



A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1985

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1985

Ha collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Piera Cavaglià.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Suor Acuña Claudina

di Rafael e di Cubero Mercedes

nata a San José (Costa Rica) il 19 settembre 1926

morta a San José il 1° marzo 1985

1ª Professione a San José il 6 gennaio 1949

Prof. Perpetua a San José il 6 gennaio 1955

La famiglia Acuña non passava certamente inosservata nella città di San José, dato che ben 12 figli la rallegravano. Claudina era la decima. L'entrata di due sorelle prima di lei tra le FMA¹ ci convince circa la profondità della fede e della pratica cristiana trasmesse dai genitori. La casa, immersa tra gli alberi olezzanti di fiori e occhieggianti di frutti, aperta alla vastità dei campi, permetteva ai ragazzi gradite espansioni nei giochi. Claudina ne era l'anima e la guida; li faceva godere nascondendo piccoli oggetti che regalava a chi riusciva a trovarli. Il luogo la favoriva anche per radunare i fratelli e raccontare i fatti della Storia Sacra imparati dal padre alla sera, di ritorno dal lavoro. Quando la mamma chiamava, però, era prontissima a interrompere ciò che stava facendo e a dedicarsi alle piccole incombenze di famiglia.

Due sorelle erano già entrate tra le FMA. Claudina, dopo la scuola primaria già esprimeva il desiderio di seguirle. La direttrice, naturalmente, la ritenne troppo giovane e propose ai genitori che frequentasse la scuola secondaria come interna. La chiara intelligenza la portò a buoni risultati nel primo e nel secondo anno. Nel terzo anno l'esplosione della preadolescenza si espresse in una vivacità incontrollata che influì negativamente

¹ Suor Genoveva morirà il 31 marzo 2007 a San José a 88 anni e suor María Elba il 10 novembre 2007 a San José a 86 anni.

sul profitto e sul comportamento. La direzione della scuola rifiutò di riaccettarla l'anno dopo se non riparava in tutte le materie. Fu per lei e per la famiglia un duro colpo, che però segnò una svolta. Ripresa nel collegio, continuò poi gli studi superiori come aspirante e postulante, fino al Baccellierato in Scienze e Lettere.

Nel noviziato conservò la sua allegra vivacità, maturata nell'autocontrollo, e rivelò un carattere aperto e generoso, disponibile a riservare per sé gli incarichi più pesanti. Nel 1948 la morte del padre segnò un vuoto in lei e nella famiglia, ma la preparò all'offerta di sé nella professione religiosa dell'anno dopo.

San Pedro Sula (Honduras) fu la prima casa a cui fu assegnata come maestra nella scuola dell'infanzia e assistente delle interne. Qui poté esprimere le sue doti di educatrice esigente e comprensiva, capace di suscitare allegria e dinamismo. L'appartenenza all'Ispettorìa Centroamericana le richiese cambiamenti di casa nei vari Stati che la componevano: dal 1950 al 1953 nell'Honduras a Santa Rosa de Copán, dal 1954 al 1959 in Costa Rica a San José, dal 1960 al 1970 in El Salvador a San Salvador, a Chalchuapa e a Santa Tecla. Dal 1971 al 1976 nel Nicaragua a Granada.

Possiamo capire il sacrificio del distacco ad ogni cambiamento, quando appena aveva allacciato relazioni, assunto mentalità e abitudini dei luoghi. Ovunque, in queste scuole straripanti di bimbi e di giovani suor Claudina non si risparmiò nel donare nell'insegnamento e nell'animazione le profonde convinzioni maturate nella sua esperienza in fedeltà al carisma salesiano.

Dal 1977 fece ritorno nella sua patria di Costa Rica dove lavorò a Heredia e a San José.

La salute di suor Claudina, a detta della sorella suor Genoveva, aveva cominciato a declinare dopo i voti perpetui per una grave anemia, a cui per molto tempo lei non diede importanza. Quando fu ricoverata in ospedale, un errore nella trasfusione del sangue le fu causa di un vero calvario. Lasciata la scuola e gli altri impegni educativi, si dedicò al servizio della comunità nel guardaroba, nel refettorio e nei piccoli servizi spesso inosservati dalle consorelle. L'ordine e l'esattezza erano sempre state sue caratteristiche anche con le alunne.

La sofferenza per incomprensioni e fraintendimenti si aggiunse

a una grave forma di dermatite e a un forte mal di capo, che a volte le faceva perdere i sensi. In una di queste crisi cadde e si fratturò un'anca. L'operazione risolse bene il problema, ma gli altri disturbi non cessarono di tormentarla.

Il 19 febbraio 1985 una crisi più forte la colpì. Accorsero le sorelle suor María Elba e suor Genoveva che, colta la gravità, la trasportarono all'Ospedale "S. Juan de Dios".

Il 1° marzo, primo venerdì del mese, una commozione cerebrale la immerse per sempre nell'amore infinito di Gesù. Le tre sorelle si erano attribuite una devozione ciascuna; suor María Elba: San Giuseppe, suor Genoveva: Maria Ausiliatrice, suor Claudina: il Cuore di Gesù.

Suor Alarcón Arana Rosa

di Juan Vicent e di Arana Julia

nata a Juayúa (El Salvador) il 18 febbraio 1891

morta a San Salvador (El Salvador) il 15 ottobre 1985

1ª Professione a San Salvador l'8 dicembre 1916

Prof. Perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 19 dicembre 1922

Le informazioni che ci sono pervenute su suor Rosa, piuttosto scarse, fanno intravedere una personalità che non ostenta la ricchezza delle sue doti, ma le esprime in una donazione silenziosa e intensa nel campo che le è affidato. In famiglia, con la formazione cristiana riceve dai genitori la possibilità di dedicarsi allo studio. Consegue il diploma della Scuola Normale e si specializza in stenodattilografia e musica.

Possiede, quindi, buone risorse per l'apostolato salesiano quando si presenta per essere accettata tra le FMA nella sua terra di El Salvador. I genitori, pur sentendo sfuggire il vantaggio della sua preparazione culturale, accettano generosamente che Rosa segua la strada della donazione al Signore come FMA.

Dopo gli anni della formazione religiosa, la professione la immette subito nella missione apostolica: nel 1917 a Santa Tecla e l'anno dopo a San Salvador.

Semplice e delicata nelle sue relazioni, con le bimbe e con le gio-

vani è amabile, comprensiva, allegra. Il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco è la sua ispirazione, che la porta al di là delle abilità tecniche e culturali da conseguire nella scuola.

La devozione alla Madonna, che vive e che diffonde, è l'orizzonte a cui dirige il senso del suo agire, è l'atmosfera educativa in cui trova il modello di maestra e di madre.

Nel 1921 le è chiesto per la prima volta di lasciare la sua nazione per trasferirsi in Honduras a Tegucigalpa. Inizia così per lei una lunga serie di cambiamenti negli Stati a cui si estende l'Ispettorìa Centroamericana. Nel 1923 parte per Granada nel Nicaragua. In questa città ritornerà altre due volte, in un peregrinare che mette a dura prova la sua obbedienza e le causa sofferenza nel distacco che ne consegue. A Granada inizia ad assumere anche il compito di economo e di consigliera che eserciterà fino agli ultimi anni di attività.

Nel 1926 ritorna nello Stato di El Salvador a Chalchuapa. Qui l'opera principale è l'orfanotrofio, dove la "gioventù povera ed abbandonata" richiede una maternità educativa speciale e una raddoppiata operosità per provvedere alle esigenze anche di tipo economico. In questa casa suor Rosa tornerà in altri due periodi.

Nel 1931 è trasferita a Santa Rosa de Copán, nell'Honduras, dove lavora per tre anni. La comunità è composta da sei suore, ma le opere di apostolato e di servizio le esigono interventi impegnativi: scuola, assistenza, economato. Le testimonianze sottolineano il suo temperamento aperto e affettuoso, il suo rispetto verso le consorelle di cui evita ogni rilievo negativo. La sua sensibilità le è causa di sofferenza soprattutto quando la finezza del suo tratto non è apprezzata e ricambiata dagli altri.

Nel 1934 è a Granada per la seconda volta, ma l'anno dopo trascorre un breve periodo a Santa Rosa de Copán nell'opera chiamata "Ospedale di Occidente". Due anni dopo è nuovamente a Chalchuapa, dove lavora fino al 1946 riprendendo anche il compito di consigliera ed economo. A ragione viene evidenziata la sua non comune capacità di obbedienza, la sua disponibilità alle superiori che, a quanto pare, dispongono sempre liberamente di lei.

Nel 1947 si ferma per sei anni a San Salvador, ma dal 1954 al 1957 è per la terza volta a Granada. Dopo aver trascorso un anno a Masatepe (Nicaragua), ritorna nel 1960 a Chalchuapa

come economista nell'orfanotrofio. Vi lavora fino al 1978 sperimentando l'opportunità preziosa dell'opera in favore di bimbe e ragazze bisognose di un supplemento di famiglia. Quando si profila l'intento di operare la chiusura della casa, suor Rosa esprime il suo parere contrario. In effetti la casa non sarà chiusa, ma modificherà l'opera funzionando come convitto per ragazze della strada e centro per la promozione della donna.

L'ultima comunità che accoglie suor Rosa è quella di San Salvador. Fino all'ultimo si dedica all'assistenza nel cortile, attenta alle esigenze dell'ambiente.

Poi l'arteriosclerosi avanza e nei momenti dominati dal male, suor Rosa pensa e parla delle ragazze, che restano nella sua mente confusa come un dolce assillo. Le sue exallieve hanno sempre colto l'affetto ricevuto da lei e la ricordano con viva gratitudine soprattutto quando il cielo si apre per lei il 15 ottobre, festa di Santa Teresa d'Avila.

Suor Aleksandrowicz Maria

di Tomasz e di Kurykyszko Zofia

nata a Bahatol (Siberia-Russia) il 1° gennaio 1913

morta a Warszawa (Polonia) il 16 agosto 1985

1ª Professione a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1938

Prof. Perpetua a Laurow-Vilnius il 5 agosto 1944

Sarebbe interessante conoscere le vicende che causarono la deportazione in Siberia dei genitori di Maria, lontani dalla patria, la Polonia. Sappiamo solo che lei nacque in una località dell'altopiano centrale della Siberia. Aveva otto anni quando la famiglia poté tornare a Vilnius. La sua formazione ai valori religiosi fu completata dalla spiritualità salesiana assorbita nella scuola elementare delle FMA e nella parrocchia di Santo Stefano gestita dai Salesiani.

La vita familiare era già per lei una palestra di laboriosità e di apostolato tra fratelli e sorelle, ma i genitori vollero assicurare a tutti i figli una base culturale solida: Maria frequentò la scuola superiore di tipo industriale-commerciale. Intanto la vocazione alla vita religiosa si faceva strada tra resistenze e tentennamenti,

fino a quando suor Laura Meozzi l'accolse tra le FMA per il postulato a Vilnius e il noviziato a Rózanystok.

Nel 1938, dopo la professione, l'attendeva la casa di Łódź dove fu maestra di taglio e cucito nella scuola professionale. Era una vera educatrice, esigente ma amata dalle ragazze. Rafforzava intanto la sua preparazione pedagogica frequentando il corso per docenti e presidi organizzato dalla società dell'istruzione professionale a Warszawa.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale, che nel 1939 colpì la Polonia con l'invasione tedesca, la costrinse a spostarsi a Laurow. Fino al 1940 fu assistente nel postulato e fino al 1945 si occupò dei ragazzi dell'istituto educativo che lo Stato aveva requisito per gli orfani di guerra polacchi e lituani.

Cessate le ostilità, suor Maria nella casa di Lutomiersk riprese le lezioni di sartoria, unite all'impegno nell'oratorio festivo. Il supervisore regionale di Łódź che visitò l'opera esprime con ampie lodi il riconoscimento del valore della sua competenza educativa.

Nel 1947 fu nominata direttrice a Rózanystok e nel 1950 a Łódź dove restò per nove anni. Qui vi era una scuola di abbigliamento e quella per l'infanzia che accoglieva circa 100 bambini.

Un giorno, mentre era direttrice in questa casa, i funzionari statali si presentarono pretendendo le chiavi di quella fiorente scuola materna. Suor Maria si rifiutò decisamente. L'arrestarono sottoponendola fino a tarda notte a minacce e intimidazioni. Al mattino, stanchissima, si rivolse al funzionario così: «Lei mi fa pena, è così povero, pregherò per lei...». Si sentì rispondere: «Ammiro il suo atteggiamento, suora, sia sempre così». Rimessa in libertà, disse che non aveva avuto paura, perché era sicura che Gesù era con lei.

Venne poi nominata vicaria ispettoriale e il vescovo le propose il ruolo di referente per le Congregazioni femminili della diocesi di Łódź. Le si aggiunse, quindi, il compito di organizzare incontri mensili per superiori locali e per varie categorie di religiose.

In un tempo in cui le autorità statali avversavano le istituzioni religiose, suor Maria faceva da mediatrice tra la Curia vescovile e il Dicastero per i religiosi a Warszawa, difendeva le opere dalle minacce di chiusura con calma equilibrata, ma con decisione. Le suore di altre Congregazioni trovavano in lei un rife-

rimento sicuro e una valida organizzazione volta alla formazione spirituale e pedagogica.

Nel 1967 fu nominata ispettrice. Pose subito in atto la sua conoscenza ed esperienza con opportune innovazioni: il trasporto della casa ispettoriale da Łódź a Wrocław, l'organizzazione dello iuniorato a Wrocław, l'elaborazione delle convenzioni con i Salesiani, il coordinamento della catechesi. Esigeva dalle suore una solida formazione religiosa, dando il primo posto alla vita interiore e alla preghiera. Dava lei stessa l'esempio di osservanza, di responsabilità ed esattezza. La sua retitudine a volte metteva in evidenza il suo carattere impetuoso, ma prevaleva la pazienza nelle difficoltà immancabili nel suo ruolo. Lo esprime bene lo stralcio di una sua lettera: «Nei momenti di dolore e di sofferenza da parte di qualche persona devo pregare per lei perché Cristo non rispondeva, ma sopportava tutto con pazienza. Devo sorridere in cambio di ogni dolore provocato dal prossimo. Devo essere angelo di pace, creare attorno a me un clima di gioia. Quando siamo macinate in polvere avviene in noi una trasformazione grande. La nostra croce ci condurrà al cielo».

Come ispettrice, nel 1968-'69 partecipò a Roma al Capitolo generale speciale XV. Era la prima volta per la Polonia dopo 34 anni! Ebbe così inizio un'apertura nei rapporti con il centro dell'Istituto: la visita di madre Marie Jacqueline e di madre Ersilia Canta, la permanenza di giovani suore a Roma per gli studi, l'apprendimento della lingua italiana e il rafforzamento nel carisma. La fondazione di nuove opere a Garbów, a Krakow e a Pila diedero sviluppo all'Ispettoria Polacca.

Alcuni disturbi fisici già le rendevano difficile il lavoro. Per un anno, dopo la scadenza del suo mandato nel 1973, si fermò a Garbów per una convalescenza e passò gli ultimi anni a Łódź. La malattia si aggravò causandole la sofferenza di non poter più partecipare alla vita della comunità.

Il traguardo era vicino e lei vi si preparò con più intensità con una Confessione generale durante gli ultimi esercizi spirituali. Mentre si trovava presso la sorella Emilia a Warszawa, nell'attesa di una visita medica, un blocco dell'arteria cerebrale le fece perdere coscienza. Dopo sei giorni di ospedale, il 16 agosto 1985 l'accolse l'abbraccio di Dio a cui aveva donato tutta la vita e Maria certamente la introdusse per sempre nel Regno della luce.

Suor Almeida Pinto Maria da Gloria

di Remigio e di Barbosa Aurora

nata a Rio de Janeiro (Brasile) il 17 luglio 1913

morta a Rio de Janeiro il 22 dicembre 1985

1ª Professione a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 6 gennaio 1937

Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1943

Primogenita di genitori profondamente cristiani, perse il padre ancora bambina. La mamma trovò subito in lei un aiuto valido per accudire ed educare i fratelli. Dovette crescere in fretta, senza indulgere alle esigenze proprie dell'età in sviluppo, abituandosi all'attenzione agli altri più che a se stessa. Non rinunciò, però, all'ideale che stava maturando in lei sotto l'influsso della zia suor Otilia e dello zio don Pinto. La loro scelta della vita salesiana affascinava l'adolescente Gloria, che espresse il desiderio di seguirli. La zia, però, non la incoraggiò, perché la gracilità della costituzione fisica della nipote non garantiva, secondo lei, la resistenza a una vita di lavoro e di apostolato.

Lo zio, invece, la incoraggiava a seguire la chiamata di Dio, nella certezza che il sostegno dall'Alto non le sarebbe mancato. La mamma, nella ricerca del bene della figlia, sostenne la sua decisione accettando il sacrificio del distacco e della privazione del suo aiuto.

Nel 1933, nel pieno dei 20 anni, Gloria fu accolta nell'Istituto "N. S. Auxiliadora" di Rio de Janeiro e nel 1937 emise a São Paulo Ipiranga la prima professione.

Il Collegio "S. Giuseppe" di São José dos Campos fu il luogo delle sue prime esperienze come insegnante. L'anno dopo le fu chiesto il trasferimento ad Araras. Continuò nell'insegnamento e fu assistente nell'aspirantato. Le giovani ammiravano la sua religiosità profonda, sostenuta da una preghiera semplice e da un filiale affetto per la Madonna. Apprezzata per la finezza del tratto, la pazienza unita a una equilibrata esigenza, ricoprì anche il ruolo di consigliera scolastica.

Nel 1946 la troviamo a Santo André, dove per qualche anno svolse il servizio di economo. Nel 1949 fu nominata direttrice a São Paulo nell'Istituto "S. Teresinha" che accoglieva studenti e impiegate. Le testimonianze sottolineano, accanto alla meticolosità e all'ordine nel suo agire, anche la sua allegria; la tavola

dove sedeva a mensa era sempre uno scoppiettio di risate, per cui era chiamata la "tavola dell'allegria".

Nel 1954 le fu proposto il passaggio dall'Ispettorìa "S. Caterina da Siena" all'Ispettorìa "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte nella casa di Campos. Qui svolse il compito di assistente delle aspiranti e di responsabile della portineria fino al 1960.

L'ultimo cambiamento la portò a Rio de Janeiro, sua città natale. Poté così essere più vicina ai suoi familiari, partecipe delle loro gioie e dolori, stimolo alla fede e alla preghiera.

Svolse nella comunità parecchi compiti: responsabile della portineria, catechista parrocchiale, aiutante dell'economa. È evidenziata in particolare la sua attività benefica presso i carcerati. Offriva loro anzitutto conforto e affetto, ma era attenta a dar loro un'istruzione catechistica e indicare ideali di vita per recuperare un'esistenza dignitosa e serena. Si industriava per portar loro indumenti, alimenti, riviste... soprattutto in prossimità del Natale quando la mancanza degli affetti familiari si fa più pungente.

Le difficoltà fisiche, già presenti a causa della sua delicata costituzione, si accentuarono con l'avanzare dell'età. La vista diminuiva progressivamente, anche se lei continuava in tutti i modi a partecipare alla preghiera comunitaria. Un improvviso malore fece accorrere il fratello medico, che le offrì tutte le possibili cure. Nella notte del 22 dicembre 1985, però, subentrò un infarto nel mesenterio che le causò una morte quasi improvvisa, in quella pace e serenità che aveva dominato tutta la sua vita. Aveva 72 anni.

Suor Alves Ferreira Maria

di Emilio e di Ferreira Candida

nata a Batatais (Brasile) il 31 marzo 1897

morta a Lorena (Brasile) il 7 agosto 1985

1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 6 gennaio 1927

Prof. Perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1932

Maria nacque in una famiglia benestante che, quando lei era adolescente, subì una grave crisi economica. Per vari anni

esercitò le sue doti di sollecitudine e di cura presso i suoi cari e forse per questo ritardò la sua entrata nell'Istituto fino all'età di 27 anni. Nell'attestato di condotta che presentò il parroco alle superiori si legge: «Maria si mostrò sempre dotata di spirito aperto alla preghiera; è membro del Consiglio della Pia Unione delle Figlie di Maria ed edifica tutti per il suo esemplare comportamento».

L'ingresso nella casa di São Paulo fu un giorno indimenticabile per lei e per la famiglia perché fu accolta in aspirantato insieme con la sorella minore Livia e tutte e due faranno la professione religiosa il 6 gennaio 1927.¹

L'esemplarità di cui aveva dato prova nella giovinezza, radicata su solide convinzioni, l'accompagnò per tutta la vita. Suor Maria era molto delicata di sentimenti e di tratto e aveva un profondo senso del dovere, per cui nella sua dedizione alla comunità e alle alunne era apprezzata e amata.

Per due anni fu insegnante di ricamo e di cucito negli orfanotrofi di Santo André e di Guaratinguetá. Poi dal 1930 al 1934 fu a Cachoeira do Campo ancora come insegnante delle orfane. Nel 1935 venne trasferita a Batatais nel Collegio "Maria Ausiliatrice". In quegli anni la sua mamma si ammalò gravemente e suor Maria ogni sera si recava presso di lei per restarle accanto la notte. Si prendeva cura dell'ammalata immobile a letto e sbrigava le faccende di casa, poi dopo la colazione ritornava in comunità e, dopo aver dedicato tempo alla preghiera, riprendeva il suo lavoro con le ragazze. Le consorelle, anche in questo periodo per lei tanto faticoso, la videro sempre calma e paziente, senza alcun lamento.

Nel 1939 fu a São José dos Campos e dal 1944 in poi lavorò in vari pensionati esprimendo al meglio le sue doti e le sue virtù come assistente delle ragazze: Pensionato "S. Teresinha" di São Paulo e "Auxilium" di Belo Horizonte fino al 1948. Ritornò per alcuni anni a Batatais e dal 1956 al 1972 lavorò per circa 16 anni di nuovo nel Pensionato "S. Teresinha" di São Paulo, dove fu anche sacrestana e portinaia.

Una delle consorelle che visse con lei in questa comunità afferma che in essa si respirava veramente un clima di famiglia.

¹ Suor Livia, geniale maestra di musica, morì a Lorena il 6 ottobre 1979, cf *Facciamo memoria* 1979, 10-11.

Suor Maria era sempre attenta alle esigenze delle ragazze, anzi pareva "volare" quando si trattava di procurare loro qualche cosa di cui avevano bisogno per lo studio, per il teatro, per la camera. Parlava sottovoce ed era sempre accogliente, amorevole nel tratto e delicata anche verso i parenti delle pensionanti. Cercava di intuire le necessità e le sofferenze ed era premurosa nel consigliare e nell'aiutare. "Quante lacrime ha asciugato!", notano le consorelle.

Era un'esperta ricamatrice e insegnante di taglio e cucito. Le ragazze erano da lei seguite con pazienza finché riuscivano a prepararsi i loro abiti, a tenere con cura la loro biancheria e ad essere donne responsabili nelle molteplici occupazioni richieste dalla conduzione di una casa.

In mezzo a loro svolgeva un autentico apostolato sia con la parola e sia soprattutto con la testimonianza. Il suo stile relazionale era semplice, discreto ma sempre opportuno. Quando si accorgeva che qualche giovane non partecipava alla Messa – a quel tempo era quotidiana anche per loro – la avvicinava con bontà e rispetto e le diceva: «Offro la Comunione per te, e tu recita per me un'Ave Maria e, se ti è possibile, prega per me durante la Messa di domenica prossima». La giovane prometteva la preghiera e per amore di suor Maria era presente alla Messa festiva.

Era ingegnosa nell'apostolato e quando alla sera si fermava a cucire con le ragazze, ne approfittava per una catechesi spicciola, una parola di fede, un richiamo alle realtà eterne che lei aveva sempre presente nel suo cuore innamorato di Dio.

Chi le stava accanto poteva constatare che suor Maria era fedele a quello che aveva promesso nella professione religiosa, per cui compiva ogni azione per Dio, che le piaceva chiamare l'Unico. A Lui aveva dato tutto il suo amore e vi restava fedele a costo di qualunque sacrificio.

In comunità diceva che non era sufficiente osservare la Regola, ma era necessario fare ancora di più, vivere con generosità senza calcoli né misure. Lei si donava incondizionatamente e quello che le superiori le chiedevano era considerato un comando, tanto era pronta nell'obbedire.

Le consorelle attestano che mai suor Maria fu sorpresa in uno scatto di impazienza o con un'espressione poco gentile. La sua fine educazione si manifestava nell'amabilità del tratto e nella bontà delle parole. Nessuno passava accanto a lei senza ricevere un sorriso, un saluto o un interessamento fraterno.

Aveva un vivo senso di gratitudine per le superiori, le consorelle e anche per i nipoti che la visitavano con frequenza. Il suo spirito di preghiera era profondo e ardente. La fede la sosteneva nel risolvere difficoltà e problemi e nell'educare anche le ragazze a ricorrere con fiducia all'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice.

Nel 1972 passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena dove visse fino alla morte. Là poté accompagnare con affettuosa cura la sorella suor Livia che era molto ammalata e negli ultimi anni soffriva per una grave forma di arteriosclerosi. Lei seppe portare con dignità e forza d'animo questa croce facendo sentire alla sorella la tenerezza dell'amore del Padre.

Morta la sorella nel 1979, suor Maria si preparò con consapevolezza e nella pace al grande incontro con Dio. Lo desiderava ardentemente e cercava di intensificare la preghiera e l'offerta dei suoi disturbi cardiaci che la facevano soffrire non poco.

Il 7 agosto 1985, ancora nella luce dell'anniversario della fondazione dell'Istituto, il Signore venne a chiamare la sua sposa fedele per introdurla nel gaudio eterno.

Suor Alves Vieira Terezinha

di Benedito e di Vieira Maria José

nata a Guaratinguetá (Brasile) il 24 luglio 1925

morta a São Paulo (Brasile) il 6 ottobre 1985

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1947

Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1953

Terezinha era piccola di statura, timida e delicata di salute, tuttavia dimostrò un'incredibile energia nel seguire il Signore nella vita religiosa salesiana e poi nel salire con Lui il calvario della malattia che la colpì quando non aveva ancora 60 anni.

Conobbe le FMA nel Collegio "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá, dove aveva frequentato la scuola elementare e media. Poi s'iscrisse alla Scuola Normale "Santa Inês" di São Paulo. Le costò un notevole sacrificio - riferisce una compagna di quel

tempo – lasciare la famiglia e il collegio dove si era trovata bene e aveva vissuto indimenticabili esperienze di studio e di maturazione umana e cristiana. Piangeva spesso, ma gradatamente si ambientò fino a lasciarsi conquistare dal carisma salesiano. Guidata dalle sue educatrici, maturò la risposta alla chiamata del Signore Gesù che la voleva tutta consacrata a Lui per l'educazione delle giovani.

Il papà svolgeva il ruolo di direttore amministrativo dell'Ospedale "Santa Casa di Misericordia" di Guaratinguetá affidato alle FMA. Vi erano perciò legami profondi tra la famiglia e l'Istituto.

Terezinha iniziò l'aspirantato nel 1944 all'età di 19 anni, consapevole della scelta che faceva. Dopo le varie tappe della formazione, il 6 gennaio 1947 era pronta per la professione religiosa.

Visse il *da mihi animas cetera tolles* come maestra nella scuola elementare dapprima nella Scuola "Nostra Signora Ausiliatrice" a São Paulo Ipiranga, poi dal 1952 al 1954 nei collegi di "Santa Inês" della stessa città e a Barretos. Più a lungo insegnò a Batatais dove lavorò dal 1955 al 1961 e, con l'interruzione di un anno, dal 1963 al 1967 e in questo periodo fu anche economista. Manifestava un particolare affetto per le orfane alle quali si dedicava con tanto amore e cure sollecite.

Con la sua bella calligrafia godeva nel preparare i quaderni perché potessero svolgere più facilmente i compiti e le educava all'ordine e al senso di responsabilità nel dovere.

Aveva le sue originalità e forse stranezze, tuttavia era fedele all'amicizia e si interessava delle persone con attenzione cordiale.

Nel 1967 fu nominata economista della grande Comunità "Madre Mazzarello" di São Paulo dove lavorò per circa 15 anni. Era un'economista "di cuore", sempre attenta alle necessità delle consorelle e delle opere. Sapeva prevenire le stesse richieste e provvedeva a tutto con generosità. Precisa nella contabilità, era responsabile del suo lavoro quotidiano, senza tuttavia tralasciare di preparare piccole sorprese per dare gioia alle sorelle e alle alunne. Diceva con soddisfazione: «Desidero far felici le persone!». E con questa attenzione delicata si comportava anche verso le consorelle anziane della casa di riposo, verso i parenti delle suore e le famiglie delle alunne.

Non permetteva che un povero partisse dalla casa senza essere soccorso o aiutato. Interrompeva il suo lavoro e svelta andava in dispensa a cercare qualcosa da donargli.

Il suo zelo apostolico per le vocazioni sacerdotali la portò ad "adottare" gli aspiranti della casa dei Salesiani di Lavrinhas. Oltre ad offrire la preghiera per i giovani in formazione, provvedeva aiuti materiali per la comunità attraverso benefattori o exallieve e, di tanto in tanto, anche qualche bel film per rallegrare le feste.

Gustava molto la musica e, quasi in contrasto con il suo stile piuttosto austero, le piaceva ornare gli ambienti di lavoro con le foto di qualche cantante preferito o di persone celebri. Alla sera si ritirava in camera con i suoi libri di contabilità e la sua inseparabile calcolatrice. Tra un conto e l'altro lottava contro il sonno... ma continuava il suo lavoro fino a tardi.

Forse in quel periodo si facevano già sentire i sintomi della malattia che la colpirà presto: a volte aveva dei momenti di amnesia e per questo se ne dispiaceva e chiedeva scusa alle consorelle.

Suor Terezinha era di temperamento sensibile e fino alla fine della vita non riuscì a superare del tutto ansie e paure di cui soffriva: paura del buio, paura di perdere i documenti importanti dell'economato, paura per il cambio di casa. E venne per lei anche quell'ora tanto temuta... Nel 1983 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di São Paulo ancora come economo e l'anno dopo al Collegio "N. S. do Carmo" a Guaratinguetá dove era sbocciata la sua vocazione salesiana.

Una consorella che le fu accanto nell'ultimo anno riferisce che suor Terezinha giunse in quella casa sofferente: non comprendeva il perché di quel cambiamento. Faticò ad accettarlo, ma poi gradualmente si dispose ad accogliere la volontà di Dio. Passava le giornate pensando agli altri, avvolgendo ogni persona di tenerezza e di carità. Quando incontrava qualche laico o laica offriva sempre un messaggio di fede e di speranza.

Era vicino per lei il momento di oltrepassare il limite e raggiungere l'Infinito, l'ora di lasciare le carte e i conti per vedere scritto il suo nome nel libro della vita, dove tutto è fedelmente registrato da Colui che vede nel segreto e ci ama infinitamente.

Egli dispose per lei, nella sua bontà di Padre, che il passaggio della morte fosse libero da ogni paura. In comunità era visibile l'indebolimento della sua salute, tuttavia lei cercava di superare la fatica e di andare avanti con coraggio. Nell'agosto del 1985 suor Terezinha si trovava in famiglia per una visita ai suoi cari che amava moltissimo. Improvvisamente si sentì male e fu trasportata d'urgenza all'Ospedale "S. Isabel" di São Paulo.

Visse giorni di grande sofferenza e, tra lo stupore di tutti quelli che l'avevano conosciuta, sperimentò una radicale trasformazione del suo essere: la paura cedette il posto ad un filiale abbandono alla volontà di Dio.

Quando venne diagnosticata la malattia: cancro ai polmoni, i medici optarono per l'intervento chirurgico. Suor Terezinha si preparò accostandosi al Sacramento della riconciliazione e ricevendo l'Unzione degli infermi. Dopo l'intervento, la cara consorella non riprese più conoscenza e, per alcuni giorni, visse un'agonia calma e serena.

Era la vigilia della festa della Beata Vergine del rosario, il 6 ottobre, quando, senza alcun segno di sofferenza, andò incontro al Signore nel Regno della luce accompagnata da Maria.

Suor Amadori Pierina

di **Ciro Giuseppe e di** **Paci Margherita**
nata a **Serbadonè (Forlì)** *il* **16 maggio 1910**
morta a **Rimini** *il* **15 luglio 1985**

1ª Professione a **Castelgandolfo (Roma)** *il* **6 agosto 1931**
Prof. Perpetua a **Roma** *il* **4 agosto 1937**

Suor Pierina, emiliana di nascita, trascorse gli anni della formazione religiosa a Castelgandolfo, dove fece la sua prima professione nel 1931.

Per tre anni lavorò nella Casa "Sacra Famiglia" di Roma, via Appia Nuova. La varietà delle opere le offrì subito la possibilità di dedicarsi alla scuola e all'assistenza.

Dopo un anno trascorso a Todi (Perugia) e uno a Gualdo Cattaneo nella stessa provincia, dal 1937 al 1949 si fermò a Roma Istituto "Gesù Nazareno" in via Dalmazia, in una grande comunità addetta ai vari tipi di scuola e di apostolato. Una lettera non datata di suor Felicina Groppi ci fa capire che in questo periodo suor Pierina frequentava la Facoltà di Magistero "Maria Assunta" per conseguire la laurea. Suor Felicina narra che, dopo vent'anni di insegnamento a Nizza, fu mandata a Roma. Si trovava all'Università in attesa di esami quando suor

Pierina Amadori, studente, le si avvicinò sussurrandole all'orecchio: «Ho detto alla Madonna di farsi interprete presso Dio perché ogni insuccesso sia mio e lei sia sempre vittoriosa». L'espressione colmò di riconoscenza suor Felicina, che conclude: «Nell'intimo lodai il Signore che sa ornare di incantevole virtù le sue spose. L'esame fu superato da me e da lei brillantemente». Le si apriva così la possibilità dell'insegnamento nella scuola secondaria e del rapporto educativo con tante giovani.

Suor Pierina, rispondendo a suor Felicina nel 1981, si diceva commossa per il ricordo di quel gesto dettato dall'istinto di una situazione «in cui era in gioco una sensibilità per il mantenimento di un "nome" conseguito con un impegno di tanti anni di insegnamento». A sua volta suor Pierina rievoca gli atti di gentilezza ricevuti da suor Felicina: «Ricorda la metrica delle Odi di Orazio che mi spiegava sotto il porticato di via Dalmazia, perché dovevo insegnarla alle ragazze? Ricorda il suo intervento nel momento in cui, agli esami di abilitazione, la commissione discuteva del mio esame e lei è entrata in sala a perorare la mia causa?». Si coglie, da questi segni, che nel periodo insegnamento-studio suor Pierina ebbe le sue fatiche, che però le offrirono l'opportunità di un lavoro educativo più competente.

Nel 1950 fu, per un anno soltanto, a Messina nell'Ispettorica Sicula; poi passò in Toscana a Montecatini fino al 1955. In seguito, fino al 1961 fu a Pescia (Pistoia), poi nuovamente a Montecatini. Dopo un anno come consigliera, fu nominata direttrice nella stessa casa per un triennio. È ricordata da una consorella come donna «forte, decisa, intelligente e coraggiosa, dotata di un cuore materno, accogliente, sensibile».

Passò poi a Livorno, Istituto "Santo Spirito", dove fu consigliera per sei anni. Ancora un cambiamento di Ispettorica la chiamò a Bibbiano, in Emilia, nel 1974.

Una consorella, in una rievocazione piena di gratitudine, scrive rivolta a lei: «Ti ricordo, suor Pierina, nei corridoi della scuola di Bibbiano, un po' burbera nell'aspetto, ma buona e materna nell'incontro. Ti ricordo attenta e premurosa, tenace nel bene e capace di condividere gioie e preoccupazioni. Ti ringrazio perché senza rumore hai seminato, senza pretese hai servito, senza molte parole hai parlato di Cristo».

Nel periodo trascorso a Bibbiano fu ancora consigliera in una scuola che comprendeva vari gradi: dalla materna alla media e il centro professionale.

Trascorse il suo ultimo periodo di vita a Rimini, dove si dedicò principalmente alla portineria. Era riconoscente alle superiori per averla avvicinata ai parenti, a cui poteva rivolgere consiglio e conforto. La portineria le offriva il contatto con le persone che accoglieva con la più aperta cordialità. I bambini che passavano trovavano sempre in lei un sorriso, un saluto, un complimento. Per i poveri riceveva e dava vestiti e alimenti. Era felice, all'inizio, quando poteva dare lezioni a ragazzi in difficoltà.

La salute che peggiorava la portò più volte all'ospedale, ma nelle pause non rinunciava a partecipare alla Messa e agli incontri comunitari serali. Più di una consorella evidenzia il suo carattere forte, la volontà tenace, la fermezza nel sostenere i valori assimilati e provati dall'esperienza. La faceva soffrire l'innatività progressiva, ma continuò ad esercitare le sue doti intellettuali leggendo e commentando con saggio criterio avvenimenti e notizie.

La dolorosa malattia che la colpì divenne per lei via di purificazione e di incontro profondo con il Signore. All'ispettrice confidò che l'Unzione degli infermi era stata una "indescrivibile esperienza spirituale".

La continuò in pienezza di gaudio nell'incontro definitivo con il Dio della pace e della gioia il 15 luglio 1985.

Suor Anselmi Pierina

di Francesco e di Viani Teresa

nata a Rodigo (Mantova) il 16 agosto 1908

morta a Triuggio (Milano) il 15 agosto 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Nata in una famiglia contadina della Lombardia, Pierina dovette contribuire molto presto all'economia familiare: ancora ragazzina andò a Bologna per lavorare come bambinaia presso la figlia del medico di famiglia. Quando i suoi si trasferirono a Castelfelfredo, tornò a casa cercando di rendersi utile nel paese: radunava i bambini per il catechismo e li conduceva in Chiesa.

Nella frazione Gambina dove viveva, c'era una famiglia in cui i genitori erano ammalati e i tre figli giovanissimi erano senza risorse. Pierina con un'amica e un carrettino tirato da un asinello girava di casa in casa raccogliendo viveri per quella famiglia. Era già viva in lei quella caratteristica attitudine alla carità e al servizio che la distinse in tutta la vita.

Tra i 16 e i 17 anni le si affacciò l'ideale missionario. La mamma le consigliò di aspettare la maggiore età. La famiglia intanto esigeva ancora il suo aiuto e lei, volendo rendersi utile, chiese di andare al convitto di Castellanza (Varese) dove il cotonificio Cantoni offriva lavoro a giovani operaie lontane da casa. Dopo qualche anno di lavoro, Pierina fu attratta dall'ideale di vita delle FMA che dirigevano il convitto. La mamma, vedendola convinta e ormai matura, accettò che seguisse la sua strada.

Nel 1930 iniziò il periodo di postulato a Legnano e compì i due anni di noviziato a Bosto di Varese. Nella vita comunitaria furono ancor più evidenti i tratti della sua personalità: semplicità, gioia, attenzione e benevolenza verso tutti.

La professione religiosa, emessa nel 1932, le aprì il suo primo campo di lavoro a Milano, via Bonvesin de la Riva. L'attività di cuoca in quella grande casa costituì per due anni il tirocinio alla donazione dura e generosa nel quale si eserciterà per tutta la vita.

Nel 1934 l'accolse la bella cittadina di Campione d'Italia, sul lago di Lugano in territorio svizzero. La natura era esaltante, ma la casa, aperta l'anno prima, era piena di disagi. Suor Pierina, addetta alla cucina e alla lavanderia, affrontò tutto con disinvoltura e serenità, preoccupata soltanto di far contente le persone. Suor Rita Boni, che fu con lei a Campione da ragazza, ricorda che suor Pierina esercitava un fascino particolare. Godeva nel pregare con lei e nell'aiutarla a stendere la biancheria. Quando Rita le disse che stava leggendo "La storia di un'anima" di Santa Teresina, prontamente suor Pierina le disse: «Non sai che anche noi abbiamo la santa Teresina salesiana?» e le consigliò di farsi dare dalla direttrice la biografia di suor Teresa Valsé Pantellini. Suor Rita asserisce che quella lettura fu decisiva per la sua scelta di essere FMA.

Suor Pierina era amata e stimata da tutti nel paese. Offriva di casa in casa la rivista *Primavera*, che nessuno rifiutava da lei. Anche i bambini della scuola materna godevano delle sue at-

tenzioni e sentivano il suo affetto concreto che la portava a tollerare anche i loro capricci.

Nel 1942 l'obbedienza le chiese di lasciare Campione e fino al 1956 lavorò nel convitto di Legnano (Milano), a Regoledo (Como) e nel noviziato di Contra di Missaglia. A Regoledo, dal 1947 al 1951, aveva servito nella Colonia "De Angeli Frua", che in estate ospitava più di 300 bambini e in inverno funzionava da convalescenziario per adulti. Dappertutto seminò freschezza di donazione, gioia di vivere, carità fine e premurosa, alimentata da una profonda vita interiore.

Nel giugno del 1956, per desiderio del card. Giovanni Battista Montini quattro FMA, tra cui suor Pierina, lavorarono durante le vacanze estive nell'Educandato "Maria Bambina" di Roggiano (Varese) dove vi era una scuola agricola. L'opera, fondata da mons. Bardella per le figlie di famiglie povere, alla morte del Fondatore fu affidata alle suore Francescane, le quali a un certo punto se ne andarono portando con sé un centinaio di ragazze, lasciandone una cinquantina delle più discole. Il primo impatto delle quattro FMA con le ragazze fu un disastro. Disobbedienti, disordinate, gettavano per terra con disprezzo il cibo che veniva loro portato. Suor Pierina, pensando all'inizio che il cibo da lei preparato non fosse buono, perché non restassero digiune le invitava in cucina, offrendo loro, con la sua solita dolcezza e serenità, qualcosa che fosse loro gradito. A poco a poco dal rifiuto le ragazze passarono alla ricerca di suor Pierina, che distribuiva con il cibo consigli, insegnamenti, raccomandazioni a comportarsi meglio. Un giorno esse si rifiutarono di lavare i piatti e una suora suggerì di lasciarglieli sporchi. Suor Pierina invece consigliò di vincerle con la bontà. Un altro giorno una suora ne fermò un gruppo mentre andava alla Comunione perché il giorno prima avevano rivolto parole contro suor Pierina. Questa, in privato, disapprovò l'intervento della consorella, perché: «Gesù è buono – disse –. Lui ha già perdonato tutto e le ama come sempre».

Quell'esperienza, tuttavia, doveva essere altamente sfibrante se, alla visita dell'ispettore don Cesare Aracri suor Pierina si lasciò sfuggire: «Dica a Madre Ispettrice che ci venga a prendere, perché non ne possiamo più». Nello stesso anno 1956 suor Pierina ritornò a Campione d'Italia e vi rimase fino al 1977, continuando il suo lavoro di cuoca.

La fatica e gli anni minavano però il suo fisico. Nel 1977 le

fu proposto, quindi, il riposo nella casa di Triuggio. Non fu un riposo assoluto per lei, che spese ancora le energie che le rimanevano nel servire le consorelle ammalate, diffondendo come sempre sprazzi di gioia e di ottimismo. Ricorda ancora una suora che, trovandosi a Triuggio per gli esercizi spirituali, chiese consiglio a suor Pierina circa il proposito da prendere. Le rispose: «Prendi la carità... io ho preso quella, perché praticando la carità pratico tutto; e poi ogni momento ho occasione di esercitarla nei rapporti comunitari».

Suor Pierina sosteneva i familiari con continue raccomandazioni ad avere fede e fiducia nel Signore e nella Madonna. Diceva che sarebbe stata contenta di morire in un giorno a lei dedicato e fu esaudita.

La notte in cui fu colpita da paralisi, fu trovata al mattino nel letto tranquilla. Non aveva suonato il campanello, disse, perché non voleva disturbare nessuno. Il 9 agosto aveva confidato a una consorella che una voce interiore ben distinta le aveva annunciato la morte tra Pasqua e Natale. Il 15 agosto 1985 l'Assunta venne a prenderla per festeggiare con Lei il giorno della sua esaltazione in cielo.

Suor Apollonia Angela

di José e di Demassi Julia

*nata a Remedios de Escalada (Argentina) il 12 gennaio 1915
morta a Las Piedras (Uruguay) il 30 agosto 1985*

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1953

Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1959

Argentina di nascita, suor Angela passò tutta la sua vita religiosa in Uruguay, "una vita semplice e luminosa", come dicono le testimonianze.

Era la terza figlia, e dopo di lei giunsero altri sette fratelli e sorelle educati da genitori cristiani nella fede e nell'esercizio dell'amore vicendevole. Aveva sei anni quando un giorno nel gioco bisticciò con un fratello. Il papà che l'osservava la chiamò a sé con severità. Lei gli si avvicinò e, furbescamente, lo supplicò:

«Papà, non picchiarmi, sono molto fragile!». Era infatti molto magra.

Da bimba e da adolescente le piaceva inventare con le amiche delle rappresentazioni comiche, in cui era sempre lei che faceva ridere.

I genitori, per ragioni di lavoro, si trasferirono in Uruguay nel dipartimento del Rio Negro. Con un'amica, Angela raccoglieva i bimbi dei dintorni per il catechismo, visitava le famiglie e le invitava ad ascoltare le parole del sacerdote quando giungeva nel luogo.

Il papà, ormai malato, affidò ad Angela la responsabilità del suo negozio, stimandola capace e generosa. Angela si impegnò nel lavoro assegnato, mentre aiutava la mamma presso i fratelli minori e svolgeva le faccende di casa con serenità e sollecitudine. La vita di famiglia la stava così preparando alla missione che avrebbe svolto nell'Istituto a cui aspirava.

Alcuni anni dopo la famiglia, per l'infermità del padre, si trasferì a Paysandú. La conoscenza delle FMA evidenziò nel cuore di Angela in modo sempre più chiaro la chiamata alla vita religiosa salesiana. Lasciò genitori e fratelli restando sempre unita a loro con l'affetto, la preghiera, l'interessamento.

Negli anni della formazione mantenne un ritmo ispirato all'umiltà, al sacrificio generoso, pur nella fragilità della salute. Nel secondo anno di noviziato dovette interrompere la formazione per una malattia polmonare e trasferirsi a Las Piedras per le cure necessarie.

Il 6 gennaio 1953 poté finalmente pronunciare i voti a Villa Colón. Per 14 anni svolse il compito di infermiera nelle case di Las Piedras, Montevideo e Nico Pérez. Le testimonianze di consorelle che furono da lei curate rilevano concordi la bontà, la sollecitudine, il sacrificio senza risparmio, la battuta scherzosa che comunicava ottimismo e sollievo morale.

Nel 1968 a Manga (Montevideo) lavorò per tre anni nella Comunità "S. Maria Mazzarello" addetta alle prestazioni domestiche per i Salesiani. Nella loro scuola agricola un centinaio di persone, tra ragazzi e sacerdoti, erano da servire per la cucina e il guardaroba. Suor Angela aveva lasciato il suo lavoro di infermiera e ora si assumeva la responsabilità della grande cucina. I ricordi delle consorelle la ritraggono in una dedizione continua e faticosa per poter soddisfare tutte le esigenze. Con delicatezza chiedeva i rifornimenti necessari per offrire pasti abbondanti e

gustosi. Sapevano che la sua debole salute aggravava le sue difficoltà, ma non la sentivano mai lamentarsi. Il carattere forte era costantemente dominato e incanalato per vincere se stessa e rendersi amabile.

Lasciata la casa di Manga, si fermò un anno solo a Paso de los Toros e fino al 1978 lavorò, sempre come cuoca, a Colón, Las Piedras e Canelones.

Trascorse gli anni dal 1979 al 1983 a Paysandú, poi per un periodo a Las Piedras e a Melo. In questi frequenti cambiamenti, dovuti forse alla salute, si occupò della portineria. Qui aveva l'opportunità e la gioia di incontrare tante persone. Le ragazze erano felici di conversare con lei sentendosi comprese e amate.

Quando l'Argentina subì il terribile periodo della dittatura, suor Angela soffrì molto per l'arresto di un suo fratello. Alla morte della mamma, i parenti chiesero a lei di portargli la dolorosa notizia. Si preparò a questo compito con la preghiera, ma al momento della visita, dopo lunghe ore di attesa e bruschi trattamenti, le dissero che il fratello in quel mese non poteva ricevere visite. Se ne ritornò con le lacrime agli occhi, offrendo a Dio quel grande dolore.

In comunità suor Angela era un elemento di pace, silenziosa e fedele ai tempi di preghiera e di ricreazione.

Nel 1985 ritornò a Montevideo. Fu ancora presente agli esercizi spirituali, durante i quali disse a una consorella: «Voglio vivere questi esercizi come se fossero gli ultimi».

Lavorò ancora nella portineria, ma quando si sentì male ricorse al medico. Questi, due giorni prima che suor Angela morisse, le disse: «Voi non avete nulla, sorella!». Accettò anche la sofferenza di quella incomprensione. Fu portata nell'infermeria della casa di riposo "Madre Maddalena Promis" e il giorno dopo, il 30 agosto, l'accolse l'abbraccio del Padre.

Suor Arena Giulia

di Salvatore e di Arena Carlotta

nata a Modica (Ragusa) il 30 marzo 1910

morta a Viedma (Argentina) il 2 ottobre 1985

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1937

Prof. Perpetua a Morón (Argentina) il 5 aprile 1947

Subito dopo la professione nel 1937 suor Giulia partì per l'Argentina con l'entusiasmo e la vivacità che aveva assorbito nella terra d'origine.

Nella città di Modica dov'era nata, i genitori avevano assicurato ai tre figli un'ottima formazione cristiana. Ne è prova il fatto che Giulia divenne dirigente di Azione Cattolica. Più tardi ricorderà con soddisfazione quel periodo che pose le basi alla sua vocazione: le adunanze formative, la preghiera di gruppo e personale, gli stimoli a vivere una interiorità intensa e una testimonianza avvincente.

Era già, la sua, un'esperienza apostolica e missionaria nel suo ambiente, ma Giulia, frequentando le FMA di Modica, spinse il suo ideale verso una consacrazione totale e duratura orientata alle missioni. Nella lettera alla Madre generale, madre Linda Lucotti, scrisse: «Per me la vocazione missionaria non è stata una seconda vocazione, ma la prima». Naturalmente questo ideale missionario era inscindibile da quello che esprime nella stessa lettera: «Mio unico e ardente desiderio è di poter essere una religiosa autentica, secondo il cuore di Dio».

Quell'"ardente desiderio" era però subordinato alla «disponibilità ad ogni disposizione delle superiori». Lo esprime nella compilazione del modulo della domanda missionaria. L'ispettrice, suor Maria Fanello, nello stesso modulo aggiunse il suo giudizio: «La nostra consorella ha buono spirito e buona salute e fa sperare che possa riuscire una buona missionaria».

Suor Giulia era così pronta, l'anno dopo la professione, a salpare dalla Sicilia sulla nave che la portava in Argentina. Era preparata professionalmente per essere educatrice nella scuola dell'infanzia e con i bimbi trascorse i primi anni a Bahía Blanca. La lingua spagnola le creò sempre un po' di difficoltà, ma aveva anche altri mezzi per comunicare: il sorriso, il gesto, l'atteggiamento del viso che esprimeva tenerezza e ispirava fiducia.

Non abbiamo notizie di lei dal 1941 al 1945, gli anni della guerra. Sappiamo, però, che suor Giulia sentiva vivamente l'amore alla patria e seguiva da lontano con preoccupazione gli avvenimenti e gli interrogativi che essi ponevano.

Nel 1946 la troviamo a Rawson (Chubut), località sull'Oceano Atlantico nell'Argentina meridionale. Dal 1947 al 1951 ritornò a Bahía Blanca dove lavorò anche nella casa indicata come "Sanatorio e maternità". È qui che probabilmente iniziò la sua esperienza e preparazione per il compito di infermiera: compito che svolse insieme a quello di economo nell'anno 1952 nell'ospedale di Comodoro Rivadavia. L'anno dopo fu trasferita nel Collegio della stessa città. Nell'ospedale ritornò per un anno nel 1967.

La casa dove suor Giulia lavorò più a lungo fu quella di General Roca, in due periodi, dal 1956 al 1964 e dal 1968 al 1979. La personalità di suor Giulia era caratterizzata da una vivace prontezza di reazioni e da una certa ostinazione nelle sue opinioni. Si sforzò sempre per dominarsi, per cercare nella preghiera la serenità e la pace che le difficoltà incontrate minacciavano di turbare. La sua esuberanza, però, non giungeva mai all'offesa delle persone. Verso le superiori esprimeva particolare affetto e docile disponibilità, vissuta anche nel sacrificio dei numerosi cambiamenti di casa.

Dal 1980 trascorse gli ultimi anni nella casa di riposo di Viedma. La sofferenza più grande era per lei il dipendere dal servizio degli altri, che aumentava col progredire della sua infermità. Anche qui trovò occasione per continuare a controllare le reazioni pronte del suo carattere, facendo prevalere la tranquillità e il distacco, perché ormai lo sguardo dell'anima era volto al traguardo definitivo. Vi giunse, infatti, con un trapasso sereno, accompagnata dal suo Angelo custode proprio il 2 ottobre 1985.

Suor Arispe Zulma

*di Diego Ezechiele e di Fulquet Sara
nata a Florida (Uruguay) il 28 giugno 1913
morta ad Asunción (Paraguay) il 10 luglio 1985*

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1940

Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1946

Suor Zulma, uruguaiana di nascita, trascorse quasi tutta la vita religiosa in Paraguay. Per la sua entrata nell'Istituto la dichiarazione del parroco attesta che la sua famiglia era cattolica praticante. Ce lo confermano anche le lettere della nonna e del padre quando seppero la sua decisione di scegliere la vita religiosa. La nonna, dopo averle espresso la sua pena, le assicura che benedice e accetta la volontà di Dio. Le chiede una fotografia perché gli anni purtroppo non le permetteranno più di vederla. Il padre le confida che sperava in una figlia maestra che sostenesse la famiglia, ma si è sbagliato. Le chiede di riflettere sulla decisione che, purtroppo, la separerà dai familiari. Le dà sicuramente il permesso, solo le chiede di tornare qualche giorno a casa prima della partenza definitiva. Pensiamo che Zulma in quel tempo fosse in collegio presso le FMA e quindi lontana dalla famiglia.

Nel 1940 suor Zulma, dopo la prima professione a Montevideo, fu assegnata alla scuola di Melo. Aveva conseguito il diploma per la scuola elementare e per l'insegnamento della religione; era pure assistente delle alunne interne.

Dopo quattro anni di attività, fu colpita da una malattia polmonare, tanto che fu lasciata in riposo a Las Piedras fino al 1951. Dopo questo periodo, lasciò l'Uruguay perché fu mandata come missionaria nel Paraguay. Puerto Casado fu la località che la vide rifiorire in salute e riprendere l'apostolato. Sentì sempre il Paraguay come sua seconda patria, tanto che esclamò più tardi: «Qui ho recuperato la salute e qui resterò fino alla morte».

Nelle varie case espresse le doti della sua personalità: semplicità, giovialità, pazienza, carità, povertà e mortificazione. Le testimonianze elogiative delle sue qualità abbondano tra le consorelle che la conobbero.

A Puerto Casado, fu inizialmente maestra di laboratorio, catechista ed economista.

Nel 1964 fu nominata direttrice nella stessa casa fino al 1968. Vi ritornò nel 1970 dopo due anni di animazione a Villarrica. Da direttrice, fu sempre sorella tra sorelle, semplice e cordiale.

Frequentò nel frattempo un corso di catechetica, seguendo con molto interesse le lezioni. Particolarmente ammirevole fu il suo rapporto con gli indios del Chaco. Li trattava con rispetto, bontà e gentilezza e cercava di aiutarli.

Esprime poi particolare tenerezza verso gli orfani. Una bimba, a cui già mancava la madre, aveva perso anche il padre che era annegato davanti ai suoi occhi. Suor Zulma l'accoglie con sentimento materno, la fece studiare fino alla scuola delle belle arti, la seguì fin quando si rese indipendente con una professione. I poveri e i malati erano oggetto delle sue attenzioni. Offriva loro alimenti e vestiti, godeva nel vederli felici e riconoscenti.

Era pure molto vicina alle consorelle che erano in difficoltà. Una suora che stava per lasciare l'Istituto fu da lei aiutata nel rispetto alla sua decisione: la seguì, l'accompagnò e le fu vicina sempre. Si interessava molto della cultura del Paraguay, soprattutto degli aspetti etnografici, per conoscere le caratteristiche degli abitanti e tenerne conto nelle relazioni con loro. Era, infatti, attenta ad adeguarsi alla loro sensibilità dicendo di essere uruguaiana di nascita e paraguaiana di adozione.

Anche a Villarrica lasciò il ricordo di un servizio umile e di concreti interventi di solidarietà nelle situazioni di bisogno. Si fermò poco in questa casa, ma il sacerdote disse alle suore quando seppe della sua partenza: «Donne di questo tipo non si incontrano in ogni angolo».

Ritornata a Puerto Casado nel 1970, fu ancora direttrice per due anni, poi continuò nella stessa casa come economista. Dopo un anno a Villeta dove fu catechista, nel 1975 passò ad Asunción "S. Giuseppe", nella casa di riposo.

La salute cominciava a declinare, perciò le venne affidata la sacrestia. Poté così intensificare la preghiera e il colloquio personale col Signore, concedendosi tempi anche prolungati davanti al tabernacolo. Non si chiuse, però, in se stessa; continuò ad interessarsi delle attività pastorali che si attuavano con i giovani, specialmente del Movimento Giovanile Salesiano. Se-

guiva con interesse gli orientamenti del Concilio Vaticano II e cercava di assumerne lo spirito.

Dal 1979 al 1985, anno della sua morte, fu ancora direttrice nella stessa casa di riposo.

La ricchezza delle testimonianze circa questo periodo è rivelatrice della sua attività tutta dedicata alle consorelle anziane e inferme. Era importante per lei creare per queste consorelle un clima di serenità e di distensione, perciò rendeva vivaci e piacevoli le ricreazioni. La sua facilità nell'esprimersi in versi poetici rendeva gioiose le feste.

Tante rose non potevano non nascondere qualche spina. Una suora che fu con lei nell'ultimo anno dice: «Soffriva molto da parte di alcune che erano un po' dure con lei... ultimamente piangeva con facilità». La suora rimase colpita dalla disponibilità umile di suor Zulma quando, nel cambio della direttrice, accettò di fare la sacrestana e la portinaia.

Nello stesso anno si spense, senza lunga malattia; la sua vita, come un vaso colmo, il 10 luglio 1985 traboccò nella gioia senza fine.

Suor Arrea María del Carmen

*di Juan e di Reynals María de los Angeles
nata a San José (Costa Rica) il 14 dicembre 1901
morta a San José il 5 giugno 1985*

*1ª Professione a San José il 15 agosto 1928
Prof. Perpetua a San José il 5 agosto 1934*

Suor Carmela – come fu sempre chiamata – è ricordata dalle consorelle come un'educatrice che ha impegnato per la formazione delle giovani le più belle doti ed energie della sua personalità armonica.

Apparteneva a una distinta famiglia di San José di Costa Rica. Compì i suoi studi in una scuola pubblica, prima che le FMA giungessero nel luogo. Frequentò la scuola secondaria superiore in un collegio signorile, il miglior centro di studi del paese, ottenendo sempre risultati eccellenti.

Quando nel 1917 le suore iniziarono la loro attività a San

José, Carmela trovò nell'oratorio la sua seconda famiglia. A poco a poco l'ideale della vita salesiana la catturò, portandola alla richiesta di entrare a far parte dell'Istituto. Il papà sulle prime le negò il permesso, poiché pensava che la delicata salute della figlia non avrebbe retto a quella vita di lavoro, di giochi movimentati, di disciplina religiosa. Carmela non si arrese e, tra preghiere e insistenze, convinse il padre.

Nel 1925 entrò nel postulato di San José e percorse il cammino di formazione in modo esemplare. Le ristrettezze economiche, i disagi e il lavoro instancabile già nel noviziato misero a dura prova l'autenticità della vocazione.

Dopo la professione nel 1928, ebbe inizio per lei un'intensa attività educativa nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José. Insegnante, consigliera scolastica dal 1940, restò in quella casa fino al 1956. Una suora che fu sua alunna ricorda che il ruolo di consigliera scolastica era come incarnato nella personalità di suor Carmela, tanto che le sembrava che nessun'altra avrebbe potuto sostituirla.

Era un tempo in cui le giovani suore studiavano all'Università, perciò il personale scarseggiava. Suor Carmela assunse anche i ruoli di assistente, catechista e insegnante di matematica. Per due anni l'assistenza di sei sezioni della scuola e in più la segreteria del collegio la costrinsero a un'attività continua e sfiabrante. Dal suo viso traspariva la stanchezza per le ore di sonno perdute. Un giorno, mentre le alunne lavoravano, si addormentò. Tutte, con rispetto restarono in silenzio.

Suor Carmela sapeva conciliare le esigenze della disciplina con la benevolenza e giovialità del tratto. Correggeva e castigava per gli sbagli, ma guadagnava la confidenza delle alunne facendosi aiutare da loro nelle attività, per cui esse si sentivano come a casa propria e non volevano andarsene. Le suore stavano con le alunne dalle 7 del mattino alle 16 di sera.

Suor Carmela dedicava pure tempo alla preparazione delle feste. «L'ambiente del collegio era, in verità, delizioso, dice un'altra ex-alunna. Ci affascinava vedere le suore giocare tra loro e con noi, scherzare con un'allegria che era veramente contagiosa».

Nel 1957 suor Carmela fu nominata direttrice della Casa "S. Giovanni Bosco" di Alajuela, con l'incarico anche di consigliera ispettoriale. Il collegio di San José sentì naturalmente la mancanza di quella sua presenza che si estendeva ad ogni settore con disinvoltura e sollecitudine. Il nuovo ruolo non le diede minori

occasioni per incidere sulla comunità con la sua bontà e pazienza, con l'intelligenza delle sue vedute e la disponibilità a ogni occorrenza. Un'intensa vita spirituale era il segreto della sua capacità a sobbarcarsi il peso di ogni giorno. Le ex-alunne di San José non vollero privarsi del suo consiglio e sostegno, per cui andavano con frequenza a trovarla nella nuova casa di Alajuela. Per alcune la sua accoglienza e le sue raccomandazioni erano l'occasione per ritrovare i valori smarriti lasciando il collegio.

È rimasto impresso il ricordo di suor Carmela come donna capace di dimenticarsi per aiutare gli altri. Passò infatti una notte intera a stirare le divise delle interne che erano state bagnate e rovinare dalla pioggia. Faceva tutto così semplicemente che, quando qualcuno accennava al suo lavoro e alla sua virtù, lei cercava di cambiar discorso. Una consorella scrive che «più che un dinamismo nel lavoro, si notava in lei una spiritualità dinamica, come la visse don Bosco».

L'attrattiva che lei esercitava portava le ragazze, oltre che le consorelle, a prestar servizio alla comunità offrendosi anche a supplire la suora della cucina, a compiere commissioni, a preparare feste. Il risultato fu colto nell'aumento delle vocazioni in quegli anni sia a San José sia a Alajuela.

Suor Carmela mai fece pesare la sua autorità di direttrice. Le suore la sentivano semplice, umile, amica. Il colloquio con lei era facile per la sua capacità di comprensione e di accoglienza.

Dal 1963 al 1969 fu ancora direttrice a Heredia; poi, dopo due anni trascorsi nuovamente a Alajuela come consigliera, nel 1972 venne trasferita a San José nella Casa-famiglia "Maria Ausiliatrice", incaricata della biblioteca delle alunne. Il fisico incominciava a cedere alla stanchezza e agli anni.

Accettò serena le conseguenze della malattia fino a che raggiunse il premio meritato dalla sua intensa offerta d'amore. Era il 5 giugno 1985.

Suor Babič Antonija

di Jakob e di Spur Marija

nata a Krapje (Slovenia) il 26 aprile 1907

morta a Rijeka (Croazia) il 3 febbraio 1985

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Suor Antonija era la quinta di sette tra fratelli e sorelle. La formazione dei genitori, semplici contadini profondamente cristiani, contribuì alla maturazione della vocazione di un sacerdote, di una religiosa Orsolina e di una FMA.

Nella convivenza familiare Antonija coltivava un temperamento allegro e vivace attraverso giochi e avventure, che lei stessa raccontava. Un giorno, in barca col fratello, perse l'equilibrio e cadde nel fiume; il fratello la salvò afferrandole una gamba.

Andava a scuola a 15 minuti di cammino dal paese, ma prima doveva pascolare le mucche. Spesso era costretta a rincorrere una mucca capricciosa che sconfinava nei campi vicini. Tutta bagnata per la rugiada, Antonija doveva cambiarsi prima di andare a scuola. Quando la mamma si allontanava da casa, le affidava la sorellina ancora nella culla. Un giorno, presa dalla noia e dalla svogliatezza, fece un salto dalla finestra e... si trovò di fronte alla mamma, che le fece ricordare la lezione.

Un'occasione per uscire di casa erano le sere del mese di maggio, quando con le coetanee recitava il rosario presso la cappellina del paese. Altre sere partecipava al circolo dell'associazione cattolica per le prove delle rappresentazioni teatrali.

Aveva circa 13 anni quando vide per la prima volta delle religiose. Erano le Suore della carità di San Vincenzo de' Paoli che raccoglievano vettovaglie per i loro orfanotrofi. Quella vista suscitò la sua curiosità per cui iniziò a tempestare di domande la mamma, la quale le confidò di aver sentito da giovane l'attrattiva per la vita religiosa, ma non aveva potuto realizzarla. Il desiderio di quella scelta cominciò a farsi strada in lei. La sorella maggiore, che cercava di smorzare i suoi entusiasmi perché ponderasse meglio la sua scelta di vita, partì per Ljubljana tra le Orsoline. La corrispondenza con lei alimentava il suo desiderio della vita religiosa. Qualcuno le segnalò che un giovane aveva posto la sua attenzione su di lei. Antonija rispose che si presen-

lasse in casa il 28 dicembre. Lei, però, il 27 dicembre 1927 partì per Nizza Monferrato in compagnia di altre cinque ragazze e di alcuni teologi salesiani studenti a Torino.

Dopo una sosta a Venezia, a Milano e a Torino, le giovani giunsero a Nizza il 31 dicembre. Lo stupore per gli ampi cortili, le numerose interne e tante suore, l'incontro con altre connazionali, tutto la fece sentire a suo agio. Avvertì presto la difficoltà di comunicare e comprendere; godeva, però, quando il gruppo delle 12 slovene offriva alle suore canti nella propria lingua.

La nostalgia della casa e della patria presto l'afferrò standole uno struggente desiderio di partire. Con chi confidarsi se non riusciva a esprimersi? Andava in cappella e pregava in sloveno il Signore. Aiutava nell'infermeria e nel refettorio. Ricorda nel suo scritto la fame che la tentava di fronte al pane fresco da preparare. Si frenava nel timore di essere mandata via.

Dopo la professione, nel 1930 per tre anni fu studente a Casale Monferrato e, dal 1933 al 1938 fu educatrice nella scuola materna di Giarole e di Nizza.

Il 1938 segnò il suo ritorno in patria, a Ljubljana, dove nel 1936 le prime FMA slovene, tornate dall'Italia, avevano aperto la prima casa. Qui suor Antonija fu maestra nella scuola materna, assistente di oratorio, insegnante di musica e di canto, animatrice di circoli giovanili. Racconta che i disagi degli inizi erano tali che, avendo solo due cucchiaini, li usavano a turno.

Giunse poi la seconda guerra mondiale ad accrescere le difficoltà e a bloccare le opere. Si ripetevano visite e perquisizioni di guardie, notte e giorno. Le suore, a turno, vegliavano in adorazione davanti all'Eucaristia. Ad un certo punto tutte le case religiose della Jugoslavia furono requisite e nazionalizzate. Un primo rifugio fu il monastero delle Carmelitane, ma più avanti ciascuna suora dovette cercarsi un posto di lavoro per mantenersi. Suor Antonija lo trovò presso alcuni parroci Salesiani in vari luoghi: a Spalato, Seta in Croazia, Tomiselj, Kodelievo, Lovran. Fatiche, difficoltà e incomprensioni segnarono questo periodo.

La colpì dolorosamente la notizia della tragica morte del fratello parroco e della sorella che l'aiutava. Suor Antonija fece cinque ore di viaggio con neve, freddo e forte vento per recarsi alla tomba del fratello. Trovò la canonica ridotta a un mucchio di cenere e i parrocchiani piangenti. Lei scrisse soltanto: «Quello che ho visto e sentito non posso dirlo... Solo chi avesse personalmente sperimentato un dolore simile potrebbe comprendere».

Dal 1952 al 1954 si stabilì a Tomiselj vicino a Ljubljana, presso la parrocchia. Furono due anni di fatica, di solitudine con altri disagi come il freddo d'inverno, il duro lavoro dei campi in primavera fin dalle tre del mattino. Doveva in più attendere alla sacrestia e suonare le campane appendendosi con forza alle corde. Tutto questo rinvigorì il suo spirito e le fece trovare più agevole ogni altra situazione. Lavorò ancora dal 1955 al 1957 nelle parrocchie salesiane di Ljubljana e di Lovran.

Il termine della guerra con le sue conseguenze le permise finalmente un inserimento nella comunità di Rijeka. Fu sacrestana e ricamatrice; dava inoltre lezioni di musica alle bambine che lo chiedevano, curava il canto con la sua bella voce da soprano, insegnando molte lodi a Maria. Attiva e dinamica, entrava facilmente in relazione con i genitori dei bimbi per stimolarli negli interventi educativi. Tenendo i contatti con la sua famiglia, arrivò a convertire un malato nel paese, portandolo, dopo molte insistenze, a ricevere i Sacramenti.

La forza nella sofferenza e la fede nel Signore che l'avevano sempre sostenuta, non le mancarono nella sua ultima malattia. Era grata per ogni attenzione, dimostrando amore per la comunità e per le superiori, rilevando sempre gli aspetti positivi e cambiando discorso se emergevano critiche.

Il 3 febbraio 1985 fu colpita da una grave crisi cardiaca ed entrò in agonia. Seguì ancora la recita del rosario attorno al suo letto fino a un quarto d'ora prima della morte. La Madonna certamente attendeva a braccia spalancate quella figlia tanto provata nella fedeltà alla vocazione.

Suor Balestrazzi Elisabetta

di Evaristo e di Galli Elisa

nata a Trecasali (Parma) il 2 ottobre 1892

morta a Contra di Missaglia (Como) il 22 gennaio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. Perpetua a Milano il 12 aprile 1920

Le testimonianze su suor Elisa, come venne sempre chiamata, sono un coro di elogi entusiastici, in cui la luminosità

delle sue doti e virtù domina talmente da non lasciar intravedere alcuna ombra.

Non ci sono notizie sulla sua giovinezza e sulla famiglia. Solo si coglie un riferimento a "due sorelle benestanti" che le offrivano con frequenza doni e denaro, subito messi da lei a disposizione della comunità in cui si trovava.

Emiliana di origine, trascorse i due anni di noviziato a Conegliano (Treviso) ed emise la professione religiosa nel 1914 a Nizza Monferrato. In seguito visse quasi sempre nelle case della Lombardia. Dopo i primi due anni nel Pensionato "S. Monica" di Milano in via Copernico, dal 1916 al 1918 prestò servizio come infermiera nell'ospedale militare di Lugo (Ravenna). Solo Dio è testimone di tutto ciò che le venne richiesto in questa dura esperienza che le presentava nelle ferite dei soldati le conseguenze di una guerra in ogni caso crudele.

Dal 1918 al 1933 fu assistente delle interne nella Casa-famiglia a Milano via Bonvesin, poi a Varese e Milano "Sacra Famiglia". Una consorella, allora pensionante a Varese, che conobbe suor Elisa nel 1925, testimonia che era tutta per loro: assistente, guardarobiera, infermiera, refettoriera. Le seguiva in tutte le loro esigenze ed era ripagata da tanto affetto. Possedeva un particolare dono d'intuizione che le faceva cogliere lo stato di sofferenza in chi non osava confidarsi con nessuno.

Un'altra consorella conobbe suor Elisa a Milano nella casa di via Bonvesin nell'anno 1929. Con lei fu mandata, durante le vacanze estive, in una colonia montana istituita dal fascismo per 150 bambini nella Valsesia. Suor Elisa era la responsabile, mentre un direttore con sua moglie seguiva l'amministrazione e tutta l'organizzazione. Suor Elisa, cogliendo verso le suore un senso di diffidenza perché l'anno precedente era morta una bambina nel vicino canale, stimolò fortemente le consorelle a non risparmiarsi nell'assistenza. Organizzò con loro i tempi di lavoro, di preghiera e di distensione. Alle 4,30 del mattino si dirigevano, con mezz'ora di cammino, alla chiesa dei Francescani, con qualunque tempo. Il loro sacrificio guadagnò il favore di due signorine anziane che incominciarono a offrire loro un uovo e il caffè. Il direttore, quando un giorno le vide arrivare inzuppate di pioggia, chiese loro chi le obbligasse a tanto. La risposta di suor Elisa gli spiegò l'importanza di quella preghiera eucaristica che dava forza e gioia nell'affrontare la fatica della giornata. Dopo la colonia, seppero che il direttore si era con-

vertito alla fede e alla pratica cristiana e la famiglia viveva in un nuovo clima di affetto e di serenità.

Dal 1933 fino al 1972 si snoda per suor Elisa un lungo periodo dedicato al servizio di autorità in diverse case di Milano, poi a Castellanza, Bellano, Tirano e Contra di Missaglia. È su questo periodo che verte la maggior parte delle testimonianze. Nella Casa "Sacra Famiglia" di Milano le suore vivevano nelle ristrettezze di spazio e senza riscaldamento. Tuttavia una di loro attesta: «Stavamo bene perché regnava il vero spirito di famiglia. E l'anima era la direttrice che seguiva le suore e le pensionanti come una mamma». Quando le consorelle andavano agli esercizi spirituali, suor Elisa riordinava i loro abiti e li faceva trovare vicino al letto lavati e stirati. Al lunedì era sempre in lavanderia a lavare, stendere e stirare.

Una significativa testimonianza si riferisce al tempo in cui fu direttrice nel Convitto di Bellano (1935-'40): «Erano anni di guerra e avevamo la casa zeppa di soldati; eppure si respirava aria di tranquillità, di serenità, tanto da far dimenticare timori e disagi». Suor Elisa nella seconda guerra mondiale più terribile della prima, fu nuovamente accanto ai soldati come infermiera. Uno di loro, a cui lei aveva salvato la vita, le mandava ogni anno un regalo per la sua festa onomastica.

Il suo servizio come direttrice, anziché esimerla da particolari lavori, le dava la libertà di offrirsi in tante attività come passare ore in cucina, dedicarsi all'orto e al pollaio. Per il resto era restia ad accettare feste e riconoscimenti personali.

Dal 1966 al 1972 compì il suo ultimo sessennio come direttrice nel noviziato di Contra di Missaglia. Qui trovò ancor più la possibilità di dedicarsi alla casa e ai vari lavori. «La trovavo in qualunque ufficio - scrive una suora - quando mancava qualcuna, e lo svolgeva come se l'avesse sempre fatto». Si interessava della salute delle novizie e provvedeva con affetto grande anche facendo trovare nel cassetto delle più deboli qualche ristoro.

Rimase nel noviziato anche quando furono unificati i ruoli di maestra delle novizie e direttrice. Diede prova, allora, di umiltà e di sottomissione. Quando in comunità serpeggiò un po' di malumore per il modo di agire della giovane direttrice, lei troncò ogni critica con dolcezza e fermezza. Quando, ormai novantenne, era in riposo nello stesso noviziato, non venne mai meno la sua serenità, il tratto gentile e accogliente. La si trovava

ancora intenta a strappare l'erba nell'orto, perché, come lei diceva, doveva guadagnarsi il pane che mangiava. Ma il suo vero guadagno era il Paradiso che l'attendeva. Gesù vi introdusse la sua sposa fedele il 22 gennaio 1985.

Suor Bellani Maria

*di Giuseppe e di Gasparetti Giuditta
nata a Palosco (Bergamo) il 5 gennaio 1885
morta a Lima (Perù) il 19 maggio 1985*

*1ª Professione a Lima Breña il 31 gennaio 1909
Prof. Perpetua a Lima il 16 febbraio 1916*

Suor Maria poté celebrare 100 anni di vita, 76 di professione e 78 di missione: la sua lunga esistenza ha irradiato fino all'ultimo una luminosità calma e intensa che ha stupito e beneficato tutti quelli che l'hanno conosciuta.

Era nata nel bergamasco in una famiglia ricca di fede e di bontà. Tra i fratellini vivaci e intelligenti le era più vicino Angelo, che per 25 anni sarebbe stato missionario in Africa.

Il parroco, Salesiano Cooperatore, le fece conoscere la vita di don Bosco attraverso il *Bollettino Salesiano*. Quando egli scorre in lei i segni della vocazione, l'accompagnò lui stesso con la mamma a Nizza Monferrato. L'ambiente della Casa-madre, saturo del fervore degli inizi, con la guida di madre Caterina Daghero e delle prime superiore favorì in lei quell'intenso lavoro spirituale che la preparò alla vita religiosa. Con sua grande gioia, la domanda missionaria, da lei inoltrata in quel clima di entusiasmo, fu accettata fin dagli inizi del noviziato. Il 9 dicembre 1907 attraversava l'oceano verso il Perù. Ricorderà con gioioso stupore: «Sebbene fossi ancora novizia, mi fu messo al collo il crocifisso da suora».

Sbarcò con altre FMA nel porto di Callao. La casa dal 1897 era sede della superiora della Visitatoria e del noviziato, ma accoglieva anche tanta gioventù nell'internato, nella scuola elementare e nell'oratorio. Nel 1909, dopo la professione, fu scelta come assistente delle postulanti. A 24 anni era già ritenuta capace di accompagnare chi iniziava il cammino della vita reli-

giosa. Già oltre i 90 anni, suor Maria ricordava la visita di madre Enrichetta Sorbone nel 1912. Madre Clelia Genghini che l'accompagnava insegnò alle prime suore a tenere i registri di scuola e a elaborare i programmi scolastici. Insegnò a suor Maria a registrare la contabilità della casa. Le case di Callao e di Lima incominciavano ad avere il consiglio locale e lo stesso mons. Giacomo Costamagna nominò suor Maria come economista. Il compito era arduo in quel tempo di rapido sviluppo delle opere; lei fu pioniera in nuove fondazioni, nel fronteggiare situazioni di emergenza e nell'avviare nuove attività missionarie.

Nel 1914 era economista a Cusco, anche se appena temporanea, poi svolse lo stesso servizio a Lima nel 1917. Nel 1928 fu nominata direttrice a Callao e si dedicò, oltre che alle suore, all'internato, alla scuola e all'oratorio. Nello stesso anno, come consigliera ispettoriale, fu nominata Delegata al Capitolo generale, perciò per la prima volta tornò in Italia.

Dal 1929 al 1938 fu direttrice a Huancayo, poi ancora a Callao e a Lima, fino al 1946. Si trasferirà poi a Magdalena del Mar, dove ritornerà dopo l'esperienza di cinque anni a Chosica. Una suora, che da aspirante conobbe suor Maria a Magdalena del Mar, dice che fu impressionata dalla soavità della sua voce. La consorella intrattendosi con lei parlava forte; suor Maria le chiese di far piano perché aveva mal di testa. Le confidò che da parecchi anni soffriva di questo male e nessuna cura riusciva a liberarla. Ne aveva ormai fatta l'abitudine.

Il noviziato di Chosica accoglieva annualmente le suore per gli esercizi spirituali. Suor Maria era ammirata da tutte per la fraterna accoglienza, la preoccupazione perché tutto fosse a posto, perché a nessuna mancasse nulla e fosse assicurato il silenzio e il raccoglimento. Suor Maria, secondo una testimonianza, «si distingueva per il tratto delicato e gentile, per l'intuizione e la comprensione materna. Era molto attenta alle necessità delle consorelle; educata e prudente, il suo parlare era sempre dolce e rispettoso».

Il fratello Angelo, dopo 25 anni di missione era ritornato in Italia. Si conserva una lettera in data 21 novembre 1950 in cui un sacerdote della Segreteria dell'Unione del Clero chiedeva alla Madre generale di esaudire il desiderio del fratello di incontrare la sorella dopo 55 anni che non la vedeva. Il consenso della Madre è attestato da una seconda lettera di ringraziamento, ma non abbiamo notizia dell'incontro.

Suor Maria trascorse gli ultimi anni della vita, dal 1967 al 1985 a Chosica, poi a Lima. Nel 1978, il Notiziario FMA dedicava a suor Maria un articolo intitolato *L'Istituto è missionario da cento anni, suor Maria Bellani da settanta*. Quando uscì l'articolo suor Maria, ormai in riposo a Chosica, con una memoria fervidissima poteva spaziare nel tempo a cogliere i ricordi più preziosi di quell'eredità che aveva goduto a Nizza. Si ritirò nel silenzio e nella preghiera, pur tenendosi sempre occupata in vari lavori. Quando le giovani consorelle la visitavano nella sua cameretta, sorrideva e lasciava loro un breve pensiero che le aiutasse a essere buone religiose. Una di loro disse: «Quando io mi sento stanca e svogliata, specie nella preghiera comunitaria, vado a salutare suor Maria Bellani e ritorno sempre rinfrancata fisicamente e spiritualmente». Suor Maria accoglieva e godeva anche la visita di exallieve con figli e nipotini; per questi teneva sempre in serbo qualche caramella.

L'infermiera che le era accanto rileva che la dolcezza e soavità di suor Maria erano frutto di un costante dominio su se stessa; aveva infatti un carattere forte. Dice, infatti, la consorella: «Quando suor Maria aveva detto "no" doveva essere "no", non si poteva fare altrimenti».

Il 5 gennaio 1985 suor Maria compiva 100 anni! Era lucida, vivace e piena di energia. Le consorelle dell'Ispettorato la festeggiarono con gioia e commozione, ma lei, dice il Notiziario (1985, n. 3) volle che la giornata avesse solo il timbro della riconoscenza al buon Dio. Perciò l'unica sua richiesta è stata che si cantasse *"Maria che dolci affetti..."* per rivivere gli anni della sua giovinezza quando «nelle prove di canto, sotto la guida del severo maestro, don Giacomo Costantagna, non si ammettevano sbagli né stonature».

Il compimento del centesimo anno di suor Maria trovò eco, oltre che nel Notiziario FMA, in vari giornali. Gradita le fu anzitutto la benedizione del Papa Giovanni Paolo II. Il *Bollettino Salesiano* del Perù nel febbraio del 1985 le dedicò un articolo in cui si elogia la sua semplicità, umiltà, bontà, il costante sorriso e la dedizione silenziosa e generosa.

La rivista *Diga* sottolineò lo stupore di fronte alla sua «mente lucida, carica di vive memorie».

Un articolo di omaggio venne pubblicato anche sul giornale *La cronaca*. Altre riviste e interviste di canali televisivi rimarcarono lo speciale compleanno.

Il momento culmine dei festeggiamenti fu la solenne Eucaristia celebrata dall'ispettore salesiano e da 13 confratelli, partecipata da 80 suore delle diverse case del Perù.

Da gennaio a maggio del 1985 suor Maria continuò la sua vita serena e silenziosa, orante e sofferente. Il 19 maggio, senza agonia, dolcemente, come era vissuta, si addormentò per sempre per andare a godere il meritato premio della sua fedeltà proprio nella festa dell'Ascensione del Signore.

Suor Bernabè Domitilla

di Paolo e di Lazzeri Maria

nata a Ischia di Pergine (Trento) il 27 settembre 1906

morta ad Alassio (Savona) il 29 dicembre 1985

I^a Professione a Livorno il 5 agosto 1935

Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1941

Domitilla crebbe in una famiglia che visse esperienze difficili, preparandola così ad affrontare quelle della vita religiosa. La fede e l'amore sostennero i genitori nella cura e nella formazione di sette figli. Una delle sorelline morì ancora piccolissima. La mamma, dopo averla assistita fino all'ultimo respiro, svegliò il marito esclamando: «Paolo, abbiamo un angelo in Paradiso che veglierà su di noi!». I primi anni di Domitilla trascorsero sereni nel paesello di Ischia di Pergine (Trento), situato su una collinetta che si specchia nel bellissimo lago di Caldezzano. Il paese e la natura circostante resteranno nel suo ricordo e nel desiderio di rivederli con profonda nostalgia.

Nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale, Domitilla aveva nove anni. Mentre il padre era al fronte in Russia e la madre aspettava la nascita dell'ultima figlia Maria, la famiglia dovette lasciare il Trentino e sfollare in Cecoslovacchia. In quello stesso anno la madre morì di tifo e i figli furono affidati a dei parenti, anch'essi profughi. Finita la guerra, il padre, con sette figli ancora giovani, fece ritorno al paese e, con grande forza d'animo e di braccia, riuscì a mantenerli fino a quando, cresciuti, trovarono un lavoro. Domitilla, come le altre sorelle, lavorò come domestica a Milano, poi a Roma e a Savona.

Maturò intanto in lei l'aspirazione alla vita religiosa. Lo zio, religioso Comboniano, l'indirizzò alle suore della Nigrizia, ma dopo pochi mesi l'austerità di quella vita la fece desistere. L'occasione di trovarsi a Varazze come collaboratrice domestica presso le FMA la portò a chiedere di essere accettata tra loro.

Nel tempo del postulato e noviziato che trascorse a Livorno, si segnalò subito per una profonda vita di preghiera e per la generosità nel sacrificio.

Dopo la professione che emise nel 1935 fu destinata alla comunità di Firenze, addetta alla cucina per i Salesiani. L'anno seguente il padre si ammalò e visse mesi di grave infermità. A suor Domitilla non fu concesso né di andare a trovarlo nella inalattia, né di partecipare ai funerali. Fu un periodo per lei di grande sofferenza e amarezza. Poté tornare al paese a visitare la sua tomba soltanto dieci anni dopo.

Da Firenze nel 1937 passò ad Alassio e l'anno dopo a Genova Sampierdarena, sempre nella casa addetta ai Salesiani. Dopo tre anni a Vallecrosia, si può dire che cambiò ancora quasi ogni anno: fu a Collesalveti (Livorno) nel 1942, a Finalpia (Savona) nel 1943 in un ospedale militare. Furono anni di duro lavoro senza soste, dato che d'estate si spostava nelle colonie che i Salesiani allestivano per i ragazzi. A Genova Voltri nel 1947 lavorò nella Casa "Orfani Gente di mare" e a Genova nell'"Albergo dei fanciulli" che prestava assistenza e scuola ai ragazzini in difficoltà.

Nel 1949 lavorò a Passo del Bocco (Genova), un'opera che accoglieva gli orfani. Le bocche da sfamare erano sempre tante e il lavoro sfibrante minava lentamente il suo fisico.

Dal 1950 al 1964 suor Domitilla passò ancora nelle case addette ai Salesiani di Genova Sampierdarena, Vallecrosia, La Spezia, poi nuovamente a Sampierdarena e ad Alassio. Come saranno stati vissuti nel suo intimo questi continui cambiamenti? Non ne sappiamo la causa per rispondere: è certo che furono causati da disagi e incomprensioni, oppure dalla libertà di disporre di lei secondo le situazioni; e certamente furono causa di distacchi dolorosi.

Finalmente dal 1965 al 1985 si fermò a La Spezia "Maria Ausiliatrice". Nella grande casa c'era ancora molto lavoro, ma suor Domitilla progressivamente venne sollevata dal peso della cucina per ragioni di salute. Abituata al lavoro incessante, non poteva certo tollerare l'inazione. La sua presenza era preziosa

per varie incombenze: portineria, lavanderia, guardaroba, refettorio dei bimbi, lavori ai ferri e all'uncinetto.

I cedimenti della salute e i ricoveri ospedalieri furono un'altra forma di offerta e di esercizio della pazienza. Era sostenuta dalla partecipazione alla preghiera comunitaria, a cui tornava appena possibile con vivo desiderio. Per un anno intero soffrì dolori che i medici non riuscivano a diagnosticare. La sofferenza dell'incomprensione da parte di chi attribuiva la causa dei suoi disturbi al sistema nervoso si aggiunse a quella fisica.

Quando il male fu diagnosticato e si rivelò incurabile, suor Domitilla chiese di compiere l'ultimo distacco dalla casa dove si era abituata per 20 anni, e si recò ad Alassio, nella casa di riposo di "Villa Piaggio". Qui, spossata ancora da esami e ricoveri, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, il 29 dicembre 1985 andò a ricevere quell'eterno riposo meritato con tante sofferenze e fatiche.

Suor Bertero Rita

di Angelo e di Rua Clotilde

nata a Torino il 24 novembre 1899

morta ad Agliè (Torino) il 27 novembre 1985

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 5 agosto 1922

Prof. Perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1928

Suor Rita ci lascia un'interessante testimonianza autografa del suo primo incontro con la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, avvenuto a Torino nel 1913. Si trovava nella portineria della casa delle FMA di Torino Valdocco insieme con la sorella Rosa maggiore di lei di un anno. Raramente il papà permetteva loro di andare all'oratorio, ma quel giorno esse c'erano ed ebbero la fortuna di essere presentate alla Vicaria generale dalla loro assistente suor Alessandrina Hugues. Rosa aveva manifestato il desiderio di essere FMA, Rita invece aveva in cuore lo stesso ideale, ma non ne parlava con nessuno, tanto più che il papà era contrario. Così lei stessa racconta: «La Ven. Madre

ci guardò entrambe negli occhi e poi volgendosi a suor Alessandrina disse per due volte: "State attente alla più piccola, non alla più grande, ma alla più piccola!"».

La storia diede ragione a madre Enrichetta, infatti la più piccola, Rita, fu FMA nonostante prove e difficoltà, mentre la sorella maggiore iniziò il cammino formativo ad Arignano (Torino), ma prima della professione religiosa fece ritorno in famiglia.

Dopo la guerra, nel 1919, Rita poté finalmente realizzare la sua vocazione e iniziare il postulato a Nizza Monferrato. Purtroppo lo interruppe per due volte, a motivo della salute precaria. Nel 1920 incontrò nella Casa-madre di Nizza madre Chiarina Giustiniani, allora superiora della Visitatoria che comprendeva le case in Belgio e in Inghilterra. Avendo notato un velo di tristezza sul volto di quella postulante, volle conoscerne il motivo. Con materno intuito la incoraggiò a sperare e le fece intravedere la possibilità di portarla con sé in Inghilterra. Avuto il consenso della Madre generale, Rita fu davvero accompagnata da madre Chiarina a Cherstey dove visse con impegno e discreta salute le tappe formative del postulato e del noviziato. Il 5 agosto 1922 era FMA. Restò in Inghilterra come insegnante di musica e di disegno per alcuni anni (1922-1932). Prima lavorò nella casa di Cherstey, poi per un breve periodo fu in Irlanda a Limerick e l'anno dopo di nuovo a Cherstey.

Quando madre Teresa Pentore nel 1932 visitò quelle comunità, ritenne opportuno far ritornare suor Rita in Italia a motivo della salute sempre fragile che le causava serie difficoltà. Da quell'anno fino al 1937 suor Rita insegnò nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino distinguendosi per l'attitudine artistica, la delicatezza di tratto e la bontà. Le sue alunne della Scuola magistrale alle quali insegnava musica e disegno la ricordavano ferma ed esigente, ma «sempre con garbo e gentilezza. Sentivamo - riferisce una di loro - che ci voleva bene e per questo l'abbiamo amata. Era una persona buona e accogliente e perciò non l'abbiamo mai dimenticata».

Dopo la morte di un fratello, a cui era molto affezionata, suor Rita rischiò l'esaurimento nervoso, ma poco a poco ritrovò serenità, grazie anche alle cure e alla comprensione delle superiori, soprattutto di madre Luisa Vaschetti. La sosteneva in tutto una spiritualità profonda, radicata nella Parola di Dio, nella fiducia illimitata in Gesù e in Maria Ausiliatrice, nella fedeltà ai Fondatori e in un grande amore a Santa Teresa d'Avila.

Dalle note autobiografiche di suor Rita si percepisce quanto era filiale e salda la sua devozione mariana. Avrebbe voluto esortare sempre nuovi mezzi per esprimere a Maria la sua gratitudine per i numerosi "segni" della sua vicinanza, a volte avvertita quasi sensibilmente.

La presenza di Maria la guidava al distacco da sé, all'accettazione serena delle incomprensioni e delle inevitabili prove. Al tempo stesso le accendeva in cuore uno zelo appassionato per il bene delle anime, tanto che avrebbe voluto salvare le ragazze dai pericoli, preservare l'innocenza dei bambini, guidare tante giovani alla santità.

Suor Rita pregava incessantemente perché l'azione dello Spirito Santo e l'aiuto di Maria trasformassero il suo cuore e lo conformassero totalmente a Gesù salvatore del mondo. Di qui nasceva quell'insaziabile bisogno di donarsi al Signore per le mani di Maria e la sete di riparazione e di immolazione che coltivava in sé e che le consorelle non riuscivano a capire.

Nel 1937 suor Rita fu trasferita all'Ispettorato di Napoli dove continuò ad insegnare in varie scuole: a Marano, dove fu anche vicaria, a Napoli "Italica Gens", e nel 1944 ad Ottaviano "Asilo infantile Regina Margherita". Nel 1945 lavorò a Napoli "S. Giovanni Bosco" dove fu consigliera locale e dal 1951 al 1974 fu di nuovo a Marano.

Era dovunque apprezzata per la gentilezza, la sensibilità al bene ricevuto, la profonda fede e la tenerissima devozione alla Madonna. Il suo vivo senso apostolico la portava a seguire con sollecita cura le ragazze soprattutto quelle che manifestavano segni di vocazione religiosa.

Suor Rita ricordava con grato stupore che durante la guerra e anche nel periodo post-bellico le comunità di Napoli e di Ottaviano sperimentarono l'aiuto eccezionale della Provvidenza che venne incontro alle necessità delle suore e dei bambini al momento opportuno e con larghezza. Lei interpretava ogni evento in chiave di amore e perciò la sua gratitudine al Signore e a Maria Ausiliatrice era costante e tutto la stimolava ad una vita di più intensa preghiera e contemplazione.

Nel 1974 le superiori la richiamarono nell'Ispettorato Piemontese e, dopo un anno di attività apostolica nella comunità di Rivalta, passò alla nostra casa di riposo di Agliè perché sopraggiunse la malattia che la debilitò gradualmente fino a portarla alla morte. Fu un lento calvario da lei vissuto con fede e

serenità di spirito. Dapprima perse la parola, poi il movimento e alla fine la memoria.

Anche in quella dolorosa situazione, si notò sempre in lei finezza di modi e tratto educato e signorile. Era ordinatissima, sempre dignitosa e composta nella persona. Quando poteva ancora camminare restava a lungo in cappella davanti all'Eucaristia e il suo atteggiamento rivelava un profondo spirito di fede nella presenza viva di Gesù.

Sostava anche con cuore filiale davanti alla statua della Madonna che sentiva madre, maestra e guida sicura nel suo cammino di offerta e di immolazione. Si incontrava suor Rita nei corridoi sempre con la corona del rosario in mano, raccolta in preghiera.

Il "grazie" le fioriva spontaneo per ogni servizio che riceveva dalle consorelle e, quando venne meno la parola, abbozzava un sorriso o faceva una carezza a chi le aveva offerto un gesto di attenzione o di cura.

Assistita dal cappellano della casa, dalla nipote e dalle consorelle della comunità, suor Rita si spense dolcemente il 27 novembre 1985 all'età di 86 anni.

Suor Blunda Ignazia

*di Girolamo e di Occhipinti Elisabetta
nata a Paceco (Trapani) il 17 dicembre 1901
morta a Palermo il 6 marzo 1985*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936*

Le note autobiografiche di suor Ignazia ritraggono episodi della sua infanzia e giovinezza mentre descrivono un ambiente familiare impregnato di valori umani e cristiani. La mamma si alzava alle 5 del mattino per trascorrere in preghiera il tempo che precedeva la levata della famiglia composta da cinque figli. Alle ore 17 si ritirava in camera per recitare una parte del rosario, continuando alla sera per le altre parti insieme alla famiglia. Suor Ignazia ricorda che lei una volta si era unita alla mamma nel rosario delle 17 e le aveva proposto di aiutarla ini-

ziando dal fondo della corona, così avrebbe fatto più presto... La sera del 16 dicembre 1909 la mamma le disse che l'indomani avrebbe compiuto otto anni. La risposta della bimba fu il proposito di recitare il rosario tutti i giorni. E lo mantenne.

La mamma la preparò alla prima Comunione, che fu una tappa decisiva del suo cammino di fede. Nel mese di maggio Ignazia preparava l'altarino con la statuetta della Madonna, i fiori e le candele. Tutta la famiglia vi si radunava per una lettura spirituale e la recita del rosario. Suor Ignazia racconta ancora che all'età della prima elementare la mamma la invitò, per la novena dell'Immacolata, alla funzione che si teneva in parrocchia alle 5 del mattino. Alle 4,30 lei si svegliava al suono della campana della chiesa; ed era pronta poi ad andare a scuola.

Nel 1925 Ignazia partecipò al concorso per l'insegnamento nella scuola elementare con esito positivo. In seguito frequentò un corso per l'insegnamento della religione. Le lezioni erano tenute da mons. Giuseppe Cognata, allora direttore dell'Istituto salesiano di Trapani. Lo scelse anche come direttore spirituale e allora il suo cammino verso la chiarezza della vocazione religiosa fu spedito e sicuro. Ignazia conosceva le FMA soltanto attraverso il *Bollettino Salesiano*. Fu lo stesso mons. Cognata che parlò di lei all'ispettrice di Catania, madre Linda Lucotti, per l'accettazione nell'Istituto. Dovette, però, aspettare due anni per avere il consenso della famiglia. Nel frattempo insegnò in una scuola di Crocivie, frazione del comune di Erice.

L'insegnamento e l'apostolato tra i bambini le davano tanta gioia, soprattutto per il catechismo e la preparazione alla prima Comunione.

Finalmente nel 1927, a 26 anni, poté partire per Catania dove fu ammessa al postulato, e l'anno dopo al noviziato. Le giunse in quel tempo la notifica della sua nomina effettiva all'insegnamento, ma lei rispose decisamente con la rinuncia, contenta di lasciare così il suo posto a un'altra. La sorella Maria la seguì nel nostro Istituto e per parecchi anni fu con lei nella stessa casa.¹

Nel 1930, dopo la professione, suor Ignazia rimase nel noviziato di Acireale come insegnante di religione alle novizie. Dal 1933 al 1935 fu insegnante di lettere nell'Istituto Magistrale di

¹ Suor Maria morirà il 4 luglio 1989 a Messina all'età di 80 anni.

Catania e dal 1935 al 1958 insegnante di filosofia nel Liceo e nella Scuola Magistrale di Messina e poi di Palermo. Tra le alunne e le educande fu una presenza altamente educativa perché tesa a trasmettere i valori che formavano la loro personalità. L'insegnamento della filosofia, soprattutto, le diede l'opportunità di educare tante giovani alla riflessione sul senso della realtà e sulla dignità della persona. Austera con se stessa, povera e distaccata dalle cose, inculcava il senso del dovere che lei stessa viveva. Il ruolo di consigliera scolastica che ricoprì dal 1939 al 1958 le offriva la possibilità di influire con autorevolezza su tutta l'organizzazione scolastica ed educativa della casa.

Nel 1944 si trovava a Messina quando la scuola dovette sfollare nella località di Limina per tutto il periodo della guerra. Nel 1958 suor Ignazia fu nominata direttrice della casa di Napoli Vomero. Svolse pure lo stesso compito di animazione nelle case di San Cataldo (Caltanissetta) e Caltagirone (Catania). Dal 1970 al 1977 fu economista ispettoriale. Non abbiamo testimonianze particolari circa gli anni di responsabilità, ma sappiamo di quanta stima era circondata e quanto era apprezzata per i suoi interventi sempre improntati al carisma salesiano.

La fede e la preghiera che l'avevano sostenuta nell'attività divennero per lei fonte di conforto quando, dal 1977 al 1985, nel noviziato di Palermo, dovette offrire al Signore quasi unicamente la sua sofferenza. Nel 1980, giunta al 50° di professione, suor Ignazia riprese a scrivere le sue note autobiografiche per esprimere riconoscenza verso tutti coloro che l'avevano aiutata nel suo cammino di fedeltà. «Il lavoro – scrive – è stato il primo dono della Congregazione, uno di quelli proposti da don Bosco. Ho avuto affidata già dal postulato la scuola e l'assistenza, che non ho tralasciato per 40 anni. Ho lavorato senza stancarmi, vedevo nel lavoro il Signore, don Bosco e Maria Ausiliatrice. Quante inevitabili sofferenze e quante segrete gioie! Non ho mai concepito una vita diversa da quella vissuta...».

Suor Ignazia era pronta per l'ultimo tratto di vita. La salute malferma e la frattura del femore resero necessario un intervento chirurgico, ma le condizioni peggiorarono. Non riuscì più a parlare; comunicava solo con la vivacità dello sguardo. Il salmo 22 «Il Signore è il mio pastore» era il più significativo per lei. Dopo una lunga agonia, il 6 marzo 1985, approdava a quei pascoli erbosi e alle acque tranquille che Gesù, buon pastore, le offriva per il suo riposo.

Suor Boffa Maria Cristina

*di Giuseppe e di Giacosa Lorenzina
nata ad Alba (Cuneo) l'11 dicembre 1898
morta a Livorno il 7 dicembre 1985*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921
Prof. Perpetua a Firenze il 29 settembre 1927*

Cristina trascorse la sua fanciullezza in una famiglia patriarcale dove vivevano il nonno, gli zii, fratelli del padre con mogli e figlie, i suoi genitori con quattro figli. Lei era la secondogenita.

Dopo la scuola elementare, la mamma volle che imparasse un mestiere presso un sarto. Vi rimase due anni, poi confezionava in casa vestiti per i militari. Dopo la morte del nonno le quattro famiglie si divisero. Nel 1917 Cristina e la sorella Albina accolsero l'invito di partecipare agli esercizi spirituali a Nizza Monferrato. Fu allora che l'immersione nella preghiera e nella riflessione, la conoscenza delle FMA fecero affiorare nell'anima il desiderio di condividere quella vita di amore e di gioia per attirare tante giovani al Signore.

Dopo il postulato ad Alba e un anno di noviziato a Nizza, nel secondo anno fu mandata per un'esperienza educativa a Pisa. Già durante il postulato, come valido aiuto alla maestra suor Maria Genta, aveva rivelato buon senso e laboriosità nell'apertura della Casa "Maria Ausiliatrice" di Alba a vantaggio dei bimbi della scuola materna e delle giovani dell'oratorio. L'inizio faticoso dell'opera l'aveva vista attiva, generosa, senza mai lamentare stanchezza.

Intanto era maturata in lei la vocazione missionaria e nel secondo anno di noviziato ebbe in cuore la speranza di partire subito dopo la professione. Scrisse da Pisa, il 7 luglio 1922, una lettera a madre Clelia Genghini, in cui le esprimeva l'attesa da lei vissuta della visita della Madre generale, perché le confermassero la promessa di partire per le missioni. Si raccomandava a madre Clelia perché sollecitasse una risposta affermativa. Si coglie in quelle righe, accanto a un amore ardente, una devozione filiale e una sottomissione rassegnata: «Io faccio umile domanda e poi... *fiat!*».

Nel 1921 era tornata a Nizza per la professione e già le

aveva sorriso l'annuncio della sua destinazione per la California, ma l'obbedienza l'aveva richiesta in Toscana, dove era già conosciuta e apprezzata.

Dopo i tre anni trascorsi a Pisa, passò a Genova Sampierdarena e a Firenze come cuoca ed economo nella casa addetta ai Salcsiani. Trascorse gli anni 1932 e 1933 a Livorno nel Noviziato "S. Spirito" poi, in una parentesi dal 1934 al 1939 fu richiesta a Genova, prima nella Casa "Maria Ausiliatrice" e poi nell'"Albergo dei fanciulli".

Dal 1940 al 1945 si trovava a Livorno "S. Spirito" quando le minacce del periodo della guerra costrinsero tutta la scuola e la comunità a sfollare ad Arliano di Maggiano. Le suore ricordano in quel periodo la sua grande fede nella Provvidenza di Dio e la sua capacità di sacrificio per procurare il pasto quotidiano ad una comunità numerosa, nonostante la scarsità di viveri e la difficoltà dei trasporti. Aveva una particolare attenzione per le educande, anch'esse sfollate. Una di esse ricorda che suor Cristina si affacciava dal finestrino nel refettorio per rendersi conto se l'alimento era stato sufficiente e salutava le ragazze con una battuta scherzosa e con un bel sorriso.

Fu ancora a Pisa nel 1946 nel Pensionato "Regio Conservatorio Sant'Anna" e nel 1947 nel Pensionato "Maria Ausiliatrice", dove svolse il ruolo di economo fino al 1961. Le testimonianze attestano la sua soda pietà che alimentava in particolare con la lettura di San Giovanni della Croce e delle lettere di San Paolo. Nelle preghiere dei fedeli raccomandava con viva sensibilità i bisogni del mondo, della Chiesa e dell'Istituto. Come economo sapeva provvedere con larghezza, pur cercando di risparmiare e di evitare gli sprechi. Era geniale e creativa nel preparare particolari dolci che restarono memorabili. Da autentica salesiana e missionaria amava trattenersi con le ragazze nell'oratorio, inventando giochi per rallegrarle.

Nel 1962 fu trasferita a Montecatini Terme. Una suora che l'ha conosciuta in quella comunità la ritrae «econo^{ma} generosa, faceta, furba, originale, anche se di mentalità un po' all'antica; stentava a reccpire il nuovo pur cercando di adeguarsi». Viene anche rimarcato che «nonostante il suo carattere pronto, era umile e riconosceva i suoi torti».

Poi, nel 1970, l'accolse ancora la comunità di Pisa nella Casa-famiglia per studenti dove rimase quasi fino alla fine dei suoi giorni. Furono anni in cui gradualmente dovette rinun-

ciare all'attività e soffrire le conseguenze di una cecità progressiva. Non la videro mai disoccupata, però; sapeva lavorare ai ferri e all'uncinetto per il banco missionario; manteneva la serenità e la vivacità con battute scherzose. Le costò molto passare dalla libertà di movimento e di decisioni alla dipendenza, ma molte testimonianze sottolineano in lei l'assenza di pretese e di lamenti. Era riconoscente per ogni minima attenzione. L'avanzare della cecità la portava forzatamente a vivere in solitudine nella sua cameretta. In un Carmelitano trovò una guida spirituale e un sostegno confortevole in quell'esperienza di inattività e di attesa del Signore.

Nell'agosto del 1985 fu trasferita alla casa di riposo di Livorno. Fu per lei l'ultimo, doloroso distacco: Pisa era stata la sua prima casa in Toscana fin da quando era novizia; avrebbe desiderato morirvi. Dopo alcuni mesi, la vigilia della solennità dell'Immacolata, nella tranquillità dell'abbandono totale, suor Cristina trovava in Dio la sua vera patria e la sua eredità.

Suor Bonin Maria Margherita

*di Giuseppe Luigi e di Cugnòd Maria
nata a Brusson (Aosta) l'8 ottobre 1925
morta a Torino il 26 febbraio 1985*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1945
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1951*

Suor Margherita crebbe in una famiglia semplice, ma di fede profonda e salda come le rocce della sua bella Val d'Aosta. Il suo paese, Brusson, aveva già dato alle missioni le sorelle Gaod, che erano partite per l'India. L'ideale missionario stimolò anche lei a lasciare la famiglia; a soli 16 anni fu accolta nell'aspirantato di Arignano (Torino), dove si formavano le future missionarie per le terre lontane. Il noviziato internazionale di Casanova continuava quella formazione.

Era tempo di guerra; le Consigliere generali, sfollate lì da Torino, condividevano i disagi delle privazioni inevitabili, mentre sostenevano spiritualmente e incoraggiavano le giovani vocazioni.

La salute delicata di suor Margherita, però, la costrinse ad abbandonare l'ideale missionario; dopo la professione fu destinata nell'allora Casa generalizia di Torino. Vi rimase per 40 anni!

Il Centro dell'Istituto accoglieva da ogni luogo suore conveniste, missionarie, ispettrici e direttrici. La basilica di Maria Ausiliatrice con le sue solenni celebrazioni in occasione delle feste salesiane era un conforto irrinunciabile per suor Margherita. Vi ricorreva potenziando sempre più l'amore alla Madonna di don Bosco.

Addetta all'accoglienza, si prodigava nei molteplici servizi del refettorio, nella preparazione delle camere, nella sistemazione delle ospiti. Non si perdeva in chiacchiere; sollecita e silenziosa, il suo sorriso e la finezza del suo tratto, la cordialità e la cortesia delle sue attenzioni mettevano a proprio agio chi arrivava. Era stimata anche dalle consorelle della comunità, che si fidavano di lei perché ogni prestazione fosse adatta e curata anche nei dettagli. Era sempre in movimento, attiva e svelta, ma senza ansia o agitazione. Non accusava mai stanchezza e non esprimeva né giudizi né lamenti. Era esperta in maglieria, perciò confezionava indumenti, contenta di offrirli per la comunità o per i benefattori.

Per qualche tempo svolse il lavoro di maglierista mentre era addetta al telefono. Prudente e puntuale, conservava il raccoglimento e l'unione con Dio lungo la giornata.

Quando il Consiglio generale si trasferì a Roma, la Casa "Maria Ausiliatrice" accolse le bimbe delle classi elementari. Suor Margherita fu per loro insegnante di lavori manuali, a maglia o all'uncinetto. Entrava nelle classi col suo bel sorriso, invitava le alunne al lavoro senza alzare mai la voce. Si avvicinava con bel garbo a quelle che chiacchieravano senza lavorare. Spiegava loro il tipo di lavoro da svolgere fermandosi a constatare la loro ripresa. Faceva anche disfare, se c'erano sbagli, ma poi aiutava le meno capaci perché avessero la gioia della riuscita. Un'allieva di quel tempo ricorda le capatine al telefono per stare un poco con lei. Se le incontrava nei momenti liberi, le salutava con gioia, poi le invitava a fare una visitina in cappella.

Trascorrevano così i suoi giorni nella semplicità e nell'intensità della donazione agli altri che aveva la sua radice nell'amore ardente a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

La sua energia e profondità spirituale si manifestò soprat-

tutto negli ultimi mesi della vita, quando fu colpita da un cancro alla gola. Le era impedito ogni nutrimento per via orale e neppure poteva ricevere l'ostia consacrata nella Comunione. Prima che i medici arrivassero a diagnosticare il male, dovette sottoporsi a molti esami che davano un esito negativo. Gli sforzi per inghiottire le causavano dolori indicibili di cui non si comprendeva la causa.

Dopo l'operazione dovette nutrirsi col sondino, ma lei continuò a lavorare e a essere disponibile all'assistenza.

Quando il male progredì, le consorelle erano stupite della sua forza e serenità. Uscivano dalla sua camera ammirate e loro stesse consolate.

Nel febbraio 1985 gradì molto il passaggio di madre Lina Chiandotto, Consigliera generale per le missioni, con un gruppo di 20 missionarie. Lei aveva compiuto ormai la sua missione, che raggiungeva il culmine nella sofferenza fisica. Non aveva da invidiare le missionarie in terre lontane. Disse in quell'occasione: «Sono tranquilla, sono nelle mani di Dio: faccia Lui!» e il 26 febbraio Egli l'accolse per sempre nel suo regno di pace e di gioia.

Suor Bordignon Domenica

di Giovanni e di Alberton Maria

nata a Mussolente (Treviso) il 4 dicembre 1919

morta a Roma il 5 aprile 1985

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1943

Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1949

La fede e l'efficacia educativa dei genitori di suor Domenica sono attestati dalla vocazione religiosa di quattro figli: due sacerdoti missionari scalabriniani e due FMA.¹

Suor Domenica, con la sorella Giovanna, maturò la vocazione nel "Convitto Supertessile" di Rieti. Il lavoro in fabbrica si alternava alla vita di famiglia con le FMA, nella continuità delle

¹ Suor Giovanna morirà il 2 novembre 2006 a Roma all'età di 88 anni.

proposte formative e nella distensione dei tempi liberi. Carattere allegro e estroverso, reagiva prontamente nei contrasti, ma era sincera nel riconoscere i suoi sbagli e nell'accettare le correzioni.

Nel 1941 seguì la sorella nella casa di formazione di Castelgandolfo e un anno dopo di lei, nel 1943, emise la prima professione. Gli echi della seconda guerra mondiale arrivarono anche sul ridente colle, noto per la residenza estiva del Papa. Le truppe tedesche occuparono il noviziato, costringendo suore e novizie a lasciarlo. Suor Domenica fu scelta, con altre, a rimanervi per custodirne la proprietà. Vi rimase come aiuto in cucina fino al 1944, quando fu trasferita a Roma nella Casa "Gesù Nazareno" come collaboratrice dell'incaricata del refettorio.

Cucina e refettorio furono ancora le sue mansioni a Gualdo Cattaneo (Perugia) dal 1946 al 1952. La sua direttrice ricorda il suo tratto allegro e scherzoso con le consorelle e con le orfane. L'oratorio era il campo di apostolato dove effondeva la sua esuberanza, nella gioia diffusiva e nell'ottimismo proprio della sua indole.

Profonda era la sua unione con Dio nella preghiera. Il suo contegno segnalava una concentrazione intensa. Quando seppe che uno dei suoi fratelli sacerdoti stava vivendo una crisi vocazionale, non esitò a offrire la sua vita. Il fratello si riprese e continuò la sua donazione missionaria.

Dal 1952 al 1971 suor Domenica si dedicò a vari lavori nella casa di Civitavecchia. Sempre disponibile al servizio, era attenta e pronta a passare da un compito all'altro, dove la necessità lo richiedeva. La capacità di adattamento e l'umile obbedienza erano sostenute dal senso profondo della sua consacrazione a Dio, dalla convinzione che non conta ciò che si fa, ma per chi si fa, conta l'amore con cui si agisce.

Suor Domenica aveva 52 anni quando le fu chiesta una svolta nel suo cammino. Accettò di impegnarsi per un anno nello studio a Macomer, in Sardegna, per prepararsi ad essere educatrice nella scuola materna. Trascorse ancora un anno ad Ancona per il tirocinio, dove si alternavano lo studio e l'attività coi bimbi.

Dal 1973 al 1985 a Catignano e a Roma Istituto "Madre Mazzarelli" si dedicò interamente all'educazione dell'infanzia, trovando così l'occasione di esprimere le sue doti comunicative e i valori della sua formazione. Amava i fiori, gli uccelli, le bellezze semplici che l'accostamento ai piccoli aiuta a riscoprire. La sua

vivacità rendeva piacevole la giornata ai bambini, che apprendevano attraverso il gioco e i suoi saggi interventi educativi. Attraverso i bimbi poteva comunicare ai genitori i risultati della sua esperienza.

Le testimonianze su di lei dicono che «fu sincera fino a soffrire per la verità, che diceva a qualunque costo, ma sempre con carità». Anche nelle immancabili difficoltà non perdeva mai «quel tono di amabile scherzosità che faceva star bene chi le era vicino». La preghiera, in cui sapeva immergersi con intensità di fede e di amore, fu sempre il segreto della sua forza.

La malattia la colpì all'inizio della Quaresima e la fece soffrire, associandola ai dolori di Gesù. Proprio il Venerdì santo, il 5 aprile 1985, Egli la prese con sé perché celebrasse in cielo la Pasqua eterna.

Suor Bosio Carolina

di Gerolamo e di Massone Delfina

nata a San Cristoforo (Alessandria) il 2 maggio 1921

morta a Ovada (Alessandria) il 10 febbraio 1985

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Prof. Perpetua a Alessandria il 5 agosto 1947

Il clima spirituale della famiglia di suor Carolina era saturo di salesianità. Due zii missionari, don Guido e don Stefano, si tenevano in stretto contatto con la famiglia del fratello, il primo con visite frequenti, il secondo con relazioni epistolari dalla Cina. Il *Bollettino Salesiano* era atteso e letto da tutti. Non fa meraviglia, quindi, che fra gli otto figli di casa Bosio, quattro fratelli e quattro sorelle, sbocciassero due vocazioni, don Santino e suor Carolina.

Il postulato e il noviziato a Nizza Monferrato non furono che due periodi di approfondimento della formazione ricevuta in famiglia. Suor Carolina raccolse le sue energie puntandole, come lei stessa disse, sull'essenzialità della vita.

Nel 1941, giovane professa di 20 anni, frequentò a Casale Monferrato la Scuola Magistrale, conseguendo il diploma di educatrice per la scuola materna. L'anno dopo era già pronta a

lanciarsi nel campo di lavoro, dove i bimbi erano tesi ad accogliere la sua opera formativa rivestita di attività gioiose, di giochi e soprattutto di affetto. Sensibili alla sua azione che li educava all'amore a Gesù e a Maria e alla fiducia nell'Angelo Custode, i bimbi ponevano le basi che avrebbero poi sostenuto la consapevolezza della fede e delle scelte di vita.

Nel 1956 suor Carolina fu nominata direttrice della casa di Lerma, un paese vicino a Mornese. Nella piccola comunità era disponibile a tutto e a tutti, animatrice delle consorelle più con i fatti che con le parole. L'apertura ai genitori dei bimbi e agli abitanti del paese, la vita parrocchiale ampliavano l'orizzonte delle relazioni e dell'apostolato.

Terminato il sessennio, nel 1962 svolse ancora il servizio di animazione nella casa di Cumiana. Una suora che fu con lei in questo tempo ricorda che si stavano costruendo le camerette. Suor Carolina non si risparmiava nel lavoro. Col suo grembiulone, la scopa e gli stracci in mano, era la prima nei lavori di fatica e nel sacrificio. Creava un clima di famiglia, carico di affetto e di gioia tra le consorelle e con le giovani.

Dopo tre anni, nel 1966 fu trasferita a Castelnuovo Nigra, dove fu ancora direttrice. La casa, sulle ridenti colline del Canavese, oltre la scuola materna e l'oratorio, ospitava persone nell'estate per periodi di distensione e di riposo. La cordialità dell'accoglienza della direttrice contribuiva alla serenità e al benessere del soggiorno.

Nel 1971 l'obbedienza la richiese a Mornese Collegio, la prima casa dell'Istituto, carica di ricordi di santa Maria Mazzarello e delle prime sorelle. Il compito di economica e di vicaria le offrì la possibilità di essere disponibile ai bisogni delle persone, di essere attenta agli ambienti e ai mezzi di sussistenza. Esercitò questi due incarichi successivamente anche a Rivalta "Laura Vicuña" per un anno e a Mornese Mazzarelli dal 1975 al 1985. Qui l'accoglienza delle persone di passaggio la impegnava molto, ma era forte lo stimolo benefico che proveniva dai luoghi impregnati del ricordo della Confondatrice dell'Istituto. Una suora di passaggio per gli esercizi spirituali attesta di aver ammirato «il suo lavoro silenzioso, pesante, nascosto. Metteva mano a tutto ed era sempre pronta ad ascoltare le consorelle che avevano bisogni particolari per il cibo. Provvedeva tempestivamente e con cordiale bontà. Semplice, schiva di complimenti, di poche parole ma di molti fatti...».

Sapeva dissimulare i suoi sentimenti nelle contrarietà e nelle sofferenze, pensando prima agli altri, poi a se stessa. La fedeltà al voto di povertà la portava a soffrire di fronte agli sprechi e alle esigenze superflue. A volte un'osservazione un po' vibrata poteva offendere qualcuna, ma lei cercava subito la riconciliazione. Da parte sua, se riceveva qualche sgarbo, era pronta a perdonare e a dimenticare.

Ricorda una consorella: «In alcuni raduni suor Carolina fu ripresa un po' aspramente. Tacque sempre, divenne rossa in viso, versò due lacrimoni, ma non espresse alcuna giustificazione per il suo comportamento».

Soffriva quando per il suo lavoro non poteva essere presente in Chiesa con la comunità. La preghiera era per lei un ristoro dell'anima a cui non rinunciava.

Negli ultimi anni faticava a salire le scale; un giorno a chi, salutandola, glielo fece notare rispose: «Cara, diventiamo vecchie e malandate; ma facciamoci presto sante. Io sento che la mia morte sarà improvvisa».

Nella notte del 5 gennaio 1985 fu colpita da infarto. Trasportata all'ospedale di Ovada, superò la crisi. Dimessa dalla clinica, avrebbe dovuto essere trasferita alla casa di Agliè per la convalescenza, ma il giorno prima, il 10 febbraio, un embolo la portò in pochi minuti alla morte. Aveva 63 anni. La sua fu una morte improvvisa, ma non inaspettata, come lei aveva detto. Aveva da pochi giorni fatto la Confessione generale. All'ospedale aveva ricevuto la benedizione del vescovo mons. Livio Maritano. Era tutto pronto per il passaggio sereno e tranquillo alla casa del Padre.

Suor Bossi Aurelia

*di Giuseppe e di Guidetti Natalina
nata a Galliate (Novara) il 19 settembre 1916
morta a Madras (India) il 26 aprile 1985*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1939
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1945*

Suor Aurelia realizzò pienamente il suo sogno di essere mis-

sionaria. Visse in India 35 anni dei suoi 46 di professione religiosa. L'India fu la sua seconda patria, che riconobbe la ricchezza del dono di questa vita spesa fino all'ultimo per la causa dei poveri nella fedeltà al carisma.

Nata a Galliate, la più giovane di tre sorelle, aveva presto manifestato un temperamento entusiasta, carico di energie e di vivacità. Nella parrocchia partecipava attivamente all'Azione Cattolica e quando, nel 1932 le FMA aprirono una casa a Galliate, trovò nell'oratorio l'ambiente adatto per una collaborazione disponibile al loro apostolato tra le giovani fino a voler condividere per sempre la loro vita.

Nel 1936 fu accolta come postulante a Novara e, dopo il noviziato a Crusinallo, nel 1939 emise i voti della prima professione.

Dal 1940 al 1946 nella casa ispettoriale di Novara fu maestra di laboratorio e assistente delle educande. Nel 1947, lavorò per qualche anno nel convitto e semiconvitto di Vigevano e fu economica e consigliera in quella Casa-famiglia.

La sua domanda missionaria, intanto, fu accettata e nel novembre del 1950 partì per l'India. L'accolse la casa ispettoriale di Madras, dove le superiori ebbero modo di conoscere le sue qualità e attitudini. Donna attiva e pratica, portata all'azione più che allo studio, era un'abile sarta, perciò le fu affidata l'assistenza delle orfane, il laboratorio di cucito e l'aiuto in cucina. Imparò presto le due lingue in uso, l'inglese e il tamil.

Dopo pochi giorni dal suo arrivo, le venne affidata una classe di vivaci ragazzine anglo-indiane. La suora che insegnava nell'aula adiacente, sentiva ripetere da suor Aurelia la frase: "Chiudete la bocca!". Suor Aurelia confidò poi alla consorella che sapeva solo quelle parole in inglese; le servivano per frenare la vivacità delle ragazzine. Aveva una bella voce, tanto che il *Bollettino Salesiano* di Madras la descrisse come "la suora che canta". Era dotata di una speciale capacità comunicativa, non solo con le parole, ma con i gesti, il sorriso e con tutta la persona. L'ispettrice suor Helen Fernandes ne fa un bellissimo elogio: «Suor Aurelia era un raggio di sole ovunque si recava; sapeva disperdere le nuvole col suo spirito umoristico. Sofferenza e fastidi svanivano quando si era in sua compagnia, perché conosceva l'arte di capire le persone e le circondava di affetto».

Molte testimonianze esprimono il ricordo di suor Aurelia

come FMA felice, che rendeva felici le altre solo con la presenza serena, le battute spiritose e umoristiche. Nei dibattiti dove emergevano differenti opinioni e tensioni, riusciva a ristabilire la serenità con una battuta spiritosa o con un gesto che sdrammatizzava la situazione.

Nel 1955 lasciò Madras e trascorse brevi periodi a Polur e a Vellore. Dal 1962 al 1972 fu impegnata in un compito di fiducia come aiutante della maestra delle novizie, prima a Vellore Katpadi e poi a Bangalore. Si dedicò con passione e gioia a questa opera formativa, che consisteva prima di tutto nel vivere autenticamente la sua identità di FMA, nello stare vicino alle novizie insegnando a lavorare con metodo in ogni ambiente, dalla cucina alla lavanderia, nel giardino, nel laboratorio. La maestra delle novizie dice che suor Aurelia si poteva chiamare "la presenza di Dio". Sempre con loro, notava tutto e osservava ciascuna. Era forte quando si trattava di esigere la fedeltà al dovere e il senso di responsabilità, ma lei era sempre la prima. "Vado io", "faccio io" era costantemente sulle sue labbra e in questo modo trascinava le novizie a seguirla e imitarla.

Per ogni festa, dice ancora la maestra, «si era colpite dalla nota di gioia che vi era nel suo cuore, e sapeva nello stesso tempo comunicare questa scintilla a tutta la comunità. Era veramente un'assistente ideale e una presenza costruttiva che aiutava le novizie nel loro cammino formativo».

Nel 1972 fu nominata direttrice della stessa comunità di Bangalore. Chi visse con lei in quel tempo ricorda con commozione: «Non dimenticherò mai quei bei tempi, quando con sincero affetto, ci riuniva tutte in un vincolo di gioia e di comunione e donava se stessa senza contare sacrifici». Ritorna nelle testimonianze la sottolineatura della gioia e della generosità. Le ex-novizie raccontano episodi con cui evidenziano l'affetto e l'attenzione di suor Aurelia per ciascuna di loro, la sua apertura affettuosa verso i genitori e i parenti. Colpiva anche il suo spirito di preghiera. Era la prima a scendere in cappella, dove faceva la *via crucis* e pregava il rosario prima della preghiera comunitaria. Sostava a lungo in adorazione davanti al tabernacolo, esprimendo con intensità il suo colloquio con Gesù.

È sottolineata anche la sua povertà, la scelta delle cose più ordinarie nell'abbigliamento e negli accessori, lasciando agli altri il meglio. Anche nel cibo a volte prendeva ciò che altri aveva

lasciato in disparte. Se si accorgeva di un bisogno, si privava subito con naturalezza di ciò che aveva o procurava ciò che era richiesto. Si prestava nell'assistere all'ospedale le consorelle ammalate. Una suora ricorda le notti passate da suor Aurelia accanto a lei dormendo sulla nuda terra solo con un lenzuolo.

Nel 1979 lasciò Bangalore per dirigere la Comunità "S. Maria D. Mazzarello" di Yercaud, che era casa di riposo e cura. Fu un triennio caratterizzato dalla dedizione alle consorelle anziane e malate. Lei stessa negli ultimi anni soffrì fisicamente. Dovette essere operata a un occhio per un tumore al nervo ottico, poi una caduta la costrinse a letto per mesi.

Dopo due anni tornò a Bangalore dove restò fino al 1984. L'anno dopo fu trasferita a Tirupattur, dove fu sottoposta a un intervento chirurgico alla spina dorsale, da tempo dolorante. Prima dell'operazione fece l'offerta totale di sé al Signore e recitò con i dottori, anche non cristiani, il *Padre nostro*. Li stupì, dopo l'operazione, per la sua giovialità, per l'assenza di lamento pur nel dolore più acuto. Confidò a una suora: «*Croci e sofferenze*: eravamo abituate a pronunciare queste parole, senza capirne il vero significato. Non avrei mai pensato che fosse così duro, ma sia fatta la volontà di Dio».

Fu lucida fino a due giorni prima della morte. Le sue ultime parole prima di perdere la conoscenza furono: «Me ne vado in Paradiso». Era il 26 aprile 1985.

Il coro di elogi e di testimonianze esprime eloquentemente che l'Ispettorato Indiana ha riconosciuto con gratitudine in suor Aurelia un'ardente missionaria che ha speso la vita per il bene delle giovani e delle consorelle.

La celebrazione eucaristica del funerale fu presieduta dal consigliere generale per l'Asia don Tommaso Panakezham con 56 Salesiani. Il superiore disse: «La vita di suor Aurelia si può riassumere con queste parole: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere", ossia carità evangelica vissuta e testimoniata con gioia nella concretezza del quotidiano».

Suor Bottinelli Elisa

di Pietro e di Franchi Giovanna

nata a Buenos Aires (Argentina) il 31 ottobre 1902

morta a Buenos Aires il 27 dicembre 1985

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1933

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Suor Elisa era la quinta di quattro sorelle e di un fratello; la prima sorella era morta a due anni. Ragazza intraprendente e vivace, era un punto di riferimento significativo per la famiglia. Conseguì il diploma di maestra e in seguito si laureò in matematica. Per pagarsi gli studi aveva cercato incarichi di supplenza, assistenza nelle colonie e lavori vari. Il padre morì quando lei era al secondo anno di università. Un'amica le fece conoscere le FMA della città, e subito fu colpita dal senso di pace e di serenità che si respirava nel loro ambiente. Fece parte dell'Associazione delle Figlie di Maria e maturò l'aspirazione a divenire FMA. La famiglia trovava in lei un valido sostegno in vari aspetti, perciò quando espose il suo progetto trovò una forte opposizione in tutti, specialmente nella mamma. Lei stessa racconta che uscì di casa il mattino presto del giorno stabilito dall'ispettrice per l'entrata nell'Istituto, lasciando un biglietto sul tavolo. La mamma, disperata, si precipitò a riprendersela, ma lei fu irremovibile.

A 27 anni entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro; dopo il postulato, nessun parente partecipò alla funzione della vestizione; solo un'amica che, tornando a casa, disse alla mamma di Elisa: «Se avesse visto Elisa così felice, anche lei sarebbe contenta!».

Nel secondo anno di noviziato a Bernal già incominciò l'insegnamento nel quinto e sesto grado. La mamma fece ancora un tentativo per distoglierla dalla professione religiosa: le inviò una lettera in cui si dichiarava malata e desiderosa di vederla. Suor Elisa andò alcune volte a trovarla dopo la professione, sempre lottando contro l'invito pressante della mamma a restare a casa.

Nel 1938 la sua direttrice l'accompagnò in famiglia e suor Elisa si poneva l'interrogativo: come la mamma l'avrebbe ricevuta? La mamma tornò a insistere che rimanesse a casa, che

aveva bisogno di lei, che non seguisse il suo "capriccio". Suor Elisa rispose che ormai era tutta di Dio e l'avrebbe seguito fino alla morte. L'atteggiamento della mamma non cambiò neppure quando andò a trovare suor Elisa all'ospedale, ricoverata per un'operazione. Quando, però, la mamma fu colpita da un cancro, suor Elisa le fu accanto aiutandola a giungere alla pacificazione prima della morte.

La scuola di La Plata fu il suo primo campo di lavoro molto intenso: oltre all'insegnamento della matematica, aveva la direzione della scuola primaria, era incaricata delle pensionanti, seguiva le ragazze dell'Azione Cattolica e le Figlie di Maria. Nel 1958, dopo brevi soste tra Mendoza, Buenos Aires Almagro e ritorno a La Plata, passò stabilmente alla scuola di Buenos Aires Almagro.

La personalità di suor Elisa, come appare dalle testimonianze, presenta aspetti che sembrano contrastanti, ma che convivono nella ricchezza del suo carattere anche se in modo non sempre armonioso. Dice una sua exallieva: «Era una docente di quelle che sanno e sanno insegnare; però era così retta e così esigente che tutte la temevamo».

Un episodio significativo fa emergere quell'intransigenza che incuteva a volte timore nelle alunne. Un giorno a La Plata due suore che salgono sul bus si sentono chiedere dall'autista: «Qualcuna di voi è suor Elisa?». Alla risposta negativa, continuò: «Ditele che sia più indulgente con le ragazze; in tutto il viaggio parlano di lei, non certo con benevolenza». Nella scuola s'impondeva, infatti, per la sua esigenza di disciplina e di esattezza, sia con le alunne, sia con le consorelle a cui impartiva lezioni, stentando a capire la difficoltà che potevano trovare nella materia. Lei d'altra parte era molto chiara nelle spiegazioni, disponibile a ripetizioni. Correggeva minuziosamente, dando due voti: di ordine e di profitto scolastico.

Queste osservazioni sono mitigate da molte testimonianze che ne affermano i lati positivi. Dice una suora: «Tenace, perseverante, sicura di sé, univa la semplicità e la prudenza. Sapeva interessarsi degli altri, essere pronta a offrire un servizio o a dare informazioni». Sono rilevati, infatti, soprattutto l'attenzione agli altri e lo spirito di servizio sia nel campo culturale sia in altri aspetti della vita comunitaria.

Nel 1959 fu nominata rappresentante legale dell'Istituto presso la Sovrintendenza Nazionale delle scuole private, in-

carico che adempì fino al 1976. Il compito esigeva responsabilità, attenzione ed esattezza, qualità che lei possedeva e che cercava di inculcare nelle sue collaboratrici.

Il suo impegno e la sua efficacia educativa furono riconosciuti dal Consiglio Superiore dell'Educazione Cattolica col premio "Divin Maestro", consegnato ogni anno agli insegnanti che hanno compiuto una lunga traiettoria al servizio della scuola.

Quando giunse il tempo di lasciare l'insegnamento e le altre incombenze, suor Elisa continuò a impiegare le sue capacità e la sua competenza nell'aiutare individualmente gli alunni che trovavano difficoltà nella matematica. Ricorda un'exallieva che si fece aiutare da suor Elisa che aveva già 79 anni. Poiché alcuni punti del programma le erano nuovi, le chiese tempo per informarsi, poi le spiegò così bene che deve a lei l'esito dell'esame. Gli studenti le facevano propaganda, in modo che, appena preparato uno, ne spuntava un altro, poiché sapevano che con lei la riuscita era assicurata.

Anche il suo apostolato extrascolastico non venne meno con l'età e i malanni. Fino all'ultimo si occupò dell'Azione Cattolica e delle Figlie di Maria. Sapeva individuare tra esse quelle che manifestavano segni di vocazione religiosa; e in quel periodo ci fu un vero incremento di domande per l'Istituto.

Molte testimonianze puntualizzano la bontà fattiva sperimentata in suor Elisa nell'occasione di ricoveri ospedalieri propri o dei parenti.

Una presentazione efficace del profilo di suor Elisa ci è data da questa testimonianza: «La sua esattezza matematica la rendeva un po' inflessibile e questo le procurò non poche difficoltà. Credo, tuttavia, che le consorelle che soffrirono e piansero per questa inflessibilità, ammettono che suor Elisa nelle relazioni comunitarie manifestava un cuore fraterno, desideroso di servire gli altri... Con la sua pietà sincera e la sua carità profonda, fu una salesiana autentica, capace di neutralizzare nell'animo delle consorelle i disagi procurati dal suo carattere intransigente».

Una rapida malattia la purificò, preparandola al grande passo. In poco più di due mesi fu ridotta agli estremi. Il 27 dicembre 1985 spirò serenamente nella pace che sempre aveva cercato e che ora trovava senza più ombre.

Suor Broggi Maria Giuditta

*di Edoardo e di Broggi Sara Maria
nata a Luvinata (Varese) il 15 agosto 1899
morta a Brescia il 29 novembre 1985*

*1^a Professione a Milano il 5 agosto 1919
Prof. Perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925*

In alcuni aspetti della vita di suor Giuditta ci sono delle analogie con don Bosco: la nascita benedetta dall'Assunta, la morte del padre per una polmonite, la mamma vedova a 29 anni.

Un fratellino era morto a due anni di età. Le restava la sorella Maria, minore di cinque anni. Vi era nella famiglia un clima di valori cristiani: la mamma apparteneva come laica impegnata alle Orsoline, seguita dalla figlia minore. Giuditta aveva così il terreno adatto per lo sbocciare della vocazione religiosa. La mamma ne fu contenta e cercò di prepararla anche dal punto di vista professionale. Il parroco la preparò spiritualmente, iniziando quella formazione che lei avrebbe continuato senza difficoltà nel postulato e nel noviziato.

Professa a 20 anni, nel 1919 a Nizza Monferrato completò gli studi e conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare. L'anno dopo fu destinata a Parma come assistente delle interne. Una suora, allora aspirante, l'ha conosciuta nel compito di assistente generale. Vedeva in lei la religiosa modello, espressione che ritorna in molte testimonianze: riservata, materna e nello stesso tempo esigente. Le ragazze «nutrivano per lei un sacro rispetto». Un'exallieva, particolarmente vivace allora, afferma: «Solo suor Giuditta era capace di farmi obbedire, perché aveva qualcosa di austero in sé, di affettuoso e di esigente insieme, al quale era impossibile resistere». Sono i due aspetti emergenti del suo carattere, apparentemente contrastanti: austerità e affetto, severità e benevolenza. Combinati insieme erano il segreto della sua efficacia educativa.

Dal 1923 al 1931 fu assistente nella scuola di Venezia. Fu poi chiamata a Conegliano per svolgere il compito di maestra delle novizie. Una suora che fu sua novizia la ritrae come un modello di vita religiosa, profonda nella vita di pietà e di unione con Dio, preoccupata unicamente del bene spirituale delle novizie. Le seguiva personalmente, dimostrando a ciascuna un

vero affetto senza parzialità. Seguiva più da vicino le meno dotate. Puntava sulla rettitudine della scelta vocazionale. Soleva dire: «Lavorate e pregate con un solo ideale: la gloria di Dio. La vita religiosa non è facile e senza una grande fede e un grande amore a Gesù non si riesce a vivere la consacrazione con radicalità, gioia ed entusiasmo». Chiedeva loro responsabilità e fedeltà nei compiti affidati, fiducia in Dio e confidenza con le superiori. Raccomandava di puntare su Dio le motivazioni dell'agire, di affidarsi a Lui e a Maria Ausiliatrice nelle difficoltà.

Nonostante l'efficacia della sua azione formativa, quel ruolo le apparve troppo alto e impegnativo. Chiese di lasciarlo e nel 1936 fece ritorno a Parma, dove riprese l'assistenza alle interne e il servizio di vicaria. Quando nel 1941 l'Ispettorato Emiliano si staccò da quella Veneta e Parma divenne casa ispettoriale, suor Giuditta fu nominata economista ispettoriale.

Un sintetico profilo di lei in questo periodo è offerto da una suora che fu con lei per vari anni: «Era una vera religiosa, mortificata, dall'apparenza un po' austera, ma ricca di una forte interiorità che faceva commuovere. Amava la povertà, non ci lasciava mancare nulla, ma era sempre attenta per il timore che si introducesse qualche abuso...». Praticava la povertà prima di tutto nella sua persona. Quando una suora portò l'attenzione sul suo abito rattoppato, lei disse che non era a contatto con gli esterni e non doveva presentarsi alle ragazze.

Quando vedeva una necessità, interveniva generosamente. Una suora giovane assisteva le ragazze, più di 200, in un freddo e umido cortile di Parma e tossiva raffreddata. Suor Giuditta se ne accorse e le procurò scarponi foderati e giubbotto di lana. I suoi atti di finezza e la sua sensibilità fecero svanire nella suora la soggezione che incuteva il suo aspetto serio e contenuto. «Sotto una scorza ruvida - conclude la consorella - nascondeva un cuore delicato».

Dovendo lasciare l'economato per scadenza di tempo, tranquillamente preparò ogni cosa disponendosi all'obbedienza. La suora che la sostituì, nuova nell'incarico, trovò in lei una consegna precisa della documentazione. Suor Giuditta le insegnò il metodo di registrazione, la compilazione dei moduli IVA e della denuncia dei redditi, ecc. La suora scoprì in lei sentimenti delicati e attenzioni squisite nei dieci giorni in cui le fu accanto. Nessuna parola di rammarico o di rimpianto. La seguì ancora per qualche mese a distanza nelle difficoltà che poteva incontrare.

Lasciò Parma con sofferto distacco e nel 1979 fu trasferita a Brescia. Fu un periodo in cui suor Giuditta volle ancora rendersi utile occupandosi della contabilità della casa. Non smentì mai le qualità che l'avevano guidata negli anni precedenti: rettitudine, forza d'animo, osservanza della Regola, pietà profonda, riservatezza e sottomissione.

Accettò la sua ultima, dolorosa malattia con coraggio e speranza; non poteva più parlare ma lo sguardo, il sorriso, la stretta di mano esprimevano fiducia e riconoscenza.

Il medico, venuto ad accertare il suo decesso, disse: «Come si vive, così si muore; siamo di fronte a un viso che esprime la serenità con cui ha accettato la sofferenza e la morte...». Era il 29 novembre, primo giorno della novena all'Immacolata.

Suor Camia Rosa

*di Giovanni Costantino e di Manzone Francesca
nata a Dogliani (Cuneo) il 7 maggio 1910
morta a Nizza Monferrato l'11 dicembre 1985*

*1^a Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942*

Rosa nasce a Dogliani, sulle fertili colline del cuneese. La famiglia numerosa è impegnata nel lavoro a mezzadria in un terreno coltivato a vite, che è la fonte del sostentamento, ma è anche soggetto al mutamento delle stagioni e alla minaccia della grandine. Due fratelli muoiono al fronte durante la prima guerra mondiale. Rosa, colpita fin da bambina da asma cardiaca, non è adatta al lavoro dei campi, ma vuole dare alla famiglia il suo contributo. A 18 anni parte per il convitto di Villar Pellice gestito dalle FMA. La nostalgia del paese e della famiglia, il lavoro impegnativo con orari stressanti la fanno soffrire, ma maturano la sua personalità. La bontà e allegria delle suore le rendono il soggiorno confortevole e a poco a poco catturano i suoi affetti più profondi nel desiderio della consacrazione al Signore.

Nel 1932 Rosa lascia il convitto ed espone ai genitori il suo progetto. Il papà, col cuore stretto dal dispiacere di lasciare la figlia, oltretutto amareggiato per un raccolto falciato dalla

grandine, acconsente. La fede e la fiducia in Dio hanno il sopravvento. Di fronte alla domanda di Rosa, però, l'ispettrice rimane perplessa, le consiglia di attendere per rinforzare la salute. Le suore del convitto si rivolgono al Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, e finalmente l'accettazione arriva.

Nel 1934 Rosa inizia il postulato a Chieri e due anni dopo emette i voti della prima professione. Viene destinata a Torino Cavoretto, nella Casa "Villa Salus" dove sono ospitate le suore ammalate. Lei è cuoca e aiuto infermiera e le sue prime esperienze sono tutte improntate all'esercizio della carità e alla sollecita premura per le ammalate. Poi, dal 1939 al 1941 a Cerreto Langhe lavora nella cucina e nella lavanderia.

Per sei anni, ad Alba, è addetta all'orto, alla lavanderia e in aiuto alla scuola materna. Suor Rosa è sempre disponibile dove occorre, sa porre mano a tutto con responsabilità e amabile serenità. Non ha una buona salute, l'asma cardiaca l'accompagna sempre, ma sembra che proprio per questo lei voglia intensificare la sua dedizione.

Nel 1947 viene trasferita a Bagnolo Piemonte, dove concentra la sua attività nel laboratorio della comunità addetta ai Salesiani. Vi rimane per 15 anni. Pur non essendo a contatto con i giovani, è allegra, si sente realizzata perché - come dice - lavora per i sacerdoti che sono sempre in mezzo ai ragazzi. Si sente partecipe della comune missione salesiana col lavoro, ma anche con la preghiera e col vivere la spiritualità e il metodo dei Fondatori dell'Istituto.

Le testimonianze di questo periodo fanno emergere la sua naturale arguzia, che diffonde tra le consorelle e i Salesiani distensione e ilarità. Come quando, rammendando le calze, dice: «Sapete? Io faccio pedagogia!». Nelle feste le piace recitare versi e fare scherzi per tenere allegre le consorelle. A carnevale si camuffa in fogge che destano stupore e allegria. Anche a Bagnolo trova modo di variare la sua attività con l'occhio alle emergenze e a incombenze diverse, come stare presso un'ammalata, pulire gli ambienti oltre che cucire.

La salute, però, è sempre più minacciata, perciò viene trasferita a Nizza, dove si ferma per due anni in relativo riposo. Nel 1964 è già a Novello d'Alba come aiutante nella scuola materna. L'occupazione le consente anche di fare il catechismo alle oratoriane. Si sente così ancor più realizzata nell'apostolato e trasmette alle ragazze il suo amore a Gesù Sacramentato e a Maria

Ausiliatrice. La sua gioia più grande è aver accompagnato nella vocazione una giovane che farà un'ottima riuscita come FMA. La sua cordialità, l'amorevolezza serena del suo tratto le guadagnano l'affetto dei genitori e della popolazione.

Trascorre due anni, dal 1975 al 1977, a Gallo di Grinzane, dove si occupa del guardaroba oltre che della collaborazione nella scuola materna. Continuerà poi nel compito di guardarobiera nella casa di Diano d'Alba, dopo essere ritornata per un anno a Gallo di Grinzane. La sua vita manterrà sempre lo stesso ritmo di generosità serena e pronta. Ricorda una consorella che durante un corso di esercizi spirituali l'ispettrice esprime la preoccupazione di trovare una sostituzione in una comunità. Suor Rosa si offre subito, lasciando stupite le suore che conoscono la precarietà della sua salute.

Negli ultimi anni è contenta di fare la sacrestana, un compito che assolve con ordine, precisione e delicatezza. Si alza presto per preparare l'altare e ha grande cura e gusto nel disporre i vasi dei fiori. Le è consentito poi di stare più a lungo con il Signore davanti al tabernacolo per trarre forza e calma. A volte il carattere pronto emerge con impeto di fronte a qualche difficoltà o contrattempo, ma chiede subito scusa quando se ne accorge.

Il paese di Diano d'Alba si va spopolando e i destinatari diminuiscono. Le superiori decidono di ricorrere alla chiusura della casa per l'anno 1986. Intanto trasferiscono le più anziane nella casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Suor Rosa è tra loro. Accetta l'obbedienza col cuore straziato; pare perdere la sua consueta allegria aggirandosi silenziosa nei corridoi e nel giardino. Cerca di prestare aiuto alle consorelle, rendendosi utile dal momento che si sente ancora viva e attiva. Ma viva è soprattutto la sua lotta interiore tra la volontà di obbedire e l'angoscia che l'attanaglia. In una visita alla cameretta di madre Mazzarello scrive sul registro: «Tu lo sai che non sto volentieri a Nizza; aiutami a fare volentieri la volontà di Dio!»

A poco a poco la serenità e la calma placano il suo animo. Il Signore la prepara all'offerta della vita. Il breve periodo della sua permanenza a Nizza, dal 2 novembre all'11 dicembre 1985 si conclude con un violento attacco d'asma cardiaca. Il sacerdote accorre e le consorelle le sono accanto, ma lei è pronta all'ap-prodo definitivo per un altro lido.

Suor Campi Maria

di Giacomo e di Alighiero Giulia

*nata a Montecchia di Crosara (Verona) il 27 agosto 1896
morta a Haledon (Stati Uniti) il 27 gennaio 1985*

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1923

Prof. Perpetua a Paterson il 29 agosto 1929

La vita di suor Maria è segnata fin dalla preadolescenza dal dolore e dal peso della responsabilità. Anziché abbatterla e in-tristirla, però, gli impegni che affronta maturano la sua personalità in modo equilibrato e armonico. È la prima figlia e, quando ancora giovanissima perde la mamma, si trova affidati alle sue cure cinque fratelli, tra cui un neonato. È una situazione, quindi, che sviluppa in lei doti di maternità, di attenzione, di premura e di tenerezza incoraggiante che caratterizzeranno sempre le sue relazioni con chiunque.

Nel 1919 il padre decide di emigrare negli Stati Uniti con tutta la famiglia. L'anno dopo Maria, a 24 anni, può decidere finalmente la sua scelta di vita e chiede di essere accettata tra le FMA.

Dopo la professione, per due anni lavora a North Haledon (New Jersey), in una comunità dedicata all'orfanotrofio, alla scuola materna ed elementare.

Nel 1926 è trasferita a Watsonville (California), in una comunità di sei suore che offre le prestazioni di laboratorio e cucina ai Salesiani, ai seminaristi e ai ragazzi della Scuola "S. Francesco". Suor Maria si occupa principalmente della cucina, che sarà il suo campo di lavoro per ben 55 anni. Dal suo volto irradia serenità e pace; è attiva, ma attenta alle persone più che alle pentole; colpisce soprattutto il sorriso costante con cui accoglie e serve. Salesiani e giovani vanno abitualmente a trovarla presso la stufa, le espongono i loro problemi. Lei dice una buona parola, li incoraggia ed essi se ne vanno contenti certi della sua preghiera. I Salesiani che tornano a Watsonville per gli esercizi spirituali cercano subito suor Maria e l'incontro è sempre una festa.

Una suora che passa l'estate ad aiutare le suore osserva che in cucina fa molto caldo, mancano gli strumenti adatti a facilitare il lavoro, ma nessuno si lamenta. In comunità la giovane

suora si trova bene per il clima di generosità e di gioia che vi regna. Confida a suor Maria ansie e perplessità. Lei ascolta attentamente, non ha soluzioni, ma promette di pregare e le consiglia la confidenza con le superiori. Incontrandola dopo qualche mese le ricorda la conversazione avuta, le assicura che ha pregato e fatto sacrifici per lei. A un'altra giovane suora raccomanda di fare come l'ape che assorbe dai fiori solo il meglio, solo gli esempi buoni tra i comportamenti che incontrerà. Il suo sorriso, soprattutto, lascia nella suora una profonda impressione di serenità e di equilibrio.

La sua ispettrice dice che suor Maria è il suo "Mosè sul monte". Nelle preoccupazioni incontrate nel trasferimento dell'aspirantato si sente sostenuta dall'assicurazione della sua preghiera. «Il suo amore per l'Istituto – continua l'ispettrice – il suo zelo per le giovani, specialmente quelle dell'oratorio e del campo estivo erano così evidenti che potevamo sentire l'abbondanza di affetto che traboccava da quel cuore pieno d'amor di Dio». Un gruppo di ragazze che passa da Watsonville per gli esercizi spirituali ricorda ancora dopo tanto tempo la suora dal perenne sorriso che pregava per loro. Dalla sua cucina riesce a interessarsi di tutti, dei giovani, delle vocazioni, della Famiglia Salesiana. È sempre disponibile per tutti, anche quando è richiesta di un pranzo quando già ha ritirato tutto.

Nel 1973 ricorre per suor Maria il 50° della sua professione. I Salesiani lo celebrano solennemente come debito di riconoscenza per gli anni di lavoro e di sacrifici che lei ha donato. L'ispettore salesiano invita suor Maria a dire qualche parola. Lei con semplicità dice: «Sono sempre stata contenta nella mia vita religiosa. Auguro questa stessa gioia e felicità a tutti voi».

Nel 1978 le superiori prospettano l'ipotesi della chiusura della comunità di Watsonville. Dilaga, come è naturale, l'espressione di rammarico, di pena. Suor Maria non ha una parola di lamento, il suo atteggiamento sereno serve a incoraggiare tutta la comunità.

Nel 1979-'80 è trasferita ad Elisabeth (New Jersey), dove continua a lavorare nella serenità e nella pace. La salute, però, non le permette più i lavori pesanti, è ormai logorata dalle fatiche più che dagli anni. Suor Maria continua, comunque, a essere presente col suo contributo di servizio e di assistenza, creando sempre attorno a sé un'atmosfera di gioia ovunque si trovi, coi bimbi e con gli adulti. In comunità mette le consorelle a proprio

agio; dopo le sue incombenze può ora ritirarsi in cappella per godere la gioia dell'incontro col Signore.

Nel 1984, quando la salute peggiora, le superiori ritengono necessario il trasferimento alla casa di riposo di Haledon. È un nuovo distacco, una nuova sofferenza soprattutto perché segna la fine della sua attività.

Ormai costretta a tenere il letto, le giovani suore di passaggio nella casa vanno a trovarla. Una di esse rimane colpita dal costante sorriso di suor Maria, che ha parole di incoraggiamento per tutte e a tutte ripete: «State allegre!». L'ultima sera respira a fatica, aiutata parzialmente dall'ossigeno. Alle due della notte invita l'ispettrice, l'infermiera, le suore ad andare a letto, perché sono stanche e lei si sente meglio. Al mattino dopo, però, il 27 gennaio 1985, si accorgono con pena che lei se ne è andata in silenzio senza disturbare nessuno.

Due giorni dopo la sua morte, giunge all'ispettrice suor Teresa Sironi una lettera del direttore don Frank J. Vranios che dice, tra l'altro: «Oggi, specialmente le religiose, parlano tanto di essere interessate, di condividere, di amare. Per me questi valori erano realizzati in persone come suor Maria. Ora il mondo è più povero. Questa suora ha dato tutto il suo tempo, i suoi talenti, tutto ciò che era per gli altri, specialmente per noi Salesiani e per i ragazzi della Scuola "S. Francesco". Per ringraziarla, si faranno celebrare per lei le 30 Messe gregoriane».

Suor Canevazzi Maria Vittoria

di Enrico e di Berti Severina

nata a Firenze il 25 marzo 1919

morta a Livorno il 2 dicembre 1985

1ª Professione ad Alassio (Savona) il 6 agosto 1943

Prof. Perpetua a Contra di Missaglia (Como) il 5 agosto 1949

Maria Vittoria ricevette dai genitori una base di formazione umana e cristiana molto apprezzabile. Intelligente e vivace, compì gli studi che la portarono al diploma magistrale. Attraverso l'oratorio dei Salesiani che frequentava conobbe le FMA, alle quali offrì un valido aiuto nel catechismo e nell'assistenza.

Si esercitò perciò in quell'apostolato che fu l'impegno e la gioia di tutta la vita.

Il 25 marzo 1939, festa dell'Annunciazione, giorno in cui compiva 20 anni, ebbe durante la Comunione la chiarezza della chiamata di Dio a una consacrazione totale. Era stata appena assunta come maestra di ruolo a San Casciano (Firenze). Si consigliò, rifletté sul passo che compiva, poi decisamente iniziò il postulato il 31 gennaio 1941 a Firenze e pronunciò i voti della prima professione nel 1943 ad Alassio, poiché l'Ispettorato era Ligure-Toscana.

Fu subito destinata all'Istituto "Santo Spirito" di Arliano di Maggiano (Lucca), dove era sfollata la comunità della casa ispettoriale di Livorno con aspirantato, postulato, educandato e scuole dei vari livelli.

L'anno dopo frequentò l'Università di Pisa, conseguendo la laurea in matematica. Durante il periodo di studio, andando e venendo, cercava le bambine più povere tra i baracconi e i saltimbanchi, le invitava all'oratorio e le accoglieva con gioia.

Nel 1948 intraprese la sua attività d'insegnamento a Livorno dove rimase fino al 1957. Impegnò le sue doti di intelligenza e di vivacità, esprimendo notevoli capacità didattiche e calore umano. Non umiliava mai le alunne più deboli e meno dotate; sapeva interessarle alla sua disciplina con un metodo chiaro e piacevole. Pochi ragazzi che prendevano lezioni da lei devono a suor Maria Vittoria la riuscita negli studi. Anche in vacanza a Gressoney (Aosta) dava lezione a villeggianti in qualsiasi disciplina. Sapeva fare di tutto, era dinamica, creativa, artista; dipingeva, ricamava e amava le escursioni in montagna.

Per 15 anni confidò al suo diario le sue impressioni e il suo cammino spirituale; lo decorava con disegni significativi dei suoi stati d'animo e dei suoi desideri: monti, vette ricoperte di neve, onde azzurre con barchette veleggianti...

Il suo ardore apostolico era più vasto della scuola e comprendeva le exallieve, i genitori e le famiglie. Ottenne molti Battesimi e Cresime fra le ragazze che frequentavano i corsi di dattilografia e fra i loro parenti. Se c'era un matrimonio da regolarizzare non si dava pace fino a che raggiungeva lo scopo. Portava ai Sacramenti persone lontane dalla fede.

Questa molteplice attività le richiedeva telefonate, uscite di casa e le consorelle trovavano perciò nel suo comportamento aspetti che la allontanavano dalla comunità non solo fisica-

mente. Non sempre le interpretazioni e i giudizi su di lei erano benevoli, perché con la sua personalità forte e creativa usciva dagli schemi comuni, più proiettata all'esterno che ai ritmi della comunità.

D'altra parte, c'è chi afferma che suor Maria Vittoria era attenta e sensibile nei riguardi della comunità. Quando ne era lontana per curare la salute fragile, scrivendo e telefonando chiedeva notizie; e tornando portava sempre qualcosa che esprimeva un pensiero affettuoso per tutte. Era capace di perdono e non rispondeva con la freddezza a chi non le esprimeva benevolenza.

Suor Maria Vittoria aveva lasciato Livorno nel 1957, trascorrendo due anni nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" in Torino Borgo San Paolo. Nel 1959 l'obbedienza la riportò in Toscana a Livorno Istituto "Maria Ausiliatrice", dove rimase fino al 1984. Fu quasi sempre consigliera, perciò apprezzata e valorizzata, direttamente coinvolta nell'andamento della comunità.

Nel suo diario esprime la fragilità della sua salute con le stanchezze e le apprensioni che ne derivano, insieme con slanci di fiducia e abbandono in Dio. Il proposito che ritorna più spesso nei suoi scritti è la volontà di donarsi agli altri. È contenta di lavorare con i giovani, di dedicarsi alle ragazze per conoscerle e attirarle al bene.

Esprime anche una lucida coscienza dei suoi difetti: la sua naturale indipendenza, l'accentramento su di sé, anche in senso buono, la ricerca di ciò che le serve e il rifiuto di ciò che non le piace.

Negli ultimi tempi il suo diario registra con più intensità il suo abbandono al progetto di Dio; la fiducia in Maria è il suo orientamento e il suo conforto.

Colpita dal cancro, venne operata, ma ben presto si rese necessario un secondo intervento chirurgico. Il miglioramento fu solo apparente, perché la malattia era ormai irreversibile. Suor Maria Vittoria, che amava il moto e le ascensioni, fu costretta a stare immobile. E il letto divenne la sua scuola di forza, di adesione al volere di Dio, di gratitudine a chi la serviva, di offerta per molteplici intenzioni di preghiera.

Dopo parecchi giorni di coma, all'età di 66 anni, ormai consumata fisicamente, il 2 dicembre 1985 era pronta a godere per sempre l'abbraccio del Padre.

Suor Cantele Emma

di Domenico e di Gianese Corona

nata a Lusiana (Vicenza) il 18 settembre 1899

morta a Cittadella (Padova) il 22 gennaio 1985

1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. Perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Vicentina di origine, suor Emma fece la professione a Conegliano nel 1928. L'anno dopo conseguì il diploma di maestra per la scuola materna e in seguito iniziò la sua attività a Brescia, dato che l'Ispettorato comprendeva anche il Veneto e l'Emilia. Il compito di educatrice dei bambini le offriva l'occasione per interventi freschi e vivaci, con una ricchezza di iniziative sia nella scuola sia nell'oratorio. Sapeva entusiasmare i bambini per le numerose feste civili e religiose, in cui essi si esibivano in canti, poesie e preghiere. Nell'oratorio il teatro e il gioco erano mezzi abituali di espressione e di formazione. Sapeva distinguere le feste con piccoli doni e con immagini su cui lei stessa scriveva un messaggio per ogni ragazza.

Una sua lettera alla Madre generale datata 11 gennaio 1931 rivela il suo desiderio e la disponibilità ad andare in missione. Pare una risposta a un appello fatto dalla superiora, dato che scrive: «La ringrazio di tutto cuore dell'offerta fattaci». Si dice disposta a qualsiasi lavoro, dato che gode di buona salute; informa la superiora che da tre anni è con i bambini della scuola materna e che a casa sua faceva la sarta. La domanda, però, non fu accettata e lei continuò tranquillamente la sua missione a Brescia fino al 1939.

Dopo il primo decennio di positivo rodaggio, fu nominata direttrice e svolse questo compito, come si usava allora, per tutta la vita, fino a quando la sostenne l'efficienza della salute e dell'età. Non lasciò, però, l'insegnamento, poiché si trattava di piccole comunità. Il contatto con i bambini le permetteva la conoscenza e la relazione con i genitori. La finezza del suo tratto, la sua semplicità la rendevano amabile e gradita alla gente del paese.

Dal 1939 al 1968 molti paesi del Trentino ebbero la sorte di averla direttrice e maestra, alcuni per pochi anni, altri per un sessennio. Dal 1940 al 1942 fu animatrice nella comunità di

Carrara San Giorgio; poi a Lozzo e a Ziano per un triennio in ognuna di queste case.

Dal 1952 al 1955 fu ancora direttrice a Legnaro e dal 1956 al 1961 a Vigo San Giovanni. In questo paese fu animatrice della comunità per due sessenni con l'interruzione di un anno trascorso a Ziano per la seconda volta. Le belle montagne del Trentino sollevavano il suo spirito nel godimento della maestosità della natura, ora verde ora rocciosa. Lassù giungevano consorelle bisognose di riposo e di aria pura ed esse sperimentavano anche le delicatezze della sua carità. Era sempre felice quando poteva donare qualcosa con piccole sorprese. Apprezzava e incoraggiava, rilevando i lati positivi di persone e avvenimenti. Era particolarmente sensibile alla realtà delle vocazioni e per questo pregava unendo le intenzioni per l'Istituto, le superiori, la comunità e le giovani.

Nel 1969, dopo alcuni mesi trascorsi a Taio (Trento), passò a Padova nell'Istituto "Don Bosco". Lasciati i compiti di animazione, sembrava avesse solo una pena: non poter donare con la possibilità e la libertà di prima. A Padova continuò a prestarsi per l'assistenza ai bambini della scuola elementare, alle ragazze della scuola professionale e a collaborare nelle attività domestiche, fino a che le forze glielo consentirono.

Nel 1983 le fu chiesto anche il distacco da Padova per trasferirsi nella casa di riposo a Rosà. Ne soffrì moltissimo, ma riempiva le giornate di preghiera e di adorazione silenziosa. La salute decadeva progressivamente, mentre il suo sguardo interiore si appuntava alla fine sempre più vicina. Scriveva, infatti, a una suora: «Non mi sento bene e mi è sempre più difficile continuare a vivere così. Cerco di offrire tutto al Signore in espiazione dei miei peccati e di quelli di tutto il mondo. Soffro molto, e ne avrò fino alla fine della mia vita. Mi conforta la fede; non sarà poi tanto lontano l'incontro col mio Signore! Il giorno 7 ritornerò all'ospedale... Sia fatta la sua santa, benedetta volontà! Con l'aiuto della Madonna cerco di prepararmi meglio che posso. Mi conforta il sapere che ogni dolore ci conduce fino alla porta aperta del cielo. Tutto passa, ma l'amore di Dio rimane per sempre!»,

Lo scritto rivela molto bene l'orientamento di tutta la vita di suor Emma, la fede e la speranza per quell'approdo che non delude, anzi ripaga abbondantemente per quello che si è offerto. Il suo cammino terreno terminò nell'ospedale di Cittadella (Padova) il 22 gennaio sfociando nella grande luce di Dio.

Suor Caron Maurina

*di Firmino e di Delmastro Evelina
nata a Gattinara (Vercelli) l'11 febbraio 1906
morta a Gattinara il 25 ottobre 1985*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1934*

Suor Maurina, donna forte e materna, ricoprì ruoli impegnativi come direttrice ed economista; seppe conciliare la fedeltà esigente dell'osservanza, a cui la portava l'amore a Dio e all'Istituto, con l'attenzione delicata alle consorelle.

Dalla famiglia aveva ereditato una fede convinta, consolidata nella preghiera, e l'amore al lavoro, che la rese sempre attiva, in attitudine di servizio. Parlando del suo passato dirà che dopo la prima Comunione non aveva mai tralasciato la Messa quotidiana.

La casa delle FMA a Gattinara fu per la giovane Maurina un punto di riferimento spirituale che fece sbocciare e maturare la sua vocazione. La chiamata di Dio la poneva in forte conflitto con la famiglia tanto era affezionata ai suoi cari. Confiderà ad una consorella quanto le costò lasciare i genitori, il paese e partire...

Il noviziato di Crusinallo la immerse in processo di formazione che impegnava il suo naturale spirito riflessivo e critico a considerare i valori e la disciplina della vita religiosa. Fu esemplare alle stesse compagne di noviziato per la fedeltà anche ai piccoli doveri, per la generosità nel lavoro e nel sacrificio, nella vigilanza su se stessa per dominare il suo temperamento reattivo e a volte impulsivo.

Dopo la professione, il 6 agosto 1928, le fu assegnato il compito di educatrice di scuola materna, che svolse a Novara, a Intra di Verbania e a Pernate fino al 1936. In quest'ultima casa fu nominata direttrice e vi restò fino al 1942. Dopo un anno di animazione nella casa di Terdobbiate, passò a Pella "Maria Ausiliatrice" come vicaria e assistente delle ragazze dell'orfanotrofio E.N.A.O.L.I. (Ente Nazionale per l'Assistenza agli Orfani dei Lavoratori Italiani). Erano gli anni 1943-'47, in cui si usciva faticosamente dalle conseguenze della guerra e, anche se Pella era un angolo di tranquillità sulle sponde del lago d'Orta, le dif-

ficoltà finanziarie e di comunicazione erano avvertite notevolmente. Le ragazze che provenivano da diverse parti col trauma della perdita di almeno un genitore sul lavoro, richiedevano affetto, pazienza e accompagnamento nell'età delicata della fanciullezza e della preadolescenza. Suor Maurina, con le altre consorelle, contribuì a formare un clima familiare e affettuoso che coinvolgeva e attraeva.

Dal 1947 al 1951, per brevi periodi lavorò nelle case di Orta San Giulio, Borgomanero e Vigevano svolgendo vari compiti: vicaria, guardarobiera, portinaia. In qualunque luogo e situazione coglieva l'occasione per un servizio umile e silenzioso. Trovandosi per qualche giorno nella casa di Santa Maria della Versa, e vedendo le suore molto impegnate con le bambine, senza esserne richiesta prese gli abiti delle suore e li riassettò, lasciando tutte sorprese e riconoscenti.

Nel 1951 fu ancora nominata direttrice nella Casa "S. Giuseppe" di Pavia, dove tornò ad insegnare nella scuola materna. Fu poi ancora direttrice a Bressana Bottarone e a Pavia "Maria Ausiliatrice" fino al 1968. Una suora che fu con lei in quest'ultima casa, ricorda l'aiuto che suor Maurina le offrì per abilitarsi nell'assistenza delle ragazze. Le consigliò, come segreto di riuscita, «grande amore verso Dio, espresso nella carità verso le anime, che Lui ama tanto». Era certamente l'ideale della sua vita che lei comunicava alle consorelle. Quando la giovane suora le confidò un contrasto vissuto con una consorella, le rispose: «In questo caso vince chi cede».

Viveva in pieno l'ardore apostolico salesiano. Voleva le suore unite e concordi nell'organizzare le iniziative. Stimolava a essere educatrici salesiane dinamiche, vigilianti, con cuore aperto, pronte a dare un consiglio, un richiamo, un perdono. Esclama una suora, a conclusione della sua testimonianza: «Com'erano belle e costruttive quelle ricreazioni domenicali fatte con le giovani oratoriane, con parecchie mamme e tante, tante bambine! Si giocava, si cantavano canzoni popolari e lodi alla Madonna. E si era felici!».

Lasciato il ruolo di direttrice, assunse quello di economo nella casa di Novara "Immacolata", poi per un anno nuovamente a Pella e nella casa di riposo di Orta San Giulio.

Dal 1977 al 1983 fu ancora direttrice a Forte dei Marmi (Lucca), la casa estiva allora aperta tutto l'anno, che accoglieva consorelle bisognose di aria marina. Più di una suora ricorda il par-

ticolare senso di accoglienza di suor Maurina che, col sorriso cordiale e la vivace sollecitudine, metteva subito a proprio agio. Si scusava di non poter offrire di meglio, di non poter evitare qualche disagio, ma in compenso il clima di famiglia, la condivisione, la serenità distensiva che sapeva creare comunicavano benessere e l'ideale di una vita religiosa pienamente realizzata.

La sua adesione agli orientamenti delle superiori, al di là di ogni veduta e giudizio personale, poteva a volte risultare severa e un po' rigida, ma era in tutti i casi un richiamo alla fedeltà a Dio professata nella consacrazione religiosa. Instancabile nella fatica del servizio, non si concedeva sosta né riposo. Usciva a fare la spesa tornando carica, nonostante l'età e gli acciacchi, ma contenta di procurare alle consorelle tutto il benessere possibile nel periodo di soggiorno. Attesta una suora che, trovandosi nel periodo invernale a Forte dei Marmi, fu costretta a letto per un malanno. Suor Maurina andò subito in farmacia sotto una pioggia torrenziale, le prestò ogni cura ricorrendo a tutti i mezzi possibili per offrirle sollievo e cure.

Era contenta nell'avere l'occasione di incontrare tante consorelle che si avvicinavano in quella casa e le costò quindi lasciarla nel 1983 per compiere l'obbedienza che la chiamava nella casa di riposo di Orta come economica. Come si è constatato, tutta la sua vita era stata un continuo cambiamento di luogo e di ruolo, perciò anche l'ultimo fu compiuto con la disponibilità di sempre.

La testimonianza della direttrice di Orta ci presenta suor Maurina senza nessuna esigenza per sé, sempre pronta ad alleviare preoccupazioni e a compiere qualunque servizio. Quando la direttrice la esortava a prendersi un po' di riposo, rispondeva che quello poteva essere il suo ultimo anno di vita e non doveva perciò perdere tempo. La trovava sovente in cappella assorta in preghiera; il suo fervore arricchiva la preghiera comunitaria.

Nell'ultimo anno, afferma ancora la sua direttrice, suor Maurina capì che il suo pensiero non era condiviso da chi l'aiutava. Decise allora di ritirarsi dal ruolo di economica, ammettendo di non riuscire ad accettare certe posizioni, forse perché la sua mentalità era di "altri tempi", quindi lasciava spazio ad altre, pur continuando a lavorare per il bene della comunità.

Colpita da un indefinibile malessere che lei diceva "una noiosa influenza", fu ricoverata all'ospedale di Gattinara per

analisi. Le scoprirono un male inguaribile che in pochi giorni, il 25 ottobre 1985 la portò al compimento supremo della sua offerta d'amore.

Suor Ceron Rita

di Antonio e di Garbino Rosa

nata a S. Rita do Passa Quatro (Brasile) il 3 ottobre 1897

morta a São Paulo (Brasile) il 2 giugno 1985

1^a Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927

Prof. Perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 20 dicembre 1932

Rita nacque in una famiglia numerosa, dalle salde radici cristiane e possiamo dire anche salesiane, perché la casa si trovava vicina al noviziato delle FMA dove vi era un fiorente oratorio. Erano 13 tra fratelli e sorelle, delle quali quattro furono FMA.¹

Rita, che era la maggiore delle quattro, fu la prima ad iniziare la formazione nel nostro Istituto all'età di 27 anni e sarà quella che vedrà partire le altre sorelle per la casa del Padre. Negli ultimi tempi della sua malattia trovava strano che Dio si fosse dimenticato di lei che era la più anziana di tutte e parlava con frequenza del Paradiso.

Giovane dal temperamento energico e a volte anche cocciuto, aveva una simpatica furbizia e un vivo senso dell'*humour* che le consentiva di essere in famiglia e tra le compagne un dono di allegria e di vivacità. Sull'attestato del parroco per la sua entrata nell'Istituto si leggono queste parole: «Da quando ho iniziato ad essere parroco, nel 1913, Rita fu sempre di condotta esemplare, manifestando in ogni occasione virtù socie. È docile e obbediente nel servire il Signore ed è modello per le compagne. Nella Pia Unione delle Figlie di Maria alla quale apparteneva e nella Corte di S. Giuseppe si impegnò sempre per l'in-

¹ Suor Maria morì a São Paulo il 16 agosto 1981, cf *Facciamo memoria* 1981, 121-124; suor Vitória il 27 ottobre 1984 e suor Rosa, l'ultima che entrò nell'Istituto, fu la prima a morire, il 13 giugno 1974, cf *Facciamo memoria* 1974, 127-130.

cremento delle rispettive associazioni collaborando validamente nell'animazione di esse e in modo speciale nel catechismo».

La sorella suor Vitória così la ricordava: «Quando io entrai nell'Istituto suor Rita era già in noviziato. Era allegra e vivace, sempre sorridente e attenta a tutto. Era felice della sua vocazione salesiana».

Terminato il periodo della formazione iniziale, suor Rita emise i voti religiosi e iniziò la missione educativa nelle case di São José dos Campos e Araras. Nel 1933 fu nominata direttrice dell'orfanotrofio di Guaratinguetá. Dopo un triennio fu ancora animatrice della comunità di Araras. Lavorò poi fino al 1960 nel Collegio "S. Inês" di São Paulo e per più brevi periodi nelle altre case della stessa città, dove fu assistente delle ragazze.

Nonostante il suo temperamento forte, aveva un cuore grande, per cui a tutte le persone che incontrava rivolgeva parole di incoraggiamento e di bontà. Era proverbiale il suo buon umore e la sua allegria. Ripeteva in tono gioioso un saluto abituale: "Salve, Maria!" oppure: "Avanti, giovani!". In comunità era sempre pronta allo scherzo, alla barzelletta e ai racconti che destavano ilarità.

Il suo senso di responsabilità la rendeva fedele al dovere, pronta a superare le difficoltà, attenta a non mancare alla carità e alla povertà e anche nella vita religiosa era osservante e puntuale agli impegni assunti con il Signore e con l'Istituto.

L'amore a Dio e al prossimo era il movente della sua donazione e della sua disponibilità costante. Non riusciva a capire come si potesse essere religiose con un volto triste o preoccupato. In lei la gioia aveva una radice profonda: era frutto della comunione con Dio e della filiale fiducia in Maria Ausiliatrice.

Nel suo stile educativo era delicata, attenta, sempre accogliente verso le ragazze con una particolare dedizione a quelle dei corsi serali. Era però anche esigente e cercava di formare le alunne al senso del dovere e alla puntualità nello svolgere i compiti assegnati. Le ragazze sentivano di essere amate e perciò corrispondevano ai suoi interventi educativi.

Qualche consorella ricorda che la cercavano sempre, soprattutto durante la ricreazione tanto erano contente di stare in sua compagnia.

Nella Casa "S. Inês" di São Paulo suor Rita era incaricata di riscuotere le rette della scuola e quindi conosceva tutte e con tanta semplicità le ragazze dicevano: «Vado da suor Rita!», e lei

valorizzava ogni incontro per rivolgere ad ognuna la parola buona e sempre formativa. Ma non era solo chiusa nell'ufficio. Lì si trovava a volte in portineria a sostituire l'incaricata, altre volte si intratteneva con i genitori delle alunne intenta a confortare e a incoraggiare. Suor Rita amava molto la Madonna ed era zelante nel farla conoscere ed amare anche dalla gente e dalle giovani.

Gli ultimi anni li trascorse nella casa ispettoriale in un relativo riposo e, già molto anziana, fu accolta nelle case per le ammalate a São Paulo e a Lorena.

Anche quando l'udito e la vista si indebolirono, suor Rita non mancava mai ai momenti comunitari.

Coltivava la preghiera e la si incontrava con frequenza in cappella in adorazione silenziosa.

L'ultimo tratto di strada fu segnato dalla sofferenza e da un ardente desiderio del Paradiso. A volte sentiva la nostalgia delle sue sorelle che l'avevano preceduta nel grande viaggio e, dopo la rottura del femore, ripeteva spesso: «Desidero solo morire per incontrare Dio e ritrovare in cielo tutta la mia famiglia». Gli acciacchi non erano pochi: perse quasi totalmente la vista e l'udito, poi anche la possibilità di camminare. Solo la sua mente restò lucida fino alla fine.

La sua morte fu tranquilla e serena la sera del 2 giugno 1985. Era accanto al suo letto l'ispettrice, suor Maria Rita Périllier de Moracs che era arrivata da pochi minuti. Le consorelle ebbero l'impressione che suor Rita la stava attendendo per l'ultimo saluto prima di congedarsi dalla terra.

Suor Cerrato Carolina

di Giuseppe e di Monticone Ernesta

nata a Torino il 19 dicembre 1889

morta a Nizza Monferrato il 4 luglio 1985

1ª Professione a Chieri (Torino) il 5 settembre 1912

Prof. Perpetua a Torino il 29 settembre 1918

L'ambiente familiare di suor Carolina, nella Torino del primo Novecento, è sereno, saturo di fede vissuta, di amore al

lavoro e al dovere. Carolina è impiegata presso la Società Editrice Internazionale (SEI), lavora nella stampa del *Bollettino Salesiano* e frequenta l'oratorio festivo della Casa "Maria Ausiliatrice". Don Filippo Rinaldi dirige l'oratorio, segue come guida spirituale le ragazze e crea, in collaborazione con le suore, un ambiente ricco di proposte e di stimoli formativi. Carolina è giovanissima, ma in quel clima permeato di attività gioiose, di preghiera e di alti ideali morali, già matura il desiderio di condividere per sempre la vita delle sue suore. Don Rinaldi lo approva e incoraggia la giovane con illuminate parole: «Don Bosco ti vuole nella sua Famiglia per farti santa e salvare le anime». Carolina, giunta a 20 anni, si decide a parlarne ai genitori, ma trova il padre contrario. Il vuoto sarebbe troppo grande per lui senza Carolina. Succede, però, che una notte sogna la Madonna che gli dice: «Mi devi dare tua figlia Carolina». Il padre, sensibile a quel segno, il mattino dopo chiama Carolina, le fa preparare la valigia e l'accompagna lui stesso a Chieri, dove si trovano le giovani in formazione. Anche la sorella Margherita sarà FMA.¹

Carolina inizia così il postulato e nel 1912 emette la professione. Le doti di equilibrio e di saggezza che possiede, la sua abilità pratica la rendono idonea ad assumere l'incarico di assistente delle convittrici nella cartiera salesiana di Mathi. Si guadagna subito l'affetto e la fiducia delle ragazze, perché sa entrare in sintonia con loro; anche lei ha lavorato come dipendente.

Dopo due anni, però, deve lasciare quel campo appena disodato per affrontare il nuovo compito di assistente delle giovani in formazione ad Arignano. È giovane anche lei, ma prudente e delicata, offre la sua testimonianza di vita semplice e serena che rende incisiva la sua parola.

Dopo tre anni, una nuova obbedienza la trasferisce a Nizza Monferrato. Le superiori pensano di consolidare la sua attività apostolica con un anno di studio per conseguire il diploma di maestra per la scuola materna ed elementare. I piccoli destinatari l'accolgono nella scuola elementare di Trivero e di Bessolo di Scarmagno dal 1916 al 1925. Anche qui suor Carolina esprime tutta se stessa, la sua delicata sensibilità, le sue capacità didattiche e il vivo intento pedagogico per la formazione della

¹ Cf *Facciamo memoria* 1960, 102-104.

personalità negli anni preziosi dell'infanzia. Le famiglie l'ammirano e l'assecondano.

Nel 1925 ritorna a Mathi tra le operaie della cartiera. Vi resta per 14 anni; un periodo di intensa, ma serena attività aiutando le ragazze ad affrontare i problemi del lavoro e delle relazioni sociali. Discute con loro e con i responsabili per chiarire le situazioni e le responsabilità, ma la interessa soprattutto la formazione integrale delle giovani. Lo dimostra col suo amore intuitivo che si fa carico di tutto quello che può giovare alla loro preparazione come buone cristiane e oneste cittadine.

Nel 1939 giunge nuovamente il richiamo dell'obbedienza a lasciare quel compito e la casa di Mathi. Il direttore della cartiera, che stima molto suor Carolina, tenta di far cambiare idea alle superiori. Esse, però, proprio perché la stimano, la nominano direttrice a Tarantasca, un paese del cuneese.

Il cambio della direttrice, si sa, è sempre doloroso per la comunità. L'ispettrice arriva a Tarantasca con la nuova direttrice e parte subito con quella uscente. Le suore addolorate si ritirano nella loro camera a piangere, senza neppure accorgersi di suor Carolina, che resta sola con le sue valigie. Si ritira allora anche lei nella sua camera a piangere, fino a che si muove a cercare le suore e confortarle.

Il lungo periodo in cui è direttrice matura in lei un servizio di autorità che fa emergere le sue doti umane e la sua profonda spiritualità. Vengono segnalate nelle testimonianze: bontà, finezza, austerità, cordialità.

Nel 1942 è nominata direttrice della casa di Rifreddo. Qui manifesta la sua capacità comunicativa che le attira persone di ogni tipo in cerca di consiglio e di aiuto. Sa creare una collaborazione preziosa tra parrocchia, oratorio e scuola materna. La casa di Rifreddo è povera in tempo di guerra, ma la gente, stimolata dalla bontà della direttrice, porta ogni varietà di alimenti alle suore. Suor Carolina in cambio visita gli ammalati, conforta i sofferenti, aiuta chi è nel bisogno.

È particolarmente attenta alle giovani consorelle; consiglia e orienta, ma lascia ampio spazio alla responsabilità personale. Le suore, così, sono stimolate all'iniziativa e sono felici. Una suora costata che si poteva esclamare come a Mornesc: «Com'era bella la vita salesiana vissuta in tanta religiosa unione!».

Nel 1948 suor Carolina viene richiamata a Nizza Monferrato come assistente delle postulanti e consigliera nella grande Casa

"N. Signora delle Grazie". Ritorna poi a Rifreddo nel 1951 per un altro sessennio come direttrice, dopo il quale l'attende l'ultimo servizio di animazione a Gallo di Grinzane (Cuneo). Trascorre poi due anni a Nizza in aiuto nella casa ispettoriale.

Nel 1965 passa nella casa di riposo di Nizza "Madre Angela Vespa", dove trascorre 20 anni di progressiva sofferenza e inazione. La morte giunge quasi improvvisamente il 4 luglio 1985, ma ormai l'unico desiderio di suor Carolina è quello di contemplare in eterno Gesù nel suo volto di luce gloriosa.

Cerrato Margarita

di Jesús e di Nuñez Francisca

nata a Santa Lucía (Honduras) il 25 ottobre 1898

morta a San Pedro Sula (Honduras) il 21 aprile 1985

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1920

Prof. Perpetua a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1926

Margarita maturò la vocazione religiosa salesiana nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Tegucigalpa (Honduras). Fu segnalata, tra le interne, come "migliore alunna", certamente non soltanto per gli esiti scolastici, ma anche per tutto il suo comportamento.

Fece la professione religiosa a San Salvador, nell'allora Visitatoria del Centro America, e iniziò la sua attività educativa come maestra elementare e assistente a Chalchuapa (El Salvador). Le exallieve che furono sue alunne sottolineano la sua pazienza. Nonostante la loro disattenzione e vivacità, suor Margarita le richiamava dolcemente; più che ammonizioni dava loro buoni consigli, con l'unico desiderio della loro riuscita nella vita. Un'alunna attesta che vide sempre in lei la sposa fedele consacrata a Dio e al bene delle alunne.

Dal 1924 al 1927 lavorò a San José (Costa Rica) e nel 1928 tornò per alcuni anni a Chalchuapa. Si distinse sempre per la bontà e la semplicità. Con le alunne era imparziale, perché tutte le erano care; semmai dedicava maggior tempo alle più povere in tutti i sensi, seguendole anche individualmente in tempi extrascolastici.

Nel 1931 fu trasferita a Santa Rosa de Copán (Honduras) nel Collegio "Maria Ausiliatrice", dove lavorò per 15 anni. In comunità esprimeva un'adesione filiale alle superiori. Non discuteva le piccole o grandi obbedienze. Attesta una suora che per lei tutte le persone erano buone e non si sentì mai da lei un giudizio negativo su qualcuna. Certamente notava anche i difetti, ma si atteneva alle buone qualità che chiunque possiede, anche se meno evidenti. In quella comunità fu anche incaricata dell'economato, che le offriva l'occasione di interessarsi del benessere degli altri, dedicarsi in modo concreto al servizio delle persone, specialmente dei poveri.

Da Santa Rosa de Copán nel 1947 passò a Masatepe nel Nicaragua, dove lavorò per 17 anni. Lo spostamento da uno Stato all'altro, anche se era motivato dall'appartenenza alla stessa Ispettorìa, comportava sempre cambiamenti di abitudini, distacco da persone e opere. È evidente che le superiori potevano contare sulla disponibilità di suor Margarita, che rinunciava serenamente alla lontananza dai suoi cari e alla sua nazione di origine.

Nel 1965 ritornò a Chalchuapa fino al 1969. Sempre dedita al bene delle sue alunne, col tempo ebbe la gioia di veder sbocciare tra loro alcune vocazioni per il nostro Istituto.

Trascorse gli ultimi 15 anni a Santa Rosa de Copán. A poco a poco, l'abbandono del lavoro usuale nella scuola evidenziò ancor più il suo amore alla preghiera e la sua fede nell'Eucaristia. Soffrì molto quando la malattia le impedì di partecipare alla Messa, ed era riconoscente verso chi le portava la Comunione che riceveva con trasporto gioioso. Il suo amore alla Madonna si traduceva nella predilezione per la preghiera del rosario. Aveva cercato di diffonderne la devozione tra le alunne e le famiglie.

Desiderosa di essere presente ai momenti comunitari per trovarsi con le consorelle, si sforzò di partecipare fin che il male non la costrinse a letto. Non cercava mai eccezioni; visse la povertà impegnandosi a non avere pretese e a scegliere l'essenziale in tutto.

Le testimonianze ci offrono di suor Margarita soltanto riferimenti positivi, anzi altamente elogiativi della sua virtù e della sua vita interiore profonda, pur nella più grande semplicità di comportamento.

Morì nella clinica "Bedaña" a San Pedro Sula (Honduras),

perciò fu seppellita in quello stesso luogo. A Santa Rosa de Copán, nella Messa in suo suffragio il sacerdote rivolse alle alunne la domanda su ciò che in suor Margarita aveva attirato maggiormente la loro attenzione. Risposero: la sua umiltà, il suo contegno raccolto, la sua bontà, semplicità e fede. È stato questo il quadro che ha ritratto e confermato la statura spirituale di questa consorella, una santità che poteva passare inosservata, ma che ha irradiato tanta luce.

Suor Charris Everilde

di Enesael e di Ortíz Eugenia

nata a Barranquilla (Colombia) il 31 ottobre 1954

morta a Medellín (Colombia) il 7 maggio 1985

1ª Professione a Medellín il 24 gennaio 1980

Prof. Perpetua a Medellín il 13 febbraio 1985

Suor Everilde nacque a Barranquilla, una delle ridenti città colombiane che si affacciano sul mar dei Caraibi. I genitori, profondamente cristiani, trasmettevano ai figli i valori di fede e di onestà che permeavano la loro vita. Quattro giorni dopo la nascita di Everilde, la nonna prese in braccio la piccola ed esclamò: «Questa sarà come la Madre Purificación», alludendo a una religiosa molto conosciuta dalla famiglia. Da allora Everilde fu chiamata da tutti "Puri". Fu come se le rimanesse non solo il nome, ma anche il compito. Sua sorella Gloria disse, riferendosi al tempo in cui già suor Everilde era FMA: «Quando ci visitava, si formava nella casa un ambiente di limpidezza. Ci sentivamo tutti purificati, come quando si fa una buona Confessione». In famiglia si pregava il rosario due volte al giorno ed Everilde era la più assidua ed entusiasta.

A quattro anni aveva conosciuto le Religiose di Santa Teresita, le guardava con simpatia e ammirazione.

Iniziò gli studi in una scuola statale, ma poi, desiderosa di frequentare una scuola gestita da religiose, fu iscritta al collegio delle FMA per la scuola secondaria. Qui i doni ricevuti in famiglia fiorirono in atteggiamenti di sincerità, bontà e sacrificio soprattutto in favore delle compagne meno dotate. C'erano già

le premesse per la scelta futura, ma lei disse che avvertì la vocazione ad essere FMA quando vide come una suora si dedicava al gruppo giovanile. Fu infatti colpita dalla sua piena condivisione della vita con le giovani.

Dopo gli studi, iniziò ad insegnare praticando fin da allora quel metodo di dedizione agli alunni che aveva visto e assimilato. Quando informò i familiari sulla decisione di entrare nell'Istituto, incontrò l'opposizione del padre a motivo della scarsa salute della mamma. Ella, però, riuscì a convincere il marito a lasciar partire la figlia.

Nel 1976 iniziò il periodo dell'aspirantato a Medellín. Le brevi vacanze in famiglia rassicurarono i genitori sulla sua scelta: raccoglieva intorno a sé i bambini, animava la liturgia nella parrocchia, visitava le famiglie povere, orientava spiritualmente i suoi fratelli. Collaborava pure nel negozio della famiglia, che si riempiva di clienti quando c'era lei, anche perché i poveri che si presentavano ottenevano sempre più di quello che chiedevano.

Durante il primo anno di noviziato, il padre si ammalò gravemente e desiderava vedere la figlia prima di morire. Suor Everilde andò da lui animando tutti alla fede e all'adesione alla volontà di Dio. Divenne l'infermiera di suo padre, che dovette anche essere ricoverato e operato. Il tempo canonico del noviziato, però, non le permetteva di trattenersi troppo a lungo, anche se suor Everilde sentiva suo dovere restare. Fu il padre stesso che la esortò a tornare in noviziato per prepararsi, come lui diceva, a essere tutta di Dio. Poté così fare il secondo anno di noviziato ed emettere i voti il 24 gennaio 1980. Tornò poi ancora a Barranquilla a curare il padre.

Nella casa di Santa Barbara dove fu inviata nel 1980 era elemento di pace tra le suore e le ragazze del centro giovanile, che cercavano la sua presenza e il dialogo con lei. Scopriva sempre più, attraverso l'approfondimento della spiritualità salesiana, la santità di don Bosco e di madre Mazzarello. Ammirava in madre Emilia Mosca la figura ideale dell'educatrice. Si entusiasmava nel conoscere suor Teresa Valsé Pantellini, per la sua vita dedicata alle giovani più povere. Insegnando nella prima classe elementare, era attenta alle alunne meno dotate, aiutava le più povere con alimenti e vestiti; partecipava al gruppo apostolico costituito nel Liceo e, quando ne divenne responsabile, promosse la danza, il canto, il teatro; animava le ragazze alla fede e alla vita eucaristica.

Il suo dinamismo e l'allegria che esprimeva nella scuola e nella comunità dissimulavano la profonda tristezza interiore per l'infermità del padre. Quando si aggravò, tornò presso di lui e lo curò fino alla morte, l'11 dicembre 1980.

Tornata a Medellín, fu destinata all'orfanotrofio di Andes (Antioquia), un campo di lavoro che aveva da tempo desiderato. Ora poteva immedesimarsi ancora di più con la sofferenza delle ragazze. Cercava di tenerle allegre con i giochi più vari; soprattutto voleva prepararle alla vita educandole alla responsabilità e all'onestà. Un giorno si accorse che avevano sottratto dei dolci al mercato. Suor Everilde le condusse in cappella a chiedere perdono al Signore, poi con loro si recò a restituirli. L'amministratore, ammirato per la formazione ricevuta dalle ragazze, regalò loro un pacchetto di dolci, continuando poi a fornirne all'orfanotrofio.

In comunità suor Everilde era apprezzata per la rettitudine e la fraternità. Non tollerava giudizi negativi sulle persone. Il suo apporto al dialogo comunitario era semplice, concreto e sincero. Non le mancarono difficoltà di relazione che misero alla prova i valori che lei viveva.

Poiché nella casa era l'unica neo-professa, aveva periodici incontri formativi con la direttrice. Suor Everilde stupiva per la sua capacità di sintesi e di concretizzazione degli argomenti. Anche nelle riunioni ispettoriali era stimata dalle compagne, su cui esercitava una positiva influenza. A una di esse scrisse una lettera in cui la stimola ad un rinnovamento spirituale intenso. La esorta ad abbracciare la croce per vivere il "vieni e seguimi" di Gesù.

La precarietà della salute iniziò presto a farsi evidente. Si alimentava pochissimo, era restia ad accettare le cure, arrendendosi solo al pensiero che la sua salute apparteneva all'Istituto. Il suo grande timore era di non poter continuare nella vita religiosa e di non giungere ai voti perpetui.

All'inizio del 1983 fu mandata a insegnare nella scuola di La Ceja. Anche qui risaltò la sua attitudine ad aiutare le bimbe povere. Costituì un gruppo che imitava i primi cristiani nel condividere i beni, perché nessuno mancasse del necessario. Continuava ad essere allegra e attiva nel gioco con le alunne, nascondendo il gonfiore di un braccio. Per l'infermità della mamma tornò in famiglia nelle vacanze, dedicandosi anche ai fratelli per orientarli nelle loro situazioni di vita.

Iniziò l'anno 1984 nella fatica dell'apostolato e nella soffe-

renza dell'incomprensione. Anche un valido medico diagnosticò che i suoi disturbi derivavano da un fatto nervoso. Un'operazione chirurgica la lasciò senza forze. Nelle notti insonni per il dolore non chiamava nessuno per non disturbare. Appena poté tornò dalle sue alunne, ma la malattia del cancro cominciò a evidenziarsi nella sua crudezza. La sua camera divenne allora la sua cattedra, in cui insegnava con la sua forza d'animo, rassegnazione e serenità. Il medico stesso ne fu ammirato.

Fu trasportata nella casa di cura di Medellín. L'accettazione della volontà di Dio nella ineluttabilità della morte la rese pronta alla proposta di emettere i voti perpetui. Il giorno 13 febbraio 1985 fu un giorno di festa attorno al suo letto. L'Eucaristia celebrata per lei fu carica di intensa commozione per la mamma presente e per tutti. Suor Everilde stessa scelse i canti, dicendo che potevano servire anche per il suo funerale. Al momento dei voti, in un primo momento sembrò impedita da una febbre altissima e dalla tosse, ma poi il suo viso si trasformò e una forza misteriosa diede alla sua voce fermezza e decisione. Si avvertiva l'imminenza dell'arrivo dello Sposo. Ringraziò per il canto "Oh qual sorte!" che aveva chiesto di eseguire.

Visse ancora fino al 7 maggio con lo sguardo dell'anima rivolto al traguardo che sapeva prossimo, confortando la mamma che le era accanto e che agonizzava con lei. All'ultima iniezione di morfina esclamò: «Sarà l'ultima?... Che bello andare in cielo, il cielo è bello!».

Cinque anni di professione, un'attività apostolica intensa, i voti perpetui hanno suggellato il distacco dalla vita quaggiù in un volo rapido verso il cielo all'età di 30 anni.

Suor Chelo Francesca

*di Leonardo e di Masala Giovanna
nata a Bono (Sassari) il 31 gennaio 1903
morta a Roma il 28 marzo 1985*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1938*

La vita di suor Francesca ha il sapore delle realtà semplici,

che paiono tanto normali da passare inosservate. Vissute però giorno per giorno nell'intensità dell'amore e nella fedeltà dell'offerta diventano testimonianza credibile e imitabile.

In famiglia era la prima di quattro figli, due sorelle e un fratello. Con loro fu educata dai genitori ad una pietà semplice e alla coerenza delle scelte concrete. Era ancora giovanissima quando la mamma l'invitò a trasferirsi a Santulussurgiu (Cagliari) presso la nonna che viveva da sola. Era certamente questa una prima esperienza di distacco dalla famiglia che maturava la sua disponibilità futura ai cambiamenti. Era anche per lei, nella compagnia della nonna, una catena di occasioni di attenzione all'altro, di gentilezza e rispetto che saranno caratteristiche della sua personalità.

La casa delle FMA accoglieva Francesca all'oratorio festivo, immergendola in un ambiente caldo di amicizia e di gioia festosa. La fede e l'amore alla preghiera ereditate in famiglia venivano rafforzate, mentre l'ideale di una vita dedicata a Dio e ai giovani l'attirava per una scelta definitiva.

Nel gennaio 1930, a 27 anni, iniziò il postulato e nel 1932 pronunciò i voti della prima professione a Castelgandolfo. La Casa "S. Saba" di Roma fu il suo primo campo di lavoro; lei era responsabile della cucina e del guardaroba. Dopo due anni continuò questi servizi a Guspini, nella sua terra di Sardegna. È segnalata nelle testimonianze la sua pietà intensa, la bontà serena, lo spirito di sacrificio e di distacco, l'amore alla gioventù. Se ci domandiamo come poteva esprimere l'amore per i giovani in un lavoro di cucina e guardaroba, possiamo trovare la risposta in quel suo modo di essere di fronte a loro e con loro che era più eloquente delle parole e degli insegnamenti diretti. Chi l'avvicinava avvertiva la pace profonda, la serenità di chi si sente realizzato in forza della consacrazione a Dio, in qualunque luogo e tipo di lavoro.

Dal 1946 al 1963 suor Francesca rimase a Roma, cambiando, però, in quel tempo cinque case. La frequenza di questi passaggi da una casa all'altra spesso solo dopo due anni di permanenza ci attestano, al di là dei motivi che non conosciamo, la sofferenza di lasciare ambienti, persone conosciute e amate per affrontare situazioni nuove, stabilire sempre nuove relazioni. Il valore dell'obbedienza, interiorizzato come volere di Dio, le faceva superare tutto senza traumi.

Le occupazioni in refettorio e dispensa, in guardaroba e

portineria la trovavano sempre in atteggiamento di servizio agli altri. Una suora la ricorda nella Comunità "Sacra Famiglia", dov'era refettoriera e dispensiera: al mattino molto presto preparava e cuoceva biscotti, crostate, merendine per le alunne della scuola, che apprezzavano molto i suoi prodotti. Si recava poi in cappella puntualissima per la meditazione e la Messa per un'esperienza che la caricava di serenità e di forza per continuare la giornata nella disponibilità. Nel 1963 ritornò in Sardegna, a Sanluri dove lavorò per tre anni e a Padria per due.

Quando la sua vista si indebolì tanto da impedirle i consueti impegni, fu trasferita a Roma nell'Istituto "San Giovanni Bosco". Le venne affidata la custodia del citofono del piano della scuola. Le ragazze che passavano, vedendola con la corona in mano nei tempi dell'attesa, le chiedevano di pregare per interrogazioni e compiti. Attratte dal suo sorriso e dallo sguardo buono, si intrattenevano con lei, raccontandole fatti e problemi. Doveva anche confortarle quando a scuola c'erano stati insuccessi che le deprimevano. Sapeva, allora, invitarle a cercare il rimedio: studiare di più, richiedere l'interrogazione...

In comunità suor Francesca non smentiva il suo apporto di bontà e di perdono quando riceveva qualche torto. Il suo incontro con le consorelle era sempre un interessamento e un'offerta di preghiera. Quando una suora, che lavorava presso il Vicerariato, tornava stanca e infreddolita, le diceva: «Carissima, quando la vedo uscire con il freddo e tornare stanca la sera, prego molto di più per lei perché possa portare nella Chiesa l'amore e la gioia di don Bosco». E, appena poteva, entrava nel vicino coretto della cappella e seguiva con gusto spirituale anche la Messa celebrata per le alunne.

Andava nelle classi per commissioni, sempre accolta dalle ragazze con simpatia.

Un giorno cadde in un corridoio e si ruppe il femore. Fu operata e, dopo la degenza e la convalescenza, si riprese e tornò al suo posto, serena e attenta come sempre, aiutandosi col bastone per gli spostamenti. Ma dopo alcuni mesi la si vedeva zoppiare sempre più, fino a che dovette rinunciare a camminare e rimanere in camera. Era felice quando le consorelle le facevano visita; se le chiedevano sulla salute, rispondeva: «Facciamo la volontà di Dio». Questa divenne ormai la sua giaculatoria, fino a che la volontà di Dio le chiese l'offerta di questa vita per aprirle quella più vera ed eterna il 28 marzo 1985.

Suor Colombini Emidia

di Pio e di Barozzi Zefferina

nata a Formigine (Modena) il 22 novembre 1895

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 4 settembre 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923

Prof. Perpetua a Padova il 5 agosto 1929

Emidia era la primogenita di una numerosa famiglia: ben 12 tra fratelli e sorelle! Tre diverranno FMA.¹ «Eravamo quasi tutti minorenni – scrive la sorella suor Amelia – proprio nei tempi difficili della prima guerra mondiale, e si viveva a stento ricavando il necessario per la vita dalla discreta proprietà della famiglia. Emidia si adoperava in tutti i modi per aiutare la mamma ad allevare la numerosa prole ancora in tenera età. C'insegnava le preghiere, il catechismo, e con tanta premura ci preparava alla prima Comunione. Per il continuo contatto con le FMA, presso le quali era un'assidua oratoriana, ne aveva assimilato a tal punto lo spirito che lo comunicava anche a noi bambine con la frequente lettura della vita di don Bosco e di Maria Mazzarello. Più tardi imparò l'arte del cucito, e se ne serviva per confezionare o aggiustare i vestitimi delle sorelle minori... Quando venne per lei il momento di partire per Bosto di Varese, per intraprendere il cammino di formazione alla vita religiosa, in famiglia ci si sentì sommersi in un mare di dolore. Io ero ancora piccola e ricordo che soffersi molto: mi pareva di non poter più vivere senza di lei. Mi nascondevo a piangere, per non farmi vederc dalla mamma che avrebbe sofferto ancora di più».

Era stata una sorpresa, per familiari e conoscenti, sentire che Emidia si sarebbe fatta suora, con quel suo carattere vivace, indipendente e anche piuttosto ambizioso. La stessa direttrice dell'oratorio rimase perplessa quando questa le manifestò il suo segreto, tanto che pensò bene di temporeggiare, prima di darle una risposta definitiva. La ragazza non si lasciò scoraggiare. Sapeva che in quei giorni si trovava a Modena, ospite dei Salesiani, mons. Giovanni Cagliero. Con il pretesto di fare acquisti

¹ Suor Amelia morirà a Medellín il 1° settembre 1999. Suor Maria Pia morirà a Parma il 31 dicembre 2000.

per il suo lavoro di ricamatrice, ottenne dai genitori il permesso di recarsi in città, si presentò al vescovo salesiano e, dopo un colloquio familiare e sincero, ne ottenne l'approvazione. Fu lui a farsi intermediario presso la direttrice e, pochi giorni dopo, Emidia partiva per Torino. Mons. Cagliero non la dimenticò e chiedeva di lei ogni volta che andava in visita nella casa di aspirantato e poi di postulato.

Dopo la professione religiosa, suor Emidia lavorò, come assistente e maestra di taglio e cucito, in diverse case dell'Ispettorato Veneta-Emiliana. Fu per alcuni anni a Berceto (Parma) e a Barco (Reggio Emilia).

Nel 1943 fu trasferita nel Veneto a Montebelluna (Treviso) e, due anni dopo, la troviamo a Brescia, poi a Lozzo Atestino (Padova) e a Cornedo Vicentino, dove lavorò negli anni faticosi della seconda guerra mondiale. Nel 1945 fu per un anno a Formigine. Dal 1946 al 1974 fu direttrice nelle case di Carrara Santo Stefano, Lozzo Atestino, Carpaneto, Boario Terme, Cagno "Convitto Olcese", Bibbiano e Lugagnano d'Arda. Nel 1975 venne accolta nella casa di riposo di Bibbiano e, negli ultimi due anni, a Lugagnano d'Arda.

Le testimonianze, concordi nel rilevarne la forte e ardente spiritualità, l'energia di carattere, l'allegria e l'entusiasmo comunicativo, in altre parole lo spirito schiettamente mornesino, sembra si riferiscano quasi tutte agli anni in cui suor Emidia fu responsabile di comunità.

Ne spogliamo alcune di cui è indicata la provenienza.

«Quando nel 1952 fu direttrice a Carpaneto, subito si avvertì che era una donna tutta di Dio. Tutti le volevano bene: bimbi, oratoriane, exallieve. Aveva premure materne con chi si trovava in qualche pericolo morale o in particolari situazioni di sofferenza. Che dire della morte della piccola Vania? Della visita dei ladri a Carpaneto? Dell'alluvione di Boario Terme? Quanto si adoperò per consolare, incoraggiare, aiutare i senza tetto! Non vi sono parole per dire quanto suor Emidia ha fatto per le suore e per tutto il paese in circostanze particolarmente dolorose. Sapeva coinvolgere nelle iniziative di bene tutta la comunità educante; noi suore cravamo pure le une per le altre, ma l'anima di tutto era suor Emidia. Io stessa, in un momento di grave sofferenza nella mia famiglia, sono stata da lei aiutata con cuore veramente materno».

Un'altra consorella ricorda che quando fu mandata diret-

trice a Cagno (Brescia), in Val Camonica, trovò che nella casa non vi era la cappella. Nessuna delle direttrici che l'avevano preceduta era mai riuscita ad ottenerla... Suor Emidia si mise subito all'opera per realizzare quello che considerava un sacro diritto della comunità, dato che era previsto dalle Costituzioni. Con l'ardente zelo che le era connaturale, cominciò con il parlare alle suore, poi con il parroco cui il progetto non sembrava affatto necessario, data la vicinanza della chiesa parrocchiale alla casa delle suore. «In ogni caso – diceva – bisognava sentire il vescovo». Suor Emidia non se lo fece dire due volte. Si recò dal vescovo e, con la chiarezza e la risolutezza che le erano proprie, espose la sua richiesta a nome della comunità. Egli l'ascoltò benevolmente e le fece capire che tutto dipendeva dal parroco del luogo. Lei non si perse d'animo, tornò alla carica e assicurò il parroco che le suore non sarebbero mai mancate alle funzioni parrocchiali né avrebbero tralasciato il loro contributo di animazione in parrocchia; ma la presenza in casa dell'Eucaristia era un elemento insostituibile per alimentare la preghiera. Insomma tanto disse e tanto fece che ottenne finalmente l'assenso del parroco. Subito si diede da fare con le suore per scegliere e preparare il luogo più adatto della casa, e ben presto la comunità ebbe la propria cappellina, allestita con semplicità e buon gusto.

Nella lunga vita di suor Emidia, non si affievolì mai in lei lo zelo per il bene delle anime. In una visita che, già quasi ottantenne, fece in famiglia, stupì i suoi parenti il vederla uscire con allegra disinvoltura per recarsi ai casolari vicini a radunare bambini trascurati dalle famiglie e far loro il catechismo.

Durante l'ultimo periodo, ormai quasi del tutto priva di memoria, vista e udito, pur avendo anche lei conosciuto in alcuni duri momenti di prova la fatica del vivere, continuò ad essere gioiosa testimone della bontà di Dio, che ancora la faceva esplodere in ferventi espressioni di gratitudine.

Si era sempre dedicata all'assistenza salesiana con responsabilità e passione tanto che, se aggirandosi per la casa vedeva bambini o ragazze sole, si intratteneva con loro e non si dava pace finché non ci fosse qualcuna a sostituirla.

Ben si può dire di lei: «È passata facendo del bene a tutti...».

Il Signore l'accolse nella sua dimora di pace il 4 settembre 1985 all'età di 89 anni.

Suor Colombo Angioletta

di Luigi e di Bonecchi Rosa

nata a Legnano (Milano) il 14 febbraio 1908

morta a Triuggio (Milano) il 19 marzo 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Angioletta crebbe in una famiglia laboriosa, ricca di fede e di carità. Frequentò nella scuola comunale di Legnano le classi elementari fino alla quarta, e benché fosse stata promossa alla quinta, non proseguì lo studio. Da adolescente lavorò con entusiasmo nell'Azione Cattolica e fu Delegata delle Beniamine. Una di loro, Rina Monti, che poi divenne FMA, ricordava il suo zelo apostolico nell'educare le ragazze alla preghiera e all'austerità di vita. Le abituava a vivere il programma "Tutto per Gesù" e offriva loro la sua testimonianza di preghiera e di mortificazione.

Era pure un'assidua frequentatrice dell'oratorio delle FMA e in questo ambiente impregnato di fede, di gioia e di donazione maturò la sua vocazione religiosa. Il parroco, don Luigi Castelli, dichiarò che Angioletta aveva un'ottima condotta e manifestava "segnì non dubbi di vocazione religiosa".

Fu accolta nell'Istituto dall'ispettrice suor Rosalia Dolza e iniziò il postulato il 31 gennaio 1929 nella casa di Milano via Bonvesin de la Riva. Era una giovane serena, servizievole, discreta; fin da allora fu incaricata della sacrestia, servizio che svolse per quasi tutta la vita. Suor Ermida Cambieri le era vicina e la preparava a questo lavoro con scrupolosa precisione. Angioletta, per le sue doti, pareva predisposta a tale compito e con grande diligenza apprendeva dalla sua capo-ufficio norme e orientamenti che le giovarono anche in futuro.

Il 5 agosto 1929 fece la vestizione religiosa e il giorno dopo iniziò il noviziato a Bosto di Varese. Suor Natalina Broggi, che in quel periodo era novizia, così ricordava suor Angioletta: «Con lei si rideva, si scherzava ma sempre con garbo. Era schiva di tutto quello che la riguardava. A quei tempi era quasi proibito parlare di età e per scherzo a volte le si chiedeva usando il "lei": "Suor Angioletta, quanti anni ha?". E lei con arguzia rispondeva: "Uno meno di mia sorella". "E sua sorella quanti anni ha?".

“Uno più di me!”. E il dialogo finiva lì... Pareva ingenua, ma aveva una simpatica furbizia che la rendeva cara a tutte».

Il giorno della professione, il 6 agosto 1931, con le 36 neo-professe, giunse alla casa ispettoriale di Milano dove la direttrice, suor Lina Armellini, assegnò ad ognuna il proprio compito. Suor Angioletta riprese con gioia il servizio di sacrestana per cui si era già esercitata da postulante e inoltre le venne affidato il compito di portinaia. Era sempre fedele nel trovarsi al portone d'ingresso delle alunne esterne, vigile, serena, ma ferma nel correggere e impedire abusi, cordiale nel rispondere alle richieste di parenti o di allieve.

Una consorella attesta che suor Angioletta aveva una pietà profonda anche se un po' originale: «Mai si fermava a parlare di argomenti banali. Ogni volta che dialogavo con lei pensavo: “Suor Angioletta vive sempre immersa in Dio, per cui non sa parlare d'altro che di Lui e delle cose sue”».

La carità era un'altra delle sue caratteristiche. Quando, discorrendo con le mamme delle allieve che attendevano le figlie presso il portone, parlava di qualche insegnante, ne metteva in luce la bontà e la competenza con espressioni simpatiche. Per lei erano una più brava dell'altra!

Pur non avendo istruzione, era dotata di un'acuta intuizione che l'aiutava a conoscere l'indole delle ragazze e non sbagliava! Era intuitiva anche nel conoscere le consorelle e nel mettere in rilievo le loro qualità. Una suora ricorda questo episodio che attesta il clima che si respirava in comunità e la carità della nostra sorella: «Una volta in ricreazione ci tene allegra paragonando ogni suora ad un fiore. Con simpatia e arguzia guardava la sorella interessata, stava un momento in silenzio, e poi pronunciava il nome del fiore, che con il suo simbolo poteva evocare la personalità di quella consorella. Mi rimase impresso questo fatto in quanto suor Angioletta sapeva scoprire di ciascuna ciò che aveva di bello e di buono».

Il suo stare in quella casa pareva scorrere tranquillo e sereno nei primi anni dopo la professione, quando nel 1934 la sorprese una malattia che pareva incurabile: una sinusite cronica che i medici non sapevano all'inizio diagnosticare, ma che la faceva soffrire di giorno e di notte. Il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, venne pregato di benedire l'ammalata ed egli la esortò a ricorrere a don Bosco perché, in preparazione alla sua canonizzazione, la guarisse. Suor Angioletta

rispose pronta: «Don Bosco non vuole guarirmi. È tanto che lo prego...». Allora il cardinale disse: «Si rivolga al Servo di Dio Placido Riccardi che fa tanti prodigi» e le diede qualche immagine e una reliquia. Una notte suor Angioletta sognò don Placido che veniva a guarirla. E fu così. Il 1° aprile del 1934 mentre a Roma Pio XI canonizzava don Bosco, dopo un acuto dolore, suor Angioletta ebbe un senso di miglioramento e la mattina dopo si trovò completamente guarita. I santi si erano intesi tra loro e non avevano deluso la sua fiducia!¹

Suor Angioletta si considerava anche "graziata" da madre Mazzarello alla quale era ricorsa in un'altra occasione sperimentando l'efficace intercessione della Confondatrice dell'Istituto

Scrivono suor Teresa Meroni: «Ricordo suor Angioletta sacrestana in via Bonvesin. Desiderava rendere sempre più bella la chiesa e l'altare per dare lode al Signore. Nel suo lavoro era ordinata, precisa, amava la pulizia e il decoro. A volte saliva sulla scala per spolverare il grande quadro di Maria Ausiliatrice e restava quasi estasiata a contemplare la Madonna. "Quanto è bella da vicino!" diceva». In quella casa, che le rimase nel cuore fino alla fine della vita, aveva conosciuto superiore come suor Teresa Graziano, suor Margherita Sobbrero e altre con cui aveva intessuto una relazione di profonda amicizia spirituale.

Dopo 23 anni di dono nella Casa "Maria Ausiliatrice" di via Bonvesin, nel 1954 fu trasferita alla comunità di Milano via Timavo dove lavorò per due anni.

Come tutte le oratoriane vivaci e a volte un po' dispettose, anche Norma Marino, che sarà FMA, la faceva un po' tribolare, ma - come attesta questa consorella - non ricorda di aver ricevuto da lei una sgridata. Suor Angioletta era buona e paziente soprattutto con le giovani che amava con cuore autenticamente salesiano.

Nel 1956 trascorse un anno nella comunità di Sesto San Giovanni in aiuto per le attività domestiche, poi dal 1957 al 1972 lavorò ancora come sacrestana e portinaia nella casa di Milano via Copernico addetta ai confratelli salesiani.

¹ Cf *Il beato Placido Riccardi Monaco dell'Abbazia di S. Paolo di Roma*, a cura della Postulazione, Milano, Pontificia Editrice Arcivescovile G. Daverio 1954, 60-63.

Chi la conobbe da vicino testimonia che suor Angioletta aveva una venerazione speciale per i sacerdoti, specialmente per i Salesiani. Ora era più vicina alla loro opera e perciò ne apprezzava le capacità, i sacrifici, la dedizione ai giovani e pregava continuamente per la loro missione.

In comunità era una sorella attenta e sempre disponibile. Il suo cuore grande a volte la portava anche a chiedere alla gente quello che vedeva necessario per la cappella o per le stesse consorelle. Qualcuna riteneva inopportuno questo suo modo di agire, ma lei era mossa da un grande amore alla comunità e in ogni persona vedeva impresso il volto di Gesù.

Dal 1972 al 1975 fu sacrestana all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Lecco e anche là manifestò le doti caratteristiche che rendevano bella e piacevole la sua compagnia. Gli anni passavano e suor Angioletta invecchiava, per cui venne accolta nella casa di riposo di Triuggio, ma non subito per riposare! Fu per alcuni anni ancora attiva come refettoriera, sempre precisa, sollecita e, secondo il suo stile inconfondibile, intollerante dei piccoli disordini...

Un'indicabile gioia sperimentò nella celebrazione del 50° anniversario della sua professione nel 1981. Suor Anna Zucchelli, che la conobbe quando, alunna della scuola di via Bonvesin, frequentava la Scuola magistrale e poi fu sua ispettrice, così la ricorda: «Nel 1981 ebbe la gioia di andare in pellegrinaggio a Lourdes. Le avevo raccomandato di pregare per le vocazioni e lei al ritorno mi disse felice di aver visto tante giovani attratte da Maria. Le vocazioni perciò sarebbero aumentate... Era una persona che sapeva godere, meravigliarsi e ringraziare di tutto. Dopo una "buona notte" o una conferenza, aveva sempre la sua parola di incoraggiamento da donare.

Per me ha sempre conservato gratitudine anche perché quando ero alunna in via Bonvesin le portavo i fiori per la cappella.

Aveva un amore grande per l'Eucaristia e non aveva rispetto umano nell'esprimere la sua fede in Gesù».

Poi venne il declino: suor Angioletta incominciò ad incurvarsi e a soffrire molto. Vi fu in quel periodo anche un ricovero in ospedale per cercare di alleviarle gli acuti dolori. Lei accettò tutto senza lamenti e con viva riconoscenza verso chi la curava. Trascorreva le giornate in compagnia di altre consorelle lavorando ad uncinetto e pregando. Restava a lungo in cappella quasi assorta in contemplazione.

Nel mese di marzo 1985 venne operata per la frattura al femore. Pareva che tutto procedesse bene, ma subentrò uno scompenso cardiaco che si rivelò subito grave. Lei desiderò ritornare in comunità, ma fu per poche ore. Il Signore l'attendeva per introdurla nel Regno della luce e della pace infinita proprio nel giorno della festa di San Giuseppe.

Aveva vissuto il suo cammino terreno nella semplicità dei piccoli, di chi pone la sua fiducia in Dio e lo sa incontrare in ogni avvenimento.

Suor Colussi Pierina

*di Giovanni Battista e di Colussi Rosa
nata a Casarza della Delizia (Udine) il 18 gennaio 1907
morta a Venezia il 20 febbraio 1985*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935*

Pierina era nata in una numerosa famiglia di buoni cristiani a Casarza della Delizia, paese che ha dato alla Chiesa numerose vocazioni maschili e femminili, coltivate dallo zelante parroco don Giovanni Maria Stefanini.

Iniziò il postulato a Padova, nel fiore dei 20 anni appena compiuti, il 31 gennaio 1927. Fece il noviziato ed emise i primi voti religiosi a Conegliano, quindi lavorò come maestra di taglio e cucito in diverse case dell'Ispettorato Veneto: Cornedo (Vicenza), Padova "Don Bosco", Borgonovo Val Tidone (Piacenza), Carrara San Giorgio (Padova), Venezia "Maria Ausiliatrice", Vittorio Veneto, Urbignacco di Buia e Basagliapenta (Udine). Dal 1949 al 1952 prestò servizio presso le case salesiane di Albarè ed Este. Ritornata a Padova nel 1960, vi rimase fino al 1980 come sacrestana e aiuto infermiera, quindi in riposo.

Come maestra di lavoro nelle classi elementari e nei laboratori, suor Pierina viveva il "sistema preventivo" con ammirabile pazienza e disponibilità. Vivace e arguta, aveva la battuta pronta ed era capace di sdrammatizzare dove ce ne fosse bisogno.

Un'operazione alle tonsille subita a Padova lese le sue corde

vocali e le lasciò una voce alterata e sgradevole. Lei accettò con disinvoltura quell'inconveniente e... continuò a chiacchierare volentieri. Coloro che la conobbero la ricordano con ammirazione e simpatia.

Scrive una consorella: «Fui di passaggio con altre tre suore a Venezia, per un corso di studio all'Isola di San Giorgio. Notai subito in suor Pierina un atteggiamento di cordiale semplicità e una sollecitudine premurosa verso gli ospiti. Con discrezione era attenta alle piccole esigenze, s'interessava che non mancasse nulla e, all'occorrenza, prestava il suo aiuto con generosità. Perché potessimo prendere il caffè prima di uscire, si alzava per tempo a prepararlo, felice di poterci prestare questo servizio. Quando, anni dopo, fui sottoposta a un delicato intervento chirurgico a Venezia Lido, suor Pierina mi assistette per il primo giorno. Sentii vicino a me una persona veramente eccezionale nell'intuire le minime esigenze di quelle ore difficili e ne provai grande sollievo. La vedevo attenta e felice di potermi dare aiuto. Verso sera era certamente stanca, e attendeva la sorella che sarebbe venuta per l'assistenza notturna. Ma un giorno, essendo calata una fitta nebbia, i vaporette avevano sospeso il servizio. Le fu chiesto per telefono di rimanere accanto a me anche la notte e lei, dopo un attimo di silenzio, rispose decisa: "Certo, se la sorella non può arrivare, rimango volentieri io". Ne fui veramente commossa».

Non possedeva un diploma d'infermiera, suor Pierina, ma aveva un intuito non comune e una grande generosità nel donarsi a chiunque vedesse nel bisogno.

Scrive un'altra consorella: «Quando fui colpita da una grave forma influenzale, suor Pierina si prese cura di me con una finezza sorprendente, se si considera il suo carattere piuttosto rude. Mi seguì fino alla guarigione completa, visitandomi parecchie volte al giorno e sostando anche a tenermi compagnia. Continuò poi a interessarsi di me, dandomi pure utili consigli».

Le note biografiche accennano in modo imprecisato ad alcuni limiti. Dalle sobrie ma significative testimonianze sembra che l'unica "ombra" sia stata quella di una certa ruvidezza di modi, ampiamente compensata da una generosità a tutta prova e da un forte spirito di sacrificio.

Un'altra consorella attesta: «Oltre ad altre incombenze, aveva il compito di assistere una suora novantenne. Che premura perché non le mancasse niente e fosse sempre or-

dinata! Che delicatezza nell'intuire certi bisogni o desideri e cercare in qualche modo di soddisfarli! Quando io pure fui ricoverata all'ospedale per un'operazione, fu lei ad assistermi notte e giorno, dimentica di sé in qualunque servizio anche poco gradevole. E dire che aveva una scorza dura... ma che cuore generoso nascondeva! Solo Dio sa vedere nell'intimo...».

Testimonianze come queste sono numerose, e tanto più significative in quanto si riferiscono agli ultimi anni della vita di suor Pierina, quando anche lei doveva avere il suo peso di stanchezza e di acciacchi da portare. Eppure non sempre fu capita e certo ne soffrì, anche se la fervida costante preghiera e la forza adamantina della sua terra friulana ne sostennero inalterata la fedeltà durante i 55 anni di vita religiosa. Conservò il suo brio anche all'ospedale dove fu ricoverata gli ultimi giorni. Serena e come sempre preoccupata solo degli altri, chiese subito all'infermiera che procurasse una sdraio alla consorella che l'assisteva, perché potesse riposare la notte. La fine fu rapida, con sorpresa degli stessi medici. Suor Pierina era pronta, e il Signore aveva certamente scelto il momento migliore per chiamarla a sé. Era il 20 febbraio 1985.

Suor Compres María Ramona

di Ramón e di Fermín Luisa

nata a Moca (Rep. Dominicana) il 29 agosto 1929

morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 28 ottobre 1985

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1954

Prof. Perpetua a Ciudad Trujillo (Rep. Dominicana) il 5 agosto 1960

La vocazione di suor María Ramona trovò le sue radici nella famiglia. Una zia materna, madre di un sacerdote, padre Plinio, era morta in concetto di santità. Il padre era un uomo mite, buono; la madre, donna energica, sapeva affrontare coraggiosamente ogni difficoltà. Suor María ereditò dalla madre le qualità del suo temperamento.

Compì i suoi studi a Moca, sua città natale, fino al Baccellierato e lavorò come segretaria dopo aver conseguito il diploma

di stenografia. I ricordi della sua maestra ci riferiscono la sua grande facilità nella lettura, lo studio puntiglioso, tanto che piangeva quando non riusciva a comprendere qualcosa. Anche quando frequentava i corsi superiori, se qualche nozione non le era chiara, correva dall'insegnante che l'aiutava a trovare la soluzione. Da piccola era obbediente, tranquilla e studiosa. Non giocava molto, accudiva i suoi fratellini con affetto e premura. Crescendo, si aprì sempre più alla relazione con gli altri e a una vita spirituale più matura.

Frequentando le FMA ebbe la sorte di partecipare alla canonizzazione di Maria D. Mazzarello; questa esperienza la orientò decisamente, a 23 anni, alla vita religiosa salesiana.

Dopo la prima professione, nel 1954 iniziò a Santo Domingo la sua attività di insegnante nella scuola primaria e media. Continuò gli studi giungendo alla licenza e poi al dottorato in Filosofia, senza mai lasciare l'insegnamento.

Emerge dalle testimonianze il suo carattere forte, energico, a volte impulsivo. Chiedeva molto a se stessa e stimolava le alunne ad impegnarsi per sviluppare le loro capacità. Preparava con diligenza le lezioni, specialmente le ore di religione, desiderosa di aiutare le ragazze a maturare la loro personalità in senso cristiano.

Nel 1960 fu trasferita a Moca come insegnante nella scuola superiore, mentre era consigliera scolastica. Nel 1968 tornò a Santo Domingo, consigliera per la scuola e insegnante. Sempre in quella città passò dall'Istituto "Maria Ausiliatrice" a quello di "Maria Immacolata".

L'esperienza nella scuola e il suo cammino spirituale continuo e deciso la portarono a mitigare il suo temperamento, pur tra lotte e cadute. Chi l'aveva conosciuta fin dai primi anni poteva constatare in lei un'evidente trasformazione che, soprattutto verso le alunne, la rese più comprensiva, più disposta ad accettarle e pazientare, mirando solamente al loro bene.

Sentiva fortemente l'appartenenza all'Istituto e il bisogno di curare la fedeltà alla vita comunitaria. Alcune abilità manuali le consentivano di fare piccole sorprese alle consorelle e, nei tempi di ricreazione, suscitare serenità e allegria nell'ambiente.

Trascorse gli ultimi cinque anni ancora a Moca, sua città natale, e fino all'ultimo anno della vita si dedicò all'insegnamento nonostante il deteriorarsi della salute.

Nell'ottobre del 1985 fu ricoverata in ospedale per accertamenti

e cure. Quando aveva dolori più acuti trovava conforto nella presenza di parenti e consorelle e si stringeva al petto una statua della Madonna, implorando da lei conforto e sostegno.

Ricevette in piena lucidità il sacramento degli infermi e disse: «Mi sento tranquilla, accetto la morte, sono decisa a fare la volontà di Dio». Dopo un miglioramento temporaneo, una seconda crisi cardiaca le causò nuova sofferenza. Ringraziò, chiese preghiere e affidò tranquillamente la sua anima a Dio il 28 ottobre.

Suor Contreras Audelia

di José e di Vázquez María

nata a Huaniqueo (Messico) il 15 marzo 1931

morta a Comitán (Messico) il 28 giugno 1985

1ª Professione a México il 5 agosto 1959

Prof. Perpetua a Coacalco (Messico) il 5 agosto 1965

Audelia era la quinta di 12 figli nati e cresciuti in una famiglia di solide virtù umane e di fede autentica. Ancora in tenera età, le morì il padre; la madre si assunse il peso della numerosa famiglia, aiutata dalla nonna che influì molto sulla formazione religiosa di Audelia. Da adolescente era attiva nella parrocchia, e dotata di buona voce, insegnava i canti per le feste liturgiche. Nella *via crucis* vivente della settimana santa era diretta protagonista con le sorelle nella sua realizzazione.

Un giorno nel paese giunsero alcune Religiose Missionarie Guadalupane. Tennero incontri con i giovani finalizzati all'animazione vocazionale. Audelia, che già maturava in cuore un tacito desiderio di consacrarsi a Dio, fu subito entusiasta e chiese a quelle suore di essere accettata tra loro. La mamma, però, pur essendo d'accordo con la figlia sulla scelta della vita religiosa, conosceva le FMA in quanto benefattrice delle opere salesiane. Accompagnò Audelia a Morelia per un incontro con la direttrice del collegio. Bastò quel dialogo per orientare la scelta di Audelia per il nostro Istituto e quello stesso giorno decise di restarvi.

Il tempo della formazione trascorse per lei nella serenità e

nella sicurezza della scelta fatta. Audelia riuscì, anzi, a sostenere e incoraggiare alcune compagne nei loro momenti di dubbio e di scoraggiamento. Influiwa su di loro con la bontà comprensiva e generosa.

Nel 1959, dopo la professione, iniziò la missione educativa a Puebla, dove vi era un centro catechistico. Suor Audelia, che non aveva potuto dedicarsi agli studi, si sforzò di costruirsi una base culturale idonea all'insegnamento catechistico, che svolse nelle parrocchie, nei centri giovanili e nei viaggi missionari.

Nel 1963 fu trasferita a Copainalá nel Chiapas. Nella comunità composta da quattro suore si svolgevano corsi di economia domestica e di dattilografia. Non mancava l'attività catechistica, a cui suor Audelia si dedicava volentieri, insieme a lavori vari che la trovavano sempre disponibile.

Nel 1967 passò nella casa di Chipilo, dove trascorse un anno come catechista nei vari oratori a cui si estendeva l'opera della comunità. Nel 1969 si fermò per tre anni a Zamora, poi fece ritorno nuovamente a Copainalá.

Lavorò in seguito a Puebla dal 1975 al 1977. In queste case emerse la sua bontà e il desiderio di andare incontro alle necessità degli altri. Anche il fratello Gil, l'unico maschio e suo prediletto, sperimentò la sua sollecitudine fattiva quando le confidò la sua situazione di disoccupato, con figli a carico.

Da vera educatrice salesiana si preoccupava soprattutto di chi era lontano dalla fede. Nei suoi numerosi contatti con adulti era discreta, ma sempre stimolatrice di energie e di impegno fattivo.

I frequenti cambiamenti di luogo non le permettevano certo di stringere relazioni durature; le richiedevano, anzi, distacchi e sofferenze che lei sempre accettò nella fede.

Nel 25° della sua professione, scrisse su un'immaginetta: «Dio mi ha chiamata e, nonostante la mia miseria, mi ha amata». Che altro poteva desiderare? Certo, come tutti provava ripugnanze e antipatie, ma cercava di superarle. In comunità risaltava la sua gioviale generosità, la propensione alle battute scherzose che suscitavano ilarità e buon umore.

Il suo affetto per le consorelle si concretizzava anche nel rinunciare a qualche gita per rimanere accanto ad ammalate e anziane. Una sua preghiera frequente che lasciò scritta diceva: «Signore, insegnami a essere generosa, a servirti come meriti, a dare senza misura».

Dopo un anno trascorso a Morelia e due anni a Sahagún, nel 1983 si dedicò alle prestazioni domestiche presso il Filosofato salesiano di México Coacalco. Trascorse ancora un anno a Chipilo e nel 1985 era a Villallobres.

Un doloroso intervento chirurgico le chiese generosità e forza d'animo nell'affrontare il dolore fisico. Quando era più forte, anziché lamentarsi, cantava! La recita del rosario era il suo conforto. Una sua preghiera a Maria diceva: «Ti supplico di ricevermi come tua figlia, assistimi in tutte le mie azioni e non mi abbandonare nell'ora della morte».

Quest'ora non giunse in seguito alla malattia. Il 28 giugno 1985 suor Audelia aveva accompagnato una parente della direttrice nel luogo turistico dei laghi di Montebello. Il viaggio era stato tutto un'esclamazione di stupore per le bellezze della natura e un'espressione di lode al Signore. Nella Messa aveva cantato con entusiasmo. Nel ritorno, nei pressi di Comitán, l'auto guidata da una benefattrice si ribaltò. Morì solo suor Audelia. Aveva 54 anni. La Madonna non l'aveva abbandonata ma, come lei aveva chiesto, l'accompagnò nella casa del Padre a ricevere il premio della sua fedeltà.

Suor Coppo Luigia

di Umberto e di Francia Adelaide

*nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 14 marzo 1907
morta a Carmen de Patagones (Argentina) il 20 luglio 1985*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Prof. Perpetua a Bahía Blanca (Argentina) il 5 agosto 1937

Monferrina di nascita, suor Luisa – come fu sempre chiamata – realizzò la vocazione religiosa quasi totalmente come missionaria in Argentina. La famiglia viveva in una fattoria lontana dalla Chiesa, ma la domenica tutti partecipavano alla Messa del mattino e ai vesperi. Ogni sera, poi, recitavano insieme il rosario e le preghiere di fine giornata. Il padre, proprietario di campi e di vigneti, era un uomo giusto e onesto. Amava il lavoro e i suoi sette figli, quattro femmine e tre maschi. La piccola Luisa, terza tra le sorelle, frequentò la scuola elementare "Margherita Bosco"

di Casale Monferrato. In seguito seguì con le sue sorelle le lezioni di taglio, cucito e ricamo. L'oratorio era una possibilità per loro di trascorrere il tempo libero serenamente e al sicuro. Luisa era sollecita per le sorelle minori e le teneva allegre.

La vita delle FMA divenne presto per lei un ideale da seguire. Chi la conobbe dice che la vocazione era nata con lei, dato che già a tre anni, a chi le chiedeva che cosa volesse fare da grande, rispondeva: la suora! Nel 1929, a 22 anni, poté realizzare il suo ideale entrando come postulante a Nizza Monferrato. Nel 1931 fece la professione religiosa nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza.

In seguito, per rendersi idonea a dedicarsi ai bimbi della scuola dell'infanzia, trascorse tre anni di studio nella Scuola magistrale di Casale Monferrato. Frequentò anche un corso di infermiera dopo aver esposto il suo desiderio di essere missionaria. Abbiamo la sua lettera di domanda alla Madre generale, datata 18 giugno 1934, mentre frequentava il secondo anno della scuola. Vi si scorge una sincera umiltà circa i suoi difetti e i suoi limiti, e insieme l'espressione della sua buona volontà. È disposta a qualunque decisione, scrive, ma l'accettazione della domanda missionaria è la grazia più grande che può ricevere. Nel modulo compilato il 24 giugno 1936 dall'ispettrice suor Maddalena Villa si legge: «La suora è di capacità limitata, ma impegnata in ogni suo dovere». L'esperienza di suor Luisa dirà che il secondo aspetto ha superato grandemente il primo!

Conseguito il diploma, svolse la sua prima esperienza apostolica a Giarole fino a quando poté finalmente partire per l'Argentina. Le superiori le concessero di attendere il fratello che ritornava dalla guerra d'Africa, salutarlo a Roma e poi unirsi a Napoli ad altre consorelle dirette in Argentina. Nell'ottobre del 1936 giunse a Bahía Blanca.

Iniziò la sua missione di educatrice con i bimbi della casa ispettoriale. L'entusiasmo e la generosità con cui affrontava ogni impegno non passarono inosservati e già nel 1939 fu nominata direttrice nella casa di General Conesa (Viedma) dove poche suore svolgevano attività apostoliche molteplici.

Dal 1943 al 1950 fu maestra delle novizie a Bahía Blanca. Le sue ex-novizie la ricordavano come una sorella accanto a loro, una formatrice comprensiva e materna e nello stesso tempo energica nell'esigere il lavoro spirituale proprio della vita religiosa salesiana. Si lavorava con gusto – ricordano – anche per ottenere il necessario per la comunità e lei dava l'esempio.

Era semplice e aperta con le superiori, come dimostrano alcune sue lettere, in cui non teme di parlare anche dei suoi errori. Le sue conferenze, nonostante le fatiche linguistiche, erano ricche di contenuti e di orientamenti per la vita salesiana. Dal 1951 al 1954 rimase come direttrice nella stessa casa del noviziato.

Dal 1955 al 1960 fu direttrice della comunità addetta all'ospedale in Comodoro Rivadavia. Nel sessennio seguente svolse lo stesso servizio a Viedma. Il suo atteggiamento fraterno con le consorelle la portava ad ascoltare con viva partecipazione i loro problemi e a cercarne la soluzione puntando la sua fiducia nella preghiera. Nelle ricreazioni stimolava all'allegria e alla unione dei cuori.

Quando terminò il ruolo di direttrice, svolse con lo stesso impegno di sempre i compiti di economica e di portinaia in Bariloche e in General Conesa. Negli ultimi anni a Carmen de Patagones l'attività di portinaia la pose ancora a contatto con la gente. Molti ricordano con affetto il suo tratto accogliente e il sostegno morale delle sue parole.

La sua salute nel corso degli anni subì dei cedimenti; dovette sottomettersi a vari interventi chirurgici, che accettò con serenità e forza non comune.

Il 20 luglio 1985 la morte giunse repentina, lasciando tutti dolorosamente sorpresi; ma lei era preparata da una vita di offerta che ora giungeva al compimento e al meritato premio.

Suor Cordone Giuseppina

di Giuseppe e di Motta Margherita

nata a Cassolnovo (Pavia) il 3 gennaio 1899

morta a Pavia il 7 febbraio 1985

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1928

Giuseppina, ultima di una famiglia che ha dato tre figlie al nostro Istituto,¹ visse intensamente la sua lunga vita di gioiosa

¹ Suor Clotilde morì il 21 settembre 1956 ad Alessandria all'età di 70 an-

donazione. Mai venne meno al semplice programma da lei tracciato negli anni giovanili: «Nella pace e nella gioia lavorare indefessamente per amore di Dio».

Avanti nell'età, amava raccontare della sua infanzia e ricocava lucidamente anni lontani quando, all'inizio del secolo, bambina di cinque anni aveva assistito alla vestizione religiosa della sorella maggiore: di là si era poi snodata una storia di grazia che le cantava nell'anima con intatta freschezza.

Professa a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922, fu per otto anni insegnante di scuola materna a Mede (Pavia), poi a Canobio (Novara) e a Ottobiano (Pavia) fino al 1938. Si hanno degli anni giovanili testimonianze piene di ammirazione: «Noi ragazze andavamo a gara – attesta un'antica oratoriana – per arrivare in Chiesa per prime e prendere posto vicino a lei, perché con lei accanto sentivamo che la nostra preghiera era migliore... La sua vita era davvero tutta per le ragazze».

«L'ho conosciuta all'oratorio di Ottobiano quand'ero ragazza, – ricorda un'altra –. Mi ha colpito la sua finezza di tratto, il sorriso costante e la profonda pietà. A me, che già sentivo la chiamata del Signore, piaceva il suo modo di fare e la studiavo per imitarla... Era la mia assistente di squadra e le volevo un gran bene, la stimavo moltissimo e tutto quello che mi diceva di fare lo facevo volentieri, anche se comportava costanza e sacrificio per il mio carattere pronto e vivace. Ogni giorno andavo all'oratorio a salutarla e ricevere il fioretto da praticare, che consisteva sempre nel tacere mezz'ora al giorno per pensare al Signore e rivolgergli frequenti giaculatorie. Aveva un intuito particolare per capirmi e correggere i miei difetti. A lei devo la mia vocazione! Anche da suora mi ha seguita con tanta bontà; quando la vedevo, mi lasciava in cuore il desiderio di amare il Signore».

L'accompagnamento intelligente delle vocazioni la distinse poi sempre. Una FMA ricorda l'aiuto ricevuto da suor Giuseppina nel vincere l'opposizione dei genitori fino ad ottenere il loro consenso a lasciarla partire nel 1943, in piena seconda guerra mondiale. «Suor Giuseppina – afferma un'altra – è stata la mia guida spirituale: ha saputo scoprire in me la vocazione

e coltivarla. Aveva il dono dell'ascolto; in paese anche le nostre mamme, quando avevano il cuore pieno, andavano da lei, che donava a tutte una parola, un conforto, un incoraggiamento».

Ammirevole la sua uguaglianza di umore: anche quando serie preoccupazioni o malesseri fisici avrebbero potuto turbarla, lei era sempre la donna che emanava serenità e gioia contagiosa. Di fronte a un caso difficile, si ritirava in cappella e, dopo l'incontro col Signore, affrontava e risolveva con calma la difficoltà. Lavoratrice indefessa, non perdeva un minuto di tempo e si capiva che aveva sempre di mira Dio solo. Fedelissima allo spirito di povertà mornesina «prima di scartare un indumento - diceva - pensiamo come avrebbe fatto madre Mazzarello». Mai si concesse il piacere di fare un dono ai parenti, e ci fu chi, accompagnandola in una visita alle sorelle, si meravigliò vedendo che non aveva portato nulla ai nipoti. «Siamo povere - diceva - non possiamo disporre».

Non aveva ancora compiuto 40 anni quando, nel 1938, le fu affidata la direzione della comunità di Cannobio, dove proseguì pure la sua attività d'insegnante. Terminato il sessennio, fu ancora direttrice e maestra di scuola materna a Tromello (1944-'50), Castelnovetto e ancora a Tromello (1955-'62), a Bressana Bottarone fino al 1968 e a San Giorgio Lomellina per un anno. Infine, per un ultimo sessennio fu ancora direttrice nella casa di riposo di Tromello.

Le suore che l'ebbero direttrice esprimono unanimi apprezzamento senza riserve per questa mite e forte consorella che non alzava mai la voce e, senza opprimere, era la sentinella vigile che tutto vedeva e a tutto sapeva provvedere, anche pagando di persona. Le sue correzioni erano sullo stile della sua abituale delicatezza. Una giovane bidella della scuola di Castelnovetto raccontò che aveva l'abitudine di andare e venire sbatacchiando le porte. La direttrice, senza un'osservazione né un rimprovero, trovò il momento adatto per passare dalle stesse porte, aprendo e chiudendo delicatamente, e la lezione fu efficace.

Sempre amata e stimata, ebbe però anche lei a soffrire qualche incomprensione che feriva la sua grande sensibilità. Ricorda una consorella che nella casa di Tromello vi era una suora dal carattere non facile, pronta e... battagliera. La direttrice usava con lei parole sempre delicate, non alzava mai la voce, anche se le si vedevano gli occhi lucidi; era poi sempre lei a parlare per prima e a chiedere scusa.

Attenta alle necessità non solo di chi viveva con lei, ma di chiunque incrociasse il suo cammino, un giorno, per evitare l'investimento di un anziano mezzo cieco inciampò malamente sul marciapiede, si ruppe una spalla e dovette essere ricoverata all'ospedale.

Attesta una consorella: «Quando suor Giuseppina era direttrice nella scuola materna di Tromello, io mi trovavo nello stesso paese nella casa di riposo. Se qualche ammalato era grave, non mancava mai di andare a trovarlo per portargli conforto. Se organizzava una bella passeggiata per i bambini, desiderava che qualcuna di noi vi prendesse parte, per offrirci sollievo nella nostra vita di sacrificio». In seguito, direttrice nella stessa casa di riposo, per gli anziani del Ricovero era come una mamma. Li sapeva compatire e anche correggere, perché li amava. Era commovente vedere quei vecchietti andare da lei con gli occhi pieni di lacrime per l'abbandono o l'incomprensione dei parenti, e vederli uscire dal suo ufficio riconfortati e sorridenti.

Vera contemplativa nell'azione, innovò e potenziò opere, suscitando la generosa collaborazione di benefattori «per aiutarli - diceva - a fare un po' di bene».

Teneramente e fortemente devota della Madonna, dialogava con lei con fiducia, ne parlava con naturalezza convincente e organizzava pellegrinaggi a santuari mariani in Italia e all'estero.

Nel 1975, entrando nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Pavia, che sarebbe stata l'ultima tappa del suo laborioso cammino, si sentì "finalmente esonerata" da ogni responsabilità come amava dire. Anche qui fu una presenza luminosa. Il suo amore alla vita si manifestò in una vecchiaia serena, vigile, partecipe della vita comunitaria e della sua missione. «Quella di suor Giuseppina - commenta una consorella - è stata una terza età veramente esemplare, che si ricorda con ammirazione e riconoscenza».

E un'altra: «Mi edificava il solo vederla. Quanta dolcezza emanava da ogni suo atto: sempre delicato, fraterno e controllato».

Gli anni trascorsi a Pavia furono tempi di grandi sofferenze, ma non alterarono il suo sereno abbandono nelle mani di Dio da lei sempre somamente amato.

Soffriva di disturbi cardiaci e, in seguito ad una crisi molto grave, pareva vicina alla morte. Il medico, presente mentre le si amministrava l'Unzione degli infermi, disse: «Penso che superi

la crisi e si riprenda per la grande pace che abita il suo spirito». E fu così. Lei aveva detto: «Se è giunto il mio momento sono pronta. Penso di non aver mai mancato volontariamente alla carità...».

Con l'aggravarsi del male, nell'indicibile sofferenza per la mancanza di respiro e già con il sudore della morte, non faceva che ripetere con lo sguardo rivolto alla Madonna: «Sia fatta la volontà di Dio». Era stato in tutta la vita il suo mite intercalare, anche nelle piccole cose: «Se così vuole il Signore, se a Lui piace, sono qui a fare la sua volontà...».

Il suo cuore abitava già in Paradiso.

Suor Coronado Sofía

di David e di Del Rey Leonor

nata a Linares - Jaén (Spagna) il 19 ottobre 1927

morta a Madrid (Spagna) il 26 dicembre 1985

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1948

Prof. Perpetua a Madrid il 5 agosto 1954

Sofía era una ragazza vivace, amante del bello, del cinema, della pittura, era un'anima di artista. Molto socievole con amici e amiche, amava divertirsi ed essere ammirata. La mamma, vedova con sette figli e una sorella nubile in casa, sosteneva la famiglia con la gestione di una locanda. Sofía, ammirata da vari pretendenti, nutriva una simpatia per un ragazzo, ma non giunse mai a una relazione impegnativa. Apparteneva al gruppo delle aspiranti di Azione Cattolica ed era assidua alla Messa e ai Sacramenti.

Nella quaresima del 1945, a 18 anni, fu invitata da una compagna a un corso di esercizi spirituali. All'inizio rifiutò perché in quel giorno aveva ricevuto un altro invito, ma poi decise di accettare. In una delle prime meditazioni una spinta interiore la portò al desiderio di cambiare vita radicalmente. Non era fatta per le mezze misure. Semplificò il suo modo di vestire e si pose un crocifisso al collo, incurante delle dicerie. Cambiò le amicizie, si dedicò alla preghiera, all'apostolato e all'aiuto in

casa, evitando ogni divertimento. Vendette la collezione di volumi sugli artisti del cinema e col ricavato si comprò un cilicio. Lo lasciò quando iniziò l'aspirantato seguendo il consiglio di chi la dirigeva spiritualmente. Non si sa come conobbe l'Istituto; negli anni di formazione cercò di assimilare lo spirito salesiano, anche se non le fu facile adattarsi a una vita di lavoro, a pratiche di pietà così semplici e a uno stile di vita così diverso dalle abitudini precedenti.

Nel noviziato si dimostrò allegra, affettuosa e aperta alle superiori e alle compagne. Colpiva il raccoglimento nel tempo della preghiera. Si perfezionò anche nella pittura, che considerò sempre un servizio da offrire alla comunità.

Dopo la professione trascorse due anni di studio nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, poi tornò in Spagna dove fu maestra nella scuola primaria e insegnante di disegno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Burgos dal 1952 al 1955. Una consorella, che da bambina la conobbe frequentando l'oratorio, scrive che suor Sofía attirava l'attenzione del quartiere per la sua bellezza e vivacità del carattere. La ragazza fu aiutata da lei a riflettere, a compiere sacrifici, a mortificare i suoi impulsi. Un giorno suor Sofía le disse che poteva essere una buona FMA e lei dopo un accurato discernimento accettò, nonostante le costasse quella vita di povertà e di sacrifici croici che vedeva nelle suore.

Nel 1956 fu trasferita a Madrid Villaamil e vi restò fino al 1969, anno in cui fu anche consigliera. Dopo la giornata di scuola, andava nel quartiere Valdeconejos per la catechesi. Lì iniziò una scuola di formazione per donne povere e semianalfabete. Godeva nel parlare di Dio ed era per lei un bisogno comunicarlo a piccoli e grandi. Tutti le volevano bene e lei non si curava di chi la criticava per il suo entusiasmo e lo giudicava infantile. Non temeva di umiliarsi nel cercare presso i ricchi l'aiuto da dare ai poveri.

La direttrice che fu con lei negli anni 1966-'68 sottolinea la sua apertura al colloquio personale e la sua capacità di condividere il cammino spirituale. Suor Sofía, avvicinandosi ad una finestra, si entusiasmava alla vista del sole, alla bellezza della natura e risaliva spontaneamente al Creatore, desiderosa di comunicare agli altri i suoi sentimenti e le sue riflessioni.

Nel 1970 fu nominata direttrice a Burgos e in seguito nella Casa "Madre Angela Vespa" di Madrid. Una suora che fu con lei in questi anni dice che era di temperamento forte, ma solo de-

siderosa che le suore vivessero un ardente amore a Gesù per poterlo trasmettere alle ragazze.

Nel luglio del 1973 la Superiora generale, madre Ersilia Canta, le scrisse chiedendole se preferiva restare nell'Ispettorìa "Santa Teresa" o se «per un anno o due, fino a quando le cose siano diventate più tranquille e serene» desiderava passare all'Ispettorìa di Barcelona o a quella di Sevilla. Certamente c'era stata qualche sofferenza che le testimonianze non specificano. Una suora sua amica dice: «Fece soffrire, ma anche lei soffrì», e assicura che «la portò ad amare più intensamente Dio e a cercarlo in tutto». Suor Sofia stessa disse più tardi: «Ho agito con rettitudine, lo sa Dio, anche le superiori lo sanno. Voglio perdonare e iniziare un'altra tappa della mia vita. Gesù sopportò di più, io non potevo essere da meno. Madre mia aiutami!».

Di fatto, suor Sofia andò per un anno a Jerez de la Frontera e per due anni a Sevilla Nervión, nell'Ispettorìa "Maria Ausiliatrice". Nel 1974 scrisse un atto di offerta di sé come vittima per l'Ispettorìa, per le consorelle. L'offerta si riferisce concretamente alla vita comune, alla pazienza con se stessa, alla fedeltà amorosa al momento presente. Significava una ricerca di perfezione più radicale.

Suor Sofia inculcava l'amore a Maria Ausiliatrice e ai Fondatori insieme coi grandi santi contemplativi: Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce. Le fu richiesta una notevole sofferenza quando, alla morte della mamma, lei dovette lasciare Madrid senza poter partecipare ai funerali. Partì, nonostante il conflitto con i fratelli che non capivano il motivo di quell'assenza.

Suor Sofia rispose alla lettera della Madre generale solo nel 1977, dopo quattro anni trascorsi nell'Ispettorìa "Maria Ausiliatrice". Le chiedeva di ritornare nell'Ispettorìa "Santa Teresa", dicendosi disposta a partire per le missioni, nonostante i suoi 49 anni compiuti.

Trascorse ancora un anno a Las Palmas come consigliera, poi fu trasferita a Salamanca. Quando, nel 1980 l'Ispettorìa "S. Teresa" aprì la missione di Malabo nella Guinea equatoriale, suor Sofia vi fu mandata. Si dedicò all'insegnamento e a gruppi di formazione religiosa. Insegnava ai giovani la pittura e si serviva di questa sua abilità come via di apostolato e di evangelizzazione.

Nel 1982 tornò in Spagna, perché aveva contratto la ma-

lattia del paludismo, e si stabilì a Valdepeñas, occupandosi nella scuola e nella pastorale. Dipingeva quadri e li vendeva in favore delle missioni. Nell'agosto 1985 passò a La Roda, dove trascorse gli ultimi mesi nella preghiera più intensa, nella lettura spirituale, nella partecipazione attiva alla vita comunitaria.

In novembre incominciò a sentire forti dolori alla spalla, diagnosticati come reumatismi. A motivo della persistenza fu ricoverata e la diagnosi fu un cancro galoppante. Quando lo seppe, offrì se stessa per le vocazioni e per la santità nell'Istituto.

Morì il 26 dicembre, trovando in cielo gli echi della festa del Natale.

Suor Corti Luigia

di Giovanni e di Formenti Angela

nata a Ello (Como) il 3 giugno 1913

morta a Castellanza (Varese) il 16 aprile 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941

Prof. Perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1947

Nata il 3 giugno a Ello, un ameno paese non lontano da Como, nello stesso giorno è battezzata nella Chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate. In famiglia sono sei: papà, mamma, due fratelli e due sorelle, e vivono in un clima d'intesa profonda e calda di affetto. La bufera della prima guerra mondiale semina lutti e miseria. Il papà è chiamato alle armi e muore travolto in una tormentata. La mamma non sopravvive alla sciagura e muore per una forte influenza. Restano soli, nella povera casa, quattro bambini ancora ignari della vita. Una zia sarà la loro mamma adottiva e consacrerà tutta la sua vita e le sue forze ai quattro nipoti. La "zietta" sarà sempre obbedita e amata dagli orfani e considerata come una vera mamma. Tuttavia il trauma subito nella tenera età lascerà un velo di mestizia nell'animo di Luigina – come fu sempre chiamata – che cresce seria e giudiziosa, aiutando la zia nell'educazione dei fratelli e imparando ad anteporre alla sua la gioia degli altri. Non si risparmia nemmeno in parrocchia dove lavora nell'Azione Cattolica; lei stessa ricorderà più tardi che, in assenza del parroco, lo sostituiva

persino nel recitare l'Ufficio dei morti, e in comunità poi, la chiameranno scherzando "il prevosto".

Sente pressante la chiamata a darsi tutta al Signore, ma attende che siano sistemati i fratelli: la sorella e un fratello si sposano e l'altro fratello con sua immensa gioia, entra in seminario. Lo seguirà sempre con cuore materno e avrà il conforto di averlo accanto nell'ora dell'agonia e di ricevere da lui il sacramento degli infermi.

Sistemat le cose di famiglia, Luigina può finalmente pensare a se stessa. Conosce molti Istituti, ma la sua preferenza va alle FMA e il 24 febbraio 1939 si presenta nella casa ispettoriale di Milano per essere accettata come aspirante. Reca un biglietto del parroco che scrive tra l'altro: «La giovane è bisognosa e povera, ma è una brava Figlia di Maria, appartiene all'Azione Cattolica ed è sempre stata esemplarissima».

Accolta come postulante nella casa di Milano via Bonvesin, passa nel noviziato di Bosto di Varese dove, il 6 agosto 1941, emette i primi voti. Come tutte le sue compagne, sogna di lavorare tra la gioventù e attende con trepidazione di conoscere la sua destinazione. Partono una dopo l'altra le neo-professe. Lei no, resta in noviziato come guardarobiera e infermiera. Vi rimarrà per cinque anni. Le testimonianze di quell'epoca la ritraggono attiva, attenta e preveniente, energica e un po' severa, ma comprensiva, pronta sempre a rivolgere una parola buona, dopo aver ripreso qualche sbadattaggine delle giovani.

Nel 1946 l'obbedienza la destina come guardarobiera a Sant'Ambrogio Olona (Varese). Una consorella, allora aspirante in quella casa, la ritrae così: «Capii subito che era una suora austera con se stessa, ma con una sensibilità di cuore e di spirito eccezionale. Ci voleva tanto bene e voleva che diventassimo - diceva - suore senza fronzoli... Per questo a volte poteva sembrare un po' dura. Viveva con una fedeltà quasi scrupolosa i suoi impegni di consacrata, pregava con tanto amore e sapeva comunicare questa sua pietà alle persone che avvicinava. A noi aspiranti faceva veramente del bene. Più tardi la rividi come infermiera e guardarobiera, sempre ardente di fede e di carità. Ebbe anche a soffrire molto per certi rimproveri immeritati, ma non conservò nessuna amarezza».

Nel 1952 nel noviziato di Bosto di Varese muore l'infermiera, e suor Luigina è chiamata a prenderne il posto. La casa è anche sede dell'Ispettorato: una comunità numerosa di suore e

di novizie. Anche qui le testimonianze sono unanimi. Basti una per tutte: «La chiamavamo scherzosamente "il dottore dell'acqua amara". Infermiera premurosa e generosa, lavorava instancabile senza mai dar segno di stanchezza. Preoccupata della salute delle consorelle, voleva a tutti i costi sostenerle, magari con i campioni gratuiti di ricostituenti forniti dai dottori...».

Donna di preghiera, dava intenzioni impegnative al suo continuo colloquio con Dio. I sacerdoti erano i primi ad essere ricordati; le vocazioni religiose e i missionari erano oggetto dei suoi sacrifici e delle sue offerte. Per il suo ideale missionario non realizzato, aveva fatto della sua consacrazione un dono alle ammalate. Senza orario e senza calcolo, suor Luigina leniva nelle consorelle le piaghe doloranti di Gesù.

Rimarrà sulla breccia per 20 anni, donandosi senza riposo giorno e notte. Dopo la chiusura del noviziato, si prodigherà con dedizione ammirevole accanto a due superiori gravemente inferme, suor Angelina Chiarini e suor Maddalena Balbiano.

Gli ultimi 12 anni suor Luigina li trascorse in diverse case dell'Ispettorato, sempre come guardarobiera e infermiera: fu a Castellanza dal 1972 al 1975, poi a Luino (Varese) per tre anni, a Sant'Ambrogio Olona Scuola materna dal 1978 al 1981 e da ultimo a Castellanza Scuola materna "Eugenio Cantoni" fino alla morte.

Continuò a lavorare, dimentica di sé anche se ostacolata nei movimenti da un corsetto rigido che doveva portare per sostenere la schiena tendente a incurvarsi sempre più; eppure attendeva anche ai lavori più pesanti di riordino e di pulizia degli ambienti, senza mai far pesare la fatica.

Fino all'ultimo fu disponibile ai mille servizi di una comunità educante, benché fosse travagliata da frequenti emicranie e dolori diffusi in tutto il corpo. Aveva tuttavia la grande gioia di dedicarsi alle bambine dell'oratorio come catechista.

Le consorelle a volte volevano imporsi perché suor Luigina avesse cura della sua salute. Ma lei, appena poteva, si prestava a collaborare nei vari servizi. Una volta approfittò dell'assenza da casa di tutte le suore per pulire le finestre della palestra ed evitare così una fatica alle sorelle che sapeva stanche e cariche di lavoro.

Cominciavano però a vederla spesso pensierosa, quasi preoccupata da un segreto timore. Lei abitualmente controllata nell'esprimere i suoi sentimenti, non nascondeva a volte il pre-

sentimento della morte vicina. La mattina del 15 aprile 1985 fu colta da malore mentre si accingeva a partecipare alla celebrazione eucaristica. Si accasciò nel banco, fu trasportata prontamente all'ospedale, dove le fu diagnosticato un ictus cerebrale. Il giorno seguente il Signore accolse nella sua pace la sposa fedele, che aveva ardentemente vissuto il motto tanto amato e così spesso ripetuto: «Mio Dio e mio Tutto!».

Suor Costa Caterina

di Giuseppe e di Goitre Petronilla

nata a Santo Stefano Roero (Cuneo) il 5 novembre 1914

morta a Nizza Monferrato il 19 novembre 1985

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Nacque in una frazione del comune di Santo Stefano Roero, chiamata SS.ma Trinità, zona fertile, ricca di prati e vigneti. Suo padre, agricoltore e produttore di vini e di grappa, era una persona intraprendente, aperta al nuovo, e non risparmiava sacrifici per assicurare ai dieci figli la possibilità di una buona sistemazione. Rina – così la chiamavano in casa – era la terza nella numerosa famiglia: fin dall'infanzia rivelò un temperamento tranquillo e sereno, docile agli insegnamenti di vita cristiana che la mamma impartiva ai figli. L'ambiente familiare, di forte e sana religiosità, era terreno favorevole al fiorire di buone vocazioni, se ben tre sorelle divennero FMA.¹

Le vicende della prima guerra mondiale fecero sì che Rina trascorresse la sua infanzia in una famiglia patriarcale. Aveva pochi mesi quando il papà Giuseppe fu chiamato alle armi e con lui suo fratello Luigi, sposato e con tre figlie. Le due famiglie, ambedue prive del sostegno paterno, si riunirono a vivere insieme in casa di Luigi, nell'antica cascina dei nonni paterni situata a pochi chilometri di distanza nella frazione Sant'Antonio. Non mancarono difficoltà nel sistemare due nuclei familiari in

¹ Suor Lucia morirà il 27 agosto 2009 a Nizza Monferrato all'età di 84 anni. Suor Maria Consolata è ancora vivente nel 2012.

crescita, insieme con una cognata nubile, una suocera inferma e un cognato celibe, sul quale pesava tutta la gestione familiare e aziendale. Quando morirono di febbre spagnola la cognata e la moglie di Luigi, fu provvidenziale la presenza di zia Nilla – la mamma di suor Caterina – per l'assistenza della suocera inferma e l'educazione delle orfane, di cui la più piccola aveva cinque anni. La difficile situazione bellica e postbellica imponeva austerità e sacrifici a piccoli e grandi, e la coabitazione non offriva comodità e agiatezze, ma era una scuola pratica per imparare la solidarietà e vivere concretamente la carità fraterna.

Rina fraternizzò con le cuginette trovate nella casa dei nonni, che la ricordarono poi sempre per la mite bontà, per la prontezza a cedere nei piccoli dissapori infantili, a fare volentieri un lavoro che alle altre non piaceva. Terminata la quarta elementare, Rina fece ritorno con i genitori, i fratelli e le sorelle alla casa dov'era nata. Trascorse la fanciullezza e l'adolescenza dedicata ai lavori casalinghi e nella preghiera, quasi in una serena vigilia di attesa. Che cosa le avrebbe chiesto il Signore? Aveva 17 anni quando fu certa che Egli la voleva tutta sua. Iniziò il cammino formativo a Chieri (Torino) e il noviziato a Pessione, dove emise i voti religiosi il 6 agosto 1936.

Una compagna di noviziato la ricorda così: «Era sempre silenziosa, ma partecipava a tutte le iniziative proposte dall'assistente per formarci allo spirito salesiano, compreso il teatro cui non si sentiva portata per la sua naturale timidezza. Parlava bene di tutti. Matura per l'educazione ricevuta in famiglia, sapeva dare consigli utili per la vita pratica e il disimpegno dei lavori di casa».

Dopo la professione, fu mandata come cuoca e guardarobiera nella Casa "S. Luigi" a Chieri addetta ai Salesiani, dove rimase due anni, poi esercitò per 12 anni il servizio di cuoca nella casa di Rifreddo (Cuneo), ben voluta da tutti per la bontà e la carità. Racconta una consorella che una volta, accompagnando in quella comunità suor Caterina dopo diversi anni da quando questa era stata trasferita altrove, rimase colpita dalla folla di gente che le si strinse intorno per salutarla, darle la propria gioia di rivederla, ringraziarla per il bene che aveva seminato in paese.

Tra il 1949 e il 1953 dovette fare cinque volte la valigia: Rifreddo, Gallo di Grinzane, Asilo "Regina Margherita" di Asti, Cerretto Langhe, Penango, segno della sua disponibilità, obbe-

dienza e spirito di fede. Chi la conobbe in quel periodo dice che lavorava intensamente, ma senza quasi far sentire la sua presenza: puntuale, precisa, competente, discreta, premurosa e attenta alle necessità di ciascuna. Sua particolare caratteristica era la pazienza, che velava evangelicamente con un bel sorriso. Quando aveva un momento libero andava in cappella a pregare con lo sguardo fisso al tabernacolo o all'immagine di Maria.

Giunta nel 1953 nella casa salesiana di Penango, vi rimase per 13 anni esercitandovi la sua abilità di cucitrice nel riparare con cura gli indumenti degli aspiranti e dedicandosi con passione alla catechesi dei bambini. Questi erano entusiasti di lei che, ardente di amore per Dio, sapeva trasfonderlo nelle loro anime. Altri 11 anni d'intensa attività, carichi di fatiche e di soddisfazioni apostoliche, l'attendevano nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alba (Cuneo). Riportare anche qui le testimonianze unanimi sarebbe ripetitivo. Aggiungiamo solo qualche particolare. Incaricata inizialmente della portineria, poté poi svolgere anche un'intensa attività catechistica. Non solo si prestava con gioia nella catechesi parrocchiale, ma era sempre disponibile per le sostituzioni all'oratorio. Durante il giorno riceveva bimbe e ragazzine che erano o erano state sue allieve della catechesi, alle quali spiegava quello che non avevano capito bene. S'intercedeva perché non mancassero agli incontri e chiedeva i motivi delle loro assenze.

In portineria era attenta a tutto, accoglieva ogni persona con la stessa benevolenza. Che dire della sua attenzione ai poveri? Faceva di tutto per non doverli mai rimandare a mani vuote e, autorizzata dalle superiori, era generosa nel procurare loro aiuti materiali, ma soprattutto accoglieva chi sentiva più bisogno di conforto. Quando i genitori, per impegni di lavoro, tardavano a venire a prendere i loro piccoli, ci pensava lei a tenerli occupati e allegri.

Una parentesi di due anni la vide impegnata come sacrestana a Nizza Monferrato, dove lasciò una scia di ottime impressioni: «Era come un angelo silenzioso e gentile che lavorava senza far rumore e, quando poteva, inginocchiata in chiesa, pregava per coloro che si erano raccomandati a lei». Richiamata nella comunità di Asti, fu ancora impegnata in portineria. Le suore, che la sapevano abile nel cucito, si rivolgevano a lei che aiutava tutte generosamente.

Nel 1985 l'infaticabile suor Caterina dovette arrendersi al-

l'aggravarsi dei sintomi di una malattia che da qualche tempo la faceva tribolare. Ricoverata all'ospedale di Asti e di qui, per consiglio dei medici, trasferita alle Molinette di Torino, fu operata tre volte per un tumore al cervello. Consumò il suo sacrificio in due mesi di degenza, quasi sempre nel reparto di terapia intensiva, sopportando, insieme al dolore fisico, un penoso isolamento. Accettò la malattia con ammirevole abbandono al volere di Dio, sempre attenta più agli altri che a se stessa. Nelle ultime notti, già impedita dal pronunciare distintamente le parole, indicava con insistenza la sedia all'infermiera facendo cenno che si sedesse... Medici e infermieri che l'assistettero nella sala di rianimazione rimasero profondamente impressionati della sua serenità.

Svanita ogni speranza di miglioramento, fu autorizzato il trasferimento in ambulanza nella casa di riposo di Nizza dove, circondata dalle consorelle in preghiera, Dio l'accolse il 19 novembre nella sua pace. Faceva molto freddo e nevicava, il giorno del suo funerale, celebrato nel santuario "Santa Maria delle Grazie", annesso all'Istituto, ma affluirono in tanti, anche dal paese natio e da Alba, a rendere l'ultimo saluto alla mite sorella che con la sua bontà da tutti si era fatta amare.

Suor Croci Luigia

di Pietro e di Bernasconi Maria

nata a Malnate (Varese) il 4 agosto 1902

morta a Contra di Missaglia (Como) il 2 maggio 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Semplice e cordiale, suor Luigia ispirava fiducia e simpatia. Era stata una bambina vivacissima, un'adolescente piena di entusiasmo che – lo dichiarava lei stessa – maturò la vocazione religiosa nell'intensa vita sacramentale e nella convinta appartenenza all'Associazione delle Figlie di Maria.

Prima di entrare nel nostro Istituto, lavorò come tessitrice di seta in una fabbrica di Malnate, suo paese natio. Il 31 gennaio 1927 la troviamo postulante a Milano, quindi novizia a Bosto di

Varese, dove emise i primi voti il 6 agosto 1929. Dopo la professione fu destinata come maestra di laboratorio prima a Paullo (Milano), dove rimase per sei anni, poi per altri sette a Caicello di Gallarate (Varese). Gioiosa e intraprendente, attirava le giovani con la sua serenità, unendosi volentieri ai loro scherzi e alla loro allegria. Sempre, fino al tempo dell'anzianità, la sua presenza porterà dovunque una fresca ventata di buon umore.

Dal 1942 fino al 1970 fu ininterrottamente direttrice per ben 28 anni. Dal 1942 al 1947 fu nella comunità di Corte Palasio (Milano).

Le suore che l'ebbero superiora la ricordano con affetto. Scrive una: «Ho conosciuto suor Luigia nei suoi primi anni di animazione a Corte Palasio durante la seconda guerra mondiale. Nel piccolo paese scarseggiava tutto, specialmente il cibo. Io, giovane suora, mi ammalai di tubercolosi. La direttrice fecce di tutto per andarc in cerca del necessario alla mia guarigione e al mio sostentamento, e seppi poi che aveva dovuto subire per questo non lievi umiliazioni... ma tutto faceva con disinvoltura e audacia quando si trattava di aiutare chi era nel bisogno. Per un lungo periodo dovetti andare ogni giorno a Lodi per cure mediche, a piedi perché non c'erano mezzi di trasporto. La direttrice mi accompagnava sempre e pregavamo insieme... Qualche volta riuscimmo a ottenere un passaggio su un carro agricolo o altro, ma capitava anche di essere sorprese da un aereo bombardiere e di salvarci gettandoci in un fossato e rimanendovi per ore interc. Allora arrivavamo in ritardo all'ospedale e la direttrice mi aiutava a mantenermi calma e serena».

Nel 1947 fu nominata ancora animatrice nella casa di Bellano dove svolse questo servizio fino al 1952. Poi fu direttrice nel noviziato di Contra di Missaglia.

Una consorella così la ricorda: «Quand'ero novizia ebbi molto mal di denti e me ne furono estratti un buon numero. Suor Luigia, vedendomi in quella situazione, pregò la maestra di provvedere a farmi rimettere i denti che mi mancavano e assicurò che si sarebbe assunta l'onere della spesa. Mi parve di avere vicino la mia mamma! Poco prima del suo decesso potei andare a trovarla. Mi disse che aspettava senza paura la morte. Parlando con fatica, mi confidò: "Ero una persona poco istruita, ma quello che ho fatto nella vita l'ho fatto con amore e volentieri..."».

Una suora che l'ebbe direttrice nei suoi primi anni di vita

religiosa, attesta: «Era larga di comprensione per noi suore giovani: sapeva valorizzare il lavoro di ciascuna e copriva con cordiale benevolenza i nostri sbagli. Era sua caratteristica un sereno umorismo. A tutte sono rimaste impresse le bellissime ricreazioni che si facevano con lei: ne era veramente l'anima e si vedeva chiaramente che il suo obiettivo era quello di tenere unita la comunità».

Nel 1956 fu ancora direttrice a Tirano fino al 1962 e, dopo aver trascorso un sessennio a San Colombano al Lambro, ritornò ancora ad animare la casa di Tirano fino al 1970.

Con una salute molto indebolita, suor Luigia fu poi accolta nella casa di riposo di Contra di Missaglia dove seppc essere una presenza amabile: condivideva gioie e pene e tutte rallegrava con il suo buon umore.

L'incontro tanto desiderato con il Padre le fu concesso il 2 maggio 1985 dopo una breve agonia e una morte tranquilla.

Suor Crotti Giulia

*di Giuseppe e di Parolari Ernesta
nata a Ponte Nossa (Bergamo) il 9 luglio 1920
morta a Bologna il 15 maggio 1985*

*1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 agosto 1946
Prof. Perpetua a Parma il 5 agosto 1952*

Giulia fu educata in una famiglia di solidi principi cristiani e frequentò assiduamente e con entusiasmo l'oratorio del suo paese. Non conosciamo le circostanze che accompagnarono il manifestarsi della sua vocazione religiosa. Una compagna di aspirantato e noviziato ne ricorda il carattere forte e deciso, capace di sostenere francamente il suo parere, ma senza ostinarsi nelle proprie idee. Accettava le correzioni senza offendersi, benché ripresa frequentemente davanti a tutte. Era generosa e sempre la prima a offrirsi quando c'era bisogno.

Professa a Lugagnano d'Arda il 6 agosto 1946, suor Giulia fu per due anni studente a Milano via Bonvesin, poi si dedicò fino alla morte all'insegnamento nella scuola elementare. Dal 1949 al 1954 lavorò a Parma Istituto "Maria Ausiliatrice", dove

fu pure assistente delle interne e, dal 1955 al 1959 a Brescia dove svolse anche il ruolo di economo.

Nel 1961 fu trasferita a Bologna Istituto "Maria Ausiliatrice", poi dal 1971 al 1974 insegnò nella Scuola "S. Agata" di Brescia. Trascorse un anno ad Alassio e dal 1976 al 1985 fu a Bologna nella casa dove aveva già espresso le sue belle doti educative.

Fu un'insegnante intelligente e appassionata, esigente e profondamente umana. Volgeva che gli alunni rendessero al meglio ed erano famose le sue sgridate e, a volte, i suoi urli... Ma tutti sentivano che la maestra li seguiva con amore, sempre pronta ad ascoltarli e aiutarli anche fuori scuola. Pure i genitori la stimavano molto, accoglievano i suoi consigli e accettavano volentieri di collaborare con lei nell'educazione dei loro figli.

Attesta una suora: «Avevo le sue alunne al catechismo e all'oratorio. Suor Giulia me le raccomandava e mi suggeriva il modo di trattare con ciascuna; ero infatti una giovane professa ancora inesperta e lei mi dava utili consigli pratici. Quando le manifestavo qualche difficoltà, mi diceva con quel tono un po' secco: "Hai pregato la Madonna? Prega la Madonna e vedrai...". E se ne andava». Alcune consorelle affermano che se faceva un rimprovero faceva restare senza fiato ma, schietta e sincera com'era, quando rivolgeva una lode si era sicure che le veniva dal fondo dell'anima.

Era zelante anche nell'assolvere l'incarico di delegata delle exallieve. La chiamavano con simpatia "ufficio di collocamento". Ricorda una consorella: «Se qualcuna delle exallieve veniva da me disperata per non trovare lavoro, le dicevo: "Vai da suor Giulia, vedrai... lei saprà di certo fare qualcosa per aiutarti"». Spesso avveniva infatti che riuscisse a ottenere posti di lavoro rivolgendosi ai genitori dei suoi scolaretti e a qualche conoscente. Non conosceva le vie diplomatiche, chiedeva in modo immediato e quasi irruente, ma tutti sapevamo che lo faceva con il cuore, abituata com'era a sentire come suoi i problemi altrui e a farsene carico. Il 24 di ogni mese si dava da fare per invitare le exallieve, ed era felice quando vedeva una buona partecipazione alla celebrazione eucaristica. Dopo la Messa s'intratteneva con ciascuna, dando consigli e suggerimenti pratici con quel suo fare arguto e simpatico che la faceva amare da tutte. Per questo le si perdonava facilmente quanto di ruvido c'era nei suoi modi. Se le portavano dei doni, tutto era per la comunità.

Seguiva con interesse gli avvenimenti politici e sociali e condivideva volentieri le sue riflessioni in merito. Allegra ed espansiva, si lasciava coinvolgere anche nell'interesse per lo sport e ne faceva aggancio immediato di conversazione con adulti e bambini.

Quasi non si poteva credere, quando il 15 maggio 1985 giunse la notizia della sua morte repentina. Suor Giulia, all'età di 64 anni, però era pronta, e seppe dire il suo "amen" con nobiltà e coraggio, lei che amava tanto la vita!

Suor Cubo Victoria

di José e di Peláez Ana

nata a Córdoba (Spagna) il 25 luglio 1901

morta a Sanlúcar la Mayor (Spagna) l'8 settembre 1985

1ª Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 30 agosto 1931

Prof. Perpetua a Sevilla (Spagna) il 30 agosto 1937

Suor Victoria fu una di quelle FMA che rischiano di passare inosservate, perché chiudono nel silenzio della loro interiorità le energie che spingono e sostengono la loro vita. Per suor Victoria contavano due riferimenti capaci di dar senso alla sua vocazione: Dio e le giovani a lei affidate per portarle a Dio.

Dopo la professione a Barcelona Sarriá, dal 1932 al 1936 svolse la missione educativa nella scuola a Salamanca, a Barcelona e nuovamente a Salamanca. È ricordata come «anima silenziosa, raccolta e sempre in preghiera». Il suo tratto, il suo modo di affrontare il lavoro riflettevano la bellezza e profondità della sua vita interiore.

Quando, nel 1942 l'unica Ispettorica Spagnola "Santa Teresa" venne suddivisa in tre, suor Victoria fece parte della nuova Ispettorica "Maria Ausiliatrice" con sede a Sevilla, poiché dal 1937 si trovava nella casa di Jerez de la Frontera.

Nel 1944 fu nominata direttrice a Hornachos (Badajoz). Le testimonianze sottolineano che era l'osservanza della regola in persona, ma la inculcava alle consorelle con l'esempio, senza mai mancare di rispetto e di finezza verso chi la trasgrediva. Per una ragazza che la conobbe e divenne poi FMA, l'impres-

sione suscitata dal comportamento di suor Victoria la confermò nella sua vocazione religiosa.

Nel 1950 svolse il compito di economo, insieme a quello di insegnante, a Torremolinos (Malaga). La casa ospitava le orfane, che trascorrevano con le suore la maggior parte del loro tempo, perciò giorno e notte richiedevano la loro cura. Suor Victoria si dedicava a loro nella scuola e nell'assistenza, specialmente nelle ricreazioni, in cui poteva alternare il gioco con l'accostamento e la formazione individuale. Una giovane suora che lavorava con lei dice che era tutta occhi e orecchie per imparare da suor Victoria il modo di vivere l'assistenza nello stile salesiano.

Nel 1952 l'obbedienza la mandò a Campano per due anni. Tornò poi a Torremolinos dove restò fino al 1962 e in seguito fu trasferita a Valverde del Camino fino al 1971. La sua natura silenziosa la favoriva nel dominio di sé e nel tacere giudizi negativi sugli altri. Aveva la franchezza di segnalare ciò che era contrario alla regola. Una consorella ricorda che suor Victoria la richiamò all'osservanza quando lei era andata in casa di conoscenti. Se forse vi era in lei un eccesso di scrupolo, non era mai portata all'intransigenza e alla rigidità. Col passare degli anni la tempra spirituale di suor Victoria si rivelò di una forza non comune nell'affrontare la sofferenza che man mano si affacciava nella sua vita.

Dal 1972 al 1976 fu ancora consigliera a Sanlúcar la Mayor, casa di formazione per aspiranti e postulanti. Trascorse poi gli anni dal 1977 al 1983 a Cádiz dove, lasciata ormai la scuola, si rese utile redigendo la cronaca della casa e dedicandosi ad altre attività comunitarie.

Negli ultimi due anni, quando già viveva il suo declino fisico, le suore che la incontravano negli esercizi spirituali le chiedevano un ricordo e lei lasciava loro questo messaggio: «La vita è una catena di minuti da vivere con intensità, accettando sempre la volontà di Dio. Ci sono due tappe nella vita religiosa: quella dei sogni e degli ideali e quella più difficile della maturità. Se si supera questa si passa alla terza, che è quella in cui mi trovo io, quella della pace e della serenità».

Sperimentò infatti pace e serenità pur tra i dolori della malattia, perché era sostenuta dalla preghiera. Il male che la colpì si rivelò subito incurabile, ma lei era capace di dissimularlo. Quando le consorelle le chiedevano come stesse, rispondeva: «Bene, perché sto come Dio vuole».

La Madonna, a cui era tanto devota, se la portò con sé nel giorno della sua festa, l'8 settembre, dopo una tranquilla agonia.

Suor De Antoni Noemi

*di Luigi e di Gondonieri Ausonia
nata a Dueville (Venezia) il 28 luglio 1910
morta a Milano il 28 maggio 1985*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1942*

«Beati i portatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». Coloro che conobbero suor Noemi affermano che questa è la beatitudine che meglio caratterizza la sua vita.

La pace l'aveva respirata nella sua numerosa famiglia. Il babbo, uomo di grande fede, lavorava da mane a sera; quando rientrava in casa i figli lo circondavano festosi. La mamma, ottima cristiana, educava in piena consonanza con il marito gli otto figli. Undici ne erano nati, dei quali tre morti prematuramente: degli altri otto, due sorelle saranno chiamate alla vita religiosa salesiana.¹

La famiglia, di origine veneta, si trasferì a Chiari (Brescia) forse per motivi di lavoro, e qui Noemi visse l'adolescenza e la giovinezza aiutando la mamma nelle faccende domestiche e nella cura delle sorelline e dei fratellini. La mamma si compiaceva di quella sua "donnaia tuttofara". Le sorelle Clara e Franca dicono: «Era dolce di carattere, aveva il dono della prudenza e della pazienza, pronta ad affrontare per la famiglia qualunque sacrificio».

Nel 1919 giunsero a Chiari le FMA e le sei sorelle De Antoni incominciarono subito a frequentarle. Era una piccola comunità addetta al servizio dei Salesiani e le suore si erano stabilite in un vecchio e disagiato ex convento benedettino, dove vivevano in una povertà veramente eroica. Come le prime FMA di Morne, andavano a lavare la biancheria al ruscello, in qualunque

¹ Suor Caterina Anna morirà il 30 agosto 2001 ad Alassio all'età di 88 anni.

stagione. Le ragazze attendevano con impazienza la domenica per andare da quelle suore così festose e sacrificate. Noemi e la sorella Anna ne furono subito contagiate e desiderarono essere come loro. La prima fu Anna, minore di tre anni, a prendere la grande decisione, ma dovette aspettare la sorella maggiore che non voleva lasciare la mamma in un momento in cui c'era in casa ancora tanto da fare. La mamma però si ammalò gravemente e fu sul punto di morire di peritonite. Noemi, mentre si prodigava senza riposo per assisterla, non faceva che invocare Maria D. Mazzarello, la cui reliquia era sotto il guanciale dell'inferma, e a lei e alle sorelle si unirono anche le suore. Avvenne la guarigione, che parve quasi miracolosa.

Noemi non attese più: aveva 23 anni quando iniziò l'aspirantato nell'Istituto delle FMA e il 31 gennaio 1934 era postulante. Entrò quindi in noviziato a Bosto di Varesc, dove fece professione il 6 agosto 1936. La compagna di noviziato suor Maria Airaghi ricorda: «Eravamo molto amiche, stavamo volentieri insieme, tanto da sentire ambedue il timore di togliere qualcosa al Signore. Ce ne confidammo con la nostra Maestra, la quale ci disse: "Non ho paura per voi, continuate a volervi bene". Sentivo suor Noemi molto più matura di me. Io per un piccolo sbaglio mi agitavo e perdevo la pace, lei aveva sempre per me una parola sicura d'incoraggiamento, mi diceva: "Anche a me, sai, capita così, ma coraggio, andiamo avanti, la Madonna ci aiuta". Possedeva belle qualità umane: equilibrio, uguaglianza di umore, costanza nella preghiera personale. Tutta la sua vita è stata uno spogliarsi coraggioso di sé per affidarsi completamente a Dio».

Dopo la professione, fu per tre anni studente nella casa di Milano via Bonvesin, per conseguire il diploma di scuola magistrale. Di tempo per studiare a volte gliene rimaneva poco. Le avevano affidato una squadretta di educande alle quali si dedicava con amore, le seguiva ad una ad una: sempre pronta al sacrificio, disponibile alle inaspettate supplenze, facendo serenamente buon viso a cattivo gioco...

Conseguito il diploma, il suo primo campo di lavoro fu la casa di Fenegrò (Como) dove fu per nove anni educatrice nella scuola materna e assistente all'oratorio. Piuttosto timida, non possedeva il dono della disciplina, ma finiva con l'imporsi con la bontà e la dolcezza, e anche in paese era stimata da tutti. All'oratorio era sempre allegra e ricca d'iniziative: teatro, scuola di

canto, allegre suonate con ragazze e bambini, soprattutto una catechesi resa particolarmente efficace dalla testimonianza della vita tutta donata a Dio.

In seguito, durante due periodi distinti, fu assistente delle pensionanti nella Casa "Sacra Famiglia" di Milano. Con le giovani era come una mamma, dolce ma energica, intransigente sui principi essenziali ma comprensiva, mai opprimente, sempre attenta al loro benessere fisico e pronta alla vicinanza discreta e affettuosa nei momenti difficili.

Nel 1955 suor Noemi fu nominata animatrice della comunità di Fenegrò. Una suora che l'ebbe direttrice in questa casa scrive di lei: «Appariva un po' timida, di poche parole, ma possedeva una carica spirituale non comune. Per noi suore era la sorella maggiore. Chi le si confidava era sicura di ricevere consiglio e aiuto. Perfino in molte famiglie un suo intervento ha fatto tornare la pace. Oltre alla conferenza settimanale di regola, spesso ci radunava per informarci di qualche avvenimento o anche solo per qualche condivisione di carattere spirituale. Non era ancora entrata in uso la lettura partecipata, ma lei già la praticava per tenere unita la comunità. Quando si accorgeva di una scarsa collaborazione fra le suore, non si dava pace e s'intratteneva con ammirevole pazienza ora con l'una ora con l'altra finché non fosse ristabilita l'armonia. Generosa, piena di fiducia nella Provvidenza, era attenta ai bisogni delle case di formazione e non lasciava passare occasione per mandare qualche aiuto concreto. Anche per le iniziative dell'oratorio accondiscendeva volentieri alle richieste delle suore e non badava a spese perché le ragazze avessero modo d'intrattenersi piacevolmente. Sapeva entusiasmare per il teatro e collaborava con le assistenti a preparare le feste. Radunava le oratoriane per trattenerle con il canto e anche in conversazioni formative. Per le exallieve diede vita ad un laboratorio missionario dove si confezionavano indumenti e si pregava per le missioni».

Nel 1961 svolse ancora il servizio di autorità nella Casa "S. Maria del Carmine" di Milano. Nel 1967 fu vicaria a Milano "Sacra Famiglia". Poi fu ancora direttrice nelle case di Triuggio (1968-1970), Campione d'Italia (1971-1977) e dal 1978 al 1983 a Milano nella Comunità "Mamma Margherita" addetta ai Salesiani.

Alcune testimonianze concordano nell'esaltare le virtù di suor Noemi. «Aveva il cuore giovane – dice una suora –. Nelle

giornate di festa prendeva la sua armonica a bocca e suonava volentieri per tenere allegre le suore; accettava poi gli applausi con un semplice sorriso... Ha assistito per ore e ore una consorella inferma, piuttosto esigente, senza mai mostrare stanchezza o chiedere il cambio».

«Era bello vivere con suor Noemi, perché era mito e cordiale. Non ho mai notato in lei momenti di agitazione o di malumore, era sempre presente a se stessa».

«L'ho sempre trovata buona e comprensiva, disposta a lasciar cadere tante cose... E aveva tanta carità. C'era a Milano, nella casa salesiana di via Melchiorre Gioia, una ragazza "figlia di casa", fisicamente e intellettualmente un po' menomata. Suor Noemi la seguiva e l'aiutava a sviluppare le sue capacità fino a darle la soddisfazione di sapersi guadagnare il pane con il suo lavoro».

In quella casa, purtroppo, si fece preoccupante in suor Noemi l'aggravarsi di una misteriosa malattia. Un'atrofia cerebrale le toglieva gradatamente la memoria, procurandole dolorose umiliazioni, specialmente quando qualche suora glielo faceva rilevare. Lei sorrideva cercando di riparare con una battuta umoristica, senza mai lamentarsi.

Gli ultimi due anni passati a Milano, nella casa di via Timavo, furono un vero calvario. Da ultimo non riuscì nemmeno più a reggersi in piedi e dovette essere ricoverata in ospedale per ricerche e accertamenti. Lei restò serena, abbandonata al volere di Dio e ripeteva argutamente: «Penitenza nuova per peccati vecchi».

Un nipote un giorno le chiese all'improvviso: «Zia, che desideri hai avuto nella vita?». «Uno solo, rispose, quello di farmi santa...». Circondata dai suoi cari e dalle consorelle, il 28 maggio 1985 morì serena, così come era vissuta, lasciando in tutti, pur nella pena del distacco, un dolce sentimento di pace.

Suor De León Adelina

di Evaristo e di Pintado Teresa

nata a Canelones (Uruguay) l'8 febbraio 1917

morta a Las Piedras (Uruguay) il 29 dicembre 1985

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1942

Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1948

Nell'Istituto delle FMA già si trovavano due zie di suor Adelina: una sorella del papà, suor Modesta De León, e una sorella della mamma, suor María Delia Pintado. Il nonno era stato uno dei primi benefattori del collegio di Canelones, dove Adelina frequentò la scuola elementare e l'oratorio. Nel 1939 la decisione di entrare nell'Istituto fu come un'eredità di famiglia. Aveva 22 anni ed era una giovane entusiasta e responsabile delle sue scelte.

Una compagna di noviziato ricorda che suor Adelina gustava molto la preghiera e compiva i suoi doveri fino agli ultimi dettagli. Un'altra racconta che, durante tre giorni di esercizi spirituali per le ragazze, la novizia suor Adelina serviva i pasti. Alcune ragazze si lamentarono che la minestra era fredda. Suor Adelina, gioviale e simpatica, sdrammatizzò il fatto dicendo: «La minestra fredda tempera l'ardore dei cuori incendiati dall'amor di Dio, come pare siete voi soprattutto in questi giorni di calore». Tutte si rasserenarono e mangiarono la minestra senza più commenti.

Nel 1942, anno della sua professione, iniziò il lavoro educativo a Paso de los Toros come insegnante nella scuola elementare. Competente nella didattica, voleva che gli alunni meno dotati raggiungessero risultati pari agli altri. Per questo si dedicava con sollecitudine particolarmente a loro. Curava la recitazione e la lettura ad alta voce.

L'occupazione più ambita da suor Adelina era la catechesi. I gruppi seguiti da lei partecipavano con una frequenza assidua agli incontri. Otteneva che anche dopo la prima Comunione i ragazzi continuassero a frequentare le lezioni.

Il suo zelo raggiungeva anche gli adulti. Una suora a Paso de los Toros ebbe occasione di accompagnare suor Adelina dal dentista. Viveva solo e cadeva nel vizio dell'alcoolismo, pur essendo

di animo buono. Suor Adelina riuscì a invitarlo al collegio, lo catechizzò fin quando, uscito dal vizio, giunse alla fede e a una vita cristiana impegnata fino alla morte.

Si interessò anche dei suoi familiari e soffrì per un fratello cieco che, in una casa di riposo, veniva sistematicamente derubato di ciò che possedeva. Lei si privava di ciò che riceveva, anche solo di una caramella, per donargliela.

Nel 1945, dopo i voti triennali a Montevideo Villa Colón, venne trasferita a Peñarol. Non si fermò mai a lungo nelle case; infatti dal 1946 al 1956 passò nelle case di Villa Muñoz, Paysandú, Canelones, Juan L. Lacaze e nuovamente a Paysandú. Nella scuola si era specializzata nell'insegnamento delle alunne più piccole, di prima e seconda classe. Questo spiega in parte i cambiamenti frequenti, per lo più ogni due anni. In tutti i casi le veniva richiesto ogni volta il sacrificio del distacco da luoghi e persone. Il numero elevato delle alunne la portava a insegnare in due turni nella stessa giornata. Suor Adelina non si risparmiava e, con probabilità, esigeva troppo dalle sue forze fisiche e psichiche. Continuava a lavorare nonostante i segni precoci di cedimento.

Dal 1957 al 1967 insegnò ancora a Las Piedras, a Peñarol, a Mendoza e, per un anno, a Paso de los Toros. La sua salute psichica a un certo punto registrò un crollo per una depressione nervosa. Ebbe inizio così un periodo di sofferenza, che trascorse prima nell'infermeria di Montevideo, poi nel 1985 l'accorse la Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras.

Molte testimonianze si riferiscono a quest'ultima dolorosa tappa della sua vita. Nonostante la malattia, suor Adelina conservava un'ammirabile delicatezza di tratto nell'accogliere chi arrivava di passaggio e nell'offrire i suoi servizi alle suore ammalate. Di carattere forte e impulsivo, arrivò ad essere amabile, paziente, umile. Cercò sempre di tenersi occupata in qualche lavoro. Una suora, che nella casa ispettoriale di Montevideo l'ebbe come aiutante in cucina, la definisce tenace lavoratrice, sempre disponibile alle richieste, incapace di pensar male di alcuno, fedele ai tempi della preghiera, soprattutto desiderosa fino all'ultimo dell'Eucaristia. Un giorno disse a una consorella: «Durante il lavoro, quando posso, visito il Signore e mi sento rinnovata». E ancora: «Riempio la mia vita di atti di amore, ciò mi facilita il vivere alla presenza di Dio».

Quando si aggravò, disse: «Non lasciatemi morire senza un

sacerdote». E venne chiamato, così suor Adelina si confessò e volle ricevere per la seconda volta l'Unzione degli infermi. Alla fine, stringendo la mano dell'infermiera, con un fil di voce mormorò: «Grazie per tutto, sorella!». E spirò il 29 dicembre 1985, terminando finalmente il suo calvario per entrare nella vita dove tutto è gioia e beatitudine senza fine.

Suor Deluigi Giuseppina

di Guido e di Agliardi Caterina

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 6 marzo 1894

morta a Nice (Francia) l'11 maggio 1985

1ª Professione a Marseille (Francia) l'8 settembre 1916

Prof. Perpetua a Marseille il 15 agosto 1922

Giuseppina nacque in una famiglia di agricoltori composta da sei sorelle e un fratello. Crebbe in un'atmosfera di fede, di lavoro, di attenzione agli altri. Fin dall'infanzia visse molto vicina alla prima comunità delle FMA che erano a Nizza Monferrato dal 1879. La mamma aveva conosciuto madre Mazzarello e raccontava ai figli la vita semplice dell'oratorio. Madre Caterina Daghero, madre Elisa Roncallo, madre Enrichetta Sorbone e le prime superiore facevano parte della "sua famiglia". Giuseppina aveva ricevuto la prima Comunione dal Vescovo di Acqui alla presenza di don Michele Rua. Come meravigliarsi se in un clima così profondamente salesiano fiorirono le vocazioni? Quattro sorelle furono FMA: Antonia, Teresa, Giuseppina e Marianna Pierina.¹

Entrarono anche nell'Istituto tre cugine: suor Antonietta, suor Angela e suor Giuseppina Agliardi.

Quante volte la cara suor Giuseppina raccontava alle consorelle quello che aveva sentito in casa e che lei stessa scrisse poi nel 1979 alla Vicaria generale dell'Istituto, madre Margherita

¹ La prima ad andare in Paradiso fu suor Teresa il 10 marzo 1934, cf *Facciamo memoria* 1934, 79-87; poi suor Antonia il 20 giugno 1938, cf *Facciamo memoria* 1938, 154-158; suor Marianna Pierina morirà ad Alassio il 13 marzo 1990 all'età di 93 anni.

Sobbrero! Data la significatività della fonte inedita, riteniamo opportuno riportarla per intero.

«Il fatto seguente mi è stato raccontato da mio papà e da mia mamma che non avevano osato dirlo al Sig. Don Maccono quando nel 1908 si era recato da loro per raccogliere notizie intorno a Madre Mazzarello che avevano conosciuto bene. Questo sembrava loro troppo miserabile... Nei primi tempi che le suore si trovavano a Nizza, in un pomeriggio verso la fine del mese di maggio, madre Mazzarello aveva organizzato una passeggiata con le suore, e aveva scelto come sito un praticello che si trovava nella proprietà del Signor Marino di Nizza, denominata Ronzana, situato presso lo stradale da Nizza ad Acqui. Verso le 2 e 30 papà e mamma le videro arrivare portando due ceste di lingerie e indumenti e, guidate da madre Mazzarello, in silenzio esse si sedettero e la Madre distribuì il lavoro a ciascuna. Chi cuciva, chi sferruzzava, rattoppava calze, ecc. e alcune studiavano. Poi la Madre a suo turno si sedette presso le sue figlie e sempre in silenzio lavorarono fino alle 4 e 30.

A quel momento la Madre, dopo aver intonato e cantato una lode alla Madonna, dispensò le suore dal silenzio e subito si misero a parlare, a cantare, a scherzare allegramente, mentre essa con una suora si diresse verso la casa del Sig. Marino e ne uscirono tre quarti d'ora dopo portando un grosso paiuolo di polenta con l'asse e un secchiello di acqua fresca. Arrivata presso il gruppo, messasi in ginocchio, rovesciò la polenta sull'asse e man mano che le suore passavano distribuiva a loro una buona fetta di polenta sopra un piattino e un'altra suora dava a ciascuna una sardina per accompagnare il pasto frugale.

Finito il servizio, anche la Madre si sedette per assaporare la buona polenta e siccome ne rimaneva ancora un po', invitate da lei, alcune suore si sono avvicinate per finirla e ciò fecero con gioia. Terminata la merenda, madre Mazzarello con una suora andò a restituire il materiale chiesto in prestito, mentre le suore aggiustavano la roba nelle ceste e, dopo aver fatto una preghiera e cantata una lode, felici e contente ripresero la via del ritorno.

Mia mamma la domenica seguente andò a chiedere alla suora portinaia come mai le suore per una merenda avessero scelto quel luogo che era distante circa 40 minuti da Casa-madre. La suora interrogata le rispose gentilmente allargando le braccia: era la passeggiata straordinaria!» (lettera aut. da Nice, 24 maggio 1979).

Giuseppina raccontava pure che nel 1897 – aveva allora tre

anni – incominciò a frequentare l'asilo nel "vecchio Convento" in una stanza attigua all'ufficio dell'economa. Una parte della cappella delle esterne, divisa da un paravento, serviva da laboratorio delle ragazze e, quando vi era la necessità era usata per i raduni. Le sue descrizioni particolareggiate ci permettono di comprendere al vivo aspetti di quell'ambiente da lei frequentato con entusiasmo ogni domenica: «Lo spazio del cortile dell'oratorio, a causa della vigna che si estendeva fino a metà del presente cortile delle scuole con due lunghi pergolati, era limitato e le ragazze alla domenica affluivano numerose attratte dalla materna bontà di madre Elisa e delle care assistenti, ma non potevano divertirsi a loro agio. Madre Elisa vedendo che il numero delle ragazze andava sempre più aumentando, dopo tante preghiere e sacrifici richiesti alle sue "care mate", come le chiamava, manifestò ai superiori e superiore il desiderio che da tempo nutriva di far costruire una Chiesa in onore del S. Cuore per non essere più costretta a far accompagnare le sue ragazze in parrocchia per le funzioni. Il desiderio venne esaudito e all'aurore del nuovo secolo 1900 incominciarono gli scavi per la Chiesa con annesse le scuole elementari, complementari e normali, e in due anni li portarono a compimento. Il 2 giugno 1902 con grande solennità ebbe luogo la benedizione della nuova Chiesa impartita da mons. Disma Marchese, vescovo di Acqui, assistito dal Rev.mo Sig. don Rua, don Francesia e altri superiori, dal clero della città e dalla popolazione che, come i Mornesini, si era prestata in tutti i modi per accelerarne il successo.

In quel giorno memorabile ho avuto l'immenso privilegio di ricevere per la prima volta Gesù dalle mani del ven.mo Pastore e l'indomani dalle mani del ven.mo Don Rua [...] Il 20 giugno dello stesso mese ricevevo la Cresima da mons. Cagliero e per Madrina tutto il gruppo ha avuto l'onore di avere la Madre Generale» (ivi).

Nel 1906, Giuseppina conobbe suor Teresa Valsé che, di passaggio a Nizza, quel giorno accompagnava con l'armonium i canti delle oratoriane. Ricordava di averla sentita parlare dell'oratorio affermando che «l'oratorio di Nizza era il più bello della Congregazione». Inoltre suor Valsé riferì quello che aveva detto il parroco di allora, don Pietro Lana, che ogni anno era Delegato del Vescovo di Acqui per l'esame canonico delle giovani che si preparavano alla vestizione e alla professione: «L'oratorio di Nizza, per l'affluire delle vocazioni, è il mistico giardino della Congregazione!».

In quell'indimenticabile ambiente, Giuseppina ebbe anche la fortuna di conoscere madre Maddalena Morano, come lei stessa scrive: «Nel 1907 in occasione del Capitolo Generale, con le più grandi dell'oratorio abbiamo fatto la conoscenza di Madre Maddalena Morano che era venuta a parlarci del bisogno di suore che richiedeva la sua Ispettorìa».

Inoltre scriveva ancora: «Nel luglio 1913 ho assistito alla traslazione della Salma di M. Mazzarello dal cimitero di Nizza alla Chiesa di Casa-madre. E il 13 dello stesso mese all'arrivo di Madre Vicaria e di suor Clelia Genghini provenienti dal loro lungo viaggio in America riconducendo con esse suor Angela Vallese, missionaria nelle Terre Magellaniche. In quello stesso giorno, dalla Madre Generale e Madre Elisa, sono stata accettata tra le postulanti nell'amato Istituto, con decine e decine di oratoriane che mi avevano già preceduta, fra le quali alcune erano già partite in missione. Anch'io nel 1915 ho fatto domanda per le missioni, ma la Madonna e don Bosco non mi hanno voluta in Patagonia, che tanto desideravo e la sognavo perfino di notte, ma con la indimenticabile Madre Magenta ci hanno volute in Francia».

Dopo la vestizione religiosa, il 4 agosto 1914, suor Giuseppina iniziò il noviziato a Nizza, ma lo terminò a Marseille "Villa Pastre" dove emise i voti l'8 settembre 1916. La sua maestra, suor Caterina Magenta, le affidò il compito di sacrestana e la scelse come assistente delle novizie. Per le giovani era una testimonianza di vita: infatti era sempre disponibile, attiva e allegra. Sapeva mettere mano a tutto, ma era attenta a non chiedere alle novizie un lavoro al di sopra delle loro forze. Manifestava il suo amore a Dio attraverso la cura con cui svolgeva ogni azione ed educava anche le novizie alla precisione e all'amore nel compimento del dovere. Diceva: «Quando si lavora per il Signore, tutto deve essere realizzato bene».

Il mercoledì era usanza parlare la lingua dei Fondatori e suor Giuseppina insegnava canti in italiano alle novizie. Un giorno la maestra disse: «Chi di voi dirà la più bella espressione in italiano, avrà un premio». Suor Giuseppina pronta incominciò lei e disse: «Io sono un asino» e la maestra completò: «carico di amor proprio!», sapendo bene a chi lo diceva. E tutte risero di gusto.

Suor Magenta apprezzava molto la giovane assistente che le era infatti di aiuto con i suoi interventi opportuni e discreti. Lei da parte sua faceva tesoro di tutto quello che insegnava la maestra

e prendeva appunti sul suo notes. Dovette trovare simpatico il richiamo alle note musicali se lo conservò fedelmente nel cuore e anche tra le sue memorie:

«Evitiamo di parlare in tono di "Mi", ma usiamo piuttosto le altre note:

Fa... Fa' il tuo dovere

Sol... Solo per Dio

La... Lasciati correggere

Do... Do al Signore la gioia di piacergli in tutto

Si... Sì alla grazia

Re... Regni Gesù sovrano nel mio cuore».

Suor Giuseppina restò in noviziato fino al 1923, poi fu trasferita a Lille e in seguito a Toulon dove si dedicò alla catechesi e all'oratorio parrocchiale. Era sempre allegra e gioiosa e attirava le ragazze per condurle al Signore.

Nel 1927 la ritroviamo a Marscille di nuovo assistente delle novizie. Nel 1933 giunse a Nice "Nazareth" dove rimase fino alla morte. Vide passare delle generazioni di giovani che, divenute spose, mamme e nonne, continuarono a ritornare ad incontrarla, rallegrandosi con lei per lo spirito giovanile e per la bontà indimenticabile.

Era incaricata della sacrestia, servizio a cui dedicò quasi tutta la sua vita, dando prova di un forte senso di responsabilità e al tempo stesso di una intensa comunione con Gesù. Non compiva questo servizio in maniera abitudinaria, ma con cuore sempre nuovo come di chi è vicino al suo Dio e gode della sua presenza di pace.

Amava il lavoro compiuto bene e non perdeva tempo. Sapeva collaborare in tante attività della casa: aiutare l'economa, sostituire nell'assistenza, preparare una festa, coltivare i fiori. In comunità la si trovava dappertutto dove c'era bisogno di un aiuto, nei lavori più ordinari come in ricreazione o in refettorio in compagnia degli alunni, come presenza vigile e amorevole. Sapeva anche preparare il vino fin quando ci fu la vigna, e si atteneva al metodo delle antiche fattorie del Piemonte. Dedicava anche il tempo a confezionare con arte piccoli oggetti da vendere per le missioni.

Da vera educatrice, amava i giovani e godeva nel trovarsi in mezzo a loro. Sapeva raccontare molto bene fatti della vita di don Bosco o delle missioni e in questo modo entusiasmava il suo uditorio.

Le consorelle la descrivono come un'anima che sapeva custodire e alimentare la freschezza dell'amore. Aveva un cuore missionario e quindi non cessava di pregare perché il Regno di Dio si estendesse sulla terra e si interessava di tutto quello che riguardava la Chiesa, l'Istituto, la scuola. Per il suo cuore per vaso di ardore apostolico, il "Progetto Africa" iniziato dall'Istituto negli anni Ottanta fu una festa.

La sua gioia era parlare di don Bosco, di don Rua che le aveva dato la medaglia da postulante, di madre Mazzarello e delle prime sorelle. Formata alla culla dell'Istituto, alimentò sempre un forte amore per il carisma e passò tra le consorelle come vera testimone dello spirito di Mornese.

Leggeva con fedeltà il giornale, ascoltava la radio e discuteva a volte sui fatti di cronaca con chi incontrava. Ma la stampa salesiana aveva la priorità nelle sue letture: le gioie e le sofferenze della Famiglia Salesiana erano sue.

Un'exallieva che per tanti anni non aveva più fatto ritorno alla scuola, un giorno si ritrovò in quell'ambiente e rivide le sue educatrici e quale non fu la sua sorpresa nel sentirsi chiedere da suor Giuseppina: «Hai ancora male al braccio?». Lei, anche dopo tanti anni, non l'aveva dimenticata!

La preghiera era la forza che animava il suo donarsi instancabile. La si trovava spesso in cappella, raccolta come se vedesse l'invisibile. L'avvicinavano i professori della scuola e gli alunni per chiederle preghiere e lei si impegnava davvero ad accompagnare queste persone con cuore orante. Un'exallieva costata: «Quando le affidavo qualche intenzione, sapevo che metteva tutte le sue energie spirituali per aiutarmi e intercedeva per me presso Dio. Quando sentiva che la grazia era ottenuta, non si limitava ad un semplice grazie al Signore, ma offriva sacrifici come offerta di ringraziamento».

Una suora così testimonia di lei: «Io l'ho sempre vista in preghiera, senza interruzione il suo cuore era con Dio, alla sua presenza. Ho visto raramente una persona così impregnata di amore di Dio, di affetto per Maria e di spiritualità salesiana. Noi la chiamavamo: *"Soeur Joséphine de la chapelle, c'est tout dire!"*».

La sua morte fu piena di pace, come era stata la sua lunga vita. Da alcuni mesi il cuore era stanco e affaticato. Lei diceva: «Maria può venirmi a prendere quando vorrà, io sono pronta. L'attendo con gioia!». La Madonna fu fedele all'appuntamento

che suor Giuseppina forse le aveva dato: venne ad introdurla in Paradiso il sabato 11 maggio 1985. Come una lampada a cui manca l'olio si spense nella calma più serena. Aveva 91 anni di età e un lungo cammino di fedeltà percorso con amore e freschezza di dono.

Il 13 maggio, solennità di S. Maria D. Mazzarello, la cappella della casa di Nice "Nazareth" era gremita di suore, Salesiani, giovani, exallievoli, genitori e alcuni parenti venuti dall'Italia. Tutti erano là per offrire al Padre nella celebrazione eucaristica la vita e la morte di suor Giuseppina e per festeggiare nella preghiera madre Mazzarello a cui lei aveva cercato di assomigliare il più possibile.

Con la morte di questa consorella veniva a mancare all'Ispettorato Francese "Notre Dame de Lourdes" l'ultima testimone delle prime generazioni di FMA. Lasciava l'eredità di una vita vissuta in pienezza alla presenza di Dio, nella povertà e nell'umiltà, con cuore missionario aperto alle dimensioni del mondo, della Chiesa e dei giovani.

Suor Demichelis Maria

di Felice e di Camussa Maddalena

*nata a Bosco Marengo (Alessandria) il 13 novembre 1901
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 10 marzo 1985*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Prof. Perpetua ad Alessandria d'Egitto il 4 agosto 1935

I genitori di Maria si erano conosciuti in Chiesa: provenienti da due frazioni diverse, s'incontravano nell'unica parrocchia di Quattrocascine. Lui, dalla grata del coro, osservava attentamente per identificare la ragazza che intonava le lodi e riempiva le volte della chiesa con la sua calda voce di contralto, finché... se l'era portata via da Pollastra, sfidando le ire dei giovanotti che si vedevano derubati di quella bella ragazza dagli occhi di fiamma. Erano andati ad aumentare la già numerosa famiglia, dove presto, uno dopo l'altro, sbocciarono i primi fiori: Maria Rosa, Maria Elvira, Maria Giovanna. Ad un certo punto però il piccolo podere di nonno Demichelis non fu più suffi-

ciente per dar lavoro a tutti i figli che portavano le nuore nella grande casa patriarcale, per cui papà Felice dovette cercare lavoro in ferrovia e, dopo la nascita della quarta figlia, la nostra Maria Clementina, si stabilì ad Alessandria, dove arrivarono ancora Santina e Pietro, quindi a Casale, dove nacque Lina, che doveva lasciare questa terra a soli 23 anni, ricordata come il fiore più bello della famiglia. Suor Maria apprenderà la dolorosa perdita già in terra di missione. Infine, trasferitasi di nuovo la famiglia ad Alessandria nel rione Cristo, venne ultima Benilde,¹ a rallegrare la casa con la sua vivacità capricciosa e birichina.

Le FMA, tre in tutto, avevano aperto in quella zona dal 1900 l'asilo con annesso oratorio, che fu subito riempito da centinaia di ragazzine vocianti negli ampi cortili. In quell'ambiente festoso Maria trovò il clima pienamente confacente al suo carattere vivace, permeato di quella fede che già respirava in casa, dove vedeva la mamma uscire ogni mattina per la prima Messa e dove fiorivano nel lessico familiare, specialmente sulla bocca del babbo, espressioni come queste: "Se Dio vorrà", "Come Dio vuole", "Che cosa è questo in confronto all'eternità?". Si viveva in una povertà che non era mai mancanza del necessario, dove la domenica s'indossava il vestito e le scarpe belle da togliere subito tornando da Messa. Doveva bastare un solo stipendio, ma il padre trovava il tempo di coltivare un piccolo orto, rabberciare scarpe e zoccoli, impagliare alla meglio sedie rotte... La mamma, dopo i lavori di casa, cuciva vestitini e faceva calze per tutta la tribù...

Maria frequentava la sesta elementare con tale profitto che la maestra si recò dalla mamma per dirle che era un peccato non farle continuare gli studi. Stendendo la mano verso tutti gli altri, la mamma rispose: «Come si fa? Lo vede quanti sono?...». In seguito, solo per l'unico fratello e l'ultima sorella ci sarebbe stata un'eccezione. Maria usò la sua intelligenza diventando particolarmente rapida e abile nel lavoro e continuò a riempire la casa dei canti imparati dalle suore. Le sue braccia forti cullavano senza fatica le ultime nate, reggevano pesanti secchi d'acqua attinta alla pompa del cortile, sbattevano con energia le lenzuola e il resto del bucato da sciorinare al sole. Non trascurava però

¹ Benilde diverrà FMA e morirà a San Salvatore Monferrato il 7 dicembre 2002 all'età di 90 anni.

d'istruirsi. Avrebbe desiderato frequentare la scuola serale, ma il papà non vedeva di buon occhio che uscisse di notte. Fu dunque autodidatta e riuscì ad apprendere quanto le sarebbe poi stato necessario quando le fosse data l'occasione di sostenere esami.

Avvertita la chiamata del Signore che la invitava a seguire l'esempio delle sue educatrici, Maria si recava alla Messa quotidiana e il rosario, come sempre guidato ogni sera dal papà, divenne la sua delizia. Entrata giovanissima come aspirante a Nizza Monferrato, non poté subito realizzare il suo sogno, perché colpita da una grave malattia. Tornò a casa e divenne l'anima dell'oratorio. Catechista, teneva a bada con l'imponenza della sua alta statura e gli occhi vivaci, turbe di ragazzotti irrequieti. «Non ci faccia quegli occhi! Stiamo bravi» ripetevano quei monelli, poi sbirciavano attraverso le tende del coro per vederla accostarsi devota alla Comunione, dopo averla ascoltata, ammirati, cantare le lodi d'uso. Che dire delle rappresentazioni teatrali? «Lavora Maria? Allora veniamo a vedere!». Bastava che entrasse in scena, accompagnata al pianoforte dalla sua inseparabile amica, Emilia Ravazzi, perché scrosciassero gli applausi: lei restava semplice e disinvolta, senza falsa modestia. Ci fu chi le mise gli occhi addosso: ormai nella sua famiglia le cose andavano meglio, le sorelle lavoravano e anche lei poteva permettersi abbigliamenti un po' più eleganti. Sapeva però tenere i ragazzi a debita distanza, senza impaccio né timidezza: sapeva il fatto suo...

Venne finalmente il giorno in cui Maria poté partire per Nizza Monferrato e indossare la mantellina da postulante. Nella famiglia fu come si fosse spento un raggio di sole. Soprattutto la mamma patì una vera agonia: mancavano le mani operose di Maria, le sue trovate gentili, soprattutto mancava la sua gioia di vivere che aveva riempito la casa di canto.

Fu destinata subito all'assistenza delle educande della prima magistrale. Le compagne di postulato salivano su una terrazza per osservarla e imparare come le faceva correre, giocare, facendosi una di loro! Cercava anche di formarle come aveva fatto con le sorelline, e aiutava a custodire il loro corredo, insegnava a rifare il letto, le consolava anche nei momenti di tristezza e malinconia.

Il giorno della sua vestizione fu un trionfo: un centinaio di compagne dell'oratorio venute dal loro paese le facevano corona

stringendosi a lei con affetto. Anche in noviziato la sua vivacità, i suoi canti, il suo prodigarsi per dare gioia non passarono inosservati. Nel segreto dell'anima si faceva pressante la passione missionaria: lasciare tutto e andare, andare dove Gesù non era ancora conosciuto... Da Nizza fu trasferita per alcuni mesi al noviziato di Pessione a collaborare per la preparazione dei paramenti sacri ricamati in oro per la beatificazione di don Bosco.

È di questo tempo l'incontro della sorellina Benilde, che andò col papà a trovare Maria, con la macestra delle novizie suor Adriana Gilardi. Colpita dal volto limpido della ragazzina, le propose di entrare nell'aspirantato di Arignano. Attratta dalla bellezza del luogo, dalla festosa accoglienza delle novizie, e soprattutto dalla vicinanza di Maria, Benilde accettò e fu una delle dodici "stelline" che si volevano offrire alla Madonna in quell'anno solenne per la Famiglia salesiana. Però non vi rimase molto: era ancora ragazzina e aveva bisogno di maturare accanto alla saggia mamma. Maria ci rimase un po' male, ma cominciò a pregare e a sperare in un ritorno: speranza che, come vedremo, non resterà delusa.

Appena emessi i primi voti a Nizza nel 1929, fu subito accolta la sua domanda missionaria e fu destinata al Medio Oriente. Un giorno per salutare la famiglia... e il 18 settembre partì per Heliopolis (Egitto). Si mise a studiare l'arabo e insegnò nella scuola elementare, sempre pronta a dare una mano nei lavori domestici. Tornò in Italia dopo dieci anni, e trovò la sorellina novizia! Le sue preghiere erano state esaudite... Al secondo ritorno, dopo 15 anni, suor Maria trovò un doloroso vuoto: il papà era morto in un incidente stradale.

Nel 1938 fu trasferita a Gerusalemme, dove oltre alla scuola elementare e al compito di economa, aveva l'incarico di seguire la famosa GIL fascista (Gioventù Italiana del Littorio) per gli italiani all'estero e dovette per questo diventare pure maestra di educazione fisica. Faceva filare dritte piccole italiane e giovani fasciste: non per niente per la sua statura imponente e la risolutezza di carattere l'avevano soprannominata "Generale".

Lo scoppio della seconda guerra mondiale segnò un periodo molto duro anche per le FMA di Gerusalemme. Gli italiani furono internati e per tre lunghi anni dovettero restare a Betlemme, tra disagi di ogni genere. Suor Maria teneva su il morale con le sue storielle, tanto che una direttrice ebbe a dire ridendo: «Quando non avremo più niente, manderemo suor

Maria in piazza col piattino a fare il buffone e il piattino si riempirà!». Intanto lei metteva a profitto l'arte del cucito imparata dalla sorella Maria Elvira, sarta di professione, e riparava abiti per le suore e per i Salesiani, anche loro internati.

Terminata la guerra, nel 1944 eccola di nuovo a Gerusalemme, maestra ed economista. Finché, nel 1948, le cadde addosso l'obbedienza che meno avrebbe desiderato: essere direttrice a Betlemme! Il "sì" fu sofferto, ma suor Maria non stette a recriminare e si dedicò con amore alla nuova missione. Il dopoguerra nemmeno là era stato facile, la povertà faceva ancora sentire il suo rigore. Continuò ad occuparsi dei confratelli salesiani come prima, ed ebbe modo di esplicitare con immutato entusiasmo il suo amore per l'oratorio. Esistono di quel tempo fotografie di cortili pieni di fanciulle e giovani, attratte dall'allegria che trovavano in quell'ambiente saturo di fede, di gioia e di bontà contagiosa. La direttrice era infaticabile nell'inventare sempre nuovi modi per intrattenerle divertendole e mirando a formarle donne responsabili e generose. Pensava ai premi di fine d'anno e interessava parenti e conoscenti anche lontani. Una volta, ritornando dall'Italia, si portò dietro ben 14 colli pieni di bambole, pattini a rotelle, giochi d'ogni genere e magliette di ogni tipo e misura. Al porto i doganieri, aperta la prima valigia, la trovarono piena di bambole e sorridendo lasciarono passare tutto senza ulteriori controlli.

Finito in un baleno il sessennio, nel 1954 suor Maria fu chiamata ad animare la comunità dell'Ospedale Italiano di Damasco. Come se la sarebbe cavata lei, non pratica di malati, infermieri, medici e medicine? Partì fiduciosa nell'aiuto di Dio e presto si trovò pienamente inserita nel nuovo ambiente. Le suore le volevano un gran bene, i medici la stimavano per la sua continua dedizione e per la competenza che riuscì un po' alla volta ad acquistare. Faceva ogni giorno il suo giro all'ospedale, a confortare i malati, a incoraggiare le suore. Spesso due di esse scendevano dalla sala operatoria stanchissime, a volte anche alle cinque pomeridiane. In refettorio c'era sempre la direttrice a tenere loro compagnia, a condividere la loro esperienza e a capire le loro fatiche. Le suore che l'ebbero direttrice a Damasco ricordano che non era autoritaria, né si comportava come «quelle che vogliono cambiare tutto». Le bastava il decoro nell'ospedale, l'ordine e la povertà negli ambienti delle suore, e soprattutto voleva che queste non mancassero di nulla.

Un piccolo episodio un po' comico ce la ritrae nel suo fare sicuro e materno: un medico, infuriato per la malefatta di una suora inesperta, grida alla poveretta: «Chiami la direttrice... subito!». Quella tremante va nell'ufficio della superiora, tra le lacrime racconta il fatto e aggiunge: «Il medico la vuole... e subito!». La direttrice, molto calma, le batte una mano sulla spalla e la rincuora: «Sta' tranquilla, non hai fatto nessun male!». Davanti al medico poi si fa seria e rimprovera severamente: «Suor... che cosa combini? Non si fanno queste cose!». Tutti soddisfatti: medico e sorella, e torna la pace...

Attesta una suora che, essendo stata destinata all'ospedale di Damasco dopo 17 anni felici trascorsi a Heliopolis si sentiva piena di paura e di sconforto, per un cambiamento così radicale di lavoro e di ambiente. Bastò il primo incontro con la direttrice, così umana e comprensiva, per aprirle subito il cuore. «Suor Maria - osserva - non aveva preferenze per nessuna, ma ciascuna si sentiva la prediletta, perché la sua carità intuitiva e preveniva i bisogni. Anche con i caratteri un po' difficili otteneva quanto altre non erano riuscite ad ottenere. Ringrazio il Signore di avermela fatta incontrare».

Passato anche il sessennio a Damasco, nel 1960 dovette rifare le valigie e partire per il Libano, a Kartaba: non più un ospedale, ma una scuola, la sua cara scuola. Vi andava non come insegnante, ma ancora come direttrice. Le rimase però l'insegnamento della ginnastica, in cui era esperta. Tornarono i saggi ginnici dalle belle file diritte, dai movimenti ritmici ed esatti... Altri sei anni densi di lavoro e di apostolato tra le giovani.

Dopo un anno ad Aleppo (Siria), nel 1967 suor Maria fu richiamata a Betlemme, come direttrice delle suore che lavoravano presso la comunità addetta ai Salesiani. Le oratoriane di un tempo erano felici di essere ancora vicine alla loro antica direttrice, tornavano numerose a salutarla, le raccontavano i loro crucci, le portavano a conoscere i loro bambini... Lei si dava da fare senza riposo a rammendare, rattoppare, distribuire biancheria con quelle mani lunghe e svelte, abituate alla fatica, ma anche capaci di donare il calore di una carezza, di provvedere un cibo più adatto a chi ne aveva bisogno, un vestito a certe povere mamme che mancavano del necessario per i numerosi figli. Forse ricordava la sua mamma quando i bambini erano piccoli e i soldi non bastavano mai?

Nel 1971 ritornò in Italia. È scritto in una foto: «Ci siamo

tutti!" ma non era vero, i genitori non c'erano più, anche se a colmare i vuoti erano arrivati nipoti e pronipoti. Suor Maria sembrava diventata più piccola, leggermente curva. La invitavano a pranzo, ma era diventata schiva, parlava poco, si animava solo se si parla della Terra Santa, della Grotta della Natività, divenuta meta dei suoi frequenti pellegrinaggi.

Tornata a Betlemme, lei stessa chiese di poter "deporre la cesta". Dal 1973 al 1980 restò in quella casa come vicaria. Si festeggiarono con solennità le sue nozze d'oro. Concelebrazioni, visite, regali, corona dorata sul capo, fotografie a non finire, suore e oratoriane che andavano a gara a farle festa. Lei sorrideva ringraziando, ma era come frastornata, sentiva che le forze le venivano meno. Si approssimava la fine. Una paresi parve farla soccombere. Si riprese, ma fortemente provata, impedita nei movimenti, angustata dal peso che sarebbe stata per le consorelle. Dove l'avrebbero mandata? Provvide madre Ersilia Canta, allora Superiore generale, perché fosse accolta in Italia nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, vicina alla sua città, alle sorelle, ai nipoti, ai parenti. Venne ospitata per qualche tempo in casa di una sorella, felice di poterla accogliere dopo tanti anni. La casa era bella, comoda, grande l'affetto e la venerazione di cui suor Maria era circondata, ma dopo due giorni lei desiderò la sua comunità, che l'accolse con le più delicate sollecitudini. Si ambientò subito nella nuova casa, detta il Montello e si riprese discretamente: partecipava a tutti gli atti comuni, leggeva avidamente quanto non aveva avuto il tempo di leggere quand'era assillata dal lavoro. Un po' alla volta, però, le gambe rifiutarono di fare i soliti quattro passi in giardino, e allora si domandava: «Cosa vorrà da me il Signore?». Lo comprese quando, dopo una breve sosta in ospedale, non poté più scendere dal letto. Per due anni rimase così, dapprima tentando un po' di sollevarsi a prendere cibo, poi nella completa immobilità.

A chi le domandava se le sembrassero tanto lunghe le giornate, rispondeva: «No, non faccio in tempo a dire al Signore tutto quello che voglio...». Le rimase lucidissima la memoria: conversava volentieri con chi andava a trovarla e godeva di rievocare insieme esperienze passate. Ebbe ancora, quasi alla vigilia della morte, la gioia grandissima di rivedere l'ispettrice suor Adriana Grasso, che era stata una sua postulante, venuta in Italia per il Capitolo Generale, e di altre due care consorelle che si trattennero a raccontare tante cose della Terra Santa.

E giunse la fine. Avvertirono la sorella suor Benilde che le rimase accanto tutto il pomeriggio del 9 marzo 1985, bagnandole le labbra riarse e mormorando preghiere. Poi suor Maria si assopì e passò una notte tranquilla. Al mattino sembrò riprendersi: era l'apparente miglioramento che annunciava la morte. Non ci fu agonia. Chiese persino che le cantassero una lode che amava. Un lieve colpo di tosse e reclinò il capo. Il 10 marzo entrava nella Gerusalemme celeste.

Suor De Vasconcelos Irenilda

*di Manoel Francisco e di Nascimento M. Leopoldina
nata a Correntes (Brasile) il 24 ottobre 1934
morta ad Alto Araguaia (Brasile) il 3 agosto 1985*

*1ª Professione a Campo Grande (Brasile) il 6 gennaio 1957
Prof. Perpetua a Campo Grande il 4 gennaio 1963*

I genitori di Irenilda provenivano dal Nordest del Brasile. Da loro imparò la fiducia in Dio e il coraggio di lottare contro le difficoltà della vita. La famiglia si era poi trasferita nello Stato di São Paulo, per cercare migliori condizioni di vita e di lavoro. A Lins le cinque figlie di Manoel e Maria Leopoldina furono allieve della Scuola "Maria Ausiliatrice" e due di loro, Irecê e Irenilda, risposero alla chiamata di Dio alla vita religiosa salesiana.¹ In un primo momento incontrarono qualche resistenza in famiglia, ma quando i genitori furono persuasi che la felicità delle figlie chiedeva loro quel sacrificio finirono con riconoscere e accettare serenamente la volontà di Dio e in famiglia si rafforzarono ancor di più i legami vicendevoli dell'affetto tra i genitori e i sette figli.

Il 25 dicembre 1952 Irenilda, nella freschezza dei suoi 18 anni, fu accettata come aspirante a Lins e, dopo aver completato gli studi e terminato il noviziato a Campo Grande, divenne FMA il 6 gennaio 1957. Lavorò come insegnante, assistente e anche preside nelle scuole di Corumbá, Lins, Campo Grande, Guaringuetá e Alto Araguaia.

¹ Suor Irecê morirà a Três Lagoas il 13 luglio 2005 all'età di 75 anni.

Le sobrie note biografiche attestano che suor Irenilda fu una consorella pienamente realizzata sul piano vocazionale apostolico. Eccellente maestra e catechista, godeva di stare con le alunne e sapeva conquistarle con ottimi risultati educativi. Era allegra, comunicativa e pronta ad ogni sacrificio pur di vederle serene e attive. Era anche esigente e inculcava un forte senso del dovere e otteneva molto, perché le ragazze sentivano di essere amate e ricambiavano l'affetto della loro assistente. Lo stesso otteneva con le alunne delle magistrali di cui fu responsabile.

Mostrava un forte senso di appartenenza alla casa, dove avrebbe sempre voluto tutto in ordine. Assunta una responsabilità, la portava avanti ad ogni costo, nonostante le difficoltà. «Se suor Irenilda non riesce a fare una cosa, non ci riesce proprio nessuno» scrive una suora per indicare l'eccezionale tenacia di questa consorella.

Soffrì a volte per qualche incomprensione, ma non se ne mostrò risentita e cercava occasioni di fraterna relazione con chi le mostrava minore simpatia.

Amava i poveri, s'interessava di loro e cercava di aiutarli per quanto le era possibile.

Spesso si sovraccaricava di lavoro, offrendosi a una sostituzione nella scuola, a preparare celebrazioni o feste, specialmente quando vedeva consorelle in difficoltà per mancanza di tempo o altro. Eppure soffriva di forti dolori alla testa, che erano già un segno del male che l'avrebbe portata prematuramente alla morte.

Sul principio del 1985 fu trasferita ad Alto Araguaia con l'incarico principale di assistente dell'internato che si stava organizzando per diventare pre-aspirantato. Stava lavorando a mettere in atto la programmazione del secondo quadrimestre, quando la malattia che da tempo la minava, un tumore al cervello, si manifestò in tutta la sua virulenza. Tre soli giorni bastarono a farla passare dalla piena attività alla perdita di coordinazione motoria, che in poche ore, il 3 agosto 1985, la portò allo stato comatoso e alla morte. Era caduta proprio sulla breccia, da vera e forte salesiana.

La testimonianza di sua sorella ci dà la misura del nobile ottimismo in cui visse suor Irenilda: «In qualunque casa si trovasse, descriveva l'ambiente come un vero paradiso. Diceva sempre: "La mia direttrice, le mie care interne, i miei cari allievi, i nostri cari insegnanti, le mie care sorelle... Don Bosco ci dà la

felicità di vivere bene in comunità... Siamo tutte contente e lavoriamo felici. Ciò che è fatto con amore non stanca"».

Suor Diengdoh Domenica

*di Edwell Singh e di Brissilian Mary
nata a Shillong (India) il 27 gennaio 1943
morta a Shillong il 3 gennaio 1985*

*1ª Professione a Shillong il 5 agosto 1966
Prof. Perpetua a Shillong il 5 agosto 1972*

Domenica è il nome che le fu dato quando quasi tutta la famiglia, la mamma e la maggioranza dei fratelli e sorelle ricevettero il Battesimo. Appartenevano alla tribù Khasi, di religione animista, e vissero poi tutti da ferventi cattolici. L'ultima della famiglia era Angel, come era chiamata dai suoi. Nata e cresciuta in una famiglia benestante e di sani costumi, l'opera della grazia non fece che sviluppare nell'adolescente le naturali doti di generosità. Si cominciò a vederla avvicinarsi agli ammalati, ai sofferenti, ai più poveri e abbandonati. In quest'opera di carità non fu incoraggiata in famiglia, anzi sperimentò disapprovazione e rimproveri specialmente da parte della sorella maggiore, che non era cristiana e così pure il padre e un fratello. Lei però non ci badava e viveva con quella serena libertà di spirito che fu sempre una nota dominante del suo carattere. Era intelligente e amante della lettura; il catechismo era per lei un tesoro e lo teneva sempre come il libro prediletto, l'amico dell'anima cui voleva conformare il suo progetto di vita.

Influi certo positivamente su di lei l'esempio di Kong Le Swer, una donna analfabeta ma piena di fervore e di zelo, che nella parrocchia di Shillong aiutava il parroco in un'attività di paziente e feconda evangelizzazione. La famiglia di suor Domenica era una di quelle che avevano incontrato Cristo attraverso quell'umile apostolato. E apostola volle essere sempre anche la giovanca neofita, finché l'incontro con le FMA fece maturare in lei la volontà di consacrarsi tutta al Signore. Attiva ed entusiasta Figlia di Maria, presto divenne una *leader*. Partecipò ad un corso di esercizi spirituali tenuti nella casa ispettoriale

delle FMA e l'incontro con la direttrice e ardente missionaria suor Rina Colussi, l'aiutò ad orientare verso una scelta concreta quella che era un'aspirazione indefinita. La via era ormai aperta, si sarebbe donata a Dio e alla gioventù nell'Istituto fondato da don Bosco.

In famiglia non incontrò opposizione, sebbene i suoi non riuscissero a immaginarla dentro i binari di una regola: la conoscevano bene, sapevano quanto fosse esuberante la sua vitalità, perciò vollero rassicurarla che... la porta di casa sarebbe sempre rimasta aperta per lei.

Lasciò la famiglia a 19 anni per entrare nell'aspirantato di Guwahati. Non era un tipo da passare inosservato, la giovane Domenica, anche per i guai che ogni tanto combinava. C'è chi ricordava le risate di quella volta che, nella foga del correre e saltare, cadde nella vasca dei pesci rossi, vasta e profonda e subito, al grido spaventato delle compagne, la si vide emergere allegra e mettersi in salvo. La si ricordava anche per l'impegno che dimostrava nell'esprimere le sue capacità: canto, musica, disegno, cucina e... olio di gomito.

Il 31 gennaio 1964 iniziò il postulato e il 5 agosto dello stesso anno passò in noviziato. Di carattere pronto e vivacissimo, non le mancarono nemmeno qui solenni ramanzine: lei accettava tutto, riconosceva i suoi sbagli, prometteva di correggersi e poi... non ci pensava più. Il cuore buono e generoso la rendeva attenta e sempre disponibile ad aiutare.

La sera precedente la vestizione, non le era sfuggito il pianto di una compagna, che non avrebbe avuto vicino nessuno dei suoi cari in quel giorno di festa. Domenica le si avvicinò e cercò delicatamente di consolarla. Il giorno seguente, i suoi familiari circondarono la compagna offrendole alcuni regali che avevano portato per la loro figlia. La mamma di suor Domenica diventò la mamma di tutte le novizie; ogni volta che veniva a trovare la figlia, si assicurava che quanto portava bastasse per tutte.

Un punto della Regola che diede sempre del filo da torcere alla nostra consorella fu l'osservanza del silenzio. Ci fu chi, ingannata da un'apparente spensieratezza, la giudicò superficiale. In realtà, sotto la sua serena vivacità, nascondeva una spina pungente: suo padre, i membri della sua famiglia non ancora cristiani... Solo Dio sa quanta preghiera e quanti sacrifici s'impose per la loro conversione. Una volta, a una consorella che la compativa perché era stata male interpretata, disse: «Sento che

non sono colpevole, il Signore lo sa, ma non mormoriamo. La vita è breve, offro tutto per la conversione dei miei familiari». Sopportò in seguito con l'abituale fermezza d'animo i molti lutti che colpivano la sua famiglia, in particolare la perdita del padre, confortata peraltro dal Battesimo da lui ricevuto prima di morire.

Negli ultimi tempi della sua malattia continuò a trasformare in offerta terribili sofferenze, soprattutto per un fratello lontano dalla Chiesa.

Nel 1966 i chierici salesiani lasciavano lo studentato teologico di Shillong per andare a continuare gli studi a Bangalore. Proprio il 5 agosto di quell'anno suor Domenica emetteva i voti religiosi e, insieme a un'altra giovane compagna, subentrò con entusiasmo nel rianimare l'oratorio rimasto vacante nel sobborgo di Madan Reting. Si dedicarono con zelo al catechismo, organizzarono giochi, escogitarono iniziative, visitarono le famiglie. Queste, dopo anni, ricordavano ancora con nostalgia l'allegria intraprendenza di suor Domenica.

Dopo questo primo tirocinio apostolico, conseguito il diploma per l'insegnamento, lavorò come insegnante e assistente nelle case di Shillong "Maria Immacolata Ausiliatrice", Jowai (1968-'70), Shillong "S. Cuore" (1971-'73), Imphal (1974-'75). Dotata di profondo senso di responsabilità, dinamica e comprensiva, non lasciava mai sole le allieve e faceva in modo che fossero sempre occupate. Le voleva attive, ordinate, fedeli al dovere, ma soprattutto mirava a orientarle all'incontro con Dio. Bastava vederla pregare, ammirare la cura che metteva nel preparare la liturgia, ascoltare il timbro fervoroso della sua bella voce perché le ragazze fossero trascinate a una pietà ardente.

Sia in comunità che tra le giovani, la sua compagnia era ricercata per la sua contagiosa allegria: aveva un repertorio inesauribile di aneddoti, barzellette, scherzi. Irresistibile la mimica con la quale sapeva cogliere tratti caratteristici delle persone ed imitarne in modo simpatico gli atteggiamenti. Spontanea e spigliata, sapeva avvicinare ogni categoria di persone e si mostrava sempre affabile e rispettosa.

Schietta e sincera, non si preoccupava di quanto si potesse dire o pensare di lei; quel che aveva da dire lo diceva, ma senza offendere; se si accorgeva di avere ferito qualcuna con una parola o uno scherzo un po' audace, non si dava pace finché non avesse riparato.

Fra i talenti di suor Domenica, uno dei più preziosi era la facilità con cui imparava le lingue: conosceva l'inglese, il khasi, il bengalese, l'hindi, l'assamese e nei due anni passati a Caranzalem (1975-'77) imparò anche il kongkani. Questo le permetteva d'inserirsi subito là dove l'obbedienza la chiamava: nella scuola, nell'oratorio, nei villaggi.

Si occupò anche con impegno di un gruppo di anziani che settimanalmente giungevano alla casa per chiedere aiuto, ma lei pensava a offrire ad essi anche un nutrimento per l'anima. Anche tra i ragazzi, i suoi prediletti erano i più abbandonati e trascurati.

Nel 1978 a Bandel si prese a cuore il villaggio di Rajhat, della tribù Adibasi. La domenica, unico suo giorno libero, radunava la gente, insegnava il canto, aiutava a seguire la liturgia della Messa, faceva catechismo e lasciava un programma di vita per la settimana. Nel 1981, trasferita a Kalyani, girava in bicicletta per radunare bambini e giovani da condurre a scuola.

L'ultima casa in cui nel 1984 suor Domenica lavorò fu quella di Calcutta "Maria Ausiliatrice", quartiere tra i più miserabili della periferia della città. Si dedicò con tutta se stessa ai più poveri tra i poveri: migliorò la situazione della Scuola "Auxilium", provvide agli scolaretti l'uniforme, libri e cancelleria. Colta da continue cefalee, riuscì a portare a termine l'anno scolastico impegnandosi negli esami finali e nella consegna delle pagelle. Partì poi per gli esercizi spirituali. In viaggio per Shillong, nonostante il male che la minava, cedette la cuccetta ad una suora che non si sentiva bene e, arrivata stanca e sofferente, mostrò un volto sereno. Chiese di visitare i suoi parenti - le premeva soprattutto raggiungere i familiari non ancora aperti alla fede -, quindi ritornò in comunità e si mise al lavoro. Le forze però stavano venendole meno. A tavola si esprime una volta in tono faceto: «Ci dev'essere un cancro nella mia testa...». Nessuno, al momento, diede peso a quella parola, ma presto una radiografia rivelò la gravità del male: cancro al cervello.

Dal suo letto d'ospedale, suor Domenica cercava ancora di tenere allegre coloro che l'assistevano, mentre il male progrediva rapidamente. L'inferma aveva momenti di crisi strazianti, poi sembrava riprendersi. Quando apprese la gravità della sua malattia, pianse, ma dopo un lungo silenzio: «Sì - disse con coraggio - sono pronta a fare la volontà di Dio». Dopo una nuova violenta crisi, seguì un apparente miglioramento, per cui fu pos-

sibile il suo trasporto a Shillong. Qui suor Domenica, assistita con amore notte e giorno dalle consorelle, salì il suo lento terribile calvario. Perse la parola, poi la vista e l'uso degli arti. Rimase immobile per oltre due mesi e mezzo. Continuò a stringere in mano il crocifisso e il rosario; di tanto in tanto spalancava gli occhi e versava qualche lacrima. Il 3 gennaio 1985, circondata dalla comunità in preghiera, entrò nella pace eterna di Dio per sempre all'età di 41 anni.

Suor Diodati Anita

di Decio e di Nicoletti Adelina

nata a Spezzano Albanese (Cosenza) il 21 marzo 1909

morta a Martina Franca (Taranto) il 24 luglio 1985

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931

Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

Dalla famiglia profondamente cristiana ricevette una buona formazione morale e religiosa. Il padre era farmacista e da lui in particolare, uomo retto e buono, i figli appresero la solidarietà verso i poveri e i bisognosi. Secondogenita di dieci figli, Anita fu la prima che rispose alla chiamata del Signore. La seguì nel nostro Istituto Dora, la sorella maggiore, e in seguito, Angelina.¹

Dopo la professione religiosa ad Ottaviano nel 1931, suor Anita conseguì il diploma e fu un'ottima educatrice dell'infanzia nelle case di Napoli Vomero, Satriano, Presenzano. Un suo ex-alunno, Gregorio Varrà, divenuto Salesiano, la volle alla sua prima Messa, dichiarando di attribuire la sua vocazione, dopo che a Dio, alla formazione ricevuta nell'infanzia dalla sua maestra. E con lui tanti ex-alunni la ricordavano descrivendola come la bontà personificata. Una suora attesta: «Suor Anita era così buona che non sapeva neppure pensare il male; la sua amorevolezza conquistava i cuori». E alla bontà univa una gentilezza di modi e un equilibrio che la rendevano sempre padrona di se

¹ Suor Dora morì a Taranto il 31 gennaio 1983 (cf *Facciamo memoria* 1983, 131-133) e suor Angelina a Spezzano Albanese il 12 luglio 1991.

stessa. Aveva una fede solida e una spiritualità semplice e profonda.

Nel 1953 suor Anita fu nominata direttrice nella casa di Fragnano (Taranto), e restò ininterrottamente in questo servizio fino al 1974 nelle comunità di Satriano, Fagnano Castello e Soverato "Mamma Margherita". Le suore che l'ebbero animatrice attestano che era premurosa e rispettosa verso tutti; sapeva guidarle con saggezza e cura di madre. Per la sua prudenza e riservatezza, ciascuna poteva confidarsi a lei, sicura che la direttrice avrebbe sigillato tutto nel suo cuore.

Concluso a Soverato l'ultimo sessennio come animatrice, finché la salute glielo permise, poté ancora rendersi utile in guardaroba nella Casa "Madonna del Rosario" di Taranto. Infine, aggravandosi gli acciacchi dell'età, fu trasferita in riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Martina Franca. Forse in seguito alla forte scossa subita per la morte improvvisa della sorella suor Dora, nel 1983 fu colpita da trombosi con embolia cerebrale. Benché molto grave, per due anni e mezzo visse ancora e fu amorevolmente assistita dalle consorelle.

Il 24 luglio 1985 una suora si trovava in fin di vita nell'ospedale di Martina Franca. Suor Anita ne venne a conoscenza e pianse. Si aggravò improvvisamente e spirò proprio nel momento in cui l'inferma che pareva moribonda superava la crisi mortale. Le suore che assistevano suor Anita pensarono a un suo probabile supremo gesto di offerta, e vollero leggere un atto di gradimento della Madonna nel fatto che volesse accogliere quella sua devotissima figlia proprio in un giorno a Lei dedicato.

Suor Donati Fernanda

di Enrico e di Olivieri Maria
nata a Roma il 4 ottobre 1906
morta a Roma il 17 settembre 1985

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Penultima di 12 figli, Fernanda visse l'infanzia e la fanciullezza a Roma nella villa "Bellosguardo" in via della Camilluccia,

con i genitori, la sorella maggiore e il più piccolo dei fratelli giacché, data allora la mancanza di mezzi pubblici di trasporto in quella zona della città, degli altri sette figli viventi e in età scolare, quattro sorelle erano educande presso le Suore del Preziosissimo Sangue e tre fratelli nel collegio dei Salesiani a Frascati. Il fratello minore fu il suo compagno di giochi.

Fernanda frequentò assiduamente il catechismo presso le suore di Maria Bambina e mostrò tanto desiderio di ricevere Gesù che fu ammessa alla prima Comunione all'età di sei anni. Quando dopo alcuni anni tornarono tutti ad abitare in città, Fernanda frequentò l'Istituto "S. Caterina" in via dell'Umiltà, dove ebbe la fortuna di avere come confessore padre Felice Cappello, noto gesuita morto in concetto di santità.

Conseguito il diploma di maestra, si trasferì con la famiglia a Bagnai (Viterbo), e in quel periodo maturò la vocazione religiosa. Anche là poté essere seguita da un ottimo direttore spirituale, don Egisto Fatiganti, che la orientò nella scelta dell'Istituto delle FMA. La sua vita fu allora un'intensa preparazione alla realizzazione del suo ideale. Lavorava in silenzio per prepararsi il corredo. Nei giorni che precedettero il distacco dalla famiglia, Fernanda sperimentò dubbi e incertezze, che poté superare con la guida illuminata e paterna del suo direttore spirituale. Una donna, che da tempo lavorava in casa come collaboratrice domestica, non si capacitava come la più vivace tra le sorelle si facesse suora.

A Castelgandolfo, da novizia, suor Fernanda si distinse subito per lo spirito di preghiera e per la generosa ricerca di tutto ciò che appariva più faticoso e sgradevole. Quando era di turno in cucina, andava a gara per arrivare prima e mettersi al posto prescelto davanti a una montagna di pentole da lavare. Il carattere impulsivo, con cui lotterà tutta la vita, dava talora al suo zelo un tono di invadenza e di protagonismo: non aveva ancora imparato che c'è a volte più carità nel lasciar fare...

Quello che nella novizia apparve veramente eccezionale fu l'amore alla Madonna. La sua assistente di allora dice che non sarebbe azzardato affermare che suor Fernanda godesse della presenza abituale di Maria Ausiliatrice e fosse come immersa in un continuo clima mariano.

Dopo la professione fu mandata a Castelnuovo Fogliani (Piacenza) per gli studi universitari, ma quel soggiorno nella Bassa Padana fu deleterio per la sua salute. Non si riebbe più

completamente e la sofferenza fisica l'accompagnò per tutta la vita. Conobbe l'umiliante mortificazione delle continue eccezioni nel cibo, che sopportava senza lamento, sempre disposta a tacere per non umiliare le sorelle, anche quando in cucina avveniva che dimenticassero certe sue necessità.

I suoi 55 anni di vita religiosa li trascorse tutti nella casa di Roma via Dalmazia, come insegnante di lettere nell'Istituto Magistrale. Nella scuola era molto esigente e a volte poco paziente e tollerante. La mancanza di autocontrollo fu il limite che maggiormente la fece soffrire per tutta la vita, tuttavia non poteva sfuggire alle ragazze la ricchezza di mente e di cuore della loro insegnante e le numerosissime exallieve le rimasero sempre molto affezionate. Lei le seguiva ad una ad una con vera sollecitudine educativa. Sono loro ad affermare unanimi la ricchezza e la profondità del suo insegnamento. I suoi appunti, ceduti generosamente, servirono a molte per la preparazione agli esami universitari. Nelle sue spiegazioni – dicono – aveva sempre di mira la formazione spirituale e l'avvenire delle alunne. Quelle che da giovani suore furono sue allieve dichiarano che la sentivano, più che insegnante, vera sorella.

Nel 1981 lasciò la scuola, ma non restò inattiva. Sensibilissima ai bisogni degli altri, prestava in mille modi il suo aiuto in comunità. Di solito, nel periodo estivo, passava qualche tempo presso sua sorella. Questa ne ricorda la riservatezza eccezionale e la scrupolosa osservanza della Regola, tale da apparire ai familiari quasi eccessiva. Nel 1985 si trovava appunto per il consueto riposo estivo in famiglia quando, presaga della fine imminente, disse un giorno alla sorella: «Voglio tornare in comunità...». Sarebbe morta entro poche settimane. L'infermiera, suor Annunziata Piseddu, che la seguì in quel periodo, attesta: «Nelle sue sofferenze, offriva tutto a Dio con fede e abbandono alla sua volontà. Schiva dal farsi servire, non voleva che mi stancassi per lei. Solo in casi estremi si fermava a letto e accettava gli aiuti indispensabili. Trascorreva spesso notti insonni a causa del dolore. Al mattino, quando le chiedevo come stesse, rispondeva: "Pazienza, sia come Dio vuole...". Faceva qualunque sacrificio per partecipare all'Eucaristia e, quando non aveva la forza di alzarsi all'orario della comunità, non badava al freddo né alla pioggia pur di essere presente alla Messa in parrocchia».

Nel 55° anniversario della professione religiosa, ottenne che

il 5 agosto il suo confessore, il Salesiano don Roberto Iacoangeli, presiedesse la celebrazione eucaristica e subito dopo ricevette l'Unzione degli infermi. Il sacerdote avrebbe detto in seguito: «Suor Fernanda è una delle poche consorelle a cui non ho avuto timore a parlare della morte...».

Le suore, e in particolare le superioressi che ne ebbero la confidenza filiale, sono concordi nell'affermare che suor Fernanda visse in una continua unione con Dio ed ebbe speciali illuminazioni interiori. Era come immersa nel mistero del Signore, nel sacro Cuore in modo speciale. Una superiora, che fu per sei anni la sua direttrice, dice che suor Fernanda, anche da giovane, era sempre «assorta nel divino... la sua unione con Dio era costante e perenne; l'amore alla Madonna la guidava e la ispirava nella gioia e nel dolore».

In questo "amore abissale" per Dio e nell'immersione totale nella preghiera - quante ore di adorazione fece suor Fernanda! - conobbe anche momenti di smarrimento e di profonda solitudine. Sapeva però accettare la sofferenza e trasformarla in offerta. Scrive un sacerdote che l'avvicinò negli ultimi anni: «La conoscenza di suor Fernanda e dei suoi doni spirituali è stata qualcosa di unico nella mia vita. Mi ha aiutato a mettere ordine nella mia missione sacerdotale e a viverla in pienezza».

Le consorelle che ebbero la fortuna di starle vicine nell'imminenza della morte, avvenuta il 17 settembre 1985, sono unanimi nel ricordare la dolcezza degli ultimi colloqui con lei. Tutte avevano la percezione di essere in contatto con il soprannaturale e ricorderanno suor Fernanda come una carissima sorella e una maestra di vita interiore.

Suor Doody Sheila

di Thomas e di Kornett Catherine

nata a Killeedy (Irlanda) il 14 giugno 1939

morta a Limerick (Irlanda) il 31 maggio 1985

1^a Professione a Henley-on-Thames (Gran Bretagna) il 5 agosto 1959

Prof. Perpetua a Brosna-Birr (Irlanda) il 5 agosto 1965

Sheila era le terza di cinque figli. Il papà era operaio e ottimo padre di famiglia. La mamma, pia e buona lavoratrice, si distingueva per una speciale devozione alla Madonna.

Quando Sheila lasciò la casa paterna il 4 agosto 1954 per entrare in aspirantato a Limerick, la sorella maggiore l'aveva preceduta da qualche anno nell'Istituto.¹ A Henley-on-Thames, in Inghilterra, Sheila emise i primi voti il 5 agosto 1959 e la professione perpetua a Brosna-Birr nel 1965.

Lavorò come insegnante di disegno e di educazione artistica a Brosna-Birr, Cahiracon e Limerick "Maria Ausiliatrice", esercitando un forte influsso sulle alunne non solo perché era attenta alla loro formazione professionale, ma anche – ed era questo che più le stava a cuore – per l'orientamento cristiano che sapeva dare alla loro vita. Educare al gusto della bellezza era per lei opera di evangelizzazione. Aveva un temperamento sereno, comunicativo ed esprimeva in ogni occasione un grande entusiasmo per la vita.

È rimasto nella memoria delle consorelle il suo gioioso "facciamo festa!": qualunque occasione era buona per una familiare celebrazione e lei era la prima a ornare il refettorio con il suo squisito senso estetico, e magari a preparare un cibo appetitoso da gustare a tavola. Le grandi feste poi, Natale, Pasqua, memorie della Madonna, San Patrizio, suggerivano alla sua creatività idee sempre nuove e in tutte si vedeva l'impronta della nativa cultura irlandese. A Limerick nella Casa "S. Ita", dove suor Sheila trascorse gli ultimi 12 anni, la cappella parla ancora di lei che vi disegnò l'altare, il tabernacolo e scelse le tende con i loro bei disegni celtici. In tutte le nostre case, del resto, si conservano tracce del suo talento artistico.

¹ Suor Brigid ancora vivente nel 2012.

Suor Sheila era un'anima di preghiera. Una suora che la conobbe in profondità attesta: «Sembrava visse sempre alla presenza di Dio». Quando iniziò in Irlanda il Rinnovamento carismatico, lei ne fu una *leader* e, oltre al suo lavoro, collaborò a organizzare la comunità di preghiera. In lei la preghiera non era mai separata da un forte spirito apostolico. Amava con cuore attento e sensibile le persone: sempre accogliente, pronta a "perdere" il suo tempo per ascoltare, incoraggiare, consigliare. Schietta e sincera, diceva senza alcun rispetto umano quanto le sembrava giusto e opportuno dire.

Con le giovani, sapeva amare quello che esse amavano, per aprire i loro cuori alle proposte della fede. Ricorda una consorella: «Alla fine di una lunga giornata, sentii una musica e una voce che provenivano dalla sala d'arte. No, non stava ascoltando *Top of the pops*, era un disco di musica spirituale. Suor Sheila conosceva anche la musica pop, ed era disposta a lasciarla ascoltare alle alunne mentre lavoravano tranquillamente. Sapeva quello che loro piaceva e che le aiutava ad esprimersi...».

Ancora nel pieno della sua vitalità e nel fervore del suo lavoro, la colpì il cancro. Non si ripiegò su se stessa e gli altri continuarono a contare su di lei, che accoglieva sorridente, sussurrando parole di bontà e consigli spirituali. Il 25 giugno 1984 aveva scritto argutamente: «I medici mi dicono che sto bene, ma io sto pensando che devo aspettare l'altra vita per sentirmi bene... Sto attendendo la risurrezione e la pace quando verrà». Quando le gambe non le ressero più, diceva: «Se il Signore ha preso le mie gambe, ha pure il diritto di prendere tutta me stessa. Noi che altro dono possiamo offrirgli?».

L'attesa fatta di pazienza e di abbandono si concluse all'età di 45 anni, il 31 maggio 1985, festa della Visitazione di Maria ad Elisabetta. Quanto fosse stata amata lo si vide nel gran numero di persone che rimasero tutta la notte a vegliare la salma. Il vescovo di Limerick, mons. Jeremiah Newman, celebrò la Messa *de requiem* nella parrocchia di Nostra Signora del Rosario, gremita dei numerosi amici di suor Sheila. Più tardi la sua tomba si coprì di fiori di ogni tipo e colore come segno di profonda gratitudine.

Suor Elías María Magdalena

*di Formidoro e di Yañes Aurora
nata a Callao (Perù) il 22 luglio 1893
morta a Callao il 9 aprile 1985*

*1ª Professione a Lima Breña (Perù) il 15 febbraio 1914
Prof. Perpetua a Lima il 14 febbraio 1920*

Suor María fu una delle prime giovani di Callao – iniziale sede dell'Ispettorìa Peruviana – che entrarono nell'Istituto. La chiamavano per questo "la tradizione vivente". Infatti, nei primi passi verso la vita consacrata, ebbe come guida mons. Giacomo Costamagna – allora superiore anche per le FMA nelle nazioni dell'America Latina – il quale la formò con una direzione austera, aiutandola a mettere solide basi alla sua vita religiosa. «La direzione ricevuta da don Costamagna – diceva – era forte e talora anche troppo esigente, ma io avevo proprio bisogno di questo per il mio modo di essere. Povera me se non avessi avuto questa guida!».

Conobbe anche madre Clelia Genghini, giunta in Perù nel 1912 come segretaria di madre Enrichetta Sorbone in visita all'incipiente Ispettorìa, la quale lasciò una forte impronta nella giovane novizia.

Divenuta FMA, fu educatrice e catechista inizialmente nella casa di Callao, poi di Lima Breña, dove a quel tempo vi era il noviziato.

Fu poi per un anno a Chosica e in seguito lavorò in varie comunità di Lima. Dal 1925 al 1929 ritornò ancora in noviziato. Trasferita a Chosica, si fermò in quella casa tre anni e successivamente dal 1931 al 1985 restò nella comunità di Callao.

Per molti anni fu maestra delle alunne della seconda elementare, che ogni anno preparava pure per la prima Comunione. In questa missione metteva tanto impegno e fervore che, nei giorni dell'immediata preparazione al grande evento, «sembrava un'altra – scrive una consorella – tanto erano per lei giorni di gioia intensa». E aggiunge: «Quando non poté più fare scuola per la sua malferma salute, nell'ora della ricreazione la si vedeva andare con la sua seggiolina in un angolo del cortile, dove le bimbe e anche le ragazze della scuola media l'attorniarono per ascoltarla raccontare episodi della vita di don Bosco o di madre

Mazzarello. Aveva una borsetta nera che le ragazze conoscevano come la borsa dei dolcetti spirituali e, in ogni ricorrenza - 14, 24, 31 del mese -, da essa estraeva pensierini, massime del Vangelo o dei nostri santi e li distribuiva con una "parolina all'orecchio". Era un modo semplice e simpatico per essere ancora una presenza formativa tra le ragazze».

Suor María amava molto stare in comunità e vi portava sempre un tocco di serenità e giovialità. Quando i disturbi di salute le resero difficile il camminare in fretta, si muoveva in anticipo pur di essere presente agli atti comunitari. La sua preghiera era semplice e profonda; particolarmente vivo e affettuoso era il suo rapporto con la Madonna, nella quale aveva una confidenza totale. «Madre mia - scriveva - nei miei ultimi momenti, quando dalle mie labbra uscirà qualche lamento, voglio fin d'ora che ciò sia una preghiera a te rivolta. Come dev'essere bello morire assistiti da te!».

In occasione degli esercizi spirituali che si facevano annualmente nella casa ispettoriale di Lima, era per suor María faticoso trasferirsi là da Callao, dato il suo stato di salute: aveva un forte dolore alla spina dorsale, ed era per lei una vera penitenza anche il solo doversi sedere e alzare, mentre la sua andatura era lenta e faticosa. A quei tempi non c'erano comodità, gli ambienti erano tutti comuni e, se erano necessarie delle eccezioni, ci si aggiustava alla meno peggio. Suor María non si lamentò mai dei disagi inevitabili di quei giorni. Per lei tutto andava bene, disposta a sistemarsi in qualunque angolo della casa. «Durante gli esercizi - diceva - dobbiamo pure fare qualche sacrificio, e facciamo con amore». E riguardo al cibo: «Se manca qualcosa di cui si avrebbe bisogno, per una settimana non si muore di fame!». E mentre si adattava a tutto, aveva un occhio vigile per i bisogni altrui e cercava di aiutare dimenticando se stessa per andare incontro agli altri.

La direttrice, suor Eleana Salas, attesta: «Ho conosciuto suor María l'ultimo mese della sua vita: la trovai immobile sul letto, poiché da parecchi mesi non si poteva più alzare. Chi la visitava la trovava sempre sorridente e perfino scherzosa nei momenti di lucidità. Sapevamo però con quale forza sopportasse in silenzio le sue sofferenze fisiche. La sua schiena era tutta una piaga; si udiva da lei qualche gemito mentre la curavano, ma poi restava serena. Per alcune delle consorelle che l'avevano conosciuta da tempo, il modo con cui visse l'atroce calvario della

malattia fu quasi una rivelazione. C'era chi l'aveva giudicata un po' vanitosa ed esigente... E furono per tutte un esempio di abbandono e di filiale fiducia le parole che ripeteva gli ultimi giorni: «La Madonna è mia madre, mi conosce e mi ama, mi perdona e mi aspetta in paradiso... Ella mi porta da Gesù...». Con questi sentimenti suor Maria si dispose, il 9 aprile 1985, in mezzo a sofferenze indicibili, all'incontro con il Signore e con la Vergine Mariache tanto aveva amato.

Suor Fafchamps Adolphine

*di Benoit e di Fafchamps Jeanne
nata a Verviers (Belgio) il 29 settembre 1893
morta a Kortrijk (Belgio) il 16 agosto 1985*

1ª Professione – Prof. Perpetua a Heverlee (Belgio) il 1º novembre 1966

Suor Adolphine divenne FMA quando, il 1º novembre 1966, la Congregazione delle "Oblate di S. Benedetto" cui apparteneva fu incorporata al nostro Istituto.

La sua vocazione era nata probabilmente quando, ancora giovanissima, andò a lavorare in un Istituto di Liège dove erano accolti bambini poveri e orfani. Ne parlò con il direttore dell'opera, il quale le indicò le Suore Oblate a Heverlee. Lci vi si recò nel 1916 e il 27 settembre fu ammessa al postulato. Divenuta novizia il 15 gennaio dell'anno successivo, ricevette il nome di suor Lutgarde. Si ammalò seriamente durante il noviziato, e il medico trovò che la costituzione della giovane aveva bisogno di respirare aria buona e consigliò la superiora di mandarla il più presto possibile con le suore questuanti, in vista del beneficio che le avrebbe recato il vivere all'aria aperta. Così, fatta professione il 15 gennaio 1919, suor Lutgarde divenne la compagna di una suora incaricata di raggiungere i benefattori delle due Fiandre: occidentale e orientale. All'inizio per lei non fu facile affrontare la difficoltà della lingua, ma si mise coraggiosamente all'opera e imparò non solo il fiammingo, ma anche i dialetti della regione.

Attesta una consorella: «Vissi con suor Lutgarde dal 1947 e

l'accompagnai nei suoi viaggi. Posso attestare che era una vera religiosa, fedele al dovere fino allo scrupolo. Ogni incarico che le era affidato lo adempiva con senso di responsabilità. Mai trascurava le preghiere di regola quando eravamo in cammino; non passava davanti a una chiesa senza entrarvi un istante a salutare il Signore. Ogni momento libero lo occupava con la recita del rosario. Erano così profonde la sua devozione alla Madonna e la sua unione con Dio che, dovunque fosse, non aveva rispetto umano a prendere in mano la corona e pregare la Vergine per le intenzioni che cammin facendo le venivano raccomandate. Non perdeva tempo a godere di quanto di bello incontrava nel viaggio».

Per sé non chiedeva mai nulla, tutto era solo per i bambini. Solo quando i pacchi divennero troppo pesanti, chiese il permesso di spedirli per ferrovia. Era sempre la benvenuta nelle case in cui era ospitata. Sapeva tirarsi su le maniche per aiutare nei lavori di casa. Un antico exallievo, proprietario di un albergo a Knocke-sur-Mer, offrì alle suore una camera e suor Lutgarde andava spontaneamente a lavare i piatti dopo un'intera giornata di lavoro. In tanti anni, una fitta rete di benefattori era entrata in relazione con lei. Discreta e riconoscente verso tutti, era ammirabile vederla totalmente immersa nel mondo "senza essere del mondo" perché era ancorata in Dio.

La povertà fu una sua caratteristica: non solo negli abiti dimessi, ma nel modo con cui rendeva conto fino all'ultimo centesimo di ciò che riceveva dalla gente.

Il 1° novembre 1966 suor Lutgarde emise i voti insieme alle sue consorelle nell'Istituto delle FMA; riprese il nome di Batesimo e divenne suor Adolphine. Aperta e disponibile, si sentì subito a casa con le FMA e soffrì della poca comprensione con cui qualche compagna la vide passare con serena spontaneità alla nuova Famiglia religiosa. Il primo anno dopo l'avvenuta fusione poté ancora recarsi presso i benefattori. Le costava restare in casa dopo aver trascorso una vita in continuo movimento. Si mise tuttavia con tutto il cuore a svolgere il suo nuovo incarico. Aveva la cura del refettorio e ogni mattina serviva la colazione al sacerdote che andava a celebrare la Messa. Era accurata nel conservare l'ordine dell'ambiente e controllare che nessun oggetto andasse smarrito.

Nel 1980, per motivi di salute, fu trasferita nella casa di riposo a Kortrijk. Fu un momento duro per lei, anche se non

oppose resistenza e obbedì prontamente. Aveva il vantaggio di non dover fare tante scale per andare in cappella o nella sua camera. Tuttavia talora la si sentiva canticchiare: *"O ma chère maison!..."*.

Chi la conobbe, lascia di questa umile sorella l'elogio più bello: «Fu autentica in tutto; nel suo modo di lavorare come in quello di... brontolare o di raccontare, di ridere e di cantare. Fu soprattutto vera nella preghiera: bastava vederla inginocchiarsi in cappella e scoprire come sapesse adorare; bastava sentirla pregare Maria per comprendere il suo atteggiamento di tenerezza e di filiale abbandono».

Quando un'ulcera ad una gamba la costrinse a un continuato riposo, non fu facile tenerla in poltrona, ma vi si adattò per non essere di disturbo alle altre e si rassegnò a passare il tempo sferruzzando. Negli ultimi tempi cominciò a perdere la memoria, piangeva spesso, aveva nostalgia della "maison d'Heverlee", dei suoi benefattori... Il suo cuore era stanco... Il 16 agosto 1985, il Signore chiamò al riposo eterno la sua sposa fedele e certamente Maria la introdusse nella casa del Padre.

Suor Fanelli Anna

*di Angelo e di Baleno Maria Carmela
nata a Martina Franca (Taranto) l'11 giugno 1909
morta a Taranto il 28 maggio 1985*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1937*

Secondogenita di cinque figli, Annita, come sempre fu chiamata, crebbe in una famiglia benestante di sani principi religiosi. Il padre, di famiglia nobile, ricoprì ruoli di responsabilità civile; purtroppo però, essendosi sposato in età avanzata, morì lasciando i figli ancora molto giovani. Annita risentì la precoce perdita e conservò del padre, per tutta la vita, un'ideale immagine di grandezza.

La vocazione religiosa, avvertita fin dall'adolescenza, andò maturando e facendosi chiara e consapevole a 20 anni, quando la giovane lasciò la famiglia per iniziare il postulato a Napoli nel

gennaio 1929. Professa nel 1931, esercitò la missione di educatrice dell'infanzia nelle case di San Severo (Foggia), San Giovanni Teduccio (Napoli), Marano di Napoli, Brancaleone (Reggio Calabria), Gragnano (Napoli), Sava (Taranto), Ruvo di Puglia (Bari).

La sua attività scolastica dovette purtroppo conoscere intervalli e rallentamenti a causa della malferma salute, che fu la croce di tutta la vita. Un'operazione subita in giovane età per un'arteriopatia degli arti inferiori ebbe esito positivo, ma le lasciò uno strascico di ricorrenti malesseri.

Ai bambini diede il meglio di sé con competenza e amorevolezza e, pur nell'alternarsi penoso di periodi di relativa efficienza a parentesi di malattia o di semi-attività, riuscì a portare avanti i propri impegni.

Per alcuni anni fu portinaia a Bova Marina (Reggio Calabria) e nella Casa "S. Cuore" di Taranto. Dal 1968 fu accolta nella Comunità "Maria Ausiliatrice" della stessa città, dove aiutò in guardaroba finché le forze glielo permisero.

Suor Annita fu una suora senza pretese; passò nelle case quasi inosservata e cercò a costo di sacrificio di non recare disturbo a nessuno. Dio solo può misurare il peso di amore di questa vita trascorsa nel nascondimento e nella sofferenza. Fino a dieci mesi prima della morte, sebbene malaticcia e in condizioni precarie di salute, si conservò autosufficiente.

Quando, in seguito a un ictus, non poté più reggersi in piedi, entrò in una vera notte oscura. Le lunghe e solitarie giornate le trascorse nella preghiera e nella lettura, sostenuta dalla forza della fede, mai lontana dalla vita comunitaria; il giorno precedente la morte, volle gli occhiali per leggere l'ultima circolare della Madre.

La sua povertà era radicale: non ritenne mai nulla per sé che non fosse strettamente necessario. La sua morte fu serena: prima che finisse il mese di maggio, l'Ausiliatrice l'accolse nella gioia senza fine.

Suor Ferrada Dora

di Santiago e di Lizarralde María

nata a Cañada Grande (Uruguay) il 2 novembre 1910

morta a Las Piedras (Uruguay) il 29 ottobre 1985

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1937

Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1943

Dora era la quinta di dieci figli, cresciuti in una famiglia che viveva in un ambiente rurale, lontano dalla parrocchia e dal paese. Per questo lei ricevette il Battesimo a otto anni, quando un sacerdote amico di famiglia visitò la zona. La cerimonia fu compiuta nella sua casa insieme con tanti bambini del luogo.

Nel 1920 la famiglia si trasferì nel paese di Vergara, per cui Dora poté frequentare la scuola elementare e prepararsi alla prima Comunione. La formazione spirituale ricevuta dalla madre fece maturare in lei un precoce desiderio di Dio. A volte interrompeva il gioco coi fratelli per appartarsi sotto un albero ed ammirare i fiori, i passerì e altre meraviglie della natura circostante. Diceva alla sorella gemella Julieta: «Vado più lontano, così mi incontro con Dio».¹

Dora continuò gli studi liceali come interna in una scuola di Montevideo, dove coltivò l'amore alla lettura e l'assiduità ai Sacramenti. Ogni giorno partecipava alla Messa nella Chiesa dei Gesuiti; uno di loro era il suo direttore spirituale. Meditava volentieri *L'imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis e leggeva altri libri di spiritualità.

La morte della mamma segnò una svolta nella sua vita. A 20 anni Dora si iscrisse alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di Montevideo. Nel 1934, terminati gli studi magistrali, chiese di essere accettata tra le FMA, dopo aver superato l'opposizione della famiglia. Il cammino di formazione del postulato e del noviziato, sereno e ricco di ideali, la portò alla professione religiosa il 6 gennaio 1937.

Fino al 1952 suor Dora fu insegnante nella scuola primaria

¹ Suor Julia fu anche lei FMA, morirà il 16 maggio 1990 a Las Piedras a 79 anni di età.

e consiglia nelle case di Montevideo e di Asunción (Paraguay). Il suo carattere dolce e sereno le attirò sempre la stima e l'affetto di tutti: insegnanti, alunni, genitori. Scorgevano in lei una particolare capacità di intuizione e quindi sperimentavano la saggezza ed efficacia dei suoi consigli. Una direttrice che fu con lei a Montevideo, dice che dopo i primi incontri si accorse che «era un'anima che Dio conduceva per vie non ordinarie». La stessa consorella in alcune pagine riferisce conversazioni e brani di lettere, in cui suor Dora esprimeva nei colloqui con Gesù profondità spirituale e apertura ad una donazione radicale di se stessa alla volontà e all'amore di Dio. In qualche punto sembra narrare incontri e locuzioni fuori dell'ordinario: sono scritti che rivelano una sensibilità particolare e una costante tensione verso Dio.

Nel 1953 tornò in Uruguay e fu nominata direttrice successivamente in quattro case: Paysandú, Concepción, Mendoza e Las Piedras. Un'exallieva del collegio di Paysandú ricorda le conversazioni con lei, sempre orientate a far amare Gesù e a rispondere al suo amore. Un giorno disse confidenzialmente a una suora: «Passo il tempo dei colloqui asciugando lacrime». In effetti, le suore che le manifestavano le loro sofferenze uscivano confortate dalla sua parola carica di fede e di calore umano; a volte anche con la soluzione concreta dei loro problemi.

Animatrice ideale, sapeva valorizzare ogni sorella, tollerare e scusare errori e limiti; sapeva aspettare cercando il momento opportuno quando doveva fare un'osservazione. A volte la sua prudenza e carità non fu compresa da chi interpretava la sua saggezza come un "lasciar correre".

Mentre era direttrice a Las Piedras vi furono nella comunità momenti di tensione per la situazione politica che si viveva. Con la sua prudenza ed equilibrio seppe, tuttavia, creare un clima di serenità e di calma, di rispetto e di amore per ogni consorella.

Narra una suora che un giorno in cui aveva l'animo agitato, si avvicinò a suor Dora esprimendo in modo incontrollato i motivi della sua irritazione. Lei l'ascoltò in silenzio, poi le diede un crocifisso dicendole di andare a contemplarlo vicino al tabernacolo. Quando la suora tornò, non era più la stessa. Dice: «La testimonianza di fede di suor Dora e quella visita a Gesù canibiarono il mio atteggiamento e il mio spirito si rasserenò».

Nel 1971 terminò per allora la sua missione direttiva; nel 1972 è segnalata come consigliera a Canelones e nel 1973 come

insegnante di scuola secondaria a Montevideo Colón, nell'Istituto "Dr. Andrea Pastorino".

Il ritorno alla scuola le ridiede lo slancio del contatto diretto con le alunne nel desiderio di formarle soprattutto cristianamente. Per questo, oltre alla scuola, si dedicava alla catechesi e all'assistenza, nonostante che la salute cominciasse a indebolirsi. Quando nelle riunioni qualche insegnante rilevava i difetti e le stravaganze delle ragazze, lei interveniva esprimendo comprensione, pazienza nell'accettarle nella loro situazione e grande rispetto per ogni persona.

Nel 1977 svolse a Colón il ruolo di vicaria e nel 1983 le fu chiesta ancora la direzione della comunità di Peñarol. Il suo amore all'Istituto e all'Ispettorato che inculcava alle suore si concretizzò sempre nella piena adesione all'obbedienza. Si dedicò alla formazione degli alunni, al sostegno educativo dei genitori e alla costituzione di gruppi associativi della Famiglia Salesiana.

La salute declinava ed erano ormai evidenti i segni della malattia, ma lei continuava a lavorare con serenità dissimulando la sofferenza.

Operata di cancro all'intestino, fu trasferita nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras. Nell'ultima sua lettera scriveva: «Mi è difficile vivere in una continua offerta, accettando la volontà di Dio in ogni momento. Ciò che mi consola e rallegra è che posso offrire per tutto e per tutti».

Il giorno della morte, il 29 ottobre 1985, disse all'infermiera: «Oggi la Madonna mi viene a prendere». Suor Julia, la sorella gemella, che era presente quando suor Dora spirò, disse che quella morte era stata per lei uno stimolo a imitarla nella santità.

Suor Ferrari Rosa

*di Ambrogio e di Redaelli Bambina
nata a Besana in Brianza (Milano) il 19 ottobre 1904
morta a Bosto di Varese l'11 gennaio 1985*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1936*

Rosa crebbe in una famiglia dove regnava il timor di Dio.

Il papà era contadino e la mamma collaborava nei lavori dei campi. Non possedevano particolari risorse economiche, vivevano, come si suol dire, alla giornata, lieti, tuttavia, di accogliere come una benedizione di Dio ciascuno dei nove figli – sei maschi e tre femmine – che vennero a rallegrare il loro focolare. Rosa, alla scuola dei genitori, imparò l'amore al lavoro e la capacità di una donazione serena e totale al bene degli altri.

Da ragazza per alcuni anni fu assunta come collaboratrice a Milano nella casa delle FMA. A 23 anni, dopo avere dato in famiglia il suo contributo per il mantenimento dei numerosi fratelli, il 31 gennaio 1928 venne ammessa al postulato. Il 5 agosto dello stesso anno, la troviamo novizia a Bosto di Varese. Durante il periodo del noviziato, suor Rosa studiò per prepararsi a conseguire il diploma di educatrice nella scuola materna.

La prima casa in cui, subito dopo la professione, esercitò la sua attività educativa con i bambini fu Samarate (Varese): vi rimase come maestra per nove anni e vi tornerà come direttrice dal 1961 al 1965. Altre case dove profuse le sue doti di mente e di cuore furono: Buscate (Milano), dove fu ancora maestra di asilo; poi di nuovo un anno a Samarate, da dove fu chiamata al servizio di autorità che esercitò successivamente dal 1942 al 1975 prima nelle due case di Gallarate, poi a Rasa di Varese e a Valle Olona.

Una consorella così la ricorda: «Ho vissuto solo poco tempo con suor Rosa a Valle Olona. Da pochi mesi avevo cambiato casa. I distacchi sono sempre dolorosi. La direttrice capiva la mia sofferenza per aver lasciato un oratorio numeroso e fiorente. In quella casa con 30 ragazze mi pareva di morire. Lei ha saputo così bene guidarmi nell'inserirmi nell'ambiente e nell'accettare con fede la volontà di Dio, che poi ho pianto tutte le mie lacrime per lasciare quella casa e quell'oratorio... Suor Rosa era donna di poche parole, ma aveva un cuore di mamma. Fervida religiosa, ci educava con pensieri di fede, ci precedeva con l'esempio e ci esortava a emulare lo spirito delle prime FMA di Mornese. Era una religiosa autentica, in ogni momento e in ogni circostanza, e perciò lasciava in tutte l'impronta benefica del suo passaggio. Accoglieva e ascoltava con cuore materno. La sua bontà, il sorriso benevolo e accogliente, la carità longanime e la fermezza d'animo scaturivano da una fede profondamente vissuta, da un'attenzione continuamente rivolta a Dio e agli altri».

Dal 1962 fu ancora direttrice a Samarate, Bobbiate, Dumenza, Bosto di Varese.

Nel 1976 passò come vicaria a Sant'Ambrogio Olona (Varese) e nel 1979 fu trasferita a Bosto, da dove, dopo un improvviso malore e grandi sofferenze, passò alla casa del Padre. Furono 80 anni di vita donata: un ricco grappolo di anni vissuti nella gioia e nella pace, in atteggiamento costante di ringraziamento al Signore per il dono della vocazione.

Nel 1984, rispondendo alla domanda di un questionario: «Hai qualcosa da ricordare o qualche esperienza da condividere?», scriveva: «Non ho parole per ringraziare continuamente il Signore per il dono della vocazione e per essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Grazie, grazic, grazie! E anche alle sorelle: grazie!».

Spigoliamo qualche testimonianza: «Ho avuto un cambio di casa imprevisto e fuori tempo. Era direttrice nella nuova casa suor Rosa, da me mai conosciuta. L'affabilità del suo tratto mi conquistò subito. Dalle exallieve e dalle ragazze era chiamata "mamma Rosa" e anch'io la sentivo così. Era di una semplicità incantevole, non s'imponeva mai. Lasciava piena libertà perché ci voleva suore responsabili. Ricordo che una volta era in programma una passeggiata con le oratoriane. Era sempre stata mandata una suora anziana con una suora giovane. Invece quella volta furono scelte le due più giovani. Eravamo un po' preoccupate, lei lo capì ma non cambiò decisione. Tutto poi andò benissimo: felicissime le ragazze insieme a noi, ma più contenta fu la direttrice».

«Abbiamo avuto insieme il cambio di casa: il mio era normale, il suo imprevisto, e per di più la destinava a una comunità più numerosa e difficile. Ricordo che mi prese per un braccio e: "Andiamo insieme a parlare con Lui, e tutto sarà più facile". Fu una lezione di vita!».

Della vita interiore di suor Rosa restano ben visibili i frutti, ma il segreto del suo rapporto con Dio l'ha portato con sé. Ben poco, quasi nulla ha lasciato scritto. Pochi pensieri suoi o trascritti, perché riflettevano il suo intimo sentire, sono stati trovati in foglietti sparsi o su qualche immagnetta. Ne cogliamo solo due: «Cristiano è chi ama senza ricambio, fa del bene senza aspettare riconoscimento, dà senza far pesare». «Non vi sono lacrime più preziose e più dolci di quelle che mescoliamo con le lacrime dei nostri fratelli sofferenti».

Nell'annunziare la sua morte, l'11 gennaio 1985 così si esprimeva la sua ispettrice suor Maria Angela Bissola: «Le pagine più belle di questa vita sono note a Dio solo. A noi resta il ricordo di una sorella sorridente e riconoscente di tutto, che ha vissuto il quotidiano nello spirito delle beatitudini, e che ha nutrito la sua fedeltà di fede nell'Eucaristia e di fiducia in Maria».

Suor Figazzoio Margherita

di Luigi e di Perinciolo Barbara

nata a Occimiano (Alessandria) il 4 novembre 1902

morta a Nizza Monferrato il 13 febbraio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Suor Margherita è la primogenita in una famiglia di otto figli; tre moriranno in tenera età. Il padre gestisce un laboratorio di attrezzi agricoli nel paese di Occimiano, che si adagia tra i fertili vigneti delle colline del Monferrato.

Gli impegni della scuola e della cura dei fratellini rendono Margherita precocemente responsabile e matura. Dopo la sesta classe della scuola elementare, anche se la maestra consiglia il proseguimento negli studi, la mamma ha bisogno di lei in casa. Nel tempo libero impara il ricamo presso una zia, frequenta la parrocchia e le coetanee. La sua personalità in questo periodo è già molto ben delineata, come si ricava dalla testimonianza della sorella: «Modesta fino allo scrupolo nel vestire, amava la pace e la verità ad ogni costo. Nei bisticci s'interponeva sempre per far raggiungere l'accordo. Sembrava concentrata in una grande idea». Margherita, guidata dal confessore, è già indirizzata alla vita religiosa, si tratta solo di trovare l'Istituto. Frequenta le Suore del Cottolengo, ma non è persuasa di essere adatta a quella vita.

Conosce le FMA in una gita a Borgo San Martino ed è felice quando esse si stabiliscono a Occimiano. Il loro ideale di vita la entusiasma e a 16 anni vorrebbe già partire per la Casa-madre di Nizza. Il papà la frena, le dice di aspettare almeno la nascita

dell'ottavo fratellino. Lei attende ancora due anni, poi il 30 gennaio 1921 lascia la sua bella famiglia per trovarne un'altra più grande. Dopo il postulato l'attendono due anni nel Noviziato "S. Giuseppe" sulla collina detta "La Bruna".

Dopo la professione, le superiore, valorizzando le sue capacità, le fanno proseguire gli studi prima nell'Istituto magistrale di Nizza, poi a Castelnuovo Fogliani, sede distaccata dell'Università Cattolica di Milano per le religiose, ove consegue la laurea in lettere.

Dopo il primo anno, assume l'incarico di capo-gruppo delle giovani studenti FMA. Madre Melchiorrina Biancardi, che faceva parte del gruppo ce la presenta in modo molto efficace: «Era la più matura di anni e la più dotata per l'incarico di capo-gruppo. Calma, padrona di sé, aperta a tutte le manifestazioni dei caratteri ed esuberanze tipiche delle regioni di provenienza, con una pietà semplice, acuta d'intelligenza, fedele al dovere, equilibrata e sincera nei giudizi, ci seguì da sorella e ci fece del bene con la sua inalterabile testimonianza».

Dopo la laurea, nel 1932, il suo primo campo di lavoro è il grande Istituto magistrale di via Bonvesin de la Riva a Milano. Una testimonianza di quel tempo ci dice che fu accolta con molta fraternità, apprezzata per le sue doti che si rivelavano a poco a poco senza rumore. Insegnante competente ed efficace, rivelò subito una particolare capacità educativa. Sapeva interessare le ragazze ed entusiasmarle per il pensiero degli autori che presentava evidenziandone il valore formativo per l'intelligenza e per la vita.

Nel 1935 suor Margherita ritorna a Nizza Monferrato, che sarà la sua casa per 50 anni, dove esprimerà senza risparmiarsi la ricchezza delle sue doti intellettuali e spirituali.

Nel 1948 è nominata preside della scuola, compito in cui è collaboratrice fedele e intelligente, prudente e responsabile delle direttrici che si susseguono, figure di elevata statura morale e autentiche formatrici. Amorevole e comprensiva verso le persone, è anche esigente perché ciascuna esprima il meglio di sé nella missione educativa. Il carisma dell'assistenza salesiana la rende attenta a tutto e a tutte. La sua presenza autorevole porta ordine e calma in modo spontaneo.

Oltre il lavoro burocratico: consigli di classe e colleghi docenti, relazioni con le autorità scolastiche e molti altri impegni, suor Margherita programma le ricreazioni per i giorni di Car-

nevale, prepara sorprese gradite per rallegrare le interne che allora non andavano in famiglia; va a passeggio con loro per le ridenti colline circostanti. Ama il teatro, la poesia, il canto. Possiede una bellissima voce e, quando è richiesta, fa l'assolo senza schermirsi e senza vantarsi.

Per le feste compone dialoghi, scenette, poesie, cercando di accontentare il più possibile nell'assegnare le parti, perché tutte vogliono essere scelte. La preparazione, le prove e le esecuzioni sono stancanti. Alla fine, lei è tra le quinte a riordinare, contenta per i messaggi di bene che sono stati comunicati nelle rappresentazioni e che potranno incidere nella vita delle giovani.

Nell'anno 1966 suor Margherita è chiamata a succedere, nella stessa casa alla direttrice suor Andreina Moncada che è stata eletta ispettrice. Non ne è entusiasta, accetta per obbedienza dopo aver espresso le sue motivazioni contrarie. L'afferra la nostalgia della scuola e sembra quasi rinchiudersi in un silenzio non sempre compreso. Si stupisce a volte di fronte a ciò che qualche suora le presenta come difficoltà insormontabile.

La ricchezza della sua interiorità emerge a poco a poco; la sua sensibilità materna si esprime in gesti di carità e di delicata intuizione. Ha piena fiducia nelle sue collaboratrici e nel loro senso di responsabilità.

È passato solo un anno da quando suor Margherita è direttrice. Tutto sembra procedere serenamente, quando giunge inattesa la malattia. Colpita da cirrosi epatica, che però i medici non riescono subito a diagnosticare chiaramente, inizia per lei una serie di visite e ricoveri. Si tenta la cura delle acque di Chianciano, ma un improvviso malore la obbliga a tornare a Nizza. Le superiori le fanno la proposta di un cambiamento d'aria e pensano di trasferirla a Vallecrosia assegnandole l'insegnamento di latino e storia. Di fatto, però, rimane a Nizza.

Nell'autunno del 1968 suor Margherita, rimessa discretamente in salute, riprende la scuola, libera dalla responsabilità di direttrice e preside.

Nel corso di un'assemblea FIDAE (Federazione Istituti di Attività Educative) a Roma, riceve dalle autorità il diploma di "Benemerita della Scuola Cattolica". Nel 1977 collabora nel realizzare il progetto che trasforma l'Istituto magistrale in Liceo sperimentale. La scuola di Nizza ha iniziato per prima un processo che coinvolgerà poi tutte le scuole italiane e diventerà,

quindi, per loro un punto di riferimento. Suor Margherita si inserisce nel nuovo corso con apertura e tenacia.

Giunge, però, con l'anno 1984-'85 il tempo di lasciare la scuola anche per limiti di età. È doloroso per lei, ma non si arrende del tutto. Si offre a sostituire le colleghe assenti e lo fa sempre con gioia e competenza.

A metà gennaio del 1985 ritornano i sintomi della cirrosi epatica. Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, attornata e confortata da superiore e consorelle, il 13 febbraio consuma il suo olocausto nell'amore e nella pace.

Suor Fino Rosa

di Giovanni e di Muletti Maria

nata a Pagno (Cuneo) il 3 novembre 1903

morta a La Ciotat (Francia) il 15 agosto 1985

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Ogni giorno, dieci minuti prima della meditazione o della Messa del mattino, si vedeva suor Rosa inginocchiata in un banco della cappella o per terra, intenta a fare la *via crucis*. Così la ricordano le consorelle: fedele ogni mattina a questo esercizio di pietà, segno della sua profonda devozione alla passione di Cristo e insieme dello spirito di sacrificio che era in lei abituale.

Rosa emise la professione a Pessione il 6 agosto 1929, e in Italia trascorse i primi anni di vita religiosa. Dopo otto anni passati a Torino, nel 1947 fu mandata in Francia a La Navarre. Successivamente fece parte delle comunità di Marseille, La Guerce, Caluire, Guînes, Paris "La Providence", Lyon "S. Maria D. Mazzarello", Morges e, dal 1982 fu accolta nella Casa "S. Maria Mazzarello" a Saint-Cyr-sur-Mer.

Nei compiti che le furono affidati – cucina, lavanderia, guardaroba, cura dell'orto – suor Rosa diede sempre prova di un'attività instancabile e di uno spirito di sacrificio non comune. I Salesiani presso i quali prestò la sua opera ne restavano ammirati. Uno di loro racconta: «Nel 1942-'43, io ero novizio. Si era

nella seconda guerra mondiale, i tempi erano duri, tanto più che a La Guerche vivevamo, sia noi che le suore, in ambienti poveri e precari. Il lavatoio era in fondo alla proprietà, al bordo di un ruscello, e suor Rosa era incaricata proprio della lavanderia. Tutti i lunedì mattina noi novizi scendevamo con la cesta della biancheria da lavare e d'inverno vedevamo suor Rosa rompere il ghiaccio e lavare a mano nell'acqua gelata del ruscello con un surrogato di sapone, ma sempre col sorriso sulle labbra. Se noi notavamo le sue mani gonfie e screpolate dai geloni, lei rispondeva: "Tutto per il buon Dio!". Sono passati 50 anni, ma il suo ricordo è vivissimo non solo in me, ma in molti Salesiani».

«Il suo quotidiano – afferma una consorella – era il compimento esatto dei doveri che le erano affidati». E si potrebbe aggiungere che andava anche oltre! Questo oltrepassare lo stretto dovere sembra sia stata proprio una caratteristica di suor Rosa. Nelle case dove visse, la si vedeva sempre pronta a qualunque servizio, senza paura delle fatiche e dei lavori meno gradevoli.

Le fu anche affidata la cura dell'orto, e lei fu infaticabile anche in questo lavoro. Le *Ave Maria* con cui scandiva il ritmo delle sue occupazioni e il rosario fedelmente recitato insieme alla comunità l'aiutavano a vivere con Maria la sua giornata. Soprattutto dalla *via crucis*, la sua preghiera preferita, attingeva quella gioia interiore propria di chi ha donato tutto a Gesù e che ella irradiava, sforzandosi di dissimulare le mortificazioni che s'imponeva. Molte tuttavia se ne rendevano conto, ma per lo più senza comprendere né approvare. «Suor Rosa – osserva una consorella – aveva una sua mistica della sofferenza: il quotidiano sforzo di superamento, i sacrifici richiesti ordinariamente dalla vita comune non le bastavano. Aveva bisogno di escogitarne altri, di essere "più povera", "più umile", quasi a superare le nostre più ragionevoli misure...».

È vero, la spiritualità di suor Rosa, il suo modo di esprimersi ha spesso stupito e quasi "scandalizzato" qualcuna. Ma era il suo modo di manifestare la sua fede semplice e profonda, il suo modo di partecipare intensamente alle sofferenze di Cristo. Continuò così sino alla fine. Anche quando a Morges, in Svizzera, il declino delle forze l'obbligò a ridurre la sua attività, e poi a Saint Cyr, dove trascorse gli ultimi anni nella Casa "S. Maria D. Mazzarello", lei, la lavoratrice infaticabile, suppliva a quanto le era ormai impedito intensificando i piccoli servizi resi in comunità. E solo nelle ultime settimane, quando il cancro

ormai nella fase terminale le tolse le forze, lasciò i gesti esteriori che avevano accompagnato il percorso della sua vita. Era totalmente abbandonata alla volontà di Dio, e la identificazione col Salvatore sofferente stava per raggiungere il suo compimento.

Conservò fino all'ultimo istante serenità, coraggio, forza morale. Dopo un mese passato nell'ospedale di Marseille, fu trasportata in quello di La Ciotat, dove si spense serenamente. Era la solennità dell'Assunta e venne spontaneo pensare che la Vergine Maria avesse chiamato alla festa del Paradiso quella figlia che l'aveva tanto amata. Il padre Emile Phalippou che la conosceva bene ebbe a dire che di certo suor Rosa doveva averlo raggiunto il Dio dell'amore "come un razzo".

Suor Fiorucci Anita

di Luigi e di Vitale Rosa

*nata a Miguel Riglo S. Rosa (Argentina) il 20 gennaio 1919
morta a Buenos Aires (Argentina) il 20 dicembre 1985*

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1938

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1944

In un piccolo paese della Pampa, l'immensa pianura argentina, nacque "un fiorellino di campo": tale si definì lei stessa nella presentazione che fece con schietta semplicità scrivendo all'ispettrice per raccontarle la storia della sua vocazione.

Era davvero un fiore delicato la bimba, ultima di tre fratelli, la cui infanzia fu turbata dalla prematura morte del padre. La mamma passò a seconde nozze e, quando Anita ebbe compiuto i sei anni, la iscrisse come educanda nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa (La Pampa).

La piccola, di temperamento timido e sensibilissimo, sembra trovarsi a proprio agio in un ambiente che la appaga per una serenità che forse non aveva trovato in famiglia. Assimila con facilità ogni insegnamento delle FMA, acquista abitudini di ordine, buon tratto, condivide con le compagne la vita allegra e impegnativa del collegio. Si affeziona alle suore, cui confida ogni piccolo problema. Si apre alla devozione a Gesù Sacra-

mentato e a Maria Ausiliatrice. La musica l'affascina e lo studio del violino, per cui ha una spiccata disposizione, affina la sua sensibilità.

Intanto la ragazzina s'interroga quale sarà la direzione da dare alla sua vita? Non ha ancora compiuto 14 anni quando domanda a bruciapelo alla mamma: «Mamma, sei contenta che io mi faccia suora? A me piacerebbe tanto, ma non so se ho vocazione». In realtà, pare che in casa tutti già le dicessero: «Tu sei nata per essere suora, che aspetti?». Sorprende l'immediata risposta della mamma che addirittura si mette in contatto con la direttrice del collegio, suor Concepción Ferreccio, per manifestarle il desiderio della figlia.

Accolta come aspirante, Anita parte per Buenos Aires Almagro dove mette tutto il suo impegno nell'assecondare gli orientamenti delle sue formatrici e nel compiere con scrupolosa esattezza quello che le si richiede. Era bello, ricorda una compagna, vederla sistemare gli ambienti, togliere i piccoli disordini, mettere ogni cosa al suo posto con spontanea semplicità, come fosse a casa sua, in modo da far felici le compagne che la guardavano con ammirazione.

In noviziato si fa sempre più riflessiva e amante della preghiera. Fa sua l'invocazione: «Signore, che io ti conosca per amarti, che mi conosca per umiliarmi e dimenticarmi». Manifesta alle superiori la tendenza ad un certo attaccamento sensibile alle persone e alle cose e vigila sulle sue intenzioni più segrete per piacere unicamente a Dio che l'ha scelta tutta per sé. Si mette con limpida trasparenza nelle mani di chi deve guidarla a divenire un'autentica religiosa salesiana. C'è però in lei un'ansia di perfezione che la rende inquieta e un'eccessiva tendenza analitica. Considera un ostacolo la stessa sensibilità musicale, perché sviluppa in lei un esagerato senso critico sull'esecuzione dei canti.

Si confronta spesso con le parole di San Francesco di Sales: «Se sapessi che una sola fibra del mio cuore non batte per Dio, me la strapperei».

L'insegnamento di madre Mazzarello: «Non vogliamo figlie senza difetti, ma che non facciano pace con i difetti» la persuade a vivere con più equilibrato realismo il superamento dei suoi limiti.

Il 24 gennaio 1938 suor Anita pronuncia i voti religiosi e riceve con il crocifisso la simbolica corona bianca. Questa sem-

plice cerimonia le resterà impressa nell'anima come un luminoso programma di vita. Fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Yapeyú come insegnante nella scuola elementare e poi svolse questa stessa missione in altre scuole dell'Ispettorìa: Morón, San Nicolás de los Arroyos e Puerto Deseado, dove dal 1945 al 1948 fu anche economo.

«Ho conosciuto suor Anita – attesta una consorella – nel 1942, nella casa di San Nicolás de los Arroyos. Era nostra assistente. Ci colpiva la sua delicatezza di tratto, ci piacevano le sue amene conversazioni. Io era professa temporanea e facevo supplenza nella quarta, quinta e sesta elementare. Non avevo nessuna esperienza e sentivo molto la lontananza da Buenos Aires. Suor Anita fu per me un angelo consolatore e mi aiutò a rafforzare lo spirito di fede e di obbedienza. Austera con se stessa, non si permetteva di conservare niente che non fosse conforme alla povertà religiosa. Possedeva una squisita sensibilità per tutto ciò che era spirituale».

Dal 1948 al 1968 continuò con competenza e passione ad insegnare nelle scuole di San Julián, Uribe Larrea, Ensenada, Buenos Aires Soler. Dovunque collaborava nell'educazione musicale delle ragazze. Nel 1968 fu trasferita per un breve periodo nella lontana Patagonia nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa (La Pampa) appartenente all'Ispettorìa "N. Signora del Rosario", dove fu assistente delle educande. Le seguiva con sollecitudine amorevole, formandole al senso di responsabilità e creando attorno a loro un clima di famiglia. Nel 1970 fece ritorno a Buenos Aires Soler e trascorse vari anni nella casa di Buenos Aires Boca.

La sua ultima direttrice così afferma: «Profondamente devota della Vergine Maria, l'amava tanto e cercava di farla amare dalle giovani e dalle persone che l'avvicinavano; offriva medaglie, immagini e rosari che lei stessa confezionava. I suoi ultimi anni, malgrado il sacrificio che le veniva dalla sua malferma salute, li dedicò a preparare bambini e bambine alla prima Comunione. Quanto amore metteva in questa missione! Apparteneva all'Associazione delle Fedeli amiche di Betania per pregare e offrire per la santificazione dei sacerdoti. La sua rinuncia a suonare il violino fu una delle ultime offerte della sua vita... Si rallegrò moltissimo nel 1984 quando fu destinata alla Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Buenos Aires Garay, perché c'era là una cappellina dove poteva raccogliersi in adorazione».

La vita comunitaria fu l'altare della sua oblazione. Lottava per non essere di peso alle superiori e alle consorelle, cosciente del suo non facile carattere. Amante del silenzio, dotata di un udito finissimo di violinista, era ferita dalle manifestazioni chiassose, dal rumore della televisione. Soffrì incomprensioni da parte di chi non sopportava la sua poca uguaglianza d'umore e le esigenze a volte esasperanti proprie dei veri musicisti...

Non sempre accettata nella sua originalità da chi le viveva accanto, suor Anita trovò una confidente nella propria mamma: a lei raccontava di sé, commentava le vicissitudini allegre o tristi della vita, la rendeva partecipe della sua gioia di essere FMA. Fu anche per questo un colpo durissimo la morte della mamma. Scrisse con mano tremante: «Mi offro a te, Signore, con tutto ciò che ho e che sono, mi abbandono a te. Padre, prendi la mia vita, sono tutta tua!».

Da allora la sua salute già fragile andò declinando. Si sottopose a una serie di visite mediche specialistiche, che definiva il suo calvario. Le sopravvenne una lipotimia acuta e fu subito trasportata all'Ospedale "Durand". I medici furono impotenti a salvarla. Nella sua infinita misericordia, il Signore pare averla esaudita: «Una morte rapida, senza causare disturbi» era stato il desiderio di suor Anita. E il 20 dicembre 1985 si compì anche quello che aveva sognato nella sua adolescenza: il fiorellino di campo fu trasportato nei giardini eterni per esalare ai piedi di Gesù il suo profumo di fedeltà e di purezza.

Suor Franco Gener Catalina

di Tomaso e di Gener María

nata a Ciudadela (Spagna) il 7 ottobre 1900

morta a Ecija (Spagna) il 22 giugno 1985

1ª Professione a Barcelona Sarrià (Spagna) il 5 agosto 1932

Prof. Perpetua a Sevilla (Spagna) il 5 agosto 1938

Non conosciamo nulla del tempo trascorso da Catalina prima della professione religiosa. Personalità semplice, generosa ed entusiasta, fu sempre disponibile ai molti cambiamenti di luogo. Viene presentata come «cuciniera e guardarobiera per 50 anni».

Le testimonianze, però, che si riferiscono in gran parte al più lungo periodo trascorso a Ecija (Sevilla), mettono in luce le sue doti dispiagate nel lavoro della portineria.

Dopo la professione, nel 1932, rimase a Barcelona Sarrià fino al 1934, quindi trascorse un anno a Jerez de la Frontera e uno a San José del Valle. Ritornò a Jerez nel 1938 e a San José nel 1940. Lavorò per un anno a Sueca (Valencia) e tre anni a Valverde del Camino (Huelva).

Questi frequenti cambiamenti, visti nel contesto della sua personalità, ci dicono disponibilità senza limiti, distacco da persone e luoghi senza possibilità di intessere relazioni durature.

Dal 1946 al 1955 collaborò in vari servizi comunitari per due anni a Las Palmas Guanarome (Isole Canarie), un anno ancora a Jerez de la Frontera e uno ad Arcos de la Frontera. A Puebla de Guzmán (Huelva) dal 1950 al 1955 fu consigliera ed economista.

Infine nel 1956 la casa di Ecija (Sevilla) poté godere della sua presenza e attività fino alla fine dei suoi giorni. Qui le testimonianze sono ricche di attestazioni di stima e di elogi per il suo carattere e il suo comportamento equilibrato e maturo.

La portineria era il luogo del suo lavoro santificato da una fedeltà al dovere fino alla rinuncia delle sue esigenze. Vi restava dal mattino all'entrata delle ragazze fino a tarda sera, sostituita soltanto per il tempo della preghiera. È rimasto impresso il fatto che suor Catalina arrivasse sempre tardi a tavola, ma voleva che le fosse servito il pasto nello stesso tempo delle altre, per non recare disturbo. Di conseguenza il cibo era già freddo quando lei arrivava. Attenta e pronta a soddisfare le esigenze degli altri, era mortificata e distaccata da se stessa.

La portineria era soprattutto il luogo della sua apertura accogliente alle persone, a cui rivolgeva sempre qualche buona parola. Era il suo campo di apostolato. Al 24 di ogni mese, ricordava a tutti l'amore e la venerazione a Maria Ausiliatrice. Invitava a farle una visita in chiesa o ad esprimere una preghiera davanti alla sua statua. «Oggi è il giorno della Vergine!» esclamava raggianti.

In comunità riusciva a stabilire relazioni cordiali e allegre soprattutto con le suore giovani. Diceva che l'allegria era per loro il segno evidente di una vita pienamente realizzata.

Non era certamente tutto facile neppure per lei. Cogliamo un indicatore della sua lotta negli appunti di un ritiro: «Se vedo

qualcosa che non va in una consorella, dirò: "Signore, questa sorella è migliore di me, perdonami se la giudico male". Rispetterò tutte come se fossero le mie superiore».

Non ci sono notizie circa la sua malattia e la sua morte. Resta solo il ricordo della sua vita ricca di virtù e sprizzante gioia. Resta una preghiera e un ultimo saluto a lei: «Suor Catalina, ti ringraziamo di cuore della testimonianza di vita che ci hai dato con la semplicità della tua persona, la povertà e la fedeltà fino all'ultimo momento della vita così allegramente vissuta; ti chiediamo di intercedere presso l'Ausiliatrice perché ci invii numcrose vocazioni della tua tempra».

La conclusione delle memorie su di lei è un auspicio: «Che la sua morte, avvenuta il 22 giugno 1985, ci stimoli a vivere l'essenziale della vita religiosa come lo fece lei».

Suor Franke Hedwig

di Heinrich e di Hagedorn Maria

nata a Essen (Germania) il 3 marzo 1910

morta a Puerto San Julián (Argentina) il 22 marzo 1985

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. Perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1936

Dalla Germania alla Patagonia, gelida terra del sud Argentina, l'esperienza missionaria di suor Hedwig è stata fonte di distacco e di sacrifici, ma anche di slancio gioioso per un ideale di donazione sulla scia dei sogni missionari di don Bosco. Era la quinta di dieci figli in una famiglia di cristiane convinzioni e di duro lavoro; il padre era minatore nella città industriale di Essen. Nelle traversie della guerra: l'occupazione del paese da parte di inglesi e francesi, la forte inflazione e le difficoltà economiche, la fede in Dio e nella Provvidenza non vennero mai meno nei genitori. Questo clima di laboriosità e di fede influì decisamente sulla formazione di Hedwig. La colpì anche il fatto che le FMA erano venute dall'Italia nel suo paese e si erano stabilite con altre suore tedesche proprio nel quartiere minerario, il più povero della città. Avevano aperto un laboratorio, un giardino d'infanzia e l'oratorio. Hedwig si sentì presto

attratta dalla loro gioia ed entusiasmo, confermati anche da una scritta posta in evidenza: "Servite il Signore in allegria".

Nel 1926 entrò nella casa di formazione di Eschelbach in Baviera. Era un piccolo villaggio di 300 abitanti, così nascosto tra i boschi che nella seconda guerra mondiale Adolf Hitler requisì la casa per farne un rifugio. Le vocazioni erano numerose e il periodo di formazione fu pieno di entusiasmo, scandito da lavoro, preghiera, formazione e belle passeggiate.

Nel 1928 a Torino la celebrazione della vestizione religiosa fu presieduta da don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore. Anche il noviziato a Casanova fu un'esperienza significativa, con 96 novizie di molte nazioni, nella confusione delle lingue che creava allegria e apriva a grandi orizzonti.

Dopo la professione nel 1930, suor Hedwig frequentò a Milano, per tre mesi, un corso di preparazione all'insegnamento nella scuola materna. Per tre anni, poi, lavorò in questo campo in Austria a Linz, Jagdberg e Wien, trovando l'occasione di rivedere i suoi per l'ultima volta. Il loro consenso alla sua domanda missionaria fu una forte prova di fede per un distacco che sarebbe durato per sempre.

La Patagonia e la Terra del Fuoco accolsero il suo trepidante arrivo a Punta Arenas, sullo stretto di Magellano. Nel 1935 approdò alle isole Malvine, una terra abitata da inglesi e irlandesi nella maggior parte anglicani. Rispettosi delle suore, le aiutarono nelle necessità degli inizi. Nel 1939 suor Hedwig tornò in Patagonia a Porvenir e poi a Puerto Natales. Nel 1942 fu trasferita nella costa argentina a Puerto Deseado. Si era fortemente affezionata alla Patagonia, ma la debolezza della sua salute, causata fin dal noviziato da una pleurite, reggeva con fatica al clima gelido e al forte vento di quelle zone. Lavorava tuttavia con zelo come cuoca e soprattutto come catechista.

Nel 1946 un peggioramento la costrinse a essere ricoverata nella casa di cura di Buenos Aires Yapeyú per alcuni anni. Dopo la ripresa, lavorò a Uribelarrea e nel 1951 si fermò per alcuni anni a La Plata. Nelle varie case fu catechista, infermiera, cuoca e portinaia.

Nel 1952, durante una passeggiata fu colpita da un gravissimo incidente in cui morirono tre suore. Ricoverata, si riprese insperatamente e, all'ispettrice che la visitò, disse: «Ho firmato la pagina in bianco, come lei ci ha suggerito...». Semplice e aperta, si presentava in modo simpatico; con la difficoltà mai superata

nel parlare lo spagnolo, raccontava con spontaneità fatti scherzosi. Non le importavano gli sbagli linguistici, diceva che l'importante era che i bambini cogliessero il contenuto e i messaggi di formazione cristiana. Si offriva poi per dare lezioni di lingua tedesca e di inglese.

Nel 1954 l'ubbidienza la chiamò a Ensenada per due anni. Una consorella ricorda di aver condiviso con lei in questo luogo le sofferenze della persecuzione del governo nel 1955. Dovettero uscire di casa in abito civile, furono trasportate in macchina dal collegio di Ensenada a quello di La Plata, ospitate presso una famiglia. Un Salesiano portava loro l'Eucaristia lasciando le ostie di nascosto in un cassetto.

Passò poi un anno a San Isidro (Buenos Aires), e nel 1958 tornò a La Plata dove restò fino al 1964. Disse a una consorella: «Nella mia vita religiosa incominciai a essere felice quando mi abbandonai totalmente nelle mani di Dio. Quando affidai a Dio la mia speranza e le mie forze. Da allora mi sento sicura».

In Alta Gracia nel 1965 trovò un clima che l'aiutò a ristabilirsi in salute, ma appena poté chiese di tornare alla sua amata Patagonia, dove desiderava morire. Aveva nostalgia della sua classe di catechismo dove bimbi e bimbe erano il suo incanto, come lei diceva. Ritornò al Sud a Puerto Santa Cruz per tre anni, poi passò a Rio Gallegos nel 1972.

Nel 1980 festeggiò i 50 anni di vita religiosa e quella fu l'occasione per esprimere il suo grazie a tutti: superiore, consorelle, sacerdoti: «Preghino tutti per me, scrisse, perché rimanga fedele alla mia vocazione fino alla morte e che possa ogni giorno amare Dio e il prossimo con maggior intensità». Chiedeva al Signore un po' di salute per continuare ad essere catechista nelle scuole statali.

Nel 1984 la casa di Puerto San Julián la vide ancora attiva nell'apostolato, specialmente in portineria, dove stimolava le persone a far visita alla Madonna e a frequentare i Sacramenti. Quando la direttrice l'accompagnò alla clinica, le disse: «Sento che mi manca la vita; mi sembra che non supererò questo malessere». Ricevette l'Unzione degli infermi in piena coscienza e il 22 marzo 1985 chiuse serenamente la sua vita dopo aver realizzato completamente il suo ideale missionario.

Suor Gaetano Maria

*di Carlo e di Landro Cassandra
nata a Spilinga (Catanzaro) il 3 febbraio 1910
morta a Roma l'8 settembre 1985*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Roma il 4 agosto 1937*

Suor Mariuccia – come era chiamata affettuosamente – seppe dare alla propria vita un profondo respiro di interiorità: era mite e discreta e con tutto il suo essere diffondeva serenità e pace.

Nacque in una famiglia di fede, laboriosa e onesta, cristianamente impegnata nella solidarietà verso i poveri. Terzultima di 15 fratelli e sorelle, fu educanda presso le FMA a Lugo di Ravenna. In quell'ambiente poté assimilare lo spirito salesiano e, con l'aiuto delle sue educatrici, maturò la risposta alla chiamata del Signore a seguirlo più da vicino e ad essere apostola tra le giovani.

Il 31 gennaio 1929, nell'anno della beatificazione di don Bosco, iniziò il postulato nella stessa comunità di Lugo dove era ben conosciuta. Continuò poi la formazione religiosa nel noviziato di Castelgandolfo dove il 6 agosto 1931 emise la prima professione.

Per tutta la vita fu insegnante di taglio e cucito in molte case dell'Ispettorato dove si fermava per brevi periodi di tempo a causa della salute precaria.

Dopo la professione lavorò per tre anni a Gambellara (Ravenna); nel 1936 fu a Roma "S. Giuseppe" in via della Lungara dove non si era affievolito il ricordo dell'esemplare testimonianza di suor Teresa Valsé Pantellini.

Negli anni della seconda guerra mondiale fu a Monserrato in Sardegna, poi tornò a Roma e lavorò nella Casa "S. Cecilia" e di nuovo nella Casa "S. Giuseppe".

Dal 1948 visse ancora qualche anno in Sardegna a Cuglieri, poi a Roma e di là a Rieti, Perugia, Colleferro, Minturno.

Suor Maria, da vera educatrice salesiana, era paziente con le ragazze. Con la sua semplicità offriva loro una chiara testimonianza di laboriosità, di coerenza e di gioia.

Aveva una spiccata predilezione per le oratoriane e ogni do-

menica si dedicava volentieri alla loro educazione attraverso il gioco, l'amicizia, la preghiera e la catechesi.

Esprimeva la sua inclinazione più profonda nella missione evangelizzatrice. Era per lei una vera "passione". Pur non avendo una cultura specifica, era l'apostola del catechismo in quanto sapeva trasmettere ai bambini e alle ragazze l'amore per Gesù, la gioia di poter dialogare con Lui nella preghiera e di fargli piacere nelle azioni quotidiane.

La si vedeva spesso in cappella circondata dai bimbi: con loro cantava e pregava con fervore esprimendo la sua incantevole semplicità e la sua fede. Diceva convinta: «Gesù e Maria li fanno crescere buoni. Io devo solo insegnare ad essere loro amici».

Durante l'anno seguiva vari gruppi nel cammino di educazione alla fede ed era sempre disponibile per qualsiasi supplenza. Anche all'oratorio offriva con fedeltà la sua collaborazione e la sua presenza era sempre desiderata e apprezzata.

Quanta gioia provava nell'accompagnare alla prima Comunione i bambini e le bambine preparate da lei! Le seguiva poi da grandi, anche quando si erano già formate una famiglia. Le invitava alle feste dell'oratorio ed era loro vicina nelle esperienze gioiose e dolorose della loro vita con la preghiera e saggi consigli.

In comunità suor Maria, benché timida e riservata, aveva delicate attenzioni verso le consorelle; sapeva rendersi presente al momento opportuno e sempre con discrezione e bontà di cuore.

Nel 1966 lavorò ancora a Roma nelle case di via Appia Nuova Istituto "S. Famiglia", via Marghera e nel 1970 a Roma San Saba "Giardino d'infanzia Vincenzo Macchi di Cellere". Nel 1973 fu accolta nella Comunità "S. Giovanni Bosco" a Roma Cincettà dove concluse il suo cammino terreno.

La sua salute precaria - soprattutto nell'ultimo decennio della sua vita - non le consentiva una intensa vita comunitaria, ma era felice quando qualche suora la coinvolgeva nel pregare per il buon esito delle attività educative.

Una consorella, che sperimentò per vari anni l'accompagnamento fedele e orante di suor Maria, scrive: «Mi seguiva nella mia attività apostolica con cuore di sorella. Io affidavo alla sua preghiera i raduni, i convegni, i viaggi e lei, al mio ritorno, puntualmente si interessava di tutto con sincera fraternità».

Anche se le forze diminuivano, era felice di dedicarsi ancora alla catechesi e di poter insegnare il ricamo alle ragazze dell'oratorio durante il periodo estivo.

Infine, chiamata a partecipare più profondamente al mistero del dolore di Gesù con la malattia, suor Maria si abbandonò al volere del Padre, offrendo le sue sofferenze per le giovani, per la sua comunità, per l'Istituto, per la Chiesa.

Dopo una lunga agonia, si spense nelle prime ore di una festa mariana: l'8 settembre. La Madonna, da lei tanto amata, l'accoglie nella festosa assemblea dei santi proprio nel giorno del suo onomastico.

Suor Garbarino Federica

di Luigi e di Scaglietta Emilia

nata ad Alessandria l'8 giugno 1900

morta a Nizza Monferrato il 22 luglio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

La giovane Federica potrebbe trovare nella sua famiglia medio-borghese una soddisfacente realizzazione. Il padre è segretario della Camera di Commercio in Alessandria. La madre, donna di fede operosa, collabora nella catechesi in parrocchia, è solidale verso i poveri e assidua alla vita sacramentale. Riesce, così, a trovare la forza per affrontare il grande dolore della perdita dell'unico figlio.

Federica, secondogenita tra le altre due sorelle, segue la mamma, impegnandosi nell'Azione Cattolica e diventa dirigente e guida di tante fanciulle. È assidua ai Sacramenti e gusta tempi prolungati di preghiera e di adorazione.

Quando conosce le FMA, che prestano la loro opera nella sua stessa parrocchia, frequenta l'oratorio, assorbendo i criteri e le motivazioni che sostengono il loro apostolato educativo. A poco a poco matura in lei l'ideale di aderire per tutta la vita alla spiritualità e alla missione salesiana. La consacrazione al Signore è il fondamento e la garanzia di una missione tra le giovani senza cedimenti.

La risposta del padre alla sua richiesta è un deciso rifiuto. Egli desidera per il futuro della figlia un'altra realizzazione. E poi, come credere che si tratti di una vera chiamata di Dio e non piuttosto di un'infatuazione derivata dall'ambiente che frequenta? Federica non insiste e attende. Il padre col tempo si convince e le dà il consenso.

Nel dicembre del 1928, a 28 anni, parte per Nizza Monferrato, dove vive le tappe formative del postulato e del noviziato. Consegue intanto il diploma di abilitazione per il grado preparatorio, per cui, subito dopo la professione, è educatrice nella scuola materna di Nizza. I bimbi e i loro genitori saranno per 26 anni i destinatari della sua opera intelligente, diretta alla formazione e all'evangelizzazione. L'amorevolezza del cuore e la gentilezza del tratto rendono gradito ogni suo intervento.

Nel 1935 è a Villafranca d'Asti, dove rimane fino al 1943. Il suo lavoro nella scuola è completato dall'impegno nell'oratorio. Le ragazze sbarazzine e vivaci mettono alla prova la sua pazienza. Con inalterabile dolcezza, ma con esigente fermezza, le avvicina ad una ad una, in un rapporto personale che rende più accettabile ogni consiglio o ammonizione. L'affetto e la stima che ottiene rendono più efficaci e graditi i suoi interventi.

Lasciata Villafranca, trascorre due anni a Baldichieri; nel 1946 è trasferita a Mongardino. La sua attività continua a essere sostenuta da una profonda vita di preghiera. Il Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice sono le devozioni da lei più sentite e diffuse nei suoi contatti e relazioni.

Nel 1957 suor Federica viene trasferita ad Alba. Il distacco dai paesi dove ha lavorato con amore è sempre doloroso, ma questa volta le è chiesto un sacrificio più grande: deve lasciare l'insegnamento per il progressivo indebolirsi della vista. Ad Alba il nuovo campo di lavoro è la portineria. Suor Federica non si perde d'animo e valorizza le possibilità di apostolato che le sono offerte da chi entra ed esce dalla casa. È poi felice per l'incarico di diffondere la rivista *Primavera*. Percorre le strade di Alba, bussa alle porte per presentare i vantaggi educativi della rivista per le preadolescenti. Come risposta ottiene gradimenti e rifiuti. Accumula stanchezza, ma è anche contenta di tornare a casa carica di offerte in generi alimentari, vera provvidenza per la comunità.

Nel 1977 la perdita della vista si aggrava, perciò deve sottoporsi a un intervento chirurgico. Il risultato non è quello

sperato, ma le permette di essere autosufficiente. Le viene chiesto in più il sacrificio di lasciare Alba per la casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Saranno otto anni di limitazioni fisiche, di offerta e di preghiera più intensa. Cerca, però, di rendersi utile con piccoli servizi alle consorelle ammalate, grata per ciò che lei stessa riceve.

La giornata della sua vita è stata piena. Ora è il tempo dell'attesa, di volgere lo sguardo sereno e fiducioso a quel traguardo che è sempre stato il movente profondo di ogni scelta.

La morte di suor Federica giunge il 22 luglio 1985, festa di santa Maria Maddalena, testimone gioiosa della resurrezione di Gesù.

Suor Gaviria Libia

di Marcelino e di Olano Rosa

nata a Yolombó (Colombia) il 26 gennaio 1910

morta a Cali (Colombia) il 23 gennaio 1985

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1932

Prof. Perpetua a Popayán (Colombia) il 31 luglio 1938

Le memorie che ci presentano la personalità di suor Libia sono un quadro luminoso che risalta proprio perché le uniche ombre sono le sofferenze e i sacrifici che s'intravedono nella sua esperienza di vita.

Era l'ultima di nove figli, in una famiglia povera di mezzi. La perdita dei genitori, quando era ancora in giovane età, segnò già una dura lotta contro le difficoltà e un'abituale capacità di superarle con disinvoltura. Frequentò il collegio "Santa Teresa" del suo paese natale e in seguito quello delle FMA di una città non precisata. Si distinse per buona condotta e applicazione. L'attitudine allo studio si integrava con la sua abilità per le attività manuali. A scuola manifestò subito il suo carattere estroverso, cordiale e simpatico con le compagne. Una lettera del fratello maggiore le diceva che la famiglia e le sorelle erano a carico del suo modesto stipendio, perciò non poteva pagare il collegio se non in modo parziale. Se doveva tornare a casa, l'avrebbero accolta a braccia aperte; sperava, però, che non fossero frustrate le sue aspirazioni.

Nel 1930 Libia fu accettata come postulante e nel noviziato espresse le doti caratteristiche della sua personalità: allegria, talento musicale – suonava il violino che poi lasciò –, abilità nelle rappresentazioni teatrali e nella capacità di ricreare scherzosamente con il suo racconto avvenimenti della vita quotidiana.

Dopo la professione religiosa, fu destinata alla casa di Popayán come educatrice dei piccoli, assistente nell'oratorio e nelle opere sociali. L'occasione di incontri con persone diverse, con situazioni di bisogno la aprì ad una disponibilità senza limiti, e la dispose ad adattarsi con serenità alle più varie circostanze. Nel 1946 la troviamo a Cali e dal 1947 al 1952 a Bogotá.

Dal 1953 in poi Cali fu il suo campo di lavoro più duraturo e più intenso di relazioni e di apostolato. Si ripetono le testimonianze circa la sua disponibilità al servizio, sia in comunità sia nelle opere educative. Lì si trovava ovunque c'era una sostituzione da fare o un lavoro imprevisto da affrontare. Il suo "sì" gioioso alle richieste era seguito subito dall'attuazione del compito.

In un quartiere povero dove si recava per il catechismo parlava di Dio e, oltre ai bambini, anche alla gente, insegnava i canti e istituiva gruppi di attività coi ragazzi. Le imprese le offrivano oggetti che lei regalava ai bisognosi o vendeva a basso prezzo per creare nuove fonti di solidarietà.

Col passare degli anni, l'attenzione di suor Libia si rivolse anche alle exallieve/i della scuola infantile e dell'oratorio. Le restavano vicini per continuare a godere del suo aiuto e del suo consiglio e insieme collaboravano nelle sue attività. Parecchie exallieve hanno testimoniato di aver superato tempi di crisi grazie a suor Libia. Un giorno con la sorella Maria incontrò un exallievo della scuola materna. Lo abbracciò con effusione, gli chiese notizie. La sorella le manifestò il suo stupore, ma lei concluse: «Gli exallievi sono come i miei figli». Aveva anche detto: «Le ragazze del centro giovanile sono la mia vita». È evidente che in ciò che faceva coinvolgeva tutta se stessa, anche la sua affettività più intensa. S'interessava perché i giovani apprendessero ciò che li preparava a un lavoro onesto e dignitoso.

Non le mancavano certo le prove dell'incomprensione o dell'invidia. Dopo aver ricevuto da una consorella un'espressione dura, disse: «La pace, la pace soprattutto!». Fu elemento di pace con il suo atteggiamento pronto a dissimulare, a dimenticare le offese, a superare i momenti conflittuali tenendosi al di sopra, non dando loro eccessiva importanza.

Suor Libia fu sempre di buona salute e anche gli ultimi anni trascorsero sereni senza malattie. Dopo la morte, la sua ispettrice, suor Astrid Fernández, scrisse nel *Bollettino* delle exallieve che si era sentita strumento di un disegno speciale dell'amor di Dio su suor Libia. Nel dicembre 1984, dopo un dialogo semplice e fraterno con lei, le aveva prospettato un cambiamento di casa, dopo 32 anni della sua permanenza a Cali. Suor Libia aveva risposto decisamente: «Sono pronta!». Iniziò con cura la sua preparazione. Offrì la sua collaborazione all'Assemblea ispettoriale delle exallieve, come al solito serena, vivace e affettuosa. Continua l'ispettrice dicendo che quando tutto fu pronto e il suo cuore aveva accolto il sacrificio dell'addio a tante persone care, il Padrone della vita le cambiò l'obbedienza, il 23 gennaio 1985 la chiamò nella sua casa per sempre.

Una suora ricorda che quando qualche consorella moriva, suor Libia si chiedeva: «Quale sarà la mia ultima purificazione? Chiedo al Signore che mi dia tempo per lasciare tutto ordinato». La purificazione fu certamente abbondante anche per il sacrificio di quel distacco che forse fu la causa del suo infarto improvviso. E davvero aveva lasciato tutto ordinato nella previsione della partenza per la nuova casa e per il suo ingresso nella dimora del cielo.

Suor Gentile Raquel

di Domenico e di Fatati Maria

nata a San Rafael (Argentina) il 29 gennaio 1904

morta a Ramos Mejía (Argentina) il 21 maggio 1985

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 6 gennaio 1925

Prof. Perpetua a Buenos Aires (Argentina) il 6 gennaio 1931

Nata in una famiglia argentina profondamente cristiana, Raquel ancora in tenera età perdette la mamma. Fu affidata alla nonna e alle sorelle maggiori che le garantirono una crescita serena e ricca di valori. La conoscenza e la frequenza dell'ambiente delle FMA la portarono spontaneamente al desiderio della consacrazione a Dio nell'Istituto fondato da don Bosco. Ebbe la gioia di ricevere la medaglia di postulante dal grande missio-

nario salesiano mons. Giacomo Costamagna, e nel 1924 entrò nel noviziato di Bernal, appena inaugurato. Una suora che fu novizia con lei sottolinea il suo fervore e la sua carità che preveniva le richieste di aiuto. Esigente con se stessa nell'osservanza, con dolcezza ricordava alle altre gli avvisi dati e richiamava al silenzio in certi ambienti.

Dopo la professione, dal 1926 al 1932, a General Pirán svolse l'incarico di economista. Continuò nello stesso ruolo a Victorica (Pampa Centrale).

Nel 1936 fu assistente, vicaria, insegnante di taglio e cucito a Mendoza. Nel 1938 la troviamo a Buenos Aires Yapeyú e, dopo tre anni trascorsi a San Isidro come vicaria e insegnante nel corso professionale, passò a Morón, nella scuola agricola "Madre Mazzarello", dove lavorò dal 1946 al 1969. Fu impegnata nell'insegnamento di economia domestica nei corsi di primo e sesto anno. Volle, però, assicurarsi i titoli necessari e una più adeguata competenza frequentando l'università nazionale di Tucumán.

Le exallieve, specialmente le interne, la ricordavano con gratitudine e affetto. Esse provenivano dal Patronato di protezione dei minori, perciò l'assistenza non era facile. Suor Raquel sapeva orientarle verso una vita cristiana impegnata, basata sull'amore all'Eucaristia e alla Madonna. Con varie iniziative le stimolava alla preghiera e alla solidarietà. Era sempre vigile e pronta a intervenire soprattutto quando qualcuna non stava bene. Nei giorni di vacanza preparava con loro teatri, giochi, canti e passeggiate.

Anche in comunità cercava di procurare alle consorelle momenti di distensione e di convivenza fraterna. Molte volte suppliva in cucina la cuoca per concederle un po' di sollievo.

Nel 1970 a San Justo iniziò un'opera missionaria nel borgo "Los Pinos", dove non c'era ancora nulla. Non si lasciò arrestare dai sacrifici e dalle camminate, anche nell'inclemenza del tempo e nella penuria di mezzi. Insegnava catechismo e lavori manuali a bambini, a giovani e adulte. Preparava ai Sacramenti mentre era attenta ai bisogni materiali della gente. Con la sua dolcezza e umiltà sapeva ascoltare, consolare, stimolare alla speranza ricorrendo alla Parola di Dio. Molte persone, uscite dall'apatia e dalla sfiducia, ritrovarono motivazioni al lavoro e una vita dignitosa.

L'efficacia della sua preghiera è testimoniata con la narrazione di un evento miracoloso: un bimbo di due anni, in conse-

guenza di una meningite non parlava, non camminava e non poteva tenere alto il capo. Suor Raquel consigliò una novena a madre Mazzarello; ogni sera un gruppo di signore si radunava in preghiera con la mamma del bimbo. Prima del termine della novena il bimbo riuscì a mantenersi ritto, parlare e camminare.

Ad un certo punto cominciò a tormentarla una progressiva arteriosclerosi, che però non le impediva le manifestazioni della sua buona indole, la serenità, l'attenzione e il servizio agli altri. Percorreva gli ambienti con il rosario in mano e, incontrando chi lavorava, chiedeva: «Cosa fai?» e subito aggiungeva: «Ti posso aiutare?». Il rumore delle ricreazioni la rallegrava e bisognava fermare il suo passo perché voleva cercare le «sue ragazze», come lei diceva.

Nell'ultimo periodo della sua infermità, ritirata in camera, non poteva più comunicare, ma era cosciente di chi la vegliava. Accettò i disagi propri del suo stato, lasciando alle consorelle che l'assistevano giorno e notte la sensazione di un amabile Cristo crocifisso.

Il 21 maggio 1985 terminò in cielo la novena di Maria Ausiliatrice in preparazione alla sua festa, dopo essere stata ricoverata nell'Ospedale di «San Juan de Dios» nella città di Ramos Mejía.

Suor Ghiberti Antonietta

di Nicola e di Nota Anna

nata a Ceresole d'Alba (Cuneo) il 6 aprile 1909

morta a Torino Cavour il 17 agosto 1985

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1942

A Ceresole d'Alba, sulle belle colline piemontesi delle Langhe, la famiglia di suor Antonietta coltivava i campi e testimoniava i valori cristiani con gioia e con speranza. Il parroco ne aveva fatto il ritratto: «La famiglia gode in parrocchia di massima stima per la specchiata moralità e la perfetta condotta di vita civile e religiosa». L'ambiente naturale e familiare continuò a plasmare in Antonietta un temperamento pronto e volitivo,

vivace e allegro. Il lavoro dei campi si alternava nel paese alle funzioni parrocchiali, al rosario in famiglia. La giovane sentiva la Chiesa come la sua seconda casa; era impegnata nell'Azione Cattolica divenendo poi anche presidente. Il compito formativo di bambine e adolescenti mise in luce le sue qualità educative. Era infatti ascoltata e obbedita perché si faceva amare. Le sue belle doti e la sua personalità suscitarono attorno a lei giovani pretendenti, ma lei scrutava con speranza un altro futuro. Conoscendo le FMA ne assorbì l'ideale di consacrazione e di apostolato. Il parroco unì alla sua domanda un elogio alla condotta e allo svolgimento "con zelo e prudenza" del compito di presidente di Azione Cattolica.

Il 5 agosto 1934, giorno della sua vestizione religiosa, un pullman di ragazze andò dal paese a Pessione con il parroco. Continuarono a scriverle in noviziato felici di godere della sua guida spirituale.

Dopo la professione si fermò un anno a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" in aiuto nel laboratorio, poi raggiunse la comunità del Convitto "Cotonificio Valle di Susa" di Pianezza (Torino). L'opera, aperta nel 1937, accoglieva ragazze di varie regioni, specie del Veneto. Avviarle a una vita regolata e all'autocontrollo non era facile. L'assistenza nei vari tempi e luoghi richiedeva pazienza e disponibilità. Suor Antonietta aveva il dono di sdrammatizzare le situazioni col suo fare scherzoso, di calmare le ribellioni e stimolare al lavoro. Con la sua bella voce le intratteneva con il canto in ricreazione.

Le ex-convittrici le furono grate per aver imparato da lei l'arte del cucito nella scuola serale e per essersi preparate alla vita adulta.

Dopo quei due anni intensi di lavoro e di sacrifici, l'obbedienza la chiamò, dal 1939 al 1942 a brevi permanenze a Lanzo Torinese come sarta, a Torino Campidoglio come assistente delle convittrici, a Torino Crocetta come portinaia e sacrestana. Si fermò più a lungo, dal 1942 al 1965 a Lombriasco. Qui il lavoro di sarta la impegnava senza interruzione nel riassetto degli indumenti dei Salesiani e dei giovani. Era sempre pronta a prestarsi anche a richieste impreviste, conservandosi accogliente e serena.

Nel 1966, dopo un anno a Piossasco, lavorò a Torino "Mamma Margherita", nella comunità addetta ai Salesiani, dove restò fino al 1983. Oltre il suo lavoro di sarta, era sempre disponibile

nei servizi della cucina e nel rigovernare le stoviglie. Nella sua attività di sartoria era contenta di insegnare a chi era meno esperta. In comunità il suo carattere scherzoso diffondeva serenità. Nelle feste, negli onomastici e nelle visite di superiori aveva sempre pronte poesie e scherzetti, trovate geniali e canti che sollevavano gli animi dalle fatiche del lavoro.

Nella Casa "Mamma Margherita", suor Antonietta, benché già indebolita dalla malferma salute, tratteneva piacevolmente le due comunità dei Salesiani e delle FMA nel pranzo per la festa di San Francesco di Sales. Un superiore, in una omelia, clogiò il suo spirito sereno e semplice dicendo che in ogni comunità delle FMA ci dovrebbe essere una suora come suor Antonietta.

Le sue doti non derivavano dalla natura soltanto; infatti doveva dominare un temperamento forte e pronto e si accusava quando non riusciva a farlo. La preghiera intensa riempiva nel suo animo i silenzi delle ore di lavoro. Le visite a Gesù Sacramentato e l'amore alla Madonna sostenevano la sua offerta generosa. La Basilica di Maria Ausiliatrice era il luogo del suo riposo spirituale nei tempi liberi.

Non rinunciava mai alla gioia dell'apostolato: le ragazze che erano di aiuto nei lavori domestici ricevevano da lei una catechesi vitale, esortazioni e stimoli alla testimonianza cristiana. È sottolineato dalle testimonianze anche il suo amore al Papa, l'adesione alle sue direttive, l'entusiasmo nel preparare la festa del 29 giugno di ogni anno.

La malattia del cancro, con interventi chirurgici e terapie, le rendeva difficile il lavoro, ma lei non lo tralasciò fino a che il dolore acuto al braccio glielo impedì.

L'ultima obbedienza di trasferirsi nella casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto fu un distacco doloroso, anche per la conseguente inattività e la dipendenza dai servizi delle consorelle. Diceva che non aveva paura della morte, ma della sofferenza, e il Signore non gliela risparmiò. Non perse, però, il sorriso che esprimeva gratitudine e fiducia. La morte giunse dolcemente, come prendendola per mano per accompagnarla al meritato riposo il 17 agosto 1985, ancora nella luce della grande festa dell'Assunta, Pasqua di Maria.

Suor Gilberti Rosa

di Luigi e di Antonelli Maria

*nata a San Vigilio di Concesio (Brescia) il 20 gennaio 1920
morta a Guayaquil (Ecuador) il 13 agosto 1985*

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1944

Prof. Perpetua a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1950

Suor Rosa si gloriava di essere nata nello stesso paese di Paolo VI, Concesio, in provincia di Brescia. I genitori, lavoratori dei campi, erano attenti alla crescita umana e cristiana dei sei figli. Rosa era la quarta. Per motivi di lavoro, la famiglia si trasferì nel vicino paese di Carcina quando Rosa era ancora piccola.

L'alternativa alla vita in casa era allora quella della parrocchia, che offriva l'opportunità, oltre che delle funzioni religiose, del ritrovo tra amiche e di apertura sociale tra la gente. Crescendo, Rosa si impegnava nella catechesi, nell'oratorio, negli incontri di Azione Cattolica. Le sue compagne ricordano il suo sguardo dolce e sereno, il suo aspetto dignitoso e insieme gioviale. Nelle conversazioni le era naturale il richiamo alla fiducia in Dio, soprattutto di fronte a chi si trovava in difficoltà o nella sofferenza. La sincerità della sua amicizia era di conforto e di gioia per chi si intratteneva con lei.

Le compagne non si stupirono quando seppero della sua vocazione religiosa. Alla sua partenza, tutti la salutarono commossi e ammirati. Nel 1942 entrò nell'aspirantato di Arignauo, che accoglieva le giovani desiderose di partire per le missioni. La chiamavano "Domenico Savio dell'aspirantato" per il suo contegno semplice e umile, la sua osservanza vigile e serena, l'esattezza nel compimento del dovere.

Nello stesso anno passò al noviziato di Casanova, vivendo intensamente i due anni di formazione alla vita religiosa salesiana. Dopo la professione inviò alla Madre generale la sua domanda missionaria e subito fu mandata a Torino nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" per la preparazione specifica.

Nel 1947 andò a Roma con le altre missionarie per ricevere la benedizione del Papa. In quei giorni però era infermo e il suo desiderio di vederlo non poté essere soddisfatto. Suor Rosa non si rassegnò e telefonò a mons. Giovanni Battista Montini, Se-

gretario di Stato, presentandosi come missionaria del suo stesso paese. Il cardinale le rispose amabilmente: «Partite pure. Voi ritornerete e vedrete il Papa». L'augurio o profezia si avverò. Suor Rosa tornò a Roma nel 1969 e vide mons. Montini divenuto Paolo VI. Nel 1979 poté incontrare Giovanni Paolo II e nel 1985 lo rivide nell'Ecuador, a Guayaquil.

La vita missionaria di suor Rosa iniziò nel 1947 a Quito, nel Collegio "Dorila Salas". Tra le bimbe della scuola elementare, entusiasta e serena, non si risparmiava nel lavoro e nel sacrificio. La famiglia dall'Italia le era vicina con aiuti consistenti, come la prima macchina lavatrice per la comunità.

Nel 1951 passò a Guayaquil nella Casa "S. Giuseppe" come maestra nella scuola elementare e animatrice nell'oratorio. La catechesi era l'attività che le stava più a cuore e per cui rinunciava a qualunque sollievo e diversivo, affrontando anche ostacoli e rischi.

Nel 1966 fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil e nel 1972 a Manta, dove fu economica senza lasciare l'insegnamento e la catechesi. Dal 1981 lavorò nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Guayaquil. All'oratorio del "Guasmo", opera popolare in un rione di grande povertà, seppe creare un ambiente di fiducia e di collaborazione per la formazione dei giovani, uno spazio di promozione umana e di evangelizzazione. Incarnava davvero lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello nell'animare i giovani con giochi e attività sempre nuove, facendo di ogni incontro una festa. La gioia più grande le era data dalla preparazione dei bimbi alla prima Comunione; lì trasfondeva il suo profondo amore all'Eucaristia.

La sua fu veramente una vita missionaria nella pienezza del suo significato.

Quando venne la malattia, che la colpì improvvisamente lasciandola priva di conoscenza per vari giorni, le sue forze erano totalmente esaurite, offerte pienamente alla causa dell'ideale missionario. Il Signore chiamò a sé la sua serva fedele e operosa il 13 agosto 1985 all'età di 65 anni. I genitori delle alunne vollero portare a spalla la sua salma fino al cimitero, camminando per alcuni chilometri. Le consorelle della comunità, nel vuoto da lei lasciato, la pregavano per poterla imitare e per ottenere missionarie della sua tempra.

Suor Giménez Eleuteria

di José e di Pérez Luisa

nata a Córdoba (Argentina) l'8 agosto 1912

morta a Rosario (Argentina) il 18 agosto 1985

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1935

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1941

Di suor Eleuteria, argentina di nascita, non abbiamo notizie circa la famiglia e la giovinezza. Scarsi sono pure gli accenni riferiti agli anni della sua attività nelle 13 e più case ove in genere trascorse tempi piuttosto brevi. Alla sua morte si è posta attenzione soprattutto agli ultimi dieci anni, in cui la sofferenza ha offerto la misura della sua generosità e forza, lasciando intravedere una vita di intenso lavoro e di distacco continuo in luoghi in cui si era appena ambientata.

Dopo la professione nel noviziato di Bernal, iniziò la sua attività di maestra nella scuola elementare a Mendoza fino al 1947. Furono certamente gli anni più vivaci e più soddisfacenti per lei, a contatto coi bimbi a cui poteva comunicare conoscenze e convinzioni che avrebbero dato consistenza al loro futuro di buoni cristiani e onesti cittadini.

Continuò la stessa attività a Rodeo del Medio dal 1948 al 1954 e poi nella casa di Salta fino al 1960. Nel suo insegnamento un posto speciale era dato alla catechesi in preparazione ai Sacramenti.

Per essere sempre più competente, cercava di tenersi aggiornata, arricchendo i contenuti della sua preparazione e approfondendo la fede cristiana con letture adatte.

Dal 1961 al 1964 svolse ancora l'insegnamento nella scuola elementare nelle case di Paraná, Brinkmann, San Miguel de Tucumán. I frequenti cambiamenti costituirono certamente occasioni di sofferenza per il distacco da persone e ambienti; dovunque è attestato il suo impegno instancabile nel lavoro, la sua dedizione ai bimbi, ai poveri e agli infermi.

Dopo questo primo periodo, caratterizzato dalla sua attività nella scuola, nel 1965 il trasferimento a Córdoba Casa "Madre Mazzarello" pone suor Eleuteria in un lavoro totalmente diverso nella comunità addetta alle prestazioni domestiche ai Salesiani. Lo stesso lavoro compì nel 1966 a San Nicolás e l'anno dopo

nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Córdoba. Sappiamo che le grandi case dei Salesiani, piene di ragazzi, sacerdoti e studenti costituivano per le nostre consorelle un cumulo di lavoro incessante e faticoso. Per suor Eleuteria, il passaggio dall'insegnamento alla cucina e al cucito richiedeva un adattamento e una disponibilità notevoli.

Nel 1968 fu trasferita a Curuzú Cuatiá e nel 1972 a Victorica.

Trascorse l'ultimo decennio, dal 1975 al 1985 a Funes. Alla sua morte la comunità ne tracciò un breve profilo che evidenzia la sua precarietà di salute e insieme la sua lotta per l'accettazione della volontà di Dio sostenuta da una grande fede e dall'amore filiale all'Ausiliatrice. Viene rilevato che il suo impulso apostolico la portò ancora a partecipare alla missione zonale "Laguna Paiva". Quando fu invitata a rendere la sua testimonianza su quell'esperienza disse semplicemente: «Ho goduto moltissimo in questa missione! Devo dire che i miei dolori e i disturbi della salute sparivano completamente in quei giorni... ero felice di poter ancora fare la catechesi ai fanciulli».

Nella casa di Funes si occupò anche della portineria, dove l'accoglienza delle persone arricchì ancora di motivazioni apostoliche le sue giornate.

Per due mesi la malattia mise ancor più alla prova la sua capacità di sopportazione e di offerta. La espresse così alla Consigliera Visitatrice suor Dolores Acosta: «Offro tutto sull'altare di Gesù». Il 18 agosto 1985 Egli accolse la sua offerta d'amore trasformandola in beatitudine.

Alla fine della Messa del funerale suor Luisa Requejo le dedicò una lunga poesia che riassume la vita di suor Eleuteria come "Un canto d'amore". La strofa finale recita: «L'ultima Pasqua del tuo andar terreno avvolse la tua vita con la luce di Dio. E oggi nel silenzio della terra, spera il tuo corpo di polvere la Risurrezione!».

Suor Gnocato Silvia Anastasia

di Ettore e di Pozzobon Adele

nata a Paese (Treviso) il 20 settembre 1920

morta a Salussola (Biella) il 16 luglio 1985

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1947

Prof. Perpetua a Vercelli il 5 agosto 1953

Suor Silvia ebbe una vita sofferta a motivo degli avvenimenti che segnarono la sua infanzia e influirono sul suo carattere. Di conseguenza, il suo comportamento, chiuso e un poco scontroso, non le favorì un sereno inserimento nelle comunità e la socievolezza nelle relazioni.

Quinta tra dieci figli, in famiglia trovò ricchezza di fede, ma povertà di mezzi materiali. Il padre, unico sostegno economico col suo lavoro, morì lasciando la moglie di salute debole, senza mezzi per sfamare dieci bocche. Silvia aveva allora otto anni, pochi per essere di aiuto, ma sufficienti per sentire dolorosamente la mancanza del padre e la penosa situazione della famiglia.

A 13 anni andò a servizio presso una famiglia, dove soffrì anche per il suo carattere poco comunicativo.

Il parroco aiutò Silvia a trovare un nuovo ambiente di lavoro: il cotonificio di Strambino (Torino) gestito dalle FMA. Si trattava di passare dal Veneto al Piemonte, lasciare il paese e la famiglia per dimorare nel convitto per operaie. Suor Silvia confiderà che quando poté spedire alla mamma la prima busta-paga, fu ripagata della nostalgia di casa e della difficoltà dell'inserimento nel nuovo ambiente di lavoro.

Nel 1942 il cotonificio di Strambino cessò la sua attività. Le operaie migliori, tra cui Silvia e la sorella Edda, vennero trasferite a Vigliano Biellese nel "Lanificio Rivetti" con annesso convitto diretto dalle FMA. Una suora che fu a quel tempo convivitrice con Silvia la ricorda serena, pur nella preoccupazione per la famiglia in quel tempo di guerra. Accettava tranquillamente anche le umiliazioni inflitte dalle compagne che a volte ridicolizzavano il suo cognome e la sua timidezza. La consorella continua dicendo che comprese la profondità interiore di Silvia quando le disse: «Anche Gesù fu deriso».

Nel tempo libero si offriva volentieri a collaborare in qual-

siasi lavoro, specie in cucina dove aiutava la cuoca nei lavori più faticosi. La direttrice del convitto, suor Giuseppina Frola, apprezzando il suo contributo generoso, chiese alla direzione della fabbrica di assumere Silvia come cuoca accanto alla suora. Iniziò così con le FMA un'esperienza che l'aiutò a intensificare l'amore alla preghiera, ad approfondire le motivazioni di fede e a migliorare il suo carattere. In quel periodo avvertì più chiara la chiamata alla vita religiosa, che, come lei diceva, era affiorata già a 14 anni. Andò a Trino Vercellese per l'anno di aspirantato; anche qui emersero le sue qualità di umiltà, silenzio e sottomissione serena.

Nel 1944 trascorse il periodo del postulato a Torre Canavese e nello stesso anno fu ammessa al noviziato. Era tenace e costante nel lavoro e nel sacrificio, come quando, per la penuria del tempo di guerra, con altre veniva mandata a cercare cibo nei paesi vicini. Camminavano per sentieri boscosi per evitare i controlli sulle strade; sassi e rovi riducevano le calze a brandelli. A volte la si vedeva in lacrime; forse perché – dice una testimone – veniva pubblicamente corretta per la sua eccessiva timidezza e il suo silenzio. Le superiori decisero di farle prolungare di un periodo il noviziato. La prova la fece soffrire e piangere, ma seppe superarsi e ritrovare la serenità nella speranza di una ripresa. Per quell'anno fu mandata nella Casa "S. Famiglia" di Trino, dove trovò un valido aiuto in suor Giuseppina Minetti che già la conosceva e stimava. Ritornò in noviziato più sicura e serena, sempre pronta al lavoro e al sacrificio, animata da fede semplice e profonda.

Il 6 agosto 1947 emise con gioia i primi voti nel noviziato di Torre Canavese e il giorno dopo ritornò a Trino Vercellese, dove continuò il lavoro nell'orto, donandosi con generosità. Alla domenica era assistente nell'oratorio di una squadra di vivaci ragazzine. Sapeva interessarle e giocava con loro movimentate partite a palla. Nei giorni di pioggia e nelle soste di stagione lavorava all'uncinetto o ai ferri, contenta di offrire i suoi ricami alle superiori per le feste.

Dopo 20 anni fu trasferita alla casa di San Giusto Canavese, come incaricata della cucina per la scuola materna. Superò la sofferenza del distacco e la difficoltà del nuovo lavoro esprimendosi attiva e premurosa per accontentare bimbi e suore.

Dopo sei anni, nel 1974, lasciò San Giusto per la scuola materna di Agliè. Metteva mano a tutto, alla cucina, all'orto, ai fiori,

alla confezione di lavoretti. Era pure presente nell'attività parrocchiale e nell'oratorio.

Nel 1980 fu trasferita alla casa di Salussola ancora come cuoca. La direttrice colse, sotto un'apparente serenità, una nota di tristezza nel suo sguardo. Seppe da lei che soffriva per la mamma anziana rimasta sola. Suor Silvia continuò a dedicarsi con diligenza alle attività richieste, anche nel campo apostolico, intensificando il ricorso alla preghiera.

Dopo cinque anni di serena attività, l'11 luglio 1985 accusò un forte dolore allo stomaco. La diagnosi del medico non destava preoccupazioni, tanto che dopo alcuni giorni di cura e di riposo, poté partecipare agli atti comunitari. La mattina del 16 luglio, quando la direttrice si recò da lei per portarle una tazza di caffè, il suo corpo era già freddo. Un infarto l'aveva stroncata, proprio nella festa di Maria, che tanto amava. Aveva 64 anni.

Il settimanale *Il Biellese* ne annunciò così la scomparsa: «Suor Silvia, la buona e brava cuoca dell'Asilo "S. Domenico Savio" di Salussola è ritornata alla casa del Padre, silenziosamente com'è vissuta...».

Suor Gonella Angela

di Cesare e di Scagliola Luigia

nata a Costigliole d'Asti il 1° gennaio 1898

morta a Bosto di Varese il 5 novembre 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Nel paese dell'astigiano in cui è nata, Angela vive in un ambiente familiare solido e sicuro moralmente ed economicamente. Il papà è impiegato e la mamma gestisce un negozio. Angela ha un fratello e una sorella, Clementina, che la precederà tra le FMA, sarà missionaria e morirà nel 1966.¹ Dopo la frequenza della scuola elementare, Angela resta in casa in aiuto alla mamma. La partenza della sorella diventa per lei l'occasione del-

¹ Cf *Facciamo memoria* 1966, 267-271.

l'incontro con le FMA e un forte stimolo a seguirla nell'ideale religioso e salesiano. I genitori si oppongono alla sua domanda che li priva di una seconda figlia, ma lei parte ugualmente, confidando in un consenso futuro. Il parroco nella sua dichiarazione, dopo aver sottolineato l'esemplare condotta di Angela, scrive: «Credo che la Famiglia Salesiana farà un ottimo acquisto in questa giovane».

Nel postulato e nel noviziato a Nizza Monferrato, dimostra un carattere buono, aperto, servizievole, disponibile ad assimilare i contenuti della formazione nella semplicità e nella gioia. Dopo la professione è trattenuta per un anno a Nizza per prepararsi ad insegnare nella scuola materna. Nel 1926 inizia a svolgere l'attività educativa con i bimbi a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello", mentre completa la sua preparazione culturale.

A Milano nel 1927 consegue il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio. Un'ulteriore proposta la porta anche a frequentare un corso per infermiere indetto dal Ministero dell'Interno. Altri corsi completano la sua cultura pedagogica in settori specifici fornendole attestati di frequenza e di profitto. Il suo lavoro di educatrice consente il tirocinio alle alunne della scuola magistrale e il rapporto con i genitori dei bambini si prolunga come opportunità di educazione familiare.

Così per dieci anni, fin quando, nel 1936, le è richiesta la svolta che riempirà il resto della sua vita in un ambito più impegnativo e più ampio. Legnano è la prima casa della sua attività di direzione ed è il secondo cambio di Ispettorìa, a cui ne seguiranno altri, evidenziando la sua adesione alle superiori, la sua adattabilità e la fiducia che la apre al nuovo. Intanto consegue a Milano il diploma che la iscrive, come attesta il documento, "nell'albo professionale degli insegnanti medi per l'istruzione tecnica e secondaria professionale".

Dal 1942 al 1945, anni di guerra, suor Angela è chiamata a Chiavari sulla costa ligure, a dirigere una comunità addetta, oltre che alla scuola, al servizio di un ospedale militare. Una suora che fu con lei in quell'esperienza costata la sua disponibilità a qualunque sacrificio e umiliazione pur di riuscire ad aiutare qualche ammalato. Di fronte al pianto di un soldato per la brevità dei giorni di licenza, suor Angela non esita a cercare di convincere il Colonnello a raddoppiargli il periodo di licenza. C'è

chi impara a leggere e a scrivere con l'aiuto degli ufficiali. E non mancano Confessioni e sante Messe nei vari reparti e prove di canti religiosi. Sa comprendere il sacrificio delle suore in quell'opera e in tutti i modi cerca di sollevarle. Una comunità di religiose sfollata da Livorno a Olbiano (Lucca) riceve le sue visite con una concreta solidarietà di aiuti.

Nella svolta della guerra, l'ospedale militare è sottomesso al comando tedesco. Ci sono 500 operai da mantenere e da accudire. Si parla di "prigione", probabilmente di deportati. Suor Angela riesce a conquistarsi la fiducia delle autorità militari e a far liberare molti prigionieri. Un giorno ottiene dai tedeschi un camion di viveri per una casa dove i bambini fanno la fame. I partigiani requisiscono il camion, nonostante le sue proteste, e lei deve percorrere a piedi 30 Km e sentirsi le furie del maresciallo che teme per questo la fucilazione. Lei stessa va dal comando tedesco e appiana la situazione. Un'altra volta percorre 40 Km di una strada di montagna per salvare il fratello di una suora. Una taglia su di lui ha portato qualcuno a tendergli un tranello, ma suor Angela arriva in tempo ad avvisarlo e lo aiuta a mettersi in salvo. Altri episodi dimostrano il suo coraggio eroico per salvare la vita delle persone.

È particolarmente sensibile per le situazioni vissute dai parenti delle suore, a cui offre soluzioni concrete nelle difficoltà. E per i suoi? In una lettera del 14 dicembre 1944 suor Angela scrive alla Madre generale che ha avuto la pena della malattia della mamma e del suo ricovero all'ospedale. La mamma desiderava la figlia a casa, ma... «Ci sarei andata - scrive - perché è sola, ma come faccio a lasciare la scuola e le suore? Il Signore vede e comprende il mio grande sacrificio e darà Lui i conforti e gli aiuti alla mia povera mamma».

Nel 1945 per la ripresa dell'industria viene affidata alle FMA la direzione e l'assistenza nei laboratori della fabbrica di camiceria di Moncalvo (Asti). L'avvio per suor Angela non è facile. Lei stessa per più di tre mesi fa l'operaia. Deve subire e affrontare la diffidenza e la severità dei dirigenti verso le operaie, cercando di sollevare l'animo delle consorelle con le allegre ricreazioni serali. Con la sua semplicità e intraprendenza riesce a trasformare le relazioni in fabbrica e ottiene perfino la possibilità di un'ora di religione settimanale retribuita. Dà vita, inoltre, all'oratorio nei paesi vicini, e le vocazioni fioriscono. Una nota del Cav. Edoardo Pistamiglio a don Pietro Ricaldone nel 1950

esprime "un encomio solenne" per suor Angela Gonella «la quale ha saputo assommare nella sua persona doti di madre amorosissima per tutte le operaie e le allieve della scuola, e doti tecniche e industriali da poter gareggiare con qualsiasi direttrice di stabilimento».

Nel 1951 è nominata direttrice dell'aspirantato di Arignano. Suor Angela dimostra una lungimiranza non comune verso le giovani lasciando che il tempo e le decisioni personali maturino a poco a poco un inserimento sempre più libero e responsabile nel nuovo ambiente di formazione. La sofferenza del distacco compiuto dalle giovani e dai genitori la trova colma di attenzioni affettuose e di capacità di infondere ottimismo e fiducia. È forte il suo orientamento alla vita di preghiera, alla devozione a Maria e all'amore all'Istituto.

Dopo sei anni, ecco per lei la chiamata ad animare un nuovo ambiente: il Pensionato universitario di Pavia, accanto alla scuola dell'infanzia, elementare e media e ad un fiorente oratorio. Suor Angela instaura subito rapporti cordiali, anche se con le universitarie è esigente circa il regolamento e l'orario. La sua semplicità le fa affrontare senza timore le autorità ecclesiastiche e scolastiche. Scrive una suora: «Trattava con la stessa disinvoltura e correttezza bambini e vescovi, professionisti e sindaci, operai e monsignori».

Sa sdrammatizzare le situazioni e, anche nelle necessarie osservazioni, al di là di un modo un po' brusco, lascia percepire che vuole bene. È importante per lei tener alto il clima di serenità tra le suore, perciò inventa anche scherzetti e sorprese, fa proposte simpatiche per sollevare il morale.

Dal 1964 al 1968 è direttrice nella casa di La Spezia. Di questo periodo lei ricorderà con nostalgia il bene che le suore le hanno voluto e il molto lavoro fatto insieme. L'attende poi la comunità di Sant'Ambrogio Olona, una ridente cittadina ai piedi del Sacro Monte di Varese. Le forze non sono più fresche, ma lo è sempre il suo cuore e l'attenzione alle persone che la sentono vicina, anche se «esigente e stimolante nel far lavorare», come dice una consorella.

Con l'avanzare degli anni, si rende conto che l'efficienza della mente e dell'azione diminuiscono, ma non lo nasconde; dice anzi che ha chiesto tante volte alle superiori di essere liberata dalla direzione, ma non l'hanno ascoltata.

Nel 1974 a Castellanza, grosso centro della provincia di

Varese, suor Angela viene incaricata della portineria: per cinque anni offre a tutti la sua capacità di accoglienza, il suo sorriso buono. È disponibile anche ad assistere i bambini o a sostituire le maestre nelle classi. Le suore la ricordano con ammirazione soprattutto per la serenità che sa diffondere, frutto della sua grande fede.

Giunge il tempo di lasciare anche quell'ultimo campo di attività per trasferirsi alla casa di riposo a Bosto di Varese. L'accettazione dell'anzianità, dell'inazione, dei malanni non è certo un sollievo. Suor Angela può ancora dedicarsi alla lettura e ai lavoretti, si interessa degli avvenimenti attraverso i giornali e la radio. Perde lentamente l'uso delle gambe ed è costretta a letto con grande sofferenza. Le viene meno anche la parola e dal suo sguardo traspare l'angoscia dell'impotenza a comunicare. Una lunga agonia è come il buio di un tunnel che, il 5 novembre 1985, sfocia nella luce piena dell'al di là.

Suor González Rosa Tulia

*di Vicente e di Hernández Amalia
nata a Zipaquirá (Colombia) il 12 settembre 1912
morta a Contratación (Colombia) il 30 maggio 1985
1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 5 agosto 1936
Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1942*

Rosa Tulia era la sesta in una famiglia di 11 figli. Frequentò il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, conseguendo il diploma per l'insegnamento nella scuola commerciale. Lì maturò la risposta alla sua vocazione. Suor Carolina Mioletti nella nota di accettazione nell'Istituto scrisse: «Si educò nel collegio e fu sempre ottima».

Dopo la professione religiosa, nel 1936 iniziò l'attività di insegnante nella scuola secondaria a Chía e, dopo tre anni, a Soacha (1940-'47) e a Contratación nella scuola elementare annessa al Lazzaretto. La scelta di Contratación fu per suor Rosa Tulia un'opportunità di offerta al Signore perché il papà si convertisse alla pratica religiosa. Allora occorreva il permesso dei genitori per andarvi, dato il pericolo del contagio. Lei lottò e in-

sistette fino ad ottenerlo. Il papà ritornò alla fede e morì con il conforto dei Sacramenti.

Una suora che fu alunna di suor Rosa nel collegio di Soacha dice che il suo aspetto era austero, il temperamento pronto, il tratto a volte duro, ma era capace di comprensione e di carità. Era generosa soprattutto con le persone che intuiva in difficoltà di qualsiasi genere.

Formava le alunne alla rettitudine dell'agire, all'adempimento esatto del dovere, all'ordine, alla disciplina e al rispetto degli altri. Le ragazze trovavano nella sua arte formativa una continuità con quella ricevuta in famiglia, perciò l'accettavano volentieri.

Suor Tulia nella sua vita religiosa cambiò molte case. Nei tre anni dal 1951 al 1953 passò nelle tre comunità di Caqueza, Guadalupe e Cali. In seguito negli anni 1955-'56 fu nella scuola rurale di El Gigante. Dal 1957 al 1969 trascorse il periodo più lungo nella scuola professionale "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Insegnò musica, canto, meccanografia, pittura, tessitura, lavori a sbalzo in cuoio, intarsio, pirografia, modisteria. Poté così alternare all'insegnamento di materie culturali queste varie attività. Era evidente la sua dedizione al lavoro, la sua capacità di sacrificio fino alla dimenticanza di sé.

Negli anni di Bogotá fu anche economista e dedita alle varie attività comunitarie. In questo ruolo spiccava la sua attenzione per le necessità delle 250 alunne interne; ciascuna le esprimeva le proprie esigenze e lei era sempre pronta a provvedervi. Un giorno si accorse che una bimba molto povera non aveva un vestito adatto per la prima Comunione. Andò subito a comprare la stoffa e passò la notte nel confezionarlo. Il giorno dopo la bimba era la più felice di tutte.

Suor Tulia aveva un carattere forte, ma quando le sfuggiva qualche risposta impaziente, appena se ne accorgeva subito cambiava tono e giungeva a un'intesa conciliante. Le consorelle attribuiscono questi momenti incontrollati anche a un continuo dolore al capo che la tormentò a lungo.

Dopo gli anni trascorsi a Bogotá, suor Tulia visse brevi periodi, di un anno o due, in altre case dove insegnò per lo più nella scuola elementare, poi collaborò in attività varie.

Dal 1970 al 1980 fu nelle case di Usaqué, El Santuario, Guadalupe, Cali, Popayán, Contratación, Bogotá "Margherita Bosco".

Suor Maria Ranieri, che fu ispettrice di suor Tulia, ammirò in lei la profonda pietà, la coerenza di vita, la povertà e lo spirito di sacrificio.

Nel 1981 fu nella casa di riposo "S. Maria" a Fusagasugá, nel 1983 nel Collegio "Suor Teresa Valsé" di Bogotá e gli ultimi due anni li visse a Chía.

Il dolore al capo era continuo, ma lei non aveva mai voluto sottoporsi a esami e a cure. Quando però il male avanzò, fu visitata da un parente medico e si convinse che si trattava di una malattia incurabile.

Il 30 maggio 1985 un infarto pose fine alle sue sofferenze e le aprì la casa del Padre.

Suor Goulart Brasiliana

di Justino José e di de Almeida Mariana

nata a São Lourenço (Brasile) il 18 aprile 1920

morta a São Paulo (Brasile) il 1° novembre 1985

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1942

Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1948

La famiglia di Brasiliana, originaria dello Stato di Minas Gerais, era di radicate convinzioni cristiane. I genitori affrontarono notevoli difficoltà per crescere ed educare gli 11 figli che il Signore regalò loro; con il suo aiuto vissero le situazioni più critiche con fermezza e generosità. Anche le sorelle Maria José e Alice divennero FMA e il fratello Januário entrò nella Congregazione Salesiana.¹

Dopo essere stata educanda nel collegio delle FMA, Brasiliana iniziò il postulato a Guaratinguetá il 2 luglio 1939. Era piccola di statura, semplice, dotata di uno spirito cordiale e accogliente, sempre pronta alla battuta scherzosa. Emise i primi voti a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1942. Per quasi tutta la vita fu maestra nella scuola elementare, assistente, catechista e responsabile dell'oratorio.

¹ Suor Maria José morirà a Belo Horizonte il 5 dicembre 1996 e suor Alice a São Paulo il 19 marzo 2005 all'età di 92 anni.

Nel 1942 insegnò a Ponte Nova, poi fino al 1947 nel Collegio "S. Inês" di São Paulo. Fu per un anno a Barretos, e in seguito venne trasferita a Ribeirão Preto dove lavorò fino al 1952. Vi ritornerà ancora nel 1967 per alcuni anni. Più a lungo lavorò nelle case di Santo André (1953-1960) e São José dos Campos (1972-1983). In altre comunità visse per tempi più brevi come a Batatais e Cruzeiro.

Come insegnante suor Brasiliana si distingueva per la competenza, lo stile di relazione sempre educativo e rasserenante, la responsabilità nel dovere, la dedizione instancabile.

Quando si trovava in mezzo ai bambini e alle adolescenti era felice perché poteva esprimere la carità pastorale che ardeva nel suo cuore. Aveva il dono non solo di saperli intrattenere con semplicità e simpatia, ma di educarli aiutandoli a migliorare a livello umano e cristiano. Nei poveri sapeva scorgere il volto di Gesù che desiderava essere incontrato e aiutato con amore e solidarietà.

Alla comunità, suor Brasiliana portava il dono prezioso della sua carità fraterna, dell'allegria e della disponibilità alla collaborazione. Cercava tutti i mezzi per rendere l'ambiente saturo di gioia, di pace e di entusiasmo per la missione apostolica. Dove trovava qualche ombra di tristezza arrivava con il suo contributo di buon umore, ottimismo e allegria contagiosa. Aveva una particolare abilità per ornare gli ambienti con cartelloni, fiori o scritte adatte alle varie feste. Dovunque passava, si scopriva il tocco della sua creatività.

Non la si udì mai dire una parola di critica contro qualche persona e quando sentiva una mormorazione cambiava discorso con un finissimo senso di rispetto dettato dalla carità. Era delicata e attenta ai bisogni delle consorelle e spesso si offriva ad aiutarle dicendo di voler essere un "piccolo Cireneo".

Era orgogliosa di appartenere alla grande Famiglia nata dal cuore di don Bosco ed era fedele nel conservare lo spirito e le tradizioni salesiane.

Quando era nella comunità di São José dos Campos si dedicò con grande amore alla catechesi nel quartiere "Jardim Oriente" e, vedendo la necessità, si industriava a scrivere lettere a persone influenti della Prefettura perché concedessero il permesso per la costruzione di una scuola e di un asilo nido. La sua unica preoccupazione era quella di fare il bene, irradiare gioia e speranza.

Aveva il dono dell'ospitalità. Dopo che lasciò l'insegnamento nella scuola, suor Brasiliana si mise a totale disposizione della comunità, dei poveri, dell'assistenza ai bambini che la chiamavano affettuosamente "Irmãzinha".

Anche gli impiegati e le persone di servizio della casa avevano un grande rispetto per lei. Le chiedevano consigli per risolvere problemi familiari e a volte pregavano con lei per chiedere particolari benedizioni su persone ammalate o bisognose di grazie. Quando entrava in cappella era solita ricordare tutte le persone che avevano pregato in quel luogo e che erano già entrate nel tempio del cielo.

Dal 1984 si trovava nella Casa "S. Teresinha" di São Paulo dove visse un anno e mezzo di grande sofferenza e di serena offerta. Un terribile cancro consumò il suo corpo causandole acuti dolori, ma le lasciò la lucidità del pensiero fino alla fine. Alla sorella Alice e alle infermiere che l'assistevano soleva dire: «Noi parliamo molto di risurrezione, ma non possiamo raggiungerla automaticamente, la risurrezione è una conquista!».

Con fede invocava Gesù e Maria Ausiliatrice che tanto amava. La vigilia dell'intervento chirurgico, una consorella andò a farle visita. Si parlò di tutto, meno che dell'intervento. Prima di congedarsi si sentì dire: «Non ho paura, sai? perché sono sicura che tutto andrà bene. Siamo nelle mani di Dio e lì si sta sempre bene!».

L'infermiera che l'accompagnò negli ultimi tempi della malattia riferisce di aver tante volte sentito da lei questa riflessione: «Come siamo fortunate! Abbiamo tutto: ospedale, medicine, cure... I poveri non hanno tutto questo!». Diceva di essere pronta a morire, ma con semplicità affermava che se c'era ancora qualche terapia che le avrebbe dato speranza di guarire non l'avrebbe rifiutata.

Offriva le sue sofferenze per tutto il mondo e soprattutto per i giovani. Con realismo diceva: «Parlare di compiere bene la volontà di Dio è facile, ma nel momento di realizzarla non è così facile...».

Fino all'ultimo le sue parole erano di gratitudine a tutti per ogni gesto di attenzione e di cura.

Nella festa di Tutti i Santi, il 1° novembre 1985, il Signore l'accolse nella beatitudine del Paradiso. Era una FMA di una semplicità straordinaria, con un animo trasparente e limpido proprio dei puri di cuore che contemplano il volto di Dio.

Durante la Messa del funerale venne letta una riflessione scritta dalla stessa suor Brasiliana che condensa l'aspirazione di tutta la vita: «Fare la Comunione eucaristica è "prendere e mangiare", accogliere Gesù e credere in Lui, immergere la nostra vita nella sua morte e risurrezione. Ho passato la vita intera cercando di fare così!».

Suor Gouriou Lucie

*di Louis e di Leon Marie-Pauline
nata a Lannilis (Francia) l'8 novembre 1903
morta a Broons (Francia) il 31 marzo 1985*

*1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1934
Prof. Perpetua a Guînes il 5 agosto 1940*

Lucie nacque in un piccolo paese del dipartimento di Finistère da una famiglia bretone che si dedicava da anni alla coltivazione della terra lavorando con alacrità e spirito di iniziativa. Dovette lasciare lo studio appena terminate le classi della scuola primaria, perché con l'inizio della prima guerra mondiale il papà fu chiamato alle armi e Lucie, benché avesse appena 11 anni, dovette sostituirlo nel lavoro della fattoria e al tempo stesso aiutava la mamma nella cura del fratellino Julien.

Finita la guerra, avrebbe desiderato riprendere lo studio perché si sentiva portata ad essere educatrice e maestra, ma dovette ancora una volta rinunciarvi. La mamma si ammalò e prima di morire raccomandò a Lucie di prendersi cura del fratello che desiderava essere sacerdote.

Anche Lucie custodiva in cuore l'ideale della vita religiosa, ma in quel momento accettò di lavorare perché il fratello potesse realizzare il progetto di Dio sulla sua vita.

Quando Julien iniziò il percorso formativo presso i Salesiani e fece la professione religiosa, nel 1932 anche lei decise di far parte della grande Famiglia Salesiana entrando nell'Istituto delle FMA. Aveva ormai 29 anni. Il distacco dalla sua Bretagna e dalle sue abitudini di vita fu molto doloroso. Avrebbe potuto trovare anche nella sua regione fiorenti Congregazioni locali, ma era attratta dal carisma salesiano e perciò fu disposta a lasciare

tutto per recarsi a Marsiglia. La sostennero in questa nuova tappa di vita la sua fede granitica e una volontà tenace.

Iniziò quello stesso anno il noviziato a Marseille "Villa Pastre" e, emessi i primi voti nel 1934, suor Lucie riprese lo studio nella scuola di Marseille "Sévigné" e con grande impegno in un anno conseguì il diploma di maestra.

Era dunque pronta ad essere educatrice salesiana nella scuola primaria, missione per cui aveva attitudine. Fu insegnante nelle scuole di Thonon-les-Bains, Bordeaux-Talence, Roubaix, Guînes, Lille Sud. Il 5 agosto 1940 emise a Guînes la professione perpetua.

Negli anni della seconda guerra mondiale fu mandata in Tunisia nella casa di La Manouba a prendersi cura delle ragazze che frequentavano la scuola professionale.

Tornata nel 1946 a Marseille "Sévigné", senza tralasciare il suo ruolo di insegnante e di assistente, si preparò alla licenza liceale. Dopo aver insegnato ancora a Briançon, Wittenheim e La Tronche, nel 1962 poté conseguire la laurea in Storia e Geografia all'Università di Grenoble. Si sentiva infatti più portata ad insegnare agli adolescenti che non ai piccoli.

Dopo un anno di riposo nella casa di Veyrier in Svizzera, suor Lucie fu destinata a Wittenheim in Alsazia. Ebbe la gioia di insegnare storia nella scuola dei Salesiani di Landser fino al 1970, poi per due anni fu docente a Ussel. Dovunque la sua vasta cultura e la sua ottima didattica furono apprezzate.

Suor Lucie, data la sua intelligenza vivace, aveva sempre sete di conoscenza. E questo a livello della comunità non fu sempre capito. Lei ne soffriva, ma nella fede accettava questo sacrificio e lo offriva particolarmente per la missione del fratello Salesiano a cui era legata da un profondo affetto e dalla condivisione degli stessi ideali apostolici.

Nel 1972, quando lasciò l'insegnamento a motivo dell'età, suor Lucie chiese di poter far ritorno alla sua Bretagna e fu incardinata nell'Ispettorato Francese del Nord. Restò per un anno a Paris, nella Casa ispettoriale, poi nella comunità di La Guerche trascorse anni di fraternità e di pace serena con le consorelle che ammiravano la sua discrezione, la sua capacità di accoglienza, la sua gratitudine per le attenzioni di cui era circondata.

Gli ultimi anni di suor Lucie furono segnati dalla sofferenza. Sperimentò il declino della salute, la diminuzione dell'energia fisica e mentale, l'impossibilità di comunicare. E tutto

questo la chiuse in un silenzio che difficilmente le consorelle potevano penetrare. Era il suo mistero! Aveva centrato la sua vita sulle sofferenze di Cristo e partecipava alla sua passione. Fu circondata dall'affetto della comunità di La Guerce e di Lantvallay e fu curata dalle suore di Broons in modo sollecito e competente.

Si spense la mattina del 31 marzo 1985, domenica delle Palme. All'inizio della settimana santa anticipò con Cristo la gioia della Pasqua terminando così lunghi anni di sofferenza e una strada misteriosa di silenzio.

Suor Grassa Pierina

*di Giacomo e di Grosso Maria
nata a Rivara (Torino) il 24 luglio 1900
morta a Torino Cavoletto il 23 agosto 1985*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

Suor Pierina, originaria di un paese situato nel Canavese, visse in un clima familiare di intensa religiosità, tanto che la sorella maggiore Margherita morì in concetto di santità.

Frequentò la scuola tecnica e corsi di perfezionamento nel ricamo all'Istituto "Maria Letizia" di Torino. L'oratorio "Maria Ausiliatrice" delle FMA la coinvolse nell'animazione di squadre ginniche, denominate *Filiae Sion*. Fu alunna nella scuola di canto gregoriano diretta dal maestro Gian Battista Grosso. Nessuno si stupì che la giovane Pierina desiderasse continuare per tutta la vita l'impegno apostolico, che aveva intrapreso secondo lo spirito salesiano.

Nel 1925 entrò nell'Istituto FMA e, dopo il periodo di formazione, nel 1927 pronunciava i primi voti a Pessione nel noviziato dell'Ispettorato Piemontese "Maria Ausiliatrice".

Iniziò subito l'attività di maestra di taglio e cucito prima a Torino dal 1927 al 1934, poi per quattro anni ad Arignano. Nel 1938 tornò a Torino "Maria Ausiliatrice" come insegnante di dattilografia. Sapeva instaurare un ottimo rapporto con le alunne, motivandole nella preparazione a un lavoro futuro, come prospet-

tavano le sue materie d'insegnamento. Le ragazze la stimavano e le dimostravano affetto, perché esprimeva interesse per ognuna senza alcuna parzialità. Le exallieve la ricordavano come vera educatrice e conservavano di lei il ricordo di un' insegnante comprensiva, salesianamente allegra e arguta.

Trascorse l'anno 1941-'42 nella casa addetta ai Salesiani di Torino Rebaudengo, svolgendo il lavoro di cucitrice in bianco. Fu ancora maestra di lavoro a Giaveno dal 1942 al 1945. Dopo due anni trascorsi a Torino e a Perosa Argentina, tornò a Giaveno per un periodo più lungo, dal 1947 al 1975, come insegnante di dattilografia e stenografia.

Dopo la morte di suor Pierina, un articolo del giornale *La Valsusa* ricorda la sua attività di educatrice a Giaveno presentandola così: «Di carattere volitivo, esigente nel richiedere l'adempimento esatto del dovere, seppe però addolcire la forza del suo temperamento con la comprensione materna, la bontà indulgente, il buon tratto salesiano». Una suora che fu con lei in quella casa attesta che fu colpita dal «suo sorriso aperto, la battuta scherzosa, quasi sempre detta in buon piemontese, il suo modo di fare espansivo e sereno».

Metodica e ordinata nell'insegnamento, era precisa e fedele anche nella vita comunitaria, puntuale ad accostarsi alla Confessione e al colloquio mensile. Manteneva una relazione affettuosa con i familiari; le dava gioia la visita dei nipoti, e subito dopo era felice di portare alla direttrice ciò che le avevano donato. Si gloriava di aver conosciuto don Michele Rua, don Filippo Rinaldi, don Giovanni B. Calvi, e li ricorderà anche quando la memoria sarà indebolita.

Nel 1975 fu colpita da una trombosi che ridusse la sua attività mentale. Pur restando a Giaveno fino al 1984, dovette lasciare la scuola, ma si dedicò ancora a piccole attività di servizio, come preparare il refettorio, suonare il campanello per l'orario scolastico, dedicarsi al laboratorio.

Dalla sorella Margherita aveva assorbito fin da giovane una grande devozione alla Madonna, e ora che aveva più tempo recitava ogni giorno il rosario intero. Quando i suoi passi si fecero incerti, la si vedeva seduta sul seggiolone col rosario in mano e quando la malattia non le permise più di esprimersi chiaramente, s'illuminava di gioia se una consorella le riferiva il ricordo riconoscente di qualche exallieva e si rallegrava per ogni loro visita.

Nel 1984 le fu doloroso il distacco da Giaveno per il passaggio alla casa di riposo "Villa Salus" di Torino Cavoletto. Significò per lei il periodo di preparazione alla morte. Ne aveva paura e pregava per ottenere di affrontarla con serenità. Il Signore la esaudì concedendole il 23 agosto 1985 un trapasso tranquillo come un sonno a cui seguiva un felice risveglio.

La salma fu riportata a Giaveno, accolta da consorelle ed exallieve che l'avevano amata. Nel camposanto fu posta accanto alla sorella Margherita che aveva espresso il desiderio di avere suor Pierina vicina conoscendo il suo amore per la città di Giaveno. Alla tumulazione si levò il canto: *Andrò a vederla un dì, in cielo patria mia...* Tutte erano convinte che quel futuro era diventato presente, perché suor Pierina incontrava davvero Maria nella patria del cielo.

Suor Grauls Marguerite

di François e di Rijckhals Marie
nata a Hasselt (Belgio) il 6 maggio 1897
morta a Kortrijk (Belgio) il 19 dicembre 1985

1ª Professione-Prof. Perpetua a Heverlee (Belgio) il 1º novembre 1966

Nacque in una famiglia cristiana, dove erano tre figli. La mamma era una donna di grande fede e laboriosità instancabile. Da lei Marguerite ereditò queste virtù che l'accompagnarono per tutta la vita.

Nel 1918, avvertita la chiamata di Gesù a seguirlo nella vita religiosa, entrò nella Congregazione delle "Oblate di S. Benedetto" a Herverlec. Con il nome di suor Geneviève, emise i voti religiosi il 17 gennaio 1921.

Era un'eccellente educatrice. Per vari anni si occupò dei bambini orfani e giorno e notte stava con loro come una madre attenta alla loro crescita integrale. Ricordava che a quel tempo doveva insegnare loro anche il latino per prepararli a rispondere bene alla Messa come chierichetti.

Grazie al suo talento musicale, suor Geneviève contribuiva al-

l'ottima preparazione delle celebrazioni liturgiche che curava con amore e precisione.

Durante la guerra lavorò moltissimo soprattutto per cercare il cibo necessario per tanti bambini.

Passando gli anni dovette subire un intervento chirurgico all'anca, e forse per una terapia non adatta o per un'infezione sopraggiunta, le riuscì in seguito molto difficile camminare e piegare la gamba. Nonostante gli sforzi, lei continuò a prendersi cura dei bambini come espressione del suo grande amore per Dio.

Nel 1966, quando la Congregazione delle "Oblate di S. Benedetto" venne incorporata al nostro Istituto, anche lei con le sue consorelle emise i voti come FMA.

Gli acciacchi dell'età si facevano sentire e lei ne avvertiva il peso e la fatica a volte insormontabile.

Alla fine del 1969 dovette lasciare l'attività apostolica che tanto amava per essere accolta nella casa di riposo a Kortrijk. A poco a poco anche la luce della mente si indeboliva, così che suor Geneviève entrò in un grande silenzio e in un'atmosfera di solitudine orante.

Pregava ininterrottamente Maria con la recita del rosario e certamente sperimentò il conforto della sua presenza di madre e di aiuto.

Il suo cammino di purificazione e di offerta si concluse nella luce del Natale ormai prossimo, il 19 dicembre 1985.

Suor Guarena Teresa

di Alessandro e di Forneris Felicita

nata a Lanzo Torinese (Torino) il 9 ottobre 1902

morta ad Agliè (Torino) il 18 aprile 1985

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1933

La ridente cittadina di Lanzo diede i natali a Teresa e contribuì a forgiarle un temperamento mite e sereno. Purtroppo la colpì presto la perdita della mamma, ma la presenza dei Salesiani e delle FMA del luogo l'attrassero subito nei tempi ri-

creativi e formativi, colmando il vuoto del suo cuore. Quando in seguito chiese di condividere da consacrata il carisma salesiano, fu mandata a Giaveno per il postulato e a Pessione per il noviziato.

Nel 1927, emessa la professione religiosa, passò a Torino "Madre Mazzarello" con il compito di portinaia. Nel 1930, con lo stesso servizio, fu chiamata a Torino, allora Casa generalizia. Quel ruolo svolto nelle due grandi case che ricevevano bambini e parenti, suore, fornitori e operai, mise subito in risalto le sue doti di squisita gentilezza, di disponibilità puntuale e serena, di fedeltà e assiduità alla preghiera. Chi entrava la trovava spesso con la corona del rosario in mano, per cui si diffuse nei suoi riguardi l'appellativo di "suora della preghiera".

Nel 1936 fu trasferita all'aspirantato di Arignano col compito di seguire le aspiranti nelle ore di laboratorio. Le giovani, che per la prima volta sperimentavano il cambio di vita dalla famiglia alle regole di una convivenza che le orientava alla vita religiosa, trovavano difficoltà a stare a lungo sedute. Suor Teresa cercava di abituarle al silenzio, le esortava a offrire al Signore le piccole mortificazioni richieste dal lavoro, le stimolava alla preghiera con giaculatorie e comunioni spirituali. Quando, però, coglieva in qualcuna una maggiore difficoltà, le dava l'occasione di muoversi con piccole commissioni o incombenze.

L'imperversare della guerra costrinse nel 1942 la Scuola "Madre Mazzarello" a lasciare Torino e sfollare ad Arignano. Il traffico del via vai nella casa aumentò, quindi suor Teresa accettò nuovamente il lavoro nella portineria. Era ancora una volta il luogo dove tutti coglievano la sua bontà premurosa, il suo sorriso accogliente che conquistava la simpatia.

Con la fine della guerra nel 1945 ad Arignano tornò la normalità; suor Teresa fu nominata direttrice della comunità addetta ai Salesiani di Torino Borgo San Paolo. Nei nove anni che vi trascorse, la sua dedizione era rivolta a sacerdoti e chierici impegnati nella parrocchia e nell'oratorio. Conosceva quelli più deboli di salute e li sosteneva con un uovo sbattuto o un panino imbottito. Parecchi dicono che devono la riuscita nel sacerdozio alle attenzioni premurose di suor Teresa.

Dal 1954 fu direttrice a Bessolo di Scarmagno (Torino). La casa, poverissima, ospitava bimbe e ragazze orfane o di famiglie a rischio. Erano richiesti sacrifici e disagi per la mancanza di sufficienti mezzi di sostentamento. Suor Teresa soffriva quando

non poteva provvedere il necessario. Risalta in quel periodo la sua fiducia nella Provvidenza. Accadde che, in un inverno, un'epidemia colpì suore e bambine. Una consorella, che fece presente a suor Teresa la scarsità di alimenti, si sentì dire da lei di pregare e aver fiducia nella Provvidenza. Nello stesso giorno le autorità del paese mandarono alla casa un vitello sequestrato a chi aveva violato la legge. Per più giorni quella carne nutrì la comunità e favorì anche la ripresa della salute di tutte.

Tra i parenti delle bimbe sorvegliavano a volte litigi e suor Teresa si poneva tra loro come mediatrice, suggerendo chiarimenti e soluzioni pacifiche.

Nel 1960 fu destinata a dirigere la comunità di Castelnuovo Nigra (Torino). Purtroppo per la salute un po' scossa dopo un anno dovette lasciare la casa per una sosta distensiva ad Arignano, dove si fermò fino al 1969. Pareva aver ripreso le forze, perciò andò nuovamente a Torino come direttrice nella casa situata in Borgo San Paolo.

L'anno dopo, però, dovette cedere e fu accolta nella casa di riposo di Agliè Canavese. Qui non le mancò l'occasione per le due attività che riempirono il resto dei suoi anni: la preghiera e la visita alle ammalate. Una suora di soli 38 anni che si trovava ad Agliè per tre mesi doveva stare a letto. Suor Teresa andava tutti i giorni a trovarla, la consolava, l'invitava alla fiducia. La consorella attesta che quelle attenzioni l'aiutarono a riprendersi in salute e a ritrovare la serenità.

Viene ancora sottolineata dalle testimonianze la sua unione con Dio, la sua preghiera così sentita che qualcuno la vide più volte piangere nel meditare la Passione. Era anche molto distaccata dalle cose, tutto le andava bene, perché il suo sguardo interiore era fisso alle realtà del cielo. Il 18 aprile 1985 la raggiunse l'ultima chiamata del Signore e lei rispose il suo "eccomi" in un fiducioso abbandono.

Suor Guimarães Macedo Yolanda

*di Alvaro e di Nymia Concetta
nata a Bahia (Brasile) il 29 giugno 1914
morta a Fortaleza (Brasile) il 6 gennaio 1985*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 6 gennaio 1938
Prof. Perpetua a Fortaleza il 6 gennaio 1944*

Il Nord-Est del Brasile ha visto la nascita, la giovinezza e tutte le tappe dell'attività di suor Yolanda. I genitori, cristiani autentici, avevano costruito una bella e felice famiglia: avevano due figli, benessere economico e valori morali ben fondati. Quando aveva appena due anni, però, Yolanda perse la mamma. Il padre cercò di colmare il vuoto passando a seconde nozze. La nuova mamma, come la prima era ricca di affetto e di doti spirituali. Figlia del Governatore dello Stato di Bahia, la signora Belinha crebbe i due figli adottivi nella semplicità e nella sobrietà, senza speciali esigenze.

Yolanda, sensibile e delicata, manifestava inclinazione alla musica, perciò incominciò presto gli studi di pianoforte conseguendo a 19 anni il diploma di pianista al Conservatorio di Salvador nel 1933. Mamma Belinha frequentava il collegio dei Salesiani a Salvador e Yolanda l'accompagnava nel coro dell'Associazione di Maria Ausiliatrice. Furono occasioni per immergersi, oltre che nel canto, nel clima mariano tipico della Famiglia Salesiana e maturare a poco a poco la vocazione religiosa.

Per lei e per i genitori fu una dura separazione offerta, però, con generosità. Il distacco era più sentito perché per il postulato e il noviziato dovette andare nella città di São Paulo, nel sud del Brasile. Ad un sacerdote che venne un giorno a visitare le novizie del Nord-Est, Yolanda chiese notizie dei suoi genitori. Il sacerdote rispose che il papà era morto, stupito che lei non l'avesse saputo. Fu un dolore indicibile che la fece scoppiare in pianto. La campana in quel momento suonò per la preghiera e lei, dominandosi come poteva, accompagnò i canti col suono dell'organo.

Dopo la professione, dal 1938 al 1946 lavorò a Fortaleza nel Collegio "Juvenal Carvalho". L'insegnamento della musica e l'assistenza salesiana la posero subito a contatto con le ragazze che le si affezionarono molto.

Dal 1947 lavorò per un decennio nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Petrolina. Con la musica donava bellezza e vivacità alle feste del collegio. Poi nel 1958 tornò a Fortaleza, continuando a servirsi della musica come approccio educativo. Le sue lezioni erano occasioni per parlare di Dio sia nella classe che negli incontri individuali.

Nel 1967 tornò a Petrolina e vi rimase fino al 1984. Nelle varie comunità non smentì mai se stessa: era semplice, allegra e generosa. La finezza del tratto e la serenità paziente le attiravano la simpatia delle alunne, disponendole all'ascolto e alla docilità. Non rispondeva a parole e atti grossolani, ma esprimeva la sua sensibilità ferita con gli occhi colmi di lacrime. Lei poi sapeva scherzare con le sue consorelle senza mai offendere, ridendo con loro per le sue trovate spiritose. Godeva di ogni piccola cosa, si sentiva a suo agio nella vita comunitaria e accanto alle superiori. Scriveva nel suo quadernetto: «L'alimento più buono della vita comunitaria, ciò che rinnova i cuori, sono i piccoli gesti di fedeltà, di affetto, di umiltà, di perdono, di delicatezza, di accoglienza del quotidiano». Era il suo ritratto, erano i gesti con cui impreziosiva ogni giornata. Simpatica è questa sua espressione, che è anche un programma di vita: «Si viene in comunità per essere felici. Si rimane in comunità per rendere felici gli altri».

Era riconoscente alle superiori che concessero alla mamma di vivere con lei quando restò sola. Con la morte del fratello erano rimasti la cognata e tre nipoti: tutta la sua famiglia che lei amava teneramente. La mamma prestava la sua opera come assistente e insegnante di francese. Accompagnava col violino i canti che suor Yolanda suonava al pianoforte.

Quando si trovò a letto ammalata e cieca, più bisognosa di avere accanto la figlia, suor Yolanda in quel periodo per una brutta caduta si ruppe il femore. Non perse la calma e la serenità, si sottopose a un intervento chirurgico, riuscendo a camminare faticosamente con le stampelle.

Nel 1983 la morte della mamma la ferì profondamente, ma il suo conforto si fondava sulla certezza che aveva raggiunto la beatitudine eterna e si era incontrata con la Madonna, dopo averle insegnato ad amarla fin dall'infanzia.

Suor Yolanda passò il periodo della convalescenza a Petrolina e nella casa di riposo "Suor Maria Teresa Ambrogio" in Fortaleza. Tornò poi a Petrolina, dove, nonostante la difficoltà del cam-

minare, si trovava puntuale alla Messa per suonare e cantare con la sua bella voce. Riprese poi le lezioni di pianoforte per 36 allieve, desiderosa di organizzare con loro il suo primo concerto.

Nel dicembre del 1984, terminate le attività della scuola, andò a Fortaleza per gli esercizi spirituali e per un periodo di fisioterapia. Lasciò tutto in ordine e salutò le suore, quasi presentendo di non più tornare. Giunta nella casa di riposo di Fortaleza, un giorno ebbe un malore improvviso. Trasportata all'Ospedale "S. Raimondo", un ictus cerebrale la lasciò in coma per due settimane e il 6 gennaio 1985 la luce della stella la portò a godere la musica del cielo e i cori degli angeli.

Suor Guino Rosa

*di Severino e di Silano Giuseppina
nata a Chieri (Torino) il 14 agosto 1903
morta a Genova il 10 luglio 1985*

*1ª Professione a Livorno il 25 settembre 1931
Prof. Perpetua a Varazze (Savona) il 25 settembre 1937*

Rosina, nata nella città di Chieri che conserva tanti ricordi della giovinezza di Giovanni Bosco e dove da anni lavorano i Salesiani e le FMA, frequentò fin dalla fanciullezza l'Oratorio "Santa Teresa", ambiente impregnato di spiritualità salesiana e dove tante giovani venivano accompagnate dalle FMA a discernere la vocazione. Anche lei sentì molto presto in cuore l'attrattiva per la vita religiosa, ma i genitori erano assolutamente contrari. Dovette perciò attendere qualche anno prima di realizzare il suo ideale, ma alla fine prevalse la decisa risposta alla chiamata di Gesù e anche i genitori, il fratello e la sorella, poco a poco cercarono di accondiscendere al suo desiderio.

Venne accolta nell'Istituto a Livorno, perché in quel periodo era ispettrice suor Luigina Cucchietti, anche lei di Chieri, e dunque ben conosciuta dalla famiglia Guino. Di quel periodo ci resta una breve relazione del parroco, il canonico don Francesco Felizzi, datata 28 gennaio 1929: «Rosina fu sempre una figlia esemplare nell'adempimento di tutti i doveri religiosi, morali, civili e familiari. Fu sempre benvola dalle sue compagne e dai

Superiori. La sua famiglia è ottima. Rosina dà affidamento di essere chiamata alla vita religiosa, adempiendo così un santo ideale che da anni va maturando».

Il 5 agosto 1929 alla celebrazione della vestizione religiosa, allora molto solenne, parteciparono i genitori che si erano ormai convinti della bontà della scelta della loro figlia.

Dopo i due anni di noviziato a Livorno, suor Rosina dal giorno della professione religiosa, 25 settembre 1931, fu una felice FMA, sempre disponibile alle varie richieste delle comunità in cui ha lavorato.

Per circa dieci anni (1932-1941) fu guardarobiera nella grande casa di Vallecrosia, poi a Firenze e per due anni (1944-'45) lavorò nella Casa "S. Cuore" di Carrara. Si era negli anni della guerra e possiamo immaginare i disagi e la povertà sofferti dalle consorelle e dalle stesse alunne della scuola.

Nel 1946 suor Rosina fu chiamata nella casa di Genova detta "Albergo dei fanciulli" perché accoglieva bambine e bambini orfani, oltre che a rischio. Dalle testimonianze delle consorelle sappiamo che si distingueva soprattutto per la delicatezza d'animo, la finezza di tratto, la generosità e la carità che la rendevano amabile sia alle ragazze che alle suore. Una suora che la conobbe in quella casa scrive: «Erano gli anni dell'immediato dopo-guerra ed erano numerose le situazioni da sistemare dal punto di vista familiare ed educativo. Lei non rifiutava mai di accogliere, nel già numeroso gruppo a lei affidato, qualche nuova bambina o ragazza orfana o in difficoltà. La missione dell'assistente sia di giorno che di notte era stressante, ma suor Rosina la svolgeva con tanto amore e sollecitudine premurosa».

La ricchezza di interiorità e di bontà che la caratterizzava si irradiò ancora dal 1952 al 1959 a Genova Voltri, nella "Casa orfani gente di mare" dove continuò il suo dono instancabile agli orfanelli facendo loro sentire, nella misura del possibile, il calore della famiglia.

Il lavoro incessante dell'assistente, prolungato per vari anni consecutivi, le indebolì il vigore e la salute di suor Rosina cominciò a cedere per cui, benché a malincuore, dovette lasciare quella missione che tanto amava per trasferirsi nella comunità di Alassio addetta all'opera dei Salesiani.

Dal 1964 lavorò come sarta nella casa di Genova corso Sardegna, dove trascorse serenamente gli ultimi anni della vita.

Chi la conobbe attesta che visse con fedeltà le beatitudini del Regno di Dio.

Rivelò la sua disponibile prontezza nel seguire Gesù sulla via della croce soprattutto quando fu colpita dalla malattia che la privò di ogni possibilità di comunicazione. Suor Rosina si abbandonò con umiltà e coraggio alla volontà del Padre e mise la sua fiducia in Maria che la sostenne nelle ore più faticose del cammino.

Il 10 luglio 1985, Gesù la chiamò a condividere la sua gloria in Paradiso per sempre. La morte di suor Rosina fu considerata "preziosa" agli occhi di Dio e agli occhi delle consorelle che aveva amato e servito con cuore disponibile.

Suor Holtschl Katharina

di Franz e di Aichinger Katharina

nata a Windhag Weidhofen (Austria) il 12 giugno 1921

morta a Eisenstadt (Austria) il 2 novembre 1985

1ª Professione a Rottenbuch (Germania) il 5 agosto 1954

Prof. Perpetua a Baumkirchen (Austria) il 5 agosto 1960

La vita di suor Katharina è stata semplice e umile, alle prese con pentole e pectanze più che occupata nella pastorale giovanile. La sua umiltà la rese trasparente di quell'amore intenso di Dio che le appagava i desideri e la rendeva gioiosa.

Proveniva da una famiglia modesta, ricca di fede e di figli. Lei era la prima, perciò a 17 anni, per dare il suo contributo di guadagno, si pose a servizio di un parroco, don Willibald Demel, mentre lavorava nei campi. In quel duro lavoro visse per 12 anni, un tempo che poteva essere ricco di sogni e di aspirazioni alla libertà, al divertimento e alle relazioni. Lei invece si esercitò nel servire gli altri, nel godimento della coscienza pura e del dovere ben compiuto.

A 29 anni fu indirizzata a lavorare con altre ragazze nella cucina dei Salesiani di Unterwaltersdorf, diretta dalle FMA. Nel 1951 accolse con gioia l'invito a partecipare a Roma alla canonizzazione di Maria D. Mazzarello. Già da due anni a contatto con le FMA era affiorato in lei il desiderio di condividere per

sempre la loro vita, ma mille dubbi la frenavano impedendole di decidere. Nella ressa di piazza San Pietro le si avvicinò un Salesiano che le disse: «Ciò che hai in mente di fare fallo presto». Lo stupore di Katharina fu grande perché non si spiegava come mai quel sacerdote avesse letto nel suo intimo. In quel momento prese la decisione di diventare FMA.

Aveva 31 anni quando entrò nel postulato a Linz e poi nel noviziato a Rottenbuch. Vi era allora un'unica Ispettorìa Austro-Germanica.

Nel 1954, dopo la professione, fu destinata alla Casa "S. Cuore" addetta ai Salesiani a Unterwaltersdorf, dove aveva lavorato da ragazza. Vi rimase 13 anni sentendola poi sempre come la sua casa prediletta.

Il lavoro in cucina la poneva e la confermava in quell'atteggiamento di servizio disinteressato e gioioso che fu caratteristica di tutta la sua attività. A volte, studenti affamati si affacciavano fuori orario a chiederle del pane e lei cercava di soddisfarli col companatico di una buona parola e del suo sorriso. Le consorelle rilevano la sua apparenza modesta accanto a una singolare finezza di tratto. Sottolineano l'assenza in lei di ogni critica o impazienza. La preghiera in cappella era la sua gioia, ma il lavoro non le impediva la recita di più rosari e le sue conversazioni facevano emergere la sua profondità spirituale.

Nel 1959 venne trasferita alla scuola materna di Wien come cuoca. In quella casa la direttrice fu assente per un anno per motivi di salute. Il lavoro era maggiore, ma suor Katharina fu un punto di riferimento sereno e accogliente. Oltre la cucina, si occupava del guardaroba, cercando di accontentare le consorelle col suo servizio sollecito. Continua era pure la sua preghiera mentre stava in cucina. La sentivano infatti canticchiare le lodi della Madonna e la sua mente, i suoi sentimenti e la preghiera trasformavano il lavoro manuale in una incessante lode e offerta a Dio. Si sentiva, perciò, pienamente realizzata.

Nel 1960 pronunciò i voti perpetui nella cappella di Baumkirchen e nel 1968 venne trasferita in quella comunità dove si dedicò all'orto e ai vari lavori di casa. Dopo un anno, però, venne destinata alla grande casa di Vöcklabruck. Fino al 1983 si dedicò a diversi servizi che le davano l'opportunità di rispondere alle richieste delle consorelle. Una dice che suor Katharina preparava volentieri piccole sorprese: «Se trovavo qualcosa nel cassetto, sapevo subito chi l'aveva messo». A tavola raccontava barzellette

o episodi ameni. Colpiva la sua riconoscenza per l'aiuto che riceveva dagli altri.

Nel 1983 ritornò alla casa addetta ai Salesiani di Unterwaldersdorf. Era l'esaudimento del desiderio che aveva espresso: «Morire in questa casa dove l'anima viene suffragata da tante sante Messe». Qui continuò a irradiare pace e bontà, disponibile a tutti senza distinzioni, in una profonda armonia tra lavoro e preghiera.

Il 30 ottobre 1985 fu ricoverata all'ospedale di Eisenstadt per un infarto. Chiese di ricevere l'Unzione degli infermi, anche se il suo stato non destava preoccupazioni.

Il 1° novembre si rallegrò alla visita delle consorelle e pareva riprendersi, ma il giorno dopo un nuovo più grave infarto causò il decesso.

Numerosi Salesiani concelebrarono la Messa del funerale presieduta dall'ispettore don Josef Keler. Era un tributo di riconoscenza alla sua donazione offerta nel silenzio e nel sacrificio, era un preludio al trionfo dell'accoglienza preparata per lei in cielo.

Suor Illibato Carmela

*di Giovanni e di Scognamiglio Carmela
nata a Resina (Napoli) il 2 marzo 1933
morta a Taranto l'11 marzo 1985*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1955
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1961*

Sesta di undici tra fratelli e sorelle, assimilò nell'ambiente familiare i valori essenziali della vita: senso del dovere, rettitudine, fede semplice e profonda.

C'erano in paese le FMA, e una domenica Carmelina si recò con una sorella all'oratorio, ma il primo impatto fu negativo. Suore che giocavano in cortile con le ragazze?! Non erano, le suore, donne di preghiera e di sacrificio? E alla sorella che l'invitava a tornare la domenica successiva rispose: «Vai tu a giocare con le suore, io non vengo!». In seguito furono le suore stesse a persuaderla, e più tardi lei avrebbe commentato sorridendo: «E ora io mi trovo dentro, e mia sorella fuori!».

Nel 1952, a 19 anni, iniziò l'aspirantato a Napoli e tre anni dopo, il 6 agosto 1955, nel noviziato di Ottaviano emetteva i voti religiosi. Lavorò come guardarobiera per un anno nella casa di Napoli Vomero addetta alle prestazioni domestiche presso i Salesiani, poi nella Casa "Mamma Margherita" di Soverato e dal 1971 fu a Taranto Istituto "Maria Ausiliatrice". Qui ebbe il compito della lavanderia e del guardaroba, responsabilità che svolgeva con molta organizzazione e signorilità, in spirito di servizio e di grande amore alle consorelle.

Suor Carmelina era un fiore di salute, mai stanca, equilibrata, entusiasta della sua vocazione. Fin dagli anni della prima formazione aveva imparato a mettere decisamente Dio al centro della propria vita, e dalla sua ricchezza interiore emanava una serenità diffusiva. Ovunque sorgeva un bisogno, con naturalezza e semplicità offriva il suo aiuto e poi si ritirava in silenzio quasi a schivare segni di gratitudine. Sdrammatizzava con una battuta spiritosa le inevitabili difficoltà e le situazioni scabrose. Si prestava volentieri all'assistenza e sapeva stare sia con i bambini sia con le giovani.

Chi visse accanto a lei per alcuni anni racconta di aver conosciuto suor Carmelina come persona attenta e disponibile, pronta ad assumersi i lavori più faticosi, risparmiandoli così ad altre consorelle. Era tutta lavoro e preghiera, ma anche un'ardente missionaria nel cuore e nella vita. Preparava durante la settimana le iniziative per la domenica, che trascorreva sempre in cortile con le bambine, animandole a gare di solidarietà e di bontà e, soprattutto, annunciando loro Gesù, Colui che dava significato alla sua vita e faceva convergere tutte le sue energie verso la mèta.

Le oratoriane percepivano in lei una donna abitata dal Dio Amore. La ascoltavano senza perdere una parola e le obbedivano volentieri perché lei parlava dalla vita alla vita.

Si prestava anche per piccole sostituzioni nella scuola. La sorella che beneficiava di questo dono testimonia l'intesa educativa che si era creata. I bambini si sentivano amati, aiutati e sostenuti. Per lei era una gioia quando poteva rendersi utile in questo senso.

Da qualche tempo era stata visitata dalla malattia. Come fulmine a ciel sereno si vide d'un tratto stroncare le attività cui si dedicava con tanta passione: il manifestarsi di un tumore al seno le prospettava una svolta dolorosa, mentre si trovava nella

pienezza dell'età e del lavoro. Adorò la volontà di Dio e, senza sgomentarsi, desiderosa di vivere e di lavorare, si sottopose con coraggio a diversi interventi chirurgici, riuscendo di volta in volta a riprendersi.

Ebbe la gioia di recarsi a Lourdes con il treno bianco degli ammalati e tornò piena di entusiasmo e di speranza. Accettò con riconoscenza la possibilità di conseguire il diploma di maestra di scuola materna e applicandosi seriamente lo ottenne con sua grande gioia. Le arrideva l'idea di dedicarsi ai piccoli, ma non ebbe questa soddisfazione. Il neoplasma ormai irriducibile intaccò il sistema osseo e la costrinse a letto. Lei s'illuse inizialmente che si trattasse di reumatismi, ma i dolori si andavano acutizzando di giorno in giorno fino a divenire lancinanti, strappandole al più lieve movimento lacrime e gemiti soffocati. Moltiplicava allora le sue intenzioni di offerta: la salvezza delle anime, i giovani, le vocazioni e un fratello e una nipotina tanto ammalati... Invocava la Madonna perché le stesse vicina, quando i calmanti divennero inefficaci.

Dopo che i medici le ebbero reso nota la gravità del suo stato, suor Carmelina ringraziò per aver conosciuto la verità e si preparò all'incontro definitivo con il Signore. Disse alla sorella che le era accanto di avvertire l'anziana mamma e i fratelli, assicurò l'ispettrice presente che lei era serena, in pace con tutte le consorelle. Ringraziò i confratelli salesiani e tutti i presenti, e si addormentò nel Signore l'11 marzo.

Nella pace della morte, il suo volto assunse un dolcissimo atteggiamento, come quello che era stato il suo abituale sorriso. I bambini vollero vederla per l'ultima volta sul catafalco esposto in cappella. Il suo viso era talmente nella pace che nessuno di loro ebbe paura; anzi, se ne parlò in famiglia come di un evento pieno di speranza che si poneva in continuità con una vita tutta orientata verso l'essenziale.

Suor Kollarovits Margherita

di Ernő e di Lovas Irén

nata a Beszterzebanya (Ungheria) il 10 dicembre 1900

morta a Damasco (Siria) il 4 ottobre 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. Perpetua ad Alessandria d'Egitto il 3 agosto 1934

Suor Margherita, familiarmente chiamata suor Rita, nacque in una famiglia profondamente cristiana nella quale assimilò gentilezza d'animo e profonda fede. La sua spiritualità rifletteva il carattere volitivo e tenace del suo nobile popolo ungherese.

Degli anni della giovinezza passata in famiglia conosciamo ben poco. Solo scorrendo gli avvenimenti politici e religiosi di quell'inizio di secolo, troviamo periodi tutt'altro che tranquilli: dal 1914 al 1918 la prima guerra mondiale; nell'ottobre 1917 la sconvolgente rivoluzione bolscevica che invase anche l'Ungheria; e, come faro luminoso che rischiara l'orizzonte, le apparizioni di Fatima nel maggio del 1917.

Rita visse questi avvenimenti nella preghiera e nella penitenza come appunto chiedeva la Madonna. Ci spieghiamo perché solo nel 1926 poté realizzare il suo sogno di consacrarsi a Dio nell'Istituto delle FMA, dopo aver conseguito il diploma di maestra. Trascorse il periodo della formazione iniziale a Nizza Monferrato. Coltivò fin da allora con grande fervore una vita di pietà profonda che più tardi si irradiò in ardente zelo per il bene delle anime quando fu missionaria nel Medio Oriente.

Dopo la professione religiosa nel 1928, la troviamo già nel mese di novembre in Alessandria d'Egitto come insegnante nella scuola italiana, servizio che prestò tra il Cairo ed Alessandria fino al 1937 quando fu nominata direttrice della casa del Cairo. Nel 1945 svolse ancora il servizio di autorità a Gerusalemme dove rimase fino al 1950 ad eccezione di un anno trascorso a Betlemme.

Lavorò poi nella scuola italiana di Damasco che funzionava ancora nel locale dell'ospedale. Fino a quell'anno (1950) le insegnanti della scuola e quelle che prestavano il loro servizio di carità agli ammalati formavano una sola comunità e, senza badare a sacrifici, portavano avanti le due opere con molta ge-

nerosità. Stava per scoccare, però, l'ora di una migliore organizzazione: le superiori stabilirono di costituire una nuova comunità e nominarono suor Rita come direttrice dell'opera educativa. Il 1951 fu un anno di assestamento, in quanto non era ancora pronta l'abitazione per le suore che si dedicavano alla scuola. Solo in febbraio si poté ricevere dai Padri francescani conventuali le chiavi della casa e si dovette vivere perciò con notevoli disagi affrontati da suor Rita e dalle suore con esemplare spirito di sacrificio.

In quello stesso anno ci fu la visita della Consigliera generale madre Carolina Novasconi, che ebbe espressioni di profonda comprensione e incoraggiamento all'inizio dell'opera. Alla direttrice diede orientamenti sicuri per animare una comunità di educatrici salesiane: competenza, spirito d'iniziativa e gioia.

Finalmente il 12 aprile la comunità era al completo nella nuova abitazione: s'incominciò così il cammino insieme con le suore e le numerose alunne. Nel mese di maggio suor Rita promuoveva con zelo la devozione mariana soprattutto con la recita del rosario. È di questo periodo una testimonianza di suor Carolina Speranza, allora responsabile dell'ospedale italiano: «Suor Rita era animata da grande carità e ardente spirito apostolico. Riuscì a togliere dalla scuola musulmana tante bambine cristiane iscrivendole nella nostra scuola gratuitamente. Le provvide di divisa, libri, quaderni e quant'altro servisse loro. La finalità era quella di educarle per il loro avvenire».

In comunità suor Rita sapeva animare le ricreazioni con semplicità e gioia; le sue narrazioni spiritose e geniali suscitavano allegria e alimentavano lo spirito di famiglia. Con creatività e da vera animatrice salesiana voleva che le novene, le feste, il mese mariano ed ogni celebrazione fossero vissute dalla comunità e dalla scolaresca con viva partecipazione, fede e gioia.

È anche ricordata dalle consorelle come persona di grande carità. Era infatti generosa verso i poveri e, potendo dar loro cibo o indumenti, lo faceva con delicatezza e discrezione. A volte faceva preparare dalla cuciniera un pasto caldo per alcuni vecchietti che si presentavano alla porta.

Al termine della giornata di scuola, alcune alunne attendevano in cortile la mamma e suor Rita voleva che si lasciassero giocare liberamente perché constatava che esse abitavano in case disa-

giate. Come direttrice suor Rita aveva uno stile di animazione pratica, oculata e preveniente per ogni necessità sia delle suore, che delle giovani e dei poveri.

Alla ricreazione della sera - riferisce suor Concetta Di Benedetto - la guardarobiera portava capi di vestiario da aggiustare. Suor Rita era sempre la prima ad aiutare. Mentre si rammentava o si allaccavano bottoni, fettucce, nomi, si cantava, si raccontavano barzellette e intanto la cesta si svuotava. Poi una caramella o una tazzina di tisana calda e la "buona notte" chiudevano la giornata.

Quando i Salesiani venivano in casa, erano sempre accolti con bontà e rispetto e quando andavano via dicevano: «Questa è la casa dove regna davvero lo spirito di don Bosco».

Trascorso il sessennio a Damasco, suor Rita fu ancora direttrice ad Heliopolis (Egitto). Dopo due anni fu trasferita nella comunità del Cairo, Rod El Farag, dove aveva iniziato il suo tirocinio come animatrice di comunità. Nella testimonianza di una suora, che a quel tempo apparteneva alla casa di Alesandria, troviamo questa sottolineatura: «Nei miei brevi contatti con la comunità del Cairo, potei notare che la direttrice suor Rita seguiva le suore con affetto, sì, ma con fermezza...».

In quella comunità rimase solo tre anni. Nel 1962 fu nominata ispettrice. Continuò a pronunciare il suo "sì" ogni giorno nell'obbedienza della fede, sicura che solo così poteva condurre a Gesù tutte le sorelle che adesso guardavano a lei con maggior fiducia. Stralciamo dalla Cronaca del 30 agosto 1962 della casa di Damasco Scuola: «A sera ci uniamo alle Sorelle dell'ospedale per ricevere la nuova Ispettrice, suor Margherita Kollarovits, già conosciuta per essere stata nostra direttrice... La sua venuta porta conforto al nostro cuore...!». Comincia così per suor Rita un triennio di forte adesione alla volontà di Dio, e al tempo stesso ricco di offerta. Per la sua pietà, zelo apostolico e robusta fede furono gli anni della grande crescita, durante i quali non le mancarono gioie, ma anche prove e difficoltà. Già da direttrice aveva dimostrato un grande spirito di sacrificio; nel suo nuovo servizio di autorità questo crebbe e divenne una sua caratteristica.

Suor Anna Bovio scrive di lei: «In lei spiccava una grande rettitudine. Nelle comunità che godettero della sua presenza, lasciò l'impronta di questa sublime virtù. Aveva una pietà profonda, nutrita di preghiera e di rinuncia; premurosa nell'aiutare,

nel consigliare... Riusciva bene in tutto, ma quando era necessario nascondeva i doni ricevuti da Dio. Non mancarono a suor Rita prove dolorose inerenti alla sua responsabilità di animazione. Nessuna di noi poté misurarne la profondità perché quali gemme preziose, le sapeva nascondere per presentarle solo a Gesù».

In ogni difficoltà la sua fede era viva e il Signore l'aiutava a superare qualunque prova. Chi ha conosciuto in profondità suor Rita così si esprime: «Non si risparmiava mai e tutte quelle che vissero con lei sono unanimi nel riconoscere la sua preveniente e generosa carità. Si attirava la benevolenza delle consorelle per aiutarle a conservare fra loro unione e pace. Viveva con umiltà e rettitudine in un'assoluta fedeltà alle Costituzioni e in piena sottomissione alle superiori, come espressione di vero e fattivo amore all'Istituto».

Un'altra consorella scrive: «Come Ispettrice era osservante in tutto, specialmente del silenzio. Durante il giorno parlava sottovoce per non turbare l'ascolto della voce di Dio. Viveva la vita interiore e questa profondità si percepiva negli incontri con lei. Quando si trovava a Gerusalemme in visita alla comunità, andava di buon mattino alla Messa sui luoghi santi mossa da un grande amore a Gesù».

Anche lei aveva i suoi limiti: quando accadeva qualche contrasto, diventava di fuoco e lo sguardo si faceva severo, segno della sua reazione immediata ma, passato il primo momento, ritornava calma e serena. Retta e forte, non sapeva tacere di fronte ad un'infrazione alla Regola e desiderava che fosse da tutte osservata per amore.

Forse qualcuna la trovò troppo austera ed esigente, ma era il riverbero di ciò che chiedeva a se stessa: la coerente fedeltà alle esigenze inerenti alla sequela di Gesù.

Non si meravigliava e non voleva che ci si meravigliasse delle mancanze di qualche consorella. «Ricordati – diceva – che quello di cui ti meravigli è già alle tue porte e sta bussando per entrare... Presto potresti fare quello che ora condanni e che ti fa stupire. Compatire e perdonare, ecco la nostra missione!».

Nel settembre 1965 suor Rita, chiamata dalla Superiore generale, madre Angela Vespa, ricevette l'obbedienza di lasciare l'Ispettorato per trasferirsi in Francia a Marseille "Villa Pastré", dove rimase solo per un anno. Lo fece con una nobiltà d'animo che rivelò la sua statura spirituale. Gli occhi erano velati di la-

crime, ma le labbra restarono atteggiate al sorriso. Fu la più bella testimonianza del suo saldo amore a Gesù.

Tornata in Ispettorìa "dopo l'esilio", suor Rita si distinse per la sua umiltà. Del passato nessuna parola. Riprese con naturalezza il servizio di animazione nella comunità di Kartaba (Libano). Fu poi per tre anni vicaria nella casa di Kahhale e ritornò per cinque anni nella scuola di Damasco come insegnante. Nel 1981 fu accolta nella comunità dell'ospedale quando si riscontrò l'inizio della malattia del cancro, che sopportò eroicamente fino alla morte avvenuta il 4 ottobre 1985.

Il suo progetto di vita attesta con chiarezza la sua ferma volontà di farsi santa che l'aveva accompagnata per tutta la vita: «Sarò diligente nelle pratiche di pietà e nel formarmi al vero spirito di preghiera che consiste nell'unione con Dio.

Mi terrò bene in guardia dai pensieri contro la carità e da ogni mormorazione.

Sottometterò il mio giudizio e soffocherò prontamente i risentimenti, riconoscendo subito il mio torto e umiliandomi con prontezza.

Gesù mio, col tuo aiuto voglio che da oggi in poi non esca dalla mia bocca una sola parola di lamento, mormorazione o critica, tutto ciò che, in una parola, è contrario alla carità.

Non avrò nel mio operare altro fine che la gloria di Dio e il suo amore».

Suor Kondratowicz Janina

di Jan e di Rozczewska Stefania

nata a Mozejki (Lituania) il 29 aprile 1909

morta a Wrocław (Polonia) il 12 luglio 1985

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. Perpetua a Rózanystok il 5 agosto 1936

Janina nacque in Lituania in una famiglia polacca di salde radici cristiane. Durante la prima guerra mondiale, i genitori e i quattro figli, dei quali Janina era la seconda, furono deportati in Ucraina. Là nel 1920 il papà morì a causa del lavoro estenuante. La mamma, nonostante l'infuriare della rivoluzione bol-

scevic, riuscì ad ottenere dalle autorità il permesso di ritornare in Polonia e si stabilì con i figli a Vilnius. Purtroppo dopo poco tempo anche lei morì di stenti e di fame insieme al suo quinto figlio appena nato. Dei quattro orfanelli si occupò con grande carità don Karol Lubianiec, vice-direttore del Seminario di Vilnius, che era da tutti conosciuto come il protettore dei poveri.

Quando nel 1924 le FMA aprirono la casa a Vilnius, egli affidò Janina e la sorella Jadwiga alla cura premurosa di madre Laura Meozzi che divenne per loro la seconda mamma. Affascinata dal clima di famiglia e di preghiera che si respirava in quell'ambiente e colpita dalla materna bontà di madre Laura, Janina all'età di 18 anni chiese di entrare nell'Istituto. Qualche anno più tardi la seguirà anche la sorella Jadwiga.¹

Janina visse il periodo del postulato a Rózanystok e i due anni di noviziato a Casanova in Italia. Dopo la professione religiosa nel 1930, fece ritorno in patria. Era dotata di notevoli abilità artistiche e manuali e quindi venne avviata allo studio per poter insegnare nelle scuole professionali. Infatti con entusiasmo si dedicò ad insegnare alle ragazze taglio e cucito e, al tempo stesso, le educava all'amore per Dio e per Maria Ausiliatrice.

Lavorò a Vilnius e a Rózanystok dal 1930 al 1938, poi a Łódź, dove sperimentò il dramma della seconda guerra mondiale. Grazie all'intervento delle superiori presso l'Ambasciata italiana, anche dopo la chiusura delle nostre case, le FMA riuscirono ad ottenere il permesso di dirigere corsi di taglio e confezione nel tentativo di salvare le ragazze dalla deportazione in Germania. Di questo periodo ci restano due letterine che suor Janina indirizza a madre Luisa Vaschetti rivolgendosi a lei con il titolo di "carissima mamma". Nello scritto del 13 novembre 1939 le chiede con filiale confidenza di poter essere chiamata in Italia perché – così le scrive – «ciò che succede ogni giorno e anche ogni ora è da non descrivere...». Nell'altra lettera del 12 febbraio 1940 comunica alla Madre generale che ormai dovranno abbandonare la casa e non sanno dove potranno andare...

Suor Janina, insieme a due altre consorelle, con un viaggio rischioso, nel luglio 1942 giunsero a Warszawa dove trovarono

¹ Suor Jadwiga morirà a Warszawa il 9 luglio 1992 all'età di 81 anni.

ospitalità nell'ospedale delle suore di S. Elisabetta e dove si dedicarono all'assistenza degli ammalati. Condivise la terribile sorte dell'occupazione e della distruzione della città con le sue tragiche conseguenze. Suor Wanda Michalska e lei dapprima furono mandate nel campo di concentramento e nel 1944-'45 destinate come guardarobiere all'orfanotrofio dei Salesiani a Czeŝtchowa.

Dal settembre 1945, visse con fatica e sacrifici indicibili la ripresa delle attività nella casa di Łódź in buona parte distrutta dai bombardamenti. Suor Janina contribuì a riaprire la scuola professionale adeguandola alle esigenze ministeriali, pur nella desolante situazione di povertà e di preoccupazioni. In essa insegnò per alcuni anni taglio e cucito.

Madre Laura le scriveva nella novena di Natale del 1946: «Con il pensiero e con il cuore ti seguo in tutti i lavori di casa, della scuola e nel disbrigo degli affari in città e ti vedo sempre buona e sorridente, pronta ad accontentare quanto puoi. Brava! Fa' sempre così... Tutto ci avvicina a Dio, se tutto sappiamo accettare con bontà e carità cristiana».²

L'anno dopo troviamo suor Janina direttrice nella casa di Ŗroda Ŗlaska, nella zona delle terre cosiddette "riconquistate", dove il Primate della Polonia il card. August Hlond aveva promosso un'intensa azione pastorale appellandosi a varie Congregazioni religiose. Si doveva iniziare tutto da capo, ma si vide subito un promettente fiorire di opere. Suor Janina organizzò con le otto suore della comunità i corsi di taglio diurni e serali per le giovani e per le madri di famiglia; promosse l'oratorio, la mensa per gli studenti, la crociata eucaristica e le associazioni mariane.

Purtroppo in quel periodo il regime comunista iniziava a contrastare l'opera della Chiesa e delle Congregazioni religiose. A Ŗroda Ŗlaska vennero proibite tutte le attività educative e si cercava di far chiudere la casa allontanando le suore da quel luogo. L'unica possibilità di azione fu quella di aprire un asilo nido con l'appoggio della Croce rossa polacca. Non si dirà mai abbastanza di quello che fece suor Janina per difendere quell'opera! Le preghiere e i sacrifici offerti per poter continuare a

² Lettera 116, in *Ascolta o figlia. Lettere di madre Laura Meozzi*, pag. 216.

restare con i piccoli furono fecondi di bene e quell'istituzione non venne chiusa.

Nel successivo sessennio (1954-1960) suor Janina fu direttrice della casa di Pieszyce, sempre attiva e zelante nel cercare il bene delle ragazze attraverso i corsi di cucito e dei bambini attraverso la dedizione alla loro crescita umana. Terminato quel periodo, fu animatrice della Comunità "S. Anna" di Wrocław. Anche qui per un sessennio sviluppò tutta la sua creatività nell'apostolato e nel rendere bella e funzionale la casa e soprattutto la cappella. Invitò un pittore ad eseguire un quadro ad olio del Sacro Cuore di Gesù e questa realizzazione attestava il suo ardente amore al Signore ed era segno di benedizione sulla missione della casa.

Nel 1966, nonostante l'indebolimento della salute, suor Janina accettò ancora di essere direttrice a Grahów, ma lo fu soltanto poco più di anno. Poi la malattia si manifestò in tutta la sua veemenza: oltre ai disturbi cardiaci e al diabete, il cancro al pancreas le procurava acuti dolori. Fu perciò trasferita a Czaplinek in riposo. Consapevole della gravità della sua situazione, si abbandonò con serenità al volere di Dio e fece l'offerta della vita per la Chiesa, l'Istituto e la patria martoriata. Nella sua offerta aveva una particolare intenzione: «che le suore giovani siano fedeli alla vocazione e non si sgomentino davanti agli inevitabili conflitti e fatiche».

Subì un intervento chirurgico, ma senza alcun giovamento e trascorse tra crisi e deboli riprese circa 15 lunghi anni di sofferenza e di ardente attesa del Signore. Ora l'apostolato della parola e dell'azione educativa si trasformava in offerta di preghiera e di dolore per la salvezza del mondo.

Trascorse le ultime settimane nella Casa "S. Edvige" di Wrocław e per qualche periodo in ospedale. Una suora, che la visitava con frequenza, attesta di essere stata edificata del bene che irradiava tra gli ammalati. Li incoraggiava nelle loro sofferenze e li sosteneva nella fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice.

Fino alla fine sorrise a quelli che la visitavano. All'ispettrice confidò con un filo di voce: «Dica alle suore che siano buone, buone con tutti, perché alla fine resta solo il bene che si è donato... Sono felice di morire Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Con una fede e partecipazione commovente ricevette gli ultimi Sacramenti e spirò serenamente circondata dalle consorelle all'alba del 12 luglio 1985. Aveva 76 anni.

Il funerale venne celebrato nella chiesa salesiana di Wrocław con la partecipazione di numerosi sacerdoti, consorelle e tanta gente. Tutti desideravano esprimere gratitudine e affetto alla cara suor Janina che tanto aveva donato, amato e sofferto.

Suor Labarca Lelia

di Carlos e di Olguín Rosa

nata a Santiago (Cile) il 9 luglio 1922

morta a Santiago il 24 gennaio 1985

1^a Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1945

Prof. Perpetua a Santiago il 2 febbraio 1951

La vita di suor Lelia è stata intensa, nonostante la tragica fine l'abbia troncata ancora nel pieno delle forze. Primogenita di genitori impegnati nel campo culturale, Lelia divise con gioia l'affetto familiare e i giochi con le due sorelline arrivate dopo di lei. Purtroppo, aveva appena sette anni quando morì la mamma. Il padre, direttore della scuola rurale di Quinta di Tilcoco, per tre anni affidò le bimbe alle zie. La sorella di suor Lelia ricorda che il padre amava recitare poesie con le figlie. Le invitava a improvvisare discorsi che suscitavano tanta simpatia per la loro spontaneità. Dopo quattro anni il padre passò a seconde nozze. Le figlie si affezionarono presto alla seconda mamma, e in seguito la famiglia aumentò. Il padre seppe trasmettere ai figli una profonda formazione cristiana. Inculcava la devozione al Sacro Cuore, le visite all'Eucaristia e la carità verso i poveri.

Le tre sorelle iniziarono i loro studi come interne nel collegio delle Religiose Argentine del Sacro Cuore a Rancagua. Nelle vacanze a Quinta di Tilcoco, Lelia andava a Messa il mattino presto, suonava e faceva cantare le ragazze. Nel 1941 frequentò con le sorelle il Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago. Si entusiasmo subito alle attività proposte e alle feste, dimostrando le qualità di *leader*. L'ideale delle FMA la conquistò nel profondo. Fu però una sorpresa per tutte quando, in una festa del grazie all'ispettrice Lelia, dopo aver recitato una poesia, offrì se stessa in dono al Signore e ricevette dalla superiora la me-

daglia di aspirante. La sorpresa suscitò il battimani del pubblico e il pianto delle sorelle e delle compagne.

Nel 1943 iniziò il noviziato. Era una giovane aperta, rispettosa, allegra, esatta nei doveri e umile nell'accettare le correzioni dominando il suo carattere forte. Dava lezioni di castigliano alle compagne e dimostrava tanta pazienza verso chi faceva più fatica nell'apprendimento. Consigliava da sorella maggiore e sbrigava volentieri tutte le attività proprie di una comunità numerosa.

Nel 1945, dopo la professione, fu inviata a studiare lingua e letteratura nella Facoltà pedagogica dell'Università cattolica di Santiago, mentre dava qualche lezione nel Liceo "Maria Ausiliatrice".

Metteva anche a disposizione molte abilità imparate dalla mamma: ricamo, tessitura, pittura, cucito, arti culinarie. Suonava il pianoforte e aiutava l'anziana maestra di musica nelle lezioni alle ragazze.

Nel 1950 conseguì il titolo di insegnante di Stato in lingua castigliana, filosofia e religione e l'anno dopo fu consigliera scolastica nella casa di Molina.

Nel 1952-'53 svolse lo stesso incarico a Iquique. Nel 1954 fu trasferita a Punta Arenas, l'estremo sud del Cile, terra gelida, flagellata dai venti dello stretto di Magellano. Le testimonianze la ricordano chiara e schietta nei rapporti, amante della verità a tutti i costi.

Nel 1956 fu nominata consigliera scolastica e non smentì il suo senso di responsabilità nel tratto umile e cordiale, senza ostentazioni. Poneva le sue abilità a servizio della comunità, soprattutto aiutando le più giovani nelle ricerche culturali.

Nel 1964 fu richiamata a Santiago nel Collegio "José Miguel Infante" dove per tre anni fu vicaria; svolse lo stesso compito a Valparaíso fino al 1969, quando fu nuovamente trasferita a Iquique.

Nel 1972 venne nominata direttrice della casa dove vi era la Scuola Tecnica "S. Michele" della stessa città. Si dedicò subito a migliorare la situazione delle suore facendo costruire camere individuali; fece curare meglio il cibo, acquistò arredi e mezzi di trasporto. A una suora ammalata, ricoverata alla clinica dell'Università cattolica portava ogni giorno una porzione di carne fresca facendola preparare espressamente per lei. Il carattere forte ed esigente di suor Lelia emerse in occasione di una festa

dei genitori. L'orchestra cominciò a suonare, genitori e ragazze con gli amici si misero a ballare. Suor Lelia, accortasi, reagì fortemente facendoli cessare. Il Salesiano presente le disse di lasciarli fare, ma lei: «No, nella mia casa comando io; lei comandi nella sua!».

Nel 1980 suor Lelia fu nominata economista ispettoriale. Tracciò nel suo taccuino un programma di vita. Tra gli altri punti si legge: «Pensare e vedere nell'altro il Signore, che vuole da me una consegna disinteressata». Un corso a Roma per la formazione delle economiste ispettrici le offrì la gioia di trovarsi al Centro dell'Istituto e conoscere le superiori. A chi le chiedeva il motivo del corso rispondeva che nel lavoro di economista c'è il rischio di materializzarsi, per cui occorre una ripresa della formazione spirituale come attenzione preventiva.

Di ritorno a Santiago, si pose a disposizione delle direttrici per aiutarle nella loro missione. Anche quando le giunsero richieste eccessive, pur essendo stanca, non si rifiutava mai a nessuna. Per sollevarsi curava i fiori e si dedicava al lavoro manuale. Le consorelle sperimentavano i suoi gesti di squisita carità. Una suora doveva andare a Caracas per la morte del fratello. Suor Lelia accompagnandola all'aeroporto le porse un pacco di giornali, perché i familiari avessero notizie della patria, e una scatola con quattro bottiglie di vino cileno. Visitò ogni giorno una suora che si trovava in convalescenza a "Villa Mornés", casa di riposo. La suora si sentì così sollevata dai suoi problemi. Nonostante la stanchezza e il desiderio di lasciare l'incarico, lavorava di sera fino a tardi e al mattino si trovava prestissimo in ufficio. Una preghiera trovata nel suo taccuino rivela la sua cura per le relazioni con le consorelle: «Dammi il dono della carità di cui oggi ho bisogno per ciascuna delle mie sorelle. Fa' che le veda nella tua luce. Fammi sentire che sono le tue spose, affinché mi avvicinino ad esse con la massima delicatezza...».

Una sera la direttrice le chiese di dare la "buona notte" alla comunità. Suor Lelia richiamò i propositi di don Bosco nell'ordinazione sacerdotale e concluse: «Sì, gioia e lavoro, come don Bosco, che si era proposto di dormire solamente cinque ore». Ma il lavoro di suor Lelia stava per concludersi. Il 23 gennaio 1985 fu impegnatissima nei preparativi per le professioni religiose e gli anniversari. Con un signore andò a fare acquisti, poi portarono la macchina a una revisione. Uscendo si ricordò di

aver lasciato i fiori sulla macchina e ritornò indietro. Non vide il fosso dove si svolgeva il controllo dell'auto, mise il piede in fallo e la caduta le procurò un colpo mortale al cranio. Portata all'Istituto di neurochirurgia dell'Ospedale "Il Salvatore", non recuperò la conoscenza.

Il giorno dopo, 24 gennaio, cessava di vivere, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, aveva 62 anni. La salma fu portata a casa e il funerale, tra lo sconcerto e il dolore di tutti, fu presieduto dall'ispettore con 14 sacerdoti concelebranti.

La preghiera letta da suor Bellina Celli è come la sintesi del suo profilo: «Accetta, Signore, la vita di suor Lelia. Essa visse e continua a vivere fra noi con la sua sollecitudine gioiosa, sincera, molto fraterna. Dinamica e comprensiva, longanime, discreta ed opportuna, ha lasciato nella nostra Ispettoria l'esempio di una vera figlia di don Bosco. Ti chiediamo, Signore: ricompensa le sue veglie ed ella possa godere la tua pace, la tua felicità e vedere il tuo volto bellissimo tanto desiderato da lei durante la sua vita terrena».

Suor Lecca Letizia

*di Raimondo e di Pillai Luigia
nata a Sanluri (Cagliari) il 9 maggio 1898
morta a Roma il 4 gennaio 1985*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1920
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1926*

La terra di Sardegna aveva contribuito a darle un carattere forte, intelligenza vivace ed esuberante affettività. Nel paese di Sanluri dov'era nata, le FMA nel 1902 aprirono la prima casa nell'isola. Suor Letizia ricordava la visita di don Michele Rua nella sua scuola materna. Bimba disinvolta e spigliata, recitò la poesia, offrì al superiore un mazzo di fiori e ricevette la sua benedizione paterna.

Dopo le classi elementari frequentate dalle suore, Letizia continuò a collaborare con loro, che stentavano ad imparare il dialetto sardo. Un giorno il parroco annunciò la processione eucaristica con le candele "alluttas" (accese). Letizia si accorse

che le suore preparavano le candele "a lutto" con nastri neri. Sulle prime rise con le compagne, poi le avisò dell'equivoco per evitare il ridicolo presso la gente. Aiutava volentieri le suore nei lavori di casa, come risciacquare il bucato, spazzare, lavare i pavimenti delle aule. Gustava quel clima di serenità e di aiuto scambievole che regnava tra le suore, per cui maturò in lei a poco a poco il desiderio di far parte dell'Istituto.

Dopo il postulato e il noviziato, pronunciò i voti a Roma nel 1920, pronta a lasciare la sua isola per i numerosi luoghi a cui la chiamò l'obbedienza. La prima casa fu Civitavecchia, dal 1921 al 1923; poi Roma via Marghera; tornò successivamente in Sardegna a Cagliari per tre anni. I suoi cambiamenti furono frequenti, alternati tra la Sardegna e altre città dell'Italia, come Perugia, Cuglieri (Nuoro), Santulussurgiu e ancora Roma. Nelle sue permanenze a Roma lavorò prevalentemente all'"Asilo Savoia". Insegnante di scuola materna, si dedicava con passione educativa ai bimbi e accostava i genitori con la parola opportuna, sempre gradita e apprezzata.

Negli anni 1943-'45 lavorò come infermiera nell'ospedale militare di Cagliari, esprimendo delicata carità verso i soldati ammalati. Questa sua dedizione fu, però, la causa della sua sofferenza. Attesta una suora che qualcuno non interpretò bene il suo agire, per cui venne sostituita e dovette lasciare improvvisamente l'ospedale. Si fermò a Monserrato perché le navi partivano raramente per Civitavecchia. Furono mesi "di vero calvario", che però trascorse nella calma e serenità dello spirito, senza far pesare la calunnia di cui era vittima. Raggiunse poi Roma e nella casa di via Dalmazia esercitò il compito di infermiera. Le superiori avevano compreso che il motivo della calunnia era partito da un ufficiale che non sopportava la vigilanza di suor Letizia su qualche suora più giovane e inesperta. La sua partenza dispiacque molto sia alle suore sia ai militari, ma lei seppe tacere e perdonare senza poter chiarire i motivi del suo agire.

Dal 1948 al 1960 lavorò più a lungo a Civitavecchia. Tutte notarono la sua pietà sentita e profonda, che sapeva infondere nei bambini della scuola materna e nei genitori. Erano tempi di aperte contrapposizioni tra cattolici e comunisti. Lei sapeva rispettare e accogliere tutti, pur esprimendo con coraggio la sua fede. Il 24 maggio, passando in processione davanti alla sede del Partito Comunista, faceva pregare e cantare ad alta voce i

bambini con l'evidente intenzione di farsi sentire da chi vi risiedeva. La sua vivacità e intraprendenza le creavano alcune difficoltà, ma la sua rettitudine e semplicità appianavano sempre i conflitti.

In comunità esprimeva la sua simpatica vena umoristica travestendosi da "befana" nella festa dell'Epifania, portando un sacco di doni e recitando poesie a rima baciata composte da lei con genialità. Dal 1961 al 1962 passò un anno nelle due case di Roma: Cinecittà e "Asilo Savoia"; per tre anni fu a "S. Giuseppe" via della Lungara, un anno a Ponte Mammolo, presso l'Istituto "Gerini" dei Salesiani e un anno a Ladispoli, nel collegio ENAOLI (Ente nazionale assistenza orfani lavoratori italiani). Trascorse il 1969 e 1970 a Monserrato e a Cagliari. Qui fu vicaria nella casa-famiglia per giovani universitarie. Suor Letizia sapeva mettere mano a qualunque lavoro, e non si risparmiava, tanto che nel 1971 fu chiamata a Roma in via Marghera per un periodo di riposo.

L'anno dopo fu trasferita a Ladispoli come vicaria, nel 1973 la troviamo a Roma via Dalmazia e, dal 1974 al 1977 nuovamente a Ladispoli. Questa fitta sequenza di cambiamenti ci lascia un po' perplesse e con qualche interrogativo sui motivi che muovevano le superiori. Dall'insieme, si può pensare che in parte ciò era dovuto all'instabilità di suor Letizia e alle sue stesse richieste.

A Ladispoli subì un infortunio quando, aiutando le consorelle nel trasporto del confessionale, il mobile le cadde addosso, causandole la contusione delle gambe e la rottura del femore. Al Policlinico "Agostino Gemelli" di Roma subì gravi e dolorosi interventi, da cui ebbe inizio il periodo più difficile della sua vita. Sapeva tuttavia scherzare dicendo che i peccati del Confessionale le avevano spezzato le ossa. Medici e infermieri erano stupiti della sua serenità. La tormentava ancor più la sofferenza morale, la depressione causata dalla fatica nel camminare e dal senso di inutilità.

Chiese di essere trasferita alla casa di cura di Roppolo Castello in Piemonte, ma dopo alcuni mesi fece ritorno a Roma. Anche qui si sentiva a disagio, perciò tornò in Sardegna a Macomer; dopo una sosta a Sanluri, il suo paese.

A Macomer cadde e si ruppe il femore, per cui tornò a Civitavecchia, poi nel 1982 a Roma in via Dalmazia. Accolta con affetto, lavorò ancora in guardaroba e in tanti lavoretti per l'o-

ratorio e il banco di beneficenza. La preghiera divenne sempre più la sua occupazione, insieme con la lettura di libri che l'aiutavano nell'accettazione dell'inattività.

A poco a poco, però, perdeva anche la vista e i disturbi fisici la portavano sempre più al desiderio del Paradiso. Scriveva ancora alle superiori usando, com'era solita, la rima baciata. Una nuova caduta la immobilizzò nel letto, senza toglierle la lucidità. Vicino a Natale chiese di ricevere l'Unzione degli infermi da un sacerdote da lei conosciuto, che pregò con lei e la confortò moltissimo.

Da quel momento si raccolse in una preghiera più intensa nell'attesa dell'incontro con Gesù. Egli giunse inprovviso, ma non inaspettato, il 4 gennaio 1985, introducendola nella dimora dell'eternità felice.

Suor Lefevre Julie

di Joseph e di Bastogne Mathilde

nata a Pin-Izel (Lussemburgo) il 27 febbraio 1895

morta a Tertre (Belgio) il 28 dicembre 1985

1ª Professione - Prof. Perpetua a Heverlee (Belgio) il 1º novembre 1966

Nata a Pin-Izel nel 1895, aveva fatto la sua prima professione religiosa a Heverlee il 17 gennaio 1921 nella Congregazione delle "Oblate di S. Benedetto". Della sua vita familiare si sa che aveva due fratelli e una sorella; questa morì prematuramente, lasciando i figliuolini ancora tanto bisognosi delle cure materne, così che la buona zia fece praticamente da mamma ai nipotini.

Insegnante nella scuola materna a Tertre, vi rimase diversi anni dando il meglio di sé ai piccoli e facendo sentire la sua benefica vicinanza anche ai genitori e alla gente del paese, dove fu da tutti conosciuta e stimata. In Congregazione suor Maura - tale fu il nome assunto da religiosa - svolse la missione di maestra delle novizie a Heverlee e più tardi fu per vari anni responsabile di comunità.

Sapeva animare con bontà e fermezza, sempre attenta a in-

coraggiare e ridonare vigore dove ne coglieva il bisogno. Durante la seconda guerra mondiale (1940-'45) ebbe occasione di mostrare la sua piena dedizione alle suore e ai bambini dell'internato, soprattutto nei terribili bombardamenti del 1944, che causarono nella sua casa 46 vittime: 44 bambini e due suore assistenti. Che cosa non fece allora suor Maura per aiutare e confortare le famiglie tanto duramente colpite e per far ritrovare ai sopravvissuti, suore e bambini, la sicurezza e il gusto della vita! Lei non riuscì mai a dimenticare lo strazio di quei giorni.

Nel 1965 le innovazioni introdotte nella vita religiosa dal Concilio Vaticano II orientarono le "Oblate di S. Benedetto" a una coraggiosa decisione: chiesero e ottennero la loro integrazione nel nostro Istituto, per cui le loro tre comunità furono incorporate nell'Ispettorato del Belgio.

Il 1° novembre 1966, nella casa di Heverlee, in una solenne commovente celebrazione, le Oblate pronunciarono i loro voti perpetui come FMA. Così suor Maura, insieme con 42 compagne, divenne membro dell'Istituto fondato da don Bosco. Che cosa provò nel passaggio da uno stile di vita ad un altro? Certamente le costò - amava tanto le solenni liturgie benedettine! -, ma non si lamentò mai. Del resto poteva anche trovare un'affinità fra il nostro e il suo ideale: l'amore ai poveri e ai piccoli, specialmente ai più abbandonati.

Suor Maura aveva già varcato i 70 anni quando abbracciò la nuova vita, e la sua salute ebbe presto un progressivo declino. La natura ardente e la passione apostolica trovarono anche in questo un motivo di rinuncia e di offerta: non si era mai risparmiata e ora si vedeva costretta a misurare le proprie forze, a usarsi dei riguardi.

Anche la sua preghiera dovette subire una specie di spogliamento: la vista le venne a poco a poco a mancare e non le permise di seguire come avrebbe voluto la liturgia. Rimase tuttavia sempre fedelissima alla preghiera comunitaria. Il suo apostolato divenne una presenza di silenzio e di sofferenza, poi un'accettazione della malattia, fatta di fede e di lunga pazienza. Conservò fino alla fine la sua lucida consapevolezza, attendendo l'ultima chiamata in un abbandono pieno di confidenza nella Vergine Maria; e il 28 dicembre nell'ottava di Natale il Signore l'accolse nella sua pace.

Suor Lenzi Maria

di Antonio e di Parisi Giulia

nata ad Ascoli Piceno l'11 giugno 1904

morta a Roma il 27 gennaio 1985

1^a Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930

Prof. Perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Una famiglia numerosa e intraprendente, la sua: sette figli, di cui uno partì con uno zio per l'America in cerca di lavoro; il papà, assistente nello Stabilimento bacologico, aveva pure una trattoria aperta nei giorni di mercato o di fiera; la mamma, con l'aiuto di un cuoco, cucinava per la trattoria e Maria aiutava in casa nel disbrigo delle faccende domestiche.

Ad Ascoli Piceno, sua città natale, frequentò il laboratorio e l'oratorio delle FMA presso l'Istituto educativo femminile "Cantalamessa", dove sbocciò la sua vocazione. Accettata nel nostro Istituto, rivelò subito forza di carattere, amore al lavoro, sana allegria. Costretta durante il noviziato a un ritorno in famiglia per motivi di salute, si sottopose quasi con accanimento alle cure, tanto era vivo in lei il desiderio di realizzare la sua vocazione. Tornò infatti completamente ristabilita e, il 6 agosto 1930, poteva pronunziare i primi voti nel noviziato di Castelgandolfo.

Fu subito destinata alla Casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia a Roma e vi rimase cinque anni come refettoriera. Grande lavoratrice, prestava allegramente il suo aiuto a chiunque mostrasse di averne bisogno. Intanto si preparava a sostenere gli esami per conseguire il diploma del grado preparatorio, che ottenne nell'Istituto "G. Semeria" nel 1935.

In quello stesso anno fu trasferita, come maestra di scuola materna, a Perugia, nell'Istituto "San Martino" che accoglieva un centinaio tra bambine e bambini interni quasi tutti poveri e abbandonati. Suor Maria amava tanto i bambini, era esperta nella didattica e tutti erano contenti di lei. Un imprevisto segnò per lei una svolta improvvisa: venne a mancare la suora che si occupava della lavanderia e del guardaroba. In uno slancio di generosità, suor Maria si offrì per quel lavoro, e non parve vero alle superiori di poter così vedere risolto subito il problema della sostituzione.

Si dedicò con disinvoltura al nuovo servizio, senza preoccuparsi del fatto che la lavanderia fosse situata proprio accanto ai locali della scuola; qualche consorella ci fu, la quale temeva che "si impressionassero" i genitori al vedere una maestra passare a un lavoro modesto e, almeno a quei tempi, assai faticoso. Suor Maria, con calma e convinzione, replicò: «Le mamme, anche se sono insegnanti, in casa fanno di tutto: il bucato, le pulizie, quanto è necessario a mandar avanti la famiglia». E aveva ragione: i genitori erano contenti di averla ancora vicina e di poter ricorrere ai suoi consigli.

Nel 1942 fu trasferita successivamente in comunità addette al servizio dei Salesiani: prima a Rieti, dove rimase sei anni, poi per 20 anni a Frascati "Villa Sora", sempre con l'incarico della lavanderia e del guardaroba. In quelle comunità dove c'era molto da lavorare, talvolta fino alle ore piccole, si respirava un clima di grande fervore e di gioiosa fraternità. La sera, dopo una giornata di fatica, anche se l'ora era già tarda, le suore si intrattenevano in ricreazione, finché la direttrice dava la "buona notte", lei stessa un po' meravigliata che si sentissero tutte così contente e allegre, pur con tanta stanchezza addosso. Era la gioia del volersi bene e del donare con amore!

Suor Maria lavorava di lena, ma sempre con occhi e cuore attenti; pronta e intuitiva, quando si accorgeva che in cucina c'era un'emergenza – un passaggio imprevisto, un'occasione di festa – lasciava, senza essere richiesta, il suo lavoro – lei poteva sbrigarlo anche qualche ora dopo! – e andava a dare una mano, perché in cucina – diceva – «si deve essere sempre puntuali!».

Poi venne anche per lei l'ora della malattia e delle dolorose rinunce. Una grave artrite deformante le tolse gradualmente la possibilità di muoversi. Così nel 1968 l'accolse l'infermeria della casa di Roma via Dalmazia, la cosiddetta "Villetta Don Bosco". Per tre anni poté ancora dare un aiuto in guardaroba, poi dovette lasciare ogni attività. Quante sorelle della sua stessa età erano ancora nel pieno delle loro energie e nella gioia che dona un lavoro amato! A chi la visitava, diceva a volte: «Lavori volentieri finché può! Lo potessi fare io!», ma parlava senza ansietà, restando abbandonata e serena. Non si lasciò intristire, non si ripiegò in uno sterile senso d'inutilità. Si occupava in lavoretti compatibili con il suo stato; leggeva con interesse e intelligenza *L'Osservatore Romano*, sempre aperta e attenta alla vita della Chiesa e della società, lieta di comunicare alle sorelle

più anziane quanto avveniva oltre il loro ormai limitato orizzonte. Soprattutto riempiva il suo tempo di preghiera. Pregava, in particolare, per i sacerdoti, per le vocazioni. Quando veniva a sapere che qualche ragazza stava facendo un discernimento sulla chiamata alla vita religiosa, si può dire che... la prendeva a suo carico.

Una giovane suora, che suor Maria aveva seguito fin dall'aspirantato, così la descrive: «In lei ho intravisto con gioia la donna ricca di Dio che in Lui amava le giovani e pregava intensamente per le vocazioni».

Sebbene la attanagliassero i forti dolori dell'artrite, non si dava per vinta e camminava aiutata da una seggiolina che chiamava la sua "Cinquecento", finché le fu necessario usare la sedia a rotelle. Soffrì molto vedendosi ridotta alla totale dipendenza. Dei suoi mali però non parlava mai: aveva imparato da sempre a trasferire il suo interesse sulla vita degli altri.

Non è detto che in certi momenti critici, quando i dolori si facevano lancinanti, non le sfuggissero moti d'irritazione e parole brusche. Teneva uno spillo doppio sempre infilato nella manica, per ricordare che doveva tacere... Lo guardava spesso e non voleva che glielo toccassero.

Solo gli ultimi tre giorni rimase a letto, divorata da una febbre altissima cui ormai non si poteva opporre rimedio umano. Il 27 gennaio entrò in coma per non svegliarsi più, ma le consorelle sono certe che si sia svegliata in Paradiso.

Suor Lincetto Vela

di Giovanni Battista e di Ongarato Elisabetta

nata a Padova il 4 novembre 1908

morta a Padova il 27 dicembre 1985

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1935

Prof. Perpetua a Conegliano il 5 agosto 1941

Era la seconda di tre sorelle, attive fin dalla preadolescenza nella vita parrocchiale e nell'Azione Cattolica. Durante la prima guerra mondiale Vela dovette lasciare Padova, dov'era nata, e sfollare con la famiglia ad Acqui Terme in Piemonte. Là conobbe

le FMA nell'Istituto "Santo Spirito" e vi fece la prima Comunione.

Tornata a Padova, frequentò l'oratorio presso la parrocchia degli Eremitani, fu delegata delle Beniamine e Aspiranti dell'Azione Cattolica e partecipò con Leopoldo Mandic, ora santo, a un pellegrinaggio a Lourdes. Chiuso l'oratorio parrocchiale, andò con tre amiche all'Oratorio "Don Bosco" e qui ritrovò le FMA. Il 24 gennaio 1933 iniziò il postulato e il 6 agosto 1935 emise la professione religiosa.

La sua attività fu varia e intensa, caratterizzata da un entusiasmo creativo e apostolico. Dopo due anni (1935-'37) passati a Padova come studente, fu maestra nella scuola materna per un anno a Valdagno, poi al Collegio "Immacolata" di Conegliano (1938-'39). Insegnò taglio e cucito nella scuola di avviamento: per un anno a Brescia "S. Agata" e un anno nella "Casa famiglia Baldini" della stessa città. Tornata nel Veneto a Padova all'Istituto "Don Bosco" fu per tre anni (1941-1943) insegnante di lavoro e assistente.

Nel 1944 la troviamo sfollata a Ferrara Monte Baldo. Terminata la guerra, fu di nuovo a Padova nella Casa "Maria Ausiliatrice" come assistente delle postulanti dal 1945 al 1950. Finalmente cessò il suo peregrinare e poté sostare in quella casa come insegnante di taglio e di economia domestica. Nel 1978 dovette lasciare Padova ed essere accolta come ammalata a Rosà (Vicenza). Nel 1985 poté ancora ritornare a Padova, dove celebrò con fervore giovanile il suo 50° di professione. Sapeva che il suo cuore poteva cessare di battere da un momento all'altro, ma viveva in sereno abbandono: «La mia vita è stata bella – diceva –. Il Signore mi prenderà come sono...».

Tutto in lei fu un gioioso inno alla vita. Seppe apprezzarne ogni minimo dono, sempre entusiasta davanti al nuovo, al bello, al buono.

Si può dire che abbia espresso nella sua vita consacrata la dignità del suo essere sposa di Cristo: nel suo amore alla perfezione anche nelle piccole cose, nella stessa proprietà delle parole, dell'abbigliamento, del gesto...

Era il simpatico "giullare della comunità": non c'era solennità o circostanza festosa in cui non partecipasse con scenette, con poesie composte da lei anche in dialetto veneto. Rivelava un istintivo rifiuto del negativo, del grossolano, del meno autentico, del press'a poco. Era sempre aperta al dono di sé, al salesiano

“vado io”, ma era pure pronta, dopo, a scomparire umilmente con serena naturalezza.

Sotto l'abituale allegria era facile intuire una profonda intimità con il Signore: lo rivelavano le sue prolungate adorazioni davanti al tabernacolo. Le ragazze furono la sua vita: le seguiva con occhio attento e cuore materno, misurando con intelligenza i suoi interventi. Anche dopo che ebbe lasciato la scuola, si occupava volentieri di loro. L'ultima sua impresa fu la preparazione dei vestiti per il Natale pochi giorni prima di morire.

Non si è mai sentita vecchia o a riposo, suor Vela... Ha vissuto in pienezza fino all'ultimo giorno il tempo che il Signore le ha concesso - e sapeva che ogni giorno poteva essere l'ultimo per il suo cuore stanco e ammalato - consapevole che «ogni gesto è adorazione, ogni parola costruisce, nessuna lacrima va perduta, ogni fatica è per il Regno di Dio». Le piaceva sentirsi una vela spiegata in alto mare, sospinta dal vento dell'amore.

Stroncata da un infarto, ebbe ancora la forza di dire: “Venga il tuo Regno” e, il 27 dicembre 1985, serenamente spirò. Al cappellano della comunità aveva detto qualche tempo prima: «Vede, io mi sento suora nell'Eucaristia...». Era come dire che sentiva la propria vita pienamente realizzata nell'identificazione con Cristo, con il suo offrirsi al Padre attraverso l'offerta sempre rinnovata dalla sua Chiesa. Quale più bella testimonianza di una vita autenticamente salesiana?

Un'exallieva presente al funerale, con semplicità così interpretò il sentire di tutte: «Grazie, cara suor Vela, per ciò che sei stata nei nostri anni di scuola e anche dopo: un'insegnante e un'amica esigente, precisa, ma paziente con chi non capiva niente di cucito, sempre buona, umile, serena e gioviale. Anche quando volevi dimostrarti severa con noi, confesso che non riuscivamo a prenderti molto sul serio... Nelle nostre recite, ricordi come ci aiutavi a sbizzarrire la nostra fantasia con i tuoi innumerevoli costumi stipati negli armadi su in guardaroba? Li custodivi gelosamente come tesori preziosi... Come exallieve ci hai sempre accolto con una cordialità tutta speciale, ricordando con una memoria ammirevole ciascuna di noi e ciò che avevamo combinato a scuola. Eri una delle persone che desideravamo sempre incontrare quando avvenivano i nostri raduni. Ora ci mancherai, ma godiamo di pensarti felice con il Signore, tra le braccia della Madonna che amavi teneramente e che ci hai insegnato ad amare».

Suor Lio Cecilia

*di Gaetano e di Catalano Elvira
nata a Petralia Soprana (Palermo) il 17 dicembre 1914
morta a Palermo il 9 febbraio 1985*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1939
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1945*

La famiglia offrì a Cecilia un ambiente caldo di affetto e ricco di valori evangelici che favorirono la sua maturazione umana e cristiana.

Fin dall'adolescenza, apparteneva all'Azione Cattolica e si impegnava attivamente a livello apostolico. Recatasi ad Acireale per un incontro formativo, avvertì la chiamata del Signore a seguirlo nella vita religiosa e, guidata da un sacerdote, si orientò all'Istituto delle FMA. Nonostante fosse molto affezionata alla famiglia, Cecilia fu generosa nel distacco dai suoi cari e con decisione mantenne la fedeltà a Gesù che la voleva tutta sua per sempre.

Visse con senso di responsabilità il periodo della formazione e, dopo il postulato e il noviziato, fece la professione religiosa nel 1939. Una consorella che fu con lei in quegli anni la ricorda gioiale, accogliente e pervasa da un ardente spirito apostolico. Un'altra così scrive di quel periodo: «Tutte le volte che mi rivolgevo a lei per un favore, ero sempre aiutata. Era una giovane piena di Dio e lo si sentiva quando la avvicinavo; infatti il sorriso e la bontà erano in lei trasparenza viva dell'amore di Gesù. Il suo motto era: "Tutto passa, solo il Signore resta"».

Dopo la professione, lavorò nella casa di Ragusa come collaboratrice nella scuola materna.

Nel 1941 passò ad Acireale dove frequentò la Scuola Magistrale e conseguì il diploma di educatrice dell'infanzia.

La troviamo poi come maestra nelle scuole materne di Trecastagni, Palermo "S. Lucia" e nella Casa "Madre Mazzarello" della stessa città.

Educò i bambini nello stile di don Bosco con amorevolezza, bontà e competenza. Li considerava un prezioso dono di Dio e, in forte sinergia con le famiglie, si dedicava al loro bene curando soprattutto la bontà del tratto. Si faceva piccola tra i piccoli e sapeva capirli nelle loro esigenze ed educarli al senso della bellezza, della solidarietà e della preghiera fiduciosa.

Aveva un'attenzione speciale per i bambini poveri e orfani. Anche nel periodo delle colonie estive si donava totalmente a loro superando fatiche non lievi e a volte anche qualche incomprendimento. Era molto sensibile e quindi soffriva quando non si sentiva capita o accettata nelle sue giuste esigenze educative. Si rammaricava infatti quando, secondo lei, non si era fatto tutto il possibile per offrire un'educazione di qualità.

In suor Cecilia la semplicità della parola, la serenità del volto, la delicatezza del tratto la rendevano gradita a quanti l'avvicinavano. Di queste capacità comunicative lei si avvaleva in ogni occasione per attirare i bambini, le giovani e gli adulti all'amore del Signore. Era una gioia per lei il poter annunciare Gesù e il guidare qualcuno alla sua amicizia. Anche quando andava in famiglia per un periodo di riposo, immediatamente stabiliva rapporti cordiali con tutti. Il fine era solo e sempre: parlare di Dio, comunicare il suo amore, guidare a compiere la sua volontà.

Anche se gli anni passavano, suor Cecilia manteneva una freschezza caratteristica che la rendeva entusiasta, gioiosa e sempre creativa nell'apostolato. Per molti anni fu delegata dei Salesiani Cooperatori a Palermo sia nell'Istituto "S. Lucia" e sia nella Casa "Madre Mazzarello".

Nutriveva un grande rispetto per i confratelli salesiani per i quali offriva preghiere, sacrifici e tutti quegli aiuti che la sua attività le permetteva. Verso i familiari era affettuosa e sempre sollecita nel portarli a Dio con il suo tratto cordiale e intenzionalmente apostolico. Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto e si manteneva in contatto anche epistolare con la superiore di cui conservava con cura le lettere ricevute.

Sebbene delicata di salute, lavorò sempre volentieri e con gioia finché la malattia la costrinse per breve tempo all'inazione. Il 9 febbraio, suor Cecilia raggiunse il premio conquistato giorno dopo giorno con la sua fedeltà a Gesù e con l'ardente impegno di lasciar trasparire il suo amore.

Suor Madau Sebastiana

*di Giuseppe e di Porcù Antoniangela
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 19 gennaio 1900
morta a Roma il 14 novembre 1985*

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1927

Prof. Perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Sebastiana era l'ultima di 14 figli e nell'ambiente familiare, saturo di valori cristiani, maturò la sua vocazione religiosa. Frequentando l'oratorio, condivise l'ideale delle FMA: portare a Dio la gioventù, specialmente la più povera.

Nel 1925 lasciò la Sardegna per iniziare a Roma il postulato e, dopo il regolare periodo di formazione, il 5 agosto 1927 fece la professione religiosa.

Fu insegnante di taglio e cucito e assistente dal 1928 al 1935 a Gioia de' Marsi (L'Aquila). Dopo un anno trascorso a Cuglieri (Oristano), lavorò a Perugia "S. Martino" e nel 1939 fu trasferita a Colleferro (Roma). Qui fu anche assistente delle convittrici e dal 1940 al 1943 economista. Era una donna intelligente, capace, ricca di umanità e di amore fraterno.

In laboratorio insegnava alle giovani ricamo e confezioni d'indumenti personali ed era sempre disponibile, con la sua abilità e il suo buon gusto, a preparare costumi per ogni genere di recita - drammi e operette erano allora di moda -. In occasione di feste amava offrire per la Chiesa bellissimi conopei o copripisside ricamati in seta e oro.

Quando era a Perugia aveva una tenerezza speciale per la sua squadretta di piccole, una trentina dai tre agli otto-nove anni: «Le teneva pulitissime - scrive una consorella che visse alcuni anni con lei in quella casa - le vestiva con buon gusto, tanto che qualcuno le diceva scherzando che lei era ambiziosa delle sue piccole».

Sempre sorridente e maternamente accogliente, aveva con le bambine, come del resto anche con le grandi, una pazienza senza limiti. Quando loro riposavano, lei, seduta su una sedia, pregava col rosario tra le mani. D'estate si chiudeva la casa di Perugia e si portavano tutti i bambini a Porto Recanati (Ancona) per la colonia balneare che durava tre mesi. Le suore si scambiavano tra loro per i turni di esercizi spirituali.

«Una volta – racconta una consorella – fui incaricata di supplire suor Sebastiana nell'assistenza alle piccole. Prima di partire mi consegnò una squadra inappuntabile: vestitini freschi di bucato, scarpette bianche, fiocchi, nastri rinnovati, cappellini lavati e inamidati per la Messa domenicale e la passeggiata. Ero ancora molto giovane e nel pomeriggio era per me un vero martirio stare seduta sulla spiaggia per due o tre ore per far divertire le piccole, dopo esserci già stata tutta la mattinata. Si decise, con il consenso della direttrice, che, accompagnata da una ragazza, potessi condurre a passeggio anche le piccole come facevano le grandi. Feci indossare l'abitino bianco e il cappellino e le condussi lungo il mare.

Combinazione volle che quel giorno ci fosse un passaggio di triglie che andavano – così dissero i pescatori – a deporre le uova. Era meravigliosa quella fascia di pesci rossi e perlacci che guizzavano e brillavano al sole per un lungo tratto di mare. Le bambine erano entusiaste, e io più di loro. Dapprima permisi che si levassero i sandali per avere la gioia di toccare i pesci, poi, dopo un attimo di esitazione, feci togliere i cappellini inamidati per... riempirli di triglie. Che allegria quella sera e che cena gustosa per tutti, ma poveri cappellini! Il pomeriggio seguente, invece della via verso il mare prendiamo un sentiero campestre; ci troviamo d'un tratto davanti a una siepe carica di more belle, grosse, mature. Come trattenere le bimbettole? Ne mangiarono tante da portarne l'impronta sul viso, sulle manine, sui vestitini...

Il terzo giorno le portai in pineta, pensando di farle giocare tranquillamente, ma raccolsero tanti di quei pinoli da completare l'opera devastatrice dei vestitini a cui suor Sebastiana teneva tanto. Tornò il giorno dopo da Roma l'assistente, e le bambine, in un abbraccio a grappolo, raccontarono festose le loro avventure. Io me ne stavo da parte mortificata, aspettando il rimprovero che non giunse mai. Suor Sebastiana fu felice della gioia delle sue piccole, noncurante della fatica che l'attendeva per riportare ogni cosa alla perfezione».

Nel 1943 fu trasferita a Macerata dove fu economo e dispensiera. In quell'orfanotrofio, che possedeva molti poderi, c'era un cortile d'entrata che dava accesso alla dispensa e alla cantina. Su quel cortile si affacciava l'ufficio di suor Sebastiana, che ogni giorno riceveva i contadini di turno e i carri tirati dai buoi, carichi di ogni bene di Dio.

Il lavoro era tanto e di grande responsabilità, ma altrettanto

grande la sua serenità e precisione. Gli amministratori, uomini oculati ed esigenti, ammiravano l'esattezza della nostra consorella, la pulizia, il buon senso, perciò l'assecondavano volentieri in ogni sua richiesta, anche per rendere la casa più accogliente e funzionale. I mezzadri la sentivano sorella, spesso si confidavano con lei, accoglievano i suoi consigli e facevano buon viso, se necessario, a qualche suo richiamo.

Il premio più gradito per le bambine era andare ad aiutare suor Sebastiana o uscire in sua compagnia. Generosissima con tutti, era inesauribile nelle iniziative per preparare sorprese alla comunità, alle orfanelle, agli stessi amministratori. Con i parenti delle suore era di una finezza senza pari, non li lasciava partire senza offrire loro un pranzetto coi fiocchi che, potendo, serviva lei stessa.

Nel 1952 fu ancora economista a Perugia nella casa che l'aveva vista anni prima donare le sue energie giovanili. La fede profonda e l'unione con Dio erano la sorgente da cui attingeva la sua inalterabile serenità, che trasmetteva a chi l'avvicinava durante la sua laboriosa giornata. Amava il silenzio che diveniva il suo clima di preghiera. Il lavoro non le impediva di fare rapide fervorose visite in cappella; e metteva poi il massimo impegno a essere sempre presente, fin dove era possibile, a tutti i momenti della preghiera comunitaria.

Non mancò certamente, nella vita di questa donna intelligente, capace, ricca di umanità, l'esperienza della croce: conobbe sofferenze di vario genere, finché giunse il tempo doloroso della malattia. Nel 1970 fu accolta nell'infermeria della casa di Roma via Marghera. Chi le fu accanto non colse mai in lei una parola di lamento, un moto di malcontento o di stanchezza. Anche nell'ultima violenta crisi che la portò alla fine conservò lucidità e pace. Si spense il 14 novembre 1985 mormorando con amore l'ultima *Ave Maria*.

Suor Malak Barbara

di Pawel e di Stentka Marta

nata a Bydgoszcz (Polonia) il 9 febbraio 1936

morta a Caracas (Venezuela) il 10 ottobre 1985

1ª Professione a Caracas Altamira il 15 agosto 1956

Prof. Perpetua a Caracas Altamira il 5 agosto 1962

Suor Barbara, pur avendo lasciato la Polonia da piccola, conserverà sempre una particolare nostalgia per la patria d'origine e per la sua lingua. Già a tre anni dimostrava un'intelligenza non comune. Quando la famiglia dal paese Bydgoszcz si trasferì a Warszawa, Barbara si aprì con gusto alla vita culturale della città. Con i genitori visitava musei e frequentava teatri. Era così dotata per la musica che a quattro anni si esibì al pianoforte in un concerto.

Nel 1944, dopo l'invasione tedesca della Polonia, la famiglia con i quattro figli emigrò da una nazione all'altra: Austria, Italia, Francia, Marocco, Brasile. Infine riuscirono a stabilirsi nel Venezuela. A Caracas Barbara continuò la scuola primaria nel collegio delle Suore di San José di Tarbes. Passò poi nell'internato delle FMA di Los Teques. Viene ricordata come una ragazzina d'intelligenza vivace, di tratto fine, un po' vanitosa per le sue bionde trecce, silenziosa e introversa, amante più dei libri che dei giochi con le compagne.

Il cambio di domicilio del padre la portò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barquisimeto. Una suora ricorda la sua personalità aperta, ma seria e riflessiva, con lo sguardo un po' triste. La famiglia attraversava una situazione difficile, per cui dovette accettare l'aiuto economico della direttrice. Nel 1949-'50, dopo il sesto grado di scuola primaria, Barbara fu iscritta al Liceo statale "Lissandro Alvarado", pur restando come interna nel Collegio "Maria Ausiliatrice". La direttrice che coglieva le doti e la ricchezza interiore di Barbara seguiva con attenzione la sua maturazione spirituale, aiutandola a discernere il disegno di Dio nella sua vita.

Nel 1954 incominciò il periodo del postulato e nello stesso anno passò al noviziato. Dopo la professione religiosa a Caracas Altamira, iniziò ad insegnare nella scuola primaria della stessa città.

Conseguito il baccellierato in Filosofia e Lettere, insegnò letteratura a Barquisimeto e nel 1965 conseguì la licenza in Lettere. Nell'insegnamento pose a servizio delle giovani le sue doti di intelligenza e di creatività, mirando a formarle come cristiane e come apostole. Le migliori, infatti, erano da lei invitate a prestarsi il sabato e la domenica a insegnare nei quartieri periferici a ragazzi privi di scolarità. Anche se la sua attività culturale era intensa, cercava di dare la priorità alla vita comunitaria e alla preghiera.

La famiglia Malak emigrò poi in Canada e il padre, in relazione con il Primate di Polonia, il card. Stefan Wyszynski, diffondeva in patria pubblicazioni religiose e scientifiche, inviandole anche a suor Barbara. Ciò serviva anche per lei a mitigare la sofferenza della lontananza.

Nel 1967 insegnò un anno nel Collegio "Maria Ausiliatrice" a San Cristóbal, poi l'anno dopo fu nominata consigliera scolastica a Los Teques e fino al 1977 fu coordinatrice della pastorale giovanile a livello ispettoriale.

Gli anni in cui fu consigliera furono molto attivi. Suor Barbara visitava le case dell'Ispettorato, si interessava di ogni suora, chiedeva preghiere per i casi di sofferenza. Cercava di conoscere personalmente le aspiranti perché, diceva, se era chiamata a dare il suo voto, voleva fosse veritiero.

L'esperienza e la competenza acquisite la portarono a dirigere, dal 1978 al 1982, prima la comunità di Caracas La Vega, poi, dopo un anno trascorso ad Altamira, quella di Coro.

Come direttrice, è ricordata per la sua attenzione premurosa alle suore. Non aspettava che andassero da lei, le preveniva visitandole nel luogo di lavoro, ove si aprivano spontaneamente alla conversazione. Se constatava che avevano avuto ragione nella divergenza di idee, lo ammetteva semplicemente. Lei poi non faceva pesare il fatto di non essere stata compresa, non rilevava difetti e sbagli, sapeva soffrire in silenzio, anche se prendeva le difese delle più deboli se occorreva.

Si entusiasma nella preparazione delle feste della Madonna e le animava con il canto, la preghiera del rosario, le accademie per suscitare fede e amore nella popolazione. Nella parrocchia si prestava per l'animazione liturgica, la catechesi, il coordinamento dei gruppi di ragazzi. Li preparava perché fossero responsabili nel dedicarsi alla collaborazione in parrocchia.

Fino al 1985, anno della sua morte, lavorò a Coro per isti-

tuire una scuola universitaria che formasse la futura classe docente. L'impegno non comune le richiese numerosi viaggi e contatti con personalità di cultura.

Nel gennaio 1985 ebbe la gioia della visita del Papa Giovanni Paolo II. Poté salutarlo personalmente, parlargli in lingua polacca e cantargli un canto con alcuni connazionali.

La sua salute subì poi improvvisamente un crollo, per cui dovette sottomettersi a esami. Inizialmente non fu facile la diagnosi, poi si scoprì che si trattava di un tumore. L'esito dell'intervento chirurgico sembrò positivo, ma un collasso le tolse la conoscenza. Fu posta in terapia intensiva e, poiché aveva bisogno di trasfusioni, i ragazzi del gruppo che lei seguiva offrirono il loro sangue. Viaggiarono tutta la notte, si fermarono sulla scala della Clinica "Sanatrix", sperando di vederla al mattino.

Suor Barbara, non potendo più parlare, aveva scritto le sue ultime parole: «Offro tutto per i giovani». Quando le chiesero se desiderava qualcosa scrisse: «Sono in pace».

La sorella Eva giunse dal Canada. Dopo l'Unzione degli infermi, la rinnovazione dei voti e la recita del *Padre nostro* suor Barbara spirò il 10 ottobre. Aveva 49 anni. Fu portata nella casa ispettoriale, attesa da molte suore riunite per un incontro di formazione. Il funerale, presieduto l'indomani da un superiore e da 15 Salesiani, fu un commovente trionfo, segno di quello definitivo ormai raggiunto, che aveva motivato la sua donazione a Dio e ai giovani.

Suor Marinoni Ida

di Antonio e di Saibene Maria

nata a Fenegrò (Como) l'8 giugno 1913

morta a Varese il 16 marzo 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1945

A proposito della famiglia di suor Ida, la sorella religiosa tra le Orsoline scrive: «La nostra famiglia era abbastanza numerosa: il babbo Antonio era contadino: laborioso, attaccato alla fa-

miglia e alla sua terra, molto religioso, ci educava più con l'esempio che con le parole. La mamma, Maria Saibene, era chiamata da tutti "mamma Maria". La nostra casa era aperta a tutti: chiunque poteva rivolgersi a mia madre per aiuto materiale o per consiglio. Era donna di pace, sempre serena, fiduciosa nella Provvidenza. Lavorò come operaia tessile nello stabilimento di Fenegrò, poi si dedicò alla famiglia. In casa non ho mai sentito un litigio, una bestemmia, una parola sgarbata. Babbo e mamma si amavano di un affetto rispettoso e la numerosa brigata cresceva allegra e laboriosa dedicandosi allo studio, al lavoro, alle diverse attività della casa».

Nella "numerosa brigata" Ida era giunta come terza dopo Tobia e Aurelio, e dopo di lei Antonietta – suor Concetta da religiosa – e ancora Paolino e Anita.

Assolto lodevolmente l'obbligo scolastico, che a quei tempi si limitava alla licenza di quinta elementare, Ida frequentò anche la sesta ed ebbe come maestra una FMA, suor Enrica Mezzano che in seguito, direttrice nella casa di Fenegrò, continuerà a seguirla e ad orientarla nella sua vocazione. Ida riusciva bene a scuola e le sarebbe piaciuto continuare, ma erano aumentate le bocche da sfamare: era nato Paolino, e la mamma dovette lasciare il lavoro per occuparsi della famiglia, mentre la figlia maggiore venne assunta nel medesimo stabilimento come impiegata nell'ufficio spedizioni. Aveva 16 anni quando nacque l'ultima sorellina, Anita, la quale fu richiamata in cielo a soli nove mesi.

Attiva ed esuberante, Ida apparteneva all'Azione Cattolica ed era allegra animatrice nell'oratorio. Tutti la stimavano e le volevano bene.

Quando si diffuse in paese la notizia che aveva deciso di farsi suora, quasi non ci si poteva credere. Soprattutto i genitori ne rimasero sconvolti: «Non sai quello che fai! Le suore ti hanno montato la testa!», e non fu facile vincere la loro opposizione. Tuttavia prevalse la sua tenacia e il 10 dicembre 1936 entrò nell'Istituto a Milano per iniziare il percorso formativo. Il 5 agosto 1937 fece la vestizione religiosa e iniziò il noviziato a Bosto di Varese. Il 6 agosto 1939 – non più giovanissima secondo il criterio di valutazione di quei tempi – divenne FMA. Ebbe presto la gioia di veder avviarsi per la sua stessa strada la sorella Antonietta, la quale però, per motivi di salute, dovette ritornare in famiglia e più tardi fu accolta nel monastero delle Orsoline a Cannobio.

La casa di Castellanza fu il primo campo di lavoro di suor

Ida: vi rimase 16 anni, come insegnante nel laboratorio diurno e serale, che la portò a esercitare la missione educativa con centinaia di fanciulle, adolescenti, giovani. Fu pure attiva animatrice dell'oratorio e della vita parrocchiale. Dalle testimonianze di questo periodo, si rilevano i tratti di una vera assistente salesiana. Ne riportiamo una tra le molte: «Era spiccato in lei il senso dell'assistenza amorosa e sorridente. Aveva un occhio vigile per cui nulla le sfuggiva; sapeva prevenire e incoraggiare senza offendere minimamente la libertà delle persone. A lei si ricorreva per qualsiasi necessità, si facevano le confidenze più intime, sicure della sua segretezza. Guardandola, mi sentivo attratta a imitare il suo stile di relazione con le giovani. Dopo che a Dio, è a suor Ida che debbo la scelta della vita consacrata salesiana».

Quanto alle suore che vissero con lei o l'hanno avvicinata, c'è solo l'imbarazzo della scelta: «Era molto sentito in lei lo zelo per le anime. Nel fiorente laboratorio in cui insegnava, come nell'oratorio, le sue predilette erano le meno dotate: vedeva in loro il Cristo sofferente e abbandonato. Era una vera catechista. Nessuno si allontanava da lei senza aver ricevuto una parola di fede e di stimolo a diventare migliore...».

Un coro di lodi si leva pure da coloro che l'ebbero direttrice, prima al "Convitto Cantoni" di Castellanza, dove fu animatrice dal 1955 fino alla chiusura dell'opera (1959), poi nella casa di Cardano al Campo, dove oltre all'oratorio e le opere parrocchiali era aperta una scuola materna e dove lavorò per sette anni. Terminato il mandato passò a Busto Arsizio, centro industriale del Varesotto, a dirigere la comunità e la scuola materna "Cassa di Risparmio", una delle tre affidate dal Comune alle FMA. Le consorelle così la ricordano: «Sapeva sempre dire la parola giusta al momento giusto». «Era facile dialogare con lei in un clima di vera amicizia». «Aveva stima e comprensione per ciascuna delle sue suore». «Sapeva correggere e perdonare con cuore veramente materno».

Nel 1971, terminato il sessennio, passa come vicaria nella casa di riposo "Maria Ausiliatrice" di Bosto di Varese. Porta anche qui il dono della sua presenza serena e rasserenatrice. Una suora scrive: «Mi sentivo ricaricata ogni volta che mi parlava... La casa ospitò per qualche anno un piccolo gruppo di pre-aspiranti: alcune ragazzine della scuola media che frequentavano la vicina scuola statale. Suor Ida si occupava anche di loro con cuore materno e senso di responsabilità. Attendeva pure al

telefono, alla portineria, e quanti avevano modo di avvicinarla avvertivano la sua cordialità: persino il tono caldo della voce colpiva, tanto che qualcuno a volte chiedeva di chi fosse quella voce tanto festosa e affabile.

Nel 1975 suor Ida fu trasferita a Gallarate come vicaria. Qui visse pure un'intensa vita parrocchiale esprimendo le sue doti di accoglienza e di ardore apostolico. Si dedicava alla catechesi ad un gruppo di signorine e di giovani che si preparavano alla Cresima e al Matrimonio. Il suo carattere gioviale e sereno era anche per questi giovani una luce e un dono d'amore.

L'ultima tappa del suo cammino fu la casa di Sant'Ambrogio Olona nel 1978. Suor Ida vi è impegnata come guardarobiera e nel servizio attento e premuroso dei bambini della scuola elementare, i suoi "cari amici", come lei li chiamava. Un'attività che la occupa intensamente è la catechesi ai bambini della parrocchia. L'amore con cui vi si dedica è attestato dalla diligenza con cui ogni settimana annota con precisione assenze, profitto, argomento degli incontri, iniziative ecc. È pronta però, quando viene il momento, a passare ad altri, senza recriminazioni, un'attività che aveva tanto amato.

Sensibilissima, suor Ida sente acutamente ogni pur piccola disattenzione o indelicatezza, ma ne fa motivo per crescere nella carità. «Signore, ti amo! E ti amo anche per quella persona...».

Il fatto che suor Ida dal 1° gennaio 1985 senta il bisogno di annotare sul suo taccuino quasi quotidianamente anche i particolari apparentemente più insignificanti delle sue giornate esprime la volontà di vivere con sempre maggiore consapevolezza il tempo che le resta.

Il 28 gennaio 1985, un malessere, diagnosticato come un'influenza di stagione, si aggrava presentando col passare dei giorni sintomi sempre più preoccupanti. Trasportata all'ospedale, è colpita da ictus cerebrale che si manifesta nella sua forma irreversibile.

Il 16 marzo, sabato, la Vergine viene incontro alla sua figlia che tanto umilmente ha saputo amare e soffrire.

Suor Marozzi Maria Rosa

di Luigi e di Moressi Maria

nata a Gessler (Argentina) il 12 febbraio 1913

morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 gennaio 1985

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1932

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Siamo in presenza di una FMA semplice e umile, nella quale lo Spirito Santo operò meraviglie di grazia concedendole il dono di saper armonizzare in sé l'esperienza di Marta e di Maria in una vita di operosa contemplazione.

Rosita, come tutti la chiamavano, era la decima figlia di una famiglia di italiani che emigrarono in Argentina e si stabilirono a Gessler, colonia di agricoltori del dipartimento San Jerónimo della provincia di Santa Fé. In quell'ambiente aperto alla vita, alla fede e al lavoro, Rosita trovò un clima impregnato di sapienza evangelica, di gioia e di affetto reciproco. Il Battesimo, che le fu amministrato dopo quattro giorni dalla nascita, fu una festa di fede per tutta la famiglia che si strinse felice intorno all'ultimo dono di Dio ai giovani genitori.

Nell'orizzonte aperto della campagna, la piccola si aprì alla contemplazione del creato, apprese il valore del lavoro, l'amore all'ordine e alla puntualità, il rispetto delle stagioni, la pazienza e la speranza. L'orazione serale, guidata dal papà, riuniva tutta la famiglia ed era fonte di fiducia in Dio e in Maria venerata con la preghiera del rosario.

In quel contesto semplice ed esigente, Rosita imparò anche ad obbedire e a compiere con responsabilità il dovere a lei assegnato per contribuire, secondo le sue possibilità, al bene di tutti.

Ogni domenica, molto presto, il babbo attaccava il cavallo al carro e conduceva tutti alla parrocchia. La Messa infatti doveva essere il centro della settimana ed era una festa potervi partecipare tutti insieme.

Dopo alcuni anni, le esigenze lavorative di una famiglia numerosa costrinsero i genitori a cercare un altro luogo più adatto e si stabilirono nella provincia di Santiago del Estero. Lasciare quel luogo fu per tutti un distacco da una realtà che era diventata molto cara, tuttavia Dio guidava il loro cammino verso un nuovo approdo di speranza. Non era lontana dalla loro abitazione

la casa dei Salesiani e delle FMA della Colonia Vignaud, stazione missionaria Brinkmann, dove Rosita poté studiare come alunna interna nel Collegio "Maria Ausiliatrice".

A distanza di anni, così ricordava quel luogo genuinamente salesiano: «Vivere in quel collegio fu per me accogliere un dono d'amore da parte di Dio. Tutto l'ambiente era impregnato di preghiera e di gioia. Le educatrici FMA avevano l'arte di farci gustare le celebrazioni, i Sacramenti, le novene, i tridui, gli esercizi spirituali... Per noi quella vita era un anticipo di cielo! Mi piacevano soprattutto le ricreazioni con le suore, le accademie, i teatri, le passeggiate, le gare catechistiche. Mi costava moltissimo il silenzio in dormitorio, in studio, nei laboratori, ma poco per volta le "buone notti", i voti settimanali di condotta, le correzioni ricevute mi aiutarono a controllare la mia volontà inclinata a soddisfare il piacere momentaneo.

I racconti della vita di don Bosco e di Maria D. Mazzarello, la lettura delle biografie dei santi gradualmente crearono in me il desiderio di accrescere l'amicizia con Dio. La guida di santi confessori salesiani e la Messa quotidiana mi entusiasmarono nel conservare la virtù della purezza. Un giorno dissi alla direttrice, che ci riceveva una volta alla settimana per un colloquio personale: "Io desidero restare sempre nella casa di Maria Ausiliatrice, perché vorrei da grande essere FMA!"».

Terminata la scuola primaria, Rosita tornò a casa. Era nato in quegli anni l'ultimo fratellino e la vita in famiglia le pareva tanto bella, serena e gratificante. In cuore però coltivava quel grande sogno: seguire Gesù nell'Istituto delle FMA. I genitori, assicuratisi della genuinità della scelta mediante un confronto con il sacerdote e con le educatrici di Rosita, non si opposero all'ideale della vita religiosa, anzi se ne mostrarono felici.

Il 30 luglio 1927, la giovane lasciò la campagna per la città di Buenos Aires Almagro dove vi era l'aspirantato. Così scrisse più tardi ricordando quel lungo viaggio: «Mi costò molto distaccarmi dalla mia famiglia. Mi sentivo molto amata, protetta e avvolta di fiducia...».

In quel periodo Rosita dovette offrire al Signore un "sì" duro e sofferto che non aveva per nulla previsto: la malattia e la morte della sua cara mamma. Non le fu possibile trovarsi presente in quella dolorosa circostanza e possiamo immaginare quanto acuta fu la sofferenza. Ci volle tempo per recuperare serenità e abbandono alla volontà di Dio, ma ci riuscì. «L'amore a Gesù Eu-

caristia - così lei stessa riconosceva - mi riempì di soavità e confortò il mio cuore».

Dal 1930 al 1932 trascorse un intenso periodo nel noviziato di Bernal che segnò nella sua vita una tappa di maturazione. Conobbe meglio se stessa e le esigenze della vita religiosa salesiana e si preparò alla professione con entusiasmo e docilità alla guida formativa. Il 24 gennaio 1932 era una felice FMA.

Lavorò per un anno nella casa di General Pirán, poi fu all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Yapeyú come incaricata del refettorio delle educande, servizio che svolse a lungo anche in altre comunità: San Miguel, Río Grande e Puerto San Julián.

Avvertiva a volte la sofferenza di non aver potuto studiare. La sua intelligenza era vivace e certamente avrebbe avuto soddisfazioni nel continuare lo studio, ma questa possibilità non le fu mai offerta dalle superiori.

Riconosceva che nella comunità a lei erano affidati "i lavori di Nazareth" e che ne avrebbe preferiti altri... tuttavia rinnovava ogni giorno l'adesione alla volontà di Dio e il suo impegno era diligente e sincero: «Desidero - scriveva - la santità eroica e dopo mi costa l'obbedienza quotidiana, ad es. dormire nel dormitorio con le bambine. Signore, accetta questa offerta perché mi costa, anche se a qualcuna potrebbe sembrare ridicolo. Ti chiedo che ogni mio passo nell'assistenza sia un'invocazione di aiuto per le ragazze. Vergine Maria, suscita desideri di fedeltà alla grazia nel cuore di ognuna di loro».

Nella sua giornata piena di lavoro e di incontri suor Rosita si impegnavano a vivere in continua comunione con Dio, a «conservare il silenzio moltiplicando gli atti di amore, umiltà e abbandono, confidando sempre in Dio». «A misura che il tempo passa, riconosco di essere ignorante e di capire ben poco della vita spirituale. Non mi scoraggio però, ma confido pienamente nella Vergine Maria. Lei come Madre e Maestra mi aiuterà a vivere l'essenziale e ad obbedire sempre».

Per superare una certa ribellione all'obbedienza, intensificava la preghiera in un significativo patto con il Signore, come si legge nel suo taccuino: «Trasforma i miei passi, ogni volta che salgo la scala per andare al refettorio delle interne, in grazie di perseveranza per loro, perché non commettano peccati veniali. Fa' che tutte noi educatrici siamo ostensori dove le ragazze ti vedano e con te glorifichino il Padre.

Nel tagliare il pane per loro, ti prego, Signore, taglia tutti i legami che ci impediscono di unirci a Te e al Padre.

Ogni parola che pronuncio, gli Angeli la trasformino in supplica per la pace nel mondo.

Per ogni sacrificio che ti offro, regala al mondo una vocazione sacerdotale e una pioggia di grazia sopra le superiori.

Per ogni oggetto che prendo in mano, ti chiedo di concedere la conversione di un peccatore e il ritorno al fervore per chi è tiepido».

Suor Rosita, nella sua semplicità, avvertiva l'azione dello Spirito che dava fecondità al suo lavoro e lo alimentava in cuore pace e gioia. Aveva una particolare sintonia spirituale con Maria D. Mazzarello che cercava di approfondire sempre più e soprattutto di imitarla, come lei stessa scrive: «Dopo anni di fedeltà come FMA, continua ad attirarmi la vita spirituale di madre Mazzarello. Come lei anch'io desidero superare il rispetto umano, lavorare con l'unico fine della gloria di Dio e del bene delle anime. Cerco di distaccarmi dalle comodità e soprattutto addolcire il mio carattere con l'obbedienza serena che parte dal cuore». Nel compimento quotidiano del dovere, suor Rosita si lasciava entusiasmare dalla preghiera semplice della prima FMA, dalla sua semplicità e dalla schiettezza che conferiva un tocco di trasparenza a tutte le sue azioni.

Nel 1967, dopo vari anni trascorsi a Buenos Aires, fu trasferita alla casa degli esercizi spirituali a San Miguel, dove lavorò fino al 1971 e poi nuovamente dal 1978 al 1984. In questa casa fu per alcuni anni consigliera e vicaria.

Le consorelle la descrivono sempre attenta ai dettagli, ordinata, accogliente, fervorosa. I suoi gesti erano come il profumo della carità per il bene di tutte. Qualcuna la definisce "l'angelo delle piccole attenzioni" perché la vedeva sollecita, sorridente, pronta a rispondere a qualunque richiesta di aiuto. Chi l'avvicinava si accorgeva che era una donna di Dio, consacrata a Lui senza riserve. Desiderava conoscere sempre più le esigenze della vita spirituale, amava la lettura personale e soprattutto la letteratura salesiana. Era una gioia per lei ricevere e approfondire la circolare della Madre, meditare le Costituzioni, gli Atti del Capitolo generale e le biografie dei santi. Considerava come un sacro dovere trovare il tempo per la preghiera e la lettura formativa. Una consorella la sentì dire in una condivisione comunitaria che aveva fatto del suo lavoro una liturgia di ringraziamento al Padre.

La profonda comunione con Dio, che cercava continuamente di alimentare, le dava forza per accettare le inevitabili fatiche quotidiane, per moderare il suo carattere pronto, per vivere la mortificazione e l'austerità con il volto gioioso.

Una delle sue virtù caratteristiche era la prudenza. Per il suo lavoro ebbe occasione di conoscere situazioni dolorose, ma le custodì in cuore senza mai cedere a giudizi negativi.

Una consorella ci descrive alcuni tratti della personalità di suor Rosita: «Con lei a volte bevevo il "mate" nell'intervallo dalle lezioni e in questi brevi momenti di pausa lei si interessava della catechesi, della pastorale diocesana, dei gruppi di preghiera. Mi diceva che nel suo lavoro si univa al mio apostolato e riconosceva con semplicità: "Mi sarebbe piaciuto insegnare e dedicarmi sempre alla catechesi, ma sono ignorante. Allora io prego perché tu possa svolgere con generosità e molta fede la tua missione con le ragazze"».

Quando nella casa di esercizi spirituali si accoglievano gruppi di giovani, suor Rosita si avvicinava a loro, dialogava con qualcuna e faceva apertamente la proposta vocazionale. Pregava molto perché alla Chiesa e all'Istituto non mancassero gli evangelizzatori, i sacerdoti e le anime consacrate.

Nel 1984 lasciò la casa di spiritualità per quella di Puerto San Julián dove inizialmente fu consigliera, ma poi fu costretta a tenere il letto per la malattia. Sacrificata e austera con se stessa, si donò alla comunità finché le fu possibile. Cedette soltanto quando il cancro si manifestò in tutta la sua forza distruttiva. Sebbene avesse desiderato continuare a lavorare, accettò nella fede la volontà di Dio. Era riconoscente alle consorelle che la visitavano e la curavano con premurosa sollecitudine. Dal suo labbro il sorriso non si spense neppure in quel tempo di sofferenza.

Ad una consorella disse: «Sono certa che è volontà di Dio che io lasci presto questa terra. Sto aspettando quel giorno. Accompagnami con la tua preghiera».

Il 2 gennaio 1985, senza agonia, serenamente come aveva vissuto, suor Rosita accompagnata dalla Madonna si immerse per sempre nella gioia infinita di Dio che tanto aveva amato in terra.

Suor Martín Matías Antonia

di Eduardo e di Matías María

nata a Parada de Rubiales (Spagna) il 22 ottobre 1907

morta a Madrid (Spagna) il 29 maggio 1985

1ª Professione a Casanova (Torino) l'8 settembre 1936

Prof. Perpetua a Madrid l'8 settembre 1942

I genitori di Antonia, onesti lavoratori e buoni cristiani, posero le basi di una formazione ai valori umani e religiosi che sostenne la sua vita. Ricevette il Sacramento della Cresima a soli quattro anni, perché i passaggi del vescovo nei paesi della Castiglia erano rari; quando ciò avveniva, tutti i bambini e giovani venivano cresimati. Trascorse un'infanzia serena aiutando in famiglia, dopo la scuola, nei lavori domestici e agricoli. La sua vita ebbe una svolta quando rimase orfana di tutti e due i genitori. Il parroco e la maestra del paese si interessarono di lei e le cercarono un lavoro che le permettesse di vivere e prepararsi al futuro.

Entrò come lavoratrice domestica nel Collegio "S. Giovanni Bosco" delle FMA di Salamanca. Ebbe la sorte di conoscere suor Eusebia Palomino, che lavorava nello stesso collegio. La direttrice, suor Luisa Martínez, si rese subito conto delle qualità intellettuali di Antonia e fece in modo che alternasse al lavoro lo studio. Accompagnava le ragazze interne alla scuola magistrale, facendo da assistente. Aiutata da una borsa di studio, poté compiere gli studi magistrali.

In questo ambiente dove si sentiva apprezzata, assimilò così bene il carisma salesiano che chiese di far parte dell'Istituto. Le superiori le espressero una certa difficoltà ad accettarla perché era molto piccola di statura. Un vescovo salesiano di passaggio nel collegio s'intrattene con le ragazze conversando sul tema della vocazione. Antonia, vincendo la timidezza, espose il suo caso: «Non mi accettano perché sono piccola di statura». Il vescovo di rimando: «Come! Anche per essere salesiana occorre la statura, come per i militari?». S'interessò presso la direttrice e Antonia fu accettata.

All'inizio del noviziato a Barcelona Sarrià, la guerra civile costrinse lei e altre suore a rifugiarsi in Italia. A Casanova, in Piemonte, pronunciò i voti della prima professione. Nello stesso

anno 1936 ritornò in Spagna, destinata a Salamanca dove svolse la missione di insegnante e di educatrice salesiana per 23 anni. Si era preparata soprattutto nella matematica in cui era dotata.

Le testimonianze delle exallieve pongono in risalto molte doti di suor Antonia: amante del dovere, lo esigeva e lo faceva amare. Aveva l'arte di farsi capire da tutte e rendeva amabile quella materia di solito temibile. Parlava poco, ma seguiva ogni alunna per portare tutte a un risultato positivo. Insegnava ad essere responsabili e ad approfittare del tempo come di un tesoro. Era una lavoratrice instancabile, che trovava soddisfazione nel lavoro nascosto. Diceva spesso: «Tutto per amor di Dio!».

Godeva di autorevolezza presso le alunne, che la amavano e seguivano i suoi consigli sicure che lei cercava il loro bene. Bastava che si ponesse davanti all'alunna chiacchierona per ottenere subito silenzio. Era piccola di statura, ma grande nella sua arte educativa.

In comunità era elemento di pace. Quando c'erano momenti di tensione, usciva con qualche battuta graziosa che, senza ferire le interessate, suscitava una risata e ristabiliva la calma.

Fu sua caratteristica un grande amore all'Istituto e la cura nell'accompagnare le giovani candidate all'Istituto. Si preoccupava delle suore giovani, dei loro studi, della loro promozione secondo le possibilità di ciascuna.

Era particolarmente devota di Santa Teresa. Se incontrava qualcuna che sapeva nella sofferenza o che era preoccupata, recitava il detto della santa: «Nulla ti turbi, nulla ti spaventi...». Riusciva così a rasserenare e pacificare.

Nel 1959 ricevette l'obbedienza del primo cambiamento di casa a Madrid El Plantío. Continuò nell'insegnamento, preparando anche le aspiranti e le postulanti agli esami. Le consorelle ricordano la sua attenzione perché fossero formate bene e la sua preghiera per loro soprattutto nel giorno degli esami.

Anche in questa scuola fu apprezzato il suo impegno con le alunne, la sua capacità di adattarsi al loro livello, il suo aiuto a quelle che trovavano maggior difficoltà.

Stava con le ragazze con vero gusto in classe, in ricreazione, a passeggio, all'entrata e all'uscita della scuola; sempre attenta, delicata, vera educatrice con la parola e l'esempio.

Le exallieve la cercavano ricordando e ringraziando per ciò che avevano ricevuto.

Portava sovente con sé un volume delle *Memorie Biografiche* di

don Bosco o la Bibbia, le fonti a cui attingeva ispirazione e forza.

Nel gennaio del 1982 una trombosi indebolì le sue facoltà mentali. Seguì un secondo attacco l'anno dopo, per cui le superiori la fecero trasferire nella Casa "S. Teresa" che accoglieva le inferme. Varie volte ricoverata all'ospedale, cessò di vivere dopo uno stato di coma il 29 maggio 1985, lasciando in tutte gran rimpianto per l'affetto e la gratitudine che le portavano. La sua vita era stata piena fino all'ultimo e il premio eterno era pronto.

Suor Martínez Dolz Concepción

di Miguel e di Dolz Concepción

nata a Tabernes de Blazquez (Spagna) il 2 aprile 1896

morta a Sevilla (Spagna) il 27 settembre 1985

1ª Professione a Barcelona Sarrià (Spagna) l'11 ottobre 1919

Prof. Perpetua ad Alicante (Spagna) il 7 ottobre 1925

La vita di suor Concepción, o Conchita come veniva chiamata, è stata lunga di anni, svolta nella semplicità e nella trasparenza, offerta a Dio e agli altri dall'inizio alla fine con spontanea e appassionata intensità. Le testimonianze non rilevano avvenimenti particolari, ma sono un'attestazione concorde delle qualità che la distinsero nelle varie case dove svolse un lavoro a tempo pieno a servizio dei bimbi e delle consorelle.¹

Fatta la professione religiosa nel 1919, la prima casa a cui suor Conchita fu destinata dall'obbedienza fu Alicante. Educatrice di scuola materna, era pienamente adatta a quel compito per il suo carattere affettuoso, espansivo, allegro e simpatico. Comunicava molto con i bambini, riempiendo soprattutto per i più piccini il vuoto della lontananza dalla mamma. La sua conversazione con i genitori era gradita, ricca di contenuti di pedagogia spicciola, di richiami ai nostri santi e a Maria Ausiliatrice.

Nel 1928 suor Conchita fu trasferita a Sevilla Collegio "S. Inés". Continuò nel suo impegno con i bimbi e in più la sera si

¹ Anche la sorella Pilar fu FMA e morirà ad Ecija il 19 gennaio 1989 all'età di 90 anni.

dedicava al laboratorio con ragazze e donne che dopo il lavoro della giornata desideravano imparare taglio e cucito. Era un'occasione propizia per lei, sebbene già stanca della scuola, per accostarsi ai problemi familiari e offrire i suoi consigli come guida e conforto.

Nel 1939 l'obbedienza la chiamò a Ecija e l'anno dopo ritornò al Collegio "S. Inés" a Sevilla. Qui l'attendeva, oltre l'impegno del laboratorio, il compito di economo. È sottolineata dalle testimonianze la sua attenzione alle necessità delle consorelle e delle alunne interne. Alcune, povere di mezzi, non riuscivano sempre a procurarsi il necessario. Suor Conchita veniva loro incontro in modo discreto e delicato. Nel suo ruolo era precisa fino ai dettagli, non si risparmiava e faceva tutto volentieri senza far pesare la fatica.

Nel 1946 svolge gli stessi compiti a Valverde del Camino. Dal 1948 al 1965 fu economo, guardarobiera e incaricata del laboratorio nelle case di Jerez de la Frontera "San Giovanni Bosco", Sevilla "Maria Ausiliatrice" e nuovamente Valverde del Camino. Le sue giornate erano piene di lavoro, ma lei si rivelava instancabile; le consorelle la trovavano sempre disponibile alle loro richieste, anche ad insegnare come mettere una pezza in un indumento rotto, oppure a farlo lei stessa se le vedeva in difficoltà. Stirava allegramente la biancheria dicendo battute scherzose o frasi "valenzane", proprie della sua terra, che destavano ilarità. Non si offendeva di fronte a qualche sgarbo, non esprimeva giudizi negativi, né su consorelle né su ragazze. Per lei tutte le persone erano buone.

Trascorse l'ultima parte del suo cammino, dal 1966 al 1985, a Sevilla "Maria Ausiliatrice". Continuò a lavorare nel guardaroba in aiuto per il cucito. Soleva dire: «Mi piace questo lavoro perché imito madre Mazzarello e lei mi aiuta a vivere più unita a Dio e a prepararmi per il mio incontro definitivo con Dio Padre». Negli ultimi anni la precaria salute non le permetteva di partecipare alla preghiera della comunità. Soffriva moltissimo per questo impedimento.

Col passar degli anni se le consorelle le chiedevano: «Lei vuole vivere molti anni?» rispondeva: «Io sono disposta a ciò che Dio vuole, e quando lo vuole sono pronta». Il rosario era sempre il suo conforto. A poco a poco la preghiera diventò l'unica sua occupazione.

Il 25 settembre 1985 una caduta la obbligò a sottoporsi a un

intervento chirurgico, ma per l'età avanzata non poté recuperare il movimento. Era davvero pronta per incontrare la Mamma del cielo. Una consorella riassume così la vita di suor Conchita: «La nostra cara sorella ci ha lasciato il ricordo di una vita semplice, serena, felice, totalmente di Dio».

Suor Martínez San Millán Ambrosia

di Odón e di San Millán Victoria

nata a Moreda (Spagna) il 7 dicembre 1904

morta a Madrid (Spagna) il 31 luglio 1985

1ª Professione a Barcelona Sarrià (Spagna) il 5 agosto 1930

Prof. Perpetua a Casanova (Torino) il 14 aprile 1937

Originaria della regione basca, la famiglia offrì ad Ambrosia oltre al benessere una buona educazione umana e cristiana. Fu questa la base per la formazione di una personalità matura che si orientò a seguire l'ideale della vita religiosa salesiana.

Dopo gli anni della formazione, pronunciò i voti a Barcelona Sarrià nel 1930. I primi anni della sua vita religiosa furono messi alla prova dall'infuriare della guerra civile, che costrinse molte FMA a rifugiarsi in Italia o a disperdersi nel territorio spagnolo in un'attività clandestina. Le notizie di quel tempo circa i luoghi in cui le suore furono ospiti sono lacunose e per lo più sconosciute. Nel 1935-'36 è segnalata la presenza di suor Ambrosia a Madrid. Nel 1937 il suo nome si trova nell'elenco delle suore "disperse in territorio spagnolo".

Nel 1939 a Sevilla "Maria Ausiliatrice" si dedicò con entusiasmo ed affetto alle orfane di guerra ospitate nella casa come interne.

L'anno dopo tornò a Madrid come economo, prima nella Casa "N. S. del Pilar", poi nella Comunità "Maria Ausiliatrice". Dal 1942 al 1944 fu a Valencia dove, come consigliera, diede un forte impulso al Collegio "S. Antonio". Sempre come consigliera trascorse tre anni ad Alicante "Maria Ausiliatrice" e nel 1949 fu nominata direttrice nella stessa casa.

Nel 1953, ultimo anno del suo compito di animazione in quel luogo, ebbe l'incarico della fondazione del collegio per le orfane

dei ferrovieri sul monte Tosal nella stessa città. Le suore lo chiamarono sempre familiarmente "El Castillo". Fu un anno faticoso per lei, perché doveva seguire due comunità contemporaneamente, viaggiare e stabilire contatti con le autorità e con impresari. L'anno dopo fu nominata direttrice della nuova fondazione per le orfane. Poiché la proprietà non era delle FMA, suor Ambrosia dovette porre in atto il suo equilibrio e la sua prudenza nelle parole e nelle decisioni perché fosse attuato il "sistema preventivo" con le 500 interne affidate alla comunità. Ella ottenne un ottimo successo nell'opera, tanto che il consiglio di amministrazione del collegio delle orfane esprime ammirazione per l'efficacia della loro formazione, lo stile educativo e lo spirito di famiglia con cui erano accolte le interne.

Una suora che l'ebbe direttrice per sei anni le riconosce qualità umane straordinarie, doti di intuizione pedagogica e docilità allo Spirito. Era una persona aperta, sincera, chiara, senza paura di nulla. Leggeva, a quei tempi, il giornale, lo commentava, lo lasciava alle suore. Si preoccupava della preparazione professionale delle consorelle e rivolgeva tutta la sua sollecitudine alla direzione tecnica della scuola. Esigeva molto in tutti i campi, non lasciava passare nulla, sempre però con affetto materno.

Nel 1960 fu direttrice a Valencia. Il lavoro condotto con slancio e continuità e anche il suo carattere focoso minarono il suo fisico, perciò dopo un anno non le fu più possibile continuare in quel ruolo in un collegio in espansione sia per le opere che per il numero di alunne. Suor Ambrosia comprese che il cambio proposto mirava al suo bene e a quello della missione educativa, perciò accettò volentieri, nonostante il sacrificio, di trasferirsi nella casa di Barcelona Sepúlveda con il ruolo di economista. Intraprese il nuovo servizio nell'atteggiamento di disponibilità a offrire tutte le sue energie e capacità per il bene della casa.

Il clima di Barcelona, però, non le era favorevole. Il medico le diagnosticò un enfisema polmonare e consigliò un cambiamento di aria in una località più alta. Fu così trasferita nell'Ispettorato "S. Teresa", prima a Salamanca, poi a Madrid, ancora come economista. Il cambiamento di Ispettorato, di lavoro e di relazioni non fu facile per lei, non più giovane, ma chi la conobbe in questo periodo dice che pareva traboccare di felicità nel ricordare il passato e nell'accogliere il presente. In Salamanca, infatti, si integrò molto bene per il suo temperamento comunicativo e allegro. Nel suo compito di economista si preoccupava che

il vitto fosse sano, vario, ben confezionato e presentato. Lei, poi, accettava bene le osservazioni che le facevano in caso di mancato gradimento. In comunità soleva raccontare aneddoti con grande vivacità, rendendo piacevole il tempo degli incontri. Le suore, come regalo di onomastico, sceneggiavano scherzosamente i suoi racconti, rendendola felice.

Aveva una passione speciale per la lettura di libri di spiritualità e di storia salesiana e lei stessa si era offerta per tradurre in spagnolo i due volumi della biografia di Santa Maria D. Mazzarello scritti dal Maccono, le circolari di madre Angela Vespa e di madre Ersilia Canta.

Amava intrattenersi con le suore giovani, trasmettendo loro l'amore all'Istituto. Raccontando i fatti della guerra e del passato dell'Ispettorato, attribuiva a Maria Ausiliatrice il bene realizzato nelle case, nell'Ispettorato, in tutta la Congregazione.

Dal 1969 al 1973 fu a Madrid El Plantío ancora economo e nel 1974 a Madrid Aravaca segretaria del collegio. Suor Carmen Moreno dice che constatò in lei un intenso lavoro spirituale. Rese più dolce il suo temperamento e più profonda e sentita la sua unione con Dio. Visse così serena i suoi ultimi anni, in cui rimase completamente cieca. Quando un giorno suor Carmen andò a trovarla, aprì la finestra e le disse: «Senti come parlano, ridono, giocano le ragazze in ricreazione? Mi incantano. Le loro voci danno luce ai miei occhi, e mi par di vederle».

Nel 1985 la salute si indebolì e la colpì una trombosi. Fu ricoverata in una clinica di Madrid e poi trasportata alla casa ispettoriale, dove il 31 luglio 1985 dolcemente passò al possesso dei beni eterni.

Suor Martini Daria

di Martino e di Grosso Elisa

nata a Povegliano (Treviso) il 30 maggio 1925

morta a Torino Cavourto il 17 marzo 1985

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1952

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1958

La dolorosa malattia e la lunga agonia di suor Daria hanno

illuminato un'eccezionale storia d'amore vissuta nel nascondimento: storia, osiamo dire, di una grande mistica... Molti tratti della sua personalità presentano somiglianze con la nostra santa consorella spagnola: suor Eusebia Palomino. La stessa semplicità, lo stesso umile sentire di sé, lo stesso ardente desiderio della salvezza delle anime e, cosa davvero singolare, la stessa tenerrissima devozione alle Cinque Piaghe di Gesù, e questo quando né suor Eusebia né tale devozione erano tra noi conosciute.

Era nata a Camalò, una borgata del grosso centro di Povegliano, da famiglia numerosa profondamente cristiana. D'inverno, quando il lavoro dei campi rallentava, i genitori volevano che anche i figli partecipassero alla Messa quotidiana. Daria sentì presto di voler appartenere a Dio, ma il suo animo limpido e sereno non le impedì di pensare al matrimonio, né sembra si sia inizialmente negata a un amore umano. Ne sentiva tuttavia un intimo disagio e fu un santo sacerdote, il Salesiano don Georges Serié, a orientare la sua anima ad accogliere la chiamata di Dio, e da allora la sua scelta fu radicale e assoluta.

Aveva 24 anni quando scriveva alla direttrice di sua sorella suor Maria che l'aveva preceduta nell'Istituto:¹ «Mi sono consigliata e riconsigliata, ho esaminato e ricsaminato la mia vocazione e mi sembra che questa sia la mia via. Quindi sono decisa a partire...». Le fu chiesto solo dal padre di ritardare un poco la partenza perché c'era troppo bisogno di lei per la campagna. In famiglia, Daria era infatti un braccio forte, una lavoratrice eccezionale. Più tardi dovrà fare un'amara riflessione: mentre in famiglia la sua opera era apprezzata, in Congregazione non riuscirà mai a disimpegnare da sola, e sino in fondo, una responsabilità. Si avverarono in pieno le parole di don Serié: «Ti santificherai facendo buon viso alle umiliazioni. Questa è la tua strada».

Il postulato e il noviziato furono realmente per lei periodi di prova. Non era ricca di qualità umane, aveva scarsa memoria, difficoltà di espressione, e qualcuna si sentì autorizzata a trattarla duramente. Suor Daria imparò d'istinto a lasciar cadere, a far suo il motto scherzoso di don Bosco: «*Benedicere, benefacere... e lasciar cantar le passere*». Testimonia una sua compagna di noviziato: «Per lei andava bene l'ultimo posto. Di una serenità

¹ Suor Maria Corona è ancora viva nel 2012.

invidiabile, sapeva unire alla sua ingenuità un pizzico di umorismo, per cui le ricreazioni con lei erano vivacissime. Dai suoi sbagli uscivano le barzellette del giorno. Lei li sottolineava volentieri, tanto era grande la sua disponibilità a essere umiliata... Si dimostrava contenta e riconoscente di tutto, anche delle correzioni e delle sgridate. Innamorata di Gesù crocifisso, cercava ogni mezzo per santificarsi. Mai nessun lamento uscì dalla sua bocca».

Passò quasi tutta la sua vita religiosa nella cucina, nell'orto, nel guardaroba delle case addette ai Salesiani. Dopo la professione fu mandata come aiutante in cucina nelle case di San Benigno Canavese (Torino), dove rimase un anno, poi fu a Lombriasco (1953-'55), con lo stesso incarico. Dal 1955 al 1961 lavorò al noviziato di Pessione, in aiuto all'economa, e di questo periodo numerose sono le testimonianze di novizie che si dicono fortunate di averla avvicinata. Aveva allora l'incarico dell'orto, e vi metteva tutta la sua buona volontà, mentre cercava di inculcare nelle giovani aiutanti il suo immenso zelo per le anime.

Racconta una novizia di allora: «Mi ha insegnato molte preghiere alle Piaghe di Gesù e la sua Passione: erano il frutto delle sue meditazioni. Ad esempio: "Gesù, mio Sposo, fa' di me quello che vuoi, ma dammi tutto quello che mi chiedi perché sono niente... Gesù, mio Sposo, metti la mia anima in ogni tua Piaga, lavala, purificala, fa' scorrere il tuo Sangue su tutte le piaghe del mondo. Fammi tutta tua, Gesù, fammi morire, per carità, prima di commettere un peccato", e diceva: "Gesù permette sempre e tutto per il mio bene perché vede che io sono niente, meno che niente. Il niente non fa' peccati e io invece...!"».

Nel 1961 suor Daria fu trasferita come cucciniera a Cavagnolo, poi sostò sei anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, come aiuto in guardaroba. Con lo stesso servizio fu per due anni a Caselle, poi a Bagnolo, dove fu pure addetta alla lavanderia. Dal 1973 al 1980 la troviamo a Pinerolo occupata saltuariamente in varie attività, finché, ormai ammalata, fu accolta a Torino "Villa Salus" dove trascorse gli ultimi cinque anni della sua vita, in una lunga offerta di amore.

Suor Daria possedeva il senso sponsale della consacrazione religiosa: la parola "Sposo" le fioriva continuamente sulle labbra, e sul letto di morte la pronunciò innumerevoli volte, illuminandosi tutta quasi anticipando l'incontro con Gesù al di là della morte.

La sua preghiera aveva un respiro missionario. A chi negli affanni dell'ultima agonia, le ricordava questa o quella intenzione, ripeteva: «Per tutto, tutto, tutto il mondo». Credeva ardentemente all'amore infinito di Dio e sentiva che il segno più grande di questo amore è la salvezza offerta a tutti. Fece veramente suo il *da mihi animas* di don Bosco con la preghiera e con la continua unione con Dio, fino all'eroica offerta di sé come vittima di riparazione per i peccatori. L'offerta fu gradita a Dio, come lo rivelò la serena immolazione della sua agonia. Vivissimo era in lei il senso del peccato: se ne sentiva corresponsabile, tanto che - attesta il suo confessore - non mancava mai di unire all'accusa la richiesta di perdono per tutti i peccati del mondo.

Suor Daria fu davvero un'anima tutta di Dio. Nella sua vita non si trovava nulla di banale, di meschino, di calcolato, di comodo. Mossa dalla voce interiore dello Spirito, sapeva dire, con parole apparentemente povere e con le espressioni più semplici, delle grandi verità. Infondeva fiducia parlando del Paradiso come di un bene alla portata di tutti.

Andando in famiglia passava di casa in casa, prediligendo chi era anziano o ammalato: ascoltava, incoraggiava, raccontava la grande gioia che portava dentro. Quando parlava delle cinque Piaghe di Nostro Signore, toccava il cuore di chi l'ascoltava, tanto era semplice e profondo il suo dire.

Molte consorelle che vissero con lei parlano delle sue distrazioni divenute quasi proverbiali. Ma erano davvero distrazioni o non piuttosto rapimenti improvvisi dello spirito, visioni interiori? Il fatto è che le crearono molte occasioni di umiliazione. Una volta che l'umiliazione fu più bruciante del solito, suor Daria si accusò in confessione di non aver saputo portare a termine una responsabilità. Don Serié le rispose paternamente: «Vai avanti, ce ne sono anche troppe che sanno...». Eppure fu sempre attiva e disponibile, e chi non ricorda il sorriso, il motto scherzoso che sempre accompagnavano l'interiore disagio?

Ci si potrebbe chiedere: qual è stato il senso della sua vita quaggiù? Lei stessa inconsapevolmente rispondeva nella sua agonia, cantando piena di gioia: «Le mani alzate verso te, Signore, per offrirti il mondo». Sì, la missione di suor Daria è stata una missione sacerdotale: tutto rivelava in lei qualcosa che la trascendeva, e ha colto nel segno una novizia che lavorò con lei nell'orto, a Pessione: «Il suo modo di prendere e spostare gli attrezzi del lavoro mi faceva pensare, mi pareva riflettessse il suo interno:

quei movimenti ampi, rapidi e maestosi come di chi ha davanti a sé tutto un mondo da salvare, da redimere e purificare, da mettere continuamente nelle Piaghe di Gesù...».

Lo conferma del resto lei stessa che pregando provava un gaudio indicibile e sentiva palpitare e gemere Gesù nel suo cuore.

Insieme alla devozione alle cinque Piaghe, era stato il suo assillo, particolarmente durante gli anni di malattia che l'obbligava a frequenti ricoveri in ospedale, diffondere l'amore alla Vergine Santa. Lo faceva con la parola, con la preghiera, col distribuire opuscoli. Si accendeva tutta – ricordano – quando parlava di Maria.

Questa umile vita è conferma tangibile delle parole di Gesù: «Hai nascosto, Padre, queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli...».

Il 17 marzo 1985 Egli le svelò la bellezza del suo volto che suor Daria aveva cercato per tutta la vita.

Suor Mastrandrea Gaetana Angela

di Giuseppe e di Catania Maria

nata a Raddusa (Catania) il 7 novembre 1908

morta a Catania il 1° novembre 1985

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930

Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Apparteneva ad una famiglia agiata, ma il dolore la colpì fin dalla tenera età per la morte prematura della mamma. Il padre passò a seconde nozze, ma la ferita non si rimarginò nel cuore sensibile di Angelina – come fu sempre chiamata – che pure era circondata di tenerezza. Forse questo contribuì alla predilezione che ebbe poi sempre per gli orfani e a quel delicato rispetto che dimostrava alle mamme delle sue consorelle, “le prime benefattrici dell'Istituto”.

Accolta come educanda nell'Istituto “Maria Ausiliatrice” di Catania, vi conseguì nel 1917 il diploma di abilitazione magistrale. Fu stimata da tutte, suore e compagne, non solo per la sua intelligenza e i brillanti risultati nello studio, ma anche per il suo carattere aperto e socievole. L'ambiente caldo di fraternità e di

sereno spirito di preghiera favorì in lei il maturare della vocazione religiosa, cui rispose prontamente, non ancora ventenne, spezzando senza indugi i forti vincoli che la legavano alla famiglia, in particolare a due fratellini amatissimi dei quali si sentiva un po' la mamma.

Il 5 agosto 1930, nel noviziato di Acireale, suor Angelina divenne FMA. Le sue non comuni doti di mente e di cuore indussero le superiori a iscriverla subito all'Università Cattolica di Milano, nella sua sede di Castelnuovo Fogliani (Piacenza) dove si laureò nel 1934 in materie letterarie.

Ritornata in Sicilia, trascorse un anno all'Istituto "S. Lucia" di Palermo, e poi per due anni (1935-'37) fu insegnante di italiano, latino e storia nella scuola superiore di Ali Terme (Messina), da dove passò alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di Catania. Lavorò in questo ambiente fino al 1951 sia come insegnante sia come assistente delle ragazze e delegata delle exallieve; in seguito assolse con diligenza il ruolo di vicaria.

Otteneva con grande facilità la disciplina nella scuola e nell'assistenza. Le ragazze la temevano un po' ma l'amavano, anche perché ne ammiravano l'intelligenza chiara, la solida cultura, la capacità comunicativa. Si trovava particolarmente a suo agio con le exallieve, le quali si sentivano comprese e potevano ricevere dalla sua maturità di pensiero e di carattere consigli e orientamenti efficaci.

Come vicaria vigilava sull'ordine della casa e, precisa com'era in tutto, si mostrava alquanto esigente specialmente con le suore giovani, che voleva attive e responsabili.

Nel 1951 fu trasferita all'Istituto "Spirito Santo" di Acireale in qualità di direttrice della comunità e preside della scuola e vi rimase per 16 anni. Furono anni intensi e fecondi, anche se alcune la sentirono "direttrice scomoda" per le maniere forti e l'intransigenza nell'osservanza della Regola. Non mancano però le voci che ne attestano il profondo spirito religioso, le attenzioni materne, la capacità di perdono, l'intuito nel cogliere i particolari talenti delle consorelle per valorizzarli e potenziarli.

«Ci faceva sentire il calore della famiglia – dichiara una suora che l'ebbe come direttrice – ci seguiva ad una ad una e non le sfuggiva niente. Ci metteva al corrente di tutto quello che avveniva in comunità. Gli eventi lieti o tristi delle nostre famiglie erano di tutte perché venivamo coinvolte con l'invito alla preghiera fiduciosa».

Molto fedele alle tradizioni dell'Istituto, soffriva per certe innovazioni, ma si rimetteva alle decisioni delle superiori. Intelligente com'era, riconosceva i suoi limiti e diceva spesso: «Se potessi morire e rinascere, imposterei diversamente la mia vita: nei riguardi delle alunne, esigerei il dovere con umiltà, attenendomi con molta pazienza ai diversi ritmi di crescita a tutti i livelli; con le suore avrei maggiore capacità di comprensione: è Dio che lavora nelle anime!».

La casa e la scuola dell'Istituto "Spirito Santo" di Acireale restano il capolavoro della capacità organizzativa di suor Angelina, della sua lungimiranza e soprattutto della sua fiducia sconfinata nella Provvidenza. Al suo arrivo come direttrice e preside, aveva trovato ambienti scuri e angusti – la casa era un ex convento di Benedettine –, una scuola che vivacchiava: lei ne fece un'opera modello, rispondente alle esigenze dei tempi, aperta al futuro. Non badò a spese, visitò con le sue collaboratrici i centri più rinomati di scuole professionali in Italia e anche all'estero, promosse la formazione del corpo docente e realizzò quello che nessuno avrebbe sognato di fare nel volgere di un scesennio. Un'autorità scolastica, vedendo lo sviluppo delle opere e la modernità delle attrezzature, domandò alla preside chi fosse l'onorevole che l'aveva sostenuta in quella meravigliosa realizzazione, e suor Angelina rispose sorridendo: «Il nostro onorevole è San Giuseppe». Era davvero proverbiale la sua devozione a San Giuseppe: su di lui contava nei momenti più critici, a lui affidava le pratiche più difficili, e non fu mai delusa. Non c'era primo mercoledì del mese che non fosse segnato da un particolare evento: approvazione di un cantiere, un sussidio, una pratica riguardante la scuola.

Da Maria Ausiliatrice invocava in modo particolare la protezione sul buon esito dell'anno scolastico e sugli esami delle alunne; metteva medagliette dell'Ausiliatrice nei luoghi strategici e diceva: «Con Lei mi sento sicura...». Le feste mariane che si vivevano con suor Angelina – dicono le suore – erano un'esperienza di fervore, di gioia, un'armonia di canti, una gara d'impegni spirituali comunitari.

Non le mancarono ore difficili, incomprensioni, sofferenze amare note solo a Dio. In ogni esperienza dolorosa o gioiosa fu sua forza la fede, la preghiera, l'affetto filiale per Maria Ausiliatrice.

Dopo un biennio trascorso all'Istituto "Don Bosco" di Catania ancora come direttrice e preside, nel 1969 fu trasferita in un'altra

casa di Catania, dove era aperto il pensionato universitario "Madre Maddalena Morano". Le fu affidato il compito di vicaria e di assistente delle studente. Rivestì inoltre in quegli anni cariche impegnative nella Diocesi: delegata regionale della FIDAE (Federazione Istituti di attività educative), consigliera provinciale della FISM (Federazione Italiana Scuole Materne), segretaria diocesana dell'USMI (Unione Superiore Maggiori d'Italia). Con la sua preparazione culturale, la sua gentilezza di modi, la sua capacità organizzativa, riuscì a fare delle Congregazioni religiose presenti nella Diocesi una sola famiglia, animando incontri mensili e settimanali di carattere spirituale e anche corsi di aggiornamento per insegnanti, infermiere... il tutto con una competenza che lasciava ammirati. L'arcivescovo di Caltagirone dirà alla sua morte: «Suor Angelina è irripetibile».

Giunse anche per lei l'ultima prova, inevitabile ma sempre inattesa, quella della malattia. Conobbe la progressiva invadenza del male, il logorio delle illusorie riprese, gli alti e bassi tra speranza e ricadute. Ripeteva spesso: «Pietà e tenerezza è il Signore...» e alle consorelle che andavano a visitarla diceva con un filo di voce: «Coraggio, tutto passa... sopportare... amare e... farsi sante».

L'Unzione degli infermi parve trasfigurarla e la inondò di una dolcissima pace. Un po' alla volta le parole si spensero, ma gli occhi si aprivano luminosi quando il caro fratello Giuseppe le parlava del Paradiso e la preparava all'incontro con la Madonna, la Mamma teneramente amata. Finché tutto l'essere divenne silenziosa preghiera e si spense dolcemente nella pace: era la festa di tutti i Santi il 1° novembre 1985.

Suor Mazzanti Aldemira

*di Giuseppe e di Mangarelli Marianna
nata a Chicot, Alexander (Stati Uniti) il 14 dicembre 1911
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 12 giugno 1985*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1933
Prof. Perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1939*

Aldemira era ancora piccola quando i genitori si trasferirono

in Argentina, a Trelew, dove conobbero le FMA. Fu iscritta alla loro scuola e frequentò anche l'oratorio. Partecipava ogni giorno alla Messa e si distingueva per la delicatezza, l'amabilità del tratto e la bontà verso tutti. A contatto con le suore maturò la sua vocazione salesiana.

Rimane una letterina da lei inviata all'ispettrice poco prima d'iniziare il postulato che ci svela la semplicità e la trasparenza del suo cuore. Vi si legge tra l'altro: «Le comunico che ho sempre la stessa idea... quando sarà il mio ingresso all'Istituto? Ho già pronto il corredo e i documenti. Anche il confessore mi dà il "visto" buono e m'incarica di comunicarglielo. Madre, la prego di fare una preghiera per me, perché abbia la forza di lasciare tutto. Mi pare tanto costosa questa richiesta di Gesù! Poi quello che mi preoccupa di più è il cambio di casa delle suore, il mio poi... Questo è un pensiero che non mi posso togliere dalla testa perché io mi affeziono molto e vedo che passerò tutta la vita piangendo!».

Chi l'ha conosciuta bene fin dal tempo della prima formazione dice che suor Aldemira dava l'impressione di non aver mai perduto l'innocenza battesimale.

Iniziò il postulato a Bahía Blanca e fece il noviziato a Bernal dove, il 24 gennaio 1933, pronunciò i primi voti. Piena di fervore, poté fare ritorno nella sua amata Patagonia.

Dopo essere stata per poco tempo a Bahía Blanca, lavorò per alcuni anni (1935-1939) a General Conesa dove fu economica e infermiera. Svolse gli stessi incarichi a Carmen de Patagones, poi a Viedma e di nuovo a General Conesa.

Nel 1946 fu trasferita a Rawson dove lavorò per circa 20 anni. La troviamo poi dal 1966 al 1969 a Fortín Mercedes nel Collegio "Madre Mazzarello" ancora dedita a compiti amministrativi. Nel 1973 suor Aldemira ritornò a Bahía Blanca come economica dell'aspirantato e, dopo un anno a Carmen de Patagones (1977), fu trasferita alla casa ispettoriale dove restò fino alla morte.

Non è detto che i frequenti cambiamenti la trovassero sempre in pianto, come lei temeva prima di entrare nell'Istituto.

La gioia del donarsi agli altri, del poter prevenire e provvedere alle necessità delle suore e delle ragazze si accordava ormai pienamente con una sensibilità liberata da ogni remora di egoismo. Nelle comunità dove visse cercò sempre di creare un clima di famiglia: serena e allegra, sapeva raccontare con vivacità storielle e barzellette e tutti trovavano amabile la sua compagnia.

La croce della malattia l'accompagnò per lunghi anni: seppe abbracciarla e portarla con amore, configurandosi sempre più intimamente a Gesù, specialmente quando, dopo l'amputazione di una gamba, fu costretta alla sedia a rotelle. Senza sgomentarsi, continuò anzi a servire, prodigandosi instancabilmente per gli altri.

Due ore prima dell'incontro improvviso e definitivo con il Signore, aveva parlato con l'ispettrice suor Maria Haydée Del Piero venuta in visita ispettoriale, e le aveva confidato il suo proposito del mese: approfondire la devozione al Sacro Cuore di Gesù e praticare la mansuetudine, la dolcezza e l'umiltà per essere elemento di pace e riconciliazione e... per saper remare contro corrente. «Poi – concludeva – vorrei aiutare di più perché non mi sento vecchia, però voglio fare la volontà di Dio, chiedo solo di non dare lavoro». Non sapeva che questo suo desiderio di carità sarebbe stato subito esaudito. Il 12 giugno 1985 durante il pranzo la sorprese un malore, l'infermiera che le era vicina la soccorse, ma invano: suor Aldemira era già lontana, a celebrare con il Signore la pienezza della gioia pasquale, lasciando alle consorelle un senso di serenità e di pace.

Suor Michielin Emília

di João e di Nardo Anna

nata ad Araras (Brasile) il 10 luglio 1900

morta a São José dos Campos (Brasile) il 24 luglio 1985

1ª Professione a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 20 gennaio 1922

Prof. Perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 22 dicembre 1927

Emília a 15 anni fu ammessa come aspirante a São Paulo Ipiranga; a 19 anni iniziava il postulato nel Collegio "S. Inês". Nel 1922 era professa.

Nei primi anni della vita religiosa lavorò come assistente delle alunne e delle oratoriane e come insegnante nella scuola primaria di Niterói (Rio de Janeiro) per due anni, e a São Paulo "Maria Ausiliatrice" per un anno.

Prima dei voti perpetui la colpì una malattia ai polmoni, per

cui fu trasferita a São José dos Campos, una casa di cura per FMA. Vi rimase sei anni, poi, ristabilitasi in salute, ritornò all'attività passando in varie case con incombenze diverse: insegnante di inglese, segretaria, sacrestana, responsabile dell'oratorio. Alternando tempi di malattia e di salute, di fragilità psichica e di forza spirituale, di ardore e di zelo apostolico, visse i 63 anni di vita religiosa nella lotta con se stessa e nelle comunità, che dovevano accettare il suo modo di essere a volte originale. Quando si trovava con i giovani sapeva essere gioviale, scherzosa e nello stesso tempo li formava al senso del dovere e ai valori cristiani. Temeva di essere troppo seria con loro e si sforzava di capirli.

Una suora che conobbe suor Emília nel 1939 ricorda che si incontrava con lei al ritiro annuale. Poiché la lingua paterna di quella consorella era l'inglese, suor Emília cercava di esercitarsi, di sciogliere i suoi dubbi linguistici. Sapeva, però, sempre introdurre nelle conversazioni contenuti spirituali. Le confidava che nelle lezioni di inglese soleva scrivere sulla lavagna *"God sees me"*, *"Dio mi vede"*.

Dal 1940 al 1947 lavorò a Batatais. In seguito, dal 1948 al 1951 cambiò casa quasi ogni anno: São José dos Campos, São Paulo "Santa Inês", Santo André e Guaratinguetá "N. S. del Carmine" (1951-1953).

Le suore attestano che suor Emília aveva una profonda fede e pietà sentita, che aveva attinto dalla famiglia. Si esprimeva con intimi colloqui davanti all'Eucaristia. Coltivava un filiale affetto per Maria che considerava madre tenerissima e maestra di virtù.

Dal 1954 al 1958 fu a Santo André, poi trascorse due anni nella casa di cura di Lorena.

Dopo due anni a São Paulo Braz, l'ultima lunga tappa di 22 anni fu da lei trascorsa a São José dos Campos. Questo periodo è contrassegnato da un incarico particolare, che lei portò avanti fino alla fine della vita con convinta dedizione. Aveva vissuto parecchi anni accanto al Salesiano padre Rodolfo Komorek, ora venerabile, e ne aveva ammirato le virtù, desiderando di imitarlo. Si dedicò totalmente a raccogliere documentazione e testimonianze. Teneva in ordine la casa che custodiva le sue reliquie, guidava i visitatori, ne divulgava la devozione, tanto che fu chiamata *"la suora del Padre Rodolfo"*. Trovò appoggio in questo lavoro dalla Prefettura della città e dalla gente. Si mostrava riconoscente per ogni minimo favore che l'aiutasse nel suo intento.

Suor Emília aveva paura di morire e più ancora di restare inattiva. Diceva che voleva morire "sulla breccia".

Il 24 luglio 1985 fu colpita da un infarto mentre si preparava per andare a Messa.

Pochi giorni prima aveva scritto, tra l'altro, all'ispettrice: «Sto aspettando la chiamata di Dio. Vivo lavorando come se dovessi vivere sempre, ma sono pronta a morire ogni giorno».

La sofferenza che attraversò la vita di suor Emília non è certamente evidenziata dalle poche testimonianze su di lei. Quasi tutto è restato nascosto nella sua anima sensibile, offerto a Dio, conosciuto e premiato solo da Lui, che vede nel segreto.

Suor Miggoni María Isabel

di Pedro e di Sarco Maria Ester

nata a Lima (Perù) il 2 novembre 1911

morta a Lima il 24 febbraio 1985

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1933

Prof. Perpetua a Lima il 24 febbraio 1939

Isabelita, come affettuosamente la chiamavano, aveva perduto la mamma in tenera età, restando sotto la guida e le cure amorevoli del padre. Questi, quando la bimba ebbe raggiunto l'età richiesta per frequentare la scuola, l'affidò alle FMA come educanda nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Lima. Lei ricorderà sempre con gioia di essere cresciuta sotto la protezione dell'Ausiliatrice e di aver maturato con il suo aiuto il desiderio di essere sua figlia.

Finita la scuola, chiese subito di iniziare l'aspirantato. Il suo impegno perseverante le aveva guadagnato la stima e la fiducia delle sue educatrici, oltre che delle amiche. Così la ricorda una compagna di allora: «Era vivace, allegra, sempre entusiasta, impegnata e sorridente anche nel disbrigo dei lavori più pesanti, semplice, puntuale e piena di amore per la vita comunitaria».

Dopo la professione, avvenuta il 24 febbraio 1933, suor Isabelita esprime le sue attitudini educative come maestra nelle classi elementari, assistente e incaricata del gruppo degli Angioletti, al quale si dedicava con speciale entusiasmo.

Dal 1934 al 1953 insegnò nella Casa-famiglia "Maria Ausiliatrice" di Lima e nella scuola della stessa città. Nel 1953 fu trasferita alla comunità di Huanta e, due anni dopo, a quella di Huanuco dove insegnò fino al 1959.

Poteva sembrare che la sua vita corresse liscia e senza note amare, eppure anche lei ebbe a soffrire qualche incomprensione e qualche... gelosia. Le sue stesse qualità, quell'essere ricercata per la sua compagnia piacevole e cordiale, quella capacità di convincere al bene che le attirava la stima e la fiducia delle famiglie e di quanti avevano occasione di avvicinarla, la sua intelligenza e le sue abilità nel lavoro davano talora ombra a qualcuna che forse mal tollerava una superiorità così semplice e naturale.

Nel 1965 lavorò per un anno ad Ayacucho. Suor Ermelinda Alberton, che fu sua direttrice in questa casa ricorda ammirata come suor Isabelita possedesse l'arte di farsi piccola con i piccoli, educandoli allo studio e soprattutto a un comportamento degno della presenza di Dio e dell'Angelo custode. Era molto generosa e altruista. Tutto quello che poteva ottenere con qualche industria o ricevere in dono era per gli altri. Con il permesso della direttrice lo dava a chiunque ne avesse bisogno, specialmente alle bambine più povere che spesso non avevano nemmeno il necessario per andare a scuola. Anche le suore ricorrevano a suor Isabelita, che sapevano sempre disposta a dare... E quanto godeva nel fare un favore o nel poter procurare una gioia!

Nel 1966 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Chosica, da dove passò nel 1968 alla comunità di Cusco. Qui lavorò per quasi un decennio nella scuola e nel 1979 ritornò a Lima nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove concluderà la sua vita.

Attesta una consorella: «Durante il poco tempo che ebbi la gioia di condividere con suor Isabelita la vita salesiana, mi colpì la sua osservanza religiosa, specie la puntualità agli atti comuni, soprattutto ai momenti di preghiera. Condivideva generosamente e con semplicità quanto aveva e quanto sapeva. Era fedele a qualsiasi compito le venisse affidato, anche a costo di sacrificio: lo eseguiva puntualmente meglio che poteva. Non l'ho mai udita dire: "Non so, non posso": era sempre disponibile, e con una semplicità che incantava... Le alunne della sua classe erano sempre le più buone, le più educate, le più entusiaste nel gioco, le più aperte alla preghiera. Quando nel Circolo Didattico del luogo vi erano gare di giochi o saggi scolastici per le più piccole della

scuola elementare, le allieve di suor Isabelita erano quasi sempre le vincitrici...».

Una suora racconta di averla conosciuta quando era sacrestana in una casa dell'Ispettorato: «Era delicatissima, curava l'ordine in ogni cosa, custodiva con particolare rispetto e riverenza i vasi sacri. Spesso s'intratteneva a voce alta con il Signore e la Madonna, specialmente nel preparare l'altare per la Messa, senza badare se in cappella ci fosse qualcuno che potesse udirla. Faceva le sue "raccomandazioni" al Signore generalmente per le sue alunne della scuola e dell'oratorio: che fossero buone, brave, impegnate nei doveri, che non mancassero del pane per vivere e dei mezzi necessari per formarsi buone cristiane. Raccomandava pure a Gesù persone che si affidavano alla sua preghiera. Usciva poi raggiante dalla cappella».

Quando avvertì approssimarsi il tramonto, non indugiò a distaccarsi da tante cose belle che aveva messo insieme e utilizzate nella scuola: albums, raccolte bellissime e interessanti di anatomia, geografia, di animali, di piante e di fiori ecc., modelli per lavoretti manuali, come punti, ricami, lavori con i ferri e l'uncinetto... Perché conservare cose che ad altre avrebbero potuto essere utili?

Negli ultimi tempi la sua salute andò declinando in modo sempre più sensibile. Sottoposta ad accertamenti medici, si manifestò la gravità della malattia che l'avrebbe presto portata alla morte. Forte della sua limpida fede, si dispose all'incontro con Dio con la stessa serenità nella quale era vissuta. Desiderava ardentemente morire un 24 del mese perché fosse la sua "cara Mamma Ausiliatrice" a portarla in Cielo. La Vergine l'esaudì e la mattina del 24 febbraio, anniversario della sua professione, la introdusse nella casa del Padre.

Suor Migliore Teresa

di Giacomo e di Marocco Lucia

nata a Santena (Torino) il 28 settembre 1906

morta a Torino Cavourto il 12 settembre 1985

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1938

I primi cenni biografici li ha forniti la sorella Domenica, religiosa col nome di suor Rnsa in un'altra Congregazione. Appartenevano a una famiglia numerosa: dieci figli, accolti sempre come dono del cielo. Il padre, fervente cristiano, diceva tuttavia ad ogni nascita: se dovesse offendere il Signore, preferirei che Dio se lo prendesse... Dai genitori i figli hanno di fatto ereditato una grande fede e tanta voglia di lavorare. Papà Giacomo coltivava la terra e andava tre volte la settimana a Torino, per vendere la verdura a Porta Palazzo. La mamma, donna infaticabile, lavorava come sarta da uomo e insieme accudiva ai figli.

Teresa, la terzogenita, crebbe seria e giudiziosa e a 15 anni fu in grado di dare il suo contributo al mantenimento della famiglia. Andò a lavorare nella fabbrica tessile di Carignano (Torino). Là incontrò le ragazze del Convitto diretto dalle FMA, operaie nella stessa fabbrica, familiarizzò con loro e prese l'abitudine di avvicinare le suore nel tempo libero. Le piacque la serenità accogliente dell'ambiente salesiano, si sentì attirata da quel modo semplice e familiare di trattare con le giovani e, dopo che ebbe avvertito chiaramente la chiamata del Signore, scelse l'Istituto fondato da don Bosco, sebbene conoscesse da tempo le suore di San Vincenzo de' Paoli che abitavano vicino a casa sua. Aveva già ricevuto in famiglia una solida educazione alla preghiera: basti pensare che, quando lavorava a Carignano, si alzava alle 5 del mattino per andare alla Messa delle 5.30 ed essere poi in filanda alle 6. Non sapeva di calcare già le orme di Maria D. Mazzarello!

A 20 anni Teresa decise di aprire il cuore a suo padre: si sentiva chiamata a entrare tra le FMA. Il padre oppose all'inizio una tenace resistenza. Era un buon cristiano, ma non era ancora disposto a tale sacrificio, anche perché erano anni difficili – si viveva la crisi degli anni 1927-'29 – e i figli da mantenere erano ancora piccoli. Si diede poi da fare perché la figlia s'incontrasse

con un ragazzo di buona famiglia, bello per giunta. Lei accettò senza turbarsi questa specie di prova, ma spiegò poi con franchezza al giovane la sua decisione di donarsi al Signore e lui rispettò la sua scelta. Teresa dovette però attendere, pur restando ferma nel suo proposito, finché il papà, convinto ormai che si trattava di una solida vocazione, diede il suo consenso. Così, a 24 anni, iniziò a Torino il periodo di formazione e, il 6 agosto 1932, nel noviziato di Pessione, emise i voti religiosi.

Poiché, oltre ad essersi rivelata mite e generosa, era già esperta nell'arte culinaria appresa in famiglia, fu subito destinata alla cucina, ed eserciterà questo servizio fin quasi all'ultimo anno di vita, con rara bravura e dedizione. Dopo un primo anno trascorso a Piossasco (Torino), rimase per 19 anni a Foglizzo (1933-'52), presso la grande casa dove un gruppo numeroso di chierici salesiani si preparava al sacerdozio. Questi non dimenticheranno suor Teresa che con tanto amore aveva faticato per loro, specialmente negli anni durissimi della seconda guerra mondiale, quando s'industriava in mille modi perché i chierici non avessero a soffrirne nella salute: loro lo sentivano e non avevano parole per celebrare la sua bontà. Già sacerdoti, a distanza di anni, non mancavano di andare a salutarla, passando da Foglizzo e a rinnovarle il loro grazie.

Con le ragazze che l'aiutavano in cucina - le "figliette" le chiamava - era come una mamma: le capiva nel loro malcontento per essere lontane dalla famiglia, sapeva prenderle per il loro verso, le aiutava, le confortava, le correggeva senza ferirle. Parlava poco, suor Teresa, ma la sua sola presenza era un continuo invito alla bontà e alla preghiera. In pochi anni, quattro chiesero di entrare nell'Istituto e altre due furono accolte in altre Congregazioni.

Una di loro attesta: «Io non avevo nessuna intenzione di farmi suora. Ero andata a lavorare costretta da necessità familiari, d'accordo con la mamma che mi sarei fermata solo alcuni mesi. Ma l'influenza di suor Teresina - così la chiamavamo - fu così forte che, quando la mamma m'invitò a tornare, risposi che volevo rimanere perché mi trovavo bene. In un clima così familiare, in cui la nostra assistente ci affezionava con tanto fervore ai Sacramenti e ci parlava con entusiasmo di don Bosco, sbocciò la mia vocazione: dono di Dio, certo, ma coltivato dalla preghiera e dalla bontà di suor Teresina».

«Ammiravo il suo costante sorriso che rivelava una pace

profonda – scrive un'altra – ma anche una grande capacità di superamento... A lei devo il mio più grande grazie per la vocazione e ogni giorno, pregandola, mi pare di sentirla ripetere: "Coraggio, stai allegra, andrà tutto bene!"».

Aveva in cucina come aiutante una suora giovane dal carattere un po' difficile. Suor Teresa le voleva bene, tollerava le sue impulsività e, soprattutto col personale laico, valorizzava tutto ciò che l'altra faceva di buono: ci teneva a dimostrare che loro due si volevano bene nonostante la differenza di carattere.

Da Foglizzo suor Teresa fu trasferita a San Mauro Torinese (1952-'65), al collegio salesiano per orfani dei carabinieri: ragazzi che venivano spesso da lontano, bisognosi di cure, soprattutto di calore familiare. Lei arrivava a tutto e a tutti senza tante parole, ma loro sentivano il suo affetto e la chiamavano "zietta".

Raccontano che una volta un direttore salesiano disse: «Sono vent'anni che conosco suor Teresa, tante volte ho tentato volutamente di farle perdere la pazienza e non ci sono riuscito». Lei era presente e per tutta risposta lo guardò, fece un sorriso e poi continuò il suo lavoro come se niente fosse... Non è detto che la sua dolcezza di carattere non fosse messa talora a dura prova. Allora lei taceva, magari con le lacrime agli occhi. Sovente la sentivano ripetere: «Lasciamo cadere, non discutiamo, tutto passa, il Signore vede tutto, vogliamoci bene».

Nel 1965 suor Teresa fu trasferita a Chieri (Torino) Istituto "S. Teresa", dove numerose giovani professe dello Iuniorato internazionale si stavano abilitando nei lavori domestici. Lei era veramente la persona adatta: calma e instancabile, gentile e discreta, pienamente realizzata come religiosa nel suo faticoso lavoro di cucina, poteva essere un modello esemplare per le giovani FMA.

La direttrice, in visita a Torino con le suore della sua comunità, disse presentando suor Teresa: «Le presento la Migliore», una battuta nella quale si poteva facilmente avvertire un sapore di verità.

Nel 1968 fu destinata a Caselette (Torino), ancora addetta alla cucina nella casa salesiana per esercizi spirituali, convegni, raduni, dove si alternavano confratelli, religiose, exallieve, allieve. Una casa di molto movimento, in cui di certo non le sarebbe mancata un'intensa attività. Lei l'accoglie con la consueta generosità e disponibilità, lieta di servire e far contenti tutti.

Durante un turno di esercizi per ragazze della scuola media, l'assistente, che sapeva quante smorfie facevano in collegio davanti alla minestra, vide l'incredibile: ne chiedevano un secondo piatto! Le chiesero: «Suor Teresa, cosa ci mette dentro per farla così buona?». E lei rispose sorridendo: «Ci metto tutto il cuore!».

Non più giovanissima, sembrava non fosse mai stanca, né bisognosa di una sosta. E continuò così per ben 16 anni. Poi nel 1984 fu trasferita a Torino Sassi, forse per alleggerirle la fatica: non più responsabile, ma aiutante in cucina. La sua salute andava declinando rapidamente. Un'ipertrofia cerebrale consumava le sue facoltà: perdeva la memoria e le forze di giorno in giorno. Quando se ne accorgeva, diceva: «Sento che il Signore mi chiama, sia fatta la sua volontà, io sono pronta a quello che Lui vuole».

Trascorse l'ultimo anno a Torino "Villa Salus", senza mai perdere il suo sereno abbandono, riconoscente delle cure amorevoli delle consorelle. Anche negli ultimi giorni, si sentiva il suo sommerso "grazie, grazie!". Al momento del trapasso il 12 settembre le era vicina, oltre al sacerdote e alle suore della casa, la sorella religiosa suor Rosa, con la quale aveva sempre conservato le affettuose relazioni di un tempo. Si trovarono nel suo libro di preghiere alcuni foglietti, in uno si leggevano queste parole: «Ho sempre cercato di vivere in pace con tutti, e questo mi fa contenta».

Suor Miguel María del Pilar

di Félix e di Sánchez de Gyon Sara

nata a Oviedo (Spagna) il 1° novembre 1901

morta a Viedma (Argentina) il 23 novembre 1985

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 6 gennaio 1925

Prof. Perpetua a Bahía Blanca (Argentina) il 6 gennaio 1931

La nazione di origine di María del Pilar era la Spagna, ma durante la sua infanzia, i genitori si trasferirono in Argentina. A Buenos Aires, dove si stabilirono, conobbero le FMA e iscrisero alla loro scuola María del Pilar e la sorella minore María Araceli. La frequenza di quell'ambiente a poco a poco orientò le

due sorelle verso una scelta definitiva di consacrazione per vivere in pieno quel clima saturo di spiritualità e di relazioni familiari proprio del carisma salesiano.¹

Dopo il periodo di formazione a Bernal e la professione religiosa, suor María del Pilar fu mandata nel 1925 a Bahía Blanca, sede della nuova Ispettorìa "S. Francesco Zaverio", eretta canonicamente in quello stesso anno.

Dal 1927 trascorse cinque anni a Junín de los Andes e due anni a Viedma. La sua esperienza è contrassegnata da continui cambiamenti di luogo e di casa, forse per ragioni di salute. Trascorse il 1935 a Bahía Blanca, poi tre anni a Comodoro Rivadavia nell'Ospedale "Presidente Alvear". Nei tre anni successivi passò in tre comunità diverse: Viedma, Bahía Blanca, Fortín Mercedes. Nel 1946 ritornò a Junín de los Andes per un anno; si trasferì poi per due anni a General Roca.

Le testimonianze accennano alla sua attività di catechesi e di insegnamento a ragazze povere. Lei, anzi, preferiva dedicarsi a quelle che erano prive di istruzione regolare e alle meno dotate intellettualmente. Era un insegnamento al di fuori della struttura scolastica. Molto sensibile di fronte alla sofferenza dei bimbi e degli anziani, esprimeva verso di loro una squisita carità.

Nel 1949 lavorò a Fortín Mercedes, poi due anni nuovamente a Junín de los Andes, e un anno nelle case di Viedma, Trelew e Bahía Blanca. Possiamo pensare alla sofferenza psicologica causata da questo continuo peregrinare, dall'incontro con persone sempre nuove o da ritorni a situazioni già vissute e poi lasciate.

Nella casa di Rawson si fermò per cinque anni, dal 1956 al 1961. In seguito, dopo tre anni a Fortín Mercedes e un anno a Trelew, tornò a Viedma nel 1967 e, dopo un anno di lavoro, sostò per due anni in riposo in quella comunità.

Suor María del Pilar era molto fine nel tratto, rispettosa delle persone, pronta sempre a gesti di carità e di servizio. Le consorelle non sentirono da lei mai un lamento o una critica. Man mano che lasciava le attività per anzianità e per difficoltà di salute, intensificava la preghiera, sempre desiderosa di partecipare agli atti comunitari.

¹ Suor María Araceli morì il 22 aprile 1978 ad Alta Gracia, cf *Facciamo memoria* 1978, 320-323.

Nel 1970, per motivi di salute, trascorse tre anni a Córdoba, nell'Ispettorìa Argentina "Nostra Signora del Rosario" cretta nel 1946. Dal 1973 al 1982 visse il più lungo periodo di attività a Brinkmann, in una casa di beneficenza per ragazze interne. Qui, nel 1978, ricevette la notizia della morte della sorella suor Araceli.

Negli ultimi tre anni tornò a Viedma, nella casa di riposo, accolta con affetto dalle consorelle che già la conoscevano. Non stava mai in ozio, faceva lavoretti per l'oratorio e prestava qualche servizio nella comunità. Partecipava ai momenti comunitari prestandosi per animare le feste e gli incontri.

Quando il male l'obbligò a tenere il letto, non si lamentò. Aveva offerto il lavoro, i distacchi frequenti, ora le era richiesta l'inazione e la sofferenza fisica. Si preparava all'incontro con lo Sposo in modo finalmente svelato. Offrì alle consorelle e particolarmente alle infermiere una testimonianza coerente con la scelta di totale donazione a Dio che aveva orientato tutta la sua vita. Quando il dolore era più forte, le sue labbra pronunciavano giaculatorie, brevi espressioni lanciate come frecce verso il cielo per chiedere aiuto.

La vigilia della festa di Cristo Re, il 23 novembre 1985, si spense celando il mistero di una vita avvolta da riserbo e discrezione, ma aperta alla misericordia e al premio del cielo.

Suor Monsalve Carmen Teresa

di Pedro Antonio e di Castillo Carmen

nata a San Cristóbal (Venezuela) il 4 gennaio 1916

morta a Caracas (Venezuela) il 17 luglio 1985

1ª Professione a Los Teques (Venezuela) il 5 agosto 1936

Prof. Perpetua a Los Teques il 5 agosto 1942

Carmen nacque a San Cristóbal, una bella città venezuelana situata nella regione andina, attorniata da montagne verdeggianti e da fresche cascate. Una natura che senza dubbio ha influito sulla dolcezza e forza del suo carattere. Carmen era la seconda di otto figli, cresciuti in una famiglia profondamente cristiana. Ne è prova la vocazione religiosa di alcune zie e quella

di uno dei fratelli di Carmen che entrò nell'Ordine Eudista. In casa si coltivava la musica per rallegrare le feste e contribuire al clima di gioia che vi regnava. Carmen trovò nella formazione musicale uno strumento per l'apostolato futuro.

Quel clima di festosità fu però improvvisamente interrotto in seguito alla morte della mamma quando Carmen aveva appena dieci anni. Era la maggiore delle ragazze, perciò col dolore di quella perdita sentì il peso della responsabilità verso la famiglia. Il suo carattere allegro e spensierato divenne più serio, anche se la musica, in alternativa con lo studio e il lavoro, aveva ancora il suo posto.

Compì gli studi secondari nel collegio delle FMA in San Cristóbal e, a 18 anni, l'ammirazione per la spiritualità salesiana la portò a chiedere di essere ammessa alla formazione iniziale nell'Istituto delle FMA.

Subito dopo la professione nel 1936 si dedicò all'insegnamento nella scuola primaria a Caracas, poi, dal 1940 al 1946, nella Scuola Normale a Mérida. Insegnò musica nella scuola secondaria a Barquisimeto, poi per due anni a San Cristóbal.

Lavorò più a lungo, dal 1950 al 1963, a Coro. Barquisimeto e Coro sono stati i luoghi dove suor Carmen ha svolto la maggior parte dei suoi anni di insegnamento; ad essi si riferiscono i ricordi delle exallieve e delle consorelle. Queste sono concordi nell'affermare che suor Carmen era di carattere energico, esigente con se stessa e con le alunne. Sapeva però rendere gradita la sua presenza anche per la sua giovialità e buon umore. Una suora che fu sua alunna nella classe di sesto grado afferma che suor Carmen era, come si suol dire "una maestra nata". Possedeva un metodo originale di insegnamento. Ogni giorno presentava qualcosa di nuovo e di interessante che catturava l'attenzione rendendo le alunne direttamente partecipi della lezione. Affidava loro dei temi da esporre alle compagne, lodava per i successi e stimolava costantemente al meglio. Dava spazio all'iniziativa e alla creatività. In prossimità delle feste, accettava le proposte ma lasciava che le alunne si organizzassero da sole. Osserva una consorella che «si potrebbe dire che suscitava quello che oggi si chiama "protagonismo giovanile"».

Dopo un anno a San Cristóbal, nel 1964 tornò a Coro, dove lavorò fino al 1973. Dal 1973 al 1977 visse a Barquisimeto l'ultimo periodo di insegnamento. Soffriva a causa di una progressiva artrite deformante, ma continuava nella scuola superandosi

con una inalterata serenità. Quando all'inizio delle lezioni le alunne la vedevano arrivare zoppicando, accorrevano ad accoglierla, a prenderle libri e quaderni da portare in classe e si intrattenevano volentieri con lei. Ogni giorno comunicava un messaggio, scrivendo poi alla lavagna la parola-chiave che lo riassumeva. Soprattutto nel mese di maggio trasmetteva l'ardore mariano che traboccava in lei.

Ciò che più incise nelle alunne fu la testimonianza dei valori da lei vissuti: la rettitudine, la sincerità, la responsabilità, la fede, la pietà, l'ottimismo, la costanza, la mortificazione, il controllo del proprio carattere... Manifestava il suo affetto non con gesti esterni, ma con la fiducia nelle persone e nell'impegno di cercare il bene delle alunne, la loro autentica formazione. Una suora che a quel tempo era sua allieva e stava maturando la vocazione religiosa, osservandola diceva tra sé: «Quando sarò suora, sarò come lei». Il canto e il teatro erano i suoi mezzi formativi attraverso i quali trasmetteva solidi insegnamenti di fede e di valori sia per le attrici sia per gli spettatori.

Suor Carmen era intransigente se si mancava di giustizia. La si vedeva lottare per difendere chi era stato giudicato. In un esame finale un professore si mostrò intollerante e despota. Lei, che era consigliera scolastica, ricorse ad autorità superiori e la prova fu sospesa.

Dal 1977 al 1984 suor Carmen rimase a Barquisimeto in riposo. Nel frattempo l'artrosi si era acuita ed era sopraggiunta l'arteriosclerosi, che vinse la sua forte fibra.

Passò alla casa di riposo "S. Giuseppe" di Caracas Altamira. Era serena e accoglieva le consorelle che la visitavano con un atteggiamento di festa. Esprimeva il suo grazie alle superiori e alle infermiere e riempiva le sue giornate di preghiera.

Il 16 luglio 1985 all'uscita dalla cappella, dove si era trattata a lungo dinanzi al tabernacolo, la colse un infarto, a cui si aggiunse la broncopolmonite.

Il giorno dopo, la Madonna la introdusse nella festa del cielo per celebrare il suo onomastico nella beatitudine eterna.

Suor Montali Antonia

di Vittorio e di Burattini Virginia
nata a Camerata Picena (Ancona) il 13 marzo 1902
morta a Roma il 12 novembre 1985

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Nacque in una numerosa famiglia di contadini ricca di fede e di virtù. Una sorella e due cugine erano già entrate tra le Figlie della Carità. Lei era pure inclinata a seguirle, ma rimase conquistata dall'ideale di vita e di apostolato di Maria D. Mazzarello di cui aveva letto la biografia e, consigliata dallo zio parroco, decise di donarsi a Dio e alle giovani tra le FMA.

Accolta a Roma come postulante nel 1920, vi fece con gioia la sua professione il 5 agosto 1923. Trascorse i 62 anni della sua vita religiosa nel servizio umile e generoso presso le case adette ai Salesiani nei convitti, orfanotrofi e in alcune scuole dell'Ispettorato. Per 21 anni lavorò come cucciniera nelle case di Frascati "Villa Sora", Perugia "S. Martino", Roma "Sacro Cuore", Macerata, Roma "Convitto Viscosa". Le costava sacrificio, ma riuscì ad essere felice nel donarsi con il massimo impegno per il bene degli altri. Profondamente buona, manifestava spesso ai suoi cari la propria riconoscenza per tutto ciò che l'Istituto le offriva: per lei tutto era troppo, in tutto vedeva un tratto di benevolenza delle superiori, e più volte accennava alla commozione della sua mamma nel vederla tanto seguita e benvoluta.

Dopo una parentesi di sei anni (1944-'50) in cui lavorò assiduamente come addetta alla lavanderia e all'assistenza alle orfane sfollate nelle case di Roma in via Liberiana e a Castelgandolfo "S. Rosa", passò alla portineria e per 18 anni disimpegnò questo incarico nelle case di Rieti, Monserrato (Sardegna), Roma Istituto "S. Famiglia": sempre accogliente, piena di attenzioni per tutti, comunicando serenità e pace con la sua presenza umile e discreta.

Suor Antonia dal 1968 al 1985 fu a Roma via Marghera, aiutante in guardaroba finché le forze glielo permisero. Poi riempì le sue giornate di preghiera, di carità, di silenzio. Una volta una suora volle un po' scherzare con lei, quasi a... misurarla: «Che programma ha oggi?» le disse e lei: «Appena salgo in guardaroba,

mi metto a stirare...». «Ah, no – risposi – il ferro serve a me!».
«Va bene, allora mi metto a cucire...». «Ma ho pure bisogno della macchina!». Lei non si scompose e continuò: «Non importa, ho la biancheria da piegare...». «Mi misi a ridere – continua la suora – ma lei non afferrò lo scherzo e più tardi incontrandomi mi chiese: «Perché non è venuta? Le avrei ceduto volentieri quello di cui aveva bisogno...».

Un'altra suora scrive di lei: «Sono convinta che abbia conservato l'innocenza battesimale: era evidente nella trasparenza del suo sguardo e da tutto il suo comportamento».

La malattia che lentamente la consumava fino a toglierle quasi del tutto l'uso della parola, le fu causa di uno stato di angoscia che poté essere noto a Dio solo. Qui si arresta quanto è stato tramandato di suor Antonia Montali. Possiamo concludere dicendo che probabilmente anche della gloria cui l'ha condotta la sua umiltà e la sua piccolezza solo Dio conosce il segreto.

Suor Mora María Francisca

di Juan Rafael e di Arias Hortensia

nata ad Alajuela (Costa Rica) il 30 gennaio 1927

morta a San José (Costa Rica) il 9 luglio 1985

1ª Professione a San José il 6 gennaio 1948

Prof. Perpetua a Santa Rosa de Copán (Costa Rica) il 6 gennaio 1954

Nata in Costa Rica, suor María Francisca svolse la sua attività quasi sempre lontana dalla sua patria, nelle varie nazioni che costituivano l'Ispettorato del Centro America.

I genitori, di Messa e Comunione quotidiana, dopo il lavoro nei campi e in casa, riunivano la famiglia per la recita del rosario prima del riposo. María Francisca e la sorella gemella, María Joaquina, dopo la prima Comunione partecipavano ogni giorno alla Messa in parrocchia.

Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" le due sorelle frequentarono la scuola secondaria. Le basi di religiosità familiare e gli apporti formativi dell'ambiente salesiano orientarono presto le due giovani a riconoscere i segni della chiamata di Dio nella loro vita.

L'ispettrice, suor Anna Maria Zanini, disse un giorno alla mamma confidenzialmente: «Me le regali, signora Hortensia!». La risposta della mamma fu: «Sì, gliele do, a condizione che non me le separi!».

Le due sorelle entrarono insieme in aspirantato, ma il desiderio della mamma non fu esaudito. Durante il noviziato, Joaquina dovette tornare a casa per motivi di salute. La sorella nonostante soffrisse nel separarsi da lei, continuò nel suo percorso di formazione. Quando Joaquina tornò in noviziato, María Francisca già faceva professione nel 1948.¹

Aveva scritto nell'imminenza dei voti: «Ti offro il mio cuore, Maria, perché tu lo prepari bene alla professione. Rendilo umile, puro e forte, poiché non voglio essere una religiosa fiacca, tiepida, o di disturbo nella Congregazione. Voglio, Madre mia, arrivare ad essere una vera figlia tua, imitandoti sia nell'interiorità che nel comportamento esterno».

L'obbedienza la destinò subito dopo la professione a San Pedro Sula (Honduras), allontanandola dai genitori, oltre che dalla gemella. Accettò il distacco per quell'offerta di se stessa che aveva fatto al Signore, che non ammetteva riserve e calcoli. In tutte le case in cui passò si impegnò nell'insegnamento nella scuola elementare, nell'assistenza alle interne e nell'oratorio. Si dedicava alle alunne con slancio e amore, desiderosa soprattutto di formarle alla fede e alla preghiera. Le consorelle dicono che «dalla sua classe usciva ogni giorno l'eco armoniosa delle 50 Ave Maria del rosario».

Aveva due anni di professione quando le morì il padre. Né lei né la sorella poterono vederlo in vita. Parteciparono al funerale consolando i familiari.

Nel 1957 suor María Francisca fu trasferita a Tegucigalpa, sempre nell'Honduras. Dal 1961 al 1970 passò a Panamá. Qui nel 1965 fu anche consigliera ed economo. Le testimonianze sulla sua personalità sono ricche di elogi: serena, paziente, umile, semplice, osservante.

Nel 1971 cambiò ancora nazione, trasferendosi a Managua (Nicaragua). Qui nel 1972 le superiori le fecero il dono di ricongiungersi con la sorella suor Joaquina. Dopo tanti anni di lontananza fu grande la loro gioia nel trovarsi finalmente insieme.

¹ Suor María Joaquina è ancora vivente uel 2012.

Fu una gioia che, purtroppo durò soltanto alcuni mesi, perché nel dicembre dello stesso anno un terribile terremoto le costrinse a separarsi. L'offerta di ciò che le era più caro nei piani di Dio doveva essere continua e completa.

Nel 1973 suor Francisca fu trasferita a Quczaltenango, nel Guatemala. Nel 1980 tornò in Costa Rica nella Casa "Sacro Cuore" a San José. In questi anni, quando già la salute declinava, emerse ancora di più la sua profondità spirituale, espressa in concreto con l'attenzione alle consorelle nei piccoli servizi, come rammendare la biancheria, ordinare un armadio, un ambiente. La sua sensibilità d'animo la faceva soffrire di fronte a parole o gesti poco delicati, ma cercava di scusare, esprimendo il suo affetto come sempre. Chi parlava con lei sentiva nelle sue espressioni l'eco del suo incontro con il Signore. La sosteneva e la confortava la devozione alla Madonna; spontaneamente la comunicava alle consorelle e a quanti poteva avvicinare.

Quando ricevette la diagnosi del medico che le comunicava la presenza del cancro, si sottomise all'operazione chirurgica e alle chemioterapie in obbedienza alla volontà di Dio.

Nel 1985, trascorse il suo ultimo anno nella casa di riposo "Madre Rosetta Marchese" di San José. La sua direttrice rivela che suor María Francisca alcune volte le manifestò un certo timore della morte, ma ordinariamente gliene parlava con grande speranza. Poco prima che morisse, le chiese se era disposta a fare la volontà di Dio. Le rispose: «Sì, con tutto il cuore!» e le fece un elenco di persone per le quali offriva la vita: il Papa, la Chiesa, l'Istituto, le superioresse, le alunne, la comunità.

Accoglieva con gioia e gratitudine le consorelle che la visitavano e diceva loro: «La Vergine Maria, che ho pregato tanto, mi verrà a prendere per portarmi in cielo». La sua agonia e la sua morte furono tranquille. La sua direttrice concludeva: «Suor Francisca era una di quelle anime che il Signore presta alla terra per far sentire la sua bontà».

Era il 9 luglio e tutte erano persuase che suor María Francisca ebbe una duplice vocazione: quella del dolore e quella dell'amore.

Suor Morabito Maria

di Giovanni e di Forestieri Rosa

nata a Larderia (Messina) il 4 maggio 1905

morta a Messina il 21 settembre 1985

1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925

Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931

Suor Maria, nata a Larderia, una frazione del messinese, raccontava che aveva tre anni quando avvenne il terribile terremoto di Messina nel 1908. La mamma l'avvolse nella giacca del papà e la portò in salvo. Da ragazza frequentò l'Istituto delle FMA a Piedimonte Etneo. Rimase presto conquistata dalla bontà con cui le suore trattavano le orfanelle. Anche il clima familiare e sereno che regnava nella comunità la faceva sentire di casa. Questo clima esercitò su di lei un'attrattiva per quella vita, anche se non aveva ancora preso una decisione. Avvenne però un fatto strano: arrivò l'ispettrice per l'occasione in cui le aspiranti avrebbero indossato la mantellina per il passaggio al postulato. La direttrice presentò Maria alla superiora, che le disse decisamente: «Tu metterai la mantellina e verrai ad Ali». Maria accettò, ma dovette lottare con la mamma che, posta dinanzi all'imprevisto, non riusciva a rassegnarsi. Per qualche giorno Maria tornò a casa, riuscendo ad ottenere il consenso della mamma; poi gioiosamente trascorse il periodo della formazione.

Dopo la professione religiosa, nello stesso anno 1925 fu destinata a Barcellona Pozzo di Gotto come maestra di lavoro. Era abilissima nell'arte del ricamo, che allora attirava molte ragazze. Per lei era l'occasione per formarle a una vita onesta e a una convinta pratica religiosa.

La domenica mattina dopo la Messa si dedicava al catechismo delle ragazze, preparava i fanciulli alla prima Comunione cercando di radicare in loro un amore duraturo per Gesù Eucaristia. Lungo la settimana comunicava alle ragazze del laboratorio le sue esperienze catechistiche alle quali si dedicava con tanta passione.

Nel 1929 fu trasferita a Modica "Maria Ausiliatrice". Dal 1932 al 1934 lavorò a Piedimonte e nel 1935 a Melilli, nell'Orfanotrofio "S. Sebastiano". L'anno dopo fu per un anno a Catania e dal 1940 al 1943 a Scaletta Zanclea (Messina).

La ricordano come anima ardente, dal carattere pronto e focoso, sempre attenta, però, nello sforzo di addolcirlo. Non conservava risentimento nei piccoli scontri, ma godeva di restare in armonia con tutte. Sceglieva per sé la parte più scomoda, proponendosi l'esercizio della carità come obiettivo a cui tendere nel suo cammino spirituale.

Nel 1945 fu costituita l'Ispettorìa "Madonna della Lettera" con la separazione delle case dell'Ispettorìa "S. Giuseppe". Suor Maria dal 1946 al 1966 lavorò a Scaletta Zanclea, appartenente alla nuova Ispettorìa. Fu il periodo più lungo che trascorse nella stessa comunità. Una consorella la ricorda giovanile nell'animo, capace di accogliere tutti con un bel sorriso. Era particolarmente sensibile nei riguardi delle consorelle ammalate e fu vista piangere quando una di loro fu trattata con poco rispetto.

Dopo quattro anni trascorsi ad Ali Terme, nel 1970 passò a Messina Bisconte dove restò fino al 1972, poi venne trasferita nella casa di Messina Valle degli Angeli.

In questi ultimi anni dovette lasciare con molta sofferenza il laboratorio per dedicarsi alla portineria. Dissimulò la pena del distacco continuando a lavorare all'uncinetto. Nella portineria godeva dell'apostolato spicciolo che poteva esercitare accostando le persone.

In seguito le fu chiesto anche di lasciare la portineria quando la malattia la colpì costringendola ad una accettazione ancor più dolorosa. Chi andava a trovarla in camera vedeva i suoi occhi illuminarsi di gioia nel comunicare quanto aveva letto nel Vangelo o nei libri di spiritualità. La sua devozione alla Madonna traspariva nella giaculatoria che ripeteva sovente: «Madre mia, fiducia mia!».

Alcuni giorni prima di morire, richiesta di un messaggio per la comunità disse: «Vogliatevi bene, vogliatevi sempre bene; la carità abbia il primo posto». L'esortazione rifletteva la tensione del desiderio e dell'impegno di tutta la sua vita.

Il Signore la introdusse nel suo regno di pace e di gioia il 21 settembre 1985 dopo 60 anni di vita religiosa.

Suor Mosser Marie-Madeleine

*di Théodore e di Danner Müller Magdalena
nata a Schirrhein, Alsazia (Francia) il 7 aprile 1902
morta a Lyon (Francia) il 14 aprile 1985*

*1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1931
Prof. Perpetua a Marseille il 5 agosto 1937*

«Glielo devo dire? Ho appreso con gioia che suor Marie-Madeleine è cntrata nella Luce eterna!». Non avviene spesso che ci si esprima in questi termini nel ricevere la notizia della morte di una persona cara. Eppure sono queste le parole con cui inizia la lettera di condoglianze inviata alla direttrice della Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Lyon da un'amica e benefattrice di suor Madeleine, l'indomani della sua morte. E davvero non si poteva apprendere senza rallegrarsi che una suora dall'attività instancabile, che aveva speso tutta la vita nel donare umilmente e interamente se stessa, potesse finalmente riposare nella pace per godere dell'Incontro cui da tempo anelava.

Il servizio svolto da suor Madeleine era stato quasi sempre quello della cucina in cui era esperta. La sua laboriosità, l'amore al lavoro, il gusto di preparare e decorare i dolci squisiti li aveva ereditati dalla famiglia. Suo padre faceva il panettiere a Schirrhein, piccolo paese dell'Alsazia nel Basso Reno. Là nacque Marie-Madeleine, prima figlia dopo tre maschi. Quello stesso giorno, 7 aprile 1902, il fratello primogenito faceva la prima Comunione, e fu lui, tre giorni dopo, a tenere in braccio la sorellina, come padrino, al fonte battesimale. Dapprima aveva rifiutato quell'onore, considerandosi troppo piccolo, ma prese molto sul serio il suo ruolo e in seguito, oltre a un grande affetto fraterno, si stabilirono profondi legami spirituali tra la sorella minore e il suo giovane padrino, divenuto poi Salesiano.

Suor Madeleine, come lei stessa racconterà più tardi «il giorno della prima Comunione solenne avvertì la chiamata del Signore alla vita religiosa». Le suore della scuola da lei frequentata, che la conoscevano bene, la incoraggiarono a rispondere alla vocazione e lei, terminati gli studi, pensava di entrare nel loro Istituto. Lo scoppio della guerra del 1915-'18 impedì il realizzarsi di questo progetto. Uno dopo l'altro, i fratelli dovettero partire per il fronte e Madeleine rimase presso la mamma

come unico sostegno della famiglia. Bisognò che, nel senso più letterale, mettesse le mani in pasta, e non era lavoro da poco!

Intanto, non potendo ancora realizzare la vocazione religiosa, la giovane si dedicò alle opere parrocchiali: faceva parte della corale ed era segretaria dell'associazione delle Giovani Operaie, con le quali ogni anno organizzava una rappresentazione teatrale. Dopo la firma del trattato di pace che restituiva l'Alsazia alla Francia, Madeleine non si sentiva, a 19 anni, di riprendere gli studi per diventare insegnante. Non voleva rinunciare tuttavia alla sua vocazione, ma non sapeva dove orientarsi. Suo fratello le parlò delle FMA, ma queste erano a Marseille. Lei non intendeva andare tanto lontano... D'altra parte la mamma si opponeva fortemente a una tale separazione. Cercò addirittura di creare ostacoli, sperando che la figlia pensasse ormai a sposarsi. Ma non c'era niente da fare: la volontà di lei restava incrollabile e, una dopo l'altra, varie proposte di matrimonio incontrarono un fermo rifiuto.

Finalmente qualche disturbo di salute - prima un patereccio che dovette essere inciso, poi un'operazione praticata d'urgenza alle tonsille - parve a Madeleine un segno del cielo, un invito a decidersi. Partecipò a un pellegrinaggio diocesano a Lourdes, insieme a tre amiche in cerca di luce sulla loro vocazione. Finalmente la decisione fu presa: la Vergine Maria le aveva fatto capire che Marseille non era distante dall'Alsazia più di Lourdes! Tornò con una delle amiche decisa come lei e le due mamme diedero il loro consenso.

Il 29 gennaio 1929, che era allora festa di San Francesco di Sales, Madeleine iniziò a Marseille il postulato e due anni dopo, il 5 agosto 1931, pronunciava i voti religiosi. L'anno seguente fu avviata allo studio dell'economia domestica, di cui ottenne il diploma il 29 giugno 1932. Poté così essere insegnante all'"Istituto Normale di Economia Domestica" di Lyon fino al 1938.

Dal 1939 al 1944 fu a Wittenheim. Nel 1945 ritornò a Lyon, dove fu cuoca al servizio dell'internato e della comunità. Era pure lei che preparava i pasti per il noviziato. Ogni giorno venivano alcune novizie a prendere le grandi pentole per il pranzo e la cena. Poi, con qualche suora giovane, andavano ad aiutarla a lavare i piatti e riordinare la cucina. Lei era attenta a trasmettere loro il gusto del lavoro ben fatto e insegnare i segreti dell'arte culinaria. Soprattutto offriva l'esempio di una religiosa esemplare: una lavoratrice instancabile e insieme una donna di

preghiera. Solo il tempo della preghiera poteva tirarla fuori dalla cucina, ma anche in mezzo alle pentole suor Madeleine appariva assorta in Dio, il che non le impediva l'attenzione a organizzare bene il lavoro e a scegliere le migliori ricette di cucina. «Viveva intorno ai fornelli – scrive una consorella – in un continuo *ora et labora*. Sorridente, paziente e anche molto esperta». Per un periodo in questa comunità fu anche consigliera e vicaria.

Nel 1959 fu trasferita a Veyrier e l'anno seguente nella casa del noviziato a Lieusaint, dove per alcuni anni fu anche consigliera locale. Se la cucina fu per suor Madeleine il luogo della sua attività professionale, fu anche lo spazio adatto al suo apostolato: spazio di formazione per le novizie e le giovani professe, luogo di accoglienza educativa per i bambini, in un'epoca in cui la clausura in cucina divenne meno rigorosa.

Nel 1966 fu a Champagne-Sur-Seine, poi un anno a Paris "La Providence". Dal 1968 al 1980 tornò nella comunità di Champagne dove la vita era ben diversa da quella che suor Madeleine aveva conosciuto a Lyon, ma lei vi si adattò perfettamente.

Una consorella annota: «A volte succedeva che qualche insegnante perdesse la pazienza per l'irrequietezza di un ragazzino che gli disturbava la classe; allora lo mandava in cucina e trovava suor Marie-Madeleine che l'accoglieva calma e sorridente». Non pochi dei "grandi", tornando in bicicletta dal collegio si fermavano in gruppo da lei, sicuri di trovare un sorriso accogliente e un ascolto benevolo dei piccoli incidenti della giornata e magari due biscotti e un bicchierino di sciroppo.

Nei giorni di mercato partiva con la sua borsa a rotelle per le provviste e sulla piazza, dove tutti la conoscevano, le piaceva scambiare qualche parola o prestare ascolto a chi aveva qualche notizia da comunicarle... «Come non volerle bene? – diceva la gente del luogo – così accogliente, aperta a tutti, capace di sentire come sue le pene e le gioie di ciascuno? E i giovani, poi, specialmente se erano in difficoltà trovavano sempre in lei l'incoraggiamento, il consiglio, le parole affettuose che venivano dal cuore». Sì, suor Marie-Madeleine era aperta a tutti, ai vicini e ai lontani.

Aveva un vero spirito missionario e un bisogno intenso di comunicazione. Non potendo partire lei stessa per i paesi di missione, trovava il tempo, in mezzo alle sue pressanti occupazioni, di scrivere numerose lettere per aiutare e sostenere le missionarie. Si era creata una rete di benefattori, e questi, mentre da una parte le facevano arrivare il loro aiuto, ricevevano il dono della sua ami-

cizia e del suo interessamento. Questo apostolato epistolare continuò finché le fu possibile anche dalla casa di riposo "S. Maria D. Mazzarello" di Lyon dove verrà accolta nel 1981. Attesta una benefattrice: «Malgrado la fatica che le costava, con mano malferma scriveva, pregava secondo l'intenzione dei suoi benefattori, chiamava per nome persone che questi le avevano raccomandato, senza aver mai conosciuto di persona né gli uni né gli altri... e univa alla lettera un piccolo dono, fosse anche solo un'immagine».

Pure all'interno di quell'ultima comunità, la sua presenza rimase vivace e partecipe. Fu davvero, come dicono le nostre Costituzione «testimone della tenerezza del Dio fedele e segno dei valori eterni». E in una disposizione di sereno abbandono la colse la morte, la notte del 14 aprile 1985.

Suor Nebiolo Luigina

di Secondo e di Macagno Teresa

nata ad Asti il 20 aprile 1897

morta a Nizza Monferrato il 23 aprile 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Luigina frequenta con entusiasmo il fiorente oratorio di Asti via Natta, gestito dalle FMA. Il clima di famiglia, di libertà e di allegria che vi regna attira le ragazze, che considerano l'oratorio come la loro seconda casa. La sera della domenica soprattutto, le suore devono faticare per farle tornare in famiglia!

Il padre di Luigina, ferroviere, ha un'incidenza particolare nella sua maturazione. Esigente negli orari, retto nei giudizi, lavoratore onesto e convinto uomo di fede, sarà per la figlia un riferimento costante ai valori umani e cristiani.

Terminata la scuola elementare, Luigina è avviata alla professione di cucitrice o *lingerista*. Si perfeziona talmente in quest'arte che nelle esposizioni riscuote ammirazione e riconoscimenti pubblici lusinghieri. Sostenuta dal padre e guidata dalle suore, perfeziona anche la sua maturazione spirituale. Si apre presto alla chiamata alla vita religiosa salesiana e all'ideale dell'apostolato tra le ragazze.

Il 31 gennaio 1919, Luigina inizia il postulato a Nizza Monferrato. Ha sofferto non poco il distacco dai genitori, dalla sua città e dall'oratorio. Nel 1921, dopo il noviziato, la professione religiosa suggella il suo ideale di consacrazione. L'anno dopo a Viarigi inizia il suo compito di maestra di lavoro. L'arte del cucito costituisce una via formativa per la donna e la cristiana. L'animazione nell'oratorio la pone accanto alle ragazze in un rapporto ancor più libero e incisivo. È una presenza desiderata, sa adattarsi alle richieste delle ragazze, come preparare una pista di ghiaccio per le sciolate versando secchi d'acqua sul terreno. Innocenti divertimenti di un tempo!

Dopo sette anni di permanenza a Viarigi, e a San Salvatore Monferrato, è assistente nella casa ispettoriale di Alessandria, dove si prepara a conseguire nel 1930 il diploma di maestra per la scuola materna. Affronta così la svolta che la vede educatrice d'infanzia in varie case: Mirabello Monferrato, Agliano d'Asti e dal 1936 al 1942 Nizza Monferrato.

Materna ed esigente, comprensiva e creativa, sempre ordinatissima, suor Luigina insegna il canto e fa cantare, stabilendo con bimbi e genitori una comunicativa sorprendente. Non perde la sua abilità di ricamatrice. Trova sempre il tempo, nell'assistenza in cortile o negli intervalli, di realizzare pizzi al chiacchierino. In tempo di guerra, poi, la vendita delle sue confezioni garantisce il pane alla comunità.

Dal 1943 al 1948 è ad Isola d'Asti, Montegrosso e Asti. Nel 1949, però, la mamma, rimasta vedova e sola, ha bisogno di assistenza. Suor Luigina chiede di poterla accompagnare e rimane in famiglia per sette anni mantenendosi col suo lavoro di sarta.

Nel 1956, dopo la morte della mamma, torna in comunità nella casa di Asti "Regina Margherita". Passa poi a Nizza Monferrato dove è incaricata di assistere negli studi le numerose educande o di sostituire nell'assistenza durante i compiti in classe. Puntuale e responsabile, segue ciascuna, s'interessa della salute di fronte a un pallore o un raffreddore. Le ragazze la stimano e la amano perché è imparziale, giusta, esigente ma buona di cuore.

Una suora che è stata vicina a suor Luigina negli ultimi anni vissuti a Nizza, dice di aver ammirato la sua laboriosità. Nonostante la malattia degli occhi, continua a confezionare lavori perfetti per la chiesa e per i benefattori. L'ordine e la precisione sono sue caratteristiche. Ama partecipare alla vita comunitaria,

soprattutto alla preghiera. Quando i suoi occhi non vedono più, soffre molto il passaggio brusco all'inazione, l'inerzia delle sue mani e la rinuncia all'assistenza.

Si domanda con angoscia il senso del suo continuare a vivere, anche se offre e prega. Ora dirige il suo anelito al Paradiso, si dice pronta e attende che Gesù la venga a prendere.

I suoi appunti parlano ripetutamente del Paradiso. La sua lotta è contro l'orgoglio e per l'acquisto dell'umiltà. Il suo temperamento deciso e pronto gradualmente si addolcisce in una pace e in un silenzio carico di amore e di preghiera.

Il 22 aprile 1985 riceve, cosciente e serena, l'Unzione degli infermi che lei vede come la porta aperta al Paradiso. Offre con entusiasmo la sua vita per le vocazioni, per l'apostolato delle consorelle tra le ragazze. E ricorda i bei tempi passati con loro. All'alba del 23 aprile, primo giorno del mese di Maria Ausiliatrice, va incontro soavemente al Signore risorto accompagnata da Maria.

Suor Nucci Maria Antonietta

di Enrico e di Pascoli Maria

nata a San Venanzo (Terni) il 19 novembre 1916

morta a Roma il 17 aprile 1985

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1938

Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1944

Maria Antonietta era la secondogenita in una famiglia che abitava in una frazione di San Venanzo, nella verde Umbria permeata dallo spirito francescano e dall'incanto delle bellezze naturali. I genitori, esemplari nell'educazione dei cinque figli, ne offrono due al Signore nell'Istituto delle FMA: Maria Antonietta e Aurora.¹ Per motivi di famiglia, la piccola Antonietta fu un po' sballottata fra i parenti, cambiando spesso residenza e scuola. Restò per un periodo presso uno zio sacerdote; poi ritornò al suo paese per la quarta classe, la quinta la frequentò a Bologna presso una zia.

¹ Suor Aurora morirà il 20 dicembre 2006 a Roma a 88 anni.

Nel 1927 fu accolta per la prima media nell'Istituto "Gesù Nazareno" a Roma via Dalmazia. Vi rimase fino al diploma magistrale nel 1935.

Gli anni trascorsi in collegio e l'influenza della zia già FMA, suor Assunta Nucci, le fecero brillare l'ideale della vita consacrata a Dio e ai giovani. Quando la mamma desiderò averla finalmente vicina, Antonietta aveva già deciso di iniziare il periodo di formazione nel postulato. Dopo il primo anno di noviziato, nel 1937, la raggiunse la notizia della morte della mamma. Immerse quella sofferenza nel clima permeato di preghiera e di spiritualità, di lavoro e di attenzione al dovere proprio del noviziato.

Dopo la professione a Castelgandolfo, fu inviata a Castelnovo Fogliani (Piacenza) per conseguire la laurea in Lettere. Purtroppo, dopo un anno, la fragilità della salute le fece interrompere gli studi e tornare in Ispettorìa. La possibilità dell'insegnamento pareva preclusa, ma approfittando di un decreto ministeriale, poté conseguire l'autorizzazione in Lettere per le scuole medie inferiori ed essere iscritta nell'albo professionale a Milano nel 1940. Le si apriva così un bel campo di apostolato prima nella scuola media di Roma "Sacra Famiglia", nell'anno 1938-'39, poi nella scuola di via Dalmazia. Nei primi anni della sua vita religiosa fu seguita spiritualmente da mons. Giuseppe Cognata, allora direttore della Casa "Sacro Cuore" di Roma. Altri sacerdoti l'aiutarono e accompagnarono nella sua missione apostolica.

Le exallieve la ricordano comprensiva, affettuosa. Per tutte aveva una parola dolce, persuasiva e ferma. Le alunne avevano con lei una confidenza aperta e sincera, ricercavano nella sua capacità di ascolto e di partecipazione conforto e consiglio. Se la inquietavano, si rattristava un poco, ma poi sapeva perdonare. Continuava a seguirle come exallieve stabilendo rapporti profondi basati sui valori umani e religiosi.

S'impegnava per le missioni con entusiasmo. Raccoglieva offerte, inviava pacchi e teneva corrispondenza con le missionarie. Si faceva aiutare dalle alunne, trasmettendo loro il desiderio della rinuncia per i bisognosi.

Divulgava tra le ragazze la rivista *Primavera*, adatta all'età della preadolescenza, e le animava alla vendita per renderle consapevoli della loro responsabilità apostolica.

La sua salute non resse alla fatica dell'insegnamento, perciò dal 1943 al 1945 collaborò nella segreteria ispettoriale della casa di Roma via Marghera. Tornò poi alla scuola in via Dalmazia, fe-

lice di dedicarsi nuovamente alle ragazze. Aveva il dono dell'ascolto e della comprensione del dolore altrui. Il suo carattere calmo, sensibilissimo, la rendeva un po' chiusa e riservata, ma quando le si rivolgeva la parola il suo sguardo si faceva luminoso e rispondeva con gentilezza e cordialità.

La vita di comunità le riusciva a volte di peso, sia per le esigenze della sua salute, sia per la sua sensibilità che le causava sofferenza per parole e gesti poco delicati. Le era inoltre difficile adattarsi alle novità o ai cambiamenti che rompevano con una tradizione da lei giudicata migliore.

Nel 1975 dovette lasciare la scuola e dedicarsi a lavori saltuari, ma preziosi in aiuto alla comunità e alla scuola. Sbrigava con particolare abilità pratiche burocratiche e facilitava incontri con funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione.

Negli anni del suo forzato riposo, suor Antonietta ripensava a quello che madre Rosetta Marchese le aveva scritto: «Ora il buon Dio ti chiede la purificazione dell'inazione e della solitudine, ma è la purificazione più costosa e perciò quella che ti riempirà di meriti e di amore...».

Da qualche anno era stata colpita da una malattia incurabile: un linfoma. Suor Antonietta in uno scritto sfoga la durezza della sua esperienza di malata. Ma a un certo punto dice: «Eppure, Signore, ti ringrazio proprio per questa malattia: mi ha fatto toccare con mano la fragilità e la precarietà della vita, mi ha liberata da tante illusioni... Ho scoperto che cosa vuol dire dipendere, aver bisogno di tutto e di tutti, non poter fare nulla da sola. Ho provato la solitudine, l'angoscia, la disperazione, ma anche l'affetto, l'amore, l'amicizia di tante persone. Signore, anche se mi è difficile, ti dico: sia fatta la tua volontà!».

Questi pochi stralci ci dicono l'intensità della sua sofferenza, soprattutto psicologica, e l'accettazione degli eventi inevitabili: il ricovero in ospedale, gli esami clinici, dolorosi e umilianti, il suo male incurabile, fino alla liberazione della morte, che giunse il 17 aprile 1985 nella serenità dell'incontro col Signore, atteso e preparato.

Suor Olavarria Emma

*di José Ramón e di Guerrero María Teresa
nata a Rio Puelo (Cile) il 9 gennaio 1909
morta a Santiago San Bernardo (Cile) il 21 maggio 1985
1ª Professione a Magallanes (Cile) il 24 gennaio 1935
Prof. Perpetua a Magallanes il 24 gennaio 1941*

Emma era la seconda di 11 figli. I genitori erano proprietari di vasti terreni in una regione del Cile, resa fertile da piogge e da fiumi e circondata dalle montagne. La loro fede semplice e profonda li portava ad accogliere l'arrivo di ogni figlio come dono di Dio e a formarlo nella preghiera e nel lavoro. Il fratello maggiore, studente nel collegio dei Gesuiti a Puerto Montt, divenne sacerdote e religioso. Un altro fratello morì prima dell'ordinazione sacerdotale.

Anche Emma coltivava l'aspirazione alla vita religiosa mentre studiava a Puerto Montt presso le Suore dell'Immacolata Concezione, ma come figlia maggiore sentiva il dovere di restare presso i genitori. La sorella Berta si offrì in questo compito lasciandola libera. Un missionario Passionista, ospite della famiglia, l'orientò ad andare a incontrare a Punta Arenas le FMA.

A 23 anni iniziò la formazione religiosa nel postulato e poi nel noviziato.

Subito dopo la professione, nel 1935, incominciò la sua missione apostolica nell'Asilo "Sacra Famiglia" di Punta Arenas. L'anno dopo fu trasferita a Puerto Natales, dove rimase sei anni. Il clima gelido di quelle terre magellaniche temprò il suo spirito al sacrificio e all'apostolato con giovani abbandonati, poveri di mezzi e di cultura. Chi la conobbe pone in risalto la finezza delle sue relazioni con ogni genere di persone. Aperta e dinamica, serena e affettuosa, comunicava volentieri le sue esperienze. Trovò sempre affetto e comprensione nelle superiori, che vedevano in lei un elemento di pace e di generosità in una missione sacrificata e fruttuosa.

Nel 1942 ritornò a Punta Arenas, ma l'anno dopo dovette andare più a nord, nel clima natio di Puerto Montt, rendendo felici i suoi familiari.

Nel 1947 fu trasferita a Valdivia, ove la raggiunse la notizia della morte della mamma in seguito ad un infarto. Nel 1950 trascorse

un anno a Santiago, quindi lavorò per due anni a Viña del Mar e un anno a Talca. Nel 1955 fu nominata economista del Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santa Cruz, compito che svolse con tanta generosità e abnegazione.

La nuova obbedienza la condusse poi a Valparaíso dove lavorò dal 1962 al 1965. La testimonianza della sua direttrice ricorda che ad un certo punto per la scuola fu ritirata la sovvenzione statale, per cui la povertà si fece sentire pesantemente. Le scarse entrate dalle interne non erano sufficienti per il vitto di ogni giorno. Suor Emma si mosse per cercare aiuto presso una fabbrica a Viña del Mar. Il lavoro delle suore permise qualche entrata e si poté finire l'anno serenamente.

Nel 1966 fu ancora economista nella Scuola Tecnica "S. Miguel" di Santiago; nel 1974 fu contenta di ritornare a Punta Arenas, la città delle sue esperienze apostoliche più belle.

Insegnò per tre anni, ritrovando la gioia del contatto con le bimbe del luogo. La salute, però, fu presto indebolita dalle fatiche, dal clima e dagli anni. Le superiori la inviarono, quindi, a Talca Colín, dove il clima mite della regione e la natura verdeggiantc sembrò giovarle. Suor Emma si distinse qui per il grande amore ai poveri. Li aiutava in ciò che poteva e li animava con parole di fede quando li incontrava. Era anche particolarmente disponibile ad aiutare i parenti delle suore, stimolata anche dall'affetto per i suoi cari.

Tutti la rimpiansero quando, dopo tre anni, fu trasferita a Linares. Qui rimase soltanto due anni, perché, per la persistenza dei suoi dolori, fu chiamata a Santiago. Assunse il compito di portinaia nel Liceo "Maria Ausiliatrice". La complessità delle opere le richiedeva responsabilità, prudenza e anche il sacrificio dell'assenza da alcuni momenti comunitari. Faceva il possibile per non trascurare la preghiera che dava luce e forza al suo operare. Poiché i dolori fisici causati dal cancro si accentuavano, fu sottoposta a un intervento chirurgico e in seguito poté passare a Puerto Montt, più vicina ai suoi cari. Il male, però, peggiorò, per cui, tra lancinanti dolori, fu riportata a Santiago a "Villa Mornés".

Nel periodo della malattia, le furono di conforto i parenti, specialmente il fratello Gesuita, che le scriveva lettere che l'aiutavano ad assumere il giusto orientamento della sua offerta. Cogliamo qualche stralcio: «M'immagino quanto soffrirà il tuo cuore nel vederti prostrata a letto senza poter attendere ai tuoi lavori di sempre... Però si può e si deve servire il Signore anche nell'inazione di un letto, sulla carrozzella, nel dolore fisico e mo-

rale». Il fratello, che la conosce, le esprime comprensione per la sua sofferenza «sapendo che quando cri sana non potevi stare un momento tranquilla. Me lo dicono le tue sorelle che, quando andavi a riposare a Rio Puelo, non lasciavi di muoverti, fare qualcosa, aiutare nei lavori domestici e nella campagna...».

Il 24 gennaio 1985, essendo già grave, non poté celebrare il 50° di professione. Si decise perciò di festeggiare le nozze d'oro il 25 marzo e si radunarono attorno a lei molti parenti per la Messa celebrata dal fratello. Fu per lei un giorno di commozione e di gioia. Una settimana prima che lei morisse, il fratello le scrisse ancora una toccante lettera, come una preparazione immediata al grande passaggio. Dice tra l'altro: «Puoì essere allegra, perché adesso il buon Gesù ti aspetta per darti la ricompensa che meriti. Ti ha favorita con la grazia di avvicinarti con la malattia e dirti: "Coraggio, Emma, sei stata fedele nel poco, io ti farò grande nel molto. Entra nel gaudio del tuo Signore!"».

Così confortata da parenti e consorelle, all'alba del 21 maggio 1985 si realizzò per lei l'incontro definitivo con il Dio della luce e della pace eterna.

Suor Oliveri Ana Asunción

di Giuseppe e di Sacconi Paola

nata a Buenos Aires (Argentina) il 27 gennaio 1892

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 23 settembre 1985

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 27 gennaio 1914

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1920

Suor Ana, o Anita, come verrà chiamata, ha lasciato le memorie autobiografiche che abbracciano la sua vita fino a dieci anni dalla morte, ricche di particolari che esprimono una personalità entusiasta e dinamica. Nata da genitori argentini figli di genovesi, era la quarta di nove figli; due morirono in tenera età e cinque scelsero la vita religiosa. Tra essi due FMA, suor Ana e suor Carmen,¹ e Miguel fu salesiano.

¹ Suor Carmen morì a Buenos Aires il 4 luglio 1974, cf *Facciamo memoria* 1974, 371-375.

L'impronta più decisiva fu data soprattutto dal padre, che assicurò alla famiglia col lavoro un certo benessere. Quando Anita aveva due anni, l'epidemia di difterite e di scarlattina colpì lei e il fratello di sei anni. Dopo la morte del fratello, la mamma fece alla Madonna di Luján la promessa che se la piccola fosse guarita le avrebbe fatto portare per un anno la tunica bianca e il manto celeste, come era consuetudine. E infatti guarì.

Frequentò le classi elementari nella scuola statale vicina a casa. Vivacissima, sempre in moto e chiacchierina, sovente finiva in castigo dietro la lavagna. A sei anni ricevette la Cresima e a otto la prima Comunione, che segnò una partecipazione assidua alla Messa e ai Sacramenti. Frequentò la quarta e la quinta classe in un altro quartiere e la sesta presso le Suore dell'Orto, dove la sorella Maria era entrata postulante. Fu quello per lei il primo stimolo a interrogarsi sulla vita religiosa. Intanto suppliva la sorella aiutando la mamma e frequentava la parrocchia come membro attivo delle Figlie di Maria.

Suor Ana raccontò un fatto che orientò più decisamente la famiglia alla devozione alla Madonna. Un giorno la sorella di quattro anni, sganciata da lei per una corsetcina, cadde a testa in giù in una fossa piena di calce viva. Ana, invocando la Madonna, riuscì a tirarla fuori per un piede, la lavò subito in una casa in costruzione lì vicina, temendo soprattutto per gli occhi; le erano bruciate le scarpe e un dito. Il fatto, pubblicato sul giornale del luogo, fu considerato un miracolo soprattutto per l'assenza di conseguenze.

Ana aveva 15 anni quando il papà, costatando la sua propensione allo studio, la iscrisse al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Almagro. La vocazione, che era già in germe, sbocciò presto in quell'ambiente tanto familiare, pervaso da una spiritualità serena e contagiosa. La mamma faticò più del padre a dare il suo consenso, ma poi la dichiarazione scritta dei genitori fu un ringraziamento a Dio per il privilegio di quella scelta nella loro famiglia.

Fu postulante, poi novizia a Bernal, venendo a contatto con varie superiori molto conosciute e amate: madre Maddalena Promis che fu sua assistente, madre Enrichetta Sorbone, Vicaria generale, che visitò l'Argentina e la segretaria madre Clelia Genghini. La vestizione fu presieduta da don Giacomo Costamagna. Nel secondo anno di noviziato le affidarono l'insegnamento in una classe di 30 alunne. Il giorno della professione religiosa, i geni-

tori furono presenti, contenti di scorgere nella figlia la gioia di essere FMA.

Fu destinata alla casa di La Plata. Entusiasta di quella comunità e della guida spirituale di don Georges Serié, insegnava nella scuola primaria e aiutava la maestra di pianoforte per le lezioni di teoria e solfeggio. La domenica era dedicata a un intenso apostolato nell'oratorio.

Nel 1917 fu trasferita ad Avellaneda come insegnante del quarto grado. L'ispettrice le propose di completare gli studi ad Almagro, ma dovette subire un intervento chirurgico a Rivadavia, per cui le offrirono un tempo di riposo a Berual. A metà anno stava già bene, perciò andò a sostituire una maestra in un quartiere periferico della città. Riuscì poi a completare gli studi a Buenos Aires Almagro. La sorella Carmen faceva professione lo stesso giorno dei suoi voti perpetui il 24 gennaio 1920.

Nel 1924 suor Ana a Bahía Blanca iniziò ad insegnare nella Scuola Magistrale, dove rimase per 18 anni. Li considererà gli anni migliori della sua giovinezza. Preparava le alunne dell'ultimo anno a divenire maestre catechiste. Aiutava nel teatro e nella preparazione delle feste, specie nella ginnastica. Viveva felice tra le numerose giovani e in una comunità unita e fervorosa. Una nota triste per lei fu la divisione dell'Ispettorato di Buenos Aires, ma la guida saggia di suor Elvira Rizzi, futura consigliera e vicaria generale, conferì a quel periodo una nota di serenità e di fecondità apostolica.

Nel 1942 fu nominata direttrice a General Roca, iniziando così il nuovo periodo della sua attività in cui i lati positivi della sua personalità influenzarono consorelle e alunne interne e esterne in un raggio più vasto e ancor più intenso. Viveva con fedeltà il suo proposito: «Far felici le sorelle perché vivano con soddisfazione la loro vita religiosa». Diceva di lavorare con gusto più per temperamento che per virtù. La sua disponibilità al colloquio privato rinsaldava la sua relazione con le suore, pervasa dal calore di un affetto sincero e da un dichiarato intento formativo.

Nel 1948 fu direttrice nel noviziato, dove insegnava religione e materie formative. L'anno dopo, però, venne richiamata a General Roca per sostituire la direttrice ammalata. La sua disponibilità alle superiori non aveva limiti. Nel 1951 ebbe la gioia del viaggio in Italia per partecipare alla canonizzazione di Maria D. Mazzarello. Emozionante fu l'incontro con le superiori, specie

con madre Elvira Rizzi. Fu assente da maggio a settembre e, al ritorno l'aspettava la direzione della comunità di Comodoro Rivadavia. Anche qui era entusiasta della comunità di 25 suore, la maggior parte giovani, e delle numerose alunne.

Nel 1958 a Bahía Blanca fu ancora direttrice e venne nominata vicaria ispettoriale. Anche qui si dedicò, oltre che alla formazione spirituale di suore e alunne, postulanti e novizie, alla preparazione di ambienti più idonei per la complessità delle opere e il benessere delle consorelle.

In questa casa soffrì a causa di un'embolia, per cui fu ricoverata per un mese nel "Sanatorio y maternidad del Sur". Recuperata la salute e le forze, continuò a lavorare in fasi alterne tra salute e malattia. Fu per un anno direttrice della comunità presso cui vi era il "Sanatorio y maternidad del Sur", ma avvertiva che non era l'ambiente adatto per lei che aveva un "cuore oratorio".... Le mancavano le ragazze e questa era la sua sofferenza più acuta.

Per tre anni fu ancora direttrice a Carmen de Patagones. A 75 anni, constatando la precarietà della salute, chiese alle superiori l'esonero dagli impegni di animazione.

Trascorse gli anni 1968-'70 nella casa di Neuquén, dove lavorò come economo per due anni e al terzo come vicaria. In quel luogo, però, il clima le era nocivo, per cui trascorreva certi periodi nella casa ispettoriale di Bahía Blanca e altri ricoverata in ospedale. Spesso era colpita da bronchiti e anche da edemi polmonari, per cui varie volte si aggravò. Il sacramento dell'Unzione degli infermi fu per lei anche sollievo per la salute.

Suor Ana scrisse le sue memorie fino al 19 dicembre 1975. Molte testimonianze delle suore che vissero con lei confermano la ricchezza della sua personalità sia nell'aspetto operativo sia in quello religioso e formativo. Lo scritto autobiografico conclude: «Adesso aspetto fiduciosamente l'incontro con il Padre e mi metto interamente nelle sue mani...». L'incontro avvenne il 23 settembre 1985 dopo una breve agonia che suggellava la tranquillità derivante dall'aver dato tutto e dall'aver compiuto il proposito di rendere felici le persone che Dio le aveva affidato.

Suor Orsi Linda

*di Giuseppe e di Sarti Eliade
nata a Sesta Godano (La Spezia) il 31 luglio 1923
morta a Livorno il 1° agosto 1985*

*1ª Professione ad Alassio (Savona) il 6 agosto 1943
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1949*

Era la primogenita di una numerosa famiglia ligure, ben radicata nella fede e nella laboriosità. La mamma lasciava spesso che Linda badasse ai fratellini mentre lei si recava al lavoro. A 16 anni, per aiutare la famiglia, andò a lavorare in fabbrica. Al mattino era pronta alle quattro per andare in Chiesa con le compagne e si trovava al lavoro alle sei. Una sorella ricorda che Linda, col suo bel garbo, riusciva a convincerla a mangiare e a prendere le medicine quando lei, ammalata, rifiutava tutto ciò che le apprestavano. Puliva la Chiesa e riordinava la sacrestia, lavava e stirava la biancheria della parrocchia. Ogni mattina prestava i suoi servizi a una signora anziana abbandonata da tutti. Nel tempo libero, ad un certo punto lei spariva; la trovavano in un angolo buio della Chiesa assorta in preghiera.

Tutta la sua giovinezza fu, quindi, una preparazione alla scelta della vita religiosa salesiana.

Fece professione a 20 anni, nel 1943. Frequentò l'Istituto magistrale a Vallecrosia e conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare a Milano nel 1944.

A Livorno Colline insegnò dal 1945 al 1959. Trascorse un anno a Sant'Ambrogio Olona (Varese) e fece ritorno a Livorno Colline dove rimase fino al 1971.

Le testimonianze attestano che era una maestra esperta e più ancora una vera educatrice salesiana. Possedeva un'arte particolare per ottenere docilità anche dagli alunni più ribelli. Era esigente, ma sapeva ragionarli spiegando le motivazioni delle sue richieste. Non usava molte parole, era efficace anche solo con lo sguardo e l'atteggiamento. Dice una consorella sua collega che gli alunni di suor Linda riuscivano bene nei lavori scritti, meno nelle relazioni orali perché suor Linda parlava poco. Una caratteristica sottolineata da molte testimonianze era, infatti, il suo silenzio. Erano più eloquenti in lei i fatti, i gesti, la pazienza e l'amore che esprimeva attraverso la laboriosità e la generosità.

Era stimata dai genitori degli alunni per la sua imparzialità ed equilibrio. Una mamma conclude la sua testimonianza scrivendo: «Penso che si possa vivere come lei ha vissuto soltanto se si è sorretti da una grande fede». Anche il parroco, riferendosi alla sua attività catechistica dice che era ammirato per la sua umiltà, per il suo silenzio e per la forza delle sue convinzioni.

Nel 1972-'73 insegnò a Montecatini e l'anno dopo fu nominata direttrice a Sarteano (Siena), dove restò fino al 1977. Fu ancora direttrice a Livorno Shangai nel 1978-'79 e a Chiesina Uzsanese nel 1980-'81. Il ruolo di direttrice divenne per lei occasione di una più intensa disponibilità al servizio: esprimeva le sue doti di intelligenza, di umanità e di religiosità senza mai imporsi. Mancava forse di intraprendenza e di comunicativa a causa della timidezza, ma arrivava a tutto con calma, nel silenzio, dando fiducia alle consorelle. La sua imperturbabilità, il suo ottimismo diffondevano pace e serenità nell'ambiente. Una suora riconosce nella fiducia e nella libertà che suor Linda lasciava il segreto per cui scoprì meglio le sue doti e capacità, lanciandosi con più coraggio nell'apostolato.

Si prestava a supplire dove c'era bisogno, anche quando la gravità del suo male già si faceva sentire. Nel 1982 fu trasferita a Montecatini, dove rimase fino al 1984, svolgendo ancora il compito di consigliera. In quell'anno fu ricoverata per un'operazione che, a dire dei medici, era semplice; ma si aggiunsero complicazioni, quali un blocco renale e un'infezione, che la portarono alla morte mentre era ancora nell'ospedale. Il 1° agosto 1985, all'età di 62 anni, nella calma e nel silenzio passò al premio eterno che l'attendeva sul "monte santo, dimora di Dio".

Suor Osella Erminia

di Giuseppe e di Sassone Caterina

nata a Penango (Asti) il 5 agosto 1893

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 28 agosto 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Suor Erminia era sfavillante di gioia nel segnalare la data

della sua nascita: 5 agosto, giorno della fondazione dell'Istituto e anniversario della sua professione.

I genitori, semplici e onesti agricoltori astigiani, offrirono al Signore due figli su quattro: Erminia e Giovanni che fu parroco di Montaldo di Cerrina. Erminia era la primogenita, perciò dopo la scuola elementare si dedicò ai lavori di casa e di campagna. Dall'età di dieci anni, la domenica frequentava l'oratorio delle FMA.

Quella ragazzina che cresceva serena e giudiziosa, amante delle attività che vi si svolgevano e della preghiera, sui 15 anni attirò l'attenzione della direttrice, suor Giovanna Saroglia che l'aiutò a discernere il progetto di Dio sulla sua vita. Non fu facile per Erminia ottenere il permesso del padre. Dalla primogenita si aspettava un valido aiuto per i lavori agricoli. Il fratello don Giovanni ricorderà che ogni sera in famiglia vi erano accese discussioni: la mamma infatti sosteneva la scelta di Erminia, il papà no. Alla fine il padre acconsentì alle insistenze che gli confermavano la serietà della vocazione della figlia e Erminia poté partire per Nizza Monferrato.

La professione nel 1917 la portò a vivere la sua consacrazione soprattutto nei lavori comunitari, dove la soccorreva l'esperienza e la maturità conseguita in famiglia.

La sua disponibilità le rese accettabili i numerosi cambiamenti di casa nelle tre Ispettorie Ligure, Toscana, Alessandrina. Lavorò dapprima a Genova dal 1917 al 1928 in tre case: nell'"Albergo dei Fanciulli", come assistente e guardarobiera, nella casa addetta ai Salesiani come stiratrice e a Genova Pegli come assistente e guardarobiera.

Nel 1928 col trasferimento a Carrara iniziò il periodo toscano. Lavorò nelle case di Marina di Massa e di Pisa. Nel pensionato di Pisa, oltre che assistente, fu anche refettoriera e a Marina di Massa anche economo. Questi lavori la impegnavano nell'attenzione e nel dono di sé a servizio degli altri. L'oratorio, però, le permetteva di aprirsi all'attività apostolica verso tante ragazze, facendole realizzare in pieno la sua vocazione salesiana. Si faceva ben volere per la sua serenità e per la facilità allo scherzo.

Dal 1945 al 1948 tornò in Liguria a La Spezia, poi chiese di far parte dell'Ispettoria Alessandrina, per essere più vicina ai familiari a cui era molto affezionata. Nel 1948 a Casale Monferrato nella Casa "Maria Ausiliatrice" fu incaricata del refettorio

e del guardaroba. Nella Comunità "Margherita Bosco" apportò il suo aiuto anche nella scuola materna. Come sempre, passava la domenica all'oratorio. Una ex-oratoriana così la ricorda: «Era sempre attenta alle nostre necessità, buona, paziente, felice di trovarsi in mezzo a noi. Alla domenica ci accoglieva con cuore di madre, con la gioia e il sorriso sul volto, sempre disponibile per le sue birichine».

Lasciò Casale nel 1958 per passare successivamente in tre case salesiane: a Novi Ligure, Mirabello Monferrato, Borgo San Martino. In queste case, sempre affollate di Salesiani e di ragazzi, il lavoro del laboratorio era molto intenso.

Dopo dieci anni tornò a Casale nella Casa "Margherita Bosco" con il compito di portinaia. La sua direttrice attesta che suor Erminia, pur essendo anziana e piena di acciacchi, aveva una freschezza d'animo che la rendeva simpatica, pronta al sorriso e alla battuta scherzosa. Le pesava non poter più lavorare come prima, ma si rendeva ancora utile nell'assistenza che le permetteva di rivivere la sua lunga esperienza tra le giovani. Negli intervalli entrava in dialogo affettuoso con le ragazze, lieta del loro vivace chiacchierio. Amava i bambini e per un certo tempo si prese cura di uno che non aveva ancora l'età per la scuola materna. Aiutò anche una ragazza che non aveva i genitori a prepararsi il corredo da sposa.

Si accorgeva che con gli anni la sua salute diventava sempre più fragile e bisognosa di un ambiente più adatto, ma temeva di andare nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. Avrebbe dovuto lasciare la casa di Casale piena di gioventù; inoltre per il fratello sacerdote e la sorella sarebbe stato disagevole andarla a trovare. Ma poi chiese lei stessa di esservi trasferita, superando ogni riluttanza.

A 92 anni diceva: «Sono vecchia, ma posso dire di aver sempre lavorato e sempre obbedito». Le testimonianze, infatti, sottolineano la sua docilità alle superiori, il suo desiderio di farle contente e di essere disponibile. Anche stando nella sua cameretta si teneva sempre occupata con i gomitolì, l'uncinetto, la lettura, la recita del rosario.

Dopo 68 anni di umile, fedele servizio a Cristo e ai giovani, la sua morte avvenuta il 28 agosto 1985 fu un compimento sereno e una risposta all'invito di Gesù: «Vieni, serva buona e fedele...».

Suor Ottone Fenisia

*di Francesco e di Zolla Luigia
nata a Casorzo (Asti) il 13 dicembre 1900
morta a Genova il 10 aprile 1985*

*1^a Professione a Livorno il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1932*

Fenisia era l'ultima di quattro figli in una famiglia di contadini. Aiutava i genitori nel lavoro dei campi e nelle faccende domestiche. Era molto attiva, non solo perché il lavoro non mancava, ma anche perché non riusciva a stare in ozio nemmeno un minuto.

Intorno al 1910 la famiglia si trasferì a Penango, sempre nell'astigiano. Qui la presenza dei Salesiani e delle FMA, la frequenza della parrocchia e dell'oratorio le aprirono più vasti orizzonti. A poco a poco, guidata dal confessore, scoprì e coltivò l'ideale della scelta religiosa. Iniziò il postulato a Nizza Monferrato nel 1924 e, sei mesi dopo forse a causa della salute, il noviziato a Livorno, dove pronunciò i voti religiosi nel 1926.

Suor Fenisia nel voto di obbedienza aveva offerto al Signore la disponibilità ai cambiamenti di casa, ma le fu chiesto di lavorare a Vallecrosia per ben 56 anni, quasi tutta la sua vita religiosa. Nella grande casa affacciata sul mar ligure, il compito di infermiera che svolse ininterrottamente le offrì molteplici occasioni di contatti con medici, educande, consorelle, genitori. La pose soprattutto accanto ai sofferenti di malattie d'ogni genere. Le cure che apprestava erano rese più efficaci dalla sua attenzione amorevole, dal suo tatto delicato e dal suo sorriso incoraggiante. Le numerose testimonianze sono un coro di elogi senza alcuna ombra. La descrivono umile, buona, silenziosa, amorevole, sempre pronta all'accoglienza di educande, convivitrici, esterne, oltre che di consorelle. Viveva pienamente nei rapporti con loro il carisma salesiano come attenzione apostolica ed educativa a tutti gli aspetti della persona. Ogni malessere aveva per lei la sua importanza e ogni persona godeva delle sue premurose attenzioni.

Non si chiudeva però nel suo lavoro: nel grande complesso di opere seguiva con interesse la scuola con i suoi problemi, l'oratorio, le attività catechistiche e pastorali. Si faceva dare i nomi dei ragazzi più birichini per inserirli nella sua preghiera. Dotata

di buona memoria, ricordava tutto di tutte, ed anche dopo anni, quando le exallieve tornavano sempre più numerose, lei ricordava il nome di ciascuna e il luogo di provenienza. Per tutte aveva un segno di amicizia che rinfrancava, una stretta di mano che dava sicurezza, uno sguardo profondo che penetrava e apriva alla confidenza.

La sua era, però, una bontà conquistata col dominio di sé e col costante lavoro sul suo temperamento forte e deciso. La sua indole attiva e sensibile la portava naturalmente all'impazienza e alla vivacità delle reazioni, ma con un paziente lavoro di autoformazione affinò il suo temperamento.

Nella stessa casa di Vallecrosia, dove suor Fenisia aveva curato tante persone, a un certo punto si manifestò il declino delle sue forze fisiche anche per l'avanzare dell'età.

Nel 1982 quasi impossibilitata a salire le scale, pur di non rinunciare alla celebrazione eucaristica e ai momenti di vita comunitaria, chiese di essere trasferita nella casa di riposo di Alassio. Possiamo in parte misurare la sofferenza di quel distacco, ma suor Fenisia lo visse serenamente. Si inserì nel nuovo ambiente con la capacità di cogliere il lato bello della realtà e continuò con le battute scherzose e i racconti allegri ad offrire ancora sollievo alle consorelle ammalate.

Nell'ottobre 1984 si aggravò e fu ricoverata nell'ospedale di Genova. Qui visse gli ultimi sei mesi di vita in una sofferenza intensa e crescente, ma ancora con quell'attenzione agli altri che stupiva tutti. La settimana santa volgeva al termine quando suor Fenisia fu portata in casa ispettoriale, dove spirò il 10 aprile 1985 confortata dalla presenza delle superiori e delle consorelle.

Le exallieve la vollero nella sua e loro casa di Vallecrosia per darle l'ultimo saluto nel luogo della sua missione, luogo dove ancora risuonavano le sue parole ripetute tante volte e richiamate durante il funerale: «Coraggio!... Il Signore sa tutto... guarda il cielo, sarà tuo se soffri con amore... Abbi pazienza, prega... vedrai che la verità verrà fuori da sé... Bisogna perdonare come ha perdonato Gesù».

Per l'amore che suor Fenisia ha donato e ha sofferto, il cielo è stato certamente suo.

Suor Pagliassotti Luigina

di Giuseppe e di Pene Margherita

nata a Bosconero (Torino) il 17 gennaio 1906

morta a Caracas (Venezuela) il 24 ottobre 1985

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928

Prof. Perpetua a Barcelona Sarrià (Spagna) il 5 agosto 1934

Suor Luisa – come venne sempre chiamata – è stata una forte e ardente missionaria, perfettamente inserita nell'ambiente e nella cultura del Venezuela, ove è vissuta e ha lavorato come in una patria di adozione.

Nata a Bosconero in provincia di Torino, era l'ultima di sei figli, tre fratelli e tre sorelle. I genitori erano agricoltori, onesti e credenti. I campi e le vigne erano i luoghi delle sue corse e dei suoi giochi. Il temperamento vivace, forte e impositivo impronterà tutta la sua vita, le sue relazioni e il suo apostolato. A 12 anni, dopo la scuola elementare, fu avviata, come la maggior parte delle ragazze di allora, all'apprendimento del mestiere di sarta. Alla sera il padre, perno autorevole della famiglia, voleva i figli attorno a sé a casa. Luisa fin da ragazza era attiva in parrocchia e nell'Azione Cattolica coinvolgeva i più piccoli in un cammino formativo.

Due cugine di Luisa, Caterina e Giuseppina, entrarono presto tra le FMA per cui attraverso di loro poté conoscere l'Istituto e coltivò il desiderio della vita religiosa salesiana insieme a un forte anelito missionario, alimentato da testimonianze e letture. La mamma, delicata in salute, quando Luisa le esprime la sua richiesta, acconsentì che si facesse suora, ma non accettò la previsione della partenza per le missioni. Luigina promise che non sarebbe partita fino a che la mamma era in vita e, a 20 anni, iniziò il periodo di formazione a Giaveno.

Dopo la professione nel 1928, trascorse un anno a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", luogo di formazione per le future missionarie. Si esercitò come maestra di ricamo e il 20 ottobre 1929 fu inviata in Spagna, a Barcelona, per l'apprendimento della lingua spagnola, anche se restava fedele alla promessa fatta alla mamma. La sua morte, nell'anno 1936, segnò anche la partenza di suor Luisa per il Venezuela. Possedeva infatti già la lingua e tutto era pronto.

Nel Venezuela fu assegnata alla casa di Caracas "Opera del Buon consiglio" e l'anno dopo a El Tocuyo come maestra e assistente. La relazione con alunne interne ed esterne impegnò subito suor Luisa, oltre che in un intenso lavoro didattico e apostolico, nel dominio del suo carattere forte, come attestano diverse testimonianze. Emergeva in lei al tempo stesso una naturale capacità di comprensione, una serenità di fondo che le faceva subito recuperare la pace e la battuta allegra.

Nel 1946 fu trasferita a San Cristóbal, come economista, oltre che maestra. La lontananza della casa dal centro della città imponeva viaggi lunghi e difficili. Suor Luisa aveva acquisito una buona competenza nell'insegnamento, ma era necessario conseguire il titolo richiesto. Nel 1952 ottenne, perciò, il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria.

Dopo due anni l'attendeva la casa di Mérida, sovrastata da alti picchi innevati. Fu incaricata della Scuola "Madre Mazzarello", che doveva raggiungere con il bus. Per non fare aspettare le ragazze fuori della scuola, consumava un pasto frugale e veloce nell'ora del pranzo e subito partiva. L'affetto che la legava a loro le permise di contemperare le esigenze della formazione al dovere e alla rettitudine con l'amorevolezza e la vivacità della comunicazione, rendendo così efficace la maturazione di persone cristianamente attive nella famiglia e nella società.

Nel 1959 col ritorno a San Cristóbal le fu affidata la direzione della Scuola "Sacro Cuore di Gesù", anch'essa lontana dalla casa. Non potendo tornare al collegio per il pranzo, si portava un panino per essere continuamente disponibile a tutti. Si preoccupava della catechesi dei bambini e della formazione delle maestre; particolare cura poneva nell'animare la celebrazione del mese di Maria e del Sacro Cuore di Gesù. Ragazze e famiglie trovavano in lei sensibilità e comprensione, aiuto concreto e orientamento spirituale.

Dopo 16 anni, nel 1975 lasciò la scuola per il noviziato di Caracas Altamira. Il contatto con le giovani in formazione la portò a una esperienza di orazione ancora più profonda e a vivere più intensamente lo spirito di famiglia. Nelle feste preparava con le novizie rappresentazioni e saggi formativi. Il suo spiccato senso di umorismo era un dono per la comunità e alimentava la gioia tra le novizie.

Nel 1983 fu accolta nella casa di riposo "Villa S. José" di Caracas, dove poté trovare le cure necessarie per l'avanzare del-

l'arteriosclerosi. Era attenta alla vita di comunità e, quando coglieva qualche tensione, esortava la direttrice: «Lasci passare... non soffra per questo!...». Portava infatti sempre la sua nota di allegria salesiana e la conservò fino alla fine, anche quando le sue facoltà mentali si erano indebolite. Gradatamente perse l'uso della parola. Le costò molta sofferenza accettare questa limitazione e dovette lottare per superare la ribellione interna. Ad un certo punto anche il camminare le divenne impossibile e dovette servirsi della sedia a rotelle.

Un improvviso malore, causato da broncopneumonia il 24 ottobre 1985 le aprì quel varco dalla terra al cielo che da tempo intravedeva e preparava.

Suor Pallares María Aurora

di Eduardo e di Sisto Carmen

nata a Buenos Aires (Argentina) il 25 dicembre 1915

morta a Rosario (Argentina) il 9 aprile 1985

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1941

Prof. Perpetua a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1947

Aurora viene presentata da una sua compagna del collegio di Buenos Aires Almagro, ove frequentava la scuola secondaria, con le qualità di una persona matura, già formata per la vita che avrebbe intrapreso: intelligente, studiosa, puntuale e corretta nel suo comportamento, un'alunna modello. Esprimeva già una pietà esemplare, caratterizzata dalla fede in Gesù Eucaristia e dall'amore alla Madonna. Apparteneva, infatti, all'associazione del SS. Sacramento e a quella delle Figlie di Maria. Aiutava le suore nell'assistenza e nella catechesi del fiorente oratorio. Dopo aver conseguito il diploma magistrale, insegnò per due anni a Buenos Aires in una scuola gestita da laici.

A 22 anni chiese di entrare tra le FMA e fu accolta dall'allora ispettrice suor Elvira Rizzi. L'opposizione della madre vedova e del fratello, con le discussioni che comportò, non fece che rafforzare il valore della sua decisione.

Dopo la professione, nel 1941, iniziò subito l'esperienza di insegnante di Pedagogia e Biologia nella scuola secondaria di

Santa Rosa fino al 1957. Continuò lo stesso insegnamento a Rosario. Era esigente, metodica e laboriosa, sollecita del bene delle alunne, sempre intenta a seguirle con amore e a facilitare ogni forma di promozione umana e cristiana.

Le superiori, che conoscevano le sue qualità e attitudini, le affidavano sempre nuovi compiti: oltre la scuola e l'assistenza, l'incarico delle Figlie di Maria e delle Associazioni giovanili dell'Ispettorato, delle exallieve e dell'Azione Cattolica tra le educande del collegio.

Nel 1962 fu nominata segretaria ispettoriale e contemporaneamente, dal 1969 in poi, fu incaricata di organizzare l'opera educativa di "Villa Manuelita", un quartiere periferico della città di Rosario, dove già altre suore avevano lavorato nell'oratorio e nella catechesi. Il sobborgo, povero e sprovvisto delle più elementari risorse, era pronto a ricevere lo stimolo a una trasformazione radicale dalle energie e dai sacrifici di suor Aurora. Iniziò e portò avanti un'opera di promozione umana e di evangelizzazione con perseveranza coraggiosa e visione di futuro, con disinteresse e donazione senza tregua. Grazie al suo costante sforzo, quella che prima era una zona a rischio divenne una fiorente opera educativa, con una scuola primaria intitolata a Santa Maria Mazzarello e una scuola secondaria con duplice indirizzo: per la formazione dei docenti e per le professioni femminili, ambedue incorporati all'insegnamento statale.

Fanciulli e giovani frequentarono a centinaia quelle aule che suor Aurora aveva contribuito a costruire mattone su mattone, sostenuta dalla convinzione del bene da compiere e dalla fiducia nel Signore. Numerose famiglie bisognose ricevevano da lei l'aiuto discreto e solidale, e molte giovani sbandate potevano seguire una strada di onestà e di fede. Un'exallieva scrive: «Se ora sono maestra e con questo lavoro mi guadagno la vita, lo debbo a suor Aurora che mi aiutò sempre con affetto e sollecitudine».

Sempre agile, dinamica, creativa, si lasciava muovere da un ardente amore per Gesù e per il suo Regno e, al tempo stesso, godeva le gratificazioni che riceveva dai poveri, e aveva la forza di passare sopra alle incomprensioni o all'indifferenza di chi avrebbe dovuto sostenerla, aiutarla, animarla. La sua intraprendenza, infatti, non ottenne sempre il plauso di tutte le consorelle.

Lei confortava, consigliava tutti, trovava una soluzione ai problemi degli altri, anche se lei stessa viveva grandi sofferenze.

Quando la mamma si ammalò gravemente, i suoi fratelli

esigevano che lasciasse la comunità per esserle accanto a tempo pieno. Suor Aurora non poteva accettare questo, anche se visitò la mamma e le fu accanto nei suoi frequenti viaggi a Buenos Aires. I familiari ad un certo punto le negarono ogni notizia e comunicazione. Una suora che un giorno andò con lei a Buenos Aires per visitare la mamma, racconta che trovarono la porta chiusa e, alle sue insistenze, una vicina disse che la signora era morta la settimana prima e le figlie avevano sbarrato la porta. Suor Aurora, affranta, quasi incredula, dopo un momento di silenzio disse: «Non mi hanno avvisata... Dio mio! Questo perché non ho voluto lasciare la mia vocazione per badare a lei come loro volevano!». Suor Aurora era radicale nel suo dono: visse con totale generosità ciò che aveva promesso il giorno della sua professione religiosa. Non riprese mai ciò che aveva donato a Dio!

Nonostante la sua notevole resistenza fisica, la crudele malattia che in un mese logorò la sua forte fibra la trovò serena, totalmente disponibile al volere del Padre che le chiedeva di lasciare tutto. Le superiori avvisarono fratelli e sorelle, che ringraziarono e promisero di andarla a trovare, ma non andarono. Due giorni prima di morire suor Aurora disse alla direttrice: «Per il mio problema familiare non si preoccupi... è già stato tutto offerto». E in questo atteggiamento di perdono si dispose al grande passaggio. Alla sua morte, il 9 aprile 1985, una cascata di elogi bellissimi provenne da chi l'aveva conosciuta.

Una consorella scrive che la sintesi della sua vita si può così esprimere: «Si è donata totalmente!». Ora si apriva per lei la porta che le faceva ritrovare la sua mamma e ottenere il premio della felicità eterna.

Suor Pallavicini Giuseppina

di Angelo e di Spotti Elisabetta

nata a Cesano Maderno (Milano) il 25 dicembre 1916

morta a Triuggio (Milano) il 17 febbraio 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1940

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1946

Semplice e laboriosa, la famiglia di suor Giuseppina pose le

basi positive della sua personalità. Il padre, lavoratore del legno, non si concedeva soste per mantenere la numerosa famiglia: 11 figli. La mamma, eroica nel lavoro e nella sofferenza per la perdita di tre figli in tenera età, diede alla famiglia una profonda impronta religiosa, carica di amore e di sacrificio, sostenuta dalla Comunione quotidiana.

Giuseppina visse un'infanzia serena nell'alletto sincero che univa tra loro fratelli e sorelle. Crescendo, dopo la scuola fu impegnata nel lavoro come operaia e, nel tempo libero, frequentava l'oratorio e il laboratorio di cucito delle FMA, presenti a Ccsano Maderno. Le compagne di allora la ricordano buona, diligente, silenziosa, sempre pronta a scomodarsi per gli altri con volto sorridente. Parlava più con gli occhi e con i fatti che con le parole. La sua salute era delicata, per cui trovò all'inizio difficoltà quando esprime alle sue educatrici il desiderio di essere accettata tra loro. Prevalse poi la constatazione della sua bontà e disponibilità a tutto. Anche il giudizio del parroco fu a suo favore.

Nel gennaio del 1938 iniziò il postulato e a Bosto di Varese visse i due anni di noviziato. Chi la conobbe in quel periodo la ricorda mite nel parlare, semplice nei rapporti, pronta a offrire favori a chi ne aveva bisogno o a prestarsi per qualunque esigenza. Aveva fatto suo in concreto il "vado io" salesiano. Abilissima nel ricamo, stava ore e ore china sul telaio senza mostrare stanchezza. Riusciva bene anche nella musica e nella pittura e, di fronte agli elogi per la perfezione dei suoi lavori, si schermiva umilmente con il suo abituale sorriso.

Trascorse il primo anno dopo la professione a Legnano. Fu educatrice di scuola materna in tutte le case dove l'obbedienza la destinò fino all'ultimo anno della sua vita.

Dal 1941 al 1952 lavorò nelle case di Tirano, Legnano, Regoledo. Tirano accolse la sua attività in due periodi: dal 1941 al 1945, gli anni in cui giovane suora esprimeva la freschezza delle sue forze ritrovando nei bimbi la spontaneità e la spensieratezza della sua infanzia. Tornò a Tirano negli ultimi anni, ancora maternamente china sulle esigenze infantili, con una forte volontà ma con le energie limitate.

Una suora che fu con suor Giuseppina a Fenegrò, nei due anni che vi trascorse dal 1952 al 1954, dice che era bello vivere con lei, perché era elemento di pace in comunità. Era molto impegnata nella scuola e nell'oratorio, anche perché lavorava con scrupolo e precisione, dando importanza alle piccole cose. So-

leva dire: «Con il Signore bisogna essere molto fini ed educate». Non voleva che si attribuisse la sua salute precaria al molto lavoro. Poneva in Dio la sua fiducia, confidando: «Voglio lavorare solo per piacere a Lui». Parlava spesso di rettitudine di intenzione. È riscritta la sua espressione: «Dio ci giudicherà sulle intenzioni, il lavoro fatto senza retta intenzione non ha valore».

La maggior parte delle testimonianze si riferiscono ai due periodi che suor Giuseppina trascorse a Campione d'Italia, il primo dal 1954 al 1962, il secondo dal 1971 al 1981. Una suora che fu con lei dice che suor Giuseppina non smentì mai le sue doti di umiltà, semplicità, carità e preghiera. Era schiva di tutto ciò che poteva metterla in vista. Sosteneva, invece, e metteva in luce le consorelle che amava sinceramente. Accettava lo scherzo e, quando la sua semplicità urtava involontariamente qualcuna, non si dava pace fino a che non aveva chiarito il suo intento e ristabilita l'armonia.

Nel 1962 da Campione passò nelle case di Ravedo di Grosio e Tirano, poi fu trasferita a Melzo dove lavorò dal 1966 al 1971. Gli elogi di una consorella che fu con lei in questa casa confermano le qualità rilevate da altre. Sottolinea il comportamento di suor Giuseppina nell'oratorio con le bimbe delle elementari. Era sempre presente con un'assistenza vigile ed educativa che la portava anche a richiami risoluti. La sua direttrice a Melzo dice che non la vide mai disgustata, neppure quando in comunità qualche volta era trattata con poco riguardo. Chiedeva subito scusa nei malintesi e ritornava serena. La si pensava ingenua, ma in realtà si trattava di virtù.

Tornò poi a Campione per dieci anni. Suor Anna Zucchelli, che fu sua ispettrice, attribuisce alla presenza di suor Giuseppina in quella casa l'armonia che regnava tra le consorelle. Proprio per questa sua capacità l'ispettrice le chiese di lasciare Campione e trasferirsi nuovamente a Tirano, forse per influenzare positivamente anche quella comunità. Quest'ultimo cambio di casa quando lei era già malandata in salute le costò sofferenza, ma lo accettò serena, senza farlo pesare a nessuno.

Nell'ottobre del 1984 la sua salute subì un crollo. Si manifestò improvvisamente un ittero diffuso. La malattia, che la chiuse in un misterioso silenzio, non le impediva di pronunciare sovente: «Mio Dio e mio tutto!». Il ricovero in ospedale portò alla diagnosi di un cancro al pancreas. Dopo l'intervento e dieci giorni in sala di rianimazione, parve riprendersi e tornò in co-

munità. Il male dopo due giorni riprese con violenza, per cui fu portata a Triuggio, più vicina ai suoi parenti. Poi la situazione precipitò e il 17 febbraio 1985 il Signore Gesù la chiamò a contemplare le realtà tanto sperate quaggiù. Aveva 68 anni ed aveva fatto sua la beatitudine dei miti e dei puri di cuore.

Suor Pancaldo Maria

di Andrea e di Giordano Salvatrice

*nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 17 gennaio 1902
morta a Catania il 16 giugno 1985*

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930

Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Suor Maria nasce in una famiglia agiata di professionisti, abitante a Barcellona Pozzo di Gotto nel Nord-Est della Sicilia. Prima di lei ci sono due fratelli e dopo di lei una sorellina che muore ancora in tenera età. In famiglia è un grande dolore e Maria si pente dei suoi bisticci con la sorella. Un giorno, in uno dei suoi capricci, la mamma le dice che il Signore le ha tolto una bimba nata tra le rose e le ha lasciato quella che è nata tra un fascio di spine. La prima Comunione, preparata presso le FMA che frequenta con assiduità segna in lei un cammino di maturazione nella riflessione e nel dominio di sé.

Quando si tratta di continuare gli studi dopo la scuola primaria, il padre, docente nella scuola media, sceglie il collegio delle FMA in Ali Marina, dove potrà frequentare anche l'Istituto Magistrale. È duro il distacco dai suoi cari, anche per i limiti alle vacanze e alla comunicazione. Presto, però, Maria apprezza e gode di quell'ambiente pieno di ragazze, caldo di affetto e ricco di proposte formative. Le sue insegnanti sono FMA di eccezione, come suor Linda Lucotti e suor Angela Vespa, che diverranno ambedue Superiore generali dell'Istituto.

L'ambiente educativo e i suoi ideali l'hanno catturata, perciò appena ritorna a casa al termine degli studi, chiede ai familiari il consenso di farne parte per sempre. La mamma si oppone decisamente. È l'unica figlia e lei è cagionevole di salute. Il papà acconsentirebbe, ma non vuole opporsi a sua moglie. Maria non

insiste, prega e attende per alcuni anni. Un breve soggiorno estivo ad Ali rinsalda la sua aspirazione e rende più chiara la chiamata di Dio. Il momento giunge quando la mamma si aggrava e, prima di morire, dice a Maria: «Se il papà ti lascia andare, segui la tua vocazione...».

Nell'ottobre del 1927, a 25 anni, Maria è accolta a Catania tra le aspiranti. Sono tutte più giovani, ma lei si inserisce bene tra loro e le sue giornate sono subito piene di occupazioni e di studio. È postulante vicina alla vestizione quando la raggiunge la notizia della morte del papà. Dopo il funerale, inizia il noviziato chiusa in un silenzio doloroso. Nei suoi ricordi si rammarica di non essere riuscita ad aprirsi e a farsi capire dalla maestra. Si sorprende infatti interiormente contestataria, ma chiusa e timida all'esterno. Ha timore di non essere ammessa alla professione. Il 5 agosto 1930, però, emette i voti con grande gioia, nonostante l'assenza dei suoi parenti. A Catania continua gli studi di pedagogia e psicologia iniziati in noviziato, e una ispezione ministeriale la abilita all'insegnamento delle discipline filosofiche nella scuola superiore.

Oltre alla scuola, l'assistenza delle interne la impegna a tempo pieno; la sua è una presenza vigile, affettuosa, sacrificata, serena. Anche nelle vacanze estive assiste quelle che si fermano in collegio per necessità familiari o per la cura del mare. Nella scuola, quando le ragazze, per scusare l'impreparazione dicono di non aver capito la lezione lei, fingendo di ignorare il tranello, ripete la spiegazione con calma e pazienza. Le più discole e meno attente sono l'oggetto delle sue cure più affettuose. Lo dice un'exallieva, che aggiunge di aver imparato da suor Maria a pregare, anzi a trovare gusto nella preghiera. Lei però non è mai soddisfatta. Dice che ha commesso degli sbagli nell'insegnamento e nell'assistenza; sbagli che in un primo momento hanno causato sofferenze a sé e agli altri. A poco a poco – dice – ha imparato a sue spese che l'entusiasmo anche per il bene deve sempre essere equilibrato dalla prudenza.

Nel 1933 svolge gli stessi compiti a Palermo "S. Lucia" fino al 1940, come pure ad Ali per un anno. Nel 1941 torna a Catania dove le viene affidata l'assistenza generale delle esterne. La responsabilità le richiede un continuo dominio su se stessa, una cura costante per migliorare il suo rapporto con Dio e con il prossimo. Sa riconoscere i suoi sbagli e accettare le correzioni; si offre per le sostituzioni degli insegnanti assenti.

Catania nel 1941 è in piena guerra. Per suor Maria sono anni di lavoro e di privazioni, di traumi continui per le incursioni aeree diurne e notturne. La comunità e la scuola devono sfollare in una casa sulle falde dell'Etna. Ritornano dopo che gli alleati hanno invaso la Sicilia e salgono verso lo stretto. Suor Maria è una delle prime che trova la casa nello sfacelo, poiché è stata adibita a infermeria presidiaria dell'esercito. Manca tutto, trovano solo scope e stracci per ripulire tutti gli ambienti e devono riparare le rotture. A poco a poco la scuola si ripopola e riprende la normale attività.

Suor Maria è richiesta a Palermo, dove l'Istituto "S. Lucia" ha bisogno di una vicaria per seguire la ricostruzione e la riorganizzazione del dopoguerra. Dopo un anno di duro lavoro, viene chiamata a dirigere la casa di Sant'Agata di Militello nel messinese. In una pagina del suo notes riconosce i suoi limiti in questa esperienza a cui non si sentiva preparata, limiti che hanno causato sofferenze a lei e alle consorelle. Poi a poco a poco le difficoltà sono superate e i rapporti cambiati.

Dal 1951 al 1957 è direttrice a San Cataldo. Le testimonianze di questo periodo sono decisamente positive circa la sua capacità di accoglienza e di ascolto, prudenza e discrezione. Le attività scolastiche prendono sviluppo, ma gli ambienti richiedono ristrutturazioni. I mezzi le giungono dalla Provvidenza quanto più lei aiuta chi ne ha bisogno.

Nel 1958 assume ancora la direzione della casa di Caltagirone, ma il fisico, fiaccato dal lavoro e da qualche malessere, non resiste al clima. Una pleurite rende necessario il ricovero in ospedale. Si riprende e, di ritorno a Catania, le viene affidato l'insegnamento della pedagogia nell'Istituto Magistrale. Le viene pure dato l'incarico di seguire le giovani suore della comunità. Si dedica a loro con tutto l'affetto e l'attenzione, contribuendo al loro deciso orientamento nella vita religiosa salesiana. Particolare aiuto e comprensione offre alle suore studente nelle loro difficoltà.

Gli anni passano, ma non diminuisce il ritmo del suo lavoro che si assume le più svariate incombenze al servizio degli altri. Il fondamento di tutto è nelle sue parole: «Il mio più grande desiderio è di amare Dio sempre meglio e sempre più. Il dialogo col Signore è l'unica fonte di gioia per me; quanta dolcezza mi dà al cuore! Pregare, parlare con Lui in cappella o nella intimità della mia cameretta è la mia vera gioia!».

Ad un certo punto confida che sente l'ispirazione a cam-

biare nome, a chiamarsi "Eccomi". Lo deve pronunciare quando una paralisi le atrofizza il lato sinistro e poi tutte le membra; quando perde la parola e inghiotte a fatica anche l'ostia della Comunione. Con caratteri molto incerti scrive: «Tutti i giorni del mio vivere cerco il tuo volto Signore!». Altre note sono invocazioni a Maria per l'Istituto, i sacerdoti e ringraziamenti al Padre per il dono della vocazione.

E infine il 16 giugno 1985 lo Sposo divino si affaccia alla sua vita che si spegne e l'accoglie col suo "sì" alle nozze eterne.

Suor Parotto Carmela

di Francesco e di Rattin Elvira

nata a Ivano Fracena (Trento) l'8 ottobre 1910

morta a Melzo (Milano) il 16 gennaio 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Orfana del babbo in tenera età, Carmela conobbe le ristrettezze economiche e i sacrifici che esse comportano, imparando fin da bambina a dimenticarsi, a donarsi, a guardare in alto...

Professa a Bosto di Varese il 6 agosto 1933, fu esperta cucciniera nelle case di Sant'Ambrogio Olona (Varese) dal 1933 al 1938, e come cucciniera ed economo al Convitto per operaie "Snia Viscosa" di Cesano Maderno (Milano) fino al 1958.

Fu poi nominata direttrice ad Arese, presso la casa di rieducazione dei giovani appena affidata ai Salesiani. Come accade per tutti gli inizi, non fu un'esperienza facile. Le suore erano molto giovani. Suor Carmela seppe essere l'animatrice serena di tutte, affrontando con ottimismo sacrifici e difficoltà. «Era sempre in prima fila a darci l'esempio – scrive una suora – non si scoraggiava mai. La sentivamo guida e mamma».

Attenta a tutte, pronta ad accorgersi dei malesseri e delle sofferenze di ciascuna, materna e imparziale, sapeva tenere unita la comunità, in un clima di serena allegria. Piuttosto esigente in materia di osservanza, non risparmiava le osservazioni, ma queste erano accettate senza malumori, perché si sentiva che venivano da un cuore buono e retto. Ottima cuoca, insegnava alle giovani

i piccoli accorgimenti per render gustose le vivande. «In qualche festa – raccontano – ci faceva il gelato genuino con latte, uova e limone: un lusso a quei tempi. Quando ci vedeva stanche, ci procurava qualche svago, conducendoci, ad esempio, a visitare qualche santuario mariano».

Terminato il sessennio, dopo una parentesi di un anno all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Lecco come aiuto-infermiera, nel 1966 fu nuovamente nominata direttrice della Comunità "Mamma Margherita" di Milano; portò anche là il dono della sua materna saggezza. Nel 1972 fu consigliera locale nella casa di riposo di Melzo, dove restò poi fino ai suoi ultimi giorni. Seppe donare il meglio di se stessa in quell'ambiente in cui si respirava a volte solitudine e abbandono. Con le ospiti anziane era di una disponibilità senza misura, fatta di aiuto, di gentilezza, soprattutto di pazientissimo ascolto. Le serviva, sollecita e preveniente, in ogni bisogno, di giorno e anche di notte, pronta a interrompere il sonno, nonostante le sue precarie condizioni di salute. Sentiva profondamente e condivideva con le sue vecchiette la dolorosa trascuratezza di molti parenti tutti presi dai loro impegni personali o familiari e dimentichi dei più sacri doveri. Suor Carmela pregava con loro, le incoraggiava alla recita in comune del rosario intero, aveva sempre qualche dolcetto, qualche caramella, oppure oggetti o indumenti di cui sentissero il bisogno o con i quali potesse farle contente.

Invitava gruppi di oratoriane a suonare, cantare, esibirsi in piccole rappresentazioni per divertire le sue ospiti. Anche lei scherzava, intonava le antiche canzoni, quelle dei loro tempi, per vederle sorridere. Valorizzava i lavoretti di cucito o con l'uncinetto che ancora potevano fare, apprezzava la collaborazione di qualcuna per riordinare un ambiente. Voleva che nessuna si considerasse una presenza inutile, che anche quelle affette da arteriosclerosi si sentissero rispettate e amate. A chi le raccomandava di avere più riguardo alla sua salute tanto malandata, rispondeva: «Mi sento bene, proprio bene...». Eppure aveva sopportato malattie e interventi chirurgici e vari disturbi senza mai far pesare sugli altri la sua sofferenza o attirare su di sé l'attenzione altrui.

Suor Carmela visse con semplicità e vera carità evangelica, cercando di «permettere a tutti di compiere il loro cammino e di accettare il proprio, certa che la pienezza della vita è solo sulla sponda dell'eterno».

Il 16 gennaio, all'età di 74 anni, giunse là dove era rivolto il suo cuore assetato di Dio.

Suor Pennazio Caterina

di Giacomo e di Gianolio Teresa

nata a Riva presso Chieri (Torino) il 1° febbraio 1905

morta a Torino Cavoretto il 3 agosto 1985

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1936

I genitori, ottimi cristiani, erano fieri di aver dato due figlie all'Istituto fondato da don Bosco: Caterina e Margherita. Quando Caterina, a 22 anni, decise di entrare tra le FMA, l'aveva preceduta la sorella Margherita, già novizia. Purtroppo questa cara sorella la precederà anche nella morte prematura, che sarà un grande dolore per suor Caterina.¹

Professa a Pessione il 6 agosto 1930, suor Caterina iniziò la sua attività di abile cucciniera nella Casa "S. Francesco di Sales" di Torino fino al 1932, poi fu a Lanzo e nel 1943 a San Benigno Canavese. Portò avanti il faticoso servizio in cucina per quasi tutta la vita, in diverse altre case addette ai Salesiani. Nel periodo della guerra lavorò nell'Orfanotrofio "S. Giovanni Bosco" di Osasco e a Lombriasco.

Aveva un carattere allegro e socievole ed era molto generosa. Il lavoro era gravoso, specialmente nelle grandi cucine dei Salesiani, ma lei non lo faceva pesare, e tollerava senza brontolare i frequenti ritardi dei confratelli, occupati con i ragazzi, e la fatica di adattarsi agli orari. «A me basta che siano contenti – diceva – stiano bene e possano fare tanto del bene!». Era per tutti una vera sorella, gentile, caritatevole nonostante i modi un po' ruvidi.

Lavorò alcuni anni anche nelle case delle FMA: a Torino "Patronato della giovane" dal 1946 al 1954, poi nella Casa generalizia fino al 1957. Era addetta alla cucina della vicina casa dei

¹ Suor Margherita Caterina morì a Torino Cavoretto il 15 aprile 1953 all'età di 53 anni, cf *Facciamo memoria* 1953, 357-361.

Salesiani "Mamma Margherita", poi fu trasferita a Torino Sassi per un anno. Una suora che nei primi anni di professione, giovane e inesperta, trovava difficoltà nel lavoro in cucina, attesta di essere stata aiutata e incoraggiata da suor Caterina e conclude: «Sotto la rude scorza racchiudeva un cuore nobile e generoso».

Continuò poi il suo servizio per brevi periodi nelle case di Torino "Maria Ausiliatrice", Pinerolo, Foglizzo, Torino Crocetta, Chieri. Più a lungo lavorò a Torino Rebaudengo dal 1975 al 1981. Le consorelle affermano: «Si stava bene con lei, perché era sincera e prudente. Non le sono mancate le incomprensioni, ma sapeva dissimulare e trasformare tutto in offerta e in atti di fede. La sua giornata iniziava puntualissima di buon mattino, perché, diceva: "Prima si serve il Signore e dopo quelli che lo rappresentano". Negli ultimi anni, quando ancora poteva attendere al lavoro della cucina, certi disturbi fisici le erano di grande umiliazione: li accettava con semplicità e non si risentiva verso chi non sempre delicatamente glieli faceva notare».

Quando non poté più reggere la responsabilità della cucina, si prestava a pulire la verdura e aiutava volentieri in tutti i lavori compatibili con le sue possibilità. Una suora attesta di essersi accorta dei suoi sforzi per dominare il carattere pronto e di avere ammirato l'umiltà con cui riceveva richiami e osservazioni, sia pure dopo un primo moto di reazione. Intelligente e intuitiva, cercava di aiutare le altre a superare certi momenti difficili.

Nel 1982, quando il male che la minava si rivelò nella sua gravità, fu accolta nella comunità di Torino Cavoretto. Anche qui cercava di aiutare come poteva, specialmente in cucina. Lei così esperta mostrava di gradire tutto e aveva parole di apprezzamento per le cuiniere. Negli ultimi mesi, quando la sofferenza divenne più acuta, non si lasciava sfuggire lamenti, ma aveva solo parole di ringraziamento. Con lo sguardo carico di bontà ricambiava ogni più piccolo gesto di attenzione, anche quando non poté più parlare.

Il 3 agosto Gesù accolse la sua sposa nel Regno dei cieli ammettendola alle nozze eterne.

Durante il funerale, uno dei familiari presenti alla celebrazione disse: «Dal canto, dalla preghiera, dal comportamento, da tutto insomma, trapela il vero amore fraterno. Si sente che suor Caterina era amata. Si vede che vi volete proprio bene!».

Suor Perrone Grazia

di Nicola e di Umile Addolorata

nata a Matera il 30 novembre 1908

morta a Sava (Taranto) il 16 gennaio 1985

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928

Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1934

Grazia, primogenita di sei tra fratelli e sorelle, nacque in una famiglia che le offrì un'educazione cristiana convinta e profonda. Fin da piccola si distingueva per la sua riservatezza e per il suo amore alla preghiera. Le piaceva partecipare alle funzioni liturgiche perché appagavano il suo bisogno di Dio e le facevano sentire la bellezza della comunità in preghiera. Molto presto avvertì la chiamata di Gesù a seguirlo nella vita religiosa, ma non sapeva come realizzare questo ideale.

Quando la famiglia da Matera si trasferì a Taranto, Grazia ebbe l'opportunità di conoscere le FMA che nel quartiere "Trecarrare" dirigevano la scuola e animavano l'oratorio festivo. Fu subito conquistata dal loro stile di vita e di relazioni educative e poco a poco comprese che la sua scelta doveva attuarsi nell'Istituto fondato da don Bosco.

Per la sua età ancora troppo giovane, trovò forti difficoltà in famiglia, specialmente da parte della mamma, ma lei restò ferma nella sua decisione. Superata l'opposizione che era solo mossa dall'affetto materno, nel 1925 iniziò l'aspirantato ad Ali Marina in Sicilia. Dopo le tappe formative del postulato e del noviziato ad Acireale, il 5 agosto 1928 emise la professione religiosa.

Anche la sorella Bruna, qualche anno più tardi divenne FMA.¹

Suor Grazia esprime le sue doti di educatrice nella scuola materna in varie case dell'Ispettorìa Napoletana e dal 1961 nell'Ispettorìa Meridionale, lasciando nel cuore degli exallievi e delle loro famiglie un grato ricordo.

Dopo la professione, iniziò la missione educativa nella casa di San Severo, nel 1933 la continuò a Corigliano d'Otranto, poi a Napoli "S. Caterina" e a Mercogliano.

Dal 1940 al 1943 lavorò all'Istituto "S. Teresa" di Martina

¹ Suor Bruna morirà a Taranto il 10 gennaio 1989 all'età di 78 anni.

Franca, da dove fu trasferita a Sava (1943-1956). In questa comunità dal 1948 fu anche economista. Nel 1956 fu inviata a Soverato e dal 1961 la troviamo a Fragagnano dove restò fino al 1968.

Con una breve parentesi a Marittima, nel 1969 ritornò a San Severo e nel 1973 a Spezzano Albanese. L'anno dopo passò alla casa di Sava come collaboratrice in guardaroba.

La delicatezza d'animo, la sensibilità spiccata, unita ad una straordinaria intuizione, le facevano cogliere le più sottili sfumature della relazione interpersonale che le procuravano gioia e soddisfazione, ma non di rado intime sofferenze. Riconoscente per ogni più piccola attenzione, sapeva superare con spirito di fede gli inevitabili screzi senza serbare il minimo rancore.

Verso i bambini era sempre sollecita per la loro educazione e godeva con loro e per loro dei piccoli successi ottenuti e sapeva capire l'esuberanza e l'irrequietezza infantile.

Riservata, ma cordiale e premurosa con tutti, riusciva ad infondere serenità e motivazioni di fede in chi l'avvicinava. Il suo spirito di preghiera era profondo e semplice e lo esprimeva nella fedeltà al dovere quotidiano, nell'impegno della carità fraterna e nella dedizione apostolica.

Chi l'ha conosciuta da vicino attesta che amava l'Istituto, la comunità e la sua famiglia e volentieri affrontava sacrifici pur di soddisfare i suoi impegni di vita religiosa ed esprimere l'affetto e la solidarietà verso i suoi cari.

Per alcuni anni, fino all'ultimo giorno di vita, assistette la sorella sola e bisognosa di aiuto e soprattutto di compagnia. Un professore laico di Sava, Donato Maria Mele, che la conosceva bene, nel giorno del suo funerale le dedicò una poesia da lui stesso composta attraverso cui descrive suor Grazia, avvolta in uno scialle di lana nera, mentre ogni giorno si recava ad assistere la sorella inferma per portarle conforto. Forse aveva anche lei bisogno d'aiuto, data l'età e gli acciacchi... Camminava infatti lenta, con passi incerti e misurati, con il volto segnato dallo sforzo, ma sorridente e contenta di compiere un servizio d'amore.

Suor Grazia concluse il suo cammino terreno il 16 gennaio 1985 nel breve spazio di 24 ore. La chiamata definitiva di Gesù fu improvvisa ma la trovò preparata perché la nostra consorella aveva seminato fino alla fine gesti di sollecita cura verso chi soffriva.

Suor Pezzi Maria

*di Giuseppe e di Sangiorgi Filomena
nata a Lugo (Ravenna) il 16 maggio 1906
morta a Bologna il 26 marzo 1985*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Roma il 6 agosto 1936*

C'è chi ha detto che «le sue mani erano il segno della sua personalità: palmo largo, dita grosse, si sarebbero dette di un fabbro ferraio... sapevano infatti fare di tutto, anche i lavori più pesanti; ma ciò che sorprende era che da quelle mani uscivano disegni delicatissimi, perfetti». Suor Maria aveva un carattere forte, ruvido, a volte scostante e insieme un cuore sensibilissimo, che vibrava dinanzi ad ogni bellezza e sentiva come proprio ogni dolore.

Maria non aveva ancora dieci anni quando rimase orfana della mamma, e questo, nonostante l'affetto con cui la sorella maggiore si prese cura della sorellina, lasciò nella bimba un vuoto incolmabile, sviluppando in lei quasi un precoce senso materno. Infatti avrà poi sempre una speciale comprensione per i bambini, le ragazze, le suore giovani.

Professa a Castelgandolfo nel 1930, suor Maria fu dapprima insegnante di taglio, cucito e disegno nell'Istituto "S. Cecilia" di Roma. Nel 1934 lavorò a Frascati e per un anno al noviziato di Castelgandolfo.

Le numerose testimonianze sono concordi nel delineare i tratti di una religiosa non comune per doni naturali e spirito salesiano.

«È stata mia compagna di noviziato e di professione – scrive una consorella –. La ricordo felice e puntuale alla custodia di un grosso "feroce" cane da guardia che la faceva correre mattina e sera per legarlo. La rivedo sempre serena e sorridente a compiere i lavori più umili e faticosi. Noi compagne ammiravamo il suo talento nell'ingrandire fotografie a carboncino, arte che esercitava prima di entrare in Congregazione, ma lei tagliava corto: "Ma è naturale che ognuna faccia quel che può!". Fummo destinate entrambe alla casa di Roma Testaccio. Le era stata affidata la lavanderia dove, credo per ragioni economiche, venivano lavate anche le grosse calze di lana dei monaci benedettini del vicino

convento dell'Aventino. Non più disegni né ingrandimenti, ma un lavoro umile e faticoso. La domenica era assistente delle bambine più piccole dell'oratorio. La guardavo con ammirazione metter tanto impegno in un'occupazione che mi sembrava contraria alla sua natura. Animava un grande circolo di 50 bambine, cantando anche se era stonata e ridendo lieta. Venuto il caldo, le avevano dato l'incarico della "grattachecca". Si trattava di una grossa stecca di ghiaccio che con un apposito raschietto si spezzava e lei riempiva i bicchieri e vi versava una spruzzatina di sciroppo. La rivedo rossa per la fatica, quasi tutto il pomeriggio della domenica, circondata da una folla di bambine, felice di accontentarle».

Dopo essere stata per un breve periodo nella casa di Roma via Marghera, nel 1937 fu trasferita a Torino nella Comunità "Madre Mazzarello". Nel 1942 passò nell'Ispettorìa Napoletana dove lavorò nell'Istituto "S. Teresa" di Martina Franca (Taranto). Nel 1945 fu a Napoli Vomero e per un anno a Soverato (Catanzaro).

Nel 1947 fu trasferita all'Ispettorìa Emiliana e continuò ad insegnare nelle case di Faenza, Fusignano, Lugo Istituto "S. Gaetano". Dal 1959 al 1965 fu a Brescia "Maria Ausiliatrice". In quella casa le suore avevano l'orto e lei nel tempo libero lo coltivava con passione. Vedendola a sbucciare o mondare frutta bacata, qualcuna le chiedeva: «Suor Maria, a che pensa mentre fa quel lavoro?». E lei: «Chiedo al Signore di togliere il marciume dai nostri cuori, dal cuore delle giovani e soprattutto dal cuore dei sacerdoti».

«Finché ha potuto – ricorda una consorella – ha aiutato in cucina e in refettorio; osservava ciò che era necessario fare e vi si dedicava senza bisogno di sentirsi dire; metteva ordine e non pronunciava parole di giudizio o lamento per le cose trascurate dalle altre. Mi diceva: "Suor Caterina, lavora per il Signore, altrimenti è perso tutto" e poi aggiungeva: "Tu, facendo contente le suore a tavola, aiuti a far andare bene tutto: scuola, lavoro, rapporti"».

«Dovevano arrivare le nuove aspiranti, ma non si sapeva l'ora precisa. Pensai di andarmene e di ritornare quando fosse suonato il timpano. Suor Maria non si era mossa di lì. Sentii l'infermiera che le diceva: "Vada un po' a riposare" era infatti tornata da pochi giorni dall'ospedale. Lei rispose: "Voglio essere qui ad accoglierle, sono un bene troppo prezioso!"».

Un'exallieva ricorda: «L'ho avuta come insegnante di disegno a Brescia. Il suo stile originale, arguto, incoraggiante, il sorriso e lo sguardo penetrante rendevano attraenti le sue ore di scuola». Rievoca poi le vacanze estive passate da suor Maria nella colonia di Granaglione. Un giorno si sentì apostrofare così: «Suor Maddalena, dammi una mano a portare questi sassi su alla colonia. Voglio fare una scaletta all'entrata». «Roba da matti! Tutta questa fatica per una casa che non è nostra!...». E lei: «Sì, sì, con una bella scaletta le bimbe e le suore entrano meglio in casa e poi non si porta dentro tanta terra». Tirando su, una davanti e una dietro, la carriola carica di pietroni, arrivarono in cima alla ripida stradina. Suor Maria diede subito mano al piccone e al badile, e la gente che passava di là si fermava incantata a guardarla. Fu una faticaccia, ma la sera la scala fu pronta.

Dal 1966 al 1980 lavorò a Bologna Istituto "Maria Ausiliatrice" e poi a Bologna Corticella.

Suor Maria era di poche parole, schiva di complimenti, sempre disponibile alle sostituzioni quando mancava un'insegnante, sempre la prima in cortile ad assistere i bambini anche con il tempo freddo e umido. Sembrava instancabile nel lavoro. Aggiustava tapparelle, verniciava infissi e panche, tinteggiava pareti, dipingeva scenari per il teatro. D'estate andava in colonia in montagna, non per riposarsi ma per lavorare, lavare piatti e pentole, preparare e pulire il refettorio delle bambine, aggiustare o verniciare panche o altro.

All'instancabile laboriosità suor Maria univa un'attitudine contemplativa; quanto amava la natura! In silenzio, sapeva goderne la bellezza e scoprirvi la bontà di Dio. La sua sensibilità si andava col tempo sempre più affinando: la commuoveva un atto gentile, una preghiera, un ricordo, una parola amica.

Per le superiori aveva un sincero sentimento filiale, si potrebbe dire quasi materno. Aliena per natura da tutto ciò che sapeva di convenzionale, era capace di dire all'ispettrice: «Cerchi di ritornare presto la sera, perché io non posso dormire quando so che lei è ancora in viaggio». Era, oltre che sincera, autentica.

Dal 1982 alla fine della vita fu di nuovo all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Bologna. Negli ultimi mesi dovette essere ricoverata in ospedale. La consorella che andava a trovarla con l'intenzione di recarle conforto, finiva con essere lei a ricevere serenità dal fare accogliente e gioioso di suor Maria, la quale s'informava di tutto e di tutte: suore, giovani, attività. E ripeteva

convinta: «Noi ci vogliamo bene, io lo sto sperimentando più che mai. Voi venite a trovarmi spesso, con tutto quello che avete da fare, nessuno è fortunato come me». Chi la conosceva, sapeva che cosa significasse per lei, che era sempre stata un vulcano d'iniziativa e di attività, quell'essere costretta all'inazione, e ammirava con commozione quella dimenticanza di sé, che era stata una delle sue più belle virtù e che riceveva splendida conferma nell'ora della verità.

Il 26 marzo 1985 il Signore le spalancò la porta del suo Regno di luce e di pace eterna.

Suor Philippe Julie

*di Augustin e di Tissot Marie-Eugenie
nata a Evires (Francia) il 16 gennaio 1907
morta a Mulhouse (Francia) l'11 maggio 1985*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1935*

Suor Julie raccontava che, quand'era piccolina, aveva notato su un'immagine che gli angeli hanno le ali, certamente per volare accanto a Dio e... si era messa a pregare per averle anche lei e volare a vedere Dio. Un'aspirazione infantile, certo, ma che dice il clima di semplice fede in cui era cresciuta insieme ai fratellini. La mamma, la sua indimenticabile mamma, perdette improvvisamente il marito e si trovò senza mezzi economici a dover crescere quattro bambini, dai sei mesi ai sette anni. Sarebbe potuta andare a vivere con la suocera, ricca ma a suo parere troppo mondana. Preferì invece vivere in povertà in modo più conforme all'ideale cristiano. Julie, benché molto piccola, si rese conto della situazione. Come aiutare la mamma? Un giorno si trascinò dietro un fratellino a raccogliere ciclamini, poi li vendette ai passanti per guadagnare qualcosa. Solo una signora, mossa a compassione, ne comprò un mazzetto e diede loro qualche soldino. La cosa però doveva finire male: uno zio li vide, passando, li prese per mano e li riportò alla madre, già in agitazione per la scomparsa dei fuggitivi. Rassicurata, si limitò a proibire quel genere di "spedizioni".

A 12 anni Julie va a scuola a ritirare il certificato di studio, ma risulta non ammessa! Senza sgomentarsi domanda di incontrare l'ispettore e si presenta nel suo ufficio a chiedere spiegazioni. Si tratta infatti di un errore. Un piccolo episodio, che rivela però la decisione a non accettare mai passivamente l'ingiustizia.

È molto legata, Julie, alla sua famiglia: conserva un tenero ricordo del papà scomparso troppo presto, di cui sente la mancanza. Quanto a sua madre, la chiamerà sempre "la mia santa mamma". Ancora piccola, ascolta la predica di un religioso che davanti al Crocifisso prega così: «Signore, suscita anime che ti consolino!». A casa domanda a sua madre: «Mamma, come si fa a consolare Gesù?». La mamma risponde: «Con la preghiera, con l'obbedienza». «E poi?». La mamma le prende la testa tra le mani e la guarda negli occhi: «Bimba mia, donandosi tutta a Gesù nella vita religiosa». Julie ha compreso. La sera, andando a coricarsi, si ripete: «Sì, sarò religiosa, per sempre». Da allora comincia a pregare con grande fervore. La mamma comprende che il Signore ha scelto per sé la sua figlia e, ben lontana dall'ostacolarla, l'aiuta a correggere i piccoli difetti: sa che i figli appartengono a Dio, prima che alla loro madre...

Viene per Julie il giorno in cui bisogna lasciare tutto: la mamma tanto amata, i parenti, la casa, tutto... Ha solo 20 anni, ed è piena di slancio. Trascorre il periodo del postulato a Marseille, presso la Scuola "Sévigné" dove studia. Passa poi nel noviziato di "Villa Pastré", allora sede ispettoriale. Prende subito molto sul serio gli impegni della vita religiosa. Una volta la maestra trova sull'altare della Madonna una bella corona del rosario: lo riconosce e chiama la novizia: «Sì, è mio, ma l'assistente ci ha detto che ci si deve distaccare dalle cose che ci sono care... Ci sono molto affezionata, perché me l'ha regalato la mamma e allora...». Naturalmente la maestra l'assicura che il Signore ha gradito l'intenzione del sacrificio e... le fa riprendere la corona.

Il secondo anno suor Julie parte per Nizza Monferrato dove concluderà il noviziato. Ascolta con tutta l'anima le conferenze, le "buone notti" che le superiori del Consiglio generale tengono alle novizie e continua a lavorare su se stessa con evidenti rapidi progressi. La osserva una volta madre Clelia Genghini e dice: «Questa novizia sarà un giorno ispettrice delle case francesi».

Dopo aver fatto la professione nelle mani di madre Luisa Vasschetti alla presenza di don Filippo Rinaldi, suor Julie ritorna in Francia e, terminati brillantemente gli studi, può mettersi a to-

tale servizio delle giovani. Prima a Briançon (1935-1941), poi a Roubaix (1942-1945) dove si dona con entusiasmo all'educazione dei bambini e delle adolescenti. Il giorno della professione, aveva osato chiedere al Signore, proprio come don Bosco, il dono dell'efficacia della parola. Si può dire che sia stata esaudita! Ha infatti un grande ascendente sulle allieve e alcune di esse, fatte adulte, ancora diranno: «Come vorremmo un'altra suor Julie per l'educazione delle nostre figlie!».

Nel 1946 è nominata direttrice della casa di Briançon. Gli inizi sono piuttosto difficili. Briançon è situata a 1.300 metri di altitudine e gli inverni sono rigidi. Spesso manca l'acqua per via del gelo, ma suor Julie non si lamenta del freddo né delle privazioni. La terribile seconda guerra mondiale è terminata da poco. La casa è molto povera, ha subito devastazioni, ci sono grossi debiti da pagare e... la cassa è vuota. D'estate, per arrotondare il bilancio, si accettano signore a pensione. Il lavoro è pesante e... le vacanze delle suore si riducono ai pochi giorni del ritiro annuale.

Nel 1948 le è affidato un compito particolarmente delicato: maestra delle novizie. Per 12 anni, con un amore fatto di pazienza e di energia accompagna le giovani candidate all'Istituto nel formarsi vere religiose salesiane. Nel 1960 una nuova missione l'attende: è nominata ispettrice della regione francese del Centro Sud. Madre Clelia era stata profeta!

Suor Julie è aperta ai segni dei tempi e attenta alle persone prima che alle opere. Sa tuttavia affrontare con coraggio e senso pratico certe concrete difficoltà gestionali. «È piccola di statura, ma non si lascia imbrogliare» ebbe a dire una volta un idraulico costretto a rettificare certi conti. Ha una tempra virile, forte nel sopportare sofferenze sia fisiche che morali; non tollera eccezioni alla regola. Invitata a prendersi un po' di riposo, risponde: «Lasciatemi fare quel che devo sino alla fine!».

È di un'umiltà a tutta prova. Una volta, recatasi per la visita in una casa salesiana, vi aveva trovato un'accoglienza fredda, persino ironica. «Fu un colpo per il mio orgoglio - raccontò - ma la cosa mi ha fatto del bene». Di carattere pronto e vivace, le può accadere di usare con qualche sorella un tratto un po' forte, ma quella è sicura di ricevere parole di scusa, spesso anche pubblicamente.

Con le suore anziane s'intrattiene con infinita pazienza. Confida una volta di aver provato una grande pace ascoltando una consorella raccontare per la centesima volta fatti del suo passato.

Terminato il sessennio, nel 1966 suor Julie è nominata direttrice a Gières, presso Grenoble. Le difficoltà si rivelano pesanti. La comunità si sta sistemando in locali nuovi. Le alunne sono numerose, gli operai non hanno ancora terminato i lavori, nelle classi manca il necessario e la disciplina lascia a desiderare. Bisogna lavorare sodo, ma non manca il coraggio e nemmeno l'entusiasmo. Il cuore di suor Julie però comincia a destare serie inquietudini. Colpita da un ictus, è costretta a un riposo forzato: una prova molto dura, perché lei si sente ancora piena di vita.

Nel 1972, trasferita in Alsazia, nella casa di Wittenheim si presta in lavori di segreteria e nell'assistenza delle allieve. Si mostra sempre lieta e piena di buon umore, ma la sua salute declina. Si avvicina il tramonto. «Signore – aveva scritto nel suo taccuino – tu sai meglio di me che invecchio. Rendimi pensosa, non uggiosa. Insegnami a tacere sui miei mali... Non ti voglio chiedere una memoria migliore, donami un'umiltà sempre più grande, rendimi capace di vedere solo il bene intorno a me!».

Mentre si trovava ricoverata nell'ospedale di Mulhouse, l'11 maggio silenziosamente si spense nella pace del Signore. Aveva 78 anni di età e 56 di professione.

Suor Pilla Antonietta

di Pietrantonio e di Pilla Maria Nicoletta
nata a Pescolamazza (Benevento) il 21 gennaio 1906
morta a Hong Kong (Cina) il 15 dicembre 1985

1ª Professione ad Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua a Shiu Chow (Cina) il 5 agosto 1935

Antonietta visse un'infanzia e una giovinezza serena e limpida in una famiglia benestante dalle profonde radici cristiane, composta da quattro fratelli e sei sorelle. Quattro furono FMA: Antonietta, Rosina, Pia e Marietta.¹

Quando nacque Antonietta, il 21 gennaio 1906, fu una spe-

¹ Suor Pia l'aveva preceduta nella casa del Padre il 24 agosto 1980, cf *Facciamo memoria* 1980, 432-433; suor Marietta morirà il 1° novembre 1990 e suor Rosina il 25 maggio 1995.

cialle festa per tutti perché arrivò con un gemello a cui fu dato il nome Mario. La famiglia cresceva e il clima di serenità e di affetto era davvero coinvolgente e benefico per la crescita dei figli. Il papà, uomo onesto e aperto alla solidarietà, aveva promosso la costruzione dell'Asilo "S. Cuore" del paese. La famiglia era dunque conosciuta e apprezzata dalla gente.

Fu doloroso per Antonietta lasciare la casa, al termine delle classi elementari, per seguire le sorelle Teresina e Rosina in collegio a Napoli Vomero presso le FMA. Maria Ausiliatrice l'attendeva là per un incontro profondo e indimenticabile con Gesù, come lei stessa ricordava: «La festa dell'Immacolata è per me la più sentita ed attesa. Mi riporta nella piccola cappella del Vomero, l'8 dicembre 1919. Era il mio primo anno di collegio. Il distacco da casa era stato molto sentito, ma da quando incominciai la preparazione alla prima Comunione mi sentii un'altra... Da quel giorno iniziò una catena di grazie ininterrotte».

Una delle grazie indimenticabili fu l'aver accanto la sorella maggiore Teresina che fu per le sorelle minori guida saggia e premurosa. Anche lei desiderava essere FMA, ma a motivo della salute gracile dovette rinunciare. In casa appianò la strada alle sorelle perché potessero realizzare la loro vocazione.

Un'altra grazia che suor Antonietta considerava straordinaria era la presenza di suor Palmira Parri. In quegli anni era infatti direttrice della comunità di Napoli Vomero: era un'ardente FMA dal cuore missionario che conquistava le ragazze con il suo ardore apostolico. Infatti le sorelle Pilla una dopo l'altra chiesero di far parte dell'Istituto. E suor Palmira fu scelta, non più giovanissima, nel 1923 come capogruppo della prima spedizione missionaria in Cina a Shiu Chow.

Quasi al termine dello studio in collegio, un dolore indicibile attendeva Antonietta: la morte del fratello Mario appena diciottenne! Fu come se fosse morta una parte di se stessa, tanto che la salute ne risentì. In seguito moriranno anche gli altri tre fratelli ancora in giovane età. La grande fede e l'adesione alla volontà di Dio l'aiutarono a superare la dura prova.

Conseguito il diploma di maestra, Antonietta chiese di iniziare il cammino formativo nell'Istituto. Il postulato e i due anni di noviziato trascorsero veloci e il 5 agosto 1929 emise la professione religiosa.

Insegnò nella stessa casa di Napoli Vomero, con una breve interruzione a Gragnano nel 1931.

Partendo per la Cina, suor Parri le aveva detto: «Tu verrai con me!». Certamente suor Palmira ne parlò con le superiori perché, tornata in patria nel 1932, ripartì per la missione con suor Antonietta e suor Giovanna Rossi. Era il 9 dicembre e le tre missionarie partivano con la benedizione di Maria Immacolata aiuto e guida sicura. Il 1° gennaio 1933 la nave giunse al porto di Hong Kong e qualche giorno dopo arrivarono a Ho Sai accolte a festa dalle suore, dalle catechiste e dalle educande. Sotto la guida maternamente energica di suor Parri, suor Antonietta iniziò la vita missionaria imparando a poco a poco lingua, usi e costumi. Per l'inizio del nuovo anno passò alla casa di Shiu Chow, in città dove era direttrice suor Elena Bottini e dove vi era una grande scuola dalla materna alle superiori. La povertà era estrema a motivo di una politica instabile e di un'economia che risentiva le conseguenze del lungo conflitto bellico e delle sfibranti guerriglie.

Nel 1939 suor Elena Bottini, che poi sarà la prima superiora delle case in Cina, chiamò a Shanghai suor Antonietta a dirigere la scuola. A dire il vero la scuola non c'era... Vi era poco distante una pagoda abbandonata e alcune aule con le pareti di legno sgangherate. La "direttrice" della scuola cercò chiodi e martello e, con suor Itala Romano, chiuse le aperture più grandi inchiodando alcune assicelle. In quell'ambiente di fortuna si poté dare inizio a tre classi di scuola materna ed elementare. Suor Antonietta organizzò la scuola tra guerra, guerriglie e rivolte. Spesso per provvedere il necessario alle interne faceva il giro dei negozi chiedendo la carità, oppure andava al porto quando arrivavano le navi italiane e si faceva dare gli avanzi della cucina.

Un'aspirante cinese la osservava quando era tra le ragazze, tutta protesa al dono di sé senza stanchezze né calcoli, e così constatava: «Ecco una suora che ha lasciato la sua patria per stare con le giovani cinesi. Fa tanti sacrifici e lavora con generosità: dev'essere una vera missionaria!».

La scuola era piccola e disadorna, ma così ordinata e pulita da destare ammirazione. Suor Antonietta infatti insegnava alle alunne a tenere con proprietà gli oggetti, a riporli al loro posto e le educava a spazzare bene l'aula anche negli angoli più nascosti. È una caratteristica che conserverà per tutta la vita.

Con l'avvento del comunismo, tutte le religiose e i religiosi stranieri furono espulsi dalla Cina e le case vennero sequestrate. Nel 1951 ben 15 FMA, tra le quali anche suor Antonietta, ap-

partenenti alle tre comunità, lasciarono tutto e raggiunsero Hong Kong. Suor Elena Bottini aveva trovato una casetta in affitto e in quella abitarono dando presto inizio, sia pure con grande fatica, alla scuola per i tanti bambini e ragazze profughe, conseguenza del grande esodo dalla Cina. Suor Antonietta non si lasciò intimorire dalla scarsità di mezzi: scrisse numerose lettere e bussò con coraggio alle porte di chi poteva dare un aiuto.

Suor Franca Dardanello così scriveva ricordando quel tempo: «Chi le fu accanto, giovane suora, può dire il suo lungo peregrinare di ufficio in ufficio per ottenere i necessari permessi per la costruzione e il riconoscimento delle nostre scuole. Si deve in gran parte a lei lo sviluppo e la buona reputazione della Scuola "Our Lady's College" che nel 1985 contava 4.000 alunne!».

Suor Antonietta con la comunità delle FMA si impegnò a creare un clima salesiano dove le ragazze potessero respirare i valori umani e cristiani propri del "sistema preventivo". Amava l'ordine, la disciplina e le stava a cuore il bene delle alunne. Era forte di carattere, ma buona, accogliente e umile. Era sempre pronta a chiedere perdono quando si accorgeva di aver fatto soffrire qualcuna.

Amava la poesia e le piaceva comporre versi in occasione di feste o ricorrenze comunitarie. Erano versi semplici, senza una rima regolare, ma caldi come il sole della sua terra di origine. Di quel tempo le consorelle ricordano inoltre il suo grande amore alle alunne e alle maestre. Aveva imparato l'assistenza salesiana nel collegio di Napoli ed era fedele al "sistema preventivo" che viveva con scrupolosa esattezza e intenso amore. Così scriveva: «Il concetto che ho dell'assistenza salesiana è che senza ocularietà, spirito di sacrificio a tutta prova, senza generosità, pazienza, immensa bontà, l'assistenza sarà solo di nome, ma non darà i frutti che i nostri Fondatori e la Chiesa si attendono da noi. Senza l'amorevolezza, la ragione e la religione non si possono guadagnare i cuori, ma si inaspriscono, si allontanano e quindi la nostra opera educativa resterà controproducente». Le alunne cattoliche, una piccola minoranza, erano seguite con attenzione particolare perché fossero fermento nell'ambiente.

Nel 1952, con l'apertura della nuova Casa "S. Cuore" ad Hong Kong, suor Antonietta fu nominata direttrice e continuò con grande zelo apostolico ad occuparsi della missione educativa che si stava consolidando poco a poco.

Nel febbraio del 1956 accompagnò in Italia suor Elena Bot-

тини, che faceva ritorno in patria con una salute fortemente indebolita a causa delle fatiche e degli strapazzi affrontati. Era per suor Antonietta la prima visita alla famiglia dopo circa 23 anni dalla partenza per la Cina! Riabbracciò la mamma e le sorelle, pregò sulla tomba del babbo e dei fratelli, ritemperò le energie con un ben meritato riposo. Certamente rivide anche il cugino Salesiano, don Ruggiero Pilla, a quel tempo collaboratore dell'Economo generale che sostituirà nel 1963.

La scuola di anno in anno acquistava prestigio per l'impostazione pedagogica e per i risultati culturali che otteneva. Ormai ad Hong Kong erano richieste lauree, diplomi e qualifiche di ogni genere per poter dirigere le scuole da lei iniziate e sostenute con cuore genuinamente salesiano. Suor Antonietta aveva dato tutta la vita per il bene delle alunne, ma ora doveva cedere il passo alle FMA più giovani.

Nel 1961 venne nominata segretaria ed economo ispettoriale, ruolo che svolse con la caratteristica precisione e senso di responsabilità. Continuò intanto ad essere Consigliera ispettoriale e a dare il suo contributo nell'animazione dell'Ispettorato che a quel tempo comprendeva varie nazioni.

Nel 1968 ci fu un'altra sosta in Italia con una puntata in Inghilterra per un aggiornamento linguistico. Di ritorno, venne destinata alla Casa "Maria D. Mazzarello" ad Hong Kong dove lavorò per due anni e dove fu consigliera locale. Nel 1970 fu trasferita alla piccola Scuola "Auxilium" di Macau. Vi rimase per cinque anni come incaricata della scuola materna. Il suo grande riscrbo, la sua fede e la capacità straordinaria di nascondere la sofferenza non ci consentono di misurare quanto abbia sofferto per il distacco dalle case di Hong Kong che lei aveva visto crescere fin dall'inizio. Ci resta la brutta copia di una lettera indirizzata il 21 marzo 1971 alla Madre generale, madre Ersilia Canta, dopo la sua visita ad Hong Kong, nella quale con fiducia filiale ringrazia la Madre per averla capita e confortata. Tra l'altro scrive: «Quella sua frase: "Ricorda, suor Antonietta, che è sempre Lui, il buon Dio, che muove e dispone tutte le cose" la terrà fissa nella mente e nel cuore per ricavarne tutto l'aiuto di cui ho bisogno, specialmente in quei momenti in cui gli avvenimenti mi appariranno più oscuri... Quella sera verso le 21 giunsi davanti al cancello di questa nostra casa, che a me è cara solo perché c'è Gesù e per il nome "Auxilium", e sentii la forza di ripetere con nuovo slancio: "Eccomi ancora qui, per amor tuo, Gesù!"».

Intanto l'Ispettorica nel 1975 aveva aperto ancora ad Hong Kong una nuova comunità affidata alla protezione di San Giuseppe. In quella grande scuola, suor Antonietta venne chiamata a dedicarsi ai lavori comunitari, ma il suo cuore continuava a vibrare per la missione educativa. Era un'immensa gioia per lei vedere il cortile pieno di alunne, seguire le lunghe file ben allineate mentre entravano in classe, sentire le suore raccontare della loro attività scolastica. La sua passione missionaria ora si esprimeva soprattutto con la preghiera e l'offerta e a volte condividendo indirettamente con le consorelle il lavoro apostolico. Lo scriveva a madre Ersilia Canta: «Il lavoro che faccio ora è molto semplice, proprio casalingo, e lo compio con grande amore pur sentendo - non posso nasconderglielo - il non aver avuto per lungo tempo, direi per anni, più nulla a che fare con le ragazze per le quali non mi sono mai risparmiata, e sempre per il loro bene... Ora qui ho ritrovato me stessa in pieno, e voglio sempre, con l'aiuto del buon Dio e della cara Mamma Maria Ausiliatrice, andare avanti con una serenità crescente ed un amore senza misura».

Suor Antonietta si avvicinava al suo settantunesimo compleanno. All'inizio del mese di gennaio 1977 accusò un forte dolore alla testa con offuscamento della vista. Trasportata d'urgenza all'ospedale, le venne diagnosticata un'emorragia cerebrale con scarse probabilità di ripresa. Subentrò presto una seconda crisi che la lasciò paralizzata dal lato sinistro e in stato di incoscienza. Le consorelle delle comunità di Hong Kong e la stessa ispettrice suor Franca Dardanello si alternavano al suo capezzale con grande amore. La sua forte fibra, la volontà tenace e la preghiera l'aiutarono a superare la crisi e, tra lo stupore dei medici, poté riacquistare l'uso degli arti. Ciò che non tornò più fu la memoria, che andò man mano indebolendosi. Nel 1978 venne trasferita alla Casa "Madre Mazzarello" per poter ricevere le cure di cui aveva bisogno.

Visse fino al 1985 lunghi anni di purificazione. Nella sua mente erano registrati chiaramente persone ed episodi della sua infanzia, recitava poesie composte da lei, cantava i bei canti napoletani senza sbagliare una parola, viveva in compagnia dei suoi cari, di Gesù, di Maria Ausiliatrice, dei santi. Camminava con passo spedito, anche se la vista si era molto indebolita e c'era pericolo che andasse ad urtare contro qualche ostacolo. Per questo alcune consorelle si prendevano cura di lei giorno e notte svolgendo il ruolo dell'Angelo custode. A volte pareva avere dei mo-

menti di lucidità e diceva: «Tutto come vuoi tu, Signore!». Al mattino, quando sentiva il vociare delle alunne in cortile, si affrettava ad andare verso la scala e diceva: «Andiamo, andiamo... Ci sono già le alunne e bisogna assisterle!». Ci voleva tutta la pazienza delle consorelle a convincerla che le suore erano già in cortile. Fino alla fine della vita l'assistenza fu la sua massima preoccupazione.

Le sorelle FMA e la carissima Teresina desideravano ricevere notizie proprio da lei, ma suor Antonietta non poteva più scrivere. Ci restano di quegli anni vari scritti a lei indirizzati dalle sorelle. Sono letterine traboccanti di affetto e di tenerezza e, al tempo stesso, ricche di incoraggiamento a vivere la dura prova nella prospettiva della fede.

Ciò che più meravigliò le consorelle durante la lunga malattia di suor Antonietta fu che dalle sue labbra mai uscì una parola di lamento per le difficoltà e le incomprensioni sofferte nel passato. Tutto era stato superato nella pace e nella fede.

Il 15 dicembre 1985 la Consigliera generale, suor Anna Zucchelli, nella sua breve visita ad Hong Kong passò dopo il pranzo a salutare suor Antonietta. L'ispettrice la chiamò per nome, e lei con la consueta prontezza, rispose: "Eccomi!". Dopo poche ore venne colpita da improvviso malnre e con la stessa prontezza rispose "Eccomi!" all'ultima chiamata di Dio e con Maria entrò nella gioia senza fine a celebrare in cielo il suo *dies natalis*.

Suor Pilotto Candida

di Giovanni e di Pivato Virginia

nata a Piombino Dese (Padova) il 27 febbraio 1915

morta a Cittadella (Padova) il 1° marzo 1985

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1941

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1947

Apparteneva a una famiglia numerosa – dieci tra fratelli e sorelle –, che donò a don Bosco due figli: il primogenito, don Luigi che fu direttore e ispettore salesiano, e suor Candida. Ancora adolescente, leggendo il *Bollettino Salesiano*, Candida conobbe Maria Ausiliatrice e don Bosco e decise di essere missionaria. A 22 anni, seguendo l'esempio del fratello, lasciò la famiglia e fu ac-

colta come postulante ad Arignano. Dopo il noviziato a Casanova, il 5 agosto 1941 emise i voti religiosi. Passò poi a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", dove rimarrà fino al 1949. Erano gli anni duri della seconda guerra mondiale e non era possibile partire per le missioni. Frequentò il corso d'infermiera e, nelle ore libere, lavorava in guardaroba, distinguendosi per il tratto gentile, l'ordine e la precisione. Passava anche ore e ore nel faticoso lavoro della lavanderia, in tempi nei quali non erano ancora entrate in uso le macchine; tutto svolgeva con generosità e senso di responsabilità. La domenica andava all'oratorio e le ragazze la stimavano e le volevano bene.

Giunse finalmente il giorno tanto atteso: sarebbe andata missionaria in India! Ma sorse un impedimento a questa destinazione. All'"Ospedale Italiano" di Damasco in Siria c'era bisogno di un'infermiera, e suor Candida fu dirottata là come aiutante in sala operatoria. Vi rimase fino al 1977: 28 anni tra ferri e garze con ammalati quasi tutti musulmani. E pensare che lei aveva scelto il nostro Istituto perché non si sentiva portata alla missione ospedaliera! Ma non soltanto suor Candida si diede con amore e attività instancabile a un lavoro che le era meno congeniale, ma vi raggiunse una competenza non comune. Il primario voleva sempre lei come assistente nelle operazioni più difficili e rischiose. Prima di entrare in sala operatoria lei faceva il segno della croce, imitata dal primario e dagli assistenti.

Amava i malati, specialmente i bambini che le correvano incontro quando la vedevano passare nei corridoi. Soffriva molto il sonno ed era per lei un sacrificio quando la chiamavano di notte per un'operazione urgente: però correva subito e, quando tutto era finito, mentre riordinava l'ambiente usciva in qualche battuta allegra e sembrava le fosse passata la stanchezza.

A Damasco era pure sacrestana e metteva tanto amore in questo servizio: in cappella tutto era ordine, proprietà e buon gusto. La domenica, giorno di maggiore tranquillità, leggeva *L'Osservatore Romano* e s'interessava specialmente ai discorsi del Papa e agli avvenimenti ecclesiali.

Soffrì molto nel 1968 per la morte del fratello don Luigi, che era stato specialmente negli ultimi anni il suo confidente mediante i rapporti epistolari e nei pochi incontri nei ritorni in patria. Il suo sostegno lo cercava ormai solo nelle soste davanti al tabernacolo, dove si rifugiava a sfogare la piena del cuore e a ritrovare fiducia.

Gli ultimi anni della sua vita furono segnati da una durissima prova. D'un tratto, nella pienezza ancor vigorosa della sua maturità, l'infermiera infaticabile si sentì venir meno le forze e si accorse di non poter più camminare. Fu rimandata in Italia, alla casa di riposo di Rosà (Vicenza), nella speranza di una ripresa. Fu sottoposta a un doloroso e difficile intervento chirurgico e a terapie estenuanti ed umilianti, ma il male lentamente progrediva: dapprima riusciva a fatica a camminare per brevi tratti con le stampelle, poi fu costretta alla carrozzella. L'attendevano sette lunghi anni di sofferenza, durante i quali però non si spense il sorriso buono che aveva illuminato tutta la sua vita. Morì il 1° marzo 1985 nell'ospedale di Cittadella (Padova). Aveva 70 anni di età e 43 di professione.

Suor Pioli Rosa

di Luigi e di Becchetti Caterina

nata a Berceto (Parma) il 18 settembre 1896

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 23 gennaio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1918

Prof. Perpetua a Livorno il 29 settembre 1924

A Berceto, dov'era nata, Rosa frequentò l'oratorio delle FMA insieme alla sorella Maria, che la precedette di qualche anno nel far parte dell'Istituto.¹ Professa a Nizza Monferrato il 29 settembre 1918, fu per alcuni anni insegnante ad Asti, Nizza Monferrato, Vallecrosia (Imperia).

Nel 1925, trasferita nell'Ispettorìa Meridionale, lavorò a Napoli Vomero, Villa San Giovanni (Reggio Calabria), Martina Franca (Taranto). Dal 1927 al 1937 a Scutari (Albania) fu economista e per un anno direttrice dell'"Orfanotrofio femminile italiano". Suor Rosa poi prestò ancora il servizio di animatrice in diverse comunità: dal 1938 al 1943 fu a Bella (Potenza), poi a Marano di Napoli fino al 1946. Dal 1947 al 1952 a Cerignola (Foggia) e Ottaviano (Napoli). Nel 1960 tornò nell'Ispettorìa Emiliana

¹ Suor Maria morì a Lugagnano d'Arda l'8 febbraio 1977 all'età di 88 anni, cf *Facciamo memoria* 1977, 270-271.

"Madonna di S. Luca". Fu vicaria nella casa di Parma. Nel 1962 fu ancora direttrice nella casa di Carpaneto (Piacenza) e in seguito a Campione sul Garda (Brescia) fino al 1971 e dal 1972 al 1980 all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Bologna dove fino al 1976 fu vicaria della casa.

Le suore che l'ebbero direttrice attestano che era prudente, comprensiva e profondamente umana. Sapendo di essere un po' autoritaria, era pronta a chiedere scusa quando si accorgeva di aver ferito qualcuna. Del resto le testimonianze la ricordano amabile e buona. Il carattere gioviale e sincero, la finezza del tratto rendevano facile e immediato il dialogo con lei. Ricorda una suora che, incontrandola per i corridoi o in attesa dell'ascensore, si sentiva dire: «Quanto mi fa piacere incontrarti!».

Vivace e originale, soprattutto nelle feste di famiglia amava esercitare il suo ruolo di animatrice e non mancava mai di esibire con naturalezza il suo estro poetico, non senza aver consultato, con una semplicità di bambina, una consorella di fiducia. «Che ne dici?» domandava come se avesse davanti un esperto critico letterario.

Il suo fervore la portava ad esprimere con sue parole i sentimenti di lode e di ringraziamento a Dio da cui si sentiva tanto amata. Continuò anche da anziana, finché le forze glielo permisero, a declamare versi, con o senza rima, nelle grandi solcunità. Era sollecita a partecipare agli atti comuni: sempre la prima in cappella, in refettorio, in ricreazione...

Trasferita nel 1980 a Lugo (Ravenna), mentre il tempo ne consumava le energie vitali, conservò sempre un forte desiderio di fare, di essere utile. Amava molto la vita, suor Rosina, ma quando sentì che le forze le venivano meno, si abbandonò senza rimpianti all'attesa dell'ultimo incontro. «Come sarà bello - diceva - l'incontro con lo Sposo nella vita di amore senza confini!». Soffriva per il male che c'è nel mondo e pregava, pregava: temeva per la vita del Papa, durante i suoi lunghi viaggi. Quando giungevano notizie di cronaca nera, ne soffriva come se il fatto la riguardasse personalmente.

Si dava pure da fare confezionando con arte certi lavoretti in cui era molto abile. Le piaceva chiamare qualche consorella nella sua camera per mostrarli e poi era felice di offrirli alle superiori nelle grandi occasioni. La sua lunga vita laboriosa e lieta fu coronata da una morte serena il 23 gennaio 1985.

Suor Pires Aury Francisca

di José e di Lamina Lite

nata a Milagres (Brasile) il 24 luglio 1920

morta a Gravatá (Brasile) il 16 febbraio 1985

1ª Professione a Recife Varzea (Brasile) il 6 gennaio 1947

Prof. Perpetua a Recife il 6 gennaio 1953

A cinque anni Aury rimase orfana della madre, ma il babbo sposò una zia della bambina, che fu davvero per lei una seconda mamma. Crebbe allegra e birichina, amata dalla maestra e dalle compagne di scuola, ma svogliatella, se dobbiamo credere a quanto scrisse di sé in una sua agenda. Terminata la scuola elementare, frequentò il Collegio "N. S. di Lourdes", presso le Suore Dorotee e completò il corso ginnasiale nel collegio di Aracati. Non frequentò la scuola superiore, ma si dedicò con tanto interesse allo studio che fu poi in grado d'insegnare storia e educazione socio-politica in diverse scuole. Non si conoscono le circostanze in cui maturò la sua vocazione religiosa, consta solo che il 2 luglio 1944 entrò come postulante nel nostro Istituto; nella casa di Baturité fece regolarmente il noviziato e il 6 gennaio 1947 pronunciò i voti religiosi.

Iniziò la sua attività di educatrice a Belém do Pará come insegnante di storia, catechista e assistente. Preparava con diligenza le lezioni ed era amata e apprezzata dalle allieve. La domenica poi giocava allegramente in mezzo alle ragazze povere dell'oratorio. Dappertutto irradiava la gioia di essere FMA. Nelle ricreazioni animava tutte con le sue storielle e la sua inalterabile allegria.

Nel 1954 fu trasferita a Campos Novos. Obbedì prontamente, pur sapendo che la forte differenza di clima avrebbe comportato qualche difficoltà; di fatto capitò diverse volte che la piccola comunità si recasse alla Messa sotto la neve o la pioggia. Vi rimase quattro anni e in seguito passò a Nova Russas, nella provincia del Ceará. La casa era all'inizio di fondazione e i sacrifici da affrontare erano molti, ma non spensero la serena vivacità di suor Aury, che d'altronde fu chiamata molto presto a Natal (1959), sempre con gli stessi incarichi d'insegnante e assistente.

Nel 1964 la troviamo ad Aracati, nell'Istituto "Waldemar Falcão", come maestra e assistente nella scuola professionale. La-

vorò poi per un anno al Collegio "N. S. di Lourdes", a Gravatá e, nel 1971 a Correntes insegnò nella scuola statale e in parrocchia come catechista. Con spirito veramente missionario si occupava delle ragazze e delle giovani della zona rurale.

All'Istituto "N. S. Auxiliadora" di Baturité, oltre alla scuola ebbe l'incarico di preparare le feste e le accademie tanto raccomandate da don Bosco. Era pure di sua competenza preparare le novene, il mese di maggio e ci metteva tutto il suo fervore, felice di portare le ragazze ad amare e onorare Maria Ausiliatrice. Nelle feste della Patria preparava con entusiasmo grandi sfilate, dove non mancavano nemmeno i carri allegorici.

Nel 1979 suor Aury ritornò all'Istituto di Aracati. Oltre al faticoso lavoro scolastico, preparava i giovani alla Cresima e occupava i fine settimana sulla spiaggia di Quixaba, dove si metteva a contatto con il semplice ambiente dei pescatori. Insieme a un'altra suora, fondò una specie di Centro catechistico... proprio sulla spiaggia: qui si preparavano i bambini alla prima Comunione, si orientavano i genitori sul modo di educare i figli, s'insegnavano norme d'igiene e si faceva anche la catechesi. Suor Aury lasciava sempre tutti con una parola di vangelo, donando, come sapeva fare lei, ottimismo e allegria.

Nel 1984 fu mandata a Gravatá a far parte della Comunità "S. Domeuico Savio", un'opera a favore dei minorenni poveri. Questo tipo di attività le era meno congeniale, ma vi si dedicò generosamente e fu amata dai bambini: sarà commovente vederli piangere intorno alla sua bara.

Nessuno avrebbe immaginato che fosse quella l'ultima tappa del suo pellegrinaggio terreno. Sembrava vendesse salute, si diceva di lei. La mattina del 16 febbraio disse che non aveva passato bene la notte. L'infermiera si accingeva a praticarle un'iniezione e già aveva in mano la siringa quando un infarto fulminante stroncò la cara sorella. Aveva 64 anni di età e 38 di professione. Lasciava il ricordo di una generosità a tutta prova, di una gioia diffusiva, di una vita felicemente realizzata nell'entusiasmo della propria vocazione.

Suor Pisoni Vincenza

*di Enrico e di Garegnani Maria
nata a Mesero (Milano) il 4 aprile 1907
morta a Varese il 28 settembre 1985*

*1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1934*

Vincenza nasce a Mesero, un paese poco distante da Milano, preceduta da due sorelle e da un fratello. I genitori, ottimi cristiani, benedicono il Signore ogni volta che rallegra la famiglia con un nuovo nato. E questo per ben nove volte! Saranno felici di offrire al suo servizio sei figlie, tutte nell'Istituto delle FMA.¹ Papà Enrico è capo cantoniere provinciale e soggetto a frequenti trasferimenti, per cui Vincenzina frequenterà le scuole elementari a Paullo, grosso centro del Milanese. La mamma è tutta presa dalla cura della casa e della numerosa famiglia. Suor Vincenzina la ricorderà sempre come una madre meravigliosa, capace di trasfondere nei figli, oltre ad una solida formazione morale, una fede ardente. Con l'esempio trascinava le figlie a seguirla ogni giorno alla prima Messa del mattino.

Alunna della scuola elementare, Vincenzina avrà la fortuna di avere come maestra una FMA, suor Beatrice Boggero, che influì molto sulla sua formazione e continuò a seguirla all'oratorio, aiutandola nell'orientamento vocazionale. Avvenne intanto che uno zio, fratello della mamma, il quale viveva con i nonni, decidesse di aprire una drogheria a Inveruno (Milano). Conoscendo bene la nipote e le sue doti di affabilità e di buon senso pratico, chiese di averla come commessa. Il sacrificio fu grande, ma Vincenzina lo accettò volentieri per contribuire al bilancio economico della famiglia numerosa. L'intelligenza e il buon garbo della ragazza quindicenne assicurarono presto allo zio una clientela numerosa e fedele. In quel periodo la sorella Giuseppina la-

¹ Suor Giuseppina morì a Bosto di Varese il 16 luglio 1975 all'età di 72 anni, cf *Facciamo memoria* 1975, 357-361; suor Vittorina morì a Rho il 13 maggio 1983 a 73 anni di età, cf *Facciamo memoria* 1983, 307-308; suor Teresa morirà a Triuggio a 83 anni di età il 30 maggio 1986; suor Enrica a Varese all'età di 70 anni il 6 giugno 1986; suor Lucia a Clusone il 22 luglio 2008 all'età di 86 anni.

sciava la famiglia per entrare tra le FMA. Ma il Signore aveva già bussato anche al cuore di Vincenzina.

Passati pochi anni, ricevuto il permesso dello zio, dapprima fortemente contrario, e la benedizione dei nonni suoi alleati da sempre, la giovane si recò a Magenta (Milano), dove la famiglia Pisoni si era trasferita, per informare i genitori della sua decisione.

Ricorda la sorella suor Enrica al riguardo: «La mamma e il papà non si opposero alla volontà di Dio, solo temevano che, dato il temperamento vivace e indipendente, Vincenzina non potesse resistere alla vita di comunità. Io ero ancora piccola e piangevo nel vederla fare i preparativi per la partenza. La mamma e le altre sorelle maggiori mi confortavano: "Non piangere, stai tranquilla che fra tre giorni ritornerà tra noi. È troppo vivace, non resisterà a una vita di obbedienza totale!"». Qualche trepidazione doveva esserci anche nell'anima di Vincenzina se ingenuamente sentì il bisogno di chiedere a Dio un segno. La stessa sorella racconta: «Il giorno prima della partenza, mentre andavamo a salutare una sua amica, mi disse: "Prega anche tu perché il Signore mi dia una prova che è contento di me e... domani faccia nevicare!"». Il cielo - ricordo - era sereno, c'era un bel sole, mi pareva una cosa quasi impossibile. Invece, il giorno dopo, ci fu una bella nevicata...».

Passo dopo passo, i dubbi furono dissipati. Il carattere energico, schietto, vivacissimo fu messo interamente a servizio della missione educativa. Benché avesse solo l'attestato di quarta elementare, la novizia suor Vincenzina aveva un'intelligenza vivace e fu avviata allo studio per divenire educatrice dei più piccoli. Un anno dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1928, conseguì il diploma per la scuola materna, cui fece seguito quello per l'insegnamento della religione nelle scuole medie inferiori.

Dal 1928 al 1981, 12 case dell'Ispettorato Lombarda e poi della Varesina vedranno suor Vincenzina circondata dai bimbi e dedita alle attività oratoriane. Da Milano passò a Cardano al Campo, nel 1931 a Bosto, nel 1935 a Castellanza, poi a Bobbiate dove lavorò dal 1939 al 1948. In seguito per brevi periodi fu a Samarate, Arnate, Busto Arsizio "Maria Ausiliatrice", Rasa, Sant'Ambrogio Olona. Dal 1963 al 1977 fu ancora a Busto Arsizio, poi per tre anni a Bobbiate e per due a Luvinata.

D'intelligenza chiara e intuitiva, allegra, intraprendente e sensibilissima, aveva una naturale predisposizione per l'educa-

zione dei bambini. Preparava con cura e passione le lezioncine e, in occasioni di feste o ricorrenze varie, componeva semplici poesiole che, recitate con garbo, deliziavano i genitori e i nonni.

Lo zelo ardente faceva pure di lei un'instancabile ed efficace catechista. Diceva che avrebbe voluto essere un uomo per poter diventare sacerdote, predicatore, confessore. All'oratorio, agli incontri con le exallieve si dedicava con passione di vera apostola.

Così la descrive un'exallieva dell'oratorio: «La simpatia, la disponibilità senza riserve, la comprensione per i nostri problemi di adolescenti facevano di lei la suora più amata, la suora che ci faceva sognare l'arrivo della domenica per trascorrere insieme, dopo la catechesi domenicale pomeridiana, le ore più belle di giochi, di allegria e di formazione. Ricordo ancora, dopo quasi mezzo secolo, le sue parole, le sue raccomandazioni, il suo esempio che tanto è valso per la formazione cristiana delle nostre famiglie».

«Per noi suor Vincenzina... era tutto! Quanti ricordi belli, santi, gioiosi! Che ore di paradiso nella catechesi, nelle conversazioni familiari! Si pendeva dalle sue labbra e i suoi insegnamenti si sono veramente impressi nel nostro cuore e ci sono serviti ad affrontare con fede i momenti difficili della vita. E sì che eravamo una compagnia di birichine... che non trovavano né tempo né ora per ritornare alle loro case... Quante volte ci nascondevamo e poi, quando tutto era silenzio, uscivamo dai nascondigli per stare ancora un po' in sua compagnia! Ciascuna di noi pensava di essere la prediletta. Ci faceva sentire attraverso la sua amorevolezza la tenerezza di Dio che ama e conosce tutti per nome».

Ad una mamma che si lamentava perché secondo lei faceva pregare troppo i bambini, suor Vincenzina rispose: «Faccio pregare loro anche per voi che non avete tempo: per le vostre famiglie, per la pace nel mondo, per la salute, per il lavoro...». E la signora: «Bene, bene, faccia pur, ne abbiamo tanto bisogno!».

Una consorella che la conobbe in profondità ci lascia questo ricordo: «Capivo che soffriva per certe incomprensioni. Alle volte cercavo di dirle qualcosa, e lei subito: "Lavoriamo per il Signore e offriamo tutto a Lui!". Mai uscì dalle sue labbra una parola di critica, di scontento, di mormorazione. Pareva che il suo motto fosse: "Tacere, pregare, sorridere". Ho imparato molto da lei!».

Suor Vincenzina aveva sempre desiderato morire sulla breccia, spendendosi fino all'ultimo respiro per la missione che tanto amava. Aveva 74 anni quando le fu chiesto l'ultimo sacri-

ficio: trasferirsi a Bosto di Varcse nella casa di riposo. «Come un ferro messo tra i rottami», diceva lei che sentiva ancora tanta voglia di vivere e di lavorare. L'attendeva in quegli ultimi anni una dolorosa prova: l'assalì uno strano malessere con fortissimi dolori e un deperimento di cui i medici non riuscirono a diagnosticare la causa. Ad aggravare la sofferenza si aggiunse l'incomprensione di cui si sentì circondata. Quando finalmente i medici decisero l'intervento chirurgico, si scoprì che non c'era più nulla da fare: il cancro aveva invaso l'organismo e d'un tratto suor Vincenzina fu un'ammalata in fase terminale. Tutte, superiore e consorelle, le furono vicine e speravano almeno in una dilazione, tanto era forte l'impressione per la terribile diagnosi.

Suor Vincenzina era immersa in una grande serenità. Attendeva che la Madonna, la Madre tanto amata e invocata, venisse a prenderla. E una mattina di sabato, il 28 settembre 1985, Maria entrò silenziosamente in quella cameretta d'ospedale e si portò in cielo la sua figlia che aveva tanto lavorato per farla conoscere e amare.

Suor Poggi Maria Linda

di Martino e di Poggi Maria

nata a Sant'Olcese (Genova) il 20 luglio 1891

morta ad Alassio il 15 gennaio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1930

Aveva 93 anni suor Maria quando concluse la sua vita su questa terra per continuarla in cielo. Aveva donato tanto gratuito amore e ricevette un commovente tributo di gratitudine e di preghiera da consorelle e Salesiani al servizio dei quali diede quasi tutta la sua vita.

Era la nona di dieci fratelli e sorelle e trascorse l'adolescenza nel lavoro agricolo per collaborare al bilancio familiare. Era una giovane forte ed energica, assetata di Dio. Avvertì molto presto la chiamata a consacrarsi a Lui nella vita religiosa, ma fu consigliata dal parroco di custodire in cuore il dono della vocazione per rendersene più degna.

Non ne parlò con nessuno e intensificò la preghiera e la ricerca della volontà del Padre, solo desiderosa di attuare con fedeltà il suo progetto. Prima di lei una sua sorella era entrata tra le Suore dell'Immacolata, ma Maria non si sentiva di seguirla. Al suo paese c'erano le Suore di Nostra Signora della neve, ma neppure queste la attiravano. Anche il fratello sacerdote le consigliò di non entrare in quell'Istituto.

Leggendo un opuscolo sulla vita di don Bosco e sulla sua opera conobbe le FMA ed ebbe la chiara percezione che Dio la voleva in questo Istituto. Consigliatasi con una suora e seguendo il suo suggerimento, presentò la domanda alla superiora delle FMA, ma la risposta le giunse negativa. Non era ammessa al postulato solo perché aveva già compiuto 25 anni. Maria ne soffrì e ne parlò con il fratello sacerdote il quale scrisse una lettera alle superiora. La giovane fu invitata allora a presentarsi nella casa di Genova da dove fu indirizzata a Nizza Monferrato. Trascorse nella Casa-madre e nel Noviziato "S. Giuseppe" il periodo della formazione iniziale e nel 1924 emise i primi voti. Ebbe così modo di conoscere da vicino numerose superiora e consorelle delle prime generazioni.

Tornata in Liguria, visse la sua consacrazione al Signore quasi sempre a servizio delle comunità dei Salesiani prima a Genova Sampierdarena (1926-1931), poi ad Alassio (1934-1981). Solo per un periodo lavorò nell'orfanotrofio di Genova Pegli. In queste case fu cuoca, dispensiera e incaricata della lavanderia. Ad Alassio fu a lungo anche economo.

Suor Maria era energica e instancabile nel lavoro, amava la preghiera e il silenzio e irradiava serenità con il suo abituale sorriso. La vedevano sempre umile e paziente e mai disse di "no" a una richiesta, anche quando costava sacrificio. Era mortificata e con serena disinvoltura si impegnavo ad osservare in tutto la povertà.

Per i Salesiani aveva delicatezze materne. Li chiamava con affetto "i miei cari confratelli" e soprattutto ai più malandati in salute arrivava con mille espedienti che solo un cuore intuitivo e buono sa inventare.

Amava la vita in comunità e vi portava la sua nota di serenità e di pace; il suo temperamento mite e specialmente la sua virtù la orientavano a cercare sempre quello che unisce, a sottolineare il positivo delle consorelle, a dialogare con calma e prudenza. Se scorgeva qualche difetto nelle consorelle sapeva con rispetto av-

vicinare la persona a tu per tu e offrirle la correzione fraterna senza mai giudicare né scoraggiare. Suor Maria era molto sensibile e quindi soffriva notevolmente per le incomprensioni o per i modi poco garbati, ma cercava di dissimulare e nascondere la sua ferita.

I Salesiani, che l'hanno conosciuta nel lungo periodo di permanenza ad Alassio - 48 anni! - la ricordano come «un dono di sollecitudine materna, pronta sempre a inventare gesti d'amore per far sentire quanto Dio è buono con tutti». Molti ricevettero da lei aiuto, conforto, incoraggiamento nel superare le difficoltà e a guardare con maggiore ottimismo alle situazioni faticose o conflittuali.

Suor Maria è passata con discrezione nelle comunità a servizio dei confratelli, ma con il suo modo di essere semplice e profondo ha sostenuto la fedeltà di numerose vocazioni sacerdotali che nel momento della prova hanno trovato in lei un valido aiuto e una preghiera efficace.

Il Signore le chiese di salire con Lui il calvario della sofferenza: dal 1970 fino alla morte perse gradualmente la vista. Allora se ne stava seduta in silenzio in guardaroia in compagnia delle consorelle. Anche allora la sua presenza era eloquente e sempre edificante per tutti. Chi l'avvicinava sentiva la freschezza giovanile che abitava il suo cuore e la simpatica schiettezza propria dei semplici e poveri di spirito.

Nel 1981 passò alla casa di riposo "Villa Piaggio" di Alassio per essere meglio curata. Visse l'ora della prova in sereno abbandono. Fisicamente aveva vari malesseri, ma il suo dolore era anche morale: soffriva per la solitudine e per forme di dubbio e di sconforto, ma non ha mai smesso di essere per gli altri un dono di pace e di incoraggiamento con la sua squisita umanità affinata dalla familiarità con il Signore. Lei, che era al buio totale, sapeva donare luce agli altri perché radicata in Gesù come il tralcio alla vite. Era in Lui una viva trasparenza del suo amore e della sua pace.

Il 15 gennaio suor Maria passò dal buio e dal dolore alla luce senza tramonto nel Regno della beatitudine infinita.

Suor Quijano Alicia

di Juliano e di Restrepo Florinda

nata a Concordia (Colombia) il 12 giugno 1920

morta a Medellín (Colombia) il 31 maggio 1985

1ª Professione a Bogotá Usaquén (Colombia) il 5 agosto 1947

Prof. Perpetua ad Acevedo (Colombia) il 5 agosto 1953

Alicia era l'ultima di dieci figli nati e cresciuti in una famiglia patriarcale dove imparò ad amare Dio e Maria SS.ma e dove si formò alle virtù cristiane. Frequentò la scuola nel collegio diretto dalle FMA a Concordia. Terminati gli studi, dopo aver fatto un buon discernimento vocazionale, chiese di iniziare il processo formativo e venne accolta nell'Istituto il 12 gennaio 1943. Dovette impegnarsi con tenacia a lavorare sul suo temperamento forte che le rendeva difficile la vita comunitaria. Per tutta la vita questa fu la sua croce e non fu lieve per lei la fatica dell'autoformazione.

Professa a Bogotá il 5 agosto 1947, suor Alicia fu per vari anni (1948-1960) maestra nelle scuole elementari di Medellín Casa-famiglia "S. Giuseppe", La Ceja e Cartagena. Dopo essere stata per un anno insegnante nella Scuola "Laura Vicuña" di Acevedo, nel 1962 fece ritorno a Medellín dove si dedicò alla scuola professionale "Maria Ausiliatrice" e ad altre scuole della stessa città. Dal 1972 al 1980 lavorò nella comunità di El Santuario.

Suor Alicia amava le sue alunne e si dedicava totalmente alla loro formazione, senza misurare i sacrifici. Le sue predilezioni erano per le più povere e quelle che avevano maggiori difficoltà di apprendimento.

Una consorella così attesta: «Era responsabile nel suo dovere quotidiano, laboriosa, sacrificata e fedele alla missione che le era stata affidata. Collaborava volentieri soprattutto quando c'era da lavorare per i poveri. Ho sempre constatato in lei un fattivo impegno per portare il suo contributo alla comunità».

Chi sapeva andare oltre il suo carattere forte poteva percepire in suor Alicia la bontà del cuore che si esprimeva in atteggiamenti di gratitudine, fiducia e apertura al perdono. Lei infatti sapeva riconoscere i suoi limiti ed era costante nel superarli, anche se soffriva nel sentirsi a volte incompresa.

Aveva un filiale amore a Maria Ausiliatrice e una profonda fiducia nel S. Cuore di Gesù.

Nel 1981 fu accolta nella casa di riposo "Villa Mornés" di Medellín, poi passò dopo un anno alla Casa "Maria Ausiliatrice" e nel 1984 alla Comunità "S. Giovanni Bosco" della stessa città.

Per vari anni suor Alicia sopportò con pazienza una dolorosa malattia ad un ginocchio. Nel desiderio di guarire si sottopose a due interventi chirurgici ed era fedele alle prescrizioni del medico tanto era forte in lei la volontà di un totale recupero.

Il processo di miglioramento era normale e anche la situazione generale della consorella era buona, tuttavia suor Alicia aveva il presentimento che la morte si avvicinasse e ne parlò un giorno con l'ispettrice, con il confessore e con alcune suore della comunità.

Si preparava perciò al grande viaggio con impegno e serenità d'animo.

Dopo circa due settimane di notevole miglioramento, un infarto stroncò la sua vita all'età di 65 anni. Era il 31 maggio, festa della Visitazione di Maria. La sera prima nell'ultima conversazione che ebbe con alcune consorelle della comunità raccomandò loro di dire alle giovani in formazione queste parole: «Ho offerto tutte le mie sofferenze, tutti i miei dolori per ognuna di loro perché siano sante».

L'improvvisa morte di suor Alicia lasciò un'impressione profonda nella casa e nell'Ispettorato, ma nello stesso tempo la certezza che Dio l'aveva preparata al grande incontro con il suo amore preveniente e fedele.

Suor Raggina Maddalena

di Giovanni e di Piovesana Maria

nata a Brugnera (Udine) il 2 gennaio 1897

morta a Contra di Missaglia (Como) il 7 febbraio 1985

1ª Professione a Busto di Varese il 5 agosto 1923

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1929

Una vita semplice e lineare quella di suor Maddalena; si direbbe senza fatti interessanti, trascorsa quasi interamente nelle cucine delle case addette ai Salesiani, nella monotonia di un la-

voro sempre uguale. Eppure richiama con forza le parole di Gesù: «Ti benedico, Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli...».

Suor Maddalena era nata a Brugnera primogenita di 16 figli, in una famiglia contadina di solida tempra friulana. Il clima di fede e di solidarietà che si respirava nell'ambiente domestico, l'instancabile laboriosità, il silenzio dei campi contribuirono a plasmarne il carattere volitivo, la capacità di sacrificio, lo spirito di preghiera e di amorosa dedizione agli altri.

Iniziato il postulato a Conegliano il 31 gennaio 1921, fu novizia a Milano, poi professa a Bosto di Varese il 5 agosto 1923. Prestò il suo generoso servizio come cucciniera a Milano poi per 17 anni a Vendrogn (Como) dal 1954 al 1971.

Consapevole di essere piuttosto ruvida nel tratto, diceva a una giovane suora aiutante: «Vedi, io sono come questa zucca; la scorza è dura come un sasso, ma la polpa è buona!». Com'era vero! commentano unanimi quelli che le vissero accanto. Quante attenzioni delicate verso le consorelle, le superiori, i confratelli, i superiori salesiani! Quanti pentolini di acqua calda faceva trovare alle ruote, perché i confratelli potessero radersi la barba con acqua almeno tiepida. Quante volte li chiamava dopo certi esami all'università per offrire loro l'uovo sbattuto e il bicchierino di marsala! E metteva a parte le vivande sulle stufe a carbone, perché ciascuno, tornando dagli impegni nelle varie parrocchie, potesse trovare un piatto di minestra calda!

«Mi ha insegnato – commenta una suora che la conobbe da vicino – a provare il gusto del sacrificio, a non lamentarmi mai, ad accettare volentieri le osservazioni... Mi diceva: "Andiamo a ruba dei sacrifici, in questa casa ce ne sono tanti!" e poi: "Dobbiamo saper gioire quando ci umiliano!". Sembrano parole sorpassate, ma lei le ha vissute, le ha gustate, ne ha dato esempio ogni giorno. In una grande casa popolata da un migliaio di ragazzi tra interni ed esterni e da numerosi Salesiani, l'estasi del lavoro l'assorbiva per tutta la giornata. Era maestra di preghiera, sempre. Quante volte mi avvicinavo a lei per chiedere qualcosa, mentre davanti alla stufa rimestava la pasta asciutta nella grande pentola e la sorprendevo assorta in Dio... Mi rispondeva poco dopo: "Come sono distratta! Perdonami, sai?". Ma non era possibile la distrazione in lei, che era sempre attenta a Dio e in Lui a ogni cosa, a ogni dovere, a ogni persona. Tante volte a ora tarda, molto stanca dopo la giornata di lavoro in cucina, vedeva

noi sul palco a preparare le feste per l'oratorio; allora saliva ad aiutarci e non si ritirava finché tutto non fosse finito bene...».

Un'altra suora ricorda di aver avuto modo di ammirare suor Maddalena nella cucina salesiana di Milano via Tonale: «Preparava i piatti secondo le esigenze di ciascuno e li mandava attraverso la ruota all'insergente dicendo il nome di chi forse non conosceva neppure personalmente... In quei tempi – si era nella seconda guerra mondiale – la stufa a carbone non sempre funzionava, non tirava abbastanza, e lei... quanta pazienza! C'erano poi altri inconvenienti: scarafaggi, topi...».

Una consorella che lavorò con lei all'Istituto Salesiano di Milano via Copernico, si dice soprattutto ammirata della spiritualità di suor Maddalena: «Ogni giorno, alle dieci, dopo il canto di una lode, si parlava della meditazione del mattino. Lei era sempre la prima a prendere la parola, in una forma un po' impacciata e magari impropria, a motivo della sua poca istruzione, ma con tanta profondità e fervore da lasciarci pensose. Parlava di Gesù come si parla di una persona viva e vicina. I momenti difficili, li superava con un "Gesù, tutto per te!". Con noi quattro suore giovani sue aiutanti che spesso combinavamo qualche guaio, usava a volte un tono un po' vibrato, ma ci rimetteva poi subito in pace, pronta a riparare i nostri sbagli e a insegnarci con pazienza come si doveva fare. Suor Maddalena parlava nel sonno, ma le sue parole non erano lamenti per le difficoltà, ma solo giaculatorie e aspirazioni a Dio».

Forse i motivi più preziosi di offerta li ebbe nella casa di riposo a Contra di Missaglia, dove era arrivata nel 1971, mentre assisteva la sorella suor Assunta malata di grave atrofia cerebrale. Un'altra sorella, suor Emilia, pure FMA, era morta giovanissima all'Istituto "Don Bosco" di Padova, suscitando la commossa ammirazione di tutti per la serena accettazione della malattia e per il fervore con cui era andata incontro allo Sposo.¹

Non meno dolorose furono le prove degli ultimi anni di vita, quando per un lungo periodo il tormento degli scrupoli travagliò la sua anima pura e delicatissima.

Quando si celebrarono i funerali di suor Maddalena, due ni-

¹ Suor Emilia morì a Padova l'11 marzo 1934 all'età di 28 anni, cf *Facciamo memoria* 1934, 268-272; suor Assunta morì a Contra di Missaglia il 20 aprile 1981 all'età di 77 anni, cf *Facciamo memoria* 1981, 368-370.

poti FMA² vollero ricordarla vedendo nelle beatitudini evangeliche una sintesi perfetta della sua vita e le rivolsero un commosso ringraziamento. L'esordio era questo: *«Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. La tua segreta ambizione, zia carissima, era quella di sapere che Gesù vedeva incessantemente l'amore che nutrivi per Lui. Grazie di questa tua rettitudine interiore, del primato che hai dato a Dio nella tua vita...»*.

Suor Ratti Irma

*di Giuseppe e di Nebiolo Luigia
nata a Castiglione Tinella (Cuneo) il 24 ottobre 1905
morta a Livorno il 18 gennaio 1985*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

Suor Irma era la prima di sei sorelle, nata a Castiglione Tinella, paesino ridente e salubre del Piemonte, circondato da fertili campagne e ricco di vigneti. Ebbe un padre onesto e lavoratore che si dedicava al commercio, ma non ambiva arricchirsi con mezzi facili. «Non voglio capitali morti – diceva – il mio capitale è vivo, è la famiglia». La mamma era una donna di fede e di preghiera, che educava le figlie al senso del risparmio e del lavoro. Confidò una volta alla figlia Ester: «Ho allevato una grande famiglia con l'aiuto della Madonna e della Provvidenza» e negli ultimi anni, già vicina a morire, era convinta di raggiungere la Madonna senza fare anticamera, perché le aveva donato il suo fiore più bello, la sua primogenita.

A soli sei anni di età, nel 1911, Irma fu ammessa alla prima Comunione con una concessione poco comune a quei tempi. Un altro segno sembrò presagire l'avvenire della piccola: la mamma aveva voluto con sé la bambina a Torino, per la vestizione della zia Maria, sorella del papà. La cerimonia era presieduta da don Filippo Rinaldi. C'era una grande folla nella chiesa, tuttavia il superiore salesiano volle avvicinarsi alla bimba e le posò la mano

² Erano le gemelle: suor Lucia e suor Maria Ragogna che avevano fatto professione nel 1964.

sulla testa bionda, con grande stupore e commozione della mamma. Era anche questo un presagio?

I genitori vollero dare alle loro figlie un'educazione per la vita, senza preoccupazione di diplomi, e perciò le affidarono all'Istituto "S. Caterina" di Varazze (Savona), dove molto probabilmente maturò la vocazione di Irma. In collegio il suo comportamento era esemplare e, tra l'altro si prestava ai lavori più faticosi per "fare i fioretti".

Dimostrava una maturità superiore all'età. Sempre fedele al dovere, trascinava anche le sorelline all'obbedienza. Ricorda la sorella Ester che, piccola di tre o quattro anni, si sentiva già responsabile e non aspettava di essere scoperta se combinava qualche piccola birichinata, ma andava subito dalla mamma per accusarsi, non senza perorare la sua causa: «Non darmi botte, perché sono piccola!». Ha sempre avuto il senso di ciò che è giusto... A 11 anni era già di aiuto alla mamma, faceva la spesa con precisione e puntualità, felice di rendersi utile.

Aveva creditato dal padre autodidatta, capace di suonare vari strumenti musicali, una spiccata sensibilità musicale. Tutto ciò che era bello, armonioso, gentile l'attraeva. Amava i fiori, le piante, e aveva raggiunto anche una certa competenza botanica. Carattere impulsivo, di una schiettezza che a volte poteva ferire, era consapevole dei suoi difetti e non faceva pace con essi. Godeva di potersi privare di qualche cosa per far contenti gli altri.

A 17 anni, al momento di tornare in famiglia per le vacanze, Irma disse di voler restare in collegio. Sapeva però che il babbo avrebbe ostacolato la sua vocazione. Di fatto la ostacolò col silenzio, mentre la mamma, donna di non comune profondità spirituale, le fu sempre vicina e... complice, pregando con lei la Madonna che le ottenesse il permesso del padre. Questi alla fine non si oppose alla partenza della primogenita, ma il silenzio durò ben dieci anni. Solo per intercessione della zia, suor Maria, la quale riuscì a comunicare con lui durante una visita in famiglia, avvenne la riconciliazione, che apportò tanta felicità a suor Irma e a tutti i familiari.

Iniziò il postulato a Giaveno il 31 gennaio 1925. Visse con grande impegno ed entusiasmo il periodo del noviziato a Pessione ed emise i primi voti il 6 agosto 1927. Avrebbe desiderato partire per le missioni, ma l'opposizione del papà le impedì di vedere realizzata questa aspirazione.

Subito dopo la professione lavorò nelle case di Rossana

(Cuneo) e di Oulx (Torino). Nel 1931 la troviamo nella Casa "S. Giovanna di Chantal" di Mathi come segretaria, sacrestana e supplente nella scuola materna. Di lì passò a Giaveno, Bessolo, Alba. Nel 1940 fu trasferita in Toscana, a Montecatini Terme, come insegnante di musica e maestra nella scuola elementare – aveva conseguito il diploma nel 1930 –, poi a La Spezia, Livorno Colline, Pisa Conservatorio, sempre con le stesse mansioni. Ultima tappa fu Livorno "S. Spirito", dove si spense all'età di 79 anni, dopo avere ancora assolto per un anno il ruolo di portinaia. Si può dire che quella di suor Irma sia stata una vita "riuscita".

Si poteva definire «la suora delle piccole cose fatte con amore». Attesta una sua direttrice: «I suoi giorni erano come un ricamo di finzze, di pacifica interpretazione degli eventi. Nulla sembrava turbare la sua pace interiore. Le sfumature della finezza le erano abituali e costante il sorriso sul suo volto». Quando riceveva un'osservazione o sorgevano contrasti o malintesi, non si mostrava mai alterata né conservava rancore. Nei momenti di duro lavoro o di tensione, quando le sarebbe stato troppo difficile reagire con calma, si rifugiava in un dignitoso silenzio...

Nel 1977, visse il giubileo della sua professione, si preparò alla celebrazione con fervore, lieta di ritrovarsi almeno con alcune compagne di noviziato, dopo un lungo cammino di fedeltà. Si era inoltrata decisamente in un percorso di preghiera e di pace, preludio della pace vera che raggiunse il 18 gennaio 1985. Nel pomeriggio si era confessata e aveva trascorso la giornata impegnata nelle consuete occupazioni. La vigilia di quel giorno aveva scritto a una sorella: «Io continuo bene, mangio, dormo, lavoro, sono serena, mi riposo e prego per te la divina Provvidenza....».

L'indomani, la morte la portò via come un ladro. Il male che si era fatto sentire l'estate precedente, e da cui sembrava essersi ripresa, la riassalì con forza. All'infermiera accorsa prontamente, disse afferrandole la mano: «Non abbandonarmi!». Poi, in un atto di lucida consegna di sé, repeté l'invocazione tanto familiare: «Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... Gesù, Giuseppe, Maria...» e con questi nomi sulle labbra suor Irma entrò nel riposo eterno.

La direttrice trovò sul suo tavolo i versi di Charles Péguy trascritti a mano da lei, che rispecchiano il delicato sentire della sua anima: «La mia piccola speranza è quella che mi dà il buon giorno al mattino, è quella che al mattino ti fa sognare il sole e

alla sera raccoglie il tuo cuore nella pace... È quella che al mattino ti fa guardare e amare la gente e alla sera raccoglie il tuo sospiro in un sorriso...».

Suor Repar Jerica

di Janez e di Zemljak Marija

nata a Ledina - Sevnica (Slovenia) il 14 febbraio 1893

morta a Rijeka (Croazia) il 21 maggio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

La mamma, rimasta vedova con tre figlioletti, contrasse un nuovo matrimonio con Janez Repar, da cui ebbe ancora sei figli. Jerica fu la primogenita, e rimase sempre la prediletta del babbo, uomo di grande bontà e di fede granitica. Come si usava nelle famiglie cristiane di quel tempo, la sera si riunivano tutti per recitare insieme il rosario, poi ciascuno poteva liberamente aggiungere altre intenzioni di preghiera. Raccontando piacevolmente di sé e della sua famiglia, suor Jerica ricordava che lei non la finiva più con le sue intenzioni: pregava anzitutto lo Spirito Santo per saper prendere nella vita le giuste decisioni.

Essendo la maggiore, toccava a lei aiutare la mamma nell'accudire i fratellini. A sette-otto anni cominciò a frequentare la scuola che a quei tempi si limitava alle sei classi elementari. La scuola, come la Chiesa, distava un'ora e mezzo di cammino e gli scolaretti del paese partivano, d'inverno, quand'era ancora buio per arrivare puntuali alle otto, e uscivano alle tre e mezzo pomeridiane e arrivavano a casa quand'era di nuovo già scuro. Portavano come pranzo pane e un po' di frutta, e nei mesi invernali il cappellano provvedeva che una donna preparasse per i bambini un pasto caldo. Nel tempo libero dalla scuola, Jerica, oltre a collaborare nelle attività domestiche, andava ad aiutare in campagna, conduceva le mucche al pascolo e intanto passava il tempo cucendo, pregando, cantando lietamente lodi sacre.

Divenuta più grande, sana e forte com'era, poteva andare due volte la settimana a prestare gratuitamente un aiuto in lavanderia nella casa di Radna (Slovenia) dove, vicino alla parrocchia, i Sa-

lesiani avevano il noviziato. Divenuta membro dell'associazione delle Figlie di Maria diffusa allora in quasi tutte le parrocchie, ne prese molto sul serio il regolamento. Avrebbe desiderato partecipare ogni giorno alla Messa, ma glielo impediva l'eccessiva lontananza dalla parrocchia. Era però felice di essere Figlia di Maria, ed era molto amata dalle compagne, le quali in casi di necessità ricorrevano a lei che si prestava generosamente. Aveva cinque cugine tra le suore di San Vincenzo de' Paoli, e anche lei sentiva l'attrattiva per la vita religiosa.

A Radna, dove partecipava alla Messa festiva, ascoltò una volta una predica in cui si parlava della vita salesiana e delle FMA, e se ne sentì affascinata. Ma come fare per raggiungerle? Venne a sapere che anche dalla Slovenia, persino da un paese vicino, qualche ragazza era già andata in Italia per farsi suora. Jerica ne parlò col direttore salesiano e gli disse: «Se mi accetteranno, bene, se no comincerò a radunare le ragazzine e lavorerò per le vocazioni».

La domanda inoltrata alle superiori di Torino fu accolta. Rimaneva da fare il passo più difficile: informare i genitori. Aveva ormai 27 anni, Jerica, e papà e mamma sentivano di avere in quella loro figliola un sicuro sostegno. E ora partiva per un luogo così lontano, dove non sarebbero potuti mai andare a trovarla. Ma erano veri cristiani e piegarono il capo a quello che sentivano essere volontà di Dio. Andarono tutti e due alla stazione a vederla partire, e il padre proseguì con lei fino a Ljubljana; adorava il volere di Dio, ma aveva il cuore spezzato...

Quella volta partirono 12 giovani dalla Slovenia. Arrivarono a Nizza Monferrato a mezzogiorno, mentre le suore recitavano l'*Angelus*. Jerica era così felice che la prima notte non poté prendere sonno. Non cessava di ringraziare il Signore e anche le notti seguenti la sorpresero in preghiera, finché l'assistente, informata, le disse amabilmente che la notte era fatta per dormire... Pochi giorni dopo l'arrivo, il 25 ottobre 1922, fu accolta tra le postulanti, e tutto andò a gonfie vele finché, nel secondo anno di noviziato, un brutto raffreddore che non accennava a guarire fece dubitare della sua salute. Fu trasferita, forse per farle cambiare aria, in aiuto presso una casa addetta ai Salesiani. La suora cuciniera prese molto a cuore la situazione della novizia e fece di tutto per aiutarla e sostenerla. Un giorno la maestra, venuta a incontrare Jerica, le disse: «Suor Jerica, ancora otto giorni: o guarisci o torni a casa». La novizia si sentì mancare la terra sotto i piedi e si af-

fidò alla Madonna in una novena di fuoco. Proprio durante la novena dell'Immacolata, andò a incontrare la maestra, che la trovò meglio in salute. Così, in quel felice 5 agosto 1925, anche suor Jerica poté essere nel gruppo delle fortunate FMA.

Rimase tre anni a Nizza Monferrato, con l'incarico di refettoriera. Sarebbe dovuta di là partire per le missioni, ma non avendo ottenuto in tempo il passaporto, fu trattenuta in Italia. Le superiori la mandarono a Penango, casa di formazione salesiana, dove lavorò in lavanderia dal 1928 al 1933, quindi, per altri tre anni, nel Collegio salesiano di Borgo San Martino, come cucciniera. Si dedicava intanto alla catechesi e, il 20 maggio 1932, conseguì l'abilitazione all'insegnamento della dottrina cristiana nelle scuole parrocchiali e nell'oratorio.

Nel 1936 fu una delle quattro prescelte che, sotto la guida di suor Alojzija Domajnko tornarono in patria per portarvi il carisma salesiano e il genuino spirito di Mornese. Gli inizi furono molto difficili. Dovettero attendere un mese per avere un alloggio presso la casa dei Salesiani di Ljubljana, dove lavoravano in cucina e in guardaroba e insieme si dedicavano all'apostolato per le ragazze più bisognose del luogo. Non si dovettero solo affrontare i disagi di una grande povertà, ma anche l'incomprensione della gente. Appena aperto l'oratorio, si presentarono subito una trentina tra fanciulli e ragazzine, ma a mano a mano che il numero cresceva aumentava anche il malcontento dei vicini che non riuscivano a capire quello strano modo di fare il bene. Proprio come capitò a don Bosco! E, come don Bosco, anche le suore furono costrette a cercarsi un altro posto distante una buona mezz'ora. Le FMA rimaste in casa offrivano intanto il loro lavoro per le consorelle che andavano a cercare i ragazzini. Suor Jerica era tra queste, e metteva tutto il suo zelo apostolico in cucina, in guardaroba, in lavanderia.

I tempi eroici, però, dovevano ancora venire. Dopo la seconda guerra mondiale tutte le case religiose della Jugoslavia furono nazionalizzate. Le Congregazioni religiose maschili trovarono in molti casi un sostentamento nelle parrocchie, le suore dovettero cercarsi un lavoro o qualche altro impiego per mantenersi. Suor Jerica andò con altre due consorelle a Ljubljana Rakovnik, dove la comunità salesiana, ridotta a pochi ambienti adiacenti alla chiesa, era rimasta senza il cuoco e senza chi provvedesse alla lavanderia e al guardaroba. Le suore si assunsero questo lavoro che sembrava precludere ogni possibilità di apostolato diretto.

Passarono gli anni e suor Jerica, anche per i tanti disagi sostenuti, cominciò a sentire il peso della sua non più giovane età. Soffriva anche di una forte asma bronchiale, per cui nel 1960 fu trasferita a Rijeka (Croazia), dove le FMA avevano appena acquistato una casetta – la prima dopo la guerra – che potevano dire nuovamente di loro proprietà. Vi andò volentieri, ma con il presentimento che sarebbe stata l'ultima tappa della sua vita. Si ruppe una gamba e dovette portare il gesso da febbraio a luglio, in una casa che aveva poco spazio e molti gradini. Era ormai la decana della prima generazione delle FMA della Jugoslavia. Lei, che era stata una lavoratrice instancabile, ora riempiva di preghiera, di letture salesiane, di sorridente bonarietà, le sue lunghe giornate.

Viveva una profonda vita interiore, ma senza alcuna singolarità nelle espressioni. Era in comunità una presenza discreta e silenziosa, ma sapeva all'occasione entrare in dialogo su argomenti spirituali, ed era amata e ascoltata. Se capitava qualche momento di tensione tra le consorelle, bastava dicesse una parola perché si ristabilisse la pace. Nutriva un affetto filiale verso le superiori, la Casa-madre dell'Istituto, la Madre e le consigliere generali e intratteneva con loro una corrispondenza affettuosa. Amava la ricreazione, giocava e scherzava volentieri e, se richiesta, recitava qualche poesia dei tempi passati.

Esemplare il suo spirito di povertà: non si lamentava mai, non pretendeva niente, era sempre contenta degli apprestamenti di tavola. Nonostante l'asma che da anni la tormentava, la sua sana e forte costituzione fisica fece sì che oltrepassasse i 90 anni conservandosi relativamente robusta. Aveva sempre avuto una gran paura della morte, suor Jerica, ma quando comprese che il Signore le chiedeva il suo ultimo "sì", si mostrò serena. Volle che le consorelle accorse attorno a lei le cantassero la sua lode preferita *Tu lo sai, Maria* e si unì al loro canto. Chiese e ricevette gli ultimi sacramenti e rimase nella pace. Verso mezzanotte del 21 maggio 1985 si aggravò. La direttrice le prese le mani tra le sue e l'incoraggiò ad avere fiducia nella Madonna. Suor Jerica si tranquillizzò e, mentre accanto a lei si recitava il rosario, seguì per un po' la preghiera; al quarto mistero doloroso si assopì, e si spense nella pace. E una pace profonda si distese sul suo volto che parve ancora sorridente.

Suor Restrepo Edelmira

di Zoilo e di Restrepo Juana

nata a Concordia (Colombia) il 14 gennaio 1902

morta a Soacha (Colombia) il 1° gennaio 1985

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1926

Prof. Perpetua a Medellín (Colombia) il 31 luglio 1932

Edelmira era la maggiore di dieci figli cresciuti in una famiglia stimata per le profonde convinzioni cristiane. Compì gli studi elementari nel collegio delle FMA in Concordia, suo paese natale situato nella regione colombiana antiochena. Crescendo, era richiesta dalla famiglia in aiuto a fratelli e sorelle e per i lavori di casa, perciò dovette rinunciare a continuare gli studi. Appena poté essere più libera dagli impegni familiari, chiese di seguire quell'ideale maturato da tanto tempo nel rapporto con le suore e, a 21 anni, iniziò il postulato nella casa ispettoriale di Bogotá.

Nel 1926, dopo la professione, iniziò la sua attività a Medellín. Esperta e allenata nel lavoro, si dimostrò subito instancabile e servizievole, precisa e responsabile. Il prezioso lavoro di cuoca fu il campo della sua donazione per ben 40 anni. Le superiori, poi, poterono disporre di lei con tutta libertà con le richieste di frequenti cambiamenti di luogo e di casa. Suor Edelmira diceva di sentirsi pienamente realizzata ovunque, favorita dal suo carattere allegro, dalle sue doti di sincerità, semplicità e apertura delicata che la rendevano simpatica e amabile a tutte.

Dal 1931 al 1935 fu a Bogotá, prima nel Collegio "Maria Ausiliatrice", poi nel noviziato come consigliera economica. Possiamo ritenere questo incarico, che svolgerà in periodi diversi oltre a quello di cuoca, come una prova della fiducia delle superiori per le doti della sua personalità.

Dopo due anni trascorsi a Guadalupe, ritornò a Bogotá. In seguito lavorò un anno a Cáqueza e cinque a Soacha. Un periodo più lungo, dal 1955 al 1962, fu da lei trascorso a Bogotá Usaquén, dove, per un certo tempo, fece parte di un gruppetto di FMA che prestava servizio ai Salesiani.

Il lavoro stancante della cucina non le impediva di portare in comunità la nota allegra nelle ricreazioni. La fedeltà alla preghiera comunitaria le faceva trovare la forza dello spirito che la

rinfrancava e le garantiva sempre nuovo slancio per riprendere gli impegni di ogni giornata. Spiccava in lei una particolare devozione a Maria Ausiliatrice e a Gesù Sacramentato, fatto pane per amore. Cercherà sempre nei suoi contatti con la gente di diffondere queste due devozioni.

Trascorse il 1963 e il 1964 ancora a Bogotá nella Casa "Suor Teresa Valsé". Dopo un anno a Cali, andò nella casa di cura "Madre Mazzarello" di Bogotá Usaquén e, l'anno dopo, a Duitama (Boyacá).

Nel 1968 tornò a Bogotá Usaquén, prima come consigliera nella Casa "Madre Mazzarello", poi nello Iuniorato "Sacro Cuore".

Nel 1970 l'obbedienza la trasferì a Soacha, la sua ultima comunità. La salute era ormai sfibrata dal faticoso lavoro della cucina, perciò dal 1972 fu addetta alla portineria. Qui risaltò ancora la finezza d'animo e di tratto, l'accoglienza aperta, serena e disponibile. I parenti delle suore che venivano in visita erano oggetto della sua sollecitudine e del suo servizio. I poveri, poi, trovavano sempre in lei attenzioni e gesti di concreta solidarietà. Nei momenti liberi confezionava oggetti per i bambini dell'oratorio, lieta di partecipare in quel modo all'apostolato delle sue consorelle.

Nel 1983 una caduta le procurò la rottura del femore, che segnò anche il declino lento, ma inesorabile, della sua salute. La prospettiva della morte, che si affacciava al suo pensiero, le incuteva paura. In un suo notes troviamo uno scritto da cui stralciamo: «L'essenza dell'amore è il sacrificio. Quando siamo davanti alla croce dobbiamo fermarci e dire: questo è amore. Non temere di dare la tua vita a Gesù ad ogni momento. Dobbiamo vedere il Signore nella malattia, nel dolore fisico o in una separazione».

Questa raggiunta disponibilità l'aiutò a superare la paura della morte e le diede pace e abbandono negli ultimi momenti. Una vita di amore e di sacrificio come la sua non poteva che farla giungere il 1° gennaio 1985 là dove era stata fissa la sua più alta motivazione e la sua speranza.

Suor Ricaldone Rosa

di Pietro e di Porta Filomena

nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 22 settembre 1904

morta a Callao (Perù) il 24 novembre 1985

1ª Professione a Lima Breña (Perù) il 5 agosto 1926

Prof. Perpetua a Cusco (Perù) il 16 ottobre 1932

Figlia del forte Monferrato, terra di santi e di apostoli, suor Rosinita – così fu sempre affettuosamente chiamata nell'Ispettorato in cui visse quasi tutta la sua vita religiosa – era ancora novizia quando, il 26 novembre 1925, appena ventunenne lasciò l'amata casa di Nizza Monferrato e fu accolta come missionaria in Perù. Profondamente religiosa e dotata di grande capacità di adattamento, s'inserì senza difficoltà nel nuovo ambiente dove, pur nella grande povertà di locali e di mezzi materiali, si respirava, come a Nizza, lo spirito di Mornese.

Professa il 5 agosto 1926, fu destinata alla casa di Lima Breña come sacrestana e assistente delle educande. L'anno seguente fu trasferita a Cusco, come infermiera, assistente, insegnante nella scuola indigena e consigliera della casa. Ana Maria García, un'educanda di quei tempi, ricorda che, con sua sorella gemella, suo padre le aveva condotte a Cusco per iscriverle al Collegio "Maria Ausiliatrice", considerato allora il migliore Istituto femminile della città. Suor Rosinita era assistente e vicaria della casa, per cui spettava a lei ricevere le alunne interne. Fu tale la bontà e l'amorevolezza con cui le accolse che non poterono più dimenticarla. Il padre, colpito anche lui dall'aspetto di dignità affabile, dal sorriso che ispirava fiducia, disse tutto contento: «In questa scuola saranno educate le mie figlie, e farò qualunque sacrificio perché possano continuare qui i loro studi!». Chissà se il buon papà prevedeva che tutte e due sarebbero diventate FMA!

Suor Rosinita aveva davvero un intuito e un tatto speciale per scoprire e coltivare le vocazioni. Raquel Arteta, dopo la morte della mamma, fu affidata con la sorella Laura alla cura delle FMA e tutt'e due, come educande, ebbero come assistente suor Rosinita. «Le piccole della prima classe – ricorda – erano circa un'ottantina tra interne ed esterne e tutte nella stessa aula. Erano le predilette di suor Rosinita, le volevano un gran bene e l'obbedivano in tutto. Dopo soli tre mesi, tutte sapevano leggere e

scrivere! La bontà della maestra, celebrata dalle piccole allieve, arrivava fino alle famiglie, che volevano conoscere la *madrecita suor Rosinita*: restavano sorpresi al vederla, così alta e imponente, farsi piccola con le piccole per capirle e portarle a Gcsù e a Maria...».

Dal 1944 al 1971 suor Rosinita fu direttrice in diverse case dell'Ispettorìa, e in tutte si distinse per la bontà materna, lo spirito lieto, la prudenza, il criterio pratico, il grande senso di responsabilità. Poté godere della sua presenza di animatrice prima la comunità di Puno, dove funzionava la Scuola "Normal Rural María Auxiliadora" del Governo, ma dove la direttrice - non si sa per quale motivo - poté restare solo due anni. Le fu poi affidata la comunità di Mollendo, dove "era regina la povertà" e che diresse per due periodi distinti: dal 1947 al 1950, poi dal 1957 al 1962, mentre negli anni intermedi, fu per quattro anni a Huanta, un paese sperduto nelle montagne andine dove, accanto alla scuola elementare e media, funzionava un fiorente oratorio maschile aperto il sabato pomeriggio e la domenica mattina, mentre nel pomeriggio della domenica vi accorrevano bambine, ragazze e anche adulte quasi tutte indigene del luogo e dei dintorni. Erano la delizia di suor Rosinita, che raccontava poi in ricreazione episodi graziosissimi; questi facevano tanto ridere le suore, ma lasciavano pure intravedere l'infinita pazienza della direttrice... Dispiace che nessuna ce ne abbia tramandato qualcuno!

In seguito, fu per brevi periodi nell'educandato di Lima, di Cusco, e infine, dal 1966 al 1971, a Chosica. Si trattava per lo più di case povere, in cui c'era tanto da fare per i poveri. Tutte le suore che l'hanno avuta direttrice sono unanimi nell'affermare che suor Rosinita, pur essendo ferma nell'esigere l'osservanza religiosa, era una vera mamma per la bontà, la pazienza e la comprensione. Sapeva attendere il momento opportuno per dare un consiglio, dire una parola incoraggiante a chi ne aveva bisogno, riprendere quando era il caso. Intuitiva e preveniente, sapeva capire al volo le necessità fisiche, materiali e morali e provvedeva con delicatezza.

Quando le forze cominciarono a venirle meno, non ebbe alcuna difficoltà ad assumere il servizio di portinaia e di maestra di taglio e cucito delle più piccole, prima nella casa di Magdalena del Mar poi dal 1973 in quella di Callao, dove spese silenziosamente le sue ultime energie. Nulla aveva fatto presagire la

morte che la colse repentina per un'improvvisa embolia cerebrale. Era il 24 novembre 1985, la commemorazione mariana che suor Rosinita aveva sempre celebrato con fervore, ed era la festa di Cristo Re; si chiudeva l'anno liturgico e suor Rosinita concludeva serenamente la sua laboriosa giornata terrena.

Suor Riccardi Erminia

*di Emilio e di Bellucci Francesca
nata a Verucchio (Forlì) il 15 gennaio 1907
morta a Roma il 4 novembre 1985*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. Perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934*

Sebbene fosse rimasta prematuramente orfana del padre, suor Erminia aveva della sua infanzia un ricordo sereno. Da piccola era vivacissima, intelligente, dotata di particolare inventiva nell'escogitare innocenti inonellerie, ma già rivelava un cuore aperto e generoso. Da ragazza fu convittrice nella casa delle FMA di Gravellona Toce (Novara). Presto si distinse per l'osservanza del regolamento e la serena docilità alle direttive della direttrice e delle assistenti. Pregava molto volentieri ed era entusiasta delle "sue" suore...

La vocazione religiosa salesiana sbocciò spontanea in quel clima di familiarità e di fervore. Superati gli ostacoli che le opponevano i parenti, nel 1926 iniziò a Novara il postulato e, al termine del noviziato a Crusinallo, il 6 agosto 1928 emise i primi voti. Fu inviata per due anni a Gravellona Toce. Racconta lei stessa di quel periodo: «Avevo la responsabilità della cucina e altri incarichi e facevo tutto volentieri. Siccome ero svelta nel lavoro, quando ero libera correvo in cortile per stare con le ragazze a giocare alla giostra e all'altalena. Le suore mi volevano bene e godevano nel vedermi allegra e vivace».

Dal 1930 al 1942 si dedicò con passione all'educazione dei piccoli nelle scuole materne di Cannara (Perugia), Coglieri (Nuoro) e Guspini (Cagliari). Era una FMA ottimista, intelligente e dotata: sapeva dipingere, suonare, cucire e ricamare. Conseguì il diploma di abilitazione magistrale, negli anni tra il 1942 e il

1948, fu maestra nella scuola elementare nelle case di Roma "S. Cecilia" e "Madre Mazzarello", poi a Colferro.

Nell'estate del 1948 fu mandata a Gioia dei Marsi (L'Aquila) come assistente dei bambini della colonia. Ci sarebbe rimasta 36 anni!

Era anche maestra di musica e assistente nel doposcuola. Soffrì non poco per l'inatteso "trapianto" ma presto si riprese, sostenuta dalla fede e anche dal suo bel carattere. Le consorelle e le giovani l'appreszarono subito, e lei si sentì presto di casa e a suo agio. Molto attiva, trovava il tempo per dare una mano dove vedeva il bisogno. Era sempre la prima a scendere in cortile tra le bambine dell'oratorio, che l'accoglievano a festa, felici di giocare con lei e poi attente alla catechesi. Suor Erminia animava le funzioni parrocchiali e curava la preparazione e l'esecuzione dei canti. Il progressivo indebolirsi dell'udito le creava problemi, ma rimase serena e allegra: sapeva cogliere il lato umoristico del suo limite e ne faceva argutamente motivo d'ilarità per far sorridere consorelle e ragazze.

Anche lei aveva i suoi momenti difficili, che chiamava scherzosamente "i miei cinque minuti romagnoli", ma era incapace di risentimento e sapeva dimenticare quello che la faceva soffrire.

La giornata di suor Erminia cominciava per tempo: prima che le consorelle scendessero in cappella, era assorta in preghiera meditando le stazioni della *via crucis*: lì era il segreto da cui riceveva la forza di sopportare il peso del lavoro quotidiano. Incomodi di salute cominciarono presto a tormentarla, e non sarebbe ormai bastato il felice carattere a conservarla così buona e paziente. Al sopraggiungere di ogni nuovo malessere, era solita dire: «È un altro bacio del Signore!». Già avanti negli anni, amava ancora stare con i bambini, che le erano molto affezionati: sempre attenta, pronta a correggere amabilmente dove ce ne fosse bisogno, sempre educatrice.

Era stata già ricoverata più volte negli ospedali di Albano (Roma) e di Avezzano (L'Aquila), e ogni volta aveva desiderato ritornare nella sua comunità, tra le consorelle di Gioia dei Marsi. Quando i medici consigliarono un clima più mite, fu un duro colpo per lei, anche se l'accoglienza ricevuta a Roma nell'infermeria della casa di via Marghera fu molto fraterna. Presto si rasserenò e riprese persino un po' della sua antica allegra giovialità, che gli anni e la malattia avevano attenuata.

Trascorse gli ultimi due anni nella preghiera e nell'abban-

dono alla volontà di Dio. Il 1° novembre un aggravarsi del male fece sentire prossima la fine, e nel giro di pochi giorni, il 4 novembre suor Erminia si addormentò nella pace del Signore.

Suor Roagna Carolina

di Felice e di Pasquero Maria

nata a Priocca d'Alba (Cuneo) l'8 marzo 1896

morta a Nizza Monferrato il 5 aprile 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1929

Carolina apparteneva a una delle migliori famiglie del paese per fede e pratica cristiana. I genitori partecipavano ogni giorno alla Messa, accompagnati ora dall'uno ora dall'altro dei nove figli, in ogni stagione, col caldo e col freddo, con la pioggia e la neve. Carolina era la secondogenita e maturò presto nel senso di responsabilità: c'erano i fratellini e le sorelline da accudire e la mamma da sollevare nelle fatiche domestiche.

Dopo gli anni della prima guerra mondiale che aveva tolto al padre, per fortuna solo temporaneamente, le braccia vigorose di quattro figli, Carolina chiese di andare a lavorare nella filanda di Moncalvo. Non c'erano ancora nel convitto le FMA, ma le incontrò, recandosi con le compagne in un giorno di riposo a vedere uno spettacolo teatrale nell'Istituto salesiano "Don Bosco". Là conobbe per la prima volta le suore salesiane. Sentì verso di loro un'improvvisa simpatia e cercò di conoscerle più da vicino. La zia Costantina, suora del Cottolengo, più volte le aveva parlato della bellezza della vita religiosa e l'aveva invitata presso di sé. Carolina tentennava, pur essendo sicura che il Signore la voleva tutta sua. Con le FMA era tutt'altra cosa; si meravigliava lei stessa di essere così sicura che quella era la sua strada.

Lasciò la filanda, si recò a Nizza Monferrato, incontrò le superiori che l'accolsero nell'Istituto. Solo dopo essersi procurata i documenti necessari, parlò ai genitori. Conosceva quanto era profonda la loro fede e sapeva che non avrebbero posto ostacoli. Acconsentirono, infatti, e Carolina lasciò il suo caro mondo e, nel gennaio del 1921, iniziò il postulato nella Casa-madre di Nizza.

Aveva 25 anni. Il 29 settembre 1923, nel Noviziato "S. Giuseppe", emise i primi voti. La neoprofessa fu trattenuta a Nizza in aiuto alla suora responsabile della vigna e della cantina. La collinetta che sovrasta la casa era infatti rimasta, come ai tempi di madre Mazzarello, un fertile vigneto che produceva ottima uva e forniva vino per la Messa.

Forte e robusta, suor Carolina lavorava con energia, col cuore in festa. Nel 1926 fu trasferita a Penango (Asti), come addetta alla lavanderia e al guardaroba; fu poi richiamata a Nizza, all'Istituto "Madonna delle Grazie", dove per sette anni fu incaricata del forno, servizio che riprenderà nella stessa casa, dal 1941 al 1955, dopo un intervallo di sei anni passati a Lu Monferrato (Alessandria), dedita a lavori comunitari.

Nella grande casa in cui don Bosco vide passeggiare la Madonna, viveva ancora, a quei tempi, una specie di sistema cur-tense: produrre quanto era necessario con le risorse della comunità. Ed ecco la cura della vigna, dell'orto, del frutteto, ecco il rustico con i maiali, le galline e il forno per il pane. Estate e inverno, al mattino presto, suor Carolina vestita di bianco impasta la farina e dà forma alle pagnottelle che usciranno fragranti dal forno. Ogni giorno, a orario fisso tranne la domenica e le grandi feste. Grondante di sudore nei mesi estivi, ha lo stesso sorriso negli occhi e gode anche di confezionare i dolcetti per la numerosa comunità.

Qualche testimonianza tra le tante: «Appena entrata come aspirante nella Casa-madre di Nizza Monferrato, ebbi l'obbedienza di aiutare al forno. Suor Carolina mi accolse come una mamma accoglierebbe una figlia disorientata dal cambiamento radicale di vita. Con la sua bonarietà, la sua grandezza di cuore, il suo fine intuito mi aiutò a rendere bello e sereno il tempo di iniziazione alla vita religiosa... La vidi sempre uguale a se stessa, semplice, umile e serena anche nelle immancabili contrarietà della giornata. Il sorriso e la preghiera accompagnavano la fatica senza stancarsi mai, né pesare su chi le stava vicino, anzi ci coinvolgeva con un garbo e una furbizia irresistibile».

Nel 1955, indebolita nella salute, suor Carolina è trasferita a Canelli (Asti) come guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani che gestivano a quei tempi una prestigiosa colonia agricola. Passa le giornate in laboratorio a cucire e a rammendare calze; è felice di rendersi utile ai confratelli e gode di partecipare alla vita comunitaria, dove porta la luce della sua carità. A questo ri-

guardo, le attestazioni sono numerose: «Si scherzava volentieri con suor Carolina, ma quando si accorgeva che le parole non erano improntate a vera carità, cambiava discorso o... se ne andava». Attesta un'altra: «Era sempre pronta a perdonare, a pensare bene, a chiedere scusa con garbo se temeva di aver fatto soffrire». La direttrice suor Domenica Depetris scrive: «Disponibile a ogni sacrificio e delicatissima di coscienza, suor Carolina non mancava mai di carità. Una volta la vidi sconvolta perché, secondo lei, aveva risposto animosamente a una consorella che in verità aveva torto. Non si dava pace!».

Nel 1974 un'altra svolta nella sua vita. Si sta avvicinando agli 80 anni e si pensa di alleggerirla da incarichi di responsabilità. Fa il suo solito atto di fede nell'obbedienza, anche se le costa molto lasciare la casa di Canelli, che le resterà sempre nel cuore. Torna ancora una volta a Nizza: darà una mano in cucina, pulirà la verdura... Solo per quattro anni ha ancora la soddisfazione di donare il suo umile contributo di lavoro. È molto stanca e le gambe non la reggono più, ma rimane vivace e giovanile nello spirito sino alla fine. La sua presenza in comunità è sempre gradita. È capace di osservazioni acute e geniali che incantano. Ama molto la lettura: il *Bollettino Salesiano*, le riviste mariane, il giornalino parrocchiale sono la sua passione.

Prossima ai 90 anni, non le sfugge nulla ed è avida d'informazioni sull'andamento della comunità, della scuola e delle opere della casa. Proga col solito fervore e predilige il rosario, le giaculatorie e la liturgia delle ore: ha compreso la bellezza e l'importanza della preghiera della Chiesa che dà all'anima un respiro universale. Inforca gli occhiali e ripete assorta anche a letto, a voce alta, i versetti dei salmi e sembra trasfigurarsi. Teme una sola cosa: la morte. Al solo accenno, non sa trattenere le lacrime e dice: «Come farò?».

Nel 1985 per la frattura del femore, è trasportata all'ospedale ma, data l'età avanzata e la debolezza del cuore, non è possibile un intervento chirurgico. Sembra un uccellino spaurito e soffre di nostalgia della sua comunità. È dimessa, e le si chiede l'ultimo sacrificio: andare nella vicina casa di riposo "Madre Angela Vespa". Accetta abbozzando un sorriso e lascia la cara infermiera suor Teresa Fassio.

Nella nuova casa consuma il suo olocausto. Un poco alla volta la paura della morte si attenua fino a scomparire. Sorride al sacerdote che le amministra il Sacramento degli infermi e ap-

pare distesa nella pace. Nel pomeriggio del venerdì santo, il 5 aprile 1985, quando nella Chiesa in lutto si preannunzia la gioia della Risurrezione, suor Carolina sente risuonare nel suo cuore la parola di Gesù: «Oggi sarai con me in Paradiso».

Suor Rodonz Amanda

di Ramón e di Cal Hortencia

nata a Paso de los Toros (Uruguay) il 22 marzo 1915

morta a Las Piedras (Uruguay) il 21 giugno 1985

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1941

Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947

Suor Amanda nacque in una famiglia numerosa, che le fu sempre affettivamente vicina e che trovò in lei sostegno spirituale e vincolo di unità.

Le FMA erano presenti con le loro opere nel suo paese, Paso de los Toros, perciò Amanda fu alunna nel loro collegio. A 12 anni iniziò lo studio del pianoforte. La sua maestra di musica la ricorda alunna eccellente, entusiasta, puntuale. Era desiderosa di progredire per diventare a sua volta insegnante. Prima di andare in classe passava in cappella a pregare.

La vocazione trovò un terreno preparato anche dalla sofferenza, perché prima di entrare nell'Istituto le morì il padre. Durante il periodo del postulato si manifestava alle compagne umile, ordinata, serena. La sua umiltà risalta nel fatto che soltanto dopo mesi si seppe che era diplomata in pianoforte.

Emise la professione nel 1941. La sua prima comunità fu Peñarol. Nel 1946 fu trasferita a Las Piedras e nei due anni seguenti passò a Montevideo e a Villa Muñoz. La sua salute fu fragile fin dai primi anni della sua vita religiosa per una malattia al cuore. Trovò, quindi, subito difficoltà ad inserirsi in un ritmo di vita intenso. Fu sempre spiacente di non poter offrire la sua collaborazione nei lavori che richiedevano energia e forza fisica.

Nel 1950 fu trasferita a Juan L. Lacaze, nel 1952 a Montevideo Larrañaga e nel 1953 a Lascano. Nelle varie case svolse principalmente il ruolo di maestra di musica e insegnante nella

scuola primaria. Le alunne le si affezionarono per il suo tratto fine e affettuoso.

Trasferita nel 1956 a Melo, dal 1957 al 1961 lavorò poi a Salto. Nell'oratorio di questa casa suor Amanda non partecipava direttamente ai giochi movimentati, ma intratteneva le ragazze che non giocavano, interessandole piacevolmente. Collaborava nelle feste a preparare canti e teatri. Nel 1962 passò un anno a Santa Isabel e l'anno dopo iniziò un periodo in cui si trovò nel reparto ammalate della grande casa di Montevideo. Aveva subito un forte crollo nella salute che la obbligò a lasciare l'insegnamento. Fu ricoverata a Montevideo e nel 1964 fu operata al cuore e il tempo del ricupero fu lento.

Nel 1965 le morì la mamma e le superiore erano incerte se darle la notizia. Una Consigliera generale, madre Melchiorrina Biancardi, si assunse tale compito, aiutandola nell'accettazione. La reazione di suor Amanda è riportata nel suo scritto: «Voglio essere ciò che Tu vuoi ch'io sia. Stare dove Dio vuole e non in un'altra parte. Fare ciò che Dio vuole e non un'altra cosa. Vivere come Lui vuole e non in un altro modo. So che non ho nulla di così bello, di così buono, di così adatto a me di quello che Dio vuole da me ora».

Negli appunti della conferenza di madre Melchiorrina sottolineò la parola "accettazione", che rispondeva in pieno a ciò che le era chiesto in quel periodo.

Rimessasi in salute, nel 1970 le proposero di andare a Paso de los Toros, dove poté avere il conforto della vicinanza ai suoi cari. La direttrice che fu con lei in quel periodo attesta che suor Amanda, sempre delicata e oggetto di cure particolari, era in comunità elemento di pace, desiderosa di offrire il suo contributo di lavoro come poteva. Una consorella giovane che, impegnata con le ragazze si trovava spesso in ritardo nel refettorio ove suor Amanda lavorava, sottolinea la sua sensibilità all'amicizia. Suor Amanda le riferiva la "buona notte" della direttrice e insieme commentavano la trasmissione radio di un sacerdote. Erano per la suora momenti di crescita spirituale.

L'infermità e i limiti all'azione la posero nel rischio di ripiegarsi su se stessa. La più piccola contrarietà si ripercuoteva fortemente nella sua sensibilità e l'abbatteva. Esprimeva, però, un vivo senso di gratitudine per ciò che riceveva. Fu sempre molto grata a una suora che le aveva donato il sangue nell'operazione al cuore.

Quando fu cosciente che le forze non la reggevano più, nel 1983 chiese lei stessa di andare a Las Piedras, nella casa di riposo "Madre Maddalena Promis". Lì soffrì la lontananza dalla sua città e dai suoi parenti, oltre che l'impotenza nel lavoro. Non si chiuse, però, in se stessa; conversava serenamente con le consorelle ammalate e anziane dicendo che la malattia era un'occasione di offerta a Dio. Fu molto contenta quando seppe che due giovani del suo paese erano entrate in aspirantato. Un suo messaggio finale che lasciò scritto fu: «Seguire Cristo, cercare l'essenziale. Mirare a Dio che mi ama, mi dà il suo amore e mi chiede amore».

Aveva paura della morte, ma essa il 21 giugno venne soavemente nel momento meno aspettato. Le sue ultime parole alla direttrice furono: «Grazie per tutto; grazie alle suore, grazie!».

Un vita tribolata la sua, privata troppo presto delle gioie dell'apostolato, ma offerta e gradita a Dio, che ora l'accoglieva per sempre nella sua beatitudine.

Suor Romo Mercedes

di Cleofas e di Orozco Petra

nata ad Atotonilco (Messico) il 10 settembre 1888

morta a Haledon (Stati Uniti) il 5 marzo 1985

1ª Professione a México il 28 agosto 1913

Prof. Perpetua a México il 24 agosto 1919

Non si hanno notizie del periodo trascorso da Mercedes in famiglia, né delle circostanze che accompagnarono la sua vocazione. Nativa del Messico, professa a México S. Julia, lavorò dapprima nella casa di Morelia, poi fu trasferita a México e alla comunità di Montemorelos dove fu anche economo. Dopo una breve sosta a Linares, dal 1923 al 1925 fu responsabile della scuola e dell'oratorio a Monterrey. Per alcuni anni lavorò nelle case di Linares e di México.

Conscrivò sempre vivo nella memoria il triste ricordo delle persecuzioni e a volte intratteneva le suore, narrando anche i momenti tragicomici di certe situazioni. Le FMA furono costrette a indossare l'abito borghese e il confessore della comunità le

aveva esortate a non fare atti di vanità. Le suore però disponevano solo dei vestiti che si usavano per il teatro. Quando il sacerdote vide comparire suor Mercy - così era familiarmente chiamata - non poté trattenere una risata. «Non c'è pericolo, padre!» assicura la suora «altro che atti di vanità! La gente avrà pietà di noi!».

Suor Mercedes ricordava anche i momenti angosciosi delle perquisizioni. In una casa, un gruppo di suore che vi si erano rifugiate avevano collocato il Santissimo in una piccola scatola che veniva poi deposta in una scatola da scarpe sul pianoforte del parlatorio e davanti a quel povero tabernacolo ci si intratteneva in adorazione. Un giorno la portinaia, scorti gli agenti del governo, dà l'allarme e una suora toglie rapidamente la scatola e la nasconde nel cassetto della scrivania. L'agente va a colpo sicuro e apre la scatola da scarpe. Non trovando nulla, apre il cassetto della scrivania proprio dove era nascosto l'Ospite divino. Tutte tremano, ma egli non trova niente di compromettente. Prima di uscire dalla casa, apre ancora una volta quel cassetto, ma non vede nulla... Si può immaginare la sorpresa delle suore quando aprono loro stesse la scrivania e trovano che la piccola scatola-tabernacolo è attaccata alla parte alta del cassetto e quindi non è visibile a chi apre. Gesù si è difeso da sé e ha difeso le sue spose!

Nel 1935 suor Mercy fu tra le pioniere che andarono ad aprire la prima casa a Laredo (Texas) che allora era parte dell'Ispettorìa Messicana. Lei era l'economa ed era in comunità incaricata di dare i segnali degli incontri con la campana della scuola. Attesta un'exallieva di quel tempo: «La puntualità, l'ordine e un certo tono di comando erano le sue caratteristiche. Non le era necessario ripetere le cose perché sapevamo che non ripeteva gli ordini due volte. 24 anni dopo ho vissuto con lei come sua direttrice. Solo allora potei conoscere il cuore di questa consorella e scoprire dove attingeva la sua forza...».

Suor Mercy non ha mai imparato la lingua inglese, diceva che non ne aveva bisogno perché s'intendeva bene con le signore d'origine messicana che lavoravano con le suore. Era la prima in cappella e agli atti comuni, anche se vi si usava l'inglese: probabilmente capiva anche se non sapeva parlare. Il suo spirito di fede faceva sì che accettasse con facilità delle superiori molto più giovani di lei, e che avesse verso di loro una spontanea confidenza. Assisteva le alunne in cortile, trovava il modo di comu-

nicare con loro e le faceva ridere con qualche scherzetto. Aveva una devozione vivissima per la Madonna e riusciva a contagiare senza molte parole le ragazzine dell'oratorio.

Nel 1937 fu trasferita alla casa di Nuevitas (Cuba), dove restò solo per un anno. Poi tornò a Laredo e lavorò anche nella Casa "Maria Ausiliatrice" di San Antonio, dove nel 1948 fu economista. Trascorse vari anni tra Laredo e San Antonio sempre disponibile all'aiuto e alla collaborazione.

Nel 1973 il Texas divenne parte dell'Ispettorato Statunitense. Suor Mercy sentì molto questo distacco, d'altra parte nel Texas aveva lavorato con amore e dedizione, e si sentiva pure legata a questa sua seconda patria. In seguito a una brutta caduta si fratturò il femore e, non essendoci nel Texas una casa di cura adatta per suore anziane e inferme, nel 1982 fu trasferita alla Comunità "S. Giuseppe" ad Haledon (New Jersey). Fu un grande sacrificio per lei, ma disse che l'avrebbe vissuto in compagnia di Maria che aveva lasciato la sua patria per andare in Egitto. Aveva timore nell'affrontare una comunità dove non conosceva nessuna, ma si ambientò in poco tempo, anche perché trovò alcune suore che parlavano la lingua spagnola.

La direttrice di quegli anni afferma: «Era davvero una sorgente di edificazione per tutti: nessun rimpianto per quel che aveva lasciato, neanche per il fatto di non poter più lavorare. Che gioia le brillava negli occhi quando nel 1983 si celebrò il suo settantesimo di professione! Era sulla sedia a rotelle, ma si capiva che il suo cuore volava alto, in un inno di ringraziamento a Dio e a Maria Ausiliatrice per tutte le grazie ricevute lungo il suo lungo e gioioso cammino». Visse ancora due anni, poi in silenzio, senza agonia, circondata dalle suore, il 5 marzo 1985 si addormentò nella pace del Signore.

Suor Rossi Ambrogina

di Enrico e di Garavaglia Margherita

nata a Robecco sul Naviglio (Milano) il 14 aprile 1920

morta a Contra di Missaglia (Como) l'11 dicembre 1985

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941

Prof. Perpetua a Contra di Missaglia il 6 agosto 1947

Non è facile interpretare l'esperienza di vita di suor Ambrogina, apparentemente semplice, senza grandi avvenimenti, ma che lascia interrogativi sull'insondabilità dell'animo umano. Nel 1941, dopo la professione nell'Ispettorìa Lombarda, lavorò come tirocinante nella scuola materna di Varese "Sacra Famiglia", poi iniziò a Binzago l'esperienza di educatrice dell'infanzia. Temperamento esuberante e allegro, trovò con i bambini l'occasione per esprimere il meglio della sua personalità. Con canti, giochi, racconti li intratteneva per comunicare suggestioni di bellezza, di amore, di bontà, di stupore per gli aspetti migliori dell'esistenza. Anche se costruiti dalla fantasia, tali aspetti erano attli a suscitare sentimenti e inclinazioni positive nell'animo infantile.

Nel 1945 lasciò Binzago per Milano via Tonale. Portò anche qui la volontà di essere elemento di pace e di serenità nella comunità. Animava, infatti, le ricreazioni con battute spiritose e scherzi. Dopo due anni, l'obbedienza le chiese di trasferirsi a Milano via Bonvesin de la Riva, dove continuò la sua attività di educatrice fino al 1954.

Molto sensibile nelle relazioni, era attenta agli altri nel dono di sé, ma anche desiderosa di ricevere riguardi e stima da parte delle consorelle.

Il suo amore alla preghiera era animato da desiderio di intimità col Signore. Certe manifestazioni, però, potevano sembrare espressioni troppo esteriori di un eccesso di sensibilità. Per questo fu spesso oggetto di critiche che la fecero soffrire. Dicono le consorelle che suor Ambrogina era sempre alla ricerca di confessori e di maestri di spirito che l'avviassero per una via spirituale un po' diversa da quella comune.

Nel 1954 lasciò la scuola materna per dedicarsi al ricamo. Prima di entrare nell'Istituto aveva frequentato un corso di sartoria, perciò l'ago era uno strumento che le servì soprattutto nel-

l'ultimo periodo della vita. La ricordano come "un'artista dell'ago"; preparava ricami a colori ricchi di sfumature appropriate e finissime e li offriva con gioia alle superiori perché li regalassero ai benefattori. Naturalmente assecondava insieme la naturale compiacenza che le faceva desiderare le lodi per le sue qualità e per i risultati del suo lavoro.

Le aspirazioni profonde che la animavano furono a un certo punto messe alla prova. La predilezione di Dio si manifestò con la croce della malattia: il morbo di Parkinson, che la spogliò di tutto ciò che le era gradito. Le impedì per lunghi anni di lavorare, di vivere appieno le esperienze comunitarie, le limitò i contatti con tante persone che la stimavano e l'amavano. Dovette rinunciare a leggere, a gustare la preghiera come avrebbe voluto, a sentirsi autosufficiente.

Aveva avuto occasione di farsi conoscere e stimare dal card. Corrado Versi, Arcivescovo di Napoli. Quando la vide provata da grandi sofferenze fisiche e morali, condannata alla solitudine, il prelado continuò a seguirla fino agli ultimi giorni di vita con lettere che giungevano a suor Ambrogina come un balsamo sulle ferite. Il suo calvario fu un'ascesa lenta e progressiva che lei accettò con rassegnazione, anche se a volte, appariva un po' esigente e facile al malumore. Era, però, grata a chi l'aiutava a trovare in Gesù crocifisso il senso della sua sofferenza.

Una consorella che l'aveva amata e compresa, alla sua morte le dedicò dei versi che traducevano il mistero di amore e di dolore della sua vita. Le ricordavano che ogni cosa a cui lei teneva: i bimbi, lo scherzo, il telaio e i fili colorati, essere amata, offrire doni, le funzioni in chiesa... tutto il Signore le richiese perché a Lui solo fosse orientato il suo amore e Lui solo fosse dono per lei. La composizione così conclude: «Ora, vestita a festa, ornata di preziose gemme, entri nel gaudio del tuo Signore, in una dimora senza confini, in un'alba senza tramonto, in un'attività che ti sazia d'amore».

Suor Sargiotto Caterina

*di Giuseppe e di Tabusco Maria
nata a Lombriasco di Pancalieri (Torino) il 30 agosto 1900
morta a Marseille (Francia) l'8 novembre 1985*

*1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Marseille il 5 agosto 1934*

A otto anni, quando le bambine giocano ancora con la bambola, Caterina deve già lavorare, perché la famiglia non è ricca. Viene collocata come domestica presso una coppia senza figli a Casalgrasso presso il suo paese. La ragazzina è laboriosa e dolce di carattere, tanto che i due coniugi le si affezionano e vorrebbero addirittura adottarla, ma la famiglia si oppone risolutamente e richiama a casa la figlia.

Ormai adolescente, Caterina è accolta come "figlia di casa" presso le FMA, responsabili al suo paese della cucina e del guardaroba della casa addetta ai Salesiani. Lavora volentieri in quella grande comunità, dove il da fare non manca davvero! Incontra una buona guida spirituale in un Salesiano che trova nella figliola un'anima docile e aperta alla grazia e l'accompagna nel discernimento vocazionale.

Caterina ha compiuto 24 anni, ed è pronta al grande passo: fa domanda alla Madre generale ed è accettata nel nostro Istituto. L'attende una svolta importante nella sua vita. In Francia il personale è scarso e le superiori decidono di mandarla, insieme alla postulante Annetta Chiastellaro, anche lei di Lombriasco, a Marseille "Villa Pastré", allora sede dell'Ispettorato e casa di noviziato. Arrivano nell'agosto del 1925. Caterina si distingue tra le compagne per il fervore e l'obbedienza. Raccolta e silenziosa, sembra che la sua parola preferita sia "sì": "sì" a chi chiede un favore, "sì" al sacrificio, "sì" a ogni cenno della volontà di Dio.

Professa il 5 agosto 1928, suor Caterina rimane a Marseille "Villa Pastré". Sponderà in quella grande cucina tutte le energie della sua lunga giornata terrena. Una sua consorella attesta: «Uscita dal noviziato, fui mandata ad aiutare suor Caterina. Per lunghi anni, ogni mattina si rimetteva il grembiule, sempre con la stessa attenzione a ciascuna delle suore, delle allieve, con un amore sempre nuovo, con una pazienza mai stanca. La sorella che avevo sostituito era una brava cuoca, esperta nel fare dolci,

e io... non sapevo far niente. Malgrado l'aumento di lavoro che le procurava la mia inesperienza, nonostante i pasticci che le combinavo, suor Caterina non s'irritava mai. Ho avuto l'occasione di ammirare la sua bontà, la sua pazienza, l'ho sempre vista accogliere con gentilezza chiunque venisse a chiederle un favore».

Non sapeva dire di "no", si dominava e restava calma anche se nel momento del servizio arrivava inatteso un gruppo di persone o sorgeva qualche altro imprevisto. Ci teneva a vedere tutti contenti intorno a sé: conosceva i gusti di ciascuno e cercava di accontentare nella misura del possibile. Mai si udì alzare la voce per un importuno o un ritardatario. Al momento del pranzo o della cena, per sé non si preoccupava: se restava qualcosa bene, se no... pazienza! Vedendola accaldata intorno ai fornelli, sempre nel composto atteggiamento di chi è unito a Dio, veniva da pensare al motto salesiano: "lavoro e preghiera". Lei lo realizzava in pieno.

Fu un grosso sacrificio per suor Caterina quando per l'età e l'indebolimento fisico dovette lasciare la cucina dove aveva lavorato per tanti anni con sacrificio e grande amore. Era giunto anche per lei il momento del riposo che non aveva mai desiderato... Rimase in quella stessa casa, passando nella comunità delle suore anziane. Obbedì in silenzio, senza permettersi alcuna obiezione. Ma per lei fu quasi un espatrio. Per 50 anni aveva vissuto nello stesso ambiente, tolti i brevi intervalli di riposo estivo. Nemmeno era mai tornata in Italia, perché i suoi parenti venivano a trovarla... Nulla però di mutato in lei: lo stesso viso sereno, la parola sempre misurata e caritatevole. La vedevano percorrere il corridoio e fermarsi a una finestra a contemplare le alunne in ricreazione, oppure fare brevi passeggiate con un'altra anziana nella bella campagna di "Villa Pastré". Era sempre puntuale in cappella per la preghiera comune.

Una brutta caduta per la scala doveva affrettare la sua fine. Trasportata all'ospedale, suor Caterina suscitò l'ammirazione del personale sanitario per la sua pazienza e la sua dolcezza. Pochi giorni vissuti in un'attesa piena di abbandono e di pace, e il Signore l'8 novembre 1985 venne a prendere la sua sposa fedele. La camera infortunaria divenne per qualche ora un piccolo santuario. Tante preghiere, tanti rosari, proprio come lei aveva considerato, ma anche tanti fiori, perché tante erano le persone che l'avevano conosciuta e amata. Il suo volto appariva ringiovanito e irradiava una grande pace.

Ci fu un grande accorrere ai suoi funerali, tanto più che si celebrarono l'11 novembre, giorno festivo per la Francia. Parenti venuti da lontano a dare l'ultima testimonianza di affetto, amici, benefattori, exallieve e, naturalmente, tante consorelle e confratelli salesiani, molti dei quali concelebrarono con il cappellano della comunità. Faceva un gran freddo, quel giorno, ma i cuori erano uniti in un caldo sentimento di riconoscenza per l'umile consorella che aveva pensato tanto poco a sé ed era vissuta solo per gli altri.

Suor Saueia Adélia

di Miguel e di Salamene Anna

nata ad Aquidauana (Brasile) il 20 luglio 1915

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 3 giugno 1985

1ª Professione a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 6 gennaio 1942

Prof. Perpetua a Campo Grande (Brasile) il 6 gennaio 1948

I genitori di suor Adélia, libanesi, si erano trasferiti in Brasile a Belém, nello stato del Pará. Gli abitanti di Belém solcavano dire che Gesù era brasiliano perché era nato a Belém, cioè Betlemme. Adélia nacque lì, terzogenita in una famiglia numerosa. In seguito, con l'aumento dei figli, le difficoltà economiche spinsero i genitori a cercare un lavoro più redditizio nel Mato Grosso. Adélia frequentò la scuola elementare, ma dopo alcuni anni dovette interromperla per rispondere alle molteplici esigenze della casa e dei fratelli, soprattutto in seguito alla morte del padre. Fin da piccola manifestò un temperamento calmo, timido e delicato. Parlava poco, pregava e lavorava molto.

A 25 anni, quando pensò che la sua presenza in famiglia non fosse più indispensabile, comunicò ai suoi la decisione a lungo coltivata di seguire la vocazione religiosa. Tutti i familiari si opposero e cercarono di distoglierla, ma lei era convinta che, dopo aver sempre pensato agli altri, aveva il diritto di realizzare se stessa, e partì per Campo Grande (Mato Grosso). Il Collegio "Maria Ausiliatrice" l'accolse nel 1938, ma dovette attendere un anno l'ammissione al postulado per completare la frequenza alla scuola elementare. Dopo il postulado e il noviziato nel 1942 pronunciò con gioia i voti della prima professione.

Dal 1946 al 1948 lavorò a Campo Grande, per un anno all'ospedale militare, per un altro anno nel Collegio "Maria Ausiliatrice" e ancora nell'ospedale militare.

Disimpegnò nelle varie case i lavori domestici che richiedevano buon senso e attitudini pratiche, come la cuoca, la guardarobiera, la refettoriera e la sarta. Silenziosa e attiva, sapeva mantenere la mente e il cuore occupati nella preghiera.

Nel Collegio "Maria Ausiliatrice", che ospitava le interne, la distribuzione degli indumenti per centinaia di bambine era per lei difficoltosa. Le capitava di sbagliare i numeri, provocando le rimostreanze dell'assistente generale. Suor Adélia taceva, si manteneva calma e serena anche di fronte all'impazienza di altri. Era contenta quando poteva intrattenersi con le bambine; raccontava episodi e le stimolava alla preghiera e all'amore alla Madonna.

Nel 1949 nell'ospedale civile "Hospital de Caridade" di Cumbá si occupò della cucina. Due anni dopo fu trasferita ad Araguaiana, nell'"Istituto Maria Ausiliatrice", educando di beneficenza, dove rimase fino al 1953. Trascorso un biennio nell'ospedale di Três Lagoas, tornò ancora per un anno (1956) a Campo Grande nell'ospedale militare. Si può notare che i frequenti cambiamenti di casa, data la personalità di suor Adélia, erano certamente dovuti alla sua grande disponibilità all'obbedienza, che lasciava le superiori libere di agire con lei secondo le necessità. Si può notare, inoltre, che le case dove lavorò richiedevano un esercizio non comune di carità e sacrificio, soprattutto gli ospedali e gli orfanotrofi. Solo la consacrazione al Signore poteva motivare una dedizione senza soste e senza soddisfazioni naturali.

Nel 1957 suor Adélia fu trasferita a Coxipó da Ponte, in una casa adibita a orfanotrofio e al riposo delle consorelle anziane e ammalate. Vi si fermò fino alla fine della sua vita. Negli anni in cui la salute e le forze la sostenevano, disimpegnò ancora il servizio di guardarobiera per le suore e le orfane, di refettoriera, riordino degli ambienti e assistenze varie. Col passare degli anni la salute declinò: soffriva di diabete, disturbi cardiaci e altri acciacchi, che a poco a poco le impedirono spostamenti e viaggi. Fu sempre puntualissima alla preghiera e agli altri atti comunitari. Si distingueva per il senso di distacco e di povertà. Negli ultimi mesi di vita non riusciva neppure a coricarsi e trascorreva le notti su una sedia.

Alle sofferenze fisiche se ne aggiunse una interiore: era convinta che i suoi mali fossero opera del demonio. Si difendeva aggrappandosi alla Madonna nella preghiera. Sentiva l'imminenza della morte, dicendo di esservi preparata. Il mattino del 3 giugno 1985 appariva insolitamente allegra e sorridente. Le suore notarono con stupore la sua assenza alla lettura spirituale e la trovarono in camera morta sulla sua sedia. Se ne era andata silenziosa come era vissuta.

In una nota scritta nel 1970 aveva ammesso che, per grazia di Dio, la sua vita era stata tutta spesa nel servizio, e ne chiariva così le motivazioni profonde: «Tutto faccio di buona voglia e per amor di Dio. Sto a servizio di tutti e sempre, specialmente della Chiesa, sforzandomi di raggiungere la statura di Cristo d'accordo col piano di Dio. L'obbedienza religiosa non diminuisce la libertà dei figli di Dio, ma mi rende vera figlia di Dio». Amore per Dio e servizio al prossimo traducono bene l'ideale e l'impegno di suor Adélia.

Suor Saviano Luigina

di Giuseppe e di Pirro Anna

nata a Ottaviano (Napoli) il 13 ottobre 1906

morta a Ottaviano il 1° maggio 1985

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1932

Prof. Perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

Nulla è stato tramandato della vita familiare di Luigina né degli anni della sua prima formazione. Si apprende solo che, ancora giovanissima, fu impegnata in una camiceria della città nel lavoro alla catena di montaggio, dove l'attenzione continua che le si richiedeva contribuì ad affinare il senso di responsabilità e di precisione che sempre la caratterizzarono.

Professa a Ottaviano il 6 agosto 1932 all'età di 26 anni, fu mandata come assistente delle interne nella Casa "Istituti Riuniti" di Napoli. Viveva con saggezza materna il "sistema preventivo", tanto che, mentre di solito ogni assistente aveva una sola classe, la direttrice affidava a lei anche le ragazze più difficili. Lei le seguiva e le faceva accogliere anche dalle compagne – aveva

in tutto una quarantina di educande nella stessa squadra, con orari diversi -. Le ragazze le volevano bene perché si sentivano comprese e seguite con cuore di mamma, anche se mostravano qualche insofferenza per il suo fare metodico ed esigente per quanto riguardava l'ordine e la precisione. Non sempre la povera assistente riusciva a dissimulare l'acuta sofferenza che le causava l'infiammazione del nervo trigemino, specialmente nelle chiasiose ricreazioni. Le ragazze la stimavano e l'amavano, e alcune la seguirono nella totale dedizione al Signore divenendo FMA.

Nel 1955 suor Luigina fu nominata direttrice. Dopo un primo periodo di due anni a Ottaviano, esercitò lo stesso servizio in due sessenni successivi a Sicignano degli Alburni (Salerno) e a Sant'Agnello di Sorrento. Dopo l'intervallo di un anno, in cui fu vicaria a Napoli "Istituti Riuniti", assunse di nuovo la responsabilità direttiva nella stessa casa fino al 1974. Fu quindi nuovamente direttrice nella Casa "Mamma Margherita" di Napoli Vomero, dove rimase fino al 1981.

Le suore affermano di avere avuto in lei una guida sicura e un modello di vita. Una scrive tra l'altro: «Era povera in spirito: un cuore vuoto di sé che riempiva dell'amore di Dio e del prossimo. Affabile e accogliente con i nostri cari, lasciava in loro una testimonianza di vita religiosa ideale e di affetto fraterno, tanto che partendo qualcuno esclamava: "Siete in buone mani, vi volete bene!". Si respirava infatti in casa a pieni polmoni lo spirito di famiglia, si praticava sul serio nella nostra comunità il dialogo fraterno e costruttivo, e lei ne era l'anima e il cuore».

Trascorse gli ultimi anni a Ottaviano prestando servizio in portineria nella Casa "Asilo infantile Regina Margherita", poi passò nella Comunità "Maria Ausiliatrice" in riposo. Logorata nel fisico, andò perdendo la vivacità della mente, ma le abitudini virtuose, la gentilezza del tratto, il rispetto e la bontà verso chiunque erano ormai divenute in lei una seconda natura. Quando il Signore la chiamò a sé, suor Luigina lasciò un ricordo grato e sereno. Una bimbetta, tornando a casa dalla colonia, le aveva mandato una cartolina così indirizzata: «Alla più bella direttrice del mondo». Il postino non ebbe difficoltà a consegnarla, pensando: «Dove la troverei se non qui?». Solo i bambini intuiscono che la bontà è anche bellezza...

Era il 1° maggio 1985 quando il Signore, con Maria e San Giuseppe, la introdusse per sempre nel Regno della luce.

Suor Schepens Maria Avila

di Désiré e di Machtelinckx Amelie

nata a Velzeke-Ruddershove (Belgio) il 25 gennaio 1890

morta a Kortrijk (Belgio) il 5 ottobre 1985

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 6 gennaio 1917

Prof. Perpetua a Lippelo (Belgio) il 2 gennaio 1923

Maria Avila nacque in una famiglia fiamminga di solida fede cristiana, che godeva di grande considerazione nel paese. Era l'ultima di otto figli: cinque fratelli e tre sorelle. Uno dei fratelli divenne Salesiano, ma per la debole salute ritornò in famiglia durante la guerra del 1914-1918 e morì giovane. Anche un'altra figlia, la penultima, morirà prematuramente. Il fatto singolare fu che in quella famiglia nessuno pensò a sposarsi. L'unica a uscire dalla casa paterna per farsi suora fu Avila. L'altra sorella e i fratelli rimasero fino alla morte nella fattoria della famiglia. In questo ambiente trovarono accoglienza ed educazione una bambina ungherese e un'orfana del paese, che erano considerate praticamente membri della famiglia. Molto più tardi le due signorine prodigheranno le loro cure agli anziani in casa Schepens.

Avila conobbe le FMA attraverso il fratello che era già entrato nella Congregazione salesiana. Leggeva con interesse le pubblicazioni salesiane e in particolare il *Bollettino*, che contribuirono a far maturare la sua risposta alla vocazione religiosa. Il 5 novembre 1914 iniziava il postulato a Sint-Denijs-Westrem e il 6 gennaio 1917 emetteva i primi voti nel noviziato di Groot-Bijgaarden.

Fino al 1920 suor Avila appartenne alla comunità di Liège, dal 1920 al 1928 fu impegnata nella portineria di Lippelo, poi fino al 1939 a Kortrijk "S. Anna" fu economo nell'opera sociale di assistenza ai bambini.

Nel 1939 fu nominata direttrice della comunità di studenti a Heverlee, dove rimase per tre anni, e per un altro triennio esercitò lo stesso incarico nella Comunità "S. Anna" di Kortrijk. Nel 1945 fu economo a Groot-Bijgaarden, e nella stessa casa per un triennio di nuovo responsabile della comunità. Nel 1951 fu direttrice della casa addetta ai Salesiani di Hechtel. Trascorso il sessennio, poté ritornare a Groot-Bijgaarden, dove svolse il servizio di portinaia nella Casa "Maria Ausiliatrice" fino al 1979.

Aveva compiuto 89 anni quando dovette lasciare il lavoro e trasferirsi nella casa di riposo di Kortrijk. Qui concluse, dopo 68 anni di vita religiosa, la sua laboriosa giornata. Era la più anziana dell'Ispettorìa e aveva visto espandersi in Belgio l'opera salesiana per la quale aveva impegnato a fondo tutta se stessa. Era un tipo energico e piuttosto autoritario, ma tutto le si perdonava facilmente quando la si udiva parlare con entusiasmo di don Bosco.

Nel 1928 era stata una delle tre pioniere per l'apertura della Casa "S. Anna" di Kortrijk, e quanto aveva lavorato per la strutturazione dell'Ispettorìa del Nord e anche di quella del Sud! Quali angosce dovette passare, quand'era economà, per le difficoltà finanziarie causate dalla scoperta d'irregolarità impensabili, ma lottò con coraggio e competenza per rimettere in ordine la situazione.

Le suore che l'ebbero come animatrice trovarono a volte troppo esigente il suo modo di esercitare l'autorità; lei stessa si riconosceva incapace di sfumature: la sua logica era quella del bianco o nero... Molte soddisfazioni le procurò invece il suo servizio in portineria. Accoglieva tutti con un largo sorriso, intavolava volentieri il discorso con i visitatori, forse trovandosi finalmente a suo agio nell'essere semplicemente se stessa. Era molto preoccupata, suor Avila, della crisi di vocazioni che già si faceva sentire negli anni Sessanta, e a volte il suo zelo la spingeva a qualche intervento un po' arrischiato su ragazze che le parevano possibili candidate alla vita religiosa e che non sempre gradivano il suo interessamento...

Non fu facile indurla a lasciare la portineria quando, ormai novantenne, la sordità, l'indebolirsi della memoria, la difficoltà nel ricevere e trasmettere telefonate le rendevano impossibile reggere un servizio di responsabilità. A Kortrijk, in casa di riposo, si dedicò a eseguire meravigliosi lavori in merletto di Bruxelles, che godeva di donare a superiori e benefattori. Era l'unica merlettaia dell'Ispettorìa e dalle sue mani abilissime nascevano veri capolavori. Avrebbe voluto trasmettere la sua "arte" a qualcuna disposta a ereditarla, ma tutte... avevano troppo da fare.

Il 25 gennaio 1985 suor Avila compì 95 anni. A fine settembre volle ancora partecipare al ritiro comunitario. Quattro giorni di preghiera e di riflessione intensa. Al termine, novizie e aspiranti andarono a salutarla. E lei ne fu felice. Sulla sua sedia a rotelle, spinta da una giovane consorella, la decana dell'Ispettorìa

poté percorrere tutti i nuovi locali della Casa "S. Anna". I ricordi del passato, degli anni difficili che videro il compiersi di quell'opera imponente, passavano e ripassavano nella mente della pioniera, e una gioia immensa illuminava il suo volto rigato di lacrime. Dunque il Signore aveva benedetto visibilmente la nuova costruzione, l'Ispettorato, la Congregazione! Fu forse una gioia troppo forte per il cuore indebolito dell'anziana sorella? Due giorni dopo, il 5 ottobre, colpita da ictus, il Signore l'accolse nella sua pace.

Suor Sciarrabba Rosa

di Calogero e di Prinzi Valli Rosa

nata ad Agrigento il 15 marzo 1935

morta a Palermo l'11 luglio 1985

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1960

Prof. Perpetua a Palermo il 5 agosto 1966

La brevità della vita religiosa di suor Rosa fu compensata dall'intensità con cui intraprese il suo cammino di ascesi spirituale e la donazione nella missione educativa.

Apparteneva a una famiglia profondamente cristiana, dove maturò, oltre la sua, la vocazione di un fratello Gesuita. La zia materna era già consacrata nel mondo e viveva presso le suore di San Vincenzo de' Paoli. Fin da ragazza Rosa frequentò l'oratorio delle FMA di Agrigento. Spiccava per la sua intelligenza aperta e per l'esuberanza del carattere.

Quando esprime in famiglia il desiderio di entrare nell'Istituto, trovò un forte ostacolo nella mamma, anche perché era l'unica figlia tra i fratelli maschi. Rosa nelle scappate all'oratorio ritrovava la sua serenità, dissimulando molto bene le sue lotte in famiglia.

A 22 anni ottenne dai genitori il consenso, per cui iniziò con gioia il periodo di formazione. Avendo una scarsa cultura doveva dedicarsi allo studio, anche se era poco propensa. Si impegnò tuttavia per rendersi più idonea all'apostolato, scherzando anche con le compagne sulle difficoltà che incontrava. Nel noviziato l'entusiasmo si tradusse nel lavoro spirituale per seguire con docile-

lità la strada segnata dalle Costituzioni e dalle direttive delle superiori.

Dopo la professione trascorse l'anno 1960-'61 a Messina "S. Giovanni Bosco" come guardarobiera. Dal 1961 in poi fu sempre maestra di ricamo e insegnante nei corsi di formazione professionale.

La sua direttrice di Leonforte, dove lavorò dal 1961 al 1970, la ritrae esuberante, briosa, ottimista per natura, entusiasta della vocazione e della missione tra le giovani. Aperta e disponibile ad essere guidata, s'impegnava in un lavoro spirituale intenso, riconoscente per gli interventi della direttrice che miravano ad addolcire il suo temperamento pronto e impulsivo. Quando la direttrice la vedeva un po' rabbuiata per piccoli e inevitabili malintesi, bastava una parola cordiale per rasserenarla. Non si offendeva per richiami o per qualche battuta ironica. Lei stessa assumeva gli scherzi ricevuti suscitando belle risate nelle ricreazioni.

Si dedicava con gioia alla catechesi parrocchiale per la preparazione dei bambini alla prima Comunione. All'inizio trovò una certa difficoltà nelle lezioni di religione alle alunne dei corsi professionali, ma poi, si rese abile e disinvolta anche con loro, superando con l'impegno assiduo i limiti della sua preparazione culturale.

Nel 1970-'71 insegnò a Palermo e dal 1971 al 1974 a Caltabellotta. Si impegnava a nutrire la sua anima di letture formative che stimolavano la preghiera e il colloquio con Dio. Ne scrive uno tra gli altri in fondo alla pagina di un libro: «Signore, io ho bisogno di Te. Sono la tua sposa, anche se piena di difetti. Fa' che questi non mi impediscano di amarti... Ispirami buoni pensieri perché la mia mente sia occupata solo di Te».

Dal 1974 al 1977 lavorò a Trapani. Ancora in buona salute, era felice quando poteva fare qualcosa per gli altri. La animava la ricerca del bene delle giovani; la forte volontà le faceva superare i malesseri fisici che incominciavano ad affliggerla. Nel 1977 ad Agrigento si manifestò il cancro che andava minando la sua forte fibra.

L'intervento chirurgico parve ristabilirla in salute, perciò riprese il suo lavoro tra le giovani allieve ed exallieve. Si faceva carico delle loro difficoltà, le sosteneva, le aiutava soprattutto pregando per loro e con loro. Lentamente, però, il male divenne invasivo. Suor Rosa, cosciente della gravità della situazione, non si scoraggiò e raccolse le energie spirituali per aderire alla volontà di

Dio che le chiedeva, a soli 42 anni, di interrompere l'apostolato.

Il 25 maggio 1985 il vescovo di Agrigento volle anticipare la celebrazione del 25° anno di professione di suor Rosa. Fu l'ultima festa a cui poté partecipare circondata dall'affetto di tanti. Trasportata a Palermo per le periodiche trasfusioni, nei primi di giugno una crisi di convulsioni confermò la metastasi cerebrale. Riprese poi conoscenza e per altri 40 giorni poté godere la presenza della mamma e dei fratelli.

Il cielo l'accorse nella festa perenne l'11 luglio, mentre il funerale, presieduto dallo stesso vescovo di Agrigento, raccoglieva attorno a lei, come in un trionfo, parenti, consorelle, exallieve, che l'avevano amata e stimata.

Suor Scimone Caterina

di Rocco e di Mandolino Vincenza

nata a Zaffaria (Messina) il 22 giugno 1903

morta a Catania il 26 maggio 1985

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925

Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931

In una lettera d'archivio dell'incaricata ispettoriale per l'accettazione delle postulanti si legge questo giudizio: «La giovane Caterina, di anni 19, è intelligente, riflessiva, è figlia di persone onestissime e di condizione sociale operaia». Acireale è il luogo dove suor Caterina seguì le tappe della formazione iniziale alla vita religiosa salesiana.

A 22 anni fece la professione convinta e decisa nella scelta intrapresa. Aveva compiuto una preparazione musicale che le consentì la competenza nell'insegnamento della musica nella varie case dove lavorò. Era anche particolarmente dotata nel ricamo, in cui esprimeva buon gusto e abilità apprezzate.

Dopo la professione, nel 1925, iniziò la sua esperienza di vita apostolica a Palagonia (Catania) per tre anni. In seguito, dopo un anno ad Acireale, svolse a Palermo anche il compito di economo. Il lavoro silenzioso e assiduo, la ricerca della perfezione in ogni sua azione resero suor Caterina un po' esigente verso chi condivideva le sue responsabilità. Sono anche rilevate, però, la

sua delicatezza nei rapporti con le persone e la finezza nel tratto.

Passò l'anno 1935 ad Aci Sant'Antonio. Dal 1936 al 1938 fu trasferita a Caltabellotta e dal 1939 al 1941 lavorò ad Ali Terme. Nelle varie case, tra i destinatari del suo apostolato prediligeva i piccoli, i poveri dell'oratorio e della parrocchia. Dopo due anni a Messina Giostra, fu trasferita nuovamente ad Ali, dove affrontò le difficoltà e le apprensioni del periodo bellico. La comunità per un certo tempo aumentò notevolmente di numero per le suore che sfollavano da altri luoghi più minacciati dalla guerra. Suor Caterina con una parte della comunità si spostò presso la parrocchia di Ali Terme Superiore, un paesino arroccato sulla montagna. Qui svolse un'attività intensa che la fece sentire pienamente realizzata. S'impegnò nella preparazione di canti per la parrocchia, rese più solenni le funzioni liturgiche, si dedicò alla catechesi individuale per persone di una certa età che non si erano mai accostate ai Sacramenti. La conoscenza di persone e di situazioni rendeva necessarie le visite a domicilio e l'offerta di umili servizi ai più bisognosi.

Percorreva con disinvoltura le viuzze del paese dove il pane era razionato e la paura dei bombardamenti incombeva su tutti. Portava conforto, sostegno e aiuti con cuore generoso. Arrivava a scra stanca, ma soddisfatta.

Dopo lo sbarco e il passaggio degli alleati in Sicilia nel 1945, ritornò la calma nell'isola e suor Caterina e le altre suore ritornarono ad Ali. Il suo cuore però rimase lassù ove gli abitanti rimpiangevano la presenza delle suore. Il parroco affermò che la partenza di suor Caterina era stato quasi un lutto cittadino.

Trascorse gli anni 1946 e 1947 a Melilli (Siracusa) e i tre anni successivi a Bronte (Catania). Successivamente, dopo un triennio a San Teodoro, si fermò dal 1955 al 1983 a Nunziata. Fu il periodo della sua più lunga permanenza che le permise ancora di dedicarsi alle bambine più povere ospitate come interne, lontane dalla famiglia e quindi bisognose di attenzioni e di affetto. Si dedicava anche con passione alla coltivazione dei fiori, felice di offrirli per l'altare e alla Madonna. Quando però qualcuno penetrava furtivamente nel suo giardino non solo per ammirare i fiori, suor Caterina non riusciva a dominare le sue reazioni e sorgevano dissapori. A sera, nella riunione comunitaria, chiedeva scusa alla comunità per l'emotività che l'aveva dominata.

Col passare degli anni le forze fisiche declinavano e veniva meno anche la sua lucidità mentale. Nel 1984 fu trasferita nella

casa di riposo di Catania Barriera, ove i giorni scorrevano lenti e monotoni nel silenzio. Si animava quando riceveva la visita delle superiori, o quando recitava il rosario, che divenne ormai la sua unica e continua occupazione.

Il mese di maggio, col fiorire delle rose coltivate da suor Caterina, pose fine alla sua lunga agonia e Maria, due giorni dopo la sua festa, l'accolse nel giardino del cielo.

Suor Secco Rosa

di Gioachino e di Zanotto Maria

nata a Bolzano Vicentino (Vicenza) il 23 settembre 1923

morta a Padova il 25 giugno 1985

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1949

Prof. Perpetua a Padova il 5 agosto 1955

Suor Rosa entrò nell'Istituto nel 1945, al termine della seconda guerra mondiale. Aveva vissuto in famiglia una dolorosa esperienza: tre fratellini erano morti per lo scoppio di un ordigno che avevano raccolto in un prato. Quando suor Rosa raccontava il fatto, riviveva ancora quel profondo dolore che era rimasto incancellabile nel suo animo. La fede e la speranza cristiana della sua famiglia avevano aiutato tutti a superare il trauma. Forse il fatto contribuì a convincerla della precarietà dell'esistenza e la fece decidere a rispondere alla chiamata del Signore.

La professione religiosa nel 1949 la introdusse nei frequenti cambiamenti da una casa all'altra che caratterizzarono la sua esperienza. Le fu richiesto, quindi, l'esercizio continuo del distacco da persone e cose. Occupata in lavori senza apparenza né prestigio, teneva lo sguardo dell'anima rivolto a Dio e in Lui trovava la motivazione e la forza per restare serena.

Dal 1949 al 1951 nelle due case di Codiverno di Vigonza e Fossalta fu aiutante nella scuola materna. La tragedia dei suoi fratellini aveva segnato nella sua sensibilità una viva tenerezza per i bambini e per i più deboli. Coloro che lei assisteva certamente le ricordavano i piccoli a cui era stato negato di vivere e di crescere.

Lavorò poi dal 1951 al 1953 a Cornedo "Villa Pretto"; a Ve-

rona si occupò per un anno del laboratorio nella casa addetta ai Salesiani. Svolse sempre il suo compito con semplicità, serenità e disponibilità. Non contava il tipo di occupazione che le era assegnato, ma l'amore che vi poneva, la diligenza e la precisione, la qualità delle relazioni con gli altri.

Le testimonianze dicono che «non le mancarono prove, sofferenze ed anche incomprensioni a motivo della sua mentalità un po' particolare». Non viene specificato nulla al riguardo. Viene affermato che sapeva scusare e perdonare, attingendo la forza dal Cuore di Gesù e da Maria, con una preghiera che esprimeva «una forma piuttosto singolare e intimistica».

Dal 1960 al 1964 passò nelle tre case di Udine, Este e Albarè. A Padova "Don Bosco" fu incaricata della cucina, lavoro che svolse anche in seguito a Carrara San Giorgio e a Verona "Maria Ausiliatrice". Ovunque si manifestò responsabile, attiva, grande lavoratrice anche oltre le sue forze. Le uscivano dal cuore e dalle labbra mentre lavorava giaculatorie e preghiere spontanee: «Tutto per Te mio buon Gesù... fa' che ogni istante sia per Te». Ad una sua consorella confidava: «Preghi per me, che viva il meglio possibile il mio impegno di religiosa, che sia buona, il resto conta poco». L'espressione indica chiaramente la rettitudine delle sue intenzioni, l'orientamento a Dio e il distacco dal "resto", considerato secondario.

Rimase a Verona fino al 1981, quando fu trasferita a Rosà, ove si dedicò a lavori di casa. Era ordinata, amante della pulizia e, in quella casa che ospitava suore anziane e ammalate, trovava tante occasioni di servizio umile e generoso.

Nel 1982 passò ad Albarè e dal 1983 al 1985 fu accolta nella comunità di Battaglia Terme. Sempre pronta ad aiutare chi si trovava nel bisogno, era disponibile all'ascolto e alla condivisione di gioie e sofferenze. Godeva dei fiori, dei lavoretti manuali e si entusiasmava quando le regalavano delle immaginette o medaglie.

Dopo un controllo medico, fu ricoverata d'urgenza all'ospedale. Gli esami rivelarono la presenza di un tumore al pancreas. Lei stessa chiese informazioni al medico sulla sua situazione e, mentre in un primo tempo sperava nella guarigione per intercessione di suor Eusebia Palomino, dopo aver compreso che le restavano pochi giorni di vita, si affidò totalmente al volere del Padre. Parlava del Paradiso come se già lo vedesse. L'invocazione alla Madonna l'aiutò a superare la paura della morte e a

varcare serena, il 25 giugno 1985, la soglia che la introduceva alla Vita. Aveva 61 anni:

Suor Sedino Francesca

*di Carlo Agostino e di Marinone Margherita
nata a Gambolò (Pavia) il 16 aprile 1906
morta a Orta San Giulio (Novara) il 14 marzo 1985*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1936*

Primogenita di cinque fratelli, Francesca conosce fin da bambina una vita di sacrificio e di dedizione. A 22 anni può realizzare il suo sogno di donarsi totalmente a Dio: è accolta come postulante tra le FMA di Novara e il 6 agosto 1930 nel noviziato di Crusinallo emette la professione religiosa. È timida di carattere, silenziosa e riservata. È subito destinata alla casa di Lomello, dove rimane fino al 1934 come maestra di scuola materua e assistente di oratorio. Ben presto è stimata e amata da tutti.

Testimonianze unanimi la descrivono la prima nello spirito di sacrificio, fervorosa nella preghiera, umile, buona e dolce nello stile relazionale. Lavora in diverse case dell'Ispettorato Novarese: Cannobio dal 1934 al 1937, Gravellona Toce e Mede Lomellina fino al 1954. Attesta una giovane consorcilla di quei primi anni: «La cara suor Francesca era la bontà personificata, una religiosa dalla pietà semplice ma profonda. Intelligente, s'imbeveva dello spirito salesiano anche attraverso letture appropriate. Sapeva agganciare le ragazze oratoriane e i bimbi della scuola materna con un'arte tutta sua. Era sempre la prima ad offrirsi per un lavoro o a supplire nell'assistenza. Aveva un rispetto affettuoso e deferente per la direttrice e sapeva anche sostenerla nei momenti difficili. In comunità era come una benefica goccia d'olio che si dilata e impregna i cuori di serenità e di ottimismo».

Ancora una testimonianza: «Aspetto dimesso, sorriso buono, sguardo dolce, accoglienza fraterna: fu questa la mia prima impressione quando fui da lei accompagnata nella casa di Mede Lomellina. Suor Francesca si trovava là da 15 anni, ma non si sentiva padrona, anzi era sottomessa e rispettosa verso la direttrice.

Pur non avendo doti appariscenti, era retta e prudente, molto stimata e benvoluta da tutti. Osservandola con i bambini, ho imparato in pratica il "sistema preventivo".

Nel 1954 fu nominata direttrice a San Giorgio Lomellina (Pavia), ma conservò l'insegnamento in una sezione della scuola materna. Nonostante le molteplici incombenze e l'accresciuta responsabilità, suor Francesca mantenne il suo sorriso, la sua calma. Mai un rimprovero, uno scatto: era signora di se stessa perché piena di Dio. Noncurante di sé, schiva di particolari attenzioni, sempre disponibile per le necessità dei bambini e delle consorelle, amava il silenzio, evitava discorsi inutili, chiacchiere e critiche. I "suoi" bambini erano tutti "bravi e buoni"; se c'era qualche discolo, usava una pazienza infinita e lo considerava il suo preferito.

La sua fede, il suo ricorrere fiducioso alla Madonna ottenevano favori straordinari. Lei però pagava di persona. A una direttrice che essendo una sera sua ospite le chiedeva di pregare per una sua intenzione importante, rispose che avrebbe pregato e offerto. Quella sera – se ne accorse poi un occhio attento – suor Francesca non andò a letto, ma prese riposo su una sedia.

Era una donna ottimista, incoraggiava sempre: «Stai tranquilla, tutto andrà bene, la Madonna ti aiuterà». Annota una suora: «La sua pietà eucaristica era ammirevole. Eravamo andate insieme a Vigevano e ci eravamo rifugiate in una chiesetta ad attendere la corriera per il ritorno. La porta della chiesa era spalancata e ci giungeva dalla strada molto frequentata un chiasso fastidioso. Suor Francesca sembrava non lo sentisse. Immersa in profonda adorazione, completamente estranea al baccano della via».

In paesce la conoscevano come "la suora buona"... Concluso il suo servizio di animazione nel 1961, l'obbedienza le rinnovò lo stesso incarico – direttrice e insegnante – a Retorbido, dove continuò per altri sei anni la sua vita di generosa dedizione fino al 1967.

Una consorella così la ricorda: «Ero giovane, piena di entusiasmo, ma molto inesperta. Venni destinata a Retorbido: una casa freddissima, poverissima, dove spesso mancava anche il necessario e veniva meno la forza per affrontare tanti disagi. Ma c'era suor Francesca, che dava l'esempio generoso e asciugava le mie lacrime, parlandomi della volontà di Dio, del suo amore... E quando poi nella mia esuberanza giovanile mi buttavo

nell'apostolato, ancora c'era lei che con la sua saggezza moderava il mio affaccendarmi un po' orgoglioso dicendo: "Siamo servi inutili... Al Signore piace più il nostro amore che la nostra agitazione". E non dimentico la sua preghiera assidua e serena, il suo distacco, la sua umiltà. Diceva con sincerità: "Se qualcuno dice male di me, dice la verità, ma noi parliamo bene di tutte"».

Sollevata dalla responsabilità, passò nella Casa "S. Giuseppe" di Pavia ancora come maestra dei piccoli. Questi le volevano molto bene perché – dicono le consorelle – li trattava con bontà e rispetto. La gente del luogo, appena l'ebbe conosciuta, si raccomandava alle sue preghiere, sicura che Dio le avrebbe ascoltate.

«Me la trovavo in cucina – ricorda la suora cuciniera – per aiutarmi a pulire la verdura mentre ero uscita per commissioni o ero nell'orto». E un'altra consorella dichiara: «Non posso dimenticare la cara suor Francesca. Eravamo insieme nella Casa "S. Giuseppe" di Pavia e, benché anziana, teneva ancora la sezione dei piccoli. Nel tempo libero coltivava una striscia di terreno per far crescere la verdura. Quando in tavola arrivava la prima insalata o altre primizie, tutta contenta annunciava: "È del nostro orto!"».

«L'ho avuta direttrice solo un anno – attesta ancora una suora – ma ho sempre presente la sua figura. Parlava poco, ma le sue parole erano un insegnamento. Sapeva correggere con saggezza, tanto che la sua correzione diventava un dono e un aiuto concreto. Se qualcuna le confidava di aver paura della morte, le rispondeva sorridendo: "Una peccatrice di meno sulla terra e un'anima che loda Dio per l'eternità... Perché aver paura?"».

Quando a Orta San Giulio, dove passò in casa di riposo gli ultimi giorni, venne anche per lei l'approssimarsi imminente della morte, non smentì il suo fiducioso e sereno abbandono e il 14 marzo 1985 si spense nella pace, così come aveva vissuto.

Suor Sidraschi Enrica

di Arnaldo e di Michelazzi Erminia

nata a Novara il 4 marzo 1919

morta a Triuggio (Milano) il 15 aprile 1985

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1943

Professione perpetua a Contra di Missaglia (Como) il 5 agosto 1949

“Beati i miti perché erediteranno la terra” (Mt 5,5). Per il suo temperamento mite e dolce è questa la beatitudine che più si addice alla nostra cara sorella suor Enrica.

Di fragile costituzione, seppe trarre dal suo fisico debole le energie sufficienti per servire Dio, le consorelle e il prossimo con finezza di tratto e amabilità di rapporti.

I genitori, di origine veneta, erano buoni cristiani. Enrica nacque a Novara il 4 marzo 1919 e fu battezzata l'8 giugno 1919. In seguito la famiglia per motivi di lavoro si trasferì a Castellanza e là Enrica ricevette la Cresima il 14 agosto 1932 dal card. Ildefonso Schuster ora beato.

A Castellanza conobbe le FMA e con loro si trovò bene. La sorella Alearda ricorda: «Enrica aveva 14 anni quando mi confidò il desiderio di farsi FMA e fu un segreto riservato a me. Ricordo che pregava molto affinché il suo desiderio fosse esaudito e all'età di 17 anni annunciò ai familiari la sua irrevocabile decisione. Questi si opposero, perché ritenevano che era troppo giovane. Enrica soffrse molto, ma non si perse d'animo: intensificò la preghiera e si diede con più energia al lavoro, così attestano anche le sue compagne Maria e Luisa. Era molto assidua alla dottrina cristiana e studiava anche nelle pause lavorative. Noi ragazze cercavamo di distrarla con altri argomenti che più ci interessavano, ma lei seria e convinta ci ripeteva che ciò che faceva era in preparazione della sua missione.

Era così dolce e persuasiva nel presentare le bellezze della religione che riusciva a convincerci e ci univamo a lei nella preghiera. In quei pochi anni che mancavano al raggiungimento della maggiore età, Enrica aveva trovato un doppio lavoro, cosicché poteva con il guadagno comperarsi il corredo utile per entrare tra le FMA senza essere di peso ai genitori. Il suo comportamento in famiglia continuava a essere esemplare».

Scrivere suor Adelaide Mocchetti che fu sua compagna di oratorio: «Nel nostro paese eravamo seguite con diligente attenzione dal nostro assistente di oratorio, don Antonio Clerici, che aveva molto a cuore la nostra formazione cristiana. Enrica era di carattere volitivo e deciso e di molto spirito di sacrificio. La sua condizione familiare era tale che doveva sottoporsi a pesanti lavori giornalieri. Noi tutte l'ammiravamo per la sua generosità, per la sua bellezza fisica, ma ancor più per la sua robusta virtù e la sua serena adesione al volere di Dio. Era sempre fine e discreta, anche in nostra compagnia, nonostante la nostra giovanile spensieratezza. Il sacrificio giornaliero la rendeva più matura della sua età; noi le volevamo molto bene, perché era allegra, ma non chiassosa, pregava ma non era bigotta. Aveva l'equilibrio di una persona adulta e ci era di continuo esempio per la sua vita interiore e per il suo grande amor di Dio».

Continua suor Enrica De Bernardi, che fu sua compagna di oratorio: «Enrica era una ragazza di poche parole, sempre serena, generosa, riflessiva, di molto sacrificio in famiglia. Noi la guardavamo e la stimavamo come esempio di rinuncia, prudenza, e serenità. Era un'oratoriana fervente nutrita di vera pietà. Abitava lontano dalla parrocchia, ma era sempre presente tutti i giorni alla S. Messa delle 5,30 per poi essere a casa all'ora precisa per i lavori. In famiglia era pronta ad ogni rinuncia che faceva serenamente senza farla pesare».

Quando finalmente giunse il giorno tanto desiderato della maggiore età, Enrica entrò nell'Istituto delle FMA a Milano, via Bonvesin de la Riva: era il 4 agosto 1940. L'accompagnò la mamma con la sorella Alearda. Questa ricordava che prima di lasciare la casa, si avvicinò a suo padre, che stava seduto triste, con il viso tra le mani, e gli chiese perdono del dolore che gli procurava con la sua partenza.

Trascorso qualche tempo a Milano, fu mandata a Sant'Ambrogio Olona con altre postulanti. Intelligente e volitiva, fu subito avviata allo studio per conseguire il diploma di maestra di scuola materna. Poi ritornò a Milano per la vestizione religiosa, alla quale assistettero i parenti ammirati del suo raccoglimento e della sua compostezza.

Il 6 agosto 1941 entrò in noviziato dove visse con impegno e serenità il periodo della più intensa formazione alla vita religiosa salesiana. La maestra delle novizie era suor Angela Vannetti, pure di Castellanza, che la seguì con affetto e attenzione.

Fece professione il 6 agosto 1943 e fu subito mandata a Milano. Conseguito il diploma, fu trasferita a Tirano dove svolse con diligente amore la missione di educatrice. Il suo sogno era quello di portare la parola di Gesù nei paesi dove non è conosciuto. Voleva essere missionaria, sognava le missioni, ma poi accettò serena la misteriosa missione che il Signore le aveva preparato e che durò tutta la vita: la sofferenza.

Dopo appena quattro anni di professione, suor Enrica si ammalò di tifo. Ricorda ancora la sorella: «Da Tirano la direttrice suor Maria Cardinali ci avisò subito con lettera urgente. Io mi recai con la mamma. Fu in quella occasione che venni a conoscere le sue intenzioni missionarie. Vedendola sofferente in quel letto di ospedale e resami conto di quanto fosse fragile la sua salute, cercai di dissuaderla a non andare in missione, dicendole che il bene lo poteva fare anche nei nostri paesi. Suor Enrica rispose: "Farò la volontà di Dio". Superò la malattia assistita con amore dalle sue consorelle e, guarita, ritornò alla sua scuola materna fino al 1952».

In quell'anno suor Enrica fu di nuovo ricoverata in ospedale, questa volta però a Milano, dove si era recata per una visita più accurata. Dovette sottoporsi a un delicato intervento che le causò vari scompensi fisici. In seguito, parecchi furono i ricoveri per cure specialistiche.

Per la convalescenza venne trasferita alla casa di Triuggio. Si riprese un poco, ma non poté più tornare a Tirano. Le venne affidato il compito di refettoriaia delle suore e di collaboratrice in portineria. Vi riuscì per qualche anno, ma poi le venne lasciato solo il compito di portinaia. Nonostante la cagionevole salute, lo disimpegnò fino alla morte con impareggiabile diligenza.

Suor Fiorita Parmiggiani, che le fu compagna di professione e poi visse con lei molti anni a Triuggio, attesta: «Aveva una voce bellissima e si prestava volentieri a cantare in cappella e nelle accademie in noviziato. Poi quando per la delicatezza della sua salute venne a Triuggio e non poté più cantare, non fece mai cenno alla "gloria passata", ma fedele alla sua portineria se ne stava silenziosa nel suo angolino a pregare e a lavorare. Per me suor Enrica era come una violetta che emanava, nel nascondimento, il suo delicato profumo».

Chi arrivava in casa si sentiva subito accolto cordialmente. Suor Enrica salutava con il suo sorriso dolce e indirizzava gli ospiti con garbo. Nel suo angolo della portineria le mani erano

sempre attive, ma il lavoro non la distraeva dal suo più importante compito: l'accoglienza.

Scriva suor Anna Zucchelli che fu sua ispettrice: «Mi sembra di risentire la sua voce al telefono, sempre gentile. Faceva bene le commissioni, ma non mancava mai di chiedermi come stavo. Delicatissima per la salute, lo era anche per la sensibilità, per cui soffriva molto per quanto poteva incrinare la carità nelle relazioni tra sorelle. Non perdeva mai tempo. Era felice di fare lavoretti da donare. Era molto riconoscente che le superiori l'avessero lasciata tanti anni a Triuggio dove si sentiva ben curata e arricchita di tanti aiuti spirituali».

Era naturale vederla lì, al suo posto, benché malaticcia. Non riusciva, pur sorretta da continue cure, a nutrirsi sufficientemente, così che le sue forze si facevano sempre più deboli e il suo fisico sempre più gracile.

Scriva suor Cleofe Ronzi: «Ho conosciuto suor Enrica a Triuggio nel 1974, quando l'obbedienza mi destinò a quella casa. L'esile sua persona mi ha colpito subito: una magrezza quasi impressionante unita a tanta serenità, cordialità e accoglienza. Questo suo modo di presentarsi faceva contrasto con la sua precaria salute e con la forte carenza di energie fisiche; io non potevo capacitarmi di tanta sua bontà e delicatezza con tutte le persone che si presentavano alla porta. Mi veniva da pensare a ciò che diceva don Bosco: "Un buon portinaio è una benedizione per una casa religiosa". Ho capito poi da dove attingeva tanta forza e perseveranza: il tabernacolo le era vicino, lì a due passi e suor Enrica ne aveva fatto la sua seconda dimora, quella preferita. Tuttavia non la vidi mai con le mani in mano, sempre aveva pronto qualche lavoretto, che confezionava con arte e buon gusto e lo offriva poi alla direttrice nelle varie occasioni, perché se ne servisse per i benefattori.

Il tempo per lei era sacro e lo occupava anche in letture ascetiche o leggendo biografie di consorelle e confratelli salesiani.

Non era mai assente dalla comunità, anzi viveva in pieno lo spirito di famiglia con le sue battute spiritose sempre delicate. Sapeva trovare il lato buono delle cose e delle persone e sdrammatizzare gli avvenimenti avversi.

Come fu sempre pronta al suo delicato servizio di portinaia e telefonista, fu anche pronta alla divina chiamata e rispose il suo "Ecco vengo!" con la stessa prontezza con cui rispondeva ad ogni squillo del campanello o del telefono».

La sua direttrice, suor Ambrogina Terragni, costata: «La cara suor Enrica, si è spenta serenamente quasi inavvertitamente per riaprire i suoi occhi alla luce di Cristo Risorto. Dal 1943 fino al giorno della sua morte ha sempre tenuto gli occhi fissi nel Risorto. Li ha fissati nei bimbi della scuola materna a Tirano, nei quali ha sempre visto l'immagine di Gesù. Con i bimbi ci sapeva fare, si faceva piccola con loro ed era ammirata dalla loro innocenza. Fu di appena nove anni il periodo di tempo che passò con loro, ma lasciò un'impronta di materna bontà».

Esprimeva lo zelo apostolico offrendo il suo consiglio e la parola di fede a quanti avvicinava. Diffondeva la buona stampa, in particolare la rivista *Primavera* per le preadolescenti. Era di poche parole, ma nei momenti in cui poteva partecipava alla ricreazione, godeva nello stare con le consorelle e nel rallegrarle con le sue battute scherzose.

Sempre presente agli atti comunitari, sapeva generosamente dimenticare i suoi bisogni reali di salute e non si lamentava mai per qualunque mancanza di riguardo.

Suor Enrica ha saputo fare della sua consacrazione una vera liturgia della vita, con la sua pietà semplice e profonda, vivificando tutti i suoi doveri con l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*.

Stette sulla breccia fino all'ultimo giorno. La domenica 14 aprile 1985, come sempre, disimpegnò il suo lavoro di portinaia, servendo il caffè a quanti parenti e conoscenti si erano recati in visita alle consorelle, sempre con il sorriso e la delicatezza che le erano caratteristici. Verso sera si sentì male.

Il lunedì mattina incominciò ad aggravarsi e venne silenziosa la sera, il momento di passare all'altra sponda. Dolcemente si addormentò nel silenzio immergendosi nella pace infinita di Dio che tanto amava.

Suor Sikorska Irena

*di Stanisław e di Chmielewska Antonina
nata a Łódź (Polonia) il 15 gennaio 1899
morta a Wschowa (Polonia) il 7 agosto 1985*

*1ª Professione a Rózanystok (Polonia) il 5 agosto 1937
Prof. Perpetua a Łódź il 5 agosto 1943*

Suor Irena apparteneva a una famiglia polacca benestante e numerosa: sei sorelle e tre fratelli. Il padre lavorava alla banca commerciale di Łódź, mentre la mamma si dedicava all'educazione dei figli e alla casa. La prima guerra mondiale costrinse la famiglia a trasferirsi in Russia, dove per le difficili condizioni di vita morirono i tre fratelli. Ritornata a Łódź alla fine della guerra, Irena poté continuare gli studi fino alla maturità. La morte della mamma la portò a cercare un impiego per aiutare il padre nel sostenere la famiglia. Di salute delicata, a 24 anni dovette subire un'operazione. Considerò sempre la sua guarigione una grazia speciale della Madonna.

Nel 1922 i Salesiani si erano stabiliti a Łódź e Irena divenne una zelante cooperatrice. Quando, nel 1930, giunsero anche le FMA, chiese di entrare nell'Istituto. In un primo tempo sembrò opporsi all'accettazione l'età di 31 anni, ma madre Laura Meozzi scorre subito in lei una personalità matura. Superate tutte le difficoltà e ottenuti i permessi richiesti allora dal Consiglio generale, Irena nel 1935 poté iniziare il postulato. Le affidarono subito l'insegnamento nell'orfanotrofio di Vilnius Laurow dimostrandole così stima e fiducia. Durante il secondo anno di noviziato, ebbe anche l'assistenza delle postulanti.

Dopo la professione, nel 1937 suor Irena fu assistente delle novizie a Rózanystok. Delicata nelle relazioni, con la maestra delle novizie aiutava le giovani, soprattutto col suo comportamento, ad assimilare il carisma dell'Istituto.

Nel 1938 suor Irena fu segretaria a Grabów, la casa che era stata aperta per la formazione delle donne nell'economia domestica e nel cucito. Nel 1939, però, la guerra costrinse alla chiusura della casa, per cui suor Irena con le altre suore si spostò a Łódź. Sperimentarono qui il terrore dei bombardamenti, la mancanza di cibo, gli arresti e la privazione dei diritti della gente polacca. Anche qui giunse l'ordine di abbandonare la casa quando quella

parte di città divenne un ghetto per gli ebrei. Il console italiano, però, sollecitato da madre Luisa Vaschetti, trovò alle suore un'altra casa a Litzmannstadt, pagandola lui stesso per cinque anni.

Una direttrice, suor Agnieszka Gajowczyk, ottenne dalle autorità tedesche il permesso di aprire una scuola professionale, proprio in quel tempo in cui tutte le scuole polacche erano chiuse. Furono così salvate dal lavoro forzato in Germania oltre 600 ragazze. Per suor Irena, che aveva l'incarico della segreteria, fu l'occasione di stabilire numerosi contatti formativi con le giovani. Dopo un anno i tedeschi ordinarono la chiusura della scuola. Le suore, rimaste senza lavoro, rischiavano la deportazione in Germania, quando le due sorelle suor Maria e suor Anna Giebel, che avevano ricevuto la cittadinanza tedesca, aprirono una sartoria dove potevano accettare le suore polacche. Suor Irena rimase in quella casa fino al 1946.

La guerra finiva, ma non le difficoltà. I russi, nuovi dominatori, requisirono la casa per usi militari. Suor Irena organizzò il trasporto delle cose ad una casa offerta dai Salesiani a Łódź-Wodna. Fu per lei un periodo di intensa attività apostolica nel convitto per studenti universitarie che, lontane dalla famiglia, trovavano in lei un forte stimolo ad unirsi e aiutarsi tra di loro.

Anche il convitto però, come tutte le scuole religiose, si dovette chiudere. Era necessaria una svolta nelle opere per continuare l'apostolato. Le suore si prepararono alla missione catechistica. Suor Irena dal 1953 al 1957 fu a Środa Śląska e a Dobieszczyn; nel 1958 e 1959 a Lubin Wielka. L'anno dopo tornò a Środa Śląska dove restò fino al 1968. L'ultima casa, dove rimase fino alla morte fu quella di Wschowa. In questi anni preparava, con competenza e precisione, i sussidi e le dispense necessarie allo studio. Amante dell'ordine e della calma, evitava la fretta e l'agitazione. Soffriva la mancanza di benessere materiale, ma si accontentava di poco, evitando a volte di chiedere anche il necessario. Stava volentieri con i bambini e si occupava del canto e della musica, in cui era dotata.

Nell'ultimo periodo, specialmente, sostava a lungo in preghiera davanti al tabernacolo. Ad un certo punto sentì che la morte era vicina e chiese il Sacramento dell'Unzione degli infermi, anche se partecipava ancora alla vita di comunità. Il 7 agosto 1985 verso sera passò, senza disturbare, nella tranquillità e serenità in cui era vissuta, alla casa del Padre.

Suor Soave Giuseppina

di Camillo e di Magenta Virginia

nata a Rosario (Argentina) il 3 settembre 1894

morta a Bosto di Varese il 7 settembre 1985

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1916

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Figlia di genitori italiani, Giuseppina era nata a Rosario Santa Fé. Come tante famiglie italiane di quell'epoca, anche la sua emigrò in Argentina in cerca di lavoro e di fortuna. Non si è tramandato nulla dell'infanzia di suor Giuseppina, la quale fu sempre schiva dal parlare di sé e del suo passato. L'unico riferimento al paese nativo era questo: «Non posso dimenticare – diceva estraendo dalla tasca la corona – che sono nata a Rosario Santa Fé!».

La famiglia Soave ritornò in Italia quando Giuseppina era ancora piccola. I genitori aprirono a Lomello (Pavia) un negozio di merceria, forse con la modesta fortuna realizzata in America. Era una bella famigliola, dove si lavorava molto e si viveva in serenità e pace. Arriva all'improvviso la grande prova della croce: il padre è stroncato in pochi giorni dalla malattia e lascia la vedova con quattro figli da crescere e mantenere. La mamma è una donna forte e riesce a portare avanti l'attività in negozio insieme alla cura della famiglia.

Giuseppina, compiuto il triennio d'istruzione elementare – cui si limitava allora l'obbligo scolastico per le ragazze – diventa il braccio destro della mamma nei lavori domestici e nel negozio. Intanto non tralascia di frequentare l'oratorio delle FMA. Lei stessa risponderà così a un questionario sull'origine della sua vocazione: «Frequentavo l'oratorio e a 15 anni, dopo una Comunione, sentii come in un lampo un vivo trasporto ad entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. La figura di don Bosco mi entusiasmava ogni giorno di più... In famiglia la mamma e un fratello in particolare mi ostacolarono molto, perché mi consideravano il sostegno della casa. Lottai e mi raccomandai a don Bosco, il quale fu sempre il mio padre e il mio protettore».

Professa a Milano il 5 agosto 1916, la troviamo subito a Sant'Ambrogio Olona come maestra di asilo e dopo due anni a Comerio (Como) con lo stesso incarico. Si dedica pure all'edu-

cazione delle ragazze nell'oratorio. Frequenta a Torino, nell'estate del 1922, un corso di educazione e igiene infantile.

Nella casa di Fenegrò (Como), infine, comincia anche a prepararsi agli esami di abilitazione all'insegnamento, senza poterne ancora conoscerne l'esatta scadenza. Riceve dovunque lusinghieri attestati sulla sua attitudine educativa e didattica. Negli anni 1922-'24, a Milano, "Maria Ausiliatrice", mentre continua l'attività di maestra d'asilo, completa la sua preparazione pedagogica e il 25 maggio 1927 consegue il diploma presso la scuola Sacchi, in una sezione dell'Istituto di via Bonvesin.

I bambini le volevano così bene che, quando era assente per motivi di salute, erano guai per chi la doveva sostituire. La chiamavano a gran voce dal cortile: "Suor Giuseppina! Suor Giuseppina!". Una volta una "vice" ebbe l'idea un po' imprudente di promettere: «Se state buoni, vi conduco a vedere la maestra». Forse non era sicura dell'effetto magico prodotto da quelle parole: tutti buoni come angioletti. E ora, come non mantenere la promessa? Fatto sta che, zitti zitti, la seguirono fino al dormitorio, e videro la maestra in cuffietta bianca. Fu una grande delusione: quella non era più suor Giuseppina! E si misero poi ancora più buoni con l'intenzione di far guarire in fretta la loro maestra... Sono molte le testimonianze di antichi exallievi ed exallieve, tutte press'a poco dello stesso tenore: suor Giuseppina era la maestra più buona del mondo! Qualcuna, ripensando da adulta alla sua maestra, si dice pure ammirata del buon accordo, anzi della profonda amicizia che legava tra loro le educatrici della scuola materna.

Con un amore disposto a qualsiasi sacrificio suor Giuseppina – suor Soavè la chiamavano abitualmente le consorelle, sentendo forse quanto le si addicesse il suo cognome – si dedicava alle ragazze dell'oratorio. Ogni domenica le più grandi divenivano sue collaboratrici per preparare a festa l'ambiente dell'oratorio. E poi, quante recite, quanti bei drammi commoventi, quante operette allegre! Suor Giuseppina era l'anima di tutto: gentile, sacrificata, entusiasta, tanto che molte si sentirono attratte ad imitarla nella sua dedizione amorevole alla gioventù e divennero FMA.

Il 1934 segna per lei l'inizio di una grande prova: una tubercolosi polmonare le impone di lasciare il lavoro tanto amato per essere ricoverata nella casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavour. È il periodo in cui le ammalate hanno il grande conforto

di essere assistite spiritualmente da un santo salesiano, don Georges Serié. Suor Giuseppina ne fa tesoro e riempie i suoi quadernetti di riflessioni spirituali. Dopo un anno può fare ritorno in comunità, ma non più come maestra nella scuola materna. È assistente delle postulanti a Milano via Bonvesin: vi rimane due anni (1935-'37), non senza lasciare un grato ricordo in chi poté godere delle sue attenzioni formative. Per due anni fu vicaria nella Casa "S. Giovanni Bosco" a Milano. La testimonianza più significativa di questo periodo è di una "figlia di casa", poi FMA, che ne rileva l'intuizione pronta, la comprensione e la capacità di far ritrovare la pace a chi attraversava momenti di dubbio o di sconforto.

La prolungata esperienza raggiunta nell'assolvere varie mansioni la rendeva matura per intraprendere il servizio di autorità. La prima casa che l'accoglie come direttrice è Bellano (Como). Una suora mandata là da neoprofessa come cuoca, smarrita e inesperta, ricorda l'aiuto ricevuto dalla direttrice che l'avviò con pazienza e, mentre le insegnava l'arte culinaria, le fu maestra anche di vita spirituale.

Dopo quattro anni, suor Giuseppina lascia Bellano e dirige per un anno la casa di Oneglia (Imperia). Poi assume il compito di vicaria: prima per cinque anni a Casciago, poi a Dumenza, antebdue piccoli paesi non lontani da Varese. Di questo periodo le testimonianze sono più numerose, unanimi nel rilevare l'affettuosa ammirazione che suor Giuseppina sapeva suscitare. Ne spogliamo qualcuna: «Anche le persone di carattere difficile si trovavano bene con lei: cercava di capirle, dialogava, andava loro incontro a costo di essere lei stessa oggetto di critiche...». «Se aveva qualche osservazione da fare, usava un tale garbo, una tale delicatezza che non urtava mai. Non manteneva le distanze, non stava sulle sue posizioni. Cercava sempre di far contenti gli altri, di rendere piacevole la vita anche nella sofferenza. E tutto perché, insieme, si potesse amare di più il Signore». «Teneva allegre le ragazze e unite le suore: giovani e meno giovani. Calunniata anche pesantemente, ha saputo perdonare e ricambiare facendo del bene».

Terminata la guerra, Dumenza, località di montagna posta sopra Luino, era raggiungibile dalla Svizzera con mezzi alquanto sconodi. Gli autisti di linea, quando vedevano le suore cariche di provviste o di altro, le aiutavano e sempre elogiavano le suore e il loro stile educativo verso le orfane. «Ma è lei l'angelo buo-

no – attesta un'altra – che nell'ombra e sempre indirizzando alla direttrice, arriva a tutto, vede e provvede, aggiusta piccoli guai, dona il necessario a chi ne ha bisogno e una parola buona a chi soffre».

Dal 1959 al 1972, suor Giuseppina è ancora chiamata ad animare le comunità di Luvinata (Varese), Locarno Muralto (Svizzera – C. Ticino), Castellanza Istituto "Maria Ausiliatrice" e ancora Locarno. Dovunque passa, con la sua bontà, la sua saggezza, la sua capacità di "vivere nelle altrui situazioni" lascia scie di bene. «L'ho sempre considerata il mio angelo – scrive una suora – e spesso mi rivolgevo a lei nelle difficoltà, ricevendo sempre uno stimolo al bene e un incoraggiamento».

Passano gli anni, e giunge anche per suor Giuseppina un tempo di relativo riposo. A Varese, nella "Casa-famiglia", è aiutante in portineria. È contenta di poter ancora rendersi utile e trova modo di seminare il bene intorno a sé, anche solo con il sorriso o una buona parola. E poi gode di veder passare e ripassare dalla portineria tanta gioventù.

L'attende presto, però, l'ultimo dolorosissimo distacco. È tempo di ritirarsi a Bosto di Varese, nella casa di riposo. Abituata a obbedire e a soffrire in silenzio, suor Giuseppina cerca di far tesoro di questo tempo di raccoglimento e di attesa... Nelle soste prolungate davanti al tabernacolo, nello sgranare lungo il giorno il suo rosario, trova la forza di un'accettazione sempre più serena della volontà di Dio.

Alla vigilia della natività di Maria, da lei tanto fiduciosamente invocata, la Madonna viene a prendere la sua figlia fedele per portarla in Paradiso. Trovano in un suo taccuino quanto aveva scritto riferendosi al tempo della sua prima formazione: «Non ebbi mai nessuna difficoltà, ma ebbi sempre il cuore in festa». Le difficoltà sarebbero venute, e talora pesanti nella sua lunga vita, ma il suo sorriso gentile avrebbe sempre emanato la serenità di un'anima in festa.

Suor Solari Carmela

*di Giuseppe e di Lazzarini Luigia
nata ad Ameglia (La Spezia) l'11 aprile 1891
morta a Beppu (Giappone) il 28 febbraio 1985*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923*

Suor Carmela è una generosa missionaria che ha condiviso l'esperienza educativa delle prime FMA in Giappone e ha dato inizio alla presenza dell'Istituto in Corea: 68 anni di vita religiosa e 55 donati al Signore per l'evangelizzazione e l'educazione dei bambini e delle giovani.

Fin da piccola era di una vivacità sorprendente e manifestava un temperamento forte e volitivo. Frequentò molto presto la casa delle FMA che al suo paese dal 1902 dirigevano la scuola materna, l'oratorio e il laboratorio. Lei era impegnata ad imparare il taglio e il cucito, ma – ci teneva a precisare – «non per farsi suora... quella non è la mia strada!». Il sacerdote che la seguiva spiritualmente valorizzava l'esuberanza e la creatività apostolica della giovane e ne prevedeva un futuro promettente. Ogni volta però che toccava il tasto della vocazione religiosa, Carmela recalcitrava e si rifiutava di ascoltare quel discorso...

Con le amiche, nella campagna piena di sole, intrecciava un giorno ghirlande di fiori per ornare la statua di San Giuseppe. Ad un certo punto lanciò una sfida quasi come un gioco: «La ghirlanda che durerà più a lungo senza appassire sarà il segno che la giovane che l'ha preparata dovrà farsi suora». La sfida ebbe il suo effetto provvidenziale: la ghirlanda di Carmela fu quella che durò più a lungo!

Non le fu facile accogliere il progetto di Dio sulla sua vita, ma quando disse il suo "sì" si dispose a seguire Gesù con tutta l'energia del suo carattere, con l'entusiasmo e la dedizione che la caratterizzavano.

Fu accolta a Nizza Monferrato come postulante nel 1915 e il 5 agosto 1917 coronava l'esperienza formativa del noviziato con la professione religiosa. In quell'ambiente privilegiato ebbe la possibilità di conoscere le FMA delle prime generazioni, quelle che erano state a Mornese ed erano testimoni della freschezza del carisma attinto alle sorgenti.

Per due anni restò in Casa-madre come assistente delle educande e insegnante di taglio e cucito. Dal 1919 al 1923 svolse gli stessi incarichi nella casa di Alessandria. Poco dopo i voti perpetui, nel 1923 fu nominata direttrice della casa di Tortona. Nell'agosto del 1930 la raggiunse una proposta inattesa: partire per il Giappone!

Da un anno suor Letizia Begliatti era partita con le prime sei FMA ed era già necessario rafforzare il gruppo per una missione che si presentava piena di speranza e di sfide. Suor Carmela con le sue doti di intelligenza e di cuore, con la sua passione apostolica e lo spirito aperto e comunicativo sarebbe stata di valido aiuto in quel contesto. Ci resta la lettera da lei indirizzata il 2 settembre a madre Luisa Vaschetti, allora Superiore generale. In essa si percepisce la lotta interiore di suor Carmela di fronte ad un'obbedienza imprevedibile. Si sente "indegna" di una grazia così grande e ritiene di non avere le virtù necessarie ad una missionaria. Tuttavia aderisce alla volontà di Dio e scrive sottolineando alcune parole: «Lei, Madre buona, conosce le mie insufficienze. Però nonostante tutta la mia *indegnità*, se Lei conosce essere questa la volontà di Dio su di me, *eccomi pronta, Madre, disponga Lei di suor Carmela come crede*. E se non basta il Giappone, anche più in giù, purché si salvi il mio babbo, i miei parenti tutti, e possa coll'aiuto di Dio avvicinare falangi di anime per far loro conoscere e amare il nostro buon Gesù Redentore delle anime tutte. Il sacrificio di lasciare i miei vecchi genitori, le mie sorelle, Lei Madre amatissima, le Superiori tutte, è grandissimo, e il solo pensiero mi lacera il cuore e l'anima, e al tempo stesso mi rasserenava nella certezza che valga ad ottenermi la conversione del mio vecchio babbo».

Non ci è dato conoscere nulla della situazione del babbo, ma non è difficile immaginare quanto il sacrificio di suor Carmela sia stato fecondo per lui, per la famiglia e per la missione giapponese e coreana. Sappiamo che fece ritorno solo due volte in Italia: nel 1951 per la canonizzazione di Maria D. Mazzarello e nel 1958 come Delegata dell'Ispettorato al XIII Capitolo generale.

Giunta a Miyazaki il giorno di Natale del 1930, s'immerse totalmente nella nuova "patria del cuore" che amò con intensità. Con i suoi quasi 40 anni di età, si impegnò tenacemente nell'apprendimento della lingua e si dispose a qualsiasi sacrificio per dare consistenza e solidità alla presenza del carisma in Giappone. Trascorse un anno nella prima comunità aperta dall'intrepida suor

Letizia Begliatti e l'anno dopo andò a fondare la casa di Beppu, poi passò a Miyazaki dove restò per otto anni, e in seguito ritornò a Beppu.

In questa casa suor Carmela fu direttrice della piccola comunità. Oltre a dedicarsi alle prestazioni domestiche per la vicina casa dei Salesiani, aprì una scuola materna con la collaborazione di alcune giovani che avvertivano la chiamata di Dio alla vita religiosa. Suor Carmela intuì l'ora di Dio e cercò di accompagnare da vera educatrice queste ragazze; offriva loro ospitalità, le sosteneva negli studi e cercava di impregnarle di spiritualità salesiana.

Nel 1939 la prima casa delle FMA in Giappone fu chiusa e tutte le opere e le persone passarono a Beppu formando una grande, gioiosa famiglia. "Coraggio e avanti!" è la giaculatoria di suor Carmela. In quell'anno suor Letizia fu chiamata dalle superiori in Cina a Shanghai come segretaria ed economista ispettoriale. L'accompagnò nel viaggio suor Carmela e, tornata in Giappone, si impegnò a custodire e sviluppare la preziosa eredità di sacrificio, di opere, di vocazioni ricevuta da suor Begliatti. Si rimboccò le maniche e guardò con speranza, pur nel dolore di quella partenza, verso l'orizzonte. Sapeva in Chi aveva posto la sua fiducia.

Si dedicò specialmente all'incremento dell'opera sociale e alla formazione delle giovani. I bambini orfani erano sempre in aumento, ma il cibo scarseggiava. I tempi erano difficili per tutti: bagliori di guerra incominciavano a delinearsi in varie nazioni. Lei coraggiosa, senza smarrirsi e senza drammatizzare la situazione, era la prima a prendere in mano la zappa e la vanga per valorizzare anche il più piccolo pezzo di terra per coltivare verdure. Aiutava le suore ad essere industriose e creative nello sviluppare i talenti ricevuti: chi poteva si dedicava alla maglieria, chi al cucito, chi dava lezioni di musica o di lingue... I lavori di commissione avrebbero aiutato a provvedere il riso per la numerosa famiglia. Chi sapeva scrivere mandava lettere ai benefattori per sollecitare aiuti di ogni genere. «Coraggio, lavoriamo per un buon Padrone!» era l'eco della voce di Maria Mazzaello, una scintilla di quello stesso fuoco missionario.

La notte del 24 luglio 1944, a causa delle piogge torrenziali, cadde il muro su cui poggiava il dormitorio dei bambini e crollò la piccola casa di legno senza sfasciarsi, senza rotture... Tutti i bambini restarono illesi. La comunità esprime a Maria Ausilia-

trice la viva gratitudine per la sua protezione sensibile costatata da tutti.

Le parole e l'atteggiamento di fede di suor Carmela animavano e davano sicurezza anche nel periodo difficile della seconda guerra mondiale le cui ripercussioni erano avvertite dovunque. Ci fu un periodo in cui guardie di sicurezza vigilavano la casa perché abitata da "suore estere". Inoltre si succedevano incursioni che costringevano la comunità, di giorno e di notte, a cercare sicurezza in rifugi scavati nella roccia della montagna. Il 16 luglio 1945 la limitrofa città di Oita fu data alle fiamme, il panico era generale perché si temeva per la vita dei bambini accolti in casa e per la comunità delle suore. Ancora una volta Maria Ausiliatrice stese il suo manto su tutta la città di Beppu che rimase incolume e la casa delle FMA poté accogliere i Salesiani di Oita salvi per miracolo.

Il 29 luglio 1945 un'altra tremenda prova: la Prefettura impose alle "suore estere" l'internamento nella provincia di Fukoka, in un paese di montagna. Suor Carmela affrontò con coraggio e fede questa sfida e raccomandò alle suore giapponesi che restavano con i bambini, grande fiducia in Maria, preghiera e carità fraterna. Era certa che tutte erano e restavano nelle mani di Dio e sapeva che Maria Ausiliatrice non avrebbe abbandonato le sue figlie. A sera le 12 FMA giunsero sulla montagna dove già erano internate 30 religiose di varie Congregazioni, il Vescovo mons. Bretton e un sacerdote delle Missioni estere di Parigi. L'ottimismo di suor Carmela era contagioso e la sua fede sosteneva tutte: i disagi di quella nuova situazione divenivano offerta e impetrazione per la pace.

Purtroppo la pace tardava a venire e il Giappone visse una delle ore più drammatiche della sua storia: nel mese di agosto 1945 due bombe atomiche caddero sulle città di Hiroshima e di Nagasaki provocando vittime senza numero e conseguenze terribili per anni e anni sulla popolazione rimasta in vita.

Nel mese di settembre le suore e il Vescovo furono liberi e ridiscosero la montagna per tornare alle loro abitazioni. A Beppu suore, novizie, aspiranti e bambini si sentirono nuovamente al sicuro. In casa suor Carmela era – attestano le suore – come la "presenza di Dio": nulla sfuggiva al suo occhio e tanto meno al suo cuore. E il suo intervento era sempre educativo, vera espressione di bontà e di amorevolezza salesiana, sempre finalizzata alla promozione delle persone.

Una consorella scrive: «Ho viva l'impressione che suor Carmela si studiasse di imitare madre Mazzarello soprattutto nel lavorare per il Signore, per Lui solo e per il bene delle anime. Spesso parlava alla "buona notte" con le Costituzioni in mano richiamando continuamente la fedeltà alla vocazione in tutti i suoi aspetti concreti. Praticava quello che don Vincenzo Cimatti le aveva detto: "In Giappone quello che più vale è l'esempio. La direttrice deve vivere sempre appoggiata alla Regola. Fare tutto il possibile e ancora un po'..."».

Per quanto fosse stanca per il lavoro e le preoccupazioni, alla sera, dopo la preghiera della comunità, suor Carmela faceva una lunga sosta in cappella e poi, nel più grande silenzio, leggera come una piuma passava nei dormitori dei bambini, accanto ad ogni letto per accomodare le coperte, ecc. [...] Nel reparto dei più piccoli aveva una parola materna per la suora di turno e all'occorrenza l'aiutava. Finalmente si ritirava in camera e al mattino era sempre la prima davanti al Signore per la meditazione e per la celebrazione eucaristica».

Era donna di fede, di preghiera e di "talento", affermano le consorelle che le erano accanto. Infatti, dopo la guerra, per andare incontro a tanti bambini poveri e orfani, ebbe il coraggio di chiedere al Governo una vasta proprietà e un edificio a Est di Beppu. L'impiegato della Prefettura spalancò gli occhi sorpreso dalla proposta dell'esile suora. Le pratiche furono lunghe e faticose, ma lei non si diede per vinta. Con una fede che trasporta le montagne, partì per Tokyo facendo 24 ore di treno. Dopo tanta preghiera e intelligente attività, la pratica a poco a poco si concluse in favore dei bambini. Il 24 settembre 1946 il primo gruppo dai 5 ai 6 anni passava nella nuova casa aperta sotto la protezione materna di Maria Ausiliatrice. La vasta proprietà con laghetti caratteristici, piante, fiori e tanto sole era quanto di meglio si poteva pensare per la salute, l'educazione e la gioia di tanti bambini. Suor Carmela viveva di fede, ma non stava con le mani in mano!

Fuori della città di Oita acquistò un appezzamento di terreno con qualche caseggiato e iniziò la scuola materna. Poi intraprese il progetto del pareggiamento per la scuola elementare di Beppu che comportò faticose pratiche presso il Municipio, la Prefettura, il Ministero dell'educazione. L'attesa e tanto desiderata autorizzazione arrivò a premio della sua tenacia. L'8 giugno 1948 l'opera di Beppu ebbe la visita di S. M. l'Imperatore del Giap-

pone con il suo seguito. Per suor Carmela era una nuova spinta a continuare a sviluppare l'opera sociale e pensò subito all'attrezzatura dell'edificio secondo le esigenze ministeriali. Formare "buoni cristiani e onesti cittadini" era per lei una missione esigente, ma era questa la condizione irrinunciabile per preparare nuove generazioni di genitori, collaboratori laici, sacerdoti, religiose e anche FMA.

Anche se parlava a stento la lingua giapponese, tuttavia sapeva farsi comprendere e aveva l'umiltà di lasciarsi aiutare.

Suor Carmela pareva restare sempre giovane, lavorava ed entusiasmava anche le consorelle nel vivere in fedeltà il *da mihi animas cetera tolle*. Il 17 marzo 1955 ricevette dall'Imperatore la decorazione di quinto grado dell'Ordine del Sacro Tesoro, in riconoscimento dell'opera che aveva svolto nel campo dell'educazione da 23 anni. Anche l'Ambasciata italiana le inviò felicitazioni per l'onorificenza ricevuta, ma suor Carmela non cambiò stile: continuò umile e intrepida a percorrere la via della sequela di Gesù, dell'amore filiale a Maria e della fedeltà ai Fondatori.

Nelle conferenze e negli incontri con le suore spiccava con efficacia il "sistema preventivo" per giungere insieme, come comunità, alla formazione integrale dei bambini.

Educare – insegnava suor Carmela con le parole e la testimonianza – «non è solo impedire il male, ma è costruire e potenziare il bene, i "semi del Verbo" che ci sono in ogni bambino, in ogni giovane, nei poveri, nei meno dotati, in tutti». Desiderava che le educatrici fossero sempre in mezzo ai bambini e alle ragazze, con una presenza premurosa e materna, preveniente e accorta. Raccomandava di conoscere bene il carattere dei bambini per aiutarli nelle difficoltà, indirizzarli al bene e voleva che si trattassero sempre con bontà e rispetto.

Nel 1957 il Signore le riservò un'altra chiamata imprevedibile: fu scelta dalle superiori a guidare il primo gruppo di FMA che dal Giappone partivano per la Corea per iniziare la missione educativa in quella terra. Era una nazione aperta alla religione, dove la popolazione si era mantenuta forte nel sostenere la propria fede e aveva sete del Vangelo e urgente bisogno di missionari.

Dio solo sa quanto costò a suor Carmela questa obbedienza! Fu per lei un distacco indicibile lasciare il promettente campo di lavoro di Beppu dove era tanto amata per affrontare una nuova cultura e una nuova lingua. E a 66 anni seppa ricomin-

ciare! A Seoul, dove giunse il 24 aprile 1957, e poi successivamente a Kwangju, s'impegnò in un'attività apostolica intensa e soprattutto donò il meglio di sé per la formazione di vocazioni autoctone ponendo le basi per il consolidamento della nostra opera in quella nazione. Il suo programma continuava ad essere: «Fare la volontà di Dio e farla bene».

Suor Carmela non sapeva la lingua e neppure si illudeva di impararla. Non si smarrì però: fece parlare il cuore con il linguaggio che tutti comprendono.

Fin dall'inizio sperimentò una feconda messe di conversioni: i Battesimi ogni anno superavano il centinaio ed erano il più grande conforto alla vita sacrificata delle suore in un contesto di estrema povertà, freddo, disagi di ogni genere. Responsabile della comunità e aiutata dalla conoscenza della lingua giapponese parlata ancora dai coreani più anziani, si diede da fare per cercare un terreno sul quale costruire l'orfanotrofio e la scuola. Anche questa impresa, non facile per la scarsa conoscenza del territorio, era sostenuta dalla Provvidenza che si faceva sentire passo passo. La Madonna vegliava sulle sue figlie e il tempo scorreva veloce tra la preghiera e la missione apostolica che, di giorno in giorno, diveniva più capillare e riscuoteva la fiducia della gente. Era trascorso poco tempo dall'arrivo e il risultato incoraggiava: iniziavano a sorgere le prime vocazioni, una vera speranza per l'incipiente opera educativa. Inoltre il 10 aprile 1958 tre FMA potevano aprire una nuova comunità a Kwangju dove suor Carmela, dal 1965 al 1968, fu direttrice.

Lavorò perciò in Corea per una decina d'anni affrontando disagi e fatiche, ma anche constatando la fecondità del carisma salesiano. Le fondamenta delle case di Seoul e di Kwangju erano solide, soprattutto perché erano radicate in una grande fiducia nella Provvidenza e nella protezione di Maria Ausiliatrice. Il futuro, pur in mezzo alle inevitabili fatiche, continuerà a confermare la speranza di madre Linda Lucotti che così aveva scritto in occasione dell'andata a Seoul delle prime missionarie: «*Speriamo in una grande benedizione!...*».

Nel 1968 suor Carmela fu richiamata in Giappone. Senza voltare indietro lo sguardo, salutò il "Paese del calmo mattino" per ritornare nella "Terra del sol levante" più carica di anni e di esperienza, sempre disponibile alla volontà di Dio. Madre Angela Vespa rispondendo alla sua lettera da Tokyo, così le scriveva l'8 marzo ammirando la forza d'animo e di sacrificio di questa ge-

nerosa missionaria: «Il sacrificio è tanto più sentito per la ragione che sei stata tu a dare inizio all'opera della Corea, dissodando il terreno con lacrime e anche col sangue... Solo Dio può contare i sacrifici, gli eroismi da te compiuti, e li ha tutti contati e segnati a premio: siine certa. Li ha trasformati in perle di eternità».

In Giappone fu accolta con espressioni di affetto e di felicità, ma la gioia più grande era la sua nel poter constatare lo sviluppo delle opere da lei iniziate, l'aumento delle vocazioni, il buono spirito delle suore, le numerose possibilità di bene che si erano aperte all'Istituto. Diceva con convinzione: «Vorrei essere giovane per poter ancora lavorare tanto per le ragazze e i bambini poveri... Beate voi che avete l'avvenire davanti. Lavorate, lavorate tanto nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello!».

Dopo una breve sosta nella casa da lei fondata a Beppu, passò alla Comunità "S. Maria D. Mazzarello" della stessa città dove fu una presenza di pace, di serenità e di comunione.

È da segnalare il fatto che nel 1970 ricevette la Croce di Cavaliere dell'ordine al "Merito della Repubblica italiana" come riconoscimento della sua dedizione all'insegnamento e all'educazione di tanti bambini e ragazze giapponesi. L'Ambasciatore d'Italia che le conferì l'onorificenza riconosceva in suor Carmela «la tenacia e l'intraprendenza che sono proprie delle genti liguri», ma le consorelle vedevano in lei l'autentica figlia di don Bosco e di Maria Mazzarello che dovunque sa irradiare lo spirito di Mornese.

Suor Carmela, dinanzi a questa onorificenza, non si scompose – dicono le suore – sorrise meravigliata che si perdesse tempo a pensare a lei!... Era convinta che era il Signore a dare fecondità alla sua azione e che Maria era il suo potente aiuto.

Passando gli anni suor Carmela continuava la sua opera evangelizzatrice in modo diverso: la sua attività instancabile e creativa era gradualmente sostituita dalla preghiera incessante, dall'offerta dell'inazione e del declino fisico. In lei restava vivo il bisogno di infondere serenità nelle sorelle, nelle ragazze e nei bambini che l'avvicinavano.

Con volontà tenace era fedele alla vita comune, malgrado le scale da salire e scendere e gli acciacchi che aumentavano con l'età. La congenita debolezza bronchiale costituiva la sua croce quotidiana, ma lei non faceva pesare i suoi disturbi.

Poco a poco anche la memoria si indebolì, ma c'era una

cosa che non si indeboliva mai; l'attenzione agli altri, l'attitudine al dono di sé. Nella misura che si vedeva circondata di cure e di sollecitudine, allargava il cuore e le intenzioni di preghiera per raggiungere la Chiesa, l'Istituto, il mondo, le anime da salvare. Aveva attenzioni materne per chi le era accanto, per le superiori e le consorelle e tutte portava nella preghiera e nell'offerta. Erano tante le FMA che dovevano a lei il sostegno e la guida nella realizzazione della loro vocazione.

Certamente non le erano mancate prove, conflitti e incomprensioni anche da parte di chi avrebbe dovuto aiutarla, ma tutto questo non alterava per nulla la sua serenità e bontà d'animo. Il seme da lei sparso continuava a portare frutto perché era radicato in Gesù, come tutta la sua vita.

La *via crucis* era la sua meditazione preferita: si inginocchiava ad ogni stazione anche se con fatica e restava assorta in preghiera.

Il 21 febbraio 1985 suor Carmela si aggravò. Ricevette l'Unzione degli infermi alla presenza di tutta la comunità. La ripresa di qualche giorno fece sperare in un miglioramento, invece il giorno 28 ebbe una nuova e più grave crisi. Suor Carmela se ne andò da questa terra senza affanno, calma e serena. La sua fiamma così calda e ardente si attenuò fino a consumarsi lentamente.

Tutti quelli che la conobbero erano convinti che era passata facendo del bene e la sua luce continuava a risplendere nella loro vita e nel loro ambiente.

Suor Soldavini Francesca

di Angelo e di Insorti Irene

nata a Lonate Pozzuolo (Varese) il 25 dicembre 1922

morta a Novara il 5 marzo 1985

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1950

Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1956

La sua nascita – il 25 dicembre 1922 – rese ancora più lieta, nella famiglia Soldavini, la solennità del Natale, tanto più che Francesca era la primogenita. La famiglia, in cui dopo la prima si succedettero altre nove nascite, era poverissima e fu presto se-

gnata dal dolore. Il fratellino, con cui Francesca aveva condiviso i primi giochi, morì a sei anni per un avvelenamento da funghi, e fu miracolo se tutti gli altri si salvarono.

Un'altra disgrazia incise profondamente sull'anima sensibilissima della fanciulla quattordicenne: il terzo fratellino, all'età di nove anni, per un banale atto di monelleria come quello di scagliare un sasso a casaccio, colpì a morte una bambina di dieci anni. «Ricordo Francesca pallidissima – attesta una compagna di Azione Cattolica di allora – con la testa bassa e le spalle leggermente incurvate come se fosse lei la colpevole. La rivedo col suo sorriso buono soffuso di mestizia, soprattutto ricordo il suo atteggiamento in Chiesa; raccolta, con lo sguardo fisso al tabernacolo, tutto in lei mi colpì fortemente e fece sì che mi legassi a Francesca con una forte amicizia preferendola a tante coetanee generalmente più apprezzate e stimate».

Era una ragazza silenziosa, prudente, che sapeva chiudere in cuore le sue sofferenze; era capace tuttavia di animare bene il gruppo dell'Azione Cattolica. Conosceva la fatica perché ben presto aveva cominciato a lavorare in fabbrica per aiutare la famiglia. Il babbo non vedeva di buon occhio che la figlia fosse tanto assidua in Chiesa e alle adunanze di Azione Cattolica, e lei ne soffriva. Il parroco la stimava molto e la guidava spiritualmente.

Conosciute le FMA in un corso di esercizi spirituali, decise di scegliere l'Istituto fondato da don Bosco per attuare il suo desiderio di darsi tutta a Dio. Ma come lasciare la famiglia così bisognosa? La consigliarono di farsi assumere come "figlia di casa", affidando a Dio il suo futuro. I genitori ci videro un semplice cambio di lavoro e, sebbene a malincuore, accettarono. Poco dopo le superiori l'ammisero al postulato: aveva ormai quasi 25 anni! Alla famiglia Francesca diede l'avviso prima della vestizione religiosa. Fu un duro colpo per loro, specie per la mamma, che aveva trovato sempre nella sua primogenita sostegno e conforto. Ma era donna di grande fede, e disse trattenendo il pianto: «Era tutto per me questa figliola, ma se il Signore la vuole, vada. Ha scelto la parte migliore».

La formazione ricevuta dall'ottimo parroco e le vicissitudini della vita facevano sì che entrasse nell'Istituto già assennata e matura. Trovava una certa difficoltà a manifestarsi e "invidiava" i caratteri aperti ed espansivi. La timidezza però non la chiudeva in se stessa: riflessiva e intuitiva, si accorgeva subito del

bisogno altrui ed era pronta a prestare il suo aiuto. «Tutto era limpido in lei, e godeva di una speciale gioia comunicativa» attesta la sua maestra di noviziato. Un ricordo che restò indimenticabile tra le novizie: era arrivata della legna e lei con alcune compagne doveva metterla a posto. Ad un certo punto, mentre era sulla catasta, perse l'equilibrio e precipitò rompendosi una gamba. Come conseguenza una sonora sgridata perché il fatto sembrava successo per sbadataggine. Le novizie presenti cercarono di scusarla... aggravando la situazione. Lei rimase serena, accettando tutto senza una parola di scusa o di lamento.

Dopo la professione, fu mandata all'Istituto "S. Giuseppe" di Crusinallo come assistente delle orfane e come maglierista. Nel 1954 lavorò poi come guardarobiera ad Intra di Verbania, presso l'Istituto "S. Luigi", meritandosi la stima sia dei Salesiani che degli allievi per la sua bontà e la sua generosità. Una consorella che lavorò con lei in quegli anni ricorda: «All'oratorio sapeva intavolare discorsi persuasivi con le giovani, con semplicità e ricchezza di fede, mentre si dedicava con amore alla catechesi dei bambini perché si avvicinassero degnamente ai Sacramenti».

Nel 1958 fu trasferita a Tromello (Pavia), dove le suore dirigevano un ospizio con la casa di cura annessa. Salvo una brevissima parentesi (1961-'62) nell'aspirantato di Orta San Giulio, a Tromello lavorò per 20 anni: oltre al servizio di guardarobiera vi esercitò, con straordinaria dedizione, anche quello d'infermiera: pronta ad accorrere ad ogni chiamata per assistere e confortare. Aveva speciali delicatezze per i più anziani, i più abbandonati e i più difficili: una parola buona per colmare il vuoto del cuore, una battuta umoristica per sdrammatizzare gli alterchi. Voleva bene a quei poveretti e ne era ricambiata. Nel 1967 fu nominata direttrice in quella casa e pianse tanto nell'accettare quel servizio; si sentiva incapace, sebbene gli stessi amministratori le dimostrassero molta stima.

Nel 1968 lavora ancora come guardarobiera a Novara "Maria Ausiliatrice", poi nel 1969 fu richiamata a Intra, dove trascorse 13 anni. Compiva il suo servizio con tanto amore e tanta generosità nonostante la salute precaria. I Salesiani la consideravano come una mamma e spesso si rivolgevano a lei anche per consiglio e conforto.

Nel 1982 fu trasferita ancora come guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara. «Quello che le costò lasciare per

la seconda volta la casa di Intra – scrive la sua direttrice – può averlo misurato solo il Signore, ma lei non lo fece pesare a nessuno; chiuse in cuore la sua pena nascondendola sotto l'abituale sorriso e si dispose a servire, con intelligenza e amore, le consorelle della comunità di Novara Cittadella».

Chi le è vissuta accanto, nelle varie tappe della vita religiosa, ricorda la sua presenza umile e discreta, la sua capacità di sdrammatizzare i piccoli inconvenienti quotidiani, che sapeva interpretare alla luce della fede vestendo le situazioni con una nota di umorismo. Attenta e preveniente, «sembrava dicesse in ogni occasione: "Ecco, sono la serva del Signore"». Impegnata nella catechesi, vi si dedicava con zelo e senso di responsabilità e sapeva conquistare la simpatia dei bambini, anche dei più vivaci e irrequieti, che la ricordano come la suora che li ha aiutati a diventare più buoni... Il segreto della sua amorevolezza, che la rendeva capace di vincere la sua natura tendenzialmente timida, era tutto nella profondità della sua fede, nella forza che sapeva attingere dalla Parola di Dio e dall'Eucaristia.

A Maria, di cui era devotissima, affidava la sua morte offrendole ogni giorno il rosario intero. E la Madonna, il 5 marzo 1985, le ottenne di andarsene nella pace, in fretta, umile e silenziosa, pur lasciando in chi rimaneva il rimpianto di non averla potuta assistere nel momento del trapasso.

Suor Spotti Giuditta

di Pietro e di Pallavicini Virginia

nata a Cesano Maderno (Milano) il 1° agosto 1894

morta a Padova il 16 maggio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1923

In una lettera alla Madre generale del 1978, suor Giuditta rievoca la devozione mariana che si respirava nella sua casa e l'entusiasmo con cui si preparavano le feste della Madonna. È quanto basta per dare l'idea di una vita vissuta in un gioioso clima di fede. Presto una dura prova colpì la famiglia con la morte prematura della mamma, che lasciava tre giovani figlie: Giuditta,

Maria Amabile, futura missionaria nel Centro America,¹ e Adelaide; questa, dopo pochi anni di matrimonio, già mamma felice di quattro bambini in tenera età, sarebbe stata colpita da una malattia inguaribile che la tenne per 30 anni inferma tra letto e poltrona.

Le sofferenze familiari temprarono la fede e il carattere di Giuditta e affinarono la sua capacità di attenzione alle difficoltà degli altri. Professa nel 1917, fu per i primi 13 anni maestra di scuola materna a Biumo Inferiore, Bobbiate, Samarate. Nel 1920 fu assistente delle convittrici a Casino Boario (Brescia) e a Montebelluna (Treviso) fu per nove anni maestra di taglio e cucito.

Aveva 36 anni quando iniziò una nuova fase della sua missione, che si svolse ininterrottamente dal 1930 al 1969: fu direttrice nelle comunità di Lozzo Atestino, Vigonovo Udinese, Padova "Convitto Viscosa", Carrara San Giorgio, Legnaro, Pegolotte di Cona, Vigo di Cadore, ancora a Pegolotte e Carrara Santo Stefano. Le numerose testimonianze risalgono soprattutto agli anni dell'anzianità, ma bastano a dare un quadro completo di questa figura dalla vitalità eccezionale e dalla fedeltà esemplare al genuino spirito salesiano. A 90 anni conservava una lucidità invidiabile e una non comune apertura ai "segni dei tempi". Incarnava la nostra Regola di vita con amorosa esattezza.

«Si presentava con portamento dignitoso, che aveva qualcosa di nobile: ordinata, arguta, esigente. Sempre attiva, seguiva tutto e tutte. Non le sfuggiva nulla: l'atteggiamento serio di una, la mancanza di puntualità dell'altra, la poca partecipazione alla preghiera comune di una terza, l'andamento stanco di una quarta; condiveva le soddisfazioni e i successi apostolici delle consorelle... S'interessava di tutti i settori e delle disparate attività della casa, dei loro problemi, dei loro sviluppi».

Suor Giuditta aveva un'attenzione preferenziale per le suore più giovani della comunità. Le seguiva, le osservava con benevolenza. Donava loro la saggezza di chi ha vissuto per molti anni una vita di consacrazione al Signore. Si accorgeva subito se qualcuna di loro passava un momento di difficoltà e con discrezione faceva sentire la sua vicinanza.

Era aperta al nuovo, al cambiamento e anche alle scoperte della

¹ Suor Maria Amabile morì il 23 gennaio 1970 a San José (Costa Rica) all'età di 78 anni (cf *Facciamo memoria* 1970, 442-443).

scienza. Signorile nel tratto, acuta e saggia nel giudizio, seguiva con attenzione intuitiva la vita che le scorreva accanto e le vicende della storia.

Negli ultimi anni era portinaia della scuola materna nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. Per i bambini era come una nonna pronta a consolare, a coccolare anche solo con una caramella che tirava fuori con aria solenne dal cassetto della scrivania. Non le sfuggiva nulla del via vai dei genitori, aveva per tutti e per ciascuno un saluto cordiale e aperto. Intuiva se era il caso di aggiungere una parolina, e questa era sempre appropriata e rispondente alla necessità della persona.

Ad una suora addetta ai servizi comunitari diceva: «Se fai qualche cosa per la comunità, fallo senza suonare le campane, perché quelle che chiacchierano tanto spesso mancano di carità e di prudenza. Chiedi al Signore che ti aiuti a essere sempre servizievole con tutte, evita ad ogni costo la mormorazione perché questa fa male a te e alla comunità. Non agire per avere l'approvazione delle superiori, ma solo e sempre per far piacere al Signore e per la sua gloria».

La sua partecipazione alla vita comunitaria era assidua e cordiale: la sua più grande sofferenza sarebbe stato il dovervi rinunciare. E nella comunità aveva un affetto particolare per ciascuna, così come avveniva con le ragazze. Con discrezione, ma puntualmente, fino agli ultimi anni si teneva informata dei loro impegni, dei loro progetti, delle loro difficoltà e per ognuna sapeva trovare una parola o un consiglio.

Ormai prossima al tramonto, ben preparata all'ultimo incontro, conobbe tuttavia anche lei momenti di sconforto. «Un giorno – scrive una suora – le chiesi in confidenza: "Suor Giuditta, come sta?". Due lacrimoni le scivolarono giù dalle guance e mi rispose: "Ho tanta voglia di piangere e non so perché; sono serena, in pace... ma ho tanta tristezza dentro... sono arida come un coccio, ma non dirlo a nessuno. Voglio fare quello che vuole il Signore... Lui sa perché mi lascia aspettare tanto. Voglio andare da Lui, quando Lui vuole, né un minuto prima né un minuto dopo...". Cercai di consolarla, e lei ascoltava con tanta semplicità e umiltà, come una bambina, ma anche con la profondità e la saggezza di chi ha assaporato a lungo il senso della vita».

Con questa serena disponibilità suor Giuditta ha atteso la morte, preparandosi con sempre maggiore intensità ad ogni festa o ricorrenza particolare. Il 14 maggio, le sue ultime parole pro-

nunciate con chiarezza furono: «Si avvicina la festa di Maria Ausiliatrice, domani inizia la novena, devo prepararmi bene». All'alba del 16 maggio 1985, la Madonna, che aveva ininterrottamente onorato e invocato durante tutta la sua vita operosa, l'attendeva in Paradiso.

Suor Stoffers Rose

di William e di Coventry Marie

nata a London (Gran Bretagna) il 12 aprile 1885

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) l'11 novembre 1985

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 5 agosto 1922

Prof. Perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1928

Rose era la quarta di sette figli cresciuti in una famiglia benestante. La mamma era irlandese, il padre tedesco, e faceva l'orologiaio. Quando Rose compì 21 anni - era quella allora la maggiore età - il papà le fece in dono un piccolo orologio, che segnò l'ora esatta fino al centesimo compleanno di suor Rose! Si fece in quell'occasione una festa solenne, con una Messa concelebrata nella chiesa di Maria Ausiliatrice di Oxford Cowley da nove sacerdoti, cui partecipò una folla di suore, exallieve, parenti, operatori e parrocchiani. La festeggiata godette ogni minuto di quella giornata memorabile e non tralasciò di leggere nemmeno uno dei numerosi messaggi augurali. Uno arrivò addirittura dalla regina Elisabetta II. Non mancarono naturalmente quelli della Madre generale e di suor Georgina McPake, già sua ispettrice. Lei sedeva sorridente e felice in mezzo a una corona di consorelle di quasi tutta l'Ispettorìa. Ma chi era quella piccola suora vivace che sembrava non sentire il peso dei tanti anni vissuti?

A una nipote che le chiedeva a quale età aveva desiderato farsi suora, fece capire che la vocazione religiosa era cresciuta con lei. Eppure, aveva dovuto attendere per anni prima di poter realizzare il suo ideale, trattenuta a casa ad assistere la mamma invalida. Di forte costituzione fisica e di eccezionale resistenza alla fatica, era capace di fare intere nottate di assistenza e andare a lavorare al mattino come se niente fosse. Orientata dal parroco salesiano, dopo la morte della mamma fu accolta non più

giovaniissima nella casa di Chertsey come postulante e nel 1922, all'età di 36 anni, emise i primi voti.

Aveva lavorato come cucitrice e continuò, come insegnante delle ragazze, questa attività in cui era esperta. Le fu anche affidata la formazione delle aspiranti e, dopo i voti perpetui fatti a Cowley dov'era stato trasferito il noviziato, rimase in quella casa due anni come economo e assistente delle novizie. Fece quindi ritorno a Chertsey come maestra di cucito delle educande. La chiamavano "la perfezionista"! Si formò una bella schiera di exallieve che si mantennero a lungo in relazione con lei.

Organizzò pure una scuola di cucito per le ragazze della zona, alcune delle quali erano allieve esterne o giovani exallieve. Attesta una di esse: «Ci insegnò taglio e cucito con straordinaria perfezione. Buona e paziente, sapeva prepararci alla vita; noi godevamo del suo umore sempre lieto e andavamo tanto volentieri all'adunanza settimanale. Aveva l'incarico del gruppo delle Figlie di Maria, e sentivamo con quanta cura cercava di coltivare le nostre anime. Mi sentii triste quando tutto questo dovette finire. Col suo fare sereno e discreto, ci educava alla solidarietà verso gli altri, specialmente i meno fortunati della società». Un'altra, ricordando di aver partecipato a gare ed esposizioni e di essersi distinta per l'ottima qualità dei suoi lavori, ne attribuisce il merito alla competenza professionale di suor Rosc. Qualcuna delle allieve si rammaricava addirittura ingenuamente che suor Rose non si potesse presentare in televisione: era una suora così "speciale" che avrebbe incoraggiato le ragazze a seguire la vocazione religiosa!

Ancora un'exallieva dichiara: «Si sarebbe pensato che una suora ormai anziana che viveva fuori del mondo giovanile, non fosse in grado di comprendere una giovane alla vigilia del matrimonio e tanto meno di darle consigli...». Invece, dopo tanti anni, ricordava ancora gli avvisi pieni di saggezza ricevuti da lei: come tenere in ordine la casa e la persona, come interessarsi al lavoro del marito, come offrirgli una cucina accurata e accoglierlo con un volto sempre lieto...

Il fatto è che suor Rosc non perdettero mai, fino alla più tarda età, gli interessi e il gusto della vita. Segnava ogni avvenimento sia della comunità sia delle singole persone con una partecipazione intensa e cordiale. La sua proverbiale "perfezione" cominciava dalle pratiche di pietà: mai volle mancare ad un incontro comunitario di preghiera, nemmeno quando la sordità le impe-

diva di afferrare bene le parole. E chi potrebbe contare i rosari da lei recitati durante la sua lunga vita? La stessa perfetta regolarità si poteva cogliere in ogni momento della sua giornata, compresa la ricreazione, dove non mancava mai la sua allegria e il suo buon umore. Anche in portineria, quando ne fu incaricata, tutto era perfetto: l'accoglienza sorridente dei visitatori, il tatto e la gentilezza nel comunicare al telefono, l'ordine dell'ambiente.

Suor Rose era ammalata da alcuni anni, ma sembrava che la malattia non potesse averla vinta su di lei; circa sette mesi dopo la festa per il suo centesimo compleanno, venne anche per lei l'ora ormai ardentemente invocata. Confidò all'infermiera di sentire prossima la fine: "fra tre giorni", precisò. E la previsione si avverò alla lettera: tre giorni dopo, alla stessa ora, suor Rose entrava nella pace di Dio. Era l'11 novembre 1985.

Suor Strà Agostina

di Luigi e di Taricco Maria

nata a Novello d'Alba (Cuneo) il 7 giugno 1902

morta ad Agliè (Torino) il 7 febbraio 1985

1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1926

Prof. Perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1932

Agostina nacque e crebbe in una famiglia di agricoltori dove, grazie al lavoro industrioso e onesto, si godeva di un certo benessere.

All'età di 22 anni, lasciò la famiglia per rispondere alla chiamata del Signore a seguirlo più da vicino nell'Istituto delle FMA. Non risulta che abbia presentato la domanda missionaria, ma costando la sua generosa disponibilità, mentre era ancora novizia venne chiamata dalle superiori a trasferirsi nell'Ispettorìa Inglese. A Oxford Cowley emise la professione il 5 agosto 1926. Non aveva una particolare preparazione culturale, ma era intelligente e attiva, così che fu sempre addetta ai lavori comunitari anche in case a servizio dei Salesiani.

Dopo la professione lavorò quasi sempre nelle due comunità di Chertsey fino al 1956, con l'interruzione di un anno trascorso a London (1931) e uno a Dovercourt (1933).

Le consorelle attestano che si distingueva per il senso di responsabilità, lo spirito di sacrificio e la dimenticanza di sé. Pur essendo attivissima nei vari compiti che le erano affidati, coltivava lo spirito di preghiera e di raccoglimento. Aveva un vivo senso di appartenenza all'Istituto e una fiducia rispettosa e sincera verso le superiori.

Anche verso la sua famiglia di origine conservò sempre un forte legame di affetto e di preghiera.

Suor Agostina si dedicava al lavoro con tutte le sue energie, senza badare a stanchezza. Riteneva che di fronte al dovere bisognasse andare fino in fondo, senza mai calcolare il sacrificio.

Dopo circa 30 anni di intenso lavoro e di fatiche, nel 1957 fu costretta a far ritorno in Italia a motivo di un esaurimento. Trascorse un anno nella casa di cura di Roppolo Castello e poi in una clinica specializzata, sempre seguita con affetto dalle consorelle della casa di Torino. Chi la conosceva bene, affermava che suor Agostina aveva come sottofondo della sua anima una costante attenzione agli altri. Si privava di quello che riceveva dalle consorelle per farne dono alle persone ammalate.

Di quegli anni è edificante ricordare che suor Agostina intensificò lo spirito di preghiera e l'obbedienza umile e disponibile alle cure. Non si lamentava, anzi affrontava ogni situazione anche dolorosa e umiliante con docilità.

Nel 1968 fu accolta nella casa di riposo di Agliè. Finché le fu possibile collaborò nelle attività della casa testimoniando bontà e spirito di sacrificio.

Furono anni penosi per lei: a momenti di lucidità si alternavano momenti di confusione e di depressione. Di questo periodo le consorelle ricordano la sua inertezza e la sua prontezza nell'adattarsi a quelle di carattere energico che non sempre capivano il suo reale stato fisico e psichico. Passati i momenti più dolorosi, suor Agostina tornava a sorridere e ad interessarsi degli altri in atteggiamento di autentica carità.

Nel 1983 dovette subire un intervento chirurgico che superò quasi per miracolo, ma che la costrinse a tenere il letto impedendole ogni attività. Accolse questa nuova e ultima purificazione con umile docilità, senza un lamento.

Il 7 febbraio 1985 si spense dolcemente dopo un'agonia durata circa dieci giorni. Per un'eleganza della Provvidenza negli ultimi istanti erano presso il suo letto tre sacerdoti Salesiani che le diedero ancora un'ultima benedizione. Lei aveva lavorato e pre-

gato per i sacerdoti offrendo per loro lunghi anni di sofferenza. Ora le si spalancava la porta del cielo dove poteva godere la beatitudine eterna promessa da Gesù ai poveri di spirito.

Suor Straki Marija

di Alojz e di Trstenjak Marija

nata a Buncani - Verzej (Slovenia) il 3 gennaio 1905

morta a Cittadella (Padova) il 16 febbraio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Marija lasciò a 22 anni la terra natia e i suoi cari, che non avrebbe più riveduto, per essere accolta come postulante nella casa di Nizza Monferrato, dove fece professione il 5 agosto 1929. Le sobrie note biografiche la dicono riservatissima. Non parlava mai di sé, ma aveva una parola buona per tutte: raccomandava di cercare solo il Signore e di lavorare per lui solo. Obbediente fino allo scrupolo, gentile e rispettosa, servizievole e sorridente, suor Marija fu una di quelle religiose che nell'umile nascondimento di una vita che si direbbe senza storia, percorrono il cammino irto ma luminoso della santità eroica. Basterebbe del resto scorrere il suo *curriculum* per avere un'idea di quanto esso possa essere stato duro e faticoso.

Dopo la professione religiosa, lavorò come cuoca per quasi un ventennio in 12 case diverse: una media di un anno e mezzo per ciascuna! Fu dapprima a Tortona, Alessandria, Rossiglione, Penango, Borgo San Martino, Casale Monferrato, Bozzole, Alessandria. Nel 1946 passò a Padova, poi per un anno a Barbano di Zocco.

Poté finalmente sostare a Verona "Maria Ausiliatrice" lavorando in laboratorio dal 1948 al 1956, quindi tre anni a Trento, infine ancora a Verona addetta ai lavori domestici. Nel 1983, stremata di forze, fu trasferita nella casa di riposo di Rosà. La sofferenza fisica e morale l'aveva minata da anni. Sottoposta ad un intervento chirurgico, visse ancora alcuni mesi riempiendo le sue lunghe ore in un colloquio ininterrotto con il Signore.

«Era un'anima ricca di Dio - attesta la sua direttrice - de-

votissima della Madonna, amante della preghiera. Osservante della povertà, non si concedeva nulla più dello stretto necessario. Tante volte avrebbe avuto l'opportunità di una visita ai parenti. Lei trovava la scusa della sua malferma salute, in realtà confidò più tardi che, per la salvezza della sua patria, aveva promesso alla Madonna che non vi sarebbe più tornata».

Solo il Signore può aver misurato l'eroismo dell'offerta, perché suor Marija era tutt'altro che indifferente o insensibile. Lo dimostra la fitta corrispondenza epistolare trovata dopo la sua morte. Sfogliando un'agenda si può intravedere qualcosa della sua vita interiore: «Il Signore non ci chiede di capire, ma di credere con tutte le nostre forze».

«Solo le azioni fatte con grande amore sotto lo sguardo di Dio per compiere la sua volontà avranno in cielo ricompensa immediata senza farci passare per il purgatorio».

«Io amo te solo, mio Dio, seguo te solo. Voglio essere alla tua presenza sempre. Sì, o Gesù, ch'io segua te solo sul Tabor, ma soprattutto sul Calvario... Il Tabor è luce splendente che mi attira, vorrei anche solo per un istante vedere il tuo volto. Il Calvario è notte, solitudine, è dolore cupo che mi spaventa, ma nelle tenebre s'innalza una croce, e in quella croce contemplo il Crocifisso per amore. La luce, la gloria del Tabor m'incoraggia a seguire te solo fino al Calvario».

Le consorelle che la conobbero la ricordano così: immersa per ore in fervente estatica adorazione presso il tabernacolo in un colloquio intimo e familiare con l'Amato.

La Madonna, cui aveva affidato tutta la sua vita con tenerezza filiale, fu sensibilmente presente durante la sua lunga agonia, donandole serenità e pace e il 16 febbraio 1985 la introdusse nel gaudio eterno del Paradiso.

Suor Torsani Teresa

di Antonio e di Santolini Maria

nata a Verucchio (Forlì) il 27 settembre 1907

morta a Roma il 18 agosto 1985

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1929

Prof. Perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1935

A Verucchio, ameno paese nativo della Romagna, Teresina – così era affettuosamente chiamata – trascorse insieme ai fratelli la fanciullezza serena, ricevendo dai genitori una salda formazione cristiana. Frequentò le classi elementari fino alla terza, poi aiutò la mamma nei lavori di casa.

Raggiunta l'età richiesta, entrò in un convitto per operaie vicino a Novara, diretto dalle FMA, dove presto sbocciò la sua vocazione.

Il 6 agosto 1929, nel noviziato di Crusinallo fece la professione religiosa. Già esperta nel cucito e nel ricamo, fu subito mandata come maestra di lavoro e assistente delle convittrici nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara e successivamente in altre case dell'Ispettorìa con la stessa mansione: lavorò a Gravellona Toce e a Cassolnovo Molino.

Nel 1935, trasferita a Rimini come maestra di scuola materna, vi rimase un solo anno: un forte indebolimento fisico rese necessario un periodo di riposo e fu mandata a Castelgandolfo, dove restò quasi due anni. Rimessa in salute, fu a Gioia dei Marsi, poi per sei anni a Rieti come assistente delle convittrici. Resterà fino alla morte nell'Ispettorìa Romana.

Nel 1943 passò nella Casa "S. Cecilia" a Roma nel quartiere popolare del Testaccio. Suor Teresina si trovò immersa in un ambiente chiassoso e dinamico, popolato da ragazzi e ragazze di tutte le età, e vi si inserì subito così bene da rimanervi quasi 43 anni. Tranne l'anno (1947) trascorso a Todi, continuò al Testaccio a essere maestra di lavoro e le fu affidato in seguito il compito di sacrestana. A questo si dedicò con uno zelo commovente: teneva la chiesa lucida e pulita come uno specchio, senza trascurare i minimi particolari, attenta a intervenire magari per richiamare al senso della presenza di Dio qualche piccola visitatrice irrequieta. Le suore coglievano a volte sorridendo scenette come questa: un gruppo di ragazzette sono davanti all'altare della Madonna, chiacchierando e dandosi spintoni: pregano a

modo loro... Entra suor Teresina, s'intrufola tra le bimbe, e con molto garbo fa loro una piccola catechesi: parla di Gesù lì presente, invita a salutarlo, rivolge insieme a loro una preghiera alla Madonna... Le piccole escono di chiesa soddisfatte e... assai più composte di quando erano entrate.

In comunità le consorelle trovavano suor Teresina un po' troppo loquace, eppure le persone esterne mostravano di gradire la sua cordialità e l'ascoltavano volentieri. Nei rapporti comunitari nemmeno lei era immune dai suoi "cinque minuti", facendo affiorare qualche angolosità del suo carattere, ma abitualmente donava sempre il meglio di se stessa. Entusiasta della sua vocazione, cercava di comunicare questo entusiasmo alle giovani che avvicinava.

Aveva sempre avuto una deferenza piena di fede verso i sacerdoti che aveva occasione d'incontrare, e fu commovente vedere come, nel cuore dell'estate, accanto a lei morente si alternarono i Salesiani per assisterla con affetto fraterno. Il cancro, che l'aveva colpita da 15 anni, e l'arteriosclerosi facevano inesorabilmente il loro corso. Il 18 agosto 1985, nell'ottava dell'Assunta, il Signore l'accolse nel suo Regno di luce e di pace eterna.

Suor Traviglia Rosaria

di Giuseppe e di Scaffidi Giovanna

nata a Sant'Agata Militello (Messina) il 30 dicembre 1902

morta a Palermo l'8 marzo 1985

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929

Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Una famiglia profondamente cristiana quella di suor Sarina – così continuò a essere affettuosamente chiamata anche nell'Istituto – ma duramente provata. Dei cinque figli, due morirono in tenera età a causa di un'epidemia, uno all'età di 21 anni, l'altro figlio emigrò giovanissimo in America. Rimaneva solo Sarina. Fu questo, a lungo, l'intimo dramma di quella figlia rimasta unica: come attuare la sua vocazione alla vita religiosa?

A 25 anni, senza essere riuscita a ottenere il consenso dei genitori, lasciò la sua casa e il 5 agosto 1929 fece la professione

religiosa come FMA ad Acircale. Presto i rapporti con i genitori tornarono sereni, anzi la mamma, donna di fede, finiva col ripetere: «L'ho data tutta al Signore e sono felice». La comprensione delle superiori permise a suor Sarina di visitare con una certa frequenza i cari genitori. Anche con il fratello emigrato in America manteneva relazione e si preoccupava quando tardava a ricevere sue notizie.

Suor Sarina era stata educata dalla mamma al senso della bellezza, della giustizia, della verità e a una grande delicatezza di coscienza. Sua caratteristica fu la purezza in tutte le sue più delicate sfumature. Svolse la sua missione educativa prevalentemente tra le fanciulle delle classi elementari, nelle case di Barcellona Pozzo di Gotto, Melilli, Sant'Agata Militello, Palermo "Maria Ausiliatrice" e nella casa di Palermo Arenella. Fu educatrice attenta, serena, responsabile; eccelleva per capacità didattica, tanto da essere considerata con ammirazione dagli stessi genitori degli allievi. Era retta, dotata di un eccezionale spirito di osservazione, col cuore che si sarebbe detto sempre in festa e che la rendeva affabile verso tutti. Già anziana, amava la compagnia delle suore giovani, godendo della loro allegria e scherzando volentieri con loro.

Con il permesso delle superiori, destinò una parte della sua dote per mantenere agli studi un chierico, che fu poi Salesiano, che seguì sempre soprattutto con la preghiera e di cui andava ingenuamente orgogliosa. Dotata di senso artistico, prediligeva la pittura e se ne diletta nel tempo libero. Metteva volentieri questo suo talento a disposizione delle consorelle, aiutandole nella preparazione di feste, nella scelta di soggetti, lasciando che attingessero al suo ricco materiale.

Benché gracile e delicata di salute, suor Sarina fu sempre laboriosa. Quand'era molto stanca, s'impazientiva facilmente, ma non faceva passare la giornata senza chiedere scusa con semplicità. Soffrì molto quando per l'età e per il progressivo indebolirsi dell'udito dovette lasciare la scuola, ma non fece pesare il sacrificio della pronta obbedienza. Si dette da fare per rendersi utile alle sorelle che lavoravano nell'Ispettorato.

Colpita da trombosi, poté ancora comunicare per circa 15 giorni con le consorelle che la circondavano di cure. Poi fu il silenzio e il lento sereno consumarsi. Durante la malattia manifestò più volte la gioia per la presenza della Madonna e ne parlava con disinvoltura. «Ma che viene a fare qui la Madonna?» le chiese una

volta una suora. E lei con aria stupita come a voler dire "che domanda!": «Viene a farmi visita!» rispose con candore. Ed era "più bella" – così lei affermava – di tutte le immagini che le venivano messe davanti. Nella certezza di questa materna vicinanza l'8 marzo 1985 suor Sarina giunse serenamente al gioioso incontro con il Signore.

Suor Tuveri Giuseppina

*di Raimondo e di Porceddu Giuseppina
nata a Guspini (Cagliari) il 16 settembre 1899
morta a Roma il 30 dicembre 1985*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932*

Suor Giuseppina era stata educata in una famiglia in cui la fede era realtà vissuta nel quotidiano. Fin da ragazza partecipava con assiduità e fervore alla Messa quotidiana e aveva imparato a offrire con Gesù al Padre i sacrifici della sua laboriosa giornata. Avrebbe desiderato realizzare la vocazione religiosa in un Istituto di vita contemplativa ma, frequentando l'oratorio delle FMA di Guspini, fu conquistata dalla spiritualità salesiana. Iniziò a Roma il postulato il 31 gennaio 1924 ed emise i primi voti il 5 agosto 1926.

Visse i 59 anni di vita religiosa prima come cuoca, poi come guardarobiera in diverse case di Roma: "Gesù Nazareno", "Asilo Macchi", "Asilo Savoia", "Asilo Patria", "Convitto Viscosa". Lavorò anche nell'Umbria: Perugia "S. Barnaba", Todi, Perugia "S. Martino", Cannara, poi fu mandata nelle Marche a Macerata.

Suor Giuseppina espresse il suo ardore apostolico in case che ospitavano bambini orfani o bisognosi di cure particolari. Quando le occupazioni glielo permettevano, era sempre presente in ricreazione o ad assistere in cappella. Al suo occhio attento non sfuggiva nulla ed era sempre pronta a intervenire in bel modo per far desiderare una buona Confessione e sempre disponibile a ogni loro domanda, tanto che la chiamavano "la confessoressa". Ora invitava a interrompere il gioco per una visitina a Gesù, ora insegnava a un gruppetto a pregare lungo le stazioni della *via crucis*.

La sua passione educativa e apostolica le faceva trovare mille accorgimenti per condurre al bene i piccoli. Serena, dimentica di sé, raccolta e operosa, suor Giuseppina seppe vivere nella limpida luce della sua fede le circostanze ordinarie del quotidiano e i momenti meno facili della vita, rivelando una vera tempra mornesina.

Una suora la ricorda negli anni trascorsi insieme all'«Asilo Savoia»: «Era la guardarobiera dei bambini e ripeteva: "In guardaroba non si fanno chiacchiere, si prega e si lavora". A volte, con il pretesto di un lavoro difficile, veniva da me e mi proponeva con gentilezza: "Io ti guardo le bambine, tu vai a cucire questa pezza, così ti togli un po' dall'assistenza". E nei momenti più indovinati arrivava come un angelo e mi diceva: "Vai a farti un giretto, le assisto io le bambine". È impossibile dimenticare tante delicatezze».

Un'altra consorella scrive: «Ho conosciuto molto bene suor Giuseppina quando mi trovavo a Cannara dal 1950 al 1952. Ricordo la sua serenità nel sopportare una tosse persistente che la sfiniva e le sue simpatiche trovate per rallegrare la comunità. Nel suo servizio di cuoca cercava in tutti i modi di far contente le ragazze e le consorelle. Amava molto i bambini e trovava il tempo per giocare con loro. Quando si accorgeva che qualcuno piangeva perché aveva lasciato la mamma, veniva in classe e mi diceva: "Dallo a me, penserò io a consolarlo". E per quel bambino, come per altri, aveva davvero delicatezze di mamma». Si può dire che suor Giuseppina realizzò in pienezza l'ideale apostolico del *da mihi animas, cetera tolle*.

Non faceva alcuna azione senza offrirla al Signore per la salvezza della gioventù. Fu per le sorelle e per i bambini una presenza che «irradiava Dio»: lei gustava l'amore del Signore e lo faceva gustare. Un ragazzetto, divenuto poi Salesiano, ricordava che la sua vocazione ebbe in suor Giuseppina un valido sostegno: «Era bello vederla pregare insieme ai bambini e fermarsi ad ascoltare quella creatura piena di fede che trasmetteva al ragazzino attento "le cose di Dio"».

Nel 1975, colpita da infarto intestinale, suor Giuseppina era gravissima. Agli infermieri della Croce Rossa, mentre l'adagiavano sulla lettiga, disse: «Andate a Messa? Ricordatevi che questo è un dovere cristiano. Vi ringrazio e prego perché possiate salvarvi l'anima». Mise tanta forza in queste parole che tutti ne furono meravigliati. Certo, non è possibile né forse opportuno imitare una

tale coraggiosa franchezza, che solo lo Spirito può ispirare e rendere efficace, ma essa rivela tutta la trasparente semplicità di questa consorella. Per certe anime è un imperativo *l'opportune et importune* di San Paolo.

Ancora dieci anni le restavano da vivere e li trascorse in riposo a Roma presso la scuola materna "S. Giovanni Bosco". Il suo compito era ormai la preghiera. Le semplici frasi che le fiorivano dal cuore rivelano la freschezza sempre giovane della sua vita interiore: «Tra tante braccia che lavorano, c'è bisogno di chi le tenga alzate, altrimenti come può crescere il seme? Vado in chiesa a tenere compagnia allo Sposo: non voglio che sia solo nep-pure per un momento. Prego per le vocazioni. Le vocazioni ci sono e se noi siamo sante, vengono...».

Alla vigilia della morte, dopo aver pregato in cappella con una suora, aprando a caso le Costituzioni che portava sempre con sé, la pregò di leggerle un articolo e ascoltò: «La comunione che ci unisce in vita continua e s'intensifica quando giunge il momento di passare alla casa del Padre...» (art. 60). Suor Giuseppina interruppe esclamando: «Sì, è vero, non siamo mai sole!». In questa dolce certezza la morte la sorprese in quella stessa notte e la condusse nell'eterna pace. Era il 30 dicembre 1985.

Suor Velasco Carmen Elisa

di Juan e di Montes de Oca Carmen

nata a Riobamba (Ecuador) il 1° marzo 1895

morta a Quito (Ecuador) il 20 febbraio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. Perpetua a Guayaquil (Ecuador) il 5 agosto 1933

Carmen Elisa nacque in una famiglia che all'agiatezza materiale univa la ricchezza dei valori morali e religiosi. Ebbe un'adolescenza serena trascorsa insieme ai numerosi fratelli e sorelle, e poté coltivare le sue inclinazioni artistiche: musica, pittura, ricamo. L'amore umano bussò alla porta del suo cuore con promesse di felicità e di benessere, ma lo trovò già donato irrevocabilmente all'amore del Signore Gesù.

Il 31 gennaio 1925 la troviamo postulante a Nizza Monfer-

rato, mandata dalle superiori dell'Ecuador, come omaggio da parte dell'Ispettorato ancora in fase di fondazione nell'anno del 50° della prima partenza missionaria dei Salesiani. Dopo la professione il 5 agosto 1927, ritornò in patria e la sua prima destinazione fu il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil, dove giungevano le prime missionarie e dove era appena passata suor Maria Troncatti. Vi rimase 30 anni, come assistente e insegnante di religione, di musica, di lavoro manuale e disegno.

Aveva assimilato profondamente gli insegnamenti e gli esempi dei Fondatori negli anni trascorsi a Nizza, alla scuola delle prime superiori che erano, si può dire, l'incarnazione dello spirito di Mornese. Nella sua opera di educatrice seppe applicare perfettamente i principi del metodo preventivo. Apprezzata come insegnante, formò una scuola di canto che si guadagnò grande fama in città, e suscitò pure ammirazione e stima per l'educazione salesiana impartita alle ragazze. I talenti di artista che possedeva suor Carmen Elisa non le facevano trascurare le piccole virtù quotidiane: era ordinata, esatta in tutto. Non lasciava mai un lavoro per domani se poteva farlo oggi, sempre disponibile a chi le chiedeva un favore. Le sue allieve l'ammiravano per la sua competenza e l'amavano per la bontà e la dolcezza del tratto.

Trasferita nel 1958 a Riobamba, vi trascorse quattro anni continuando con lo stesso ritmo la sua opera educativa. Passò poi al Collegio "Cardinal Spellman" di Quito, preceduta dalla sua fama di artista e di ottima religiosa. Nel 1973 fu al noviziato di Quito Cumbayá, dove offrì gli ultimi sprazzi della sua attività educativa. Alle novizie, oltre che l'insegnamento della musica e del canto, trasmise l'esempio del suo immenso amore per don Bosco, madre Mazzarello, tutte le superiori per le quali aveva affetto e gratitudine.

Ultima tappa del suo cammino di santità fu la casa di riposo "Suor Maria Troncatti" di Quito, detta "Los Rosales". Indimenticabile il suo primo gesto nel giungere in quella comunità. Entrando nella sua cameretta, s'inginocchiò a baciare il suolo e disse: «Di qui al Cielo». E quella cameretta, a lato della cappella, divenne un piccolo santuario, un lembo di cielo dove si pregava continuamente, dove lei trovava corte le ore della giornata e si rammaricava che il sopraggiungere della notte non le permettesse di concludere tutte le sue preghiere offerte per le intenzioni che abbracciavano il mondo intero. Benché visse come sprofondata nel suo mondo interiore, suor Carmen Elisa amava

la vita di comunità, sia nei momenti di preghiera sia negli incontri con le consorelle.

Quando ai suoi malanni si aggiunse la sordità, non se ne lamentò; le bastava stare in comunità e diceva di non sentire quella mancanza, perché dentro era piena di musica. Sì, la sua anima era divenuta come un'arpa in continue vibrazioni di amore per lo Sposo divino.

La sua morte il 20 febbraio 1985 fu il compimento del suo "grazie" a Dio e alle consorelle che la circondavano. Attribuiva alla Madonna il dono di avere recuperato in quegli ultimi istanti l'uso della parola per poter dire a tutte la gioia di vivere e morire FMA.

Suor Vento Rosa

*di Gaspare e di De Luca Santa
nata a Messina il 9 luglio 1930
morta a Lecco il 18 maggio 1985*

*1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1954
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1960*

Suor Rosetta parlava con tenerezza della sua famiglia: tre fratelli e due sorelle, papà e mamma venuti dalla Sicilia durante la seconda guerra mondiale, a seguito di un bombardamento che aveva distrutto la loro casa. Erano approdati a Lecco, poveri, sconosciuti, con tanta nostalgia del sole siciliano. Ma il babbo, affezionato exallievo salesiano, aveva nel cuore l'ottimismo di don Bosco; non si perse d'animo, guardò con tenerezza la moglie che se ne stava triste e le disse: «Coraggio, Santina, abbiamo qui i nostri cinque figli, sani, belli, pieni di vita, che cosa vogliamo di più? Io mi metterò a lavorare subito e presto avremo la nostra casa». E fu così.

Rosetta trascorse a Lecco l'adolescenza e la prima giovinezza, nell'ambiente caldo e sereno della famiglia e in quello festoso dell'oratorio. «Era la più vivace di tutti» afferma il fratello maggiore.

A 21 anni decise irrevocabilmente: «Sarò FMA». Ricevette la me-

daglia di postulante il 29 gennaio 1952 a Triuggio, fece la vestizione religiosa a Milano e iniziò il noviziato a Contra di Missaglia. Professa il 6 agosto 1954, fu accolta per un anno nella casa di via Bonvesin a Milano per completare gli studi, conseguire il diploma di educatrice nella scuola materna e fare il tirocinio. A Rho, nel 1955, lavorò con i piccoli e fu assistente delle ragazze all'oratorio; le conquistava con la sua allegria e insieme con il suo fine senso del soprannaturale.

Sei anni dopo affrontò il primo doloroso cambiamento: l'obbedienza la chiamò a Legnano. Non poté trattenere le lacrime, ma si gettò con l'abituale entusiasmo nel mondo vivace dell'oratorio. Aveva un occhio particolarmente perspicace nel cogliere nelle ragazze segni di vocazione religiosa e le indirizzava subito alla superiora.

In quel periodo fu, durante le vacanze estive, assistente nella "Colonia Combattenti" di Vigo di Fassa. Erano 30 giovani suore per assistere circa 450 fanciulli. Racconta la direttrice di allora, suor Teresa Microni: «Fra le assistenti una delle più vivaci e chiosose era suor Rosetta. Ci stava bene con la sua squadra di maschietti sempre pronti a giocare, cantare e correre per i prati della colonia. Quante passeggiate in fila indiana lungo i sentieri appena falciati! Ogni giorno una meta nuova: Pozza, Pera, Mazzin, Tamion, Capanna del latte... e poi Gardeccia, Ciampedie, Roda di Vael... che bellezze stupende! E i bimbi tornavano con la loro assistente in testa, cantando a squarciagola, stanchi per la fatica del cammino ma felici per la meta raggiunta. La sosta durante la passeggiata era sempre la più adatta per il catechismo e la preghiera, la quale sgorgava spontanea dalle riflessioni espresse dai ragazzi stessi o da qualche recente esperienza, specialmente dalla scoperta di come fosse bello andare tutti d'accordo e volersi bene. Il canto non mancava mai quando, a mezzogiorno o a cena, le squadre attendevano l'entrata in refettorio. Suor Rosetta cantava accompagnando la filastrocca con gesti e battute di mani...

Le nostre date salcsiane erano rallegrate da un pranzo speciale, che meritava un ringraziamento al direttore della colonia. Allora si scendeva accanto alla sala da pranzo dove era raccolta la sua famiglia e si faceva una stornellata, un canto augurale, e gli spunti umoristici venivano sempre da suor Rosetta che guidava il coro».

Dopo la felice esperienza di Legnano, dove trascorse sette

anni in gioiosa armonia con le consorelle, nel 1968 suor Rosetta fu nominata direttrice della casa di Cesate. Vi profuse tutti i doni di cui era dotata e si prodigò senza risparmio per fare della comunità un ambiente pervaso di amore nello spirito di famiglia per il bene della gioventù. Fu amata e apprezzata anche dalla popolazione, in particolare dai molti immigrati provenienti dal Meridione, che ricorrevano a lei in ogni necessità; si sentivano capiti e aiutati e la disturbavano a qualunque ora, anche a tarda sera. Giovani sposi in difficoltà per mancanza di lavoro o per altri problemi familiari trovavano in lei aiuto e conforto e spesso la pace perduta.

Il parroco, don Umberto Sanvito, apprezzava la preziosa collaborazione di suor Rosetta e vedeva in lei un modello di religiosa sempre aperta e disponibile ai bisogni di tutti, piccoli e grandi. «Per Cesate la sua presenza è stata un dono di Dio, – dichiarò tra l'altro dopo la sua morte – era una donna ricca di qualità unane e di disponibilità femminile; una cristiana autentica, animata sempre da una fede profonda, da una grande speranza e da una generosa carità; una FMA autentica che viveva intensamente il carisma salesiano».

Le testimonianze di quante l'ebbero direttrice sono ben sintetizzate da ciò che scrive di lei suor Teresa Meroni: «Tutto per suor Rosetta era bello nella vita religiosa, e anche le difficoltà si superavano facilmente per amore di Dio e delle anime. Fu sempre molto sincera: con se stessa, col prossimo, con Dio. Riconosceva i suoi limiti e si faceva aiutare, ma sapeva dire schiettamente il suo pensiero quando doveva prevalere la gloria di Dio. Amava la pace e la concordia in comunità, che sapeva alimentare col suo carattere sereno e aperto. Per le suore fu la direttrice ideale che guardava all'essenziale e aiutava a superare le realtà che tolgono l'entusiasmo e fanno perdere tempo inutilmente.

Per le sue oratoriane non c'era orario, non c'erano attività o iniziative che fossero scomode o troppo impegnative: oratorio festivo e feriale, campi scuola, celebrazioni liturgiche, giornate di spiritualità, passeggiate, canti, teatri, sport... tutto era un impegno assolto con amore, coinvolgendo l'intera comunità educante. L'anima dei suoi pensieri erano sempre le ragazze, le loro gioie, l'esigenza di fare loro proposte valide, di essere per loro vera educatrice».

Dopo nove anni, nel 1977 lasciò Cesate e passò come vicaria nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Cinisello Balsamo.

Vi rimase solo due anni, amata e stimata da tutte, poi le fu di nuovo richiesto il servizio di animazione nella casa di Belledo di Lecco. Arrivò piena di entusiasmo, ma non sempre trovò chi condividesse le sue iniziative apostoliche, e ne soffrì non poco. Accettò tuttavia con serena condiscendenza le vedute altrui e continuò a donarsi senza risparmio. Fu un sessennio faticoso, ma fecondo di bene.

Nel 1984 venne l'ora del supremo sacrificio. Dopo un campo scuola ben riuscito, trascorso in montagna con le ragazze, si rivelò il cancro. L'aggravarsi di malesseri che sentiva da qualche tempo, insieme al colorito giallognolo, fecero pensare a una probabile epatite virale, per cui il medico curante prescrisse un ricovero in ospedale per analisi e l'esito fu agghiacciante. Si fece credere all'ammalata che si trattasse di calcoli al fegato e che occorreva un intervento chirurgico. Questo si effettuò nell'ospedale di Lecco e manifestò chiaramente lo stadio inarrestabile del male. Il cancro aveva invaso tutto il fegato.

Vi fu una breve apparente ripresa, e suor Rosetta tornò ignara e felice al suo lavoro. Pochi mesi dopo il male si fece sentire in tutta la sua virulenza. Un nuovo breve inutile ricovero e poi il trasferimento nella casa di Lecco Olate, più adatta ad offrirle le cure necessarie. Fu allora una gara tra le suore della piccola comunità di Belledo, che facevano ogni giorno la spola tra Belledo e Lecco nel circondare di attenzioni affettuose la cara ammalata. Le visite erano simili a una processione, e la sua stanza era sempre piena di fiori. Lei non perdeva il suo sorriso e la sua affabilità, e confidava in un miracolo che la Madonna non avrebbe mancato di compiere: amava tanto i bambini, le ragazze, il suo lavoro!

Venne gradualmente l'accettazione totale e serena di quello che si rivelava pur tanto misterioso il disegno di Dio. E fu per tutte una scuola di vita. Lo stesso medico era commosso e ammirato di tanta serenità. «Anche stasera – osservava dopo una giornata di più intensa sofferenza dell'inferma – mi ha detto di salutare i miei bambini. Gli altri ammalati, giunti a quello stadio, non si ricordano dei bambini del medico... suor Rosetta è meravigliosa!».

L'infermiera che l'ha seguita a Lecco scrive: «Mi ha colpito il suo amore alla povertà quando, entrata in clinica, si è vista assegnare una cameretta singola. "Io sono povera – ha detto – non posso concedermi una cameretta, piuttosto prendo la mia roba e vado a casa".

Poi, nei discorsi accanto al suo letto: "Ti raccomando, quando starò per morire che siano molte le persone che pregano intorno al mio letto e non manchi un sottofondo di musica sacra che mi elevi e mi tolga il timore della morte. In quel momento possa sentire il Signore dirmi: Vieni, Rosetta, vieni alla casa del Padre!". Per non affaticarla abbiamo diradato le visite, specialmente di bambini. Quando l'ha saputo ha esclamato: "Don Bosco farebbe così...?"».

I giorni scorrevano lenti e faticosi, tra speranze e delusioni. Suor Rosetta soffriva e offriva per l'Istituto, le vocazioni, la Chiesa, il mondo intero. Poi venne la fine. Circondata dalle consorelle della casa di Lecco, dalle suore di Belledo e dai fratelli che l'amavano teneramente, si spense all'età di 54 anni. Il Signore la chiamò a Sé la notte del 18 maggio 1985, vigilia dell'Ascensione e giorno dedicato alla Madonna: era sabato. «Si è spento il mio sole» disse la sua mamma con il pianto nella voce. E le consorelle rimasero con la nostalgia del suo sorriso, ma con la certezza che il suo "cuore oratorio" aveva allargato gli spazi in dimensioni eterne.

La salma di suor Rosetta fu esposta nella cappella di Belledo, e una processione interminabile di persone le passò accanto in preghiera. Tutta la gente del paese era in pianto il giorno dei suoi funerali e stipava la chiesa parrocchiale e la piazza antistante, nonostante la pioggia torrenziale. Gli occhi di tutti erano fissi su quella bara, che stava al centro della Chiesa, coperta di fiori; li aveva tanto amati i fiori quando era in vita, ora la coprivano come un leggero manto profumato.

Suor Vicencio Graciela

di Davide e di Negrete Avelina

nata a Los Andes (Cile) il 14 aprile 1903

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 10 febbraio 1985

1^a Professione a Santiago il 6 gennaio 1933

Prof. Perpetua a Santiago il 6 gennaio 1939

Il paese di Los Andes, ai piedi del massiccio andino, improntò il carattere di Graciela, in cui si armonizzavano umiltà

e forza, dolcezza e decisione. La mamma morì alla sua nascita; la gioia di una nuova vita si scontrò nel dolore della grave perdita. Il padre, dopo aver superato la prova, si risposò e due sorelline vennero a far compagnia a Graciela. Compiuti gli studi al liceo di Los Andes, Graciela volle frequentare il corso di taglio e cucito che le FMA avevano iniziato per le ragazze.

La vita delle suore, la loro accoglienza, lo spirito gioioso e la bontà attirarono subito il suo entusiasmo. Frequentando l'oratorio, Graciela si dispose ad essere di aiuto nell'assistenza delle numerose ragazze che lo affollavano. La morte della sorella minore, che giunse dopo una grave e dolorosa malattia, contribuì ad orientare più decisamente il suo ideale alla consacrazione totale al Signore.

Iniziò il postulato nel 1930. Una compagna di noviziato racconta che un giorno suor Graciela corse dalla maestra dicendole che era felice perché si era già corretta di tre difetti. La maestra le rispose: «Allora fra poco celebreremo la tua beatificazione!». Le novizie, divertite, le chiedevano: «Quanti difetti ti restano ancora, suor Graciela?». Emerge in questo episodio la sua umiltà e semplicità, la sua docilità nell'aiuto delle superiori per migliorare se stessa.

Nel 1933 fece la professione e fu destinata al Liceo "José Miguel Infante" di Santiago, dove rimase per ben 31 anni. Doveva occuparsi delle interne, ma le riuscì difficile abituarsi al nuovo ritmo di vita. Dall'assistenza alle alunne della scuola media passò a quella delle professionali. Le fu di molto aiuto l'affiatamento tra le assistenti e la cordialità che le animava.

Più avanti il suo lavoro cambiò totalmente: fu incaricata di aiutare l'economa. Era un lavoro intenso e stressante, dato il numero delle interne, ma fu anche per lei un continuo esercizio di pazienza e di dominio su se stessa. Nel 1954, alla morte dell'economa, suor Graciela assunse in pieno quel servizio e lo disimpegnò nella stessa casa fino al 1963.

Nel 1964 fu trasferita a Talca come economa nel Liceo "Santa Teresina". L'anno dopo le venne affidata la direzione della Scuola "Madre Mazzarello" della stessa città. Il ruolo di direttrice fu per lei uno stimolo maggiore ad amare, a comprendere, a dare. Era molto generosa con i poveri. Un giorno diede il suo scialle a una donna. Nella stessa sera una benefattrice le portò un dono: uno scialle più bello del precedente. Un giorno in cui tutte le suore andavano a una solenne celebrazione in cattedrale, lei, già pronta

per uscire, vi rinunciò per servire una suora che si era ammalata. Di fronte a compiti che esigevano competenza presso l'autorità scolastica, chiedeva semplicemente il parere di altre anche circa la correttezza dello scritto. Nel 1970 ritornò a Santiago come economista della Scuola "Maria Ausiliatrice" del quartiere La Cisterna. L'anno seguente fu trasferita al noviziato ancora come economista per tre anni.

Nel 1974 ritornò felice al luogo delle sue prime esperienze: il Collegio "José Miguel Infante" di Santiago. Le energie non erano più quelle di prima, ma si dedicò senza risparmiarsi al nuovo compito di aiutante dell'infermiera. C'erano suore gravemente ammalate con esigenze di cure e assistenza. Suor Graciela era disponibile soprattutto con la sua serenità, l'ottimismo, la carità paziente.

La non lieve fatica cominciò a causarle l'apparire di sintomi inusuali, quali una certa rigidità delle membra, nervosismo, stanchezza, fremiti involontari e vuoti di memoria. Cercava di non badarvi attribuendoli all'età. La visita medica diagnosticò il morbo di Parkinson. Si arrese con pena, conoscendo il decorso peggiorativo della malattia, sostenuta dalla fede, dalla preghiera e dall'affetto di superiori e consorelle. Con la loro accoglienza e il loro aiuto riusciva a partecipare alla vita comunitaria, a seguire le informazioni della missione apostolica della casa.

Anche i parenti le furono vicini, le confidavano i loro problemi chiedendo le sue preghiere.

Il 6 gennaio 1983 tutti si strinsero intorno a suor Graciela per la festa del suo 50° di professione. Dovette rinunciare con pena agli esercizi spirituali di preparazione e a stare quel giorno con le due compagne di professione. Le accolse in lacrime, ma poi si riprese, accettò serena di essere fotografata con loro.

Nel 1984, per l'aggravarsi del male, fu trasportata alla casa di cura "Villa Mornés" a Santiago. Anche questo fu per lei un grande sacrificio. La sua infermiera la delinea come "un'inferma speciale" perché allegra, simpatica, riconoscente. Con nipoti e nipotini raccontava storielle scherzose, con altri parenti parlava di Dio e della salvezza dell'anima.

I dolori si acuirono fortemente fino a quando le membra si sciolsero nella calma della morte. Era la vigilia della festa della Madonna di Lourdes. La celebrò nell'abbraccio di Dio e di Maria.

Suor Vigolo Lavinia

di Luigi e di Zanrosso Maria

nata a Cornedo (Vicenza) il 13 dicembre 1895

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 19 marzo 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920

Prof. Perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Per tracciare un breve profilo di suor Lavinia disponiamo solo delle testimonianze di coloro che la conobbero già professa e che sono unanimi nell'affermare: «Durante la sua vita non ha mai mancato di carità».

Dopo la professione restò per lo studio nella Casa-madre di Nizza e l'anno seguente fu trasferita ad Acqui come maestra nella scuola elementare. Nel 1923 lasciò il Pienimonte e fu mandata a Varazze (Savona) e a Maglio di Sopra (Vicenza). Lavorò poi a Venezia Lido e dal 1927 al 1929 nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Nel 1930 fu a Montebelluna (Treviso) e dal 1934 al 1936 a Parma, poi a Brescia "S. Agata".

Una consorella così scrive: «Serbo un caro ricordo di suor Lavinia avendola avuta maestra in quarta elementare a Parma. Era competente, colta, insegnava con una buona didattica, ma ciò che spiccava in lei era la grande umiltà, che si esprimeva in un comportamento riservato e paziente. Mentre curava la formazione culturale, sapeva darci una solida educazione cristiana; c'insegnava ad offrire i "fioretti" - come allora si diceva - per far piacere a Gesù, e intanto ci formava allo spirito di sacrificio».

Nel 1936 ritornò a Brescia "S. Agata" dove fu anche vicaria e nel 1938 fu consigliera a Venezia nella Casa "Maria Ausiliatrice". Nel 1940 fu trasferita a Campione sul Garda nel convitto per operaie, dove fu assistente e insegnante fino al 1957. Fece poi ritorno a Parma e nella casa di Santa Maria della Versa (Pavia) s'impegnò nel doposcuola e in vari servizi comunitari, finché un progressivo indebolimento psico-fisico le impedì ogni attività e dal 1973 fino alla morte fu accolta in riposo nella casa di Lugagnano d'Arda.

Spigliamo dalle testimonianze: «Ho conosciuto suor Lavinia quand'ero ancora bambina. La ricordo per la dolcezza e delicatezza di tratto. Ricordo che una domenica mattina dopo la Messa mi ha fermata con alcune compagne fuori della Chiesa e, dopo

averci rivolte alcune raccomandazioni, mi ha presa in disparte e, fissandomi negli occhi, dopo un attimo di silenzio mi ha detto: "Mi sembra proprio che il mondo non sia fatto per te e che tu non sia fatta per il mondo". Forse non sono state proprio queste parole a farmi decidere per la vita religiosa, ma mi hanno fatto molto riflettere e le ho sempre ricordate. Suor Lavinia aveva una pietà particolare, forse un po' scrupolosa; noi bambine ce n'eravamo accorte e si prendeva gusto a raccontarle le nostre marachelle quasi sempre inventate per sorridere delle sue reazioni. Ci correggeva, ci mandava in Chiesa a recitare davanti all'altare della Madonna una preghiera di riparazione. Noi eseguivamo tutto alla lettera e recitavamo la preghiera sempre molto seriamente. Divenute adulte, ricordavamo questo sorridendo, ma insieme sentivamo di avere avuto per suor Lavinia affetto e stima. Tutti in paese le volevano bene e conservarono poi di lei un grato ricordo».

Per nessun motivo uscivano dalla sua bocca espressioni di disapprovazione o di critica; era pronta sempre a scusare tutto e tutti. Se si accorgeva di essere stata involontariamente meno delicata, non si dava pace finché la consorella non le accordava il più ampio perdono.

Possedeva un profondo senso di appartenenza alla comunità, un sincero affetto per le superiori e le consorelle, e non lasciava passare occasione senza rivolgere loro parole di riconoscenza. Aveva sempre pronto il componimento per qualsiasi ricorrenza o festa di famiglia.

Una suora che le fu vicina a Lugagnano nel periodo della sua malattia che la indeboliva sempre più, ricorda che la sua maggiore preoccupazione era di non tralasciare la preghiera in comune. Anche ultimamente diceva a chi andava a trovarla: «Aiutami a pregare». E quando domandava: «Che cosa devo fare?» era sufficiente risponderle: "la volontà di Dio" perché restasse calma. Quando al mattino le veniva portata la Comunione, bastava dirle: «Suor Lavinia, c'è Gesù!», e allora apriva gli occhi e si metteva in atteggiamento di attesa e di accoglienza. Conoscendola donna di profonda preghiera, molti le raccomandavano le proprie intenzioni, e lei le affidava a Santa Maria Mazzarello, di cui era molto devota.

Nella cara memoria di San Giuseppe, il 19 marzo, il Signore l'accolse nella beatitudine eterna. Alla sua morte non si è trovato nulla di superfluo tra le poche cose da lei lasciate. Era vissuta

povera, umile, caritatevole, senza aver mai cercato di mettersi in vista, ma solo di piacere al Signore. Non aveva mai giudicato nessuno: come non credere che si siano avverate per suor Lavinia le parole di Gesù: «Non giudicate e non sarete giudicati»?

Suor Villa Maria Fiorina

di Ernesto e di Villa Ersilia

nata a Masate (Milano) il 1° dicembre 1902

morta a Orta San Giulio (Novara) il 26 febbraio 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1931

La vita di suor Fiorina non è stata facile. Nata in una famiglia povera, è la quinta di 11 figli. Ancora bambina, aiuta la mamma nei lavori di casa, poi, verso mezzogiorno, fa quotidianamente tre quarti d'ora di strada per portare il pranzo al papà, che lavora nei campi, e alle sorelle occupate in fabbrica.

Raccontava lei stessa che il pranzo consisteva nella minestra e un po' di pane nero con formaggio o un salamino. La domenica trascorreva quasi tutta la mattinata in Chiesa «a tenere il posto nelle panche, per evitare la spesa delle sedie. I miei familiari arrivavano tardi, perché dovevano aiutarsi a lavare tutta la biancheria che avremmo indossato il lunedì, non avendo altrimenti di che cambiarci».

A 12 anni Fiorina è accolta nel convitto per operaie diretto dalle FMA a Bellano (Como), poi passa al Convitto "Rotondi" di Novara e a 21 anni a Varallo Sesia, ancora presso le FMA. «Ero stimata e considerata persona di fiducia - è ancora lei che racconta -, assistevo in cucina quando le suore facevano meditazione e anche in dormitorio e in lavanderia. Spesso ero incaricata di fare qualche commissione. Quando le suore facevano la visita al SS. Sacramento, andavo anch'io, e al sabato la preghiera si concludeva con questa invocazione: "È tempo ormai, voglio farmi santa". Mi piaceva tanto e dicevo a me stessa: "Voglio farmi santa anch'io". Ora che ho 80 anni, chiedo ancora tutti i giorni questa grazia e sento che Maria Ausiliatrice mi ha sempre protetta, mentre devo dire un bel grazie alle superiori che mi hanno

tenuta in Congregazione». Semplice e buona, riteneva le consorelle superiori a sé e ringraziava il Signore per i doni che elargiva a loro, senza alcun complesso d'inferiorità.

Per oltre 50 anni, dal 1925 al 1976, anno in cui andò in riposo a Orta San Giulio, prestò il suo servizio di cuoca in diverse case dell'Ispettoriat. Dopo la professione lavorò per due anni a Lenta; nel 1927 fu nel Convitto di Gravellona Toce, poi a Novara Istituto "Immacolata" addetta alla cucina dei Salesiani. Dal 1929 al 1933 fu a Cavaglio d'Agogna, poi più brevemente a Cannobio e di nuovo a Novara Istituto "Immacolata".

Più a lungo lavorò a Tromello Ricovero "S. Martino" (1935-1943) e in seguito a Novara "Maria Ausiliatrice". Nel 1945 fu trasferita a Pella e in seguito a Crusinallo Istituto "S. Giuseppe" dove rimase dal 1950 al 1976, con una breve sosta a Intra nel 1972.

Sotto l'aspetto serio e quasi rude, suor Fiorina nascondeva un cuore sensibile. Pregava sempre e faceva pregare chi lavorava con lei. Se udiva una parola contro la carità, ammoniva subito: «Taci, non dire sciocchezze!». Se c'era in comunità un po' di tensione, lei escogitava qualche piccolo stratagemma per riportare il sereno. Una volta fece trovare a colazione non il solito caffè latte, ma davanti ad ognuna quello che sapeva essere di suo particolare gradimento. Come non sorridere di così semplice e geniale bontà? Tutte capirono e... tornò il sereno. Con le ragazze poi era insuperabile nel rendere loro serena la vita. Diceva: «Io non so parlare bene, non so fare quello che fate voi, e allora mi appiglio alle pentole!».

Per tenere vivo il buon umore tra le orfane, non lasciava passare qualche data commemorativa senza far trovare loro a tavola qualche cibo di festa. «Sono tanto lontane dai loro familiari – diceva – non devono sentire troppo la loro condizione di orfane!». Suor Fiorina era faceta, amava lo scherzo e sapeva cogliere l'aspetto simpatico di ogni situazione.

Appena aveva un momento libero, fosse anche solo il tempo di far cuocere il riso, correva in cappella a pregare San Giuseppe perché pensasse a provvedere il necessario per i bisogni della casa e specialmente delle orfane, che le stavano tanto a cuore. Se ne vedeva una un po' pallida: «“Vieni, vieni un momento in cucina” – le diceva –, e le dava qualcosa. “Prendi, ti farà bene, devi crescere e lavorare per andare in Paradiso! E ora corri a fare il tuo dovere”». Quando le exallieve tornavano a salutare le loro educatrici, il primo saluto era per suor Fiorina. Correvano in cu-

cina e, se non la trovavano, andavano sicure in cappella a cercarla.

Era attentissima, quasi scrupolosa nell'assistenza delle bambine e queste prendevano gusto a combinare qualche marachella per sentirla ripetere il solito ritornello: "Fandonie!". Era il suo intercalare ed esprimeva tutte le possibili forme di disapprovazione... A volte coglievano di nascosto frutta acerba nell'orto che lei coltivava con tanta cura. Si faceva seria, anche perché temeva che la frutta acerba facesse male a quelle monelle, ma quando si accorgeva che non si lasciavano intimorire dal suo cipiglio, finiva col dire: «Brutte, brutte, non vi guardo più!» e tutto finiva in una risata.

Nel 1977 fu accolta nella casa di riposo di Orta San Giulio. Pregava incessantemente, passando lunghe ore in adorazione silenziosa davanti al tabernacolo. «Che cosa dice a Gesù?» le domandava qualcuna. «Non so, ma Lui sa. Dico: "Tutto per Te e per chi ha bisogno: per tutti, tutti, sani e malati"».

Generosa sempre suor Fiorina era felice quando poteva "dare una mano" cioè prestare un piccolo servizio per sollevare le consorelle. Davanti alle ceste colme di verdura da mondare, esclamava contenta: «*Che belessa, che belessa!*».

Nei suoi ultimi esercizi spirituali aveva scritto sul quadernetto dei propositi: «Quello che ancora mi resta, voglio farlo sempre per mezzo di Maria: preghiere, lavoro, sofferenze, incontri con le sorelle... vedendo in tutto la volontà di Dio che voglio fare senza farla pesare a nessuno. Gesù mi aiuti! Grazie!». Era pronta, non desiderava che la casa del Padre. Ricevette con fede l'Unzione degli infermi e non cessava di ringraziare. Fino all'ultimo respiro, suor Fiorina ha testimoniato com'è bella la vita quando è interamente donata all'Amore. Era il 26 febbraio 1985.

Suor Weidner Mathilde

di Josef e di Stock Maria

nata a Thumsenreuth (Germania) il 21 gennaio 1921

morta ad Augsburg (Germania) il 27 luglio 1985

1ª Professione a Rottenbuch (Germania) il 5 agosto 1954

Prof. Perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1960

Secondogenita di quattro figli, Mathilde visse la fanciullezza nella serenità del piccolo podere attorniato dai boschi, nei giochi all'aperto con i fratelli, nell'accudire gli animali e nella raccolta dei frutti del bosco. Il padre muratore si occupava la sera del terreno agricolo, aiutato di giorno dalla moglie e dai figli. Mathilde frequentò la scuola dell'obbligo, continuando poi per tre anni a seguire i corsi di perfezionamento domestico-agricolo. La formazione alla fede ricevuta dai genitori la portò ad essere assidua alla Messa festiva, fervente nell'accostarsi all'Eucaristia, diligente e disciplinata nella scuola. Il suo parroco scriverà di lei questo giudizio: «Mathilde è una delle migliori ragazze del paese».

A 16 anni, desiderando un guadagno da un lavoro fuori casa, Mathilde accettò di essere aiutante nei servizi domestici presso il parroco di un paese vicino al suo. Era contenta della possibilità della Messa quotidiana e delle visite in Chiesa. Acquistò subito fiducia e benevolenza col suo dignitoso comportamento, la facilità di relazione e il sorriso sempre aperto.

Dopo qualche anno le fu offerta l'occasione di lavorare presso lo studentato teologico dei Salesiani a Benediktbeuern, dove le FMA si dedicavano alle prestazioni domestiche in quell'Istituto. Anche qui fu apprezzata dalle suore e dalle colleghe di lavoro.

Guidata dal confessore, inserita nell'esperienza di vita delle suore, maturò la scelta della consacrazione totale a Cristo nel carisma salesiano. Nel 1951 fu accolta nell'aspirantato e l'anno dopo nel postulato e nel noviziato. All'età di 30/31 anni le era difficile cambiare abitudini. Con atti di umiltà e dominio su se stessa, superò gli inevitabili contrasti. Le compagne di noviziato vedevano in lei una donna riflessiva, paziente, caritatevole, con esperienza di vita e di lavoro. In ricreazione con le sue risate e gli scherzi animava lo svago, favorita anche dalla bella voce.

Dopo la professione, fu mandata a München, nella Casa "Sacro Cuore". Dopo un anno, in cui fu aiutante in varie attività,

andò a Regensburg, dove la comunità si dedicava al laboratorio e alla cucina per i Salesiani. Lei era addetta alla biancheria, occupando le giornate di lavoro e preghiera.

Nel 1962 fu trasferita a Benediktbeuern, la casa ove aveva lavorato da ragazza presso i Salesiani. Lavorava senza agitazione anche nei momenti di stress; i contrattempi cedevano al suo sorriso e alle frasi scherzose disarmanti. Manteneva un grande affetto per i parenti, disponibile per loro quando la visitavano, felice, quando andava da loro una volta all'anno ad incontrare, come diceva, cinque generazioni.

Nel 1967 passò a Rottenbuch e nel 1969 a Burghausen, sempre pronta ad affrontare montagne di biancheria da lavare e stirare. Sapeva di collaborare così, pur nelle retrovie, alla missione salesiana tra i giovani.

Dopo tre anni cambiò ancora per Benediktbeuern, e fu questa l'ultima casa della sua esperienza di vita. Si fermò qui dal 1972 al 1985, sempre attiva anche se le sue forze erano ormai logore. La direttrice dei suoi ultimi anni attesta di averla conosciuta come donna realizzata, gioiosa, attiva. Sapeva rispondere alle richieste non solo per responsabilità di ufficio, ma per bontà di cuore. In lei traspariva l'amorosa dedizione al bene altrui. Non si limitava a svolgere il suo compito, si offriva a fare il suo turno mattutino per preparare la colazione per 140 persone. Con la sua capo-ufficio a volte sorgevano delle contrarietà, ma lei le superava con spirito di fede, mantenendo inalterata la sua serenità. Amava le ricreazioni e sapeva arricchirle con le sue gaie trovate che facevano dimenticare le preoccupazioni. Viveva con intenso fervore le feste dello studentato, anche se comportavano un aggravio di lavoro.

Quando incominciò a verificarsi allergia e infiammazione alle mani, fu costretta a lavorare con i guanti. Si aggiunse poi un'infiammazione dei nervi all'avambraccio. Si sforzava di resistere, fedele al suo lavoro, nonostante il caldo e la pesantezza. Non le portò giovamento l'intervento chirurgico.

A metà luglio del 1985 poté godere un po' di riposo a Rottenbuch. Poiché nella sua casa a Benediktbeuern veniva organizzata una gita ad Augsburg per il personale, lei vi tornò in quel giorno per parteciparvi. Si sarebbe visitata la mostra del "Giardinaggio internazionale" e lei era appassionata di fiori. La giornata era bellissima, il cielo terso e il sole fin troppo cocente. Nel pomeriggio suor Mathilde, mentre stava godendo la bellezza

di fiori e piante, improvvisamente si accasciò, colpita da insolazione. Subito ricoverata, perse la parola in un accesso di febbre molto alta. Le fu amministrato il Sacramento dell'Unzione degli infermi e, dopo ore di agonia, in quella stessa notte il 27 luglio si spense. Le consorelle furono impressionate dalla chiusura così tragica della sua giornata, ma erano convinte che suor Mathilde era passata dai giardini della terra a quello del cielo.

Suor Weiss Hélène

di Michel e di Schwartz Maria

nata a Schweinhein (Francia) il 12 agosto 1905

morta a Bruxelles (Belgio) il 17 gennaio 1985

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1933

Prof. Perpetua a Kafubu (Congo) il 5 agosto 1939

Hélène era nata in Alsazia e nel 1930 lasciò la patria per il Belgio per essere accolta come postulante nell'Istituto delle FMA. Apparteneva ad una buona famiglia cristiana, nota e stimata nel paese e nella parrocchia. Aveva conosciuto lo spirito e le opere di don Bosco attraverso due zii Salesiani.

Professa a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1933, presentò subito la domanda missionaria e intraprese gli studi d'infermiera a Louvain, ospitata in quel periodo nella comunità di Héverlée. Frequentò poi ad Anvers un corso di medicina tropicale. Nel settembre del 1935 partì con altre consorelle per il Congo. Fu destinata alla missione di Kafubu, dove fu infermiera fino al 1944. Passò quindi al dispensario di Sakania dove lavorò pure come ostetrica.

Alla sua provata competenza d'infermiera, suor Hélène univa un forte senso di umanità. Accoglieva nel povero dispensario gli indigeni e, mentre prestava loro cure attente, li ascoltava con bontà e non li lasciava mai allontanare senza una buona parola e un sorriso incoraggiante. Tutti le volevano bene e la chiamavano "mamma Hélène". Senza limiti era la sua dedizione e la sua capacità di sacrificio. Dopo una giornata di lavoro massacrante, non esitava a uscire di notte per soccorrere un malato. La si vide più di una volta partire verso una lontana capanna con un

grande catino per procedere lei stessa a disinfettare vestiti e biancheria e preservare i vicini da un possibile contagio.

Nel 1949 ritornò in Belgio per motivi di salute; dopo due anni tornò in missione ma, nel 1958, fu costretta a reinserirsi definitivamente nell'Ispettorato di origine. Dopo un breve periodo di riposo, riprese la sua attività d'infermiera nelle case di Groot-Bijgaarden e di Kortrijk.

Nel 1972 venne aperta a Bruxelles Jette una casa di riposo e suor Hélène fu felice di essere chiamata a prestare il suo servizio d'infermiera alle suore anziane: per 12 anni, fin quasi alla morte, si dedicò con una tenerezza commovente alle suore accolte nella casa. Animata da un forte senso di responsabilità, le circondò di attenzioni, le curò con competenza e amore preveniente davvero indimenticabile.

Suor Hélène ha sofferto molto nella vita, ma, silenziosa e dimentica di sé, ha fatto del suo cuore un santuario di cui solo Dio poteva conoscere gli intimi segreti. Da Gesù Eucaristia attingeva la forza per fare di ogni sofferenza un'offerta serena e coraggiosa. Intelligente e sempre attenta agli altri, coglieva subito una situazione difficile e sapeva portarvi rimedio se era necessario, ma senza imporre né imporsi. Amava la comunità, si sentiva bene in mezzo alle consorelle, anche se temeva di non essere sempre compresa per il suo carattere silenzioso e schivo, e ogni atto di gentilezza o di fiducia la riempiva di gioia.

Le suore la ricordano con la corona del rosario sempre in mano. Aveva una confidenza senza limiti nella Vergine santa: ogni suo "sì" alla volontà di Dio passava attraverso il "sì" di Maria. La sua morte il 17 gennaio 1985 lasciò nelle consorelle che la conobbero la testimonianza di un esemplare cammino di santità, di una vita religiosa interamente donata.

Suor Witthoff Josephine

di Bernhard e di Neuking Maria

nata a Essen-Steele (Germania) il 26 settembre 1902

morta a Rottenbuch (Germania) l'8 aprile 1985

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935

Prof. Perpetua a Essen Borbeck (Germania) il 5 agosto 1941

Gran parte della vita di questa intraprendete e generosa FMA si intreccia con la storia dell'Ispettorato della Germania e dell'Austria: per 15 anni fu economista ispettoriale e per 15 svolse il servizio di animatrice di comunità.

Nella numerosa famiglia Josephine era l'ultima figlia. Dopo aver compiuto la scuola dell'obbligo, continuò a studiare fino al conseguimento del diploma magistrale. Sviluppò soprattutto le sue doti diffondendo in famiglia bontà, cortesia, gioia dello stare insieme, fede e carità. Le fu di stimolo il comportamento dei fratelli e delle sorelle che confermava le capacità educative dei genitori. Il fratello maggiore Heinrich aveva scelto la vita religiosa salesiana prima ancora che Josephine nascesse. Lo vide per la prima volta quando aveva tre anni, spaventata da quell'uomo alto in talare nero.

Anche la sorella Maria era entrata tra le FMA, svolgendo la sua attività, come il fratello, prima in Italia, poi in Austria.¹

Nella cerchia delle compagne Josephine era gradita per la sua gentilezza; nella parrocchia era assidua al gruppo giovanile e membro attivo dell'associazione mariana.

Josephine non si sentiva portata all'insegnamento, perciò frequentò corsi di qualifica e si cercò un lavoro come impiegata. La conoscenza e l'amicizia con un giovane sfociò nel fidanzamento ufficiale. Una grave malattia, però, portò il giovane alla morte troncando la previsione del matrimonio e imponendo a Josephine l'interrogativo sul suo futuro. Il padre era morto, la madre ammalata, perciò Josephine sentì il dovere di assisterla fino alla fine. Il desiderio di consacrarsi al Signore, che era già affiorato in lei, poteva ora tradursi in una scelta ancora più consapevole della stessa vita intrapresa dal fratello e dalla sorella.

¹ Suor Maria morirà all'età di 63 anni il 12 settembre 1950 a Wien, cf *Facciamo memoria* 1950, 400-403.

Accettata la sua domanda, il 26 gennaio 1932 iniziò l'aspirantato. A Eschelbach il 31 gennaio 1933 fu ammessa al postulato; trascorse poi i due anni di noviziato in Italia a Casanova (Torino). Non trovò difficoltà nella vita comunitaria, data la sua ricca esperienza familiare. Gustava nella preghiera l'incontro con il Signore. Tra le novizie, alta di statura e dignitosa nel portamento, era stimata e considerata "sorella maggiore".

Il 5 agosto 1935 emise la professione religiosa e fece ritorno in patria destinata alla casa di Eschelbach. Le fu affidato come primo compito l'assistenza delle aspiranti e postulanti, un grande segno di fiducia da parte delle superiori. Dopo un anno, però, fu trasferita in Austria nella casa di Viktorsberg, dedicata all'insegnamento nella scuola annessa all'internato. Erano accolte in quell'opera bambine disagiate e a rischio. Suor Josephine cercava di armonizzare serietà scolastica e comprensione materna. Le alunne, difficili da educare, si arrendevano alla pazienza e bontà della maestra. Era anche assistente nell'oratorio festivo: le ragazze si rallegravano della sua partecipazione ai giochi e del suo interesse per ciascuna.

Nel 1940 i nazisti costrinsero la comunità delle FMA a lasciare l'edificio, ma il Comune che le stimava, pur di trattenerle in paese, offrì loro un'altra casa che, con gli aiuti, divenne abitabile. Poterono così continuare ad occuparsi dei bambini e dell'oratorio. Un'oratoriana di quel tempo riferisce: «Nonostante i tempi critici, suor Josephine alla domenica prendeva la chitarra in mano e accompagnava i canti popolari che noi ragazze facevamo vibrare nell'aria per distoglierci dalla situazione di oppressione causata dai tristi avvenimenti politici e dalla guerra».

In quel periodo si prestò anche a tenere i contatti tra le suore austriache che erano in Italia e i loro familiari. Dopo due anni, i nazisti costrinsero le suore a lasciare anche quella casa e così suor Josephine fu richiamata dalla superiora, suor Albina Deambrosis, a München in Germania. Tutti i religiosi erano sospettati di contrabbando e di evasione fiscale, perciò ci fu un'ispezione dei registri di contabilità di tutte le comunità religiose. Suor Josephine, esperta in quel settore, partecipò con altre consorelle a corsi organizzati dalla diocesi per affrontare con maggiore competenza la situazione. Mentre di giorno esse apprendevano la teoria, di notte lavoravano in comunità per mettere tutti i documenti in regola secondo le prescrizioni del governo.

Portato a termine il corso e terminato il lavoro nella casa di

München, suor Josephine fece ritorno in Austria dove era necessaria la sua presenza per regolarizzare la contabilità anche in quelle case. La sua presenza competente fu di aiuto anche ad altri Ordini religiosi ai quali si dedicò con disponibilità e carità fraterna. Nell'agosto 1941 emise i voti perpetui a Essen Borbeck, mentre la guerra infuriava. Tornata a München, venne nominata economista ispettoriale, ruolo che svolse in un periodo di grandi sfide e difficoltà di ogni genere. Per il Regime i religiosi e le religiose erano divenuti un intralcio, quindi da parte loro era necessaria molta prudenza e vigilanza nell'agire.

In quel periodo la casa di Eschelbach fu sequestrata e le suore trasportate nei lazzaretti e nell'ospedale di Ingolstadt. Suor Josephine, con il suo coraggio e la sua fine diplomazia, agì presso le autorità per ottenere la libertà delle consorelle, specialmente le più deboli di salute.

Dopo la guerra, si imponeva un ingente lavoro di ricostruzione delle case distrutte dai bombardamenti e la richiesta di restituzione di quelle sequestrate. Non si contano i passi e i contatti di suor Josephine, insieme alla sua infaticabile collaboratrice suor Antonietta Cappel, per ottenere i permessi e per provvedere al sostentamento delle comunità. Ogni giorno le due consorelle si mettevano in viaggio, pregando con fiducia San Giuseppe, e bussavano alle porte di benefattori o della stessa Caritas. Sacrifici e preghiere venivano esauditi. Ma occorre riconoscere che il garbo di suor Josephine e la sua calma erano convincenti. Era la donna serena e padrona di sé, che attingeva la sua forza nella preghiera e nella profonda comunione con Dio.

Una suora ricorda che voleva molto bene alle consorelle e alle ragazze e verso ciascuna si mostrava comprensiva e materna. Accoglieva e ascoltava con benevolenza chiunque l'avvicinava, confortando e sostenendo le più deboli e bisognose del suo aiuto.

L'aumento delle vocazioni rese necessario cercare una casa per il noviziato. Fu scelto un ex convento agostiniano situato a Rottenbuch in una bella posizione, ma che richiedeva forti ristrutturazioni ed era abitato da inquilini. Per sistemare l'edificio e adattarlo alla nuova opera, fu necessario molto lavoro e indicibili fatiche. Suor Josephine fu instancabile in questa impresa. Si affidava a San Giuseppe per sciogliere le difficoltà che incontrava e nel 1950 la casa fu pronta ad accogliere le novizie.

Collaborò anche in prima persona nell'aprire a München

un pensionato per le giovani, affrontando l'espletamento delle pratiche inerenti alla ricerca di aiuti finanziari e alla costruzione dell'edificio. Lo scopo educativo valeva qualunque sacrificio. Si era ricevuto in dono dal pittore prof. Weckbecker un appezzamento di terreno, attiguo alla casa, dove era crollata la sua abitazione durante la guerra. Le FMA con l'autorizzazione di madre Linda Lucotti poterono iniziare la nuova costruzione che prese appunto il nome: "S. Ermelinda Heim". La crisi economica preoccupava e gli enti statali erano disposti ad assegnare contributi a favore di iniziative a vantaggio dei giovani. Tutto questo però richiedeva costanza, coraggio nelle ricerche dei fondi e nell'ottenere le approvazioni. Ancora una volta, suor Josephine, fiduciosa nella Provvidenza, fu disponibile al dono di sé per il bene delle giovani in cerca di ospitalità per lo studio o per il lavoro.

Nel 1955 la casa era terminata e le superiori ne affidarono a lei la direzione. Lasciava così gli impegni di tipo amministrativo per dedicarsi prevalentemente a quelli di formazione e di animazione di una casa che accoglieva circa un centinaio di pensionanti. La comunità, composta in prevalenza di giovani suore, trovava in lei incoraggiamento, sostegno, avvio ai compiti specifici. Sapeva conciliare apertura alle richieste e stimolo all'autocollaborazione. Nelle "buone notti" e nelle conferenze la sua parola calma e convincente penetrava nell'intimo, stimolando al bene. Bisognava però ammettere che, abituata prima ad impegni che non tenevano conto di orari, anche da direttrice suor Josephine trovava difficoltà ad essere puntuale nei momenti comunitari. E le consorelle l'accettavano così come era, riconoscendo i lati positivi della sua personalità.

Nel 1959 le superiori, valorizzando la sua esperienza, le chiesero di espletare le pratiche relative alla ricerca delle sovvenzioni per l'acquisto e poi per la costruzione dell'edificio scolastico "Casa Maria Auxilium" a Rottenbuch. Con la sua capacità di persuasione e intelligente pazienza, riuscì a convincere le famiglie che vi abitavano a lasciare il vecchio edificio che doveva essere demolito e lei stessa le aiutava a cercare una nuova abitazione.

Suor Josephine, terminato il periodo di animazione a München, si trasferì a Rottenbuch per poter accompagnare direttamente i lavori. In seguito seguì pure il cantiere edilizio di Essen dove si stava ricostruendo la scuola materna. La sua presenza si imponeva agli operai e i lavori procedevano rapidamente.

Nel 1963 venne nominata direttrice a Rottenbuch nella casa di formazione. Poteva così dedicarsi con tranquillità alle giovani candidate all'Istituto. Tutte le riconoscevano sollecitudine materna, capacità d'intuizione e di comprensione, fermezza nelle necessarie correzioni. Animava i tempi liberi con il buon umore e raccontava esperienze che contribuivano a far crescere l'amore all'Istituto e il senso di appartenenza all'Ispettorìa.

Si rese disponibile ancora nel 1967 a dirigere la comunità di Benediktbeuern anche per seguire i lavori di ampliamento dell'ostello per la gioventù e della scuola materna. Dopo tante difficoltà, ottenne i dovuti permessi dal Comune e in poco più di un anno la costruzione fu terminata. Poi fu richiamata a München nella Casa "S. Ermelinda" ancora come direttrice, ma sollevata dall'incarico di seguire le costruzioni. Era stanca e soffriva dolori alle gambe. Il suo spirito restava vigoroso, ma le energie fisiche incominciavano a declinare.

Nel 1972, poiché le forze non la reggevano più, fu trasferita nella Casa "Maria Auxilium" a Rottenbuch per il necessario e meritato riposo. Furono gli ultimi anni della sua vita, in cui a poco a poco le mancò l'autonomia nel camminare e si aggiunsero disturbi cardiaci e renali. La mente era lucida, e lei accoglieva riconoscente servizi e visite, sempre interessata alle opere che lei aveva visto sorgere. Trascorreva il tempo nella preghiera e in letture spirituali e amene. «La divina Provvidenza – constatava con umiltà e commozione – mi ha sempre agevolata in ogni opera intrapresa; mai mi ha fatto mancare il suo aiuto!».

Quando non poté più camminare, accettò di essere accompagnata in cappella o negli altri luoghi comunitari sulla sedia a rotelle. Gentile lo era stata sempre, tanto più ora lo dimostrava essendo divenuta bisognosa di costante aiuto. Nella preghiera personale e nella celebrazione eucaristica, che apprezzava più di ogni altra cosa, e alla quale partecipò pur con grandi sacrifici anche nella malattia, suor Josephine attingeva la forza di vivere, di ringraziare e di soffrire. Ricevette l'Unzione degli infermi in piena lucidità seguendo il rito con grande fede.

Visse la settimana santa del 1985 vegliata continuamente dalle consorelle, nell'attesa del supremo incontro. L'8 aprile, lunedì di Pasqua, si realizzò per lei la vittoria sulla morte compiuta dalla risurrezione di Cristo.

Suor Zabaleta Francisca

*di Costantino e di Hermoza Mendoza Martina
nata a Pamplona (Spagna) il 3 dicembre 1927
morta ad Alella (Spagna) il 1° maggio 1985*

*1ª Professione a Barcelona Horta (Spagna) il 6 agosto 1952
Prof. Perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1958*

Pachita – come era chiamata – nacque nella festa di San Francesco Saverio, un santo che tanto influirà sulla sua vita spirituale. Era la primogenita di una famiglia dove si viveva il Vangelo nel quotidiano. I genitori avevano un negozio di frutta e verdura e Francisca, quando ebbe l'età adeguata, collaborava nel lavoro a sostegno della famiglia. Dopo di lei era nata Margarita seguita da tre fratelli.

Francisca frequentò la scuola primaria presso le Domenicane Missionarie di Pamplona. Poi in un altro centro si specializzò in taglio e cucito. Nell'anno scolastico 1946-'47 si iscrisse alla Scuola Normale perché desiderava essere maestra.

Dalla testimonianza della sorella Margarita sappiamo che Francisca era una giovane dal carattere forte ed energico, allegra, responsabile, obbediente e sacrificata. Era iscritta all'Azione Cattolica e con entusiasmo partecipava alla vita della parrocchia. Ogni giorno andava a Messa e in casa guidava il rosario. Rimase nella memoria di tutti l'impegno con cui preparava la festa di Natale coinvolgendo tutta la famiglia. Era lei la "registra" nell'insegnare canti tradizionali, poesie e anche nell'animare semplici rappresentazioni teatrali.

Quando frequentava la prima Normale conobbe una FMA, suor Manuela González che la invitò a frequentare l'oratorio offrendole la possibilità durante l'estate di insegnare alle più piccole a cucire e ricamare. Francisca aveva già in cuore il desiderio di essere religiosa e pensava di entrare tra le Domenicane che conosceva bene, ma scoprendo la spiritualità salesiana ne fu attratta. Ogni mattina partecipava all'Eucaristia con la comunità e, constatando che le suore erano così poche per il lavoro che avevano, volentieri le aiutava per quanto le era possibile.

Lo spirito salesiano le aveva guadagnato il cuore a tal punto che ne parlava con le sue aniche e insisteva che andassero con lei a conoscere le FMA *"tan distintas de las demás Religiosas que co-*

nocían". Fu talmente insistente, ma anche efficace nel suo invito, che riuscì a condurre alcune sue amiche all'oratorio e di quel gruppo qualche giovane divenne FMA.

Ma Francisca – come lei stessa raccontava con simpatia – voleva rendersi conto della vita "privata" delle suore per costatare se erano davvero così meravigliose come apparivano quando erano con le ragazze. «Un giorno – così riferì – mi misi d'accordo con alcune compagne e, quando tutte le bambine lasciarono l'oratorio, noi ci nascondemmo in un posto da dove potevamo osservare il refettorio delle suore. Potei costatare come si aiutavano in tutto e come erano semplici ed allegre». Dopo pochi giorni da quel fatto Pachita disse apertamente che desiderava essere come loro e il 31 agosto 1949 iniziò l'aspirantato a Barcelona, pur con il dispiacere dei suoi familiari, soprattutto dei suoi fratelli.

Trascorse i due anni di noviziato a Barcelona Horta dove il 6 agosto 1952 emise i voti religiosi. La prima comunità dove esprime le due doti di assistente e di insegnante fu quella di Valencia. Dal 1956 al 1972 lavorò nell'orfanotrofio di Alicante, dove dal 1963 fu anche consigliera scolastica.

Suor Isabel Carmona, che fu sua alunna in questa casa, così scrive: «Ho scoperto in lei una dedizione instancabile e disinteressata e una generosità senza limiti. La sua unione con Dio, sempre viva e profonda anche nei momenti di difficoltà, la manteneva serena, allegra ed entusiasta. Non faceva mai pesare le sue fatiche o sofferenze per la salute dei suoi cari o per altri motivi, ma era socievole e attenta ad ogni persona».

Anche le consorelle che vissero con lei per vari anni nell'orfanotrofio di Alicante affermano che la sintesi delle sue caratteristiche potrebbe essere la bontà. Aveva un temperamento forte, ma si impegnava ad addolcirlo a qualunque costo. Era esigente con se stessa, ma facilmente cercava di scusare gli sbagli degli altri.

In comunità era sempre disponibile a sostituire qualcuna sia nell'assistenza che nella preparazione delle feste. Le necessità degli altri le sentiva come proprie. Era per tutte un dono di pace e di serenità.

Nel 1972 fu nominata direttrice della casa di Sabadell e, dopo un triennio, fu animatrice della comunità di Alicante dove era tanto amata e stimata. Non aveva altro desiderio che farsi santa e aiutare anche le consorelle a tendere a questa meta. Aveva un'intuizione speciale nel cogliere i momenti di sofferenza

degli altri e si faceva sentire vicina con delicatezza e discrezione sostenendo la persona e aiutandola a vivere le varie esperienze nella fede.

Come direttrice sapeva valorizzare ogni sorella, senza distinzione, ma non per questo taceva di fronte alle mancanze, anzi sapeva richiamare con fermezza quando era necessario.

Suor Ludivina Araujo scrive: «Negli incontri personali ci animava a vivere con spirito di fede e di speranza, certe che tutto quello che ci capita, di positivo o di negativo, è per prepararci una felicità eterna. Quante volte diceva: "E tutto questo vale una felicità senza fine. Non lasciamolo passare... Il Signore sa tutto ed è Lui che giudicherà"».

Nel 1977 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Zaragoza dove fu consigliera e vicaria. Due anni dopo fu ancora nominata direttrice a Sabadell dove restò fino al 1983.

Il sig. José Domenech, membro della commissione dei genitori, così scrive di suor Francisca: «Era dotata di una ricca personalità e di una viva fede nel Signore Gesù e nella sua risurrezione. Aveva il talento dell'animazione, una forte capacità di lavoro e un impegno costante perché tutti scoprissero e amassero Gesù, che cambia la vita di quelli che credono in Lui. Iniziò e promosse la scuola dei genitori e con mia moglie partecipai a vari incontri tenuti da lei. Quando parlava di Gesù si illuminava e ci pareva di vedere in lei qualche tratto dell'amore di Dio. Era sempre attenta alle famiglie povere e, nel limite delle sue possibilità, cercava lavoro per chi era disoccupato».

Aveva una profonda vita interiore, un filiale amore a Maria Ausiliatrice e una forte passione per la catechesi. Era felice nel poter collaborare nell'annuncio di Gesù ai bambini, alle ragazze, ai giovani e agli adulti.

Lottò fino alla fine per superare il temperamento forte per poter far sentire a chi l'avvicinava l'amore del Buon Pastore.

I suoi appunti spirituali - dal 1955 al 1984 - ci lasciano percepire le sue lotte interiori, le sue speranze e il suo ardente amore al Signore e alle anime da salvare. Invidiava Santa Teresa d'Avila e San Francesco Saverio per l'amore appassionato che avevano per Gesù.

La costante delle sue note è la santità, l'amore sempre più forte per il Signore. Lei si considerava "*barro y miseria*", ma mai si scoraggiò dei suoi limiti.

Tutti gli anni si preparava con cura agli esercizi spirituali, espe-

rienza che la rinnovava nella fiducia e nella volontà di tendere in modo più costante alla santità nel realismo del quotidiano.

L'11 gennaio 1968 così scriveva: «Sono arrivate le interne. Aiutami, Signore, a saperle capire e a formarle per la Chiesa e per la società. Desidero rinnovarmi secondo gli orientamenti del Concilio Vaticano II e delle mie superiori. Le ragazze mi preoccupano, mi preoccupa la loro formazione integrale. Non riesco a capire certe cose, vedo in loro tanti valori positivi, ma anche realtà che non mi convincono...».

Nel 1983 fu nominata direttrice della casa ispettoriale di Barcellona Sarrià, e continuò ad essere delegata ispettoriale dei Cooperatori Salesiani e membro dell'équipe ispettoriale di pastorale giovanile.

Nell'aprile dell'anno dopo le fu diagnosticato il cancro. La malattia la sorprese in piena attività e lei l'accolse come una chiamata del Signore ad un amore più grande.

Dopo l'intervento chirurgico, il 18 maggio 1984 fu accolta nella casa di riposo di Alella dove restò fino alla morte. In quei lunghi mesi di malattia, le consorelle scoprirono ancora di più quello che era stata sempre: una sorella piena di gratitudine, con un cuore grande, sempre attento ad alimentare la pace e la gioia.

La direttrice di quella casa lasciò una testimonianza di quel periodo, dalla quale stralciamo qualche brano: «Quando suor Pachita arrivò in comunità, io ero da poco nominata direttrice di quella casa e trovai in lei una maestra di vita. Avevo in lei una guida e un appoggio sicuro. Le piaceva alimentare il senso della famiglia nel vero spirito salesiano. Il suo cuore materno soffriva quando vedeva che qualcuna mancava di fraternità.

Sperò fino alla fine che suor Eusebia Palomino le facesse il miracolo della guarigione e quando andava in ospedale per la terapia del cobalto, parlava di questa nostra santa sorella agli ammalati e comunicava la sua fede e il suo spirito di preghiera.

Quando il dolore era più acuto rinnovava le sue intenzioni per la Chiesa, l'Istituto, i giovani e le comunità dell'Ispettoria».

La vigilia di Pasqua ricevette il viatico e confidò al parroco: «Sono felice!». Si preparava infatti al grande incontro con serenità e viva consapevolezza. La notte del 1° maggio 1985 spirò nella pace accompagnata da Maria Ausiliatrice che tanto aveva amato e fatto amare.

L'ispettrice, suor Concepción Ibañez, in occasione della

morte di suor Francisca riporta un'espressione di una lettera che aveva ricevuto da lei e che è lo specchio di tutta la vita: «Il mio unico desiderio è quello di essere una santa religiosa, facendo tutto il bene possibile alle anime che il Signore mi affida. Sono felice tra le ragazze e voglio sempre più vivere unicamente per il mio Dio e Sposo Gesù Cristo».

Suor Zaccone Teresa

di Giuseppe e di Fornaro Fiorentina

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 18 dicembre 1914

morta a Nizza Monferrato il 28 dicembre 1985

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1944

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1950

Teresa viene alla luce nel mese di dicembre, in una giornata di neve. La sua casa è in campagna, nella tenuta Boana, alle porte della cittadina di Nizza Monferrato, ed è un problema portarla al fonte battesimale. Il barone Tecco, di cui il padre è fit-tavolo, è ben felice di mettere a disposizione la sua carrozza. «Così – raccontava suor Teresa sorridendo – appena nata mi hanno portato in *landau*». Teresa cresce in un ambiente sano, di stampo antico, dove regna il senso del dovere, l'amore al lavoro e soprattutto la fede.

È la terzogenita di sette sorelle e due fratelli, e non manca in famiglia l'allegria. Lei, robusta e attiva, si fa carico dei lavori nelle vigne e diviene il braccio forte di papà Giuseppe. Impara presto come si guadagna il pane quotidiano. È intelligente, forte di carattere, vivace e intuitiva. Frequenta con grande profitto la scuola elementare fino alla sesta classe e, quando non urgono i lavori di campagna, si esercita nel ricamo sotto la guida di suor Giuseppina Pelosi nell'Istituto "Madonna delle Grazie". La domenica corre all'oratorio e dà sfogo alla sua esuberanza, sempre attorniata dalle compagne, che la seguono nei giochi e nelle monellerie, o da un gruppo di ragazzine che pendono dalle sue labbra mentre racconta una storiella con il suo stile brillante e inimitabile. È una vera *leader*! A poco a poco si fa più pensosa e un nuovo orizzonte le si apre: vuole essere come le sue suore,

vuole vivere per Dio solo, nella famiglia fondata da don Bosco e da Maria D. Mazzarello.

A 18 anni ottiene il permesso dai buoni genitori ed inizia il postulato nella Casa-madre. L'anno dopo, nel 1933, sale la collina detta "La Bruna" per iniziare, felice, il noviziato. Non sa quale *via crucis* il Signore le sta preparando. S'impegna con slancio nella formazione religiosa, approfondisce le Costituzioni, ascolta le conferenze, si dedica a vari lavori comunitari mentre studia per conseguire il diploma di maestra per la scuola materna. Il fisico, però, non risponde alla buona volontà e s'indebolisce. Lei che non conosceva la malattia contrae una pleurite con febbre persistente. Desolata, deve ritornare a casa, con la promessa che sarà di nuovo accolta non appena si sarà ristabilita.

Rientra infatti dopo due mesi e ricomincia con gioia l'anno canonico di noviziato. La sollevano dall'impegno dello studio e le affidano il ricamo in cui è già molto esperta. Purtroppo ricompare, a poca distanza di tempo, la febbre ostinata, resistente a tutte le cure. Nuovo ritorno in famiglia, e ancora una terza prova, ma anche questa fallisce.

Gli anni passano, Teresa è triste, ma non vinta. È sicura che il Signore la vuole FMA e nel 1942 osa ancora bussare alla porta del noviziato. Intanto è scoppiata la seconda guerra mondiale e la casa è occupata dai tedeschi. Le novizie si trasferiscono con le suore, adattandosi come possono, nella Casa-madre, molto grande ma già rigurgitante di altre consorelle sfollate da varie città. Così si ritrova nella casa che l'aveva vista crescere nei cortili dell'oratorio. Il dottor Galanzino ha finalmente intuito la giusta terapia: stare il più possibile all'aria aperta. Teresa, come faceva col buon papà, lavora nella vigna annessa all'Istituto tranne, naturalmente, i momenti di preghiera e di studio. Una compagna di allora ricorda che vedeva Teresa triste, preoccupata, sempre timorosa di non arrivare alla professione. Soffriva e pregava intensamente.

Il 5 agosto 1944, anche se i tempi sono tanto oscuri e dolorosi per la guerra, per suor Teresa splende finalmente un gran sole di gioia: ha atteso, ha lottato per 11 anni! Ora... non teme più nulla. Riacquista subito il suo caratteristico buon umore, è allegra e in pace, pronta ad andare dove l'obbedienza la chiamerà. In realtà, se si eccettua un anno dal 1948 al 1949 trascorso nella cucina di Vernante, la sua prima e unica "obbedienza" è il lavoro nella vigna e nella cantina. Vi si dedica con amore e gioia. Per

40 anni, la vigna della Casa-madre sarà il suo campo di fatica e di elevazione a Dio. Non lavora solo di braccia, ma con il cuore, seguendo con intelligente cura il processo stupendo del fiorire e del maturare dei frutti, pensando lietamente che ne godranno le consorelle. È felice di accompagnare il ritmo della preghiera su quello delle albe, dei tramonti infuocati, della primavera e dell'autunno. «Dove va, suor Teresa?», le chiede una consorella un giorno di maltempo e lei pronta: «Vado a scrutare il cielo, a studiare il vento per capire dove vanno le nuvole e indovinare se domani sarà sereno!».

Suor Teresa ha un animo contemplativo: preghiera e lavoro si fondono spontaneamente per lei nello stupore sempre nuovo per le bellezze della creazione e nella dura fatica affrontata senza lamento e impreziosita da intenzioni che abbracciano il mondo. Non s'immiserisce in piccoli dissapori, va dritta all'essenziale, e quando è il caso interviene con chiarezza e sincerità, senza paura dell'impopolarità. Aperta e intelligente, non lascia cadere occasione per conoscere qualcosa di più. Chiede spiegazioni su argomenti anche complessi e quando ha afferrato il concetto sorride felice.

S'interessa di tutto quello che riguarda la vita della Chiesa; quando può ne legge con avidità i documenti e segue gli avvenimenti sociali ed ecclesiali; desidera essere aggiornata anche sulle vicende politiche per farne oggetto di preghiera. Naturalmente segue con affettuoso interesse le iniziative della parrocchia, della scuola, della comunità, dell'Istituto. Nulla sfugge al suo sguardo acuto; coglie gli eventi con prontezza e li commenta con arguzia in dialetto. Difficilmente sbaglia un giudizio.

Finché le forze glielo permettono, si presta con gioia all'assistenza delle oratoriane, poi pensa a loro quando offre, nella vigna, i suoi sudori e i suoi malanni. Una consorella racconta di averla colta affacciata a una finestra aperta sull'ampio cortile dell'oratorio, con gli occhi lucenti e il viso disteso. «Che fa, suor Teresa?». «Guardo le ragazze e prego», rispose con un luminoso sorriso.

A causa di persistenti disturbi di salute, nel 1957 accetta un ricovero in ospedale. I medici intervengono subito e asportano un grosso fibroma. Il chirurgo esclama, impressionato: «Non capisco come abbia fatto questa suora a sopportare il male tanto a lungo!». In seguito all'operazione, è colpita da una grave forma di asma che la tormenterà fino alla morte. Ma lei non si la-

menta. Trascorre le notti seduta sul letto o passeggiando in camera, eppure al mattino si alza ed è puntuale in cappella, sul lavoro e in comunità, come se nulla fosse.

Scrive una consorella: «Ho lavorato alcuni anni come aiutante accanto a suor Teresa. Come si viveva bene con lei! Sapeva comprendere le mie esigenze lasciandomi spazio e respiro». E un'altra: «Incontrai suor Teresa durante il postulato. Non ero mai stata via da casa, conoscevo appena le FMA attraverso il *Bollettino Salesiano*, quindi ero molto disorientata. Ella intrinva il mio stato d'animo e cercava di tenermi allegra. Mi diceva: "Coraggio! Qui sei nella casa dove don Bosco vide passeggiare la Madonna; qui si prega anche quando non si è in chiesa: chi lavora per Dio prega. Vieni, andiamo un po' nell'orto, contempla la natura e ringrazia Dio che ti vuol bene". La sua gioia, la sua carità contribuirono a rafforzare la mia fedeltà e restai tra le FMA».

La ricca spiritualità, che in lei si armonizza con la forte carica umana, si va negli anni affinando in una sempre più profonda interiorità. Rude all'apparenza, incline a un esame critico delle persone e delle situazioni, si fa sempre più umile e sottornessa, comprensiva e obbediente.

Rispettosa verso l'autorità e spalancata come un libro aperto, confida alla sua direttrice, suor Fiorentina Molinari: «La lettura della biografia di suor Maria Zucchi e un corso di esercizi spirituali hanno cambiato la mia vita. Mi si è fatta una gran luce dentro e ho capito qual è la cosa più necessaria: agire sempre nel modo più perfetto per amore di Dio, con umiltà, senza mai lamentarmi. Da allora ho conosciuto la felicità». E difatti suor Teresa non è più irruente, ma calma e silenziosa, pronta a lasciar cadere, quasi accomodante. È pronta se mai a sdrarmatizzare con una delle sue simpaticissime battute: è sempre lei, ma ora è divenuta più tenera e dolce.

Il 28 dicembre 1985 si apre con la liturgia dei santi Innocenti. Suor Teresa è in fondo alla Chiesa appoggiata al banco per respirare meglio. Dopo la pausa della colazione, si avvia alla sua consueta attività, scende in cantina per preparare il vino da mettere in tavola. Le è accanto la fedelissima suor Maria Degiovanni, da tempo sua compagna di lavoro. A un tratto un grido: «Che male!» e suor Teresa cade a terra stroncata da infarto all'età di 71 anni. Accorrono il sacerdote e il medico. Non c'è più niente da fare. Suor Teresa ha già incontrato Dio, è con Lui per sempre.

Suor Zito Josephine

di Giuseppe e di Zito Caterina

nata a Niagara Falls (Stati Uniti) il 7 marzo 1904

morta a Succasunna (Stati Uniti) il 26 novembre 1985

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1922

Prof. Perpetua a Paterson il 29 agosto 1928

Josephine era la seconda di 11 figli cresciuti in un'ottima famiglia cristiana, dove ogni sera si recitava insieme il rosario: fin da piccola aveva respirato, si può dire, un grande amore alla Madonna. Aveva una zia, suor Antonietta Zito, che le aprì la strada alla scelta della famiglia religiosa in cui avrebbe speso con gioia la sua vita. Aveva solo 15 anni quando volle rispondere prontamente alla chiamata del Signore. Lasciò la famiglia il 28 settembre 1919 e fu accolta a North Haledon per iniziare il periodo della formazione religiosa. La giovane postulante si distingueva per gentilezza e spirito di sacrificio: qualità che furono sue caratteristiche per tutta la vita.

Professa a 18 anni, fu subito destinata all'insegnamento nella scuola elementare e assolse questa missione per più di 50 anni in diverse case dell'Ispettorato: Paterson Riverside, Paterson "Maria Ausiliatrice", Mahwah, Atlantic City, New York.

Nel 1944 fu trasferita a Tampa "Madonna della Neve" e l'anno seguente nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Nel 1948 fu a Paterson "Maria Ausiliatrice" e dal 1949 al 1959 lavorò di nuovo ad Atlantic City, poi ad Elizabeth (1960-1966), Tampa "Madonna della Neve", Roseto (1967-1975), Tampa "Maria Ausiliatrice", Baton Rouge (1978-1983). Nel 1983-'84 tornò a Roseto.

Dal 1922 al 1975 fu maestra nella scuola elementare e quasi sempre catechista, poi per alcuni anni, salvo uno di convalescenza, insegnante di religione per i piccoli, infine gli ultimi due anni telefonista e portinaia, e in riposo gli ultimi mesi del 1985, anno della sua morte.

Suor Josephine trascorse la sua vita sempre in mezzo ai bambini e dei bambini aveva la semplicità e la limpidezza. Dovette però combattere per dominare il carattere ardente e focoso, che non sempre riusciva a frenare. Aveva un forte senso della giustizia e della verità, e quando le pareva che qualcosa non

fosse del tutto conforme ai valori che riteneva sacri, non aveva paura di difenderli di fronte a chiunque. Ma lottò con tenacia anche con se stessa per correggere la sua impulsività.

Entusiasta e coscienziosa, amava i suoi piccoli allievi con la tenerezza di una mamma, sapeva guidarli al Signore e loro erano felici di stare con la loro maestra. Le consorelle, i genitori, le maestre laiche trovarono in lei un'amica che sapeva ascoltare, ed era poi capace di consigliare e incoraggiare. Con le maestre più giovani, alle prese con le prime difficoltà, era amica e... protettrice. Raccontava col suo stile faceto come anche lei avesse incontrato le difficoltà degli inizi e dava con naturalezza preziosi consigli pratici sul modo di ottenere la disciplina. Suo fratello John, coadiutore salesiano, ricordava commosso che, ogni volta che visitava sua sorella, questa gli domandava se gareggiasse ancora con lei nella via della santità. Era questo davvero il suo unico ideale per sé e per il fratello.

Nel 1984, lasciata la scuola a causa dell'età avanzata, suor Josephine fu accolta nella casa di riposo "S. Giuseppe" di Haledon. Un giorno l'ispettrice, suor Ida Grasso, la chiamò al telefono. Le consorelle sentono la sua voce da lontano: «Madre ispettrice, veramente! Sì, volentieri!». E la vedono arrivare saltellante in refettorio ed esclamare tutta contenta: «Vado in Louisiana! Vado in Louisiana!». La direttrice non può trattenersi dal dire: «Ma suor Josephine, non era dunque felice di essere in riposo?». E lei: «Se l'ispettrice ha bisogno di me, sono felice di andare. Finché posso essere utile, non importa dove mi mandano e che cosa mi chiedono». Non c'è poi da meravigliarsi se, quando suor Josephine lasciò la casa di Baton Rouge (Louisiana), bambini, parenti, parrocchiani, e specialmente il parroco mons. Andrew Frey, la chiamavano "la suora santa". Nella comunità di Succasunna continuò a dare un aiuto in lavanderia, piegando i panni del bucato e prestandosi in tanti piccoli servizi.

La mattina del 26 novembre 1985 non si alzò, sembrava per un po' di stanchezza. Verso le ore 9 la direttrice, che era anche preside, lasciò la scuola per far visita alle due suore più anziane della casa. Suor Josephine assicurò la direttrice che stava benino e che tra poco si sarebbe alzata. La superiora si fermò un po' a parlare ma, appena si allontanò, si sentì chiamare: «Direttrice, direttrice, aspetta!». Suor Josephine era stata colpita da infarto. Si chiamò l'ambulanza ma era troppo tardi. Silenziosamente, nella pace, la cara sorella aveva compiuto il suo ultimo felice trasloco.

Suor Zuluaga Julia Emilia

di Ramón e di Gómez María

nata a El Santuario (Colombia) il 24 ottobre 1900

morta a Medellín (Colombia) il 21 marzo 1985

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1926

Prof. Perpetua a Medellín il 31 luglio 1932

Julia nacque e crebbe in una famiglia numerosa dove i valori del Vangelo erano il clima naturale che alimentava nei figli l'amore di Dio e una forte sensibilità verso gli altri, specialmente verso i piccoli e i poveri. Uno dei fratelli, Marco Tulio, fu sacerdote e ricoprì una carica prestigiosa nell'Archidiocesi. Delle due sorelle, Julia divenne FMA e l'altra, Imelda, sarà madre di nove figli, dei quali il maggiore diverrà sacerdote.

Julia era una ragazza timida, ma dal temperamento attivo e generoso. Frequentò gli studi nella scuola diretta dalle FMA e fu attratta dall'ideale della santità salesiana e dalla missione educativa nello spirito di don Bosco e di Maria D. Mazzarello. Le piaceva la pittura e il ricamo, ma soprattutto aveva attitudini educative, per questo conseguì il diploma di maestra.

Nella sua adolescenza, aveva avuto anche proposte di matrimonio da parte di qualche giovane, ma Julia sentiva in cuore la chiamata di Gesù a dargli tutto come le sue educatrici. Amava tanto Maria Ausiliatrice e a lei affidava la realizzazione della sua vocazione salesiana. E questa fiducia non le venne mai meno fino alla fine.

Dopo un regolare periodo di formazione, suor Julia emise la professione religiosa il 31 luglio 1926 desiderosa di amare il Signore e di donarsi totalmente all'educazione delle fanciulle. Fin da giovane professa le venne affidato l'insegnamento nella scuola primaria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Trascorse poi brevi periodi nelle scuole di La Ceja e di Santa Rosa de Osos. Dal 1930 al 1941 lavorò a Concordia e fino al 1945 nuovamente a Medellín. La sua bontà, il suo tratto fine e delicato, il suo costante sorriso la rendevano trasparenza dell'amore di Dio per le alunne che la amavano tanto da attribuirle, con affetto, l'appellativo di "eterna primavera".

Nel 1945 ritornò nella comunità di Concordia, dove due anni dopo venne nominata economo della casa. Nel 1949 fu in-

segnante nella scuola di S. Rosa de Osos e dal 1951 al 1962 nella casa di Andes fu anche consigliera locale.

Le comunità, che godettero della sua serena presenza, conobbero anche la sua spiritualità profonda e semplice. Una consorella la ricorda da neo-professa e così attesta: «Ammiravo la sua serenità e cortesia. Ricordo che da giovane diceva di voler morire presto per poter dare tutto al Signore. Era fervorosa e la sua fede era viva e comunicativa. Alle alunne trasmetteva quello che faceva ardere il suo cuore».

Amava molto la verità e la sincerità e sapeva correggere le consorelle o le alunne ma senza ferire la persona. Quando qualcuna faceva a lei stessa qualche osservazione, suor Julia superava la sua sensibilità in un atteggiamento umile e accogliente. La gratitudine era anche una sua caratteristica: il grazie le fioriva spontaneo verso Dio, Maria Ausiliatrice, verso le superiori e le consorelle, e alla fine anche verso i medici che la curavano.

Nel 1962 suor Julia ritornò ancora a Medellín nella Scuola "Immacolata Ausiliatrice" e tre anni dopo fu trasferita nella casa del quartiere Campo Valdes della stessa città, dove insegnò nella Scuola comunale "S. Giovanni Bosco".

Con l'apertura della casa di riposo "Villa Mornés" a Medellín nel 1981, suor Julia venne accolta in quell'ambiente dove poteva trovare cure adatte ai suoi malesseri fisici.

Negli anni di inazione a causa dell'indebolimento della salute, manifestò una pazienza eroica e una fede solida che la accompagnavano in ogni momento, tanto che in lei tutto diveniva preghiera e lode al Padre.

Era talmente appassionata della vita, che verso la fine sperimentò il timore della morte, ma quando già all'ospedale intuì che non vi erano più rimedi per lei, si proiettò nella speranza verso la casa del Padre verso cui tendeva la sua anima.

Al funerale concelebrarono, con numerosi sacerdoti, il fratello don Marco Tulio e il nipote. Erano presenti tutti i suoi familiari. Mons. Héctor Urrea che l'aveva visitata varie volte nella malattia disse di lei: «Fu una lampada di speranza sempre ardente di fedeltà. Nell'esperienza della morte certamente Maria Ausiliatrice l'avrà presentata a Dio dicendogli: "Questa è una mia cara figlia!"».

INDICE

Acuña Claudina	5
Alarcón Arana Rosa	7
Aleksandrowicz Maria	9
Almeida Pinto Maria da Gloria	12
Alves Ferreira Maria	13
Alves Vieira Terezinha	16
Amadori Pierina	19
Anselmi Pierina	21
Apollonia Angela	24
Arena Giulia	27
Arispe Zulma	29
Arrea María del Carmen	31
Babič Antonija	34
Balestrazzi Elisabetta	36
Bellani Maria	39
Bernabè Domitilla	42
Bertero Rita	44
Blunda Ignazia	47
Boffa Maria Cristina	50
Borin Maria Margherita	52
Bordignon Domenica	54
Bosio Carolina	56
Bossi Aurelia	58
Bottinelli Elisa	62
Broggi Maria Giuditta	65
Camia Rosa	67
Campi Maria	70
Canevazzi Maria Vittoria	72
Cantele Emma	75
Caron Maurina	77
Ceron Rita	80
Cerrato Carolina	82

Cerrato Margarita	85
Charris Everilde	87
Chelo Francesca	90
Colombini Emidia	93
Colombo Angioletta	96
Colussi Pierina	100
Compres María Ramona	102
Contreras Audelia	104
Coppo Luigia	106
Cordone Giuseppina	108
Coronado Sofia	112
Corti Luigia	115
Costa Caterina	118
Croci Luigia	121
Crotti Giulia	123
Cubo Victoria	125
De Antoni Noemi	127
De León Adelina	131
Deluigi Giuseppina	133
Demichelis Maria	139
De Vasconcelos Irenilda	146
Diengdoh Domenica	148
Diodati Anita	152
Donati Fernanda	153
Doody Sheila	157
Elías María Magdalena	159
Fafchamps Adolphine	161
Fanelli Anna	163
Ferrada Dora	165
Ferrari Rosa	167
Figazzolo Margherita	170
Fino Rosa	173
Finnucci Anita	175
Franco Gener Catalina	178
Franke Hedwig	180

Gaetano Maria	183
Garbarino Federica	185
Gaviria Libia	187
Gentile Raquel	189
Ghiberti Antonietta	191
Gilberti Rosa	194
Giménez Eleuteria	196
Gnocato Silvia Anastasia	198
Gonella Angela	200
González Rosa Tulia	204
Goulart Brasiliana	206
Gouriou Lucie	209
Grassa Pierina	211
Grauls Marguerite	213
Guarena Teresa	214
Guimarães Macedo Yolanda	217
Guino Rosa	219
Holtzschl Katharina	221
Illibato Carmela	223
Kollarovits Margherita	226
Kondratowicz Jamina	230
Labarca Lelia	234
Lecca Letizia	237
Lefevre Julie	240
Lenzi Maria	242
Lincetto Vela	244
Lio Cecilia	247
Madau Sebastiana	249
Malak Barbara	252
Marinoni Ida	254
Marozzi María Rosa	258
Martín Matías Antonia	263
Martínez Dolz Concepción	265
Martínez San Millán Ambrosia	267
Martini Daria	269

Mastrandrea Gaetana Angela	273
Mazzanti Aldemira	276
Michielin Emília	278
Miggoni María Isabel	280
Migliore Teresa	283
Miguel María del Pilar	286
Monsalve Carmen Teresa	288
Montali Antonia	291
Mora María Francisca	292
Morabito Maria	295
Mosser Marie-Madeleine	297
Nebiolo Luigina	300
Nucci María Antonietta	302
Olavarria Emma	305
Oliveri Ana Asunción	307
Orsi Linda	311
Osella Erminia	312
Ottone Fenisia	315
Pagliassotti Luigina	317
Pallares María Aurora	319
Pallavicini Giuseppina	321
Pancaldo Maria	324
Parotto Carmela	327
Pennazio Caterina	329
Perrone Grazia	331
Pezzi Maria	333
Philippe Julie	336
Pilla Antonietta	339
Pilotto Candida	345
Pioli Rosa	347
Pires Aury Francisca	349
Pisoni Vincenza	351
Poggi Maria Linda	354
Quijano Alicia	357
Ragogna Maddalena	358

Ratti Irma	361
Repar Jerica	364
Restrepo Edelmira	368
Ricaldone Rosa	370
Riccardi Erminia	372
Roagna Carolina	374
Rodonz Amanda	377
Romo Mercedes	379
Rossi Ambrogina	382
Sargiotto Caterina	384
Saueia Adélia	386
Saviano Luigina	388
Schepens Maria Avila	390
Sciarrabba Rosa	392
Scimone Caterina	394
Secco Rosa	396
Sedino Francesca	398
Sidraschi Enrica	401
Sikorska Irena	406
Soave Giuseppina	408
Solari Carmela	412
Soldavini Francesca	420
Spotti Giuditta	423
Stoffers Rose	426
Strà Agostina	428
Strakl Marija	430
Torsani Teresa	432
Traviglia Rosaria	433
Tuveri Giuseppina	435
Velasco Carmen Elisa	437
Vento Rosa	439
Vicencio Graciela	443
Vigolo Lavinia	446
Villa Maria Fiorina	448
Weidner Mathilde	451

Weiss Hélène	453
Witthoff Josephine	455
Zabaleta Francisca	460
Zacone Teresa	464
Zito Josephine	468
Zuluaga Julia Emilia	470